

NELL'AMBITO DI

ESPERIENZA
ITALIA 150



SALESIANI DI DON BOSCO IN ITALIA

150 anni di educazione

a cura di Francesco Motto

NELL'AMBITO DI



SALESIANI DI DON BOSCO IN ITALIA

150 anni di educazione

a cura di Francesco Motto

LAS - ROMA

Volume edito grazie al contributo di TechPro²
Customer Services Fiat Group Automobiles

Progetto grafico e impaginazione
Satiz S.r.l., Via F. Postiglione n. 14 - Moncalieri (TO)

© 2011 by LAS Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 00139 Roma
tel. 06 87290626 fax 06 87290629 e-mail las@unisal.it <http://las.unisal.it>

ISBN 978-88-213-0781-2



Stampa: Stamperia Artistica Nazionale S.p.A. - Trofarello (TO)



INTRODUZIONE.....	7
-------------------	---

SEZIONE PRIMA: SAGGI STATISTICI

Guglielmo MALIZIA – Francesco MOTTO, <i>L'evoluzione dell'Opera Salesiana in Italia (1861-2010). Dati quantitativi</i>	21
Silvano SARTI – Francesco MOTTO, <i>Andamento e dislocazione delle case salesiane in Italia - Andamento e provenienza dei salesiani italiani. Dati statistici (1861-2010)</i>	59

SEZIONE SECONDA: SAGGI STORICI

Francesco TRANIELLO, <i>Don Bosco e l'educazione giovanile: la "Storia d'Italia"</i>	101
Pietro BRAIDO, <i>«Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi»: pedagogia, assistenza, socialità nell'«esperienza preventiva» di don Bosco</i>	126
Pietro STELLA, <i>I Salesiani e il Movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale</i>	154
Francesco MOTTO, <i>La risposta della società salesiana alla "grande emigrazione italiana" (1890-1914)</i>	175
Piero BAIRATI, <i>Cultura salesiana e società industriale</i>	197
Leonardo TULLINI, <i>Educatori sempre. Al fronte e in collegio durante la Grande Guerra</i>	217

Silvano ONI, <i>Salesiani e l'educazione dei giovani durante il periodo del fascismo</i>	247
Fabio TARGHETTA, <i>La riforma Gentile: il decollo della SEI</i>	272
Aldo GIRAUDO, <i>L'apporto dei salesiani nell'Italia lacerata dalla guerra (1940-1945) - Le case del Piemonte</i>	291
Francesco MOTTO, <i>Roma 25 marzo 1944, Milano, 25 aprile 1945: cronache di vita, morte e resurrezione</i>	324

SEZIONE TERZA: TESTIMONIANZE

Michele NOVELLI, <i>Educare i giovani attraverso la formula del "Teatrino" di don Bosco - "il teatro dei giovani" nel secondo dopoguerra</i>	361
Vittorio CHIARI, <i>Arese 1955-1972: Casa per i perdenti nella vita, terra natale dell'Operazione Mato Grosso</i>	395
Mario FILIPPI, <i>Il CCS e l'ELLEDICI: un centro e un'editrice a servizio di una formazione integrale dei giovani (1939-1980)</i>	420
Riccardo TONELLI, <i>La pastorale giovanile salesiana nella pastorale ecclesiale in Italia dal dopo-concilio a oggi</i>	442
Ferdinando COLOMBO, <i>Volontari italiani per gli altri popoli</i>	460
Guglielmo MALIZIA - Mario TONINI, <i>La Federazione Cnos-Fap in Italia. Il retaggio di 30 anni di storia e di esperienze (1980-2010)</i>	486
INDICE	503

“Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi aiuti di poter continuare fino all’ultimo respiro di mia vita” (Don Bosco, ms. 1854)

Come la storia italiana non sarebbe immaginabile senza tener conto dell’attiva presenza della Chiesa, così senza qualche riferimento all’opera della Famiglia Salesiana (Salesiani di don Bosco, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori, ex-allievi, amici di don Bosco, movimento giovanile salesiano...) il panorama storico della società italiana negli ultimi 150 anni non sarebbe completo. La presenza attiva su tutto il territorio nazionale e fra gli Italiani all’estero di oltre trentamila persone (Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice) che, in 1500 opere sparse per quasi tutte le provincie del Paese, hanno dedicato la loro vita all’educazione di ingenti masse di giovani italiani del ceto popolare – senza contare gli adulti raggiunti con una pubblicitaria capillare – non può essere facilmente passata sotto silenzio¹.

Il modello salesiano, pur essendo nato con connotati che in parte lo contrapponevano ai fermenti politico-culturali del tempo, si è sviluppato trovando fin dall’inizio un proprio stretto rapporto con la società civile. Si è inserito operativamente nella vita dell’Italia nuova, in settori per i quali lo stato liberale non aveva sufficienti risorse da spendere e forse anche poco interesse. La tradizione educativa salesiana, fatta di passione per la formazione civile dei giovani, di ardore apostolico, di proposte professionalizzanti, di disciplina e creatività, per un secolo e mezzo ha cercato di plasmare l’identità di tanti allievi, di prepararli al futuro, di fare di loro, come aveva desiderato il fondatore don Bosco (1815-1888), dei “buoni cristiani ed onesti cittadini”.

I. “Quello di cui gli Italiani hanno bisogno – ha scritto Sergio Romano – è una storia collettiva in cui nulla venga dimenticato, ma in cui ogni evento appartenga a una vicenda comune”². Ci auguriamo che le celebrazioni dell’unità d’Italia offrano agli storici l’occasione per tracciare un panorama pacato e possibilmente completo e condiviso, dei processi, culturali, civili e sociali e dei molteplici attori che hanno collaborato alla formazione della nazione emersa dal nostro Risorgimento.

¹ Non per nulla nel breve saggio *La cultura popolare cattolica nell’Italia unita* F. Traniello dedica espressamente alcune pagine al “circuitto salesiano” (*Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi. *La nascita dello stato nazionale*. I. Bologna, Il Mulino 1993, pp. 437-442).

² S. ROMANO, *Vademecum della storia d’Italia unita*. Milano, Rizzoli 2009, pp. 13-14.

Non è infatti il caso di riproporne il mito con logore celebrazioni retoriche, se in una circostanza come questa anche i cosiddetti “padri della patria” sembra che non siano riusciti a ispirare elaborazioni capaci di superare i cliché storiografici del passato e le divisioni politiche del presente. L'anniversario della nascita di Garibaldi (2007) non è andata oltre i momenti celebrativi, vincolati ai binari della raffigurazione mitico-eroica. Anche l'anniversario della morte di Cavour (2010) ha trovato difficoltà a suscitare temi di discussione pubblica degni di nota.

Il 150° dell'unità d'Italia costituisce comunque un'opportunità e una sfida per rileggere la realtà del nostro paese, ricca di storia culturale multisecolare, e per riflettere sulla nazione intesa come casa comune. Molti pensano che convenga avviare una serie di riflessioni critiche sull'anniversario: ripensarlo, reinterpretarne i dati storici, senza nascondere gli errori di un processo di unificazione faticoso che continua a proiettare ombre anche sul presente.

Nelle pagine di storia nazionale che si ricomporranno, accanto ai noti eventi e ai famosi protagonisti, si dovrà dare anche il giusto rilievo a quelle figure e istituzioni di indole nazionale (ed internazionale), che finora sono rimaste a margine degli interessi degli studiosi, raccontate solo da prospettive parziali o in opuscoli celebrativi³.

In ambito cattolico la storiografia si è dedicata prevalentemente al *Movimento cattolico*, tema che fino ad anni recenti ha monopolizzato l'approccio alla storia della Chiesa e del cattolicesimo italiano, dando poco rilievo ad argomenti legati alla vita consacrata e alle attività degli istituti religiosi⁴. Eppure l'esercizio delle “opere di carità”, la complessa rete di esperienze e iniziative assistenziali, educative e scolastiche da loro promosse in favore dei ceti più bisognosi, in particolare della gioventù “povera ed abbandonata” — come diceva don Bosco —, sono presenti nel cuore delle persone, nelle famiglie⁵, nelle comunità locali, forse più di altri “cele-

³ Gli storici hanno privilegiato, nell'ambito del cattolicesimo, le correnti, le associazioni, i movimenti che hanno avuto rapporto con la politica ed i partiti, con lo Stato unificato o l'Italia “legale”, e non tanto con la società “reale”, con la gente comune.

⁴ Invero, negli ultimi decenni maggiore attenzione è stata data da alcuni ambienti scientifici all'approfondimento del loro operato. Ma le sintesi generali e complessive, solitamente, trascurano questi studi, per concentrarsi sulla Chiesa istituzione.

⁵ Si pensi alla storia di decine di istituti salesiani d'Italia, talora scritta da ex allievi, da cui emerge la riconoscenza per quanto essi hanno ricevuto in collegio, a scuola, all'oratorio, in parrocchia. Termini “laici” come aule, cortile, passeggiate, teatro, accademia, cinema, banda, carnevale, vacanza in montagna, termini “religiosi” come messa, benedizione, confessione, comunione, gare di catechismo, esercizi spirituali, compagnie, termini “salesiani” come aula di studio, interrogazioni e compiti quotidiani, file in silenzio, voti di condotta ed applicazione, consigliere, assistente, festa del direttore, spirito di famiglia (ma anche castigo “alla colonna”) ... richiamano il mondo della loro infanzia e giovinezza, di cui generalmente conservano a distanza di tempo un grato ricordo. Di fatto, figli e spesso anche nipoti, hanno frequentato la stessa scuola, lo stesso oratorio, gli stessi ambienti educativi. Fra loro ex allievi noti: capi di Stato e di governo, politici di diverse aree di appartenenza, artisti e scrittori, uomini di spettacolo e della comunicazione, dirigenti dell'industria e dello sport... ma anche cardinali, vescovi, sacerdoti e religiosi, santi e beati.

brati” eventi. La storia della “carità operosa” non è qualcosa di estraneo o di separato rispetto alla storia civile, politica, sociale e culturale di un Paese. Essa ha una sua parola da dire in occasione dei 150 anni dell’unità d’Italia. In questa prospettiva, una delle istituzioni religiose, da ricollocare nella storia nazionale, è quella fondata da don Giovanni Bosco⁶.

2. Il santo torinese, pur critico sul modo in cui veniva attuata l’unità – senza e contro la Chiesa – non ha mai messo in dubbio il carattere positivo dello Stato nazionale, anzi ha sentito l’*allargamento* del “suo” regno sabauda (secondo il progetto del primo Cavour) come l’apertura di più ampie opportunità per la missione educativa a cui si sentiva chiamato. Benché lontano da una politica attiva all’interno del tumultuoso processo storico che maturò l’indipendenza e l’unità – attento a non farsi coinvolgere nel gioco delle passioni partitiche –, con la sua opera educativa e popolare ebbe una parte non trascurabile nel Risorgimento morale e spirituale della nuova Italia. Lo si affermò in ambito salesiano nel 1961, in occasione del primo centenario dell’unità d’Italia⁷, ma lo si è capito anche in ambito civile, se Ernesto Galli della Loggia nel 2001 ha voluto inserire la sua figura di “santo che scoprì la questione giovanile” nella collana su *“L’identità italiana”*, volta a presentare “la nostra storia: gli uomini, le donne, i luoghi, le idee, le cose che ci hanno fatti quello che siamo”⁸.

Prete cattolico, fedelissimo alla Chiesa e al papato, don Bosco fu anche convinto assertore di una leale e fattiva collaborazione con le autorità costituite, al punto di riceverne pubblico riconoscimento. Ritenuto dai dirigenti e dagli amministratori nazionali persona “non sgradita”, nel travaglio del “caso di coscienza” dei cattolici, si adoperò a rimuovere gli ostacoli perché l’Italia sorgesse, nel segno della pace religiosa, su basi condivise, richieste dalle circostanze e dai tempi. Nello specifico problema dell’unità sperò e pregò che l’ineluttabilità del “moto rivoluzionario” non travolgesse il secolare istituto del potere temporale, ma sembra che abbia accolto la notizia della avvenuta occupazione di Roma, il 20 settembre 1870, con calma e senza sorpresa, seppur con dispiacere. Anzi, avrebbe risposto al pontefice, tentato di lasciare per la seconda volta la città in segno di protesta, con la speranza di un capovolgimento della situazione, di rimanere al suo posto.

⁶ Lo affermava uno storico già una trentina di anni or sono: “È da immaginare che o prima o dopo la ricerca storica non possa fare a meno dall’indagare più attentamente anche su ciò che furono e operarono i Salesiani di don Bosco” (P. STELLA, *“I Salesiani e il Movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale”*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 3 [1983] 228). Discorso analogo può essere fatto per le Figlie di Maria Ausiliatrice, che fin dalla fondazione operano in favore della gioventù femminile. Per la loro azione in Italia si veda il volume, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Italia (1872-2010). Donne nell’educazione*, a cura di G. LOPARCO – M. SPIGA. Roma. LAS 2011.

⁷ “Bollettino Salesiano”, LXXXV (maggio 1961) 147.

⁸ P. STELLA, *Don Bosco*. (= *L’identità italiana*, 27). Bologna, Il Mulino 2001. Di particolare interesse sono il primo capitolo (*Il più italiano dei santi?*, pp. 9-22) e il sesto (*Patria, governo, educazione*, pp. 91-108).

L'azione da lui svolta per oltre 40 anni a vantaggio della gioventù, nelle carceri prima, poi negli orfanotrofi, negli oratori, nei collegi, con la stampa, in mezzo alle fasce sociali più deboli, costituì un non trascurabile coefficiente di sviluppo del paese, senza gap laceranti o momenti di esclusione dall'inarrestabile progresso. Si trattò di un apporto di concorrenza attiva ed onesta, di sforzo generoso, inteso a creare una società migliore, attraverso l'educazione della gioventù, lo sviluppo della istruzione professionale, la diffusione della cultura di base, l'assistenza religiosa alle popolazioni e altri strumenti⁹.

Pochi anni dopo la sua morte, il filologo ed educatore Augusto Alfani scriveva: "D. Bosco ha ben meritato della patria, la quale certamente non potrà dimenticare l'opera altamente educativa di questo umile ed amoroso intelletto, di questo santo e forte volere"¹⁰. Nel 1900 il celebre criminologo Cesare Lombroso riconosceva apertamente che "Gli istituti salesiani rappresentano uno sforzo colossale e genialmente organizzati per prevenire il delitto, l'unico anzi che si sia fatto in Italia"¹¹. Anche il *Dizionario illustrato di Pedagogia*, curato tra il 1897 e il 1903 da Antonio Martinazzoli e Luigi Credaro, non solo giudicava il *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales* un'opera "utilissima a tutti gli istitutori e direttori di convitti, a tutti i maestri", "ricca di pratica saggezza educativa"¹², ma considerava quella dei Salesiani come una delle "più attive e benemerite congregazioni religiose" capace di far fronte, con "opere rispondenti ai bisogni moderni e con sistemi moderni", all'istruzione e all'educazione della gioventù¹³. Più esplicito sarà il riconoscimento del valore della pedagogia donboschiana da parte di Friedrich Wilhelm Förster nel 1908¹⁴ e di altri autori della prima metà del secolo XX.

I Salesiani, sorti a Torino in concomitanza con l'unità d'Italia, non hanno lanciato retorici proclami in favore della causa nazionale, l'hanno però promossa con i fatti. Fin dalla fondazione, le istituzioni salesiane del Nord Italia hanno accolto

⁹ Elogi di don Bosco e della sua opera si tessero particolarmente in occasione della sua canonizzazione (1934) e del centenario della sua morte (1988). In tale circostanza ci fu un coro di apprezzamenti, anche da parte laica, per altro non sempre fondati o congrui (cf. G. COSTA, *Don Bosco in terza pagina. La stampa e il Fondatore dei Salesiani*. Messina. Istituto Teologico S. Tommaso 1991). Unica voce o quasi discordante in ambito giornalistico fu il giornale l'"Avanti". Altre letture particolarmente negative evidenziarono in don Bosco una personalità mistificatoria e torbidamente sconvolgente (G. Ceronetti) o un approfittatore delle proprie doti paranormali e un implacabile nemico dei Valdesi (M. Straniero). Inconsueto anche il don Bosco proposto da A. Soggi, come personaggio scomodo ai potenti, icona dell'opposizione non violenta alla "dittatura anticattolica" del Risorgimento.

¹⁰ A. ALFANI, *Battaglie e vittorie*. Firenze, G. Barbera 1890, citato da F. CERRUTI, *D. Bosco e la questione operaia*, in "L'Unità Cattolica" 26 (1891) 101.

¹¹ C. LOMBROSO, *Lezioni di medicina legale, raccolte da Virgilio Rossi*. Torino, Bocca 1900², citato da "Bollettino Salesiano", XXXI (settembre 1907) 280.

¹² Voce "Bosco Giovanni" in A. MARTINAZZOLI - L. CREDARO (a cura di), *Dizionario illustrato di Pedagogia*. Milano, Vallardi, s.d., vol. I, p. 194.

¹³ Voce "Salesiani", *ibid.*, vol. III, p. 439.

¹⁴ F. W. FÖRSTER, *Scuola e carattere*. Torino, Sten 1911⁵, pp. 73-74.

ragazzi del Centro e del Sud; altrettanto hanno fatto quelle del Centro¹⁵, mentre i Salesiani stessi, per la maggior parte nativi del Nord, hanno sciamato da una regione all'altra del paese, là dove venivano chiamati a servire la gioventù. Non è privo di significato il fatto che dal Piemonte siano approdati prima in Sicilia (1879) che a Roma (1880) o a Firenze (1881) o a Milano (1894), e che si siano messi al servizio degli emigrati italiani in Argentina fin dal 1875 – e subito in altri paesi sudamericani –, mentre l'Italia legale non pareva ancora sentire bisogno di interessarsi del problema emigratorio. A ragione può scrivere Nicola Bottiglieri, che la “storia marginale [dei Salesiani nel «sud del sud del mondo», in Patagonia] è degna di essere riletta come facente parte della storia nazionale italiana”¹⁶.

3. Nei tempi difficili della “questione romana” e delle violente campagne anticlericali di inizio secolo, in quelli tragici delle due guerre mondiali, all'epoca del totalitarismo fascista e in quella della ricostruzione del secondo dopoguerra, nel momento felice del miracolo economico e in quello problematico della contestazione giovanile, nella fase della scolarizzazione di massa ed in quella della stasi e dell'attesa, i salesiani non restarono inattivi in attesa che si assopissero le polemiche sull'incapacità delle istituzioni, scolastiche in particolare, di farsi educatrici di cittadini consapevoli e maturi. Nelle alterne vicende, con le risorse umane e finanziarie disponibili, continuarono umilmente e “salesianamente” a “fare il bene che potevano e come potevano”, a mettere in campo “mattone su mattone” le risorse del loro sistema educativo per costruire di ogni italiano un uomo, un lavoratore, un cittadino, un cristiano, in dialogo con le istituzioni o muovendosi in libertà.

Lungi dall'accendere conflitti, dall'attaccare le parti avverse o dall'incrementare il terreno di scontro fra Stato liberale e Chiesa, si impegnarono con fatti, con scelte concrete ritenute utili alla gioventù e ai bisogni delle famiglie popolari, all'insegna del credo pedagogico vissuto e professato da don Bosco:

“Lo scopo al quale noi miriamo torna beneviso a tutti gli uomini, non esclusi quei medesimi, che in fatto di religione non la sentono con noi. Se vi ha qualcuno che ci osteggia, bisogna dire o che non ci conosce, oppure che non sa quello che si faccia. La civile istruzione, la morale educazione della gioventù o abbandonata, o pericolante, per sottrarla all'ozio, al mal fare, al disonore, e forse anche alla prigione, ecco a che mira l'opera nostra. Or qual uomo assennato, quale autorità civile potrebbe impedircela? [...] Coll'opera nostra noi non facciamo della politica; noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservarsi, paghiamo le imposte e tiriamo avanti, domandando solo che ci lascino fare del bene alla

¹⁵ Tra i tanti citiamo: A. D'ANGELO, *Educazione cattolica e ceti medi. L'Istituto salesiano “Villa Sora” di Frascati (1900-1950)*. Roma, LAS 2000.

¹⁶ *Operosità missionaria e immaginario patagonico*, a cura di N. Bottiglieri. Cassino, Edizioni Università di Cassino 2010, p. 12.

povera gioventù, e salvare delle anime. Se vuoi, noi facciamo anche della politica, ma in modo affatto innocuo, anzi vantaggioso ad ogni Governo [...] L'opera dell'Oratorio, [...] esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi; tende a scemare il numero de' piccoli malfattori e dei ladroncelli; tende a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare dei buoni cittadini, che lungi dal recare fastidii alle pubbliche Autorità saranno loro di appoggio, per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace. Questa è la politica nostra, di questa solo ci siamo occupati sinora, di questa ci occuperemo in avvenire"¹⁷.

Nel 1920 il pedagogista laico Giuseppe Lombardo Radice, catanese, giudicava la pedagogia salesiana come una risposta capace di superare i limiti del neutralismo pedagogico liberale e massonico e riteneva che da essa fosse possibile "imparare qualche cosa per la scuola laica": soltanto affidandosi a una "fede", diceva, è possibile educare ed una fede religiosa è meglio che nessuna fede¹⁸. Incaricato nel 1922 della direzione nazionale della scuola elementare e resosi protagonista della riforma scolastica dell'anno successivo, Lombardo Radice non esitò, nei programmi per la scuola primaria, ad additare don Bosco come "mirabile modello da imitare"¹⁹.

Un altro pedagogista dell'epoca, il torinese Giovanni Vidari, attribuì a don Bosco il principale merito di essersi schierato dalla parte dei ceti popolari, aprendo scuole e laboratori professionali per migliorare le condizioni dei più poveri. In tal modo egli concorse fattivamente, insieme agli uomini del Risorgimento (talvolta con riserve critiche) a "creare il nuovo popolo d'Italia" e favorì la promozione di una autentica "educazione nazionale"²⁰.

Non diverso il giudizio del letterato e giornalista veneto Guido Piovene che, a fine anni Cinquanta, dopo una lunga peregrinazione attraverso il paese, riconosceva l'opera dei Salesiani inserita positivamente nella storia dell'Italia moderna, con scuole, istruzione professionale, impegno sociale, strutture all'avanguardia, affer-

¹⁷ "Bollettino Salesiano", VII (agosto 1883) 127-128.

¹⁸ G. LOMBARDO RADICE, *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*. Roma, Edizioni della "Voce" 1920, pp. 62-64.

¹⁹ Nel 1925 don Bosco sarà inserito tra gli autori di pedagogia previsti dal programma per gli Istituti magistrali. Tuttavia, qualche anno più tardi, Benedetto Croce, il ministro della Pubblica Istruzione che nel 1920-1921 aveva elaborato la riforma della pubblica istruzione, poi ripresa ed attuata dal Gentile, avrebbe stigmatizzato sia la *Storia d'Italia* "del buon Bosco", definendolo "un povero libro reazionario e clericale", sia il titolo attribuitogli, all'epoca della canonizzazione (1934), di "santo del Risorgimento": "un titolo o epiteto che egli avrebbe respinto con orrore, come cosa diabolica": cf "La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce", 34 (1936) 157-159. Sulla *Storia d'Italia* di don Bosco si veda il contributo, qui di seguito, di F. Trianiello; per il contesto del "titolo o epiteto" si veda il volumetto di Stella, citato alla nota 8.

²⁰ G. VIDARI, *Il pensiero pedagogico italiano nel suo sviluppo storico*. Torino, Paravia 1924, pp. 107-109.

mando che “gli allievi delle scuole [salesiane] si distinguono nelle industrie laiche”, anche se “con una lontananza astrale dalla cultura laica”²¹.

Quest'affermazione, fortemente critica, è da valutare con attenzione, anche perché, secondo lo scrittore vicentino, i Salesiani, autodefinendosi ‘moderni’ in tutto, in realtà nasconderebbero sotto il loro protosocialismo “lo spirito della controriforma, per altro riqualificabile con il nome di riforma cattolica”. Espressioni non condivise da Piero Bairati, il quale, ritenendo le nozioni di ‘moderno’ e di modernità’ “ambigue, troppo valutative e troppo poco descrittive”, sostiene che la “socialità” di don Bosco e dei Salesiani non è stata il frutto di un inquinamento progressista o populista della dottrina cattolica”, e che la loro ‘modernità’

“non è un dato ideologico od un opportunistico rimaneggiamento devoto ai valori laici. Il modello culturale salesiano riesce ad essere “sociale” e “moderno” non sul terreno delle dottrine, [...] ma in quanto coincide con un’organizzazione, un assetto istituzionale di tipo nuovo, caratterizzato da una forte autonomia economica, da una notevole capacità espansiva, da una spiccata capacità di stimolare e motivare gli individui al lavoro e alla conquista di un ruolo sociale”²².

Nelle ricorrenti analisi storiografiche si denotano posizioni diverse, a seconda delle precomprensioni e dei presupposti che, almeno in parte, le condizionano. Così, ad esempio, a fine anni sessanta Gian Mario Bravo dava una valutazione riduttiva e negativa del personaggio don Bosco, sulla base di una lettura storiografica gramsciana. Ai suoi occhi il santo di Torino appare come un benefattore dei poveri, ma appoggiato alle classi dominanti, dunque estraneo ai movimenti reali delle masse ed alleato delle classi padronali e borghesi²³.

Vent’anni più tardi, alquanto negativo è anche il giudizio su don Bosco dello scrittore teologo Sergio Quinzio, ex allievo del collegio salesiano di Alassio, il quale giudica la carità paternalistica ed assistenziale dei santi sociali di Torino superata e storicamente marginale: “i santi del secolo scorso [...] non hanno inciso che minimamente sul grande corso della storia successiva: le scuole professionali, gli artigianelli appartengono alla patetica storia del paleo-capitalismo”²⁴.

Di parere opposto sono autorità civili e amministratori locali che, in Italia come all'estero, apprezzando e sostenendo le scuole professionali salesiane, hanno fatto tesoro della loro esperienza per la formazione al lavoro dei ceti meno agiati e ne hanno valorizzato l’apporto originale nell’organizzazione dell’offerta formativa per i giovani apprendisti.

²¹ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*. Milano, 1959, pp. 141-142.

²² P. BAIRATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in F. Traniello (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 353-354.

²³ G. M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del Lavoro e idee sociali nell’età di Carlo Alberto*. Torino 1968, pp. 152-153.

²⁴ S. QUINZIO, *Domande sulla santità. Don Bosco, don Cafasso, Cottolengo*. Torino, edizione gruppo Abele 1986, p. 88.

Non è qui il caso di fare la rassegna globale dei giudizi critici sull'opera salesiana nel corso dei 150 anni della sua esistenza: assensi o dissensi in determinate stagioni politiche, tradizionalismo e conservatorismo culturale, scarsa capacità di confronto con il mondo esterno, ritardi nell'aggiornamento di un "sistema preventivo" ritenuto debole in funzione dell'educazione all'autonomia decisionale, all'affettività e all'impegno politico, tendenza al paternalismo e all'assistenzialismo, rigidità dottrinali, etiche e disciplinari (specialmente nei collegi), forti remore ad accogliere le novità culturali del momento (letteratura, cinema, televisione, calcio agonistico...).

Lasciamo ad altri il non facile compito di valutare la proteiforme, globalizzata *ante litteram* e sempre rinnovata azione educativa dei Salesiani, di "comprendere" il loro vissuto spirituale e pedagogico, i successi e i fallimenti, le lungimiranze e i ripiegamenti, la "modernità" e l'"antimodernità" delle loro scelte²⁵. Lo studio di un fenomeno storico, religioso e sociale, complesso ed esteso come quello salesiano, richiede diversità di approcci, utilizzo di fonti, metodi e strumenti differenziati, con prospettive specialistiche ma coordinate. Tanto più che in un mondo globalizzato in cui si sentono l'emergenza educativa e la crisi di occupazione giovanile, si va ormai alla ricerca di nuovi indicatori, di più feconde categorie interpretative.

L'Italia salesiana ha ridimensionato le sue presenze, nonostante il continuo aumento delle masse di giovani educati nelle sue istituzioni e delle offerte formative. Il costante decrescere dei Salesiani, riconducibile a una più diffusa crisi vocazionale, viene tuttavia compensato dal coinvolgimento convinto di educatori laici e volontari che si ispirano al sistema preventivo di don Bosco.

4. Documentare compiutamente 150 anni di storia salesiana nazionale è impossibile. Ciò non ci esime dal partecipare al significativo evento del 150° dell'unità d'Italia mettendo a disposizione dati, fatti, studi, ricerche e testimonianze. L'unità nazionale, va concepita come esperienza plurale, non uniforme ed univoca, con il riconoscimento dell'impegno anche di chi, per motivi religiosi, ha guardato inizialmente con sospetto i principi e i metodi della classe dirigente liberale. Del resto la storia salesiana mostra come proprio l'esperienza di fede abbia esaltato un dignito-

²⁵ Ovviamente i rilievi dovranno essere sempre contestualizzati. Ecco ad es. quanto ha scritto recentemente A. Portelli a nome dei suoi giovani collaboratori di una ricerca sul campo: "Al primo impatto il «metodo preventivo» salesiano è apparso a molti di noi, cresciuti in una cultura contemporanea libertaria e antiautoritaria, come un metodo di sorveglianza totalizzante. Senza per questo cancellare dubbi e perplessità, abbiamo però dovuto imparare a guardarlo anche dal punto di vista dei ragazzi, che senza famiglie o con famiglie difficili, lo vivevano invece come una garanzia di protezione, di assistenza; e a storicizzarlo, a pensarlo più in generale nel contesto dell'esperienza scolastica degli anni del dopoguerra", A. PORTELLI (a cura di), *Il borgo e la borgata. I ragazzi di don Bosco e l'altra Roma del dopoguerra*. (= Saggi. Storia e scienze sociali). Roma, Donzelli editore, 2002, p. VIII.

so senso di appartenenza al paese (attualmente sono 132 le nazioni in cui operano i Salesiani, che nel 1966 raggiunsero il picco di 22 mila unità e di 1400 opere²⁶), e abbia motivato iniziative di risposta concreta ai bisogni comuni, sia in funzione di supplenza, sia in funzione di collaborazione e sussidiarietà. Laddove, per motivi ideologici, la libertà di iniziativa personale e comunitaria è stata soppressa, le conseguenze si sono fatte pesantemente sentire²⁷.

Il filo conduttore sotteso ai saggi qui proposti – diversissimi fra loro, che in sequenza cronologica coprono l'intero arco di tempo 1861-2011 – tende ad indicare le diverse prospettive in cui ogni singolo segmento della storia salesiana in Italia potrebbe essere presentato: prospettiva politica, sociale, culturale, scolastica, educativa, rieducativa, religiosa, assistenziale, popolare, massmediale, ecc. Di indole prevalentemente storiografica sono, come è ovvio, i dieci saggi relativi agli anni 1861-1960²⁸. Più di sapore cronachistico e testimoniale appaiono i sei contributi riferiti all'ultimo cinquantennio (1961-2010). Nella sezione iniziale si collocano due saggi statistici su scala nazionale.

Al primo periodo (1846-1888) dedichiamo, anzitutto, il puntuale contributo di Francesco Traniello sulla “*Storia d'Italia*” scritta da don Bosco e i suoi criteri di lettura, seguito dal ricco studio di Pietro Braidò sull'*esperienza preventiva* del fondatore dei Salesiani²⁹. Al periodo successivo, fino alla grande guerra, si riferiscono gli articoli di Pietro Stella, sui deboli rapporti fra Salesiani e Movimento cattolico in Italia, e di Francesco Motto, sulla loro vasta azione in favore degli italiani al tempo della “grande emigrazione”. Trasversale ad entrambi i periodi è l'attenta riflessione di Piero Bairati a proposito dei rapporti che legarono la “cultura salesiana” e la società industriale, che arriva a prospettare una certa analogia tra don Bosco e la Fiat, tra “un grande e nuovo ordine religioso, diventato presto mondiale”, e “una grande e nuova industria, affermatosi subito coi segni di un

²⁶ Nel 1929 (anno della beatificazione di don Bosco), prima della forte espansione che si verificherà negli anni successivi, le case salesiane nel mondo erano 604, così suddivise: 157 in Italia, 175 nel resto d'Europa, 232 in America e 40 in altri continenti. Leggermente superiore era il numero delle case delle Figlie di Maria Ausiliatrice (619). I loro allievi complessivamente ascendevano a circa 1.200.000 (cf *Atlante dell'opera del Ven. Don G. Bosco*. Torino, Sede Centrale dell'Opera di don Bosco 1926-[1929]).

²⁷ Per l'Europa si veda G. LOPARCO – S. ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del secolo XX*. (Atti del Convegno ACSSA di Cracovia, 31 ottobre - 4 novembre 2007). Roma, LAS 2008.

²⁸ Si tratta per lo più di studi apparsi in volumi collettanei o su “Ricerche Storiche Salesiane” – rivisitati in alcuni casi, ma senza modifiche delle norme editoriali – frutto di una recente ed intensa stagione di lavoro storiografico (vedi *Bibliografia* a fine volume). Se ne indica di volta in volta, con una nota contrassegnata da asterisco, il luogo di provenienza e se ne ringraziano gli editori e gli autori.

²⁹ Data la letteratura abbondantissima e di pregio su don Bosco, non è stato facile individuare quali studi preferire per questa silloge. Se ne sono selezionati solo due (Traniello e Braidò).

primato nazionale e internazionale". Leonardo Tullini prende in esame l'attività dei Salesiani durante la prima guerra mondiale, sia di quelli chiamati al fronte, sia di quanti continuarono la vita, per così dire, normale delle opere. Del ventennio fascista si interessano i saggi di Silvano Oni e di Fabio Targhetta, l'uno relativo all'educazione giovanile salesiana in confronto dialettico con quella imposta dal regime, l'altro sull'espansione dell'editrice salesiana SEI, a seguito della riforma scolastica del ministro Gentile. Il quinquennio 1940-1945 viene presentato, alla luce delle relazioni fra il governo salesiano, il movimento di liberazione, il fascismo e le forze di occupazione tedesche, mediante l'apporto che i Salesiani del Piemonte hanno dato al paese nel biennio della resistenza (Aldo Giraud) e attraverso la protezione che i Salesiani di Roma hanno offerto a decine di giovani ebrei (Francesco Motto). Ancora Motto documenta il fatto della scoperta delle Fosse Ardeatine da parte dei Salesiani residenti presso le Catacombe di San Callisto a Roma e l'ospitalità offerta dai Salesiani di Milano al Comitato Nazionale di Liberazione Nazionale Alta Italia, che nella "sala verde" dell'istituto Sant'Ambrogio firmò l'atto di insurrezione nazionale (25 aprile 1945).

Le *testimonianze* della *sezione terza*, sono sei. La prima, molto ampia, di indole redazionale, di Michele Novelli, affronta il tema dell'educazione salesiana nel secondo dopoguerra, attraverso forme rinnovate, ampliate e diffuse in tutta Italia del "teatrino di don Bosco", attività caratteristica di un'epoca – quella precedente alla diffusione del cinema e della televisione – che rischia di scomparire dalla memoria collettiva. La seconda, di Vittorio Chiari, racconta un'esperienza educativa di successo assurta a modello nazionale: la fondazione ed i primi tempi della "casa di rieducazione" di Arese (Milano). Egli non manca di dedicare alcune pagine alla nascita, nella stessa opera, dell'"Operazione Mato Grosso", un movimento di giovani che all'epoca della contestazione ha anticipato il sorgere di tante ONG e di associazioni che oggi lavorano a servizio dei poveri nel mondo. Il contributo di Mario Filippi sulla storia del Centro Catechistico Salesiano e dell'editrice Elledici, particolarmente negli anni del Concilio Vaticano II e dell'immediato postconcilio, si colloca soprattutto sul versante della formazione integrale della personalità del giovane. Riccardo Tonelli, lasciandosi ispirare dalla sensibilità dell'esperienza carismatica della Famiglia salesiana, analizza la stagione ecclesiale del dopoconcilio sotto il profilo dell'azione pastorale tra i giovani, del "cambio epocale" attuato in tale temperie socio-culturale, del percorso personalmente condiviso con tante persone ed istituzioni. Ferdinando Colombo offre una riflessione e una testimonianza sul volontariato sociale nazionale degli ultimi decenni, che si è dilatato nel volontariato internazionale, come quello salesiano dell'ONG *Volontariato Internazionale per lo Sviluppo* (VIS), delle cui iniziative e risultati offre un ampio quadro. Infine in riferimento all'ultimo trentennio (1980-2010), il breve studio di Guglielmo Malizia e Mario Tonini, sulla storia e l'esperienza della Federazione Cnos-Fap, lascia intendere un modello di evoluzione nel tempo dell'opera salesiana, in ascolto dei segni del tempo e nell'adattamento alle mutevoli condizioni sociali, culturali e legislative,

senza mai rinunciare ai valori carismatici del Fondatore. Un'ampia bibliografia viene indicata per i ricercatori.

Come si può immaginare, abbiamo dovuto sacrificare altri possibili contributi, sincronici e diacronici, su momenti anche particolarmente significativi. Basti pensare all'amplicissima opera di scolarizzazione umanistica attuata dai Salesiani in tutta Italia; all'educazione non formale di decine di migliaia di giovani negli Oratori (e indirettamente all'influsso sulle loro famiglie); all'evangelizzazione popolare; ai ruoli politici, sociali ed ecclesiali acquisiti da Cooperatori ed ex allievi; alla sfera linguistico-letteraria, espressiva, comunicativa, artistica, economica, edilizia... di matrice salesiana. Suppliscono in parte i due fondamentali saggi statistici, collocati nella *sezione iniziale* del volume.

L'insieme dei saggi e degli studi qui riuniti è frutto di un intenso lavoro storiografico³⁰, bisognoso di ulteriori approfondimenti e soprattutto di una sintesi finale. In tale prospettiva a conclusione del volume segnaliamo gli studi generali e monografici più recenti.

5. Il nostro sguardo è rivolto al passato, ma in prospettiva di futuro, sulla base di una forte coscienza storica preoccupata di far confluire, in un'ottica di lungo periodo, energie morali e culturali. Intendiamo con queste pagine tramandare e riflettere sulla ricchezza di un passato, preservarla, evidenziarne le movenze nelle rapide svolte della storia.

Ci pare così di raccogliere l'invito lanciato dalla Conferenza Episcopale Italiana ad inizio millennio:

“C'è poi la tentazione di dilatare il tempo presente, togliendo spazio e valore al passato, alla *tradizione e alla memoria*. A volte abbiamo paura di fermarci per ricordare, per ripensare a ciò che abbiamo vissuto e ricevuto. Preferiamo fare molte cose, o cercare distrazioni. Eppure sono l'ascolto, la memoria e il pensare a dischiudere il futuro, ad aiutarci a vivere il presente non solo come tempo del soddisfacimento dei bisogni, ma anche come luogo dell'attesa, del manifestarsi di desideri che ci precedono e ci conducono oltre, legandoci agli altri uomini e rendendoci tutti compagni nel meraviglioso e misterioso viaggio che è la vita. Vorremmo perciò invitare con forza tutti i cristiani del nostro paese a riscoprire, insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, i fili invisibili della vita, per cui nulla si perde nella storia e ogni cosa può essere riscattata e acquisire un senso”³¹.

³⁰ È nostro dovere ringraziare gli autori che hanno accolto l'invito a collaborare per il presente volume e gli addetti all'Archivio Salesiano Centrale e all'Ufficio anagrafe della Segreteria Generale della Società salesiana, che ci hanno gentilmente concesso la consultazione e l'utilizzo di materiali e di dati.

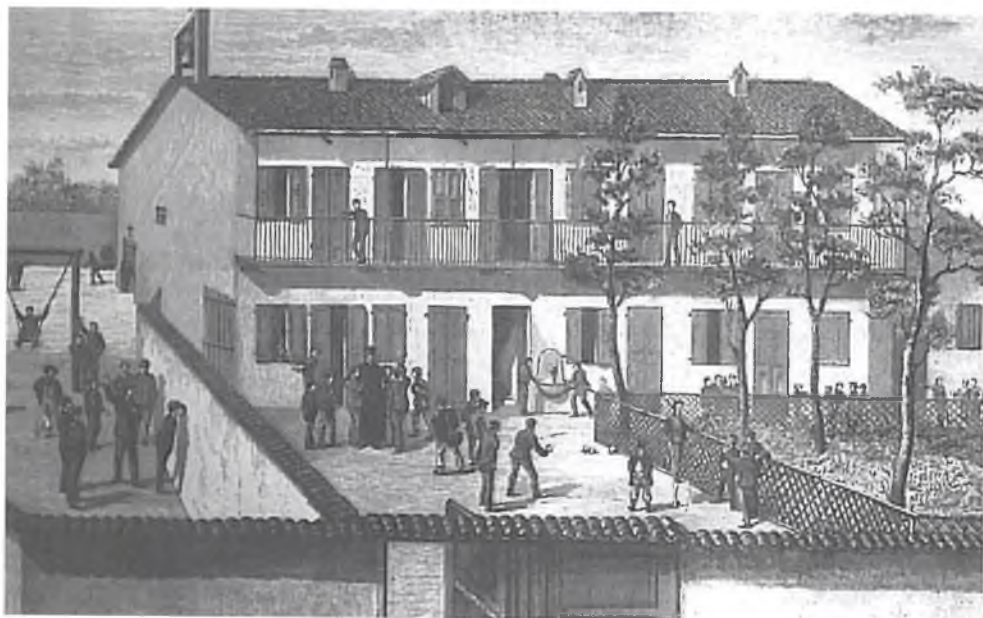
³¹ *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000* (29 giugno 2001).

In sintonia con l'attuale Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che rivolgendosi al presidente della CEI, card. Angelo Bagnasco, nel maggio 2010 riconosceva "il grande contributo che la chiesa e i cattolici hanno dato, spesso pagandone alti prezzi, alla storia d'Italia e alla crescita civile del paese", questo volume ambirebbe inserirsi in un dibattito culturale di attualità, per dare ulteriori contributi a quella storia della scuola, dell'educazione e della formazione dei giovani in Italia, rimasta un po' in disparte nella ricostruzione storiografica *tout entière* dell'Italia unita.

Francesco Motto
direttore Istituto Storico Salesiano



Saggi statistici



Casa Pinardi: prima casa salesiana (Torino-Valdocco) 1846-1856

SALESIANI NEL MONDO
(dal 18 dicembre 1859 al 31 dicembre 2009)

Comunità canoniche attualmente aperte	1.854 + 127 altre presenze
Comunità soppresse (in 150 anni)	1.620
Salesiani vivi	15.465 (di cui 1.970 laici)
Novizi attuali	487
Salesiani defunti	15.415
Salesiani per un periodo limitato di tempo	34.989
Paesi dove sono attualmente presenti	132 (in 5 continenti)

(dati di Segreteria)



EVOLUZIONE DELL'OPERA SALESIANA IN ITALIA (1861-2010)

Dati quantitativi

Guglielmo Malizia – Francesco Motto¹

Questo studio *intende* presentare nelle sue linee essenziali l'evoluzione dell'opera salesiana sul piano quantitativo durante i 150 anni dall'Unità di Italia. Indubbiamente, il primo obiettivo sarà quello di descrivere la situazione, cercando di fornire informazioni il più possibile oggettivamente fondate. Tuttavia, non limiteremo la nostra ricerca a questo livello, ma tenderemo anche di arricchire il momento dell'analisi con quello della interpretazione e della proposta. Inoltre, l'attenzione non sarà focalizzata sulle opere e le attività, ma daremo una eguale considerazione anche agli attori di questi servizi, cioè i salesiani e i destinatari delle opere, in primo luogo i giovani.

Abbiamo ritenuto opportuno *articolare* il nostro discorso in due parti principali. La prima cerca di presentare le chiavi di lettura che utilizzeremo nell'analisi. Segue il commento ai dati distribuiti in sette sezioni in base ai tipi principali di opere salesiane che si riscontrano nel nostro Paese e agli attori delle varie iniziative.



Sei passaggi fondamentali: il quadro generale di riferimento

Le informazioni quantitative sono state raccolte in relazione a sei momenti che gli autori di questo studio hanno considerato come centrali nella evoluzione dell'opera salesiana in Italia. Li elenchiamo subito *tutti* in modo da offrire il quadro generale delle varie fasi considerate e poterlo anche verificare; ritorneremo successivamente sui singoli periodi per presentarli nei particolari. Precisiamo da subito che si è scartata l'ipotesi di una suddivisione per intervalli fissi e ci si è orientati verso un'articolazione ragionata che si basa su eventi significativi della storia salesiana.

La prima data è dettata dai riferimenti temporali impliciti nel titolo stesso del saggio: si tratta del 1861, anno della proclamazione del regno d'Italia. Scontato si può dire anche l'altro passaggio fondamentale che è stato identificato con il 1888, l'anno della morte di don Bosco, fondatore dell'Opera salesiana. Altre due date sono costituite dal 1915 e dal 1940 che corrispondono ambedue all'immediata vigilia di due conflitti mondiali, il primo e il secondo, che vengono a sconvolgere la vita ordinaria della società salesiana al termine di due periodi

¹ I grafici sono stati curati da Vittorio Pieroni; i dati sono stati raccolti da Cinzia Angelucci.

caratterizzati da una forte espansione dei salesiani nel nostro Paese. La quinta pietra miliare è rappresentata dal 1970, in quanto si situa negli anni immediatamente successivi all'evento del Concilio Vaticano II, ma anche della crisi del '68, a ridosso del momento culminante della crescita, seguito ovviamente dall'inizio del calo. L'ultima data è pure obbligata ed è costituita dal 2010, la ricorrenza dei 150 anni dall'unità di Italia.

Questa articolazione corrisponde sostanzialmente alle *grandi divisioni* della storia salesiana quali sono state proposte in un volume recente sull'argomento. I periodi ipotizzati sono tre: "1) il tempo del Fondatore (1815-1888); 2) L'espansione dell'Opera salesiana nel mondo (1888-1965); 3) Di fronte alle nuove sfide (1965-2000)"². Gli spartiacque importanti sono grosso modo gli stessi: la conclusione della vita terrena di don Bosco, l'apice della crescita dei salesiani e l'avvio del terzo millennio. Indubbiamente la nostra articolazione divide i grandi periodi in due fasi per riuscire a cogliere meglio i particolari della evoluzione dell'Opera salesiana.

1.1. Scendiamo ora nei particolari della nostra articolazione. Le prime due date simbolo si collocano all'interno della vita di don Bosco e rientrano nell'era carismatica della fondazione. La prima, il 1861, è stata scelta in connessione con l'inizio del periodo storico di cui ci occupiamo in questo studio: la proclamazione del regno d'Italia. Essa si colloca anche all'interno del decennio 1853-63 che vede emergere o affermarsi le iniziative più importanti dell'educatore piemontese, così da portare la sua Opera a un livello sempre maggiore di solidità e anche di stima nell'opinione pubblica³. Infatti, è la fase della sua vita in cui vengono composte molte delle sue opere più significative, si rivela più incisiva la sua attività diretta di educatore, si affermano le figure di spicco dei suoi discepoli santi e dei suoi più validi collaboratori, si conoscono i sogni più audaci ed è riconosciuta o respinta l'opinione che l'Oratorio godeva di speciali favori divini. Va anche sottolineato che il 1859 (18 dicembre) è anche l'anno della fondazione ufficiale della società di San Francesco di Sales, detta comunemente società salesiana.

Ora se si colloca la storia salesiana all'interno della *storia più vasta*, allora l'avvenimento *politico* più importante può essere identificato nell'unificazione nazionale che ha luogo al termine di un decennio (1852-61) dominato dalla figura del conte Camillo Benso di Cavour, presidente del consiglio dei ministri,

² Cf M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)*. Roma, LAS, 2000, pp. 26-28.

³ Cf G. CHIOSSO, *Profilo storico della pedagogia cristiana in Italia (XIX e XX secolo)*. Brescia, La Scuola 2001, pp. 70-82; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Volume Primo. *Vita e Opere*, Roma, LAS 1979, 2 ed., pp. 116-118.

che perseguì con intelligenza e tenacia una strategia di liberalizzazione dello Stato all'interno e di internazionalizzazione della questione della unificazione del nostro Paese⁴. Il suo impegno ottenne il massimo del successo con la proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d'Italia il 17 marzo del 1861; contemporaneamente, Roma era dichiarata formalmente capitale e si ponevano le basi per l'esplosione della "questione romana".

Sul piano *religioso*, la tradizionale alleanza di "trono ed altare" veniva gradualmente sostituita, a motivo di provvedimenti dell'autorità politica, considerati persecutori, dalla separazione, dal conflitto e dalla autoemarginazione politica della Chiesa e dei cattolici⁵. Una volta rientrato a Roma dalla fuga a Gaeta, il papa Pio IX inaugurò una linea di azione di intransigenza nei confronti del governo piemontese e poi italiano riguardo al problema della esistenza dello Stato pontificio e di Roma papale, che tra l'altro portò allo scoppio di un vero caso di coscienza nel mondo cattolico, data la problematicità a conciliare la condizione di cristiano con quella di cittadino nel nuovo Stato laico. Al tempo stesso va sottolineato che l'azione evangelizzatrice e pastorale della Chiesa riprese slancio in un orizzonte che si presentava ormai mondiale.

Se si passa a livello del *sociale*, qui l'attivismo dei cattolici si impone con forza alla considerazione generale per i risultati particolarmente positivi⁶. Tale impegno era ancor più apprezzabile data l'arretratezza *economica* del nostro Paese: l'Italia infatti offriva l'immagine di una società a dominante agraria, statica, tradizionale, caratterizzata dall'estrema rigidità della gerarchia sociale e da una struttura industriale embrionale, anche se con delle eccezioni come il Piemonte e particolarmente Torino dove si riscontrava, durante il periodo che qui ci interessa, una notevole crescita demografica, economica ed edilizia.

Mentre la *cultura* cattolica assumeva atteggiamenti anti-moderni e difensivi, quello che gli storici hanno definito come cattolicesimo sociale moltiplicava le attività in risposta a bisogni reali come l'istruzione, il lavoro, la protezione della donna, l'assistenza dell'infanzia. In campo educativo due furono le direttrici di marcia: l'impegno a ovviare ai pericoli di una educazione senza basi religiose e la difesa del diritto delle famiglie a educare i figli secondo le proprie convinzioni. Tutto ciò ebbe uno sbocco concreto nella fioritura di opere al servizio della formazione della gioventù veramente imponente non solo per la quantità, ma pure per la qualità e la varietà, anche se questa offerta non venne accompagnata da una elaborazione pedagogica particolarmente pregevole.

⁴ Cf P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 2006, pp. 14-15; A. LEPRE – C. PETRACCONI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*. Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 9-26; A. SCIROCCO, *L'Italia del Risorgimento*. Bologna, Il Mulino 1990, pp. 367-418.

⁵ Cf P. BRAIDO, *Prevenire...*, pp. 15-19.

⁶ Cf G. CHIOSSO, *Profilo...*, pp. 70-82.

1.2. Pure la seconda data simbolo da noi scelta è necessariamente scontata: si tratta del 1888, anno della morte di don Bosco. Essa era stata preceduta dallo sviluppo impetuoso delle attività dell'Opera salesiana, testimoniato dalla fondazione di nuove case, che consistevano non soltanto in oratori, ma altresì in collegi e laboratori professionali e che venivano aperte anche al di fuori del Piemonte, in altre regioni dell'Italia e in altri Paesi europei e non solo, in quanto l'espansione avveniva pure in terra di missione⁷. In aggiunta, oltre che dalla società di San Francesco di Sales, la continuità delle iniziative di don Bosco era garantita in campo femminile dall'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (fondato nel 1872) e in ambito laicale dalla Pia Unione dei Cooperatori Salesiani (1876).

Alla morte del Santo si può già parlare di una vera *famiglia religiosa* che rassomiglia ormai a un albero in sviluppo in cui sono cresciuti vari rami vigorosi⁸. Da questo punto di vista abbiamo già dati che parlano da sé. La società salesiana contava 768 professi perpetui di cui 301 erano sacerdoti, 95 professi temporanei e 276 novizi, distribuiti tra 56 case e 6 ispettorie⁹: 3 in Italia, la piemontese, la ligure e la romana, oltre alla francese, alla argentina e alla uruguayana-brasiliana. A sua volta, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che, integrato per volontà di don Bosco alla società di San Francesco di Sales, era chiamato a svolgere per le ragazze una missione analoga a quella dei salesiani per i giovani, comprendeva già 390 suore professe e 100 novizie, suddivise tra 49 case, di cui ben 35 in Italia e le altre in Francia, Spagna, Argentina e Uruguay. Da ultimo la Pia Unione dei Cooperatori, una specie di terz'ordine salesiano, la cui finalità principale era la santificazione personale dei membri attraverso soprattutto l'esercizio della carità verso i giovani, poteva contare su migliaia di iscritti in Italia e in Francia, tra cui membri del clero, laici di tutte le categorie, comprese anche le donne.

Dal punto di vista della storia più vasta, si confermavano le tendenze già messe in evidenza sopra¹⁰. Il *nuovo regno*, nonostante il peso enorme dei problemi che lo affliggevano per cui da più parti ci si aspettava di vederlo dissolversi e scomparire, riusciva a consolidare le caratteristiche che lo contraddistinguevano dall'inizio: monarchico, centralizzato, borghese, socialmente conservatore e anticlericale. Per effetto tra l'altro della presa di Roma (1870) peggioravano le relazioni già difficili tra Stato e Chiesa che non riconobbe la legge delle guarentigie (1871), con cui il governo italiano aveva cercato di legittimare l'occupazione della capitale e regolare

⁷ Cf G. CHIOSSO, *Profilo storico...*, pp. 74-77.

⁸ Cf F. DESRAMAUT, *Vie de Don Michel Rua. Premier successeur de don Bosco (1837-1910)*. Roma, LAS 2009, pp. 158-161, da cui sono prese le informazioni statistiche richiamate nel prosieguo.

⁹ L'"ispettoria" salesiana corrisponde a ciò che negli Ordini e Congregazione religiose si definisce come "Provincia", vale a dire una circoscrizione giuridica comprendente un certo numero di conventi, o "case", per usare il linguaggio salesiano.

¹⁰ Cf P. BRAIDO, *Prevenire...*, pp. 15-19; G. CHIOSSO, *Profilo storico...*, pp. 83-88; A. LEPRE – C. PETRACONE, *Storia d'Italia...*, pp. 27-44; A. SCIROCCO, *L'Italia...*, pp. 463-484; F. MORONI, *Corso di storia*. Vol. III. Torino, SEI 1961, pp. 343-363.

le relazioni con la Santa Sede, e proibì ai cattolici di votare per l'elezione di un Parlamento di uno Stato considerato come "usurpatore". Le iniziative del cattolicesimo sociale sul piano educativo, come negli altri ambiti, anche se spesso pervase di uno spirito di rivincita contro liberali e socialisti, continuavano a espandersi contribuendo efficacemente sia alla realizzazione della missione evangelizzatrice della Chiesa sia alla promozione della situazione di vita dei ceti popolari.

1.3. Il 1915, l'anno cioè delle entrate in guerra dell'Italia, è il terzo passaggio fondamentale che noi prenderemo in considerazione nell'analisi dei dati, in quanto l'evento bellico venne a mettere a dura prova la vita dell'Opera salesiana nel nostro Paese. Alla morte di don Bosco, la società di San Francesco di Sales non era crollata a breve termine come qualcuno aveva previsto a Roma stessa, ma aveva ripreso con slancio la sua crescita in personale e in opere sotto il rettorato di don Michele Rua (1888-1910), avendo conservato e anzi aumentato il grande apprezzamento che il fondatore aveva saputo conquistare presso l'opinione pubblica per la sua personalità e per le sue realizzazioni¹¹. Questo va collegato anche alla scelta del successore che aveva focalizzato il suo programma totalmente su don Bosco. La società salesiana doveva rafforzare e promuovere le opere da lui avviate, applicare con impegno le strategie da lui adottate e seguire con fedeltà il suo modello di santità. I risultati dell'ardore di don Rua non erano mancati, lo sviluppo era stato imponente e per quanto riguardava il nostro Paese questo era stato totalmente coperto da una fitta rete di fondazioni. Anche se il suo successore, don Paolo Albera (1910-21), aveva assunto come finalità principale del suo rettorato quella di fare dei salesiani degli uomini di pietà e di preghiera, tuttavia la tendenza alla crescita non si era fermata¹². In ogni caso, lo scoppio della prima guerra mondiale venne a sconvolgere la vita ordinaria dell'intera società salesiana.

Tra l'ultimo decennio dell'800 e il primo del '900 aveva avuto luogo un *mutamento* rilevante nel *clima* politico, sociale, economico e culturale dei vari Paesi dell'Europa e in particolare del nostro¹³. Il periodo era caratterizzato da un notevole progresso materiale, attestato dall'aumento globale della ricchezza privata e dalla solidità della finanza pubblica, dal miglioramento dell'agricoltura dovuto a una serie di interventi ad opera del governo e dell'iniziativa privata, dallo sviluppo delle industrie metallurgiche, automobilistiche, chimiche, tessili e dell'elettricità, nonostante la mancanza o quasi di materie prime come carbone e ferro, e dall'in-

¹¹ Cf M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni...*, pp. 268-275 e 279-282; cf anche *Don Rua primo successore di don Bosco*, a cura di G. LOPARCO - S. ZIMNIK. Roma, LAS 2010.

¹² Cf M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni...*, pp. 307-314.

¹³ Cf A. LEPRE - C. PETRACCONE, *Storia d'Italia...*, pp. 71-110; R. ROMANELLI, *L'Italia liberale*. Bologna, Il Mulino 1990, pp. 91-116 e 277-322; E. GENTILE, *L'Italia Giolittiana*. Bologna, Il Mulino 1990, pp. 103-170; F. MORONI, *Corso di storia...*, pp. 343-363, 397-421.

cremento del commercio interno ed estero; sul lato negativo la questione meridionale manteneva tutta la sua incidenza sfavorevole e tra l'altro finiva per alimentare e accrescere il triste fenomeno dell'emigrazione. A livello politico i partiti borghesi tradizionali (liberali, repubblicani e radicali) perdevano terreno, mentre nascevano nuovi partiti (socialista e nazionalista). La figura che dominava la scena era quella di Giovanni Giolitti, più volte presidente del Consiglio, che univa nella sua azione aspetti conservatori (come il ricorso al trasformismo) e progressisti: da questo punto di vista egli iniziava un processo profondo di riforma dello Stato sul piano democratico e sociale che gli permetteva di recuperare alcune forze vive del Paese che erano rimaste ai margini della costruzione dell'unità d'Italia, come gli operai, i socialisti e i cattolici. Riguardo a questi ultimi, si registrava una graduale evoluzione dall'intransigentismo alla accettazione dell'unità monarchica della patria; il passaggio era favorito dal miglioramento dei rapporti tra Stato e Chiesa che si erano lentamente sveleniti dopo la breccia di Porta Pia e anzi si era creata un'atmosfera di distensione in quanto era venuto meno il pericolo di rivendicazioni temporalistiche da parte del papato.

Come si è anticipato sopra, il rinnovamento raggiungeva anche l'ambiente *culturale e spirituale*¹⁴. Si assisteva al tramonto della filosofia e del clima positivistico e, di conseguenza, perdevano di rilevanza le posizioni del materialismo irreligioso e anticlericale, mentre emergevano tendenze piuttosto disparate di natura principalmente istintivistica e vitalistica e più in particolare si assisteva a una ripresa del sentimento patrio che contribuiva alla maturazione della coscienza nazionale degli italiani. Anche l'atteggiamento dei cattolici stava cambiando e diveniva meno chiuso con la cultura e la società laica del tempo. Pertanto si tendeva ad abbandonare le precedenti posizioni polemiche di rifiuto dello Stato liberale e si mirava piuttosto a utilizzare tutte le opportunità offerte dalle condizioni politiche e sociali per cercare di sviluppare una cultura che permettesse di costruire un tipo di società più conforme agli ideali cristiani. In particolare, per quanto riguardava l'istruzione, la classe dirigente era impegnata a promuovere un sistema educativo più rispondente alle necessità della modernizzazione economica e della democratizzazione del Paese. I cattolici, se da una parte si sforzavano di contrastare i tentativi del governo di limitare l'autonomia delle amministrazioni comunali, dove essi erano molto attivi, dopo aver raggiunto già nei primi decenni dell'unità d'Italia un considerevole controllo sulla istruzione elementare, cercavano a cavallo dei due secoli di moltiplicare le scuole e i collegi a livello secondario in modo da creare una rete di scuole alternative a quelle statali. A livello pedagogico non mancavano i tentativi, anche se minoritari, di porre l'educazione cattolica in relazione con nuove prospettive che potessero rinnovarla, anche se non necessariamente connotate come cristianamente ispirate.

¹⁴ Cf oltre agli autori citati nella precedente nota anche G. CHIOSSO, *Profilo...*, pp. 89-100.

1.4. In parallelo con la terza data simbolo abbiamo fatto coincidere la quarta con il 1940, cioè con l'inizio per l'Italia della seconda guerra mondiale, per le medesime ragioni della scelta delle precedente data, poiché viene a turbare in maniera anche più drammatica lo sviluppo dell'Opera salesiana. Dopo gli sconvolgimenti del 1915-18 quando circa la metà dei salesiani erano stati mandati al fronte, molti istituti erano stati requisiti per servire come caserme e ospedali e non si era potuto organizzare alcun Capitolo generale, la società salesiana aveva ripreso a crescere¹⁵. Questa tendenza si consolidava sotto il rettorato di don Filippo Rinaldi (1922-31) in quanto la consistenza quantitativa aumentava rapidamente e si aggiungevano più di duecentocinquanta nuove opere¹⁶. L'espansione era frutto tra l'altro dello spirito apostolico del terzo successore di don Bosco che con il sostegno del prefetto-vicario don Pietro Ricaldone impresso alla società salesiana una forte spinta missionaria. L'inizio del nuovo rettorato di don Ricaldone (1932-51) venne benedetto dalla canonizzazione di don Bosco (1° aprile 1934) tanto che le statistiche fecero rimarcare un nuovo incremento di vocazioni¹⁷. Pochi anni dopo, nel 1938, il XIV Capitolo Generale lanciava una "crociata catechistica" in occasione del centenario dell'Opera di Don Bosco (1841-1941): si intendeva promuovere lo sviluppo degli oratori festivi e dell'insegnamento catechistico. Per sostenere questa iniziativa il Rettore Maggiore e la società salesiana si impegnavano specialmente nella formazione dei salesiani in modo da assicurare il mantenimento dello spirito e delle tradizioni di don Bosco. Sul fronte negativo, la persecuzione religiosa inferì duramente nei Paesi in cui venne scatenata e lo scoppio della seconda guerra mondiale provocò gravi disastri, distruggendo centinaia di case, disperdendo tanti salesiani e anche uccidendoli.

Il periodo *tra le due guerre* (1919-40) si può dividere, dal punto di vista della storia più vasta, in due fasi che trovano il loro discrimine nella grande crisi del 1929¹⁸. Dopo alcuni anni problematici dovuti agli effetti del conflitto mondiale che si possono identificare nel bolscevismo in Russia, nelle rivoluzioni in Germania e in Ungheria, nelle agitazioni sociali e nel disordine valutario, la conferenza di Locarno del 1925 riuscì a sciogliere alcuni nodi connessi con la guerra e con i trattati e l'Europa e l'Italia sembrarono trovare una sistemazione soddisfacente e recuperare la situazione di benessere che godevano prima del 1914. Un fenomeno nuovo e preoccupante era costituito dall'affermarsi di movimenti di destra tra i quali il primo a conquistare il potere fu proprio il fascismo in Italia; questo, comunque, riuscì ad arrivare alla conciliazione con la Santa Sede mediante i Patti Lateranensi, mettendo

¹⁵ Cf M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni...*, pp. 26-29 e 311-314.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 318-321.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 324-331.

¹⁸ Cf A. LEPRE - C. PETRACCONE, *Storia d'Italia...*, pp. 169-233; D. VENERUSO, *L'Italia fascista*. Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 155-226; F. MORONI, *Corso di storia...*, pp. 467-517.

una parola conclusiva sul Risorgimento e suggellando definitivamente l'unità nazionale. Il 1929 vide l'avvio della grande crisi economica che portò tutti i Paesi ad abbandonare le politiche liberiste e a sostituirle con forme di maggiore o minore controllo statale. Negli anni successivi si rafforzarono le dittature, si indebolirono le democrazie e la Società delle Nazioni e si formarono due blocchi, Germania, Giappone e Italia da una parte e Francia, Inghilterra e Stati Uniti dall'altra; la politica dei "colpi di forza" di Hitler fece scivolare inesorabilmente la situazione verso la seconda guerra mondiale.

Il periodo in questione contribuì ad avviare e a realizzare tre processi: dallo Stato carabiniere si passò allo Stato garante dell'eguaglianza fra i cittadini; il primato dell'economia che tra i due secoli aveva guidato le scelte dei governi cedette il passo al primato della politica che, però spesso si identificò con un nazionalismo esasperato; alla minaccia del materialismo e dell'ateismo nazista e bolscevico si accompagnò un movimento di ricostruzione della solidarietà e della fraternità internazionale (i 14 punti del presidente Wilson e la creazione della Società delle Nazioni) a cui diede un contributo non irrilevante la rinnovata missione civile del Papato.

Sul piano *educativo*, all'indomani della prima guerra mondiale esisteva un consenso diffuso sulla esigenza di procedere a una riforma globale del sistema scolastico¹⁹. C'era chi criticava che la pedagogia positivista, avendo adottato una concezione naturalistica dell'uomo, avesse abbassato la formazione al livello di pura tecnica didattica e che di conseguenza la scuola fosse dominata da una impostazione utilitarista e funzionalista incapace di offrire ai giovani un qualsiasi tipo di visione di fede. Più concretamente, la grave crisi economica successiva alla prima guerra mondiale aveva provocato un aumento molto consistente della disoccupazione intellettuale e la scuola era diventata una fabbrica di spostati, incapaci sia di trovare un'occupazione corrispondente agli studi, sia di reinserirsi nelle mansioni più umili della famiglia d'origine. Si era così creata una situazione pericolosa per il partito al potere che rischiava di alienarsi le simpatie della popolazione e che sentiva anche il bisogno di una socializzazione politica prolungata dei giovani per legarli al nascente regime fascista.

La *riforma Gentile* venne introdotta nel 1923: la scuola era chiamata ad educare la coscienza etico-politica dei giovani ispirandosi ai valori nazionali, l'asse culturale fu focalizzato sulla tradizione umanistica nella prospettiva letteraria, storica e filosofica e l'ideale di uomo da formare venne identificato nella persona colta, messa in grado di avvalersi dei nuclei centrali delle conoscenze e del giudizio critico e, quindi, di poter arrivare alla autocoscienza filosofica. Nei livelli iniziali del sistema e nelle scuole per gli alunni degli strati popolari, la religione cattolica doveva svolge-

¹⁹ Cf G. CHIOSSO, *Profilo storico...*, pp. 100-109; G. MALIZIA – C. NANNI, *Il sistema educativo italiano di istruzione e di formazione*. Roma, LAS 2009, pp. 46-48.

re il ruolo di insegnare il significato dell'esistenza e le norme morali. La concezione sociale elitaria che ispirava la riforma si manifestò soprattutto nella istituzione di meccanismi per la difesa dell'istruzione secondaria e superiore dall'affollamento; contemporaneamente la riforma assicurava una estesa esposizione delle masse giovanili alla socializzazione politica nelle scuole complementari. Il progetto riscosse un successo solo parziale a causa dell'opposizione silenziosa dei genitori che avrebbero dovuto mandare i loro figli alle scuole complementari: di fronte al dilemma tra socializzazione politica e selezione, posto crudamente dalla diserzione delle scuole complementari, il regime optò per la socializzazione politica e sostituì alle scuole complementari le scuole di avviamento al lavoro che prevedevano qualche possibilità di passaggio agli istituti tecnici e magistrali.

Circa la scuola *non statale*, all'epoca la politica dell'educazione ha oscillato fra due linee contrastanti: l'esaltazione dello Stato etico e la liberalizzazione del sistema formativo. Con la riforma Gentile e, soprattutto, con la legge n. 86/42, veniva sancita definitivamente la normativa sul riconoscimento legale dei titoli di studio conseguiti nelle varie classi delle scuole non statali, conformate all'ordinamento delle statali (istituto della parificazione). Condizione per godere del beneficio in questione era l'adeguamento ai programmi, orari e norme generali riguardanti le qualifiche e l'abilitazione dei docenti che valevano per le scuole statali. Bisogna dire che il mondo cattolico riuscì ad approfittare di questa situazione, ampliando la presenza dei propri istituti di istruzione.

Sul piano *pedagogico* rimaneva valido l'orientamento che era già emerso nella fase precedente, secondo il quale il mondo cattolico doveva aprirsi di fronte alle nuove impostazioni educative, anche se non ispirate cristianamente, e accettare tutte le proposte che si fossero dimostrati efficaci e congruenti con la concezione cristiana, benché restasse negativa la valutazione sul piano dei principi teorici²⁰. In particolare, se dell'idealismo gentiliano si rifiutava l'immanentismo, al tempo stesso si metteva in evidenza la comune fondazione filosofica della pedagogia e il bisogno che l'educazione si realizzasse entro una unità organica. A questo proposito, esemplare fu l'impegno di Mario Casotti a porre le basi di una pedagogia cristiana in grado di essere alternativa all'idealismo, confutandone il principio gnoseologico e attivistico e affermando che l'educazione è una realtà in azione in cui un educatore, che padroneggia saperi ed esperienza, li promuove nell'educando che vi è predisposto in potenza e che, pur essendo spirituale, non esclude la dualità delle persone, né il ricorso ai mezzi materiali per la loro comunicazione. A differenza di Casotti che aveva criticato l'attualismo di Gentile con gli strumenti del neo-tomismo, Luigi Stefanini si muoveva dalla tradizione cattolica per reinterpretarla come idealismo cristiano. In secondo luogo, va segnalata la interrelazione che si creò a

²⁰ Cf G. CHIOSO, *Profilo storico...*, pp. 114-165.

livello della formazione dei maestri tra l'idealismo popolare di Giuseppe Lombardo-Radice e il popolarismo cattolico degli ambienti che ruotavano intorno alla rivista "Scuola Italiana Moderna" di Brescia. Nel 1929 l'enciclica "*Divini Illius Magistri*" interveniva vigorosamente per difendere l'educazione cristiana da due pericoli insiti nella pedagogia contemporanea, la concezione naturalistica dell'uomo e la visione sociologista dell'individuo, dichiarando che l'uomo non è solo corpo, ma spirito congiunto al corpo, che l'educazione è compito primario della Chiesa e della famiglia e che allo Stato compete solo un ruolo sussidiario per cui va respinta ogni forma di monopolio scolastico e la persona non può essere intesa come una semplice cellula di una società organica. Questo non impedì a un gruppo di pedagogisti di ispirazione cristiana di manifestare un interesse concreto verso alcune strategie proprie della scuola attiva, sulla base del presupposto che i metodi possono essere orientati a fini diversi quando inseriti in un orizzonte teorico differente.

1.5. Abbiamo scelto di identificare il quinto passaggio fondamentale dell'evoluzione dell'Opera Salesiana in Italia con il 1970 in quanto la fase tra il dopoguerra e questa data ha assistito verso la sua conclusione – più precisamente nell'anno 1965 – al raggiungimento del culmine della espansione della società salesiana, come anche all'insorgere delle nuove sfide poste dalla crisi "sessantottina" sia alla società civile come anche alla Chiesa²¹. Il disastroso evento bellico del 1940-45 aveva messo a dura prova la crescita graduale della società di San Francesco di Sales, ma si può dire che la ripresa si era rimessa in moto quasi subito e che i dati del 1950 erano veramente confortanti perché i salesiani stavano per toccare i quindicimila e il totale delle opere aveva oltrepassato il migliaio²². Intanto alla morte di don Ricaldone (1951) venne eletto come Rettor Maggiore don Renato Ziggotti (1952-65)²³. Con lui la società salesiana raggiunse il culmine dello sviluppo quantitativo in quanto nel periodo del suo governo i salesiani (professi e novizi) passarono da 16.900 a oltre 22.000 e le case da 1.000 a 1.400 circa, mentre il numero delle ispettorie salì a 73. Oltre a visitare l'intera società sparsa nei cinque continenti, egli si impegnò nella qualificazione del personale, curando in maniera particolare le case di formazione; un altro ambito importante della sua azione è rappresentato dalla promozione delle Compagnie e più in generale dal potenziamento dell'educazione della gioventù.

Il 1959 è la data che segnò l'inizio per la società salesiana del suo secondo secolo di vita, ma è anche l'anno in cui il papa Giovanni XXIII aveva manifestato l'intenzione di indire un Concilio ecumenico che si sarebbe rivelato determinan-

²¹ Cf M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni...*, pp. 26-29.

²² *Ibid.*, pp. 324-331.

²³ *Ibid.*, pp. 332-338.

te per la storia della Chiesa e della Famiglia Salesiana²⁴. Il Capitolo Generale che marcò l'inizio della recezione del Vaticano II è stato il XIX e si è tenuto nel 1965 in pieno clima conciliare tra la terza e la quarta sessione del Concilio. Esso elesse come Rettor Maggiore don Luigi Ricceri (1965-78) che assunse come motto del suo programma "Con Don Bosco vivo, oggi di fronte alle esigenze del nostro tempo e alle attese della Chiesa", dimostrando la sua ferma determinazione di iniziare il processo di aggiornamento voluto dal Concilio²⁵. La società salesiana si poteva dire a una svolta: le dimensioni raggiunte erano così ampie da giustificare fiducia e ottimismo, ma le sfide che la nuova situazione nel mondo e nella Chiesa ponevano erano veramente epocali e richiedevano un dinamismo veramente coraggioso di rinnovamento, pur nella fedeltà al fondatore.

Durante gli anni '50, l'industrializzazione del sistema produttivo del nostro Paese si compì attraverso un processo di accumulazione del capitale, che portò a un mutamento notevole delle strutture economiche: in particolare venne ridotto il peso relativo della produzione agricola, l'industria si sviluppò in modo considerevole e il settore dei servizi subì un certo ridimensionamento²⁶. Attorno al '60 si accentuò in misura molto rilevante l'espansione del sistema economico: si parlò per questo di "*miracolo italiano*", che segnò l'inizio di una delle modernizzazioni più imponenti della storia salesiana. Contemporaneamente, però, si aggravarono gli squilibri che caratterizzavano il nostro assetto socio-economico: si allargò il divario tra il Nord e il Sud e fra consumi privati e pubblici. Globalmente, nella vita individuale e sociale, emersero nuovi valori, propri della società industriale, quali l'individualismo, la brama del successo personale, l'efficienza e la competitività, che mettevano in crisi le comunità di insediamento come il villaggio e il vicinato e che, in aggiunta, erodevano gradualmente il senso del sacro e della pratica religiosa, determinando la scomparsa di tradizioni e culture di secoli.

Contestualmente si venne diffondendo la *concezione efficientistica* della *scuola* che considerava l'istruzione come bene di investimento personale e familiare, prerequisito fondamentale per lo sviluppo del paese. L'obiettivo di realizzare la promozione sociale attraverso la scuola non era dimenticato, ma veniva perseguito nell'ottica delle finalità economiche dell'istruzione. In termini più sociologici, si può dire che in questo periodo trovava larga accettazione il modello meritocratico della mobilità competitiva. Se dalle enunciazioni teoriche si scende al livello delle realizzazioni pratiche, il bilancio risulta piuttosto modesto. L'unica grande eccezione è offerta dall'introduzione della scuola media unificata (1963): si creò così una

²⁴ *Ibid.*, pp. 435-446.

²⁵ *Ibid.*, p. 438.

²⁶ G. MALIZIA e C. NANNI, *Il sistema educativo italiano...*, pp. 49-54; A. LEPRE - C. PETRACCONI, *Storia d'Italia...*, pp. 303-324; G. MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea*. Bologna, Il Mulino 1990, pp. 153-173 e 325-350.

fascia di studi della durata di otto anni, obbligatoria per tutti i giovani del gruppo di età 6-14 anni, strutturalmente indifferenziata, rivolta a fornire la cultura di base a ogni cittadino e finalizzata a una funzione orientante.

Quando nel periodo 1963-1965 si incominciò a delineare la *crisi economica*, si rivelarono prepotentemente tutte le contraddizioni di un sistema che aveva fondato la sua espansione prevalentemente sul basso costo della manodopera e aveva poco curato l'elevazione culturale dei cittadini-lavoratori. La grande industria, per far fronte alla generale recessione e all'aumento del costo del lavoro, ripiegò sulla intensificazione dello sviluppo tecnologico e sull'organizzazione scientifica del lavoro. Il contraccolpo di queste misure sul mercato del lavoro fu molto serio, in quanto provocarono una disoccupazione strutturale. A sua volta, la *contestazione giovanile* del 1968 rifiutò il modello efficientistico condannando una scuola che subordinasse le sue finalità alle richieste del mondo capitalistico, sia nel senso della funzionalità alla struttura professionale, sia nel senso della riproduzione della stratificazione sociale esistente.

Un primo impegno del *mondo pedagogico cattolico* nel dopoguerra fu costituito dal contributo rilevante fornito all'opera di ricostruzione educativa che per quanto riguardava la scuola mirava a realizzare un progetto di riforma ispirato a valori cristiani; tuttavia, benché la Democrazia Cristiana avesse sfiorato la maggioranza assoluta alle elezioni del 1948 e fosse riuscita a portare al ministero dell'istruzione un cattolico molto vicino agli ambienti vaticani, il progetto fu abbandonato nel 1951 per le divisioni interne ai cattolici e per la forte opposizione della cultura laica e social-comunista²⁷. Di fronte a uno scenario che si stava diversificando e arricchendo per l'apporto dovuto alla diffusione della cultura statunitense particolarmente nelle scienze umane, delle posizioni deweyane, del problematicismo e del modello comunista, la pedagogia di ispirazione cristiana puntava a conquistare un ruolo dominante proponendosi in Casotti come terza via tra la pedagogia idealistica, valorizzando tutte le conoscenze poste a disposizione delle scienze umane e le pratiche didattiche e sperimentali, e gli approcci dell'attivismo, affermando la necessità della ricerca diretta e personale dell'educando, ma anche dell'azione diretta dell'educatore che possiede sapere e virtù. Un altro apporto importante venne offerto dalla metafisica della persona di Stefanini che, partendo dalla concezione dell'educazione come scoperta di sé, focalizzò l'attenzione sulle caratteristiche della relazione educativa e sulle condizioni per la riuscita dell'azione educativa che cercavano di mettere insieme l'autoformazione dell'allievo con la capacità maieutica dell'insegnante all'interno di un processo di personalizzazione dell'intervento educativo.

Un tema controverso è stato quello della didattica e della pedagogia sperimentale che vide da una parte l'Istituto Superiore di Pedagogia dell'Ateneo Salesiano

²⁷ Cf G. CHIOSSO, *Profilo storico...*, pp. 167-236.

segnalarsi per l'ampiezza degli studi e delle ricerche e dall'altra l'emergere di riserve e di critiche di chi riteneva pedagogia e sperimentazione termini inconciliabili; eppure la riflessione pedagogica non poteva limitarsi a semplice conoscenza teorica, la dimensione empirica era essenziale e l'azione educativa aveva bisogno di fondarsi anche su connessione sicure tra fenomeni. Non mancarono neppure studiosi che sottolinearono la natura sociale e socializzante dell'educazione e il notevole influsso che esercitano su di essa in senso positivo o negativo i vari condizionamenti, incominciando dalle classi sociali, cercando al tempo stesso di evitare il pericolo di ridurre l'integrità, la dignità e la libertà della persona a puro ingranaggio di una macchina. La medesima dimensione di pedagogia sociale si riscontrava nelle tesi della società educante: di fronte al ritmo travolgente del cambiamento che creava contraddizioni tra i sottosistemi sociali era necessario realizzare una armonizzazione tra educazione, società e vita in modo da garantire la presenza di un contesto unitario che assicurasse l'efficacia dei processi educativi; la stessa società e i gruppi sociali e le istituzioni pubbliche al suo interno dovrebbero diventare soggetti educanti, affiancando così l'opera degli educatori. La forte caratterizzazione solidaristica e comunitaria della pedagogia di ispirazione cristiana all'inizio degli anni '60 dipendeva anche dalla riscoperta da parte del Concilio della dimensione comunitaria della Chiesa; ma quelli appena citati non erano i soli aspetti educativi presenti nel Vaticano II, in quanto essi andavano completati con il riferimento al valore della persona umana, al rispetto della libertà dei singoli, alla ricerca del dialogo, allo spirito di comprensione nei confronti delle differenze, alla pratica della sobrietà, alla valorizzazione del dialogo.

1.6. La sesta e ultima data simbolo è anch'essa scontata e coincide con l'attuale momento storico e più precisamente con il 2010. Per effetto del rinnovamento introdotto dal Concilio l'ultima fase della nostra analisi (1970-2010) ha rappresentato nella Chiesa un periodo di eccezionale rigoglio di idee e di iniziative; al tempo stesso, però essa è stata caratterizzata di enormi problemi a cominciare dallo scontro tra integralisti e progressisti²⁸. Questa situazione si è riflessa nella società salesiana che ha attraversato un tempo di grave crisi, testimoniato in maniera palpabile dai dati sul notevole calo nel numero globale dei suoi membri (professi e novizi): infatti, si è passati dai 22.383 del 1965, l'anno culmine, ai 16.118 del 2007, con una diminuzione di oltre un quarto (28%)²⁹. Nonostante tali serie problematiche, la società di don Bosco si è impegnata decisamente nel realizzare le indica-

²⁸ Cf M. WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni...*, pp. 447-449 e più ampiamente 447-497.

²⁹ Capitolo Generale Speciale. Ufficio Centrale di Coordinamento, *Dati statistici* sull'evoluzione nel tempo e nella situazione attuale dei Salesiani e delle loro opere. Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 1971, pp. 22 e 24; La società di San Francesco di Sales, *Dati statistici*. CG26. Capitolo Generale 26°. Allegato alla Relazione del Rettor Maggiore. Roma, 2008, p. 21.

zioni di rinnovamento proposte dal Vaticano, definendo in maniera più precisa la sua identità in risposta ai segni dei tempi e riproponendo in forme nuove la sua missione nella Chiesa.

Un ambito in cui questo è avvenuto in maniera del tutto evidente è quello del *servizio educativo e pastorale dei Salesiani* e su questo ci soffermeremo, anche se brevemente, tenuto conto della sua centralità per la tematica del presente studio³⁰. Il modello dell'Oratorio di Valdocco ha guidato lo sviluppo delle opere educative della società salesiana fino agli anni '60, quando a partire dal Capitolo Generale 19° del 1965 è iniziato un percorso di profondo rinnovamento. Questo cammino l'ha portata a riscoprire e adeguare le dimensioni fondamentali della propria azione educativa e pastorale. Il punto di partenza è una conoscenza sempre più piena della condizione giovanile che è stata grandemente trasformata dai cambiamenti epocali intervenuti nella seconda metà del secolo scorso e di fronte ai quali non possono bastare degli aggiustamenti marginali, ma bisogna definire i contorni di una nuova presenza salesiana. Questo ripensamento deve avere luogo intorno ad alcune linee di forza del progetto salesiano: l'unità e la totalità dell'offerta, cercando di ovviare ai rischi della disorganicità della prassi; la visione comunitaria dell'azione educativa e pastorale che è opera comune e il cui vero soggetto è appunto la comunità educativo-pastorale di salesiani e laici; la diffusione di una concezione progettuale che deve divenire una dimensione fondamentale degli interventi individuali e di sistema; la condivisione dello stile dell'animazione che dà la priorità alle relazioni interpersonali su quelle istituzionali, alle ragioni e ai contenuti dell'azione sull'esecuzione, al progetto comune sulla moltiplicazione di singole attività; la focalizzazione degli interventi sulle finalità della promozione umana e dell'educazione alla fede mediante la elaborazione di proposte esplicite e forti; la previsione di un itinerario sistematico di evangelizzazione capace di condurre i giovani all'incontro personale con Cristo e la Chiesa. Le istituzioni formative tradizionali non appaiono più sufficienti né adeguate a raggiungere e a coinvolgere tutti i giovani per cui è necessario promuovere altre presenze come quelle nel campo della emarginazione giovanile e dell'associazionismo. Il rinnovamento non si può limitare alle finalità, ai contenuti e alle strategie, ma richiede un cambiamento in profondità delle strutture di animazione e di governo che a livello ispettoriale devono essere capaci di aiutare le comunità locali ad adeguare il modello generale alle caratteristiche locali e che nello stesso tempo dovranno garantire l'unità organica dell'azione educativa e pastorale attraverso la previsione sul piano mondiale di un Consigliere per la Pastorale Giovanile e sul piano locale del Delegato Ispettoriale. È necessario assicurare la qualità degli interventi, garantendo le condizioni per una partecipazione corresponsabile degli educatori e la loro formazione permanente.

³⁰ P. CHÁVEZ VILLANUEVA, *La pastorale giovanile salesiana*, in "Atti del Consiglio Generale", 91 (2010), n. 407, pp. 3-59. Si veda inoltre al riguardo la testimonianza di Riccardo Tonelli nella terza sezione di questo volume.

Se il quadro è chiaro, le Ispettorie trovano difficoltà a mettere in pratica e in forma piena le indicazioni della società salesiana in quanto tale: infatti, permangono concezioni riduttive del modello di riferimento che viene spesso focalizzato sull'azione immediata; il ruolo del Delegato Ispettoriale come coordinatore di tutti gli interventi non si è ancora affermato dappertutto; le nuove frontiere giovanili non sono state integrate in tutte le Ispettorie; il rafforzamento della qualità educativa ed evangelizzatrice della proposta educativa e pastorale non sempre riesce a tradursi in programmi e processi concreti; le attività di formazione degli educatori mancano talora di sistematicità e di ricaduta pratica nella vita quotidiana delle opere. Per ovviare a queste carenze e assicurare la piena attuazione del modello della società salesiana, sono stati proposti i seguenti traguardi: proseguire nell'impegno di conoscere e assumere l'impostazione di base della azione educativa e pastorale salesiana per attuarla in maniera piena nelle diverse situazioni; puntare in via prioritaria all'annuncio di Cristo e all'educazione dei giovani alla fede; potenziare la prospettiva vocazionale dei progetti intrapresi; assicurare una considerazione particolare in ogni casa della Società salesiana e in ciascuna attività ai giovani più poveri e a rischio; ripensare in profondità gli obiettivi, i contenuti, le strategie e l'organizzazione delle nostre opere per renderle più significative, impegnandoci a dar vita a nuove forme di presenza; assicurare un coordinamento migliore tra i Dicasteri in particolare della pastorale giovanile, della comunicazione sociale e della missione salesiana al servizio di una azione educativa e pastorale più efficace.

Passando alla storia più vasta, nel passaggio tra i millenni "*gli scenari*" sono cambiati notevolmente nei Paesi industrializzati e anche in Italia e si è verificata una radicale transizione sociale verso nuove forme di vita e di organizzazione che ha fatto parlare di "*società della conoscenza*"³¹. La vita è sempre più segnata dall'internazionalizzazione della imprenditoria e dalla globalizzazione del mercato; da un forte incremento dello sviluppo scientifico e tecnologico, caratterizzato dall'informatica e dalla telematica; da una nuova ed acuta coscienza dei diritti umani, soggettivi, comunitari, ecologici; dal pluralismo e dal multiculturalismo dei modi di vita e della cultura; dalla secolarizzazione diffusa e da nuove forme di religiosità (*new age, next age, sette, esoterismo*), più appaganti le aspirazioni e i bisogni soggettivi rispetto alle grandi confessioni religiose istituzionalizzate tradizionali. In particolare, c'è chi afferma che la vera ricchezza è ormai legata alla produzione e alla diffusione della conoscenza e dipende soprattutto dai risultati che otterremo in materia di ricerca, istruzione e formazione.

È indubbio che le trasformazioni in atto hanno forti *riflessi sulla istruzione e sulla formazione* e ne richiedono una incisiva riforma³². Le nuove tendenze che

³¹ Cf G. MALIZIA e C. NANNI, *Il sistema educativo italiano...*, pp. 11-43; A. Lepre - C. PETRACCONI, *Storia d'Italia...*, pp. 351-393.

³² Cf G. MALIZIA e C. NANNI, *Il sistema educativo italiano...*, pp. 54-57 e 86-203.

sono emerse nel nostro Paese sembrano puntare verso un modello complesso caratterizzato dalle dimensioni della qualità, della differenziazione e personalizzazione dei servizi, della molteplicità delle risorse formative, del decentramento. Mentre l'offerta pubblica continua a restare agganciata ai bisogni tradizionali, la domanda sociale, pur non rinunciando al minimo garantito dallo Stato, si orienta decisamente verso la qualità e la personalizzazione dei percorsi formativi. L'eguaglianza non viene più ricercata nell'uniformità, ma nel rispetto delle esigenze personali; si afferma la prospettiva della mobilità, della transizione, del passaggio. Emerge l'alternanza studio-lavoro soprattutto nella fase di primo inserimento professionale, in cui si vengono a intrecciare attività lavorative e di formazione, mentre l'utenza potenziale si estende agli adulti; più in generale si afferma l'esigenza dell'apprendimento per tutta la vita. Si viene ad evidenziare l'idea del "sistema formativo allargato" che dovrebbe includere una pluralità di soggetti intervenienti nel settore dell'istruzione e della formazione (lo Stato, le Regioni, gli Enti locali, altri enti e privati) tra i quali realizzare ipotesi di coordinamento, integrazione o almeno interdipendenza. Si sente la necessità di superare la contrapposizione fra centralizzazione e decentramento in un'ipotesi di governo dell'istruzione che preveda un coordinamento e un controllo centrale accanto a un forte potere locale d'iniziativa.

Queste tendenze hanno trovato una realizzazione più o meno grande e soddisfacente nel cosiddetto "decennio delle riforme" che ha visto due riforme globali (quella Berlinguer, legge n. 30/00, e quella Moratti, legge n. 53/03) e le innovazioni graduali e concertate dei ministri Fioroni e Gelmini. Il risultato finale che è da attribuirsi agli interventi di quest'ultima può essere valutato come un tentativo serio di ripensare il nostro sistema educativo sulla base di una ideologia tradizionale-moderata che potrebbe essere espressa nello slogan del ritorno alla scuola del tempo che fu con la correzione apportata dai tre "i", internet, inglese, impresa³³. Nello stesso tempo non si può contestare il traguardo raggiunto di aver concluso il decennio delle riforme e il sessantennio delle attese deluse introducendo un punto fermo da cui ripartire.

Se nel periodo precedente la pedagogia di ispirazione cristiana aveva finito per coincidere con il personalismo, a partire dagli anni '70 essa viene ad assumere un *pluralismo di posizioni* sempre più diversificato per effetto del diffondersi del clima della contestazione giovanile e della protesta anti-istituzionale e dell'affermarsi delle teorie psicoanalitiche, strutturaliste, neo-marxiste e fenomenologiche che si riflessero anche in ambito educativo, portando a un cambiamento consistente della mappa precedente³⁴. Anzitutto, si afferma l'idea di creare un mondo

³³ Cf G. MALIZIA e C. NANNI, *La riforma delle superiori va a regime. Problemi e prospettive*, in "Orientamenti Pedagogici", 57 (2010), n. 6, pp. 1047-1068.

³⁴ Cf G. G. CHIOSSO, *Profilo storico...*, pp. 237-300.

di umanità e di giustizia, una società fraterna basata sull'ideale dell'eguaglianza mediante gli strumenti forniti dal marxismo e illuminati dalla fede. Le critiche nei confronti di una scuola che perpetua le diseguaglianze si accompagnano alla polemica, sollevata dagli esponenti della sinistra cristiana, contro le scuole cattoliche che venivano tacciate di educazione conformista e di riproduzione del privilegio sociale, culturale ed economico; queste denunce hanno pesato negativamente sullo sviluppo delle scuole cattoliche, nonostante che nella Chiesa si sia sempre più diffuso il principio che la libertà di educazione, come libertà di scelta della scuola da frequentare, si fonda sul diritto della persona ad educarsi e ad essere educata secondo le proprie convinzioni e sul correlativo diritto dei genitori di decidere dell'educazione e del genere di istruzione da dare ai loro figli minori. Gli stessi sostenitori del personalismo si dividono tra chi propone la tesi di un personalismo anti-metafisico, chi afferma la necessità di una educazione ai valori perenni e chi opta per rilanciare il personalismo arricchito dai contributi delle scienze umane; allo stesso tempo divengono evidenti le difficoltà del personalismo di fronte alla diffusione delle teorie che mettono in discussione il valore della persona.

Negli anni '70 e '80 il dibattito sull'insegnamento della religione porta al tramonto della proposta della "scuola cristiana": in una società pluralista e democratica la presenza di tale insegnamento nella scuola statale non poteva essere più giustificata sulla base della missione evangelizzatrice della Chiesa. A parte gli abrogazionisti, la presenza di uno spazio religioso nella scuola dello Stato viene sostenuta o in base al principio della valenza educativa della cultura religiosa (per cui lo Stato è richiesto di farsi carico dell'insegnamento della religione, di natura però non confessionale) o come risposta al bisogno religioso di ogni persona (per cui l'insegnamento della religione doveva essere effettuato in regime concordatario sotto la responsabilità della Chiesa); alla fine questa fu la posizione accolta nella revisione del Concordato, anche se in un certo senso indebolita dalla introduzione della facoltatività, invece che della opzionalità. Di fronte alla crisi delle ideologie e alla "secolarizzazione pedagogica", cioè all'indebolimento della pedagogia come sapere normativo e alla conseguente perdita di centralità all'interno delle scienze dell'educazione, una prima risposta nel mondo cattolico può essere identificata con quelle posizioni che si focalizzano sulla educazione ai valori, in particolare sull'educazione morale e quella alla cittadinanza; altri trovano una profonda corrispondenza tra il cristiano che matura attraverso l'esperienza personale e le posizioni esistenzialistiche e fenomenologiche; altri ritengono che la pedagogia di ispirazione cristiana non si possa svolgere se non in una prospettiva metafisico-religiosa; altri, infine, sottolineano la centralità del dialogo, della narrazione e il valore della razionalità pratica.

2 I dati quantitativi in una prospettiva diacronica

Per illustrare il servizio che le opere salesiane hanno svolto a favore dei giovani nei 150 anni dall'Unità di Italia, ci serviremo di *sette gruppi di indicatori* e della loro evoluzione in relazione alle date la cui rilevanza abbiamo cercato di giustificare nella sezione precedente. In particolare faremo riferimento alla consistenza in valori assoluti: delle case e delle ispezioni in totale e per regione; dei salesiani (sacerdoti, chierici e laici), dei novizi (chierici e laici) e delle case di formazione; delle opere di istruzione e dei loro alunni/studenti; delle opere di preparazione al lavoro e dei loro allievi; delle opere che offrono ospitalità e accoglienza e dei relativi utenti; delle parrocchie e delle altre opere; dei destinatari di queste attività³⁵.

³⁵ Le fonti dei dati sono le seguenti:

1. Per l'anno 1861 i dati sono stati ricavati e rielaborati da documentazione archivistica varia (lettere, relazioni, registri...) conservata in Archivio Salesiano Centrale (ASC).
2. Per l'anno 1888 i dati sono stati ricavati e rielaborati con confronto fra:
 - a. *Annuario della Società di San Francesco di Sales*, 1888.
 - b. Documentazione archivistica varia (lettere, relazioni, registri...) conservata in ASC.
3. Per l'anno 1915 i dati sono stati ricavati e rielaborati, con confronti, fra:
 - a. *Elenco generale della società di san Francesco di Sales* 1915.
 - b. Registro sintetico del 1919-1920 conservato in ASC F 298, dattiloscritto.
 - c. Altra documentazione archivistica varia dell'ASC.
4. Per il 1940 i dati sono stati ricavati, rielaborati, con confronti, fra:
 - a. Statistica già elaborata conservata in ASC D 431, dattiloscritto.
 - b. *Elenco generale della società di san Francesco di Sales*, 1940.
5. Per il 1970 i dati sono stati ricavati e rielaborati, con confronti, fra:
 - a. "Dati statistici sulla evoluzione nel tempo e sulla situazione attuale dei salesiani e delle loro opere", a cura della Direzione Generale Opere Don Bosco, inedito, 1971.
 - b. *Prospetto Statistico (per ispezioni)*, manoscritto conservato in ASC F 305, 306, 310.
 - c. *Elenco generale della società di san Francesco di Sales*, 1970.
6. Per il 2010 i dati sono stati ricavati, rielaborati e confrontati fra:
 - a. "Relazione sulla Regione Italia-Medio Oriente, 2010", a cura di P. Frisoli, dattiloscritto.
 - b. Salesiani don Bosco, *Annuario 2010*.
 - c. Indagine personale (di F. Motto) presso le singole case (novembre 2009 – gennaio 2010).
 - d. Cnos-Fap, *Catalogo delle attività formative 2009/10*. Roma, 2010. Va precisato che non tutti i dati, per vari motivi, sono precisi e sicuri, comunque sono tutti decisamente affidabili. Nelle tabelle non sono considerate le case all'estero (Svizzera, Lituania, Albania, Serbia, Romania...) anche se appartenenti alle ispezioni italiane; altrettanto si è fatto per i salesiani italiani operanti fuori confini.

2.1 Ispettorie e case salesiane

I dati della tab. 1, con successivo grafico, confermano sostanzialmente per l'Italia un andamento anticipato sopra, che cioè l'espansione quantitativa dell'Opera salesiana coincide con il periodo 1888-1965. Possiamo incominciare con le *ispettorie* del nostro Paese: al momento della proclamazione del regno d'Italia nel 1861 il numero è limitato a 1; questo si quadruplica nel 1888 alla morte di don Bosco dopo appena 27 anni, diviene 5 nel 1915 alla vigilia della prima guerra mondiale con l'aumento solo di una, probabilmente per lo sforzo che era compiuto fuori di Italia, si raddoppia quasi tra le due guerre (9 nel 1940) e sale di un ulteriore terzo nel 1970 (12) per scendere pressoché ai livelli del 1915 nel 2010 (6+2).

La tendenza è fondamentalmente la medesima per quanto riguarda le *case*. In proposito, è necessaria una precisazione: in riferimento al nostro studio, il termine indica la struttura salesiana avente un preciso indirizzo civico (o diversi indirizzi civici ma dello stesso isolato), non quindi le diverse comunità o tipologie di opere che sussistono in essa³⁶. Si parte da 1 nel 1861 – non si considera quella provvisoria e già in chiusura di Giaveno – per compiere un vero balzo in avanti nel 1888: 23. Tra i due secoli, il XIX e il XX, l'aumento è di quasi 5 volte e nel 1915 si toccano le 113 case. Tra le due guerre il salto è di quasi due terzi (186 nel 1940). Nel 1970 si raggiunge la cifra di 228 con un aumento di oltre un quinto, ma nel 2010 siamo ritornati a circa il dato del 1940: 181.

L'analisi per *Regione* presenta un andamento più articolato. Se si fa riferimento al numero di quante si caratterizzano per una presenza salesiana, si può dire che la società salesiana tiene: infatti si è passati dal solo Piemonte (1861), a 7 Regioni (1888) e a 17 (1915) cioè a pressoché tutte con un crescendo travolgente; nel 1940 si raggiunge il numero di 18, nel 1970 si tocca il totale di 19 (considerando che il Molise solo nel 1963 si staccò dagli Abruzzi) e nel periodo successivo, cioè fino al 2010, la società salesiana in Italia mantiene la sua presenza in tutte le Regioni; ad eccezione del Molise, che ebbe per un anno la casa a Campobasso (1951-1952) e per 17 quella di Isernia (1952-1969).

Il problema si pone riguardo al numero delle *case per Regione*, ma procediamo con ordine. Tra il 1861 e il 1940 si registra una crescita costante, da nessuna presenza (tranne che in Piemonte) a un numero più o meno grande; soltanto nell'Abruzzo, nella Calabria e nelle Marche si nota tra il 1915 e il 1940 una situazione di stabilità. Fra il 1940 e il 1970, anche se il totale cresce, aumentano i casi di stabilità e soprattutto si notano i primi segnali di diminuzione: si tratta della Liguria, della Toscana e dell'Umbria. Tra il 1970 e il 2010 il numero sale solo in Abruzzo e Calabria, mentre scende in 10 regioni (soprattutto in Sicilia, -9, in Piemonte, -6, e in Campania, -5) e rimane stabile in 6. In tutte le date considerate nella tabella, il primo posto è occupato

³⁶ Pertanto, Torino-Valdocco è una casa sola, per intenderci.

dal Piemonte, a testimonianza del radicamento della Società salesiana nella patria del fondatore, il secondo dalla Sicilia tranne che nel 1888 (e ovviamente nel 1861 quando esisteva una sola casa), il terzo dall'Emilia-Romagna nel 1915, dal Lazio e dal Veneto a pari merito nel 1970 e nel 2010.

TAB. 1 – Numero delle ispettorie e delle case salesiane: totali e per regioni (anni scelti; in VA)

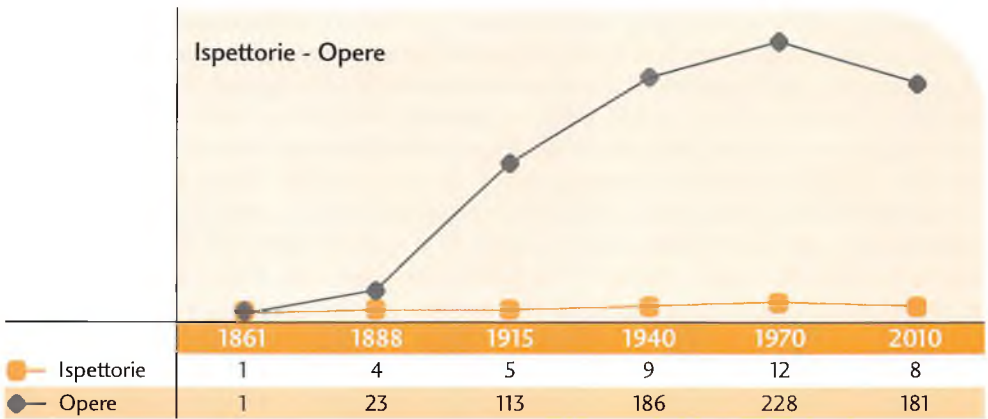
ANNO	1861	1888	1915	1940	1970	2010
Ispettorie	1	4	5	9	12	6+2*
Case Totale	1	23	113	186	228	181
Case per regioni						
Abruzzo-Molise			1	1	3	4
Basilicata				1	1	1
Calabria			4	4	4	5
Campania			6	9	13	8
Emilia-Romagna		1	10	13	13	11
Friuli-Venezia Giulia			4	5	5	6
Lazio		2	5	17	21	18
Liguria		5	6	9	8	6
Lombardia			7	11	15	11
Marche			4	4	6	6
Piemonte	1	10	30	49	49	33
Puglia			3	7	15	12
Sardegna			2	4	6	6
Sicilia		1	13	23	32	23
Toscana		2	6	9	7	7
Trentino-Alto Adige			2	3	4	3
Umbria			2	6	4	3
Valle d'Aosta					1	1
Veneto		2	8	11	21	18

■ Legenda

VA = Valori assoluti

6+2* = si tratta di 6 ispettorie a cui si aggiungono la Casa Generalizia di Roma (RMG: Consiglio generale, Casa generalizia e Vaticano) e la visitatoria dell'Università Pontificia Salesiana (UPS). Due ispettorie, quella con la casa centrale a Torino e quella di Roma, sono definite con il termine "Circoscrizione speciale": la prima unifica le precedenti tre ispettorie del Piemonte-Valle d'Aosta, l'altra tutte quattro ex ispettorie: ligure, adriatica, romana e sarda.

Fonte: Salesiani di Don Bosco, anni scelti.



2.2 Salesiani, professi e novizi

I Salesiani *professi* italiani (e residenti in Italia alle 6 date) sono passati attraverso un crescendo impressionante fra il 1861 e il 1970 (cf tab. 2 e relativo grafico). Se si guarda al totale, l'espansione è enorme durante la vita di don Bosco perché nel periodo 1861-88 si passa da appena 26 a ben 453 per cui il dato iniziale si moltiplica quasi per 20. Il ritmo di crescita si riduce gradualmente nelle altre fasi prese in considerazione, perché la cifra che fa da primo termine di confronto non è più così bassa come nel 1861: pertanto, l'incremento è di circa quattro volte tra il 1888 (453) e il 1915 (1.770), di oltre due volte tra il 1915 e il 1940 (3.919) e del 25,8% fra il 1940 e il 1970 (4.931).

Se però si esaminano separatamente i gruppi che compongono il totale, si notano delle differenze significative e, soprattutto, già tra il 1940 e il 1970 incominciano o a manifestarsi i primi segnali del calo nei membri della società. Tra il 1861 e il 1888 il grande balzo in avanti quantitativo riguarda le tre componenti, anche se i sacerdoti presentano ritmi più elevati dei "coadiutori" (salesiani laici), e ancora di più dei chierici; lo stesso andamento si registra nel 1915 che però vede i sacerdoti sopravanzare i coadiutori e i chierici che si pongono grosso modo allo stesso livello quantitativo; nel 1940 i numeri dei sacerdoti e dei chierici si equivalgono quasi a indicare la grande vitalità vocazionale dell'Opera salesiana in Italia e anche i coadiutori riducono il divario con i salesiani sacerdoti. Nel 1970 si registra un incremento consistente rispetto al 1940 dei sacerdoti (quasi il doppio) e dei coadiutori (+14,9%), mentre i chierici rivelano un calo importante (-38,1% o in valori assoluti -549, essendo scesi da 1.442 a 893).

La data ultima della nostra periodizzazione assiste a un *calo* ragguardevole di -2.519 (-51,1%), essendo i salesiani professi italiani passati da 4.931 del 1970 a 2.412 del 2010 (cf tab. 2). La diminuzione si differenzia a seconda delle diverse

tipologie e l'andamento delle variazioni tra i gruppi costituisce un ulteriore elemento di preoccupazione perché la riduzione è maggiore tra i più giovani, i chierici cioè, per cui le prospettive di futuro si fanno ancora più oscure. Venendo ai particolari, il totale si dimezza (-51,1%), scendendo da 4.931 a 2.412 e diversamente dall'andamento relativo alle case il numero è notevolmente inferiore anche a quello del 1940 (3.919). I sacerdoti sono il gruppo in cui le perdite hanno inciso di meno: esse ammontano infatti a poco più di un terzo (-36,4%); i coadiutori registrano una diminuzione che è di due terzi circa (-63,7%) e quindi superiore in misura consistente a quella del totale. Il crollo si registra a proposito dei chierici che scendono di oltre l'80% (-82,5%), passando da 893 a 156.

TAB. 2 – Salesiani (professi e novizi) (anni scelti; in VA)

ANNI	1861	1888	1915	1940	1970	2010
Professi						
Sacerdoti	4	168	876	1.480	2.892	1.840
Chierici*	20	169	423	1.442	893	156
Laici	2	116	471	997	1.146	416
TOTALE	26	453	1.770	3.919	4.931**	2.412***
Novizi						
Chierici		150	79	217	98	24
Laici		77	51	107	6	0
TOTALE		227	130	324	104	24

■ **Legenda**

In generale con professi e novizi si intendono solo professi e novizi italiani che stavano in Italia alle sei date indicate nella tabella

VA = Valori assoluti

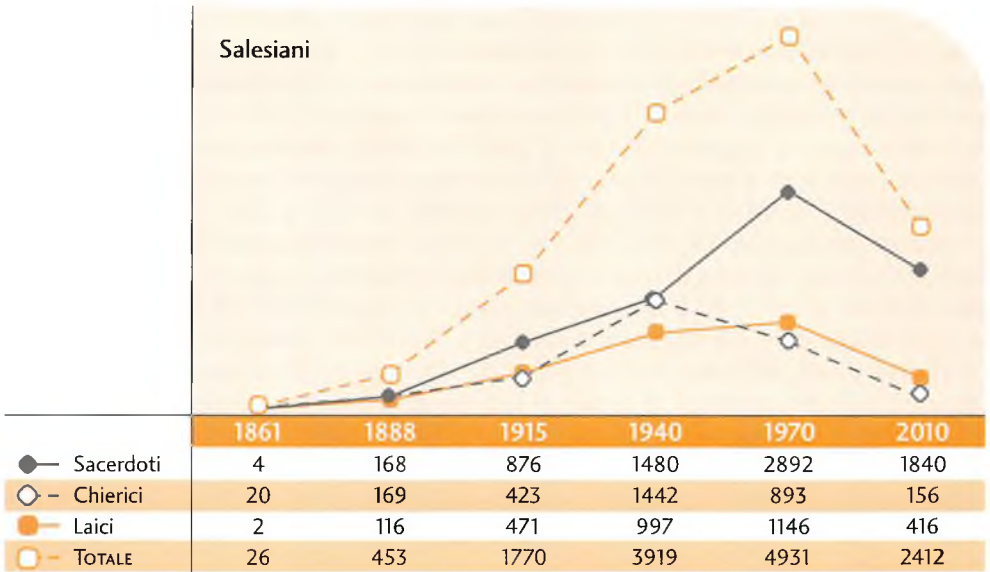
* Si intendono i seminaristi, detti anche Scolastici sull'annuario dei salesiani.

** Circa il 21% dei salesiani nati in Italia stavano all'estero nel 1970, solo parzialmente sostituiti dai salesiani non nati in Italia, ma operanti definitivamente nelle case salesiane italiane. Complessivamente il numero dei salesiani nati in Italia e partiti per le missioni dal 1860 al 2010 dovrebbe aggirarsi sulle 2300-2500 unità, vale a dire a circa un settimo del totale. In tempi di crisi, come nel ventennio 1978-1998, grazie anche al "progetto Africa", sono partiti dall'Italia 239 missionari.

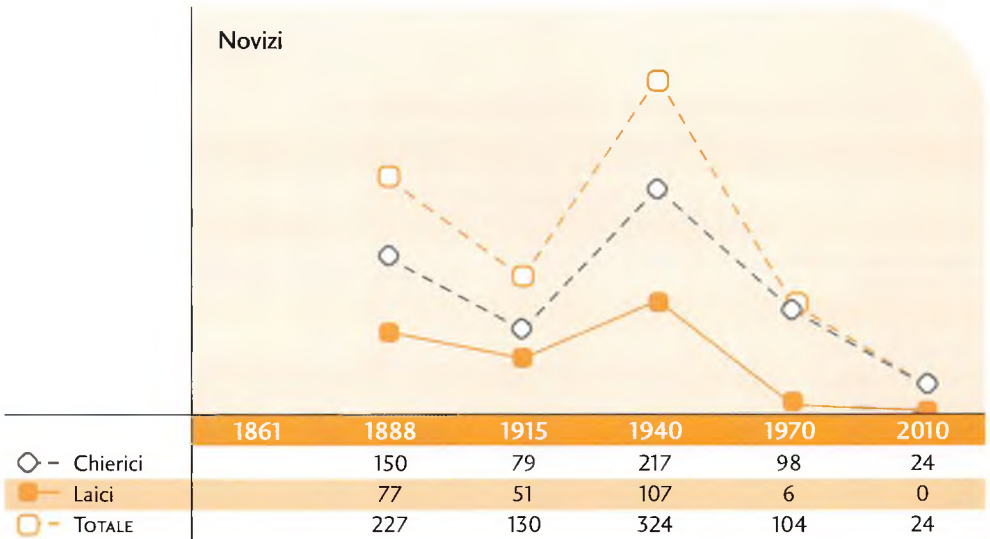
*** I salesiani professi dell'UPS e della RMG (cf tab 1) e i vescovi in Vaticano sono stati considerati solo se nati in Italia.

Fonte: Salesiani di Don Bosco, anni scelti

Salesiani



Novizi



A loro volta, i *novizi* presentano un andamento molto più altalenante e anche preoccupante (cf tab. 2). In questo caso i dati sono disponibili solo per cinque date, in quanto ovviamente mancavano relativamente all'anno 1861, poiché la società salesiana stava muovendo appena i primi passi. La crescita in questo caso si registra solo tra il 1888 e il 1940, mentre già nel 1970 il calo aveva cominciato a manifestarsi. Ritornando al periodo tra il 1888 e il 1940, il totale cresce di oltre il 40% (42,7%), salendo da 227 a 324, e l'incremento è maggiore tra i chierici (+44,7%) che non tra i coadiutori (+39%); comunque, nel 1915 si era registrata una diminuzione consistente rispetto al 1888 di più del 40% sul totale (-42,7%), con una punta in negativo di -47,3% tra i chierici e in positivo di -33,8% tra i coadiutori. Nel 1970 si assiste al primo crollo sebbene, come abbiamo visto sopra, tale data segna il culmine nella crescita quantitativa dei professi: il totale si riduce di più di due terzi da 324 a 104, i chierici di più della metà (da 217 a 98) e i coadiutori scompaiono quasi (da 107 a 6). Quest'ultimo andamento si verifica nel 2010 nel senso che tra i novizi vengono a mancare totalmente i coadiutori, mentre il totale e il gruppo dei chierici perdono intorno ai tre quarti dei loro componenti, passando rispettivamente da 104 a 24 e da 98 a 24.

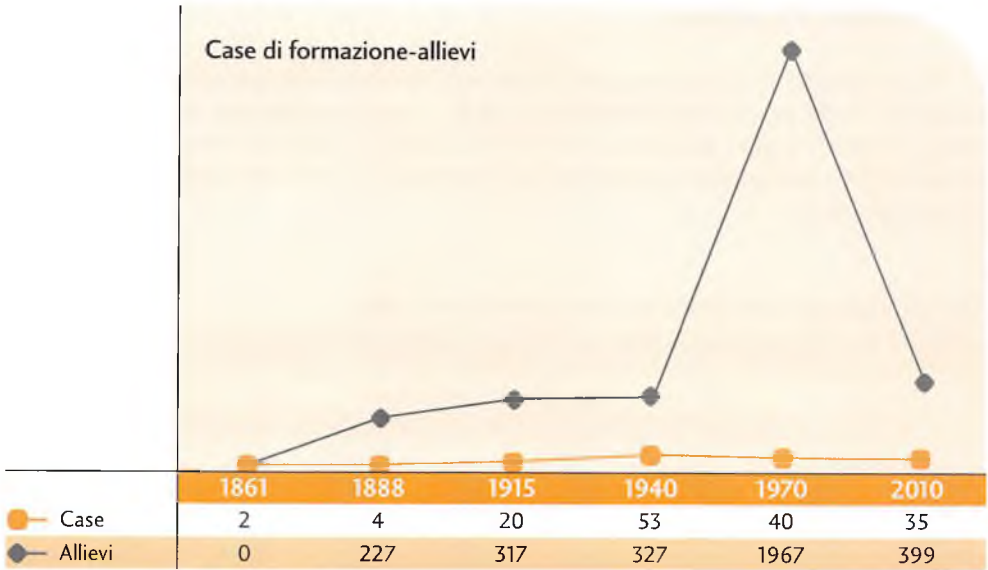
TAB. 3 – Case di formazione (case e allievi) (anni scelti; in VA)

ANNI	1861		1888		1915		1940		1970		2010	
	Case	Allievi	Case	Allievi	Case	Allievi	Case	Allievi	Case	Allievi	Case	Allievi
Tipologia di case e allievi												
Aspiranti per chierici e missionari			1		5	187	27		22	1.731	27	375
Aspirantati per laici			1		2		5		2	121		
Vocazioni adulte										11		
Studentati filos.-teol.-magistero	1				2		11		10		6	
Noviziati	1		1	227	9	130	9	327	6	104	2	24
Seminari			1		2		1					
TOTALE	2		4	227	20	317	53	327	40	1.967	35	399

■ Legenda

VA = Valori assoluti

Fonte: Salesiani di Don Bosco, anni scelti



Le case di formazione, in quanto *opere*, seguono l'andamento dei novizi. Il picco numerico si raggiunge infatti nel 1940: si era partiti con 2 nel 1861, ma già vivente don Bosco era avvenuto un raddoppio, 4 nel 1888, per poi quintuplicarsi nel 1915 (20) e triplicarsi quasi nel 1940 (53) (cf tab. 3 e proprio grafico). La consistenza quantitativa si abbassa di 13, un quarto cioè (-24,5%), nel 1970 e ancora di 5, un quinto quasi (-18,6%) nel 2010 per cui le case scendono a 35. Venendo alle varie categorie di opere, sono gli aspirantati per chierici e missionari (e le piccole Comunità-Proposta) quelle che tengono di più e che anzi sono in crescita fino al 2010; invece, sono in calo sia i noviziati che, dopo la punta di 9 nel 1915 e nel 1940, si riducono a 2 nel 2010 e gli studentati filosofico-teologici e i magisteri che, successivamente al picco del 1940 (11), calano a 6 nel 2010.

Quanto agli *allievi* di tali case di formazione, il numero cresce del 40% quasi (+39,6%) fra il 1888 e il 1915 e solo del 3,1% fra il 1915 e il 1940, ma si moltiplica per 6 nel 1970 quando, come avviene generalmente, si raggiunge il massimo con 1.967 soggetti. Tra il 1970 e il 2010 si assiste a un vero crollo (-79,7%) a conferma di quanto visto sopra per i novizi. Passando ai singoli gruppi di allievi, gli aspiranti chierici e missionari crescono quasi dieci volte tra il 1915 e il 1970, ma si riducono di quasi l'80% (-78,8%) fra il 1970 e 2010. Quanto ai novizi, abbiamo già commentato i dati sopra (cf tab. 2).

2.3 Opere d'istruzione

Se si guarda al totale generale, i numeri *confermano* l'andamento che si è riscontrato nelle precedenti disamine: crescita costante e talvolta imponente tra il 1861 e il 1970 e calo consistente tra il 1970 e il 2010 che non sempre significa ritorno al 1940 con sorprese pertanto in senso negativo e anche positivo (cf tab. 4 e relativo grafico).

TAB. 4 – Opere di istruzione e studenti* (anni scelti; in VA)

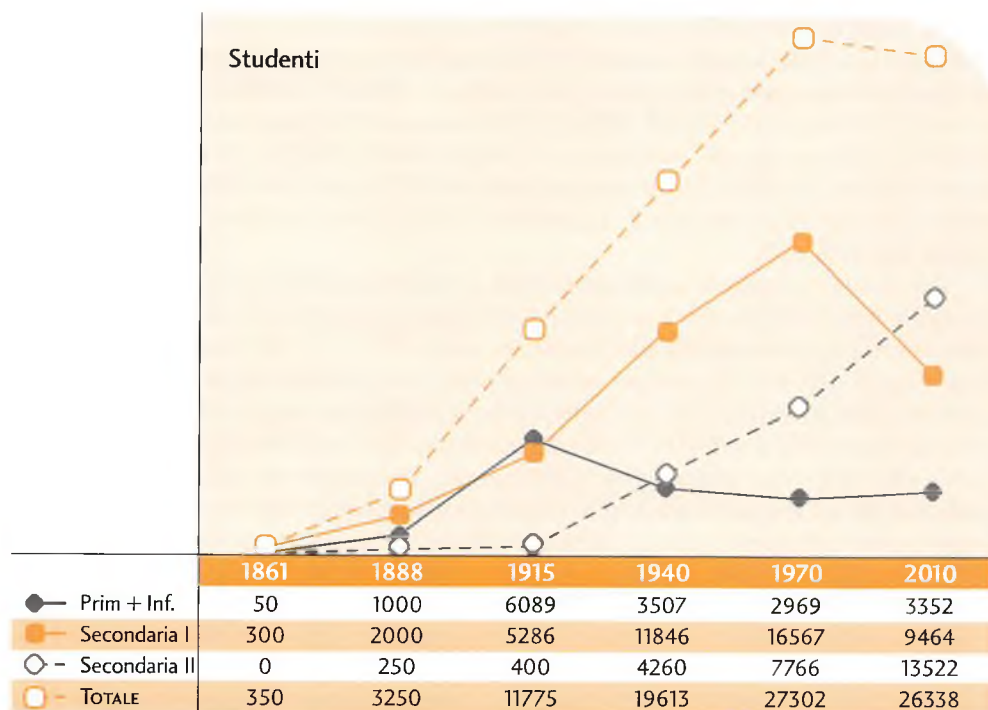
ANNI	1861		1888		1915		1940		1970		2010	
Tipologia di case e allievi												
	Opere	Allievi	Opere	Allievi	Opere	Allievi	Opere	Allievi	Opere	Allievi	Opere	Allievi
Scuole d'infanzia											4	470
Scuole primarie 6-11 anni	1	50	10	1.000	20	6.089	64	3.507	36	2.969	17	2.882
Scuola preparatoria							9					
Scuole secondarie inferiori												
11-14 anni + ginn.	1	300	8	2.000	20	3.698	69	10.972	111	16.567	46	9.464
Avviamento commerciale						20	10	264				
Industriale							1	39				
Scuole tecniche					13	1.568	13	571				
TOTALE	1	300	8	2.000	33	5.286	93	11.846	111	16.567	46	9.464
Scuole secondarie superiori												
Liceo - magistrali	1		1	250	3	222	12	2.283	48	5.651	50	10.198
ITI - Ist. Prof. Quinquennali							5		11	473	21	3.324
Geometri - Ragionieri									12	1.642	2	
Scuole tecniche sup.					13	178	13	1.954				
Altro								23				
TOTALE	1		1	250	16	400	30	4.260	71	7.766	74	13.522
Istruzione superiore												
Istituti Universitari											1	277
Università						27						
TOTALE						27					1	277
TOTALE GENERALE	3	350	19	3.250	69	11.802	196	19.613	218	27.302	141	26.615

■ Legenda

* Si tratta di studenti diurni

VA= Valori assoluti

Fonte: Salesiani di Don Bosco, anni scelti



Incominciamo con le *opere*. Esse si moltiplicano per oltre 6 tra il 1861 e il 1888, di quasi 4 tra il 1888 e il 1915, di circa 3 tra il 1915 e il 1940, con un ritmo cioè che fino a tale data è travolgente: tutto ciò avviene nel contesto dell'impegno del cattolicesimo sociale e delle aperture introdotte dalla riforma Gentile in tema di riconoscimenti legali delle scuole non statali. Tra il 1940 e il 1970 si registra ancora un incremento di poco superiore al 10% che fa raggiungere alle opere di istruzione salesiane il culmine della loro espansione in Italia: 218 in valori assoluti. In linea con l'andamento delle scuole cattoliche e delle scuole non statali in genere, il numero delle nostre opere scende successivamente di più di un terzo, abbassandosi a 141 che è un valore inferiore anche a quello del 1940 (196).

Passando ai vari *livelli* scolastici, incominciamo con il ciclo di *base*. La presenza delle scuole dell'infanzia è limitata al 2010 e a 4 casi legati a situazioni locali. Diversamente dall'andamento generale il livello dell'educazione primaria raggiunge l'apice nel 1940 con 73 (64 + 9) opere e si dimezza nel 1970 con 36 e ancora nel 2010 con 17: riguardo all'ultimo dato va però osservato che nell'ultimo decennio vi è stata una ripresa dell'attenzione alle scuole primarie sia per ragioni legate alla riorganizzazione strutturale del nostro sistema di istruzione, sia per le sovvenzioni pubbliche, anche se modeste, che sono affluite alle scuole elementari paritarie dopo la legge n. 62/00 sulla parità, sia allo scopo di accogliere la domanda crescente di

quelle famiglie che preferiscono evitare trasferimenti ai loro figli durante il percorso formativo. Nelle scuole *secondarie* inferiori ritroviamo invece l'andamento solito: la crescita è costante e impetuosa tra il 1861 e il 1940 (8 volte tra il 1861 e il 1888; 4 tra il 1888 e il 1915; 3 fra il 1915 e il 1940) mentre il ritmo si riduce fra il 1940 e il 1970, anche se rimane sostenuto, un quinto quasi (+19,3%). La riduzione invece è notevole tra il 1970 e il 2010 con un calo del 60% quasi (-58,6%) e la cifra totale (46) è più che dimezzata anche rispetto al 1940 (93) e si avvicina maggiormente a quella del 1915 (33).

La *scuola secondaria superiore* è l'unico livello in cui si riscontra una crescita costante fino al 2010 a testimonianza dell'impegno preferenziale della società salesiana in Italia a favore degli adolescenti: se tra il 1861 e il 1881 riscontriamo una situazione di stabilità con una presenza minima (una sola opera), nel 1915 si registra un vero balzo in avanti (16), un numero che si raddoppia, quasi, nel 1915 (30) e, più accentuatamente, nel 1970 (71), e tale trend permane ancora nel 2010, anche se il ritmo dell'aumento è certamente rallentato, +3. Limitatamente agli anni in cui possediamo dati, il rapporto tra scuole umanistico-scientifiche e tecnico-professionali vede in corrispondenza alla vocazione popolare salesiana una prevalenza di queste ultime nel 1940 (18 rispetto a 12), mentre la relazione reciproca si inverte successivamente (23 rispetto a 48 nel 1970 e ancora 23 a 50 nel 2010) a motivo sia dei costi crescenti degli istituti tecnici e professionali, sia dello spostamento di attenzione che la società salesiana in Italia ha compiuto in questi ultimi decenni verso la formazione professionale nel campo della preparazione al lavoro in ragione delle maggiori potenzialità di quest'ultima. Come si sa, la presenza dell'Opera salesiana nell'istruzione superiore è fatto recente e questo spiega perché solo nel periodo tra il 1970 e il 2010 compaia un istituto universitario nel panorama italiano.

Anche riguardo al *totale* degli *allievi* si riscontra la solita tendenza espansiva fino al 1970, seguita da un calo che però in questo caso è molto ridotto, per cui nel periodo 1970-10 sarebbe probabilmente più corretto parlare di una situazione di *stabilità* (cf tab. 4). Venendo ai numeri, il periodo di massimo sviluppo si colloca tra il 1861 e il 1888, vivente Don Bosco, con una quasi decuplicazione degli iscritti; il ritmo è ancora elevato fra il 1888 e il 1915 e il totale all'incirca si quadruplica. Comunque, la crescita è ancora consistente fra 1915 e il 1940, i due terzi quasi (+66,2%) e fra il 1940 e il 1970 che registra un aumento di circa il 40% (+39,2%). Nel 2010 gli iscritti sono 26.615, cioè meno che nel 1970 (27.302), ma la perdita è minima (-687 o -2,5%).

Venendo al *ciclo di base*, accanto alla presenza recente e legata a circostanze particolari di 470 bambini della scuola dell'infanzia, si può notare la crescita esponenziale degli iscritti alle scuole primarie dal 1861 al 1888 e al 1915, in quanto si sale da 50 a 1.000 fino a 6.089. Successivamente, nel 1940, il numero si dimezza quasi, riducendosi a 3.507 come segno della focalizzazione sui gruppi di età più elevati, anche se nelle date che seguono la situazione tende a stabilizzarsi (2.969 nel 1970 e 2.882 nel 2010). Riguardo alle scuole secondarie inferiori torna l'anda-

mento solito: espansione a ritmi sostenuti, anche se decrescenti, fino al 1970, quasi 7 volte tra il 1888 e il 1915, circa 3 fra il 1915 e il 1940 e oltre 2 fra il 1915 e il 1970. A partire da questa data si registra una diminuzione consistente perché al 2010 la perdita è di -42,9%.

Nel *secondo ciclo*, l'andamento degli studenti presenta la stessa eccezione – che abbiamo constatato anche nelle Opere – al trend più volte emerso, anzi in misura ancora più accentuata. Si registra infatti un crescendo a partire dal 1888: gli iscritti si raddoppiano quasi fra questa data e il 1915, si moltiplicano per oltre 10 fra il 1915 e il 1940, si raddoppiano quasi fra il 1940 e il 1970 (+82,3%) e ancora registrano un incremento consistente di circa tre quarti (+74,1%) fra il 1970 e il 2010. Nel confronto tra il canale umanistico-scientifico e quello tecnico-professionale, diversamente dal numero delle Opere, sono sempre gli studenti del primo ad essere in maggioranza, ma nel 1915 e nel 1940 lo scarto è contenuto; esso diviene molto rilevante nel 1970 e nel 2010 (le secondarie tecnico-professionale costituiscono alla prima data appena poco più di un quarto del totale, 27,2%, e alla seconda anche meno di un quarto, 24,6%). Da ultimo, i 277 studenti dell'unico istituto universitario, indicati nel 2010, costituiscono un segnale del nuovo e promettente impegno pastorale dei salesiani tra i giovani.

2.4 Opere di preparazione al lavoro

Incominciamo con una citazione tratta da una recente lettera dell'attuale Rettore Maggiore, lettera che lui stesso ha sottolineato come di speciale importanza: “Fin dai suoi inizi la Società salesiana è stata conosciuta e apprezzata per i suoi centri di formazione professionale, attraverso i quali si offriva ai giovani più poveri, quelli che sovente fin da piccoli dovevano lavorare per aiutare la famiglia o quelli che non riuscivano a seguire il percorso scolastico normale, una formazione umana e una preparazione per il lavoro di qualità, che permetteva loro di affrontare con fiducia e responsabilità il loro futuro. [...] Precisamente per l'importanza che ha la formazione professionale nella nostra missione educativa dei giovani più poveri e per le difficoltà e sfide che oggi deve affrontare in una società in rapido sviluppo, è urgente appoggiarla [...]”³⁷.

³⁷ P. CHÁVEZ VILLANUEVA, *La pastorale giovanile salesiana...*, pp. 32 e 37.

TAB. 5 – Opere di preparazione al lavoro e allievi (anni scelti; in VA)

ANNI	1861		1888		1915		1940		1970		2010	
	Opere	Allievi	Opere	Allievi	Opere	Allievi	Opere	Allievi	Opere	Allievi	Opere	Allievi
Arti grafiche		x		81		232		384		743		
Legatori		x		997		83		126				
Scultori						48		21				
Pittori						4						
Calzolai		x		60		205		236				
Fonditori FabbriFerrai				78		177		851				
Sarti						224		360				
Arti del legno		x		22		264		440			64	
Arti meccaniche						51	6	x			4.528	
Agrari						177		702	2	141		
Elettrici								48		2.446		
Elettromeccanici										212		
Tornitori										37		
Chimici										60		
Disegno tecnico										136		
Organisti						110						
Biennio ITI										100		
Element. Ra-diotv										169		
Altro				11						118		
TOTALE ALLIEVI		100		1.249		1.575		3.168		8.763		
Formazione Professionale 2010												
Percorsi sper. triennali											411	8.060
Altra FP iniz.											235	4.560
FP superiore											41	666
FP continua											467	6.490
Altro											17	225
TOTALE											1.171	20.001

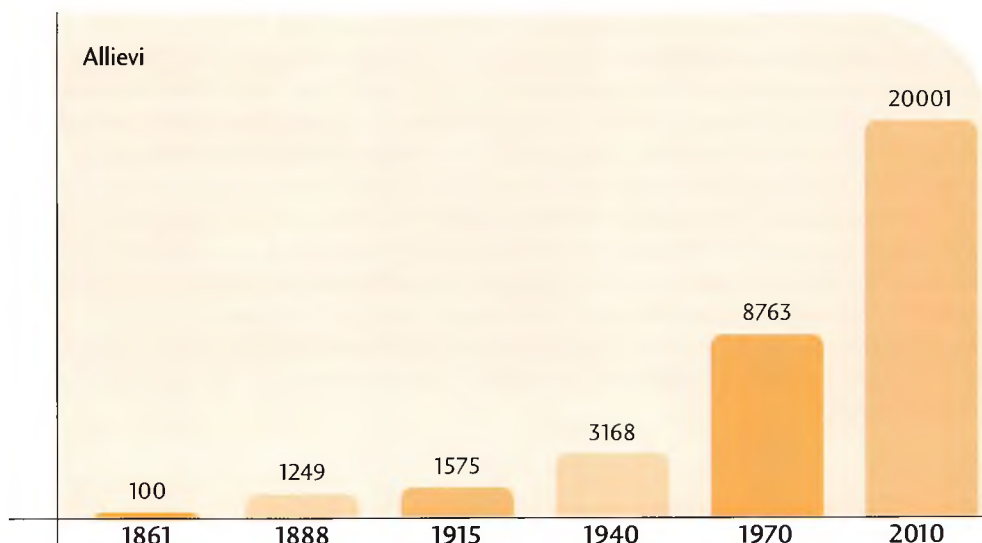
■ Legenda

VA=Valori assoluti

x=indica la presenza del tipo di allievi considerato di cui però non si è riusciti a quantificare la consistenza

FP=Formazione Professionale

Fonte: Salesiani di Don Bosco, anni scelti



Il numero degli allievi delle Opere di preparazione al lavoro (cf tab. 5 e relativo istogramma) rivela un andamento negli anni che si differenzia dalle situazioni precedenti: infatti, non solo risulta in crescita dal 1861 al 2010, ma l'incremento presenta *ritmi molto sostenuti* anche nell'ultima delle date da noi scelte. Più precisamente, l'ammontare complessivo si moltiplica per 12 fra il 1861 e il 1888 sale più di un quarto (26,1%) fra il 1888 e il 1915, si raddoppia tra il 1915 e il 1940, si triplica quasi tra il 1940 e il 1970 e fra il 1970 e il 2010 è di nuovo quasi raddoppiato³⁸. Su quest'ultimo traguardo particolarmente significativo ha senz'altro influito la costituzione del Cnos-Fap, un'associazione di diritto civile che ha permesso alle Opere salesiane di promuovere la loro qualità e di rimanere aperte a tutti, in particolare ai più svantaggiati, anche sulla base del denaro pubblico che la condizione di associazioni con finalità formative e sociale ha consentito ai nostri centri di formazione professionale di ottenere³⁹.

L'evoluzione dei corsi rispecchia i cambiamenti avvenuti nell'economia del nostro Paese durante i 150 anni della sua storia. Fino al 1940 prevalgono le attività artigianali, legatoria nel 1888, arti del legno, arti grafiche, sartoria e

³⁸ Sul primo secolo di laboratori di arte e mestieri e di scuole professionali si veda il recentissimo volume di J. M. PRELLEZO, *Scuole professionali salesiane per la formazione dei giovani lavoratori (1853-1953)*. Roma, Cnos-Fap 2010.

³⁹ Cf il contributo di studio di G. Malizia - M. Tonini nella sezione terza del volume.

calzoleria nel 1915, fonditura, agraria e arti del legno nel 1940. Nel 1970, dopo l'industrializzazione dell'Italia i primi posti a grande distanza degli altri gruppi di allievi sono occupati dai meccanici e dagli elettrici. Nel 2010, nonostante i tentativi di importanti partiti di trasformare la formazione professionale in politica del lavoro al servizio degli adulti, le Opere salesiane continuano a dare la priorità all'educativo e ai giovani con il 63,1% dei loro allievi che frequentano i percorsi della Formazione Professionale Iniziale, a cui va aggiunto il 3,3% che segue percorsi di Formazione Professionale Superiore, cioè di istruzione e formazione tecnica superiore. In ogni caso, è anche molto consistente la Formazione Professionale Continua per i lavoratori adulti che riguarda un terzo quasi degli iscritti ai nostri centri di formazione professionale (32,5%): è questo un segno importante dei tempi che consolida l'azione pastorale dei salesiani verso i ceti popolari.

2.5 Opere per l'ospitalità

Come nei casi precedenti, presentiamo prima i dati sulle *case* che presentano parecchie lacune (varie volte è indicato il numero di un gruppo di allievi, ma non quello delle case corrispondenti) (cf tab. 6). La crescita è piuttosto lenta tra il 1861 e il 1915, mentre si assiste a una espansione enorme tra il 1915 e il 1940 quando si passa da 7 a 348 case: il balzo in avanti è probabilmente collegabile alla crescita della domanda di istruzione delle famiglie connessa con la distribuzione inadeguata delle scuole nel territorio nazionale. Il numero si dimezza nel 1970 in seguito alla scomparsa o quasi dei collegi, ma rimane stabile fra il 1970 e il 2010 che anzi registra un leggera crescita di 2 (da 173 a 175). Naturalmente la composizione degli universi alle varie date cambia nel tempo: dagli inizi fino al 1915 prevalgono gli ospizi e gli orfanotrofi, il 1940 assiste al massimo sviluppo e se crescono gli ospizi e gli orfanotrofi, ancora di più emergono collegi, esternati, pensionati e soprattutto gli oratori. Nel 1970 sono questi ultimi a rappresentare la più gran parte delle opere per l'ospitalità, mentre nel 2010 il gruppo più consistente è costituito da residenze varie e accoglienze per ragazzi, residenze per liceisti e altre scuole superiori e residenze universitarie, seguito da un numero consistente di colonie estive e centri di tempo libero.

Passando agli *allievi*, l'aumento è costante e consistente dal 1861 al 2010: il numero si quadruplica quasi tra il 1861 e il 1888 e tra il 1888 e il 1915, la crescita è di più della metà (+54,2%) nel periodo successivo e di due terzi quasi (+63,5%) fra il 1940 e il 1970 per poi attestarsi sopra un quarto (+27,2%) fra il 1870 e il 2010 (cf tab. 6). Ad ognuna delle date scelte sono sempre gli oratoriani a costituire la maggioranza assoluta o relativa e la consistenza quantitativa è in continua salita; nel 2010 si toccano i 62.415 che rappresentano il 60%

circa (56,2%) del totale. A questa categoria di utenti, si affiancano fino al 1970 soprattutto i collegiali e gli esterni e in seconda battuta pensionanti e semi-convittori, mentre nel 2010 sono soprattutto gli esterni.

TAB. 6 – Ospitalità (case e allievi) (anni scelti; in VA)

ANNI	1861		1888		1915		1940		1970		2010	
	Case	Allievi	Case	Allievi	Case	Allievi	Case	Allievi	Case	Allievi	Case	Allievi
Interni-convittori-collegiali (24 h)		300		2.650		9.734	79	14.838		13.915	8	350
Ospizi-orfanotrofi (24 h)	1		5		7		24	1.145	11			
Pensionati (16 h) - residenze		50		150		1.678	28	538		3.492	109*	1.842
Semiconvittori (8 h)				450		304	(cf convitto)	1.145		5.239		
Esterni (4-5 h)		100		1.750		3.903	41	5.253		13.544		46.453
Oratoriani		2.000		4.000		18.561	146	30.317	162	49.401		62.415
Scuole serali (3-4 h)						440	4	150		1.719		
Colonie estive - centri tempo libero												58
Doposcuola							25					
Dopolavoro							1					
TOTALE	1	2.450	5	9.000	7	34.620	348	53.386	173	87.310	175	111.060

■ Legenda

VA= Valori assoluti h=ore

Interni/collegiali/convittori (24 ore di presenza, ossia giorno e notte) - Pensionati (16 ore di presenza, ossia notte e giorno, tranne i tempi di frequenza alla scuola esterna) - Semiconvittori (presenza di 8 ore, ossia da mattino a sera) - Esterni (4-5 ore, ossia presenza solo per la scuola) - Scuole serali (presenza 3-4 ore) - Oratoriani (tempo imprecisato di frequenza)

*Residenze (varie) o accoglienza per ragazzi: 42; residenze per liceisti (e scuole superiori): 31; residenze universitarie: 36

Fonte: Salesiani di Don Bosco, anni scelti

2.6 Attività parrocchiali e altre opere

Quanto alle *opere*, l'andamento segue grosso modo l'evoluzione della società salesiana nel mondo. In Italia, l'espansione maggiore si registra tra il 1915 e il 1940 quando il numero risulta più che decuplicato; successivamente si ha una contrazione tra il 1940 e il 1970 (-13,4%) a cui fa seguito una notevole ripresa della crescita nel 2010 (+24,2%). Dopo il 1915 in cui le parrocchie avevano raggiunto una posizione prevalente con però appena 9 opere su 14, bisogna aspettare il 1970 perché diventino decisamente maggioritarie, essendo ormai 103 su 149, ossia il 70% quasi (69,1%); nel periodo successivo (1970-10) aumentano di +18 o +17,5% e mantengono la posizione dominante con 121 su 185, cioè con i due terzi circa (65,4%). Un altro gruppo consistente è costituito dalle parrocchie che non sono salesiane, ma in cui i salesiani sacerdoti si recano per aiutare nella pastorale: si tratta di 66 Opere, ma la loro presenza è registrata nei dati da noi raccolti solo nel 1940. Possediamo una serie storica più lunga di informazioni quantitative sulle chiese aperte al pubblico delle nostre case, pur non essendo parrocchie: l'andamento le vede in notevole calo, da 65 nel 1940 a 43 nel 1970 a 26 nel 2010 (-60% tra il 1940 e il 2010), anche perché molto probabilmente una parte notevole si è trasformata in nostre parrocchie. Quanto alle parrocchie personali, cioè affidate a un salesiano a nome suo, si dispone solo del dato del 2010 e non è marginale (26 o il 14%). Risultano invece in crescita i santuari che si sono più che raddoppiati dai 5 del 1910 ai 12 del 2010, passando però attraverso una riduzione a 3 nel 1940 e nel 1970.

TAB. 7 – Attività parrocchiali (opere e fedeli) (anni scelti; in VA)

ANNI	1861		1888		1915		1940		1970		2010	
	Opere	Fedeli	Opere	Fedeli	Opere	Fedeli	Opere	Fedeli	Opere	Fedeli	Opere	Fedeli
Parrocchie					9		41		103		121	953.900
Parrocchie personali											26	49.840
Chiese pubbliche							65		43		26	19.120
Parrocchie assistite							66					
Santuari					5		3		3		12	
TOTALE				15.000	14	60.000	172	310.000	149	963.907	185	1.022.860

■ Legenda

VA= Valori assoluti

Fonte: Salesiani di Don Bosco, anni scelti

Passando ai *fedeli* coinvolti, la crescita tra il 1888 e il 2010 è veramente esponenziale da 15.000 a più di un milione (1.022.860). Più specificamente tra il 1888 e il 1915 il totale si moltiplica per quattro, fra il 1915 e il 1940 per oltre cinque e fra il 1940 e il 1970 per più di 3; nell'ultimo periodo l'aumento è di +6,1%. La composizione del totale ci è offerta unicamente per il 2010 e non fornisce il dato sui santuari che, se disponibile, avrebbe potuto essere molto consistente e far crescere notevolmente il totale. I fedeli toccano quasi il milione nelle parrocchie (953.900) che costituiscono più del 90% (93,3%) della cifra globale; a notevole distanza, seguono le chiese personali con 49.840 o il 4,9% e le chiese pubbliche con 19.120 o l'1,9%.

La tabella successiva (n. 8) cerca di raccogliere e quantificare tutte le *altre* Opere che la società salesiana ha attivato a servizio dei giovani italiani durante i 150 anni dall'unità di Italia. In verità, la prima che viene ricordata riguarda direttamente i salesiani, ma è importante curare la loro salute e la loro vecchiaia se si vuole che le loro prestazioni siano efficaci: le case di cura e di riposo che erano solo una nel 1915, nel 1940 e nel 1970, diventano ben 9 nel 2010 e non solo perché i salesiani vivono di più che nel passato come la media della popolazione, ma anche perché nel "bel paese" sono in generale migliorati i servizi per gli anziani.

Il gruppo seguente di attività è composto da *centri e iniziative per l'emarginazione e il disagio giovanile*; si tratta di un'offerta che è emersa e si è affermata significativamente solo di recente per cui i dati compaiono solo nella colonna del 2010. Il settore più numeroso è costituito dai servizi per immigrati che ammontano a 26; seguono a una certa distanza i servizi diurni di prevenzione dei minori con 15 centri, ma anche con 1.640 assistiti, i servizi diurni di prevenzione per tossicodipendenti (9), i servizi residenziali per minori (6) e per tossicodipendenti (5). Inoltre, 30 case offrono pensione gratuita a giovani in difficoltà e 17 pensione ridotta.

TAB. 8 – Altre Opere (case e utenti) (anni scelti; in VA)

ANNI	1861		1888		1915		1940		1970		2010	
	Case	Utenti	Case	Utenti	Case	Utenti	Case	Utenti	Case	Utenti	Case	Utenti
Case di cura-case di riposo					1		1		1		9	
Servizi residenziali per tossicodip.											5	
Servizi diurni di prevenzione per tossicodip.											9	
Servizi residenziali minori											6	
Servizi diurni di prevenzione per minori											15	1.640
Servizi per immigrati											26	
Pensione gratuita						715					30	
Pensione ridotta						905					17	
Edifici									3			
Cartiere			1		1							
Centri comunicazione							2		2		3	
Tipografia											8	
Audiovisivi											6	
Librerie											8	
Centri radio informatici											1	
Radio											6	
Periodici salesiani									36			
Centri catechistici											4	
Centri pastorali											6	
Centri di spiritualità											5	
Procure missionarie											8	
Azione cattolica-padri di famiglia							138+4		189			
Cooperatori salesiani									606	137.748		
Exallievi						10.276	98		172	174.157		
Ass. Devoti di Maria Ausiliatrice							138		44	14.270		
Volontarie Don Bosco									13	223		
Compagnie					244	9.978						
Vocazioni (FMA, religiose, religiosi)						141+4+51						
Docenti religione scuole statali								2		119 sac.		
Cappellanie								187				
Assistenza soldati								5				
Comunioni						1.858.755						

■ Legenda

VA= Valori assoluti

Fonte: Salesiani di Don Bosco, anni scelti

Un altro servizio importante riguarda la *comunicazione sociale*. Tra le attività che vengono svolte nel 2010 si possono ricordare: le librerie e le tipografie (8), le radio e i centri per audiovisivi (6), i centri di comunicazione (3) che hanno una certa tradizione perché erano 2 nel 1940 e nel 1970. Per le editrici e i periodici salesiani ci sono dati, purtroppo, solo per il 1970 (3 e 36 rispettivamente).

Un altro gruppo consistente di attività è rappresentato dai *centri per l'animazione religiosa*. Il settore più numeroso è composto dalle procure missionarie (8 nel 2010); seguono 6 centri di pastorale, 5 di spiritualità e 4 catechistici.

L'ambito dell'*associazionismo* manca sfortunatamente di dati recenti. Per l'Azione cattolica e le associazioni dei padri di famiglia, soprattutto la prima (138 case rispetto a 4 nel 1940) si può dire che nel 1940 e nel 1970 fossero presenti nella gran maggioranza delle nostre Opere; il dato non compare più nel 2010 anche perché queste associazioni perdono la pervasività che avevano nella prima metà del secolo scorso. Quanto alle associazioni tipicamente salesiane, le statistiche sono positive, ma si riferiscono solo al 1970: 137.748 iscritti ai Cooperatori Salesiani, 174.157 agli Exallievi, 14.270 all'associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice. Alla stessa data l'istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco può contare su 13 comunità e 223 membri. I dati sulle Compagnie sono ancora più antichi e si riferiscono al 1915: esse sono organizzate in 244 delle nostre strutture e gli iscritti ammontano 9.978.

Alla fine vengono richiamate varie forme di *assistenza religiosa* che sono garantite dalle nostre Opere. Si tratta della cura delle vocazioni non direttamente salesiane, delle cappellanerie, dell'assistenza ai soldati. È ricordato, limitatamente al 1915, il numero delle persone che hanno ricevuto la comunione nelle nostre case.

2.7 I destinatari in sintesi

Incominciamo dai *giovani*, i destinatari prioritari della società salesiana. Emerge dalla distribuzione delle cifre fra le solite date una evidente tendenza ad una crescita costante e consistente (cf tab. 9). Nei centocinquanta anni dell'Unità di Italia la progressione è certamente impressionante: si vola da 2.500 a 110.873. Il numero dei giovani si moltiplica per 3,5 quasi tra il 1861 e il 1888 e per circa 4 fra il 1888 e il 1915, cresce del 60% quasi (+59,5%) tra il 1915 e il 1940, di circa due terzi (+65,8%) nel periodo successivo e di un quarto quasi (+24,6%) nell'ultima fase. Delle tipologie di giovani coinvolte aumentano in maniera continua gli oratoriani e gli allievi della Formazione Professionale, mentre la crescita degli studenti delle Opere di istruzione ha una leggera interruzione tra il 1970 e il 2010 e quella dei pensionanti è oscillante. Come vuole il carisma salesiano, nel 2010 la maggioranza assoluta è formata dagli oratoriani (56,3%); rilevante è anche la percentuale di studenti, un quarto circa (24%) e degli allievi della Formazione Professionale, un quinto quasi (18%), mentre i pensionanti si collocano sull'1,7%.

Come già si è osservato sopra, l'aumento dei parrocchiani tra il 1888 e il 2010 è veramente esponenziale, passando da 15.000 a più di un milione (1.022.860). Anche il risultato complessivo registra un balzo prodigioso da 23.649 a 1.133.733.

TAB. 9 – Totali dei destinatari (anni scelti; in VA)

ANNI	1861	1888	1915	1940	1970	2010
Studenti	350	3.250	11.802	19.613	27.302	26.615
Allievi FP	100	1.249	1.575	3.168	8.763	20.001
Pensionanti	50	150	1.678	538	3.492	1.842
Oratoriani	2.000	4.000	18.561	30.317	49.401	62.415
TOTALE GIOVANI	2.500	8.649	33.616	53.636	88.958	110.873
Parrocchiani		15.000	60.000	310.000	963.907	1.022.860
TOTALE DESTINATARI		23.649	93.616	363.636	1.052.865	1.133.733

■ Legenda

VA= Valori assoluti

Fonte: Salesiani di Don Bosco, anni scelti

Conclusione

In conclusione, è innegabile che il servizio della società salesiana ai giovani e a tutti i gruppi della società civile del nostro Paese durante i 150 anni dall'Unità risulti *particolarmente rilevante*. In questo senso parlano chiaro anzitutto i numeri che abbiamo appena ricordato: più di 100.000 giovani e oltre un milione di persone di tutte le età vengono raggiunte in un anno. La varietà delle attività è altrettanto significativa: si passa dalle scuole, alla Formazione Professionale, all'istruzione superiore, agli oratori, alle parrocchie, ai servizi per l'emarginazione e il disagio giovanile, all'associazionismo, agli strumenti della comunicazione sociale, alle residenze, solo per citare le offerte più importanti.

L'indagine era quantitativa e non qualitativa; però uno sviluppo numerico così impressionante, una presenza tuttora così massiccia nelle Opere salesiane d'Italia non può che fondarsi sulla efficacia dell'azione educativa, sull'attualità del Sistema Preventivo di don Bosco, ovviamente rinnovato, aggiornato ed adeguato ai tempi. Rimane un problema serio che è quello della diminuzione dei salesiani, ma non irrisolvibile perché i laici formati nelle opere salesiane possono senz'altro assicurare, in collaborazione con i salesiani, una continuità e auspicabilmente un ulteriore sviluppo dell'Opera salesiana.



ANDAMENTO E DISLOCAZIONE DELLE CASE SALESIANE IN ITALIA ANDAMENTO E PROVENIENZA DEI SALESIANI ITALIANI

Dati statistici (1861-2010)

Silvano Sarti – Francesco Motto

Introduzione

Don Bosco e l'azione educativa, sociale, religiosa della società salesiana da lui fondata nel dicembre 1859 – praticamente alla vigilia dell'unità d'Italia (marzo 1861) – non sono ignoti all'opinione pubblica italiana, ma probabilmente non è molto conosciuta la diffusione che l'Opera salesiana ha avuto nei 150 anni della sua presenza sull'attuale territorio nazionale. Altrettanto si può forse dire della risposta vocazionale che generazioni di giovani Italiani hanno dato alla società salesiana, vuoi per un servizio educativo in patria, vuoi per consacrarsi alla stessa missione all'estero. Eppure i numeri parlano da sé: 386 case entro i confini nazionali, frequentate in vario modo da qualche milione di ragazzi, e 17.538 salesiani italiani (operanti in Italia o in un centinaio di Paesi dei cinque continenti)¹. Tutto ciò senza contare gli adulti raggiunti tramite l'azione pastorale delle parrocchie e l'attività editoriale che pure conta un secolo e mezzo di vita. Le rapide informazioni statistiche, che qui si presentano, intendono semplicemente contribuire a colmare questo duplice vuoto di conoscenza a servizio di tutti, compresi gli studiosi di storia civile e di storia religiosa.

Non è il caso di ripresentare il quadro generale di riferimento, che è già stato oggetto di attenzione nel precedente contributo di Malizia-Motto in riferimento ai sei passaggi fondamentali del secolo e mezzo di storia salesiana (1861, 1888, 1915, 1940, 1970, 2010). Dato per conosciuto il medesimo quadro di riferimento, il presente nostro saggio statistico invece prende subito in considerazione anno per anno o decennio per decennio le case salesiane erette sull'attuale territorio nazionale ed i salesiani stessi pure nati entro i medesimi confini.

La prima parte del contributo presenta appunto dettagliatamente tabelle e grafici concernenti le *case salesiane* fondate in Italia dal 1846 (nascita della “casa madre” di Torino-Valdocco, ma anche l'unica sussistente nel 1861) al marzo 2010.

Va subito qui nuovamente precisato che per “casa salesiana” si intende non la comunità salesiana presente in una determinata località, ma il plesso edilizio-residenziale salesiano di tale località, che può essere costituito da una singola “opera” o “attività” (un oratorio con 2-3 salesiani, un collegio-convitto con decine di

¹ Si tratta qui di case effettivamente erette, non di richieste di fondazioni - che sono state molto di più - cui si rispose negativamente, anche dopo lunghe trattative, per lo più per carenza di personale. Rimane il fatto dell'immagine decisamente positiva della società salesiana e della sua capacità di rispondere a determinate esigenze educativo-pastorali di molte aree geografiche.

educatori, una scuola umanistica o professionale con molti professori e istruttori, una parrocchia, un oratorio, un pensionato universitario con personale limitato...) o da un insieme di molte di queste "opere" o "attività". Così ad esempio le "case" di Torino-Valdocco, di Genova-Sampierdarena, di Milano-S. Ambrogio, Bologna-S. Cuore, di Roma-S. Cuore, di Catania-Cifali da oltre un secolo accolgono ragazzi dell'Oratorio parrocchiale e di vari tipi di scuola, dalle scuole medie alle superiori, dalle scuole professionali a corsi speciali ecc.

Non sono considerate "case" le residenze di salesiani in strutture altrui, come ad esempio le cappellanie presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, i servizi resi a parrocchie e chiese succursali, ecc.

I plessi salesiani vengono indicati una volta sola, e identificati con un unico nome, anche se lungo la loro esistenza hanno avuto denominazioni e tipologie educative diverse, sono stati suddivisi in due o più indirizzi civici, il numero dei salesiani e delle stesse comunità educative in essi operanti è cambiato, così come ovviamente il numero degli educandi. Un collegio-convitto, magari di paese, della prima metà del secolo XX, non poteva certo contenere i grandi numeri di alcune attuali scuole cittadine, con soli studenti esterni e/o semiconvittori. La "collegializzazione", iniziata già da don Bosco, ha continuato, come si sa, per oltre un secolo, per poi concludersi negli anni settanta del secolo XX, quando la categoria dei ragazzi "interni" è praticamente scomparsa.

Nelle statistiche non vengono computate le varie decine di colonie, montane e marine, che pure nel periodo estivo impegnavano il personale salesiano a tempo pieno.

La seconda parte dello studio invece presenta tavole e grafici riguardanti i giovani italiani entrati nella società salesiana e rimasti definitivamente o temporaneamente. Nel numero sono compresi non solo coloro che hanno vissuto sempre in Italia, ma anche coloro che hanno scelto di operare e operano tuttora all'estero, per lo più nelle cosiddette "terre di missione". Si può presumere che si aggirino sul 15% del totale² e pertanto anche per questo le statistiche qui presentate si differenziano da quelle del saggio precedente, che prendeva in considerazione i salesiani *presenti nelle sole case salesiane d'Italia*. La quasi totalità poi dei vescovi nati in Italia ha svolto o svolgono la propria missione fuori dei confini nazionali.

Ovviamente in molte case salesiane d'Italia – solitamente negli studentati filosofici e teologici – sono stati ospitati migliaia di studenti stranieri, che la domenica e durante l'estate svolgevano attività educativo-pastorale in sede o anche in altre case

² Allo stato attuale dei dati anagrafici, è pressoché impossibile conoscere il numero esatto dei salesiani italiani partiti come "missionari". Un dato interessante è che nel solo periodo di tempo 1978-1999 – dunque in un periodo di forte calo vocazionale – dalle ispettorie italiane sono partiti come missionari 229 salesiani, mediamente 10 ogni anno (dati CISI 2000). Vi ha inciso notevolmente il "progetto Africa" degli anni ottanta e il "progetto Est Europa" degli anni novanta.

d'Italia (specialmente nelle succitate colonie estive); altrettanto hanno fatto centinaia di salesiani non italiani, che, per vari motivi, hanno lavorato, spesso per decine di anni, in case d'Italia. Di tutti costoro – così come di quanti fossero nati in territori fuori dell'*attuale* territorio nazionale – non si è tenuto conto in questa rassegna.

I dati offerti sono ricavati dal database dell'Ufficio Anagrafe presso la Direzione Generale Opere Don Bosco³, messi a confronto con la ricca documentazione storica conservata nell'Archivio Centrale Salesiano (relazioni, registri, prospetti...), con le pubblicazioni della Segreteria generale della società (Elenchi, Annuari a stampa dal 1872...)⁴, con alcune statistiche elaborate saltuariamente, per lo più in occasione di Capitoli Generali, con altre statistiche editate recentemente da Cnos-Fap, con indagini dell'Istituto Storico Salesiano condotte direttamente sul territorio. Logicamente fattori quali la lontananza storica, lo smarrimento di registri, l'insufficienza e imprecisa registrazione di dati anagrafici, la variazione di confini geografici, la suddivisione e accorpamenti di province e comuni, la difficoltà di stabilire l'erezione e chiusura di una casa (in base al decreto canonico o all'approvazione da parte del Capitolo superiore, o anche all'arrivo o alla partenza dei salesiani in loco), hanno inciso sulla sicurezza e precisione dei dati che offriamo; ciononostante siamo convinti della loro piena affidabilità.



Case salesiane in Italia: 1846-2010

Alla documentazione di questo primo aspetto è dedicato un lungo, dettagliato ed esaustivo elenco che, per sottolinearne l'importanza in rapporto ad alcune successive sintesi (Tabelle 1-7), viene indicato col nome di *Tavola 0*. Esso contiene l'elenco completo delle 386 case salesiane aperte in Italia dal 1846 fino al 2010, con l'indicazione della data di apertura, della località (con eventuale ulteriore precisazione), della provincia *attuale* in cui ogni casa ha iniziato ad operare, della data di eventuale chiusura, e del numero degli anni in cui è stata operativa o continua ad esserlo. Nella *Tavola 0* (e nelle tabelle da essa derivate) non si fa riferimento alcuno all'organizzazione in circoscrizioni giuridiche (le cosiddette "ispettorie") in quanto esse, nate a fine secolo XIX, sono cambiate molte volte di numero, di area geografica in cui si trovavano (una o più Regioni) e di case ad esse assegnate.

Le successive prime sette tabelle brevemente commentate si propongono di attirare l'attenzione su alcuni aspetti, ritenuti interessanti, dei dati presenti appunto nella *Tavola 0*.

³ Il lavoro di estrazione dei dati per l'Italia è stato eseguito da Andrea Franchi e l'elaborazione degli stessi eseguita da Damiano Carsi. Non sono state prese in considerazione le variazioni dei dati posteriori al 17 marzo 2010.

⁴ Vedi nota 35 del contributo precedente.

TAVOLA O – Elenco Case Salesiane in Italia per data di apertura: 1846 - 2010

APERTURA	LOCALITÀ	PROVINCIA	CHIUSURA - DURATA ANNI		ESISTENTI DA ANNI
1846	TORINO - Valdocco	TO			164
1860	GIAVENO - Seminario	TO	1862	2	
1863	MIRABELLO - Collegio	AL	1869	6	
1864	LANZO torinese	TO			146
1869	CHERASCO	CN	1871	2	
1870	BORGO SAN MARTINO	AL	2006	136	
1870	ALASSIO	SV			140
1872	GENOVA - SAMPIERDARENA	GE			138
1872	VARAZZE	SV			138
1872	TORINO - Valsalice	TO			138
1873	MORNESE	AL	1881	8	
1873	COGOLETO	SV	1875	2	
1876	TRINITÀ DI MONDOVÌ	CU	1882	6	
1876	VALLECROSA	IM			134
1876	MAGLIANO SABINO - Seminario	RI	1890	14	
1876	ALBANO	RM	1880	4	
1876	ARICCIA	RM	1879	3	
1877	LA SPEZIA - S. Paolo	SP			133
1877	MATHI	TO	1949	72	
1878	LUCCA	LU	1893	15	
1878	ESTE	PD			132
1878	LAIGUEGLIA - Scuola Municipale	SV	1882	4	
1878	MONTEFIASCONE	VT	1879	1	
1879	BRINDISI - Palazzo arcivescovile	BR	1880	1	
1879	CREMONA	CR	1883	4	
1879	RANDAZZO	CT	2007	128	
1879	SAN BENIGNO CANAVESE	TO			131
1880	NIZZA MONFERRATO	AT	1996	116	
1880	PENANGO	AT	1966	86	
1880	ROMA - Sacro Cuore	RM			130
1881	FIRENZE - Istituto	FI			129
1881	FAENZA	RA	2001	120	
1882	TORINO - San Giovanni	TO			128
1882	MOGLIANO VENETO	TV			128
1883	MATHI - San Luigi	TO	1884	1	
1885	CATANIA - S. Filippo Neri	CT	2006	121	

1885	VENTIMIGLIA	IM	1887	2	
1886	FOGLIZZO	TO	1997	111	
1887	TRENTO - Orf. S. G. Emiliani	TN	1969	82	
1888	PARMA	PR			122
1889	TERRACINA	LT	1893	4	
1890	FOSSANO - Collegio Don Bosco	CN	1912	22	
1890	MACERATA - Istituto	MC			120
1890	TRINO	VC			120
1891	LORETO - Coll. della Madonna	AN	1925	34	
1891	CATANIA - Cifali	CT			119
1891	ALÌ TERME	ME	1998	107	
1891	VERONA - Don Bosco	VR			119
1892	TREVIGLIO	BG			118
1892	BRONTE	CT	1916	24	
1892	MASCALI - NUNZIATA	CT	1893	1	
1892	ORVIETO - Seminario Vescovile	PG	1898	6	
1892	LUGO - (Romagna) Istituto Don Bosco	RA	1963	71	
1892	IVREA	TO			118
1892	MARSALA	TP			118
1893	CATANZARO - Seminario Vescovile	CZ	1895	2	
1893	COLLE SALVETTI	LI	1973	80	
1893	MESSINA - S. Luigi	ME			117
1893	NOVARA	NO			117
1893	ORVIETO - Ist. Leonino	PG	1905	12	
1893	TREVI	PG	1963	70	
1893	SAVONA	SV	2004	111	
1893	TRENTO - Istituto	TN			117
1894	SAN GREGORIO	CT			116
1894	COMACCHIO - Seminario Vescovile	FE	1906	12	
1894	MILANO - S. Ambrogio - don Bosco	MI			116
1894	CASTELLAMMARE DI STABIA	NA	2006	112	
1894	TRECATE - Seminario S. Antonio	NO	1901	7	
1894	AVIGLIANA	TO			116
1894	LOMBRIASCO	TO			116
1894	TORINO - Martinetto	TO	2002	108	
1894	CAVAGLIÀ - Scuole Decaroli	VC	1962	68	
1895	OCCHIEPPO	BI	1901	6	
1895	GORIZIA	GO			115

APERTURA	LOCALITÀ	PROVINCIA	CHIUSURA - DURATA ANNI		ESISTENTI DA ANNI
1895	GUALDO TADINO	PG			115
1895	OULX	TO			115
1895	BUSTO ARSIZIO- Oratorio pers.	VA	1906	11	
1896	CANELLI	AT	1976	80	
1896	BOLOGNA - Beata Vergine di S. Luca	BO			114
1896	FERRARA	FE			114
1896	MODENA	MO	1988	92	
1896	FRASCATI - Villa Sora	RM			114
1896	GENZANO DI ROMA	RM			114
1896	CUORGNÈ	TO	2004	108	
1896	INTRA	VB	1998	102	
1896	LEGNAGO	VR	2003	107	
1897	ALESSANDRIA - Convitto Don Bosco	AL	1977	80	
1897	JESI	AN	1920	23	
1897	CASERTA	CE			113
1897	TERRANOVA	CL	1908	11	
1897	PEDARA	CT			113
1897	PISA	PI	2004	107	
1897	PAVIA	PV			113
1897	SONDRIO	SO			113
1898	CASTELNUOVO D.B. - Ist. Paterno	AT	1969	71	
1898	BIELLA	BI	2003	105	
1898	DESENZANO	BS	1907	9	
1898	LANUSEI	OG			112
1898	BOVA MARINA	RC			112
1898	CHIERI - S. Luigi	TO			112
1898	PEROSA ARGENTINA	TO	1974	76	
1898	TRIESTE	TS			112
1899	FOSSANO - Convitto civico	CN	1959	60	
1899	COMACCHIO - Orat. San Giacomo	FE	1957	58	
1899	FORLÌ - Orat. B.V. del Fuoco	FC	1901	2	
1899	LIVORNO	LI			111
1899	PALANZANO - Oratorio S. Andrea	PR	1905	6	
1899	CARMIGNOLA	TO	1902	3	
1899	CHIOGGIA	VE			111
1900	ALVITO	CE	1992	92	
1900	FIGLINE VALDARNO	FI			110

1900	RAPALLO	GE	1907	7	
1900	ARTENA	RM	1907	7	
1900	SIRACUSA - Orf. Sacro Cuore	SR	1904	4	
1901	ANCONA - San Luigi	AN			109
1901	CORIGLIANO d'OTRANTO	LE	2008	107	
1901	NAPOLI - Vomero	NA			109
1901	ROMA - Testaccio	RM			109
1901	SCHIO	VI			109
1902	PALERMO - Sampolo	PA	2005	103	
1902	SAN GIUSEPPE JATO	PA	1906	4	
1902	PISTOIA	PT	1907	5	
1902	RAGUSA - Collegio SS. Redentore	RG	1903	1	
1902	ROMA - Procura Generale	RM	1972	70	
1903	ASCOLI PICENO	AP	1907	4	
1903	ISEO	BS	1959	56	
1903	PORTICI	NA			107
1904	ARAGONA	AG	1907	3	
1904	VIBO VALENTIA	VV			106
1904	POTENZA - Seminario Vescovile	PZ	1908	4	
1905	CASALE MONFERRATO	AL			105
1905	BARI	BA			105
1905	BORGIA	CZ	1926	21	
1905	SAN SEVERO	FG	1969	64	
1906	SAN VITO AL TAGLIAMENTO	UD	1919	13	
1907	SOVERATO - Istituto	CZ			103
1907	VIGEVANO	PV	1919	12	
1907	RAVENNA	RA			103
1907	MODICA BASSA	RG	1949	42	
1909	GIOIA DE' MARSI	AQ	1938	29	
1909	CALTAGIRONE	CL	1972	63	
1909	MESSINA - Parr. San Giuliano	ME	1912	3	
1909	NAPOLI - Tarsia	NA	1975	66	
1909	MARINA DI PISA	PI	1981	72	
1910	CASTEL DE' BRITTI	BO			100
1910	PONTEBOSIO - Seminario Vescovile	MS	1918	8	
1910	SASSARI - Seminario Vescovile	SS	1913	3	
1911	TAORMINA	ME			99
1912	CAGLIARI - Istituto	CA			98
1912	BORGOMANERO	NO			98

APERTURA	LOCALITÀ	PROVINCIA	CHIUSURA - DURATA ANNI		ESISTENTI DA ANNI
1912	VERCELLI	VC			98
1913	FINALE EMILIA	MO	1935	22	
1913	FRASCATI - Capocroce	RM	1992	79	
1915	MESSINA - Giostra	ME			95
1915	ROMA - Mandrione	RM	1969	54	
1915	PINEROLO - Monteoliveto	TO			95
1917	AOSTA	AO	1926	9	
1917	SUTRI - Seminario Vescovile	RM	1925	8	
1917	VENEZIA - Castello	VE			93
1918	CASTELNUOVO D.B. - Colle Don Bosco	AT			92
1918	PALERMO - Santa Chiara	PA			92
1918	TORINO - San Paolo	TO			92
1919	ASTI	AT			91
1919	MONTECHIARUGOLO	PR	1997	78	
1919	ROMA - San Saba	RM	1932	13	
1919	RIMINI	RN			91
1919	TRAPANI	TP	2005	86	
1920	FIDENZA [già BORGO SAN DONNINO]	PR	1946	26	
1921	CHIERI - Sacra Famiglia	TO	1929	8	
1922	SANTU LUSSURGIU	OR	1972	50	
1922	PERUGIA - Penna-Ricci	PG	1963	41	
1922	TORINO - Monterosa	TO			88
1923	CATANIA - Barriera	CT			87
1923	BARCELLONA	ME			87
1923	TORINO - Crocetta	TO			87
1924	PORTO RECANATI	AN			86
1924	BELLUNO - Ist. San Rocco	BL	1957	33	
1924	BENE VAGIENNA	CN	1951	27	
1924	SAN CATALDO	CT			86
1924	PORDENONE	PN			86
1925	BRESCIA	BS			85
1925	CHIERI - Villa Moglia	TO	1966	41	
1926	STRADA CASENTINO	AR	1954	28	
1926	CHIARI - S. Bernardino	BS			84
1926	GROSSETO	GR	1945	19	
1926	CASTEL GANDOLFO	RM			84
1926	TOLMEZZO	UD			84

1927	CHIARI - San Luigi (Rota)	BS	1965	38	
1927	TOLENTINO	MC	1963	36	
1927	ROVERETO	TN	2000	73	
1927	CUMIANA	TO			83
1927	TERNI - Istituto	TR			83
1928	CUNEO - Convitto Civico	CN	1982	54	
1928	CIVITAVECCHIA	RM			82
1928	GROTTAFERRATA	RM	1963	35	
1928	LA SPEZIA - Canaletto	SP	2000	72	
1928	TARANTO - Parrocchia 'S. Cuore'	TA	2004	76	
1928	SAN DONÀ DI PIAVE	VE			82
1929	GAETA	LT	1992	63	
1929	TORRE ANNUNZIATA	NA			81
1929	ROMA - Pio XI	RM			81
1929	PIOSSASCO	TO	1969	40	
1930	AREZZO - Parr. S. Geminiano	AR	1934	4	
1930	BAGNOLO PIEMONTE	CN	1973	43	
1930	ROMA - San Callisto	RM			80
1930	TORINO - Rebaudengo	TO			80
1931	MONTODINE	CR	1965	34	
1931	MESSINA - S. Domenico Savio	ME			79
1931	LANUVIO	RM	1959	28	
1931	ROMA - San Tarcisio	RM			79
1932	L'AQUILA - Orfan. San Giuseppe	AQ	1937	5	
1932	MORZANO - CAVAGLIÀ	BI	1971	39	
1932	BUONALBERGO	BN	1988	56	
1933	ANDRIA	BT			77
1933	PEVERAGNO	CN	1985	52	
1933	LATINA (Littoria)	LT			77
1933	MACERATA - Orfanotrofo	MC	1936	3	
1933	CASTELLANETA [PALAGIANELLO]	TA	1976	43	
1934	BRINDISI - Parrocchia, Oratorio	BR			76
1934	CISTERNINO	BR			76
1934	NAPOLI - Don Bosco	NA			76
1934	AMELIA - S. Francesco d'Assisi	TR	1957	23	
1934	AMELIA - S. Giovanni Evangelista	TR	1953	19	
1935	L'AQUILA - Istituto	AQ			75
1935	BORGO SAN LORENZO	FI	1967	32	
1935	SANT'AGATA DI MILITELLO	ME	1977	42	

APERTURA	LOCALITÀ	PROVINCIA	CHIUSURA - DURATA ANNI		ESISTENTI DA ANNI
1935	TARANTO - Istituto	TA			75
1936	ARBOREA (Mussolinia)	OR	2007	71	
1936	VENOSA	PZ	1968	32	
1936	MODICA ALTA	RG	2005	69	
1936	SAN PIETRO DI CAVA	SA	1948	12	
1936	VARESE	VA			74
1937	SALUZZO	CN	1981	44	
1937	PALERMO - Ranchibile	PA			73
1937	MONTEORTONE	PD			73
1937	ROMA - Santa Cecilia	RM	1941	4	
1937	MONTALENGHE	TO	1973	36	
1938	AGRIGENTO	AG	1970	32	
1938	MIRABELLO - Ist. Luisa Provera	AL	1974	36	
1938	NAVE	BS			72
1939	CUNEO - Parrocchia	CN			71
1939	GENOVA - QUARTO	GE			71
1939	BOLLENGO	TO	1968	29	
1939	UDINE	UD			71
1940	NOVI LIGURE	AL	1970	30	
1940	MANFREDONIA	FG	1945	5	
1940	SANREMO	IM	1960	20	
1941	PAVONE MELLA	BS	1957	16	
1941	RIESI	CL			69
1941	UMBERTIDE	PG	1963	22	
1941	TORINO - Agnelli	TO			69
1942	BOLZANO	BZ			68
1942	FORLÌ - Istituto	FC			68
1942	CASELETTE	TO	2005	63	
1943	CODIGORO	FE			67
1945	VENDROGNO	LC	1983	38	
1946	ISPICA	RG	1951	5	
1946	TARANTO (VECCHIA) - Parr. S. Gius.	TA	1961	15	
1947	CHÂTILLON	AO			63
1947	CATANIA - Salette	CT			63
1947	ALBARÈ	VE			63
1948	ORTONA	CH			62
1948	SESTO S. GIOVANNI	MI			62

1948	VOLTERRA	PI	1956	8	
1948	ROMA - Prenestino	RM			62
1948	CASTELLO DI GODEGO	TV			62
1949	LORETO - Ist. Sal. Illirico	AN	1965	16	
1949	LECCE	LE			61
1949	SAN MAURO TORINESE	TO	1965	16	
1950	FIESCO	CR	1999	49	
1950	MESSINA - S. Tommaso	CT			60
1950	COLLE VAL D'ELSA	SI			60
1951	CAMPOBASSO	CB	1952	1	
1951	FOSSANO - Istituto	CN			59
1951	CIVITANOVA MARCHE	MC			59
1951	VIETRI SUL MARE	NA	1996	45	
1951	TODI	PG	1956	5	
1951	SALERNO	SA			59
1952	MOLFETTA	BA			58
1952	BELLUNO - Ist. S. Giovanni Bosco	BL			58
1952	ISERNIA - Conv. Regina Pacis	IS	1969	17	
1952	ROMA - Gerini	RM			58
1952	VENEZIA - San Giorgio	VE	2004	52	
1953	CALTANISSETTA - Sacro Cuore	CL	1998	45	
1953	RESINA	NA	1966	13	
1953	ROMA - Don Bosco	RM			57
1954	PIEDIMONTE MATESE	CE	1996	42	
1954	CARMIANO	LE	1973	19	
1955	GELA - Istituto	CL			55
1955	MAZZARINO - S. G. Bosco	CL	1978	23	
1955	MISSAGLIA	LC	1972	17	
1955	GALLIPOLI	LE	1965	10	
1955	PIETRASANTA - Oratorio	LU	2002	47	
1955	ARESE	MI			55
1955	VENEZIA - Alberoni	VE	1986	31	
1956	BRA	CN			54
1956	MANDURIA	TA			54
1957	MUZZANO	BI	2008	51	
1957	PIETRASANTA - Sacro Cuore	LU	1971	14	
1957	PIACENZA	PC	1972	15	
1957	PADOVA	PD			53
1958	CAGLIARI - Parrocchia	CA			52

APERTURA	LOCALITÀ	PROVINCIA	CHIUSURA - DURATA ANNI		ESISTENTI DA ANNI
1958	PERUGIA - Istituto	PG			52
1958	FOSSOMBRONE	PU	1980	22	
1958	ALCAMO	TP			52
1959	ALESSANDRIA - Istituto	AL			51
1959	CARBONIA - IGLESIAS	CI	1965	6	
1959	CALTANISSETTA - Istit. S. Giovanni Bosco	CL			51
1959	CATANIA - Nesima	CT	1996	37	
1959	TARANTO - Parrocchia Don Bosco	TA	2005	46	
1959	CISON DI VALMARINO	TV	1991	32	
1960	OSTUNI	BR	1974	14	
1960	ZAFFERANA ETNEA	CT	2008	48	
1960	BEVILACQUA	VR	1966	6	
1961	NAPOLI - Rione Amicizia	NA			49
1962	GELA - Villaggio ANIC	CL	1966	4	
1962	RAGUSA - Istit. Gesù Adolescente	RG			48
1962	BARDOLINO	VR			48
1963	LORETO - Istituto	AN			47
1963	BOLOGNA - Don Bosco	BO			47
1963	CERIGNOLA	FG			47
1963	CAVALESE	TN	1967	4	
1963	TORINO - Leumann	TO			47
1963	TERNI - Polymer - Maria Imm.	TR	1981	18	
1963	VERONA - San Zeno	VR			47
1964	DARFO	BS	1993	29	
1964	MILANO - S. Domenico Savio	MI			46
1964	VICO EQUENSE - SEIANO	NA			46
1964	MEZZANO DI PRIMIERO	TN			46
1965	ROMA - UPS	RM			45
1966	SANTERAMO IN COLLE	BA			44
1966	VASTO	CH			44
1966	COMO	CO	2010	44	
1966	PALERMO - Gesù Adolescente	PA			44
1967	VIGLIANO BIELLESE	BI			43
1967	SELARGIUS	CA			43
1967	POTENZA - Istituto	PZ			43
1968	SOVERATO - Parrocchia	CZ	2005	37	
1968	FOGGIA - Parrocchia	FG			42

1969	FRASCATI - Tuscolana	RM	1992	23	
1969	VERONA - SavaI	VR	1979	10	
1971	FIRENZE - Parrocchia	FI	2006	35	
1972	GORIZIA - S. Giuseppe	GO	1988	16	
1972	PALERMO - S. Luigi	PA	1987	15	
1972	ROMA - Casa Generalizia	RM			38
1972	ROMA - Parr. SPERANZA	RM			38
1972	SASSARI	SS			38
1973	CONEGLIANO	TV	2002	29	
1973	VENEZIA - MARGHERA	VE	2008	35	
1974	VENEZIA - San Girolamo	VE	1999	25	
1975	CASTELNUOVO D. BOSCO - Parrocchia	AT	1999	24	
1975	SAN MARTINO IN CASIES	BZ	2005	30	
1977	MANOPPELLO	PE	1995	18	
1977	VERONA - Santa Croce	VR			33
1978	LOCRI	CZ			32
1978	FOGGIA - Emmaus	FG			32
1978	FORMIA	LT			32
1978	LAVELLO	PZ	1995	17	
1978	PORTO VIRO - Donada	RO			32
1978	VERONA - S. Domenico Savio	VR			32
1979	SULMONA	AQ			31
1980	SENIGALLIA	AN	1882	-98	
1980	FIRENZE - Scandicci	FI			30
1980	CIVITANOVA MARCHE ALTA	MC			30
1981	NUORO	NU			29
1981	SASSARI S. GIORGIO	SS	1998	17	
1982	TORINO - Andrea Beltrami	TO			28
1983	ROSIGNANO MARITTIMO	LI	1992	9	
1983	SANTA MARIA LA LONGA	UD			27
1988	CASSINO	FR	2006	18	
1988	REGGIO EMILIA	RE	2003	15	
1990	VENEZIA - MESTRE - San Marco	VE			20
1991	CANICATTI	AG			19
1991	ALGHERO	SS	1994	3	
1992	VENARIA	TO			18
1994	CORIGLIANO CALABRO	CS			16
1994	PRATO	PO	2008	14	

APERTURA	LOCALITÀ	PROVINCIA	CHIUSURA - DURATA ANNI		ESISTENTI DA ANNI
1995	CAMPOREALE	PA	2004	9	
1998	AREZZO - Centro giovanile	AR			12
1998	LAMEZIA TERME	CZ	2007	9	
1998	PESCARA	PE	1999	1	
1999	SANT'ALFIO - Casa Tabor	CT			11
2006	GROSSETO - Centro giovanile	GR			4
1991	SAN MARINO - Parrocchia, Oratorio	S. MARINO			19
1922	SAN MARINO - Istituto	S. MARINO			88
1937	ROMA - Città del Vaticano	CITTÀ del VATICANO			73
TOTALE	386	386	205	205	181

La tabella 1, con il relativo istogramma, riassume, per ogni decennio del 150°, il “ritmo” di fondazioni di case salesiane e di loro chiusure, iniziando dal primo oratorio-casa madre di Torino nel 1846 (decennio preunitario), fino al centro giovanile di Grosseto 2006 (unica fondazione del primo decennio del secolo XXI).

Dopo un assestamento iniziale nel decennio 1861-70 (apertura di 5 case e chiusura di 2 dopo un breve biennio di vita), le fondazioni sono numerose, anche se presentano un andamento irregolare. Alla fine del primo cinquantennio il numero delle case in attività raggiunge le 108 unità, grazie soprattutto al massimo assoluto di aperture del decennio 1891-1900 (70 unità) e al ridotto numero di chiusure. Il secondo cinquantennio è ricco di nuove fondazioni, nonostante le riduzioni del decennio 1911-1920, a motivo soprattutto della prima guerra mondiale, e del decennio 1941-1950 per analogo motivo bellico.

Mantenendosi sempre le aperture superiori alle chiusure fino al decennio 1951-1960, sia pure con andamento irregolare come s'è detto, nel 1960 le case salesiane, ad un secolo dalla fondazione della società, raggiunsero la punta massima di 236, per poi decrescere in modo costante, ma irregolare, nel mezzo secolo successivo, fino alle attuali 181, logicamente per via del continuo prevalere delle chiusure sulle aperture, ad eccezione del decennio 1971-1980, sostanzialmente stabile.

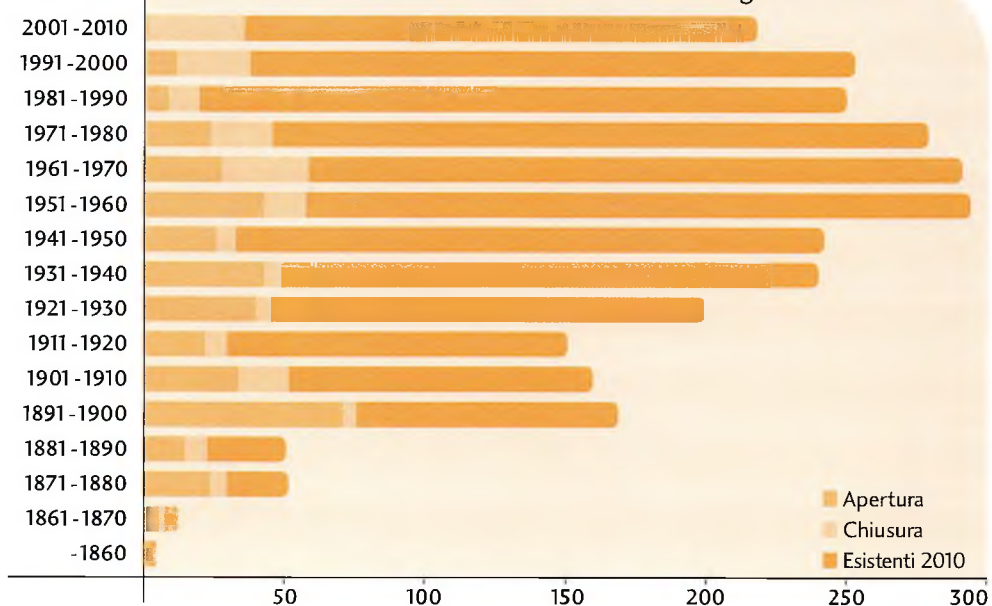
Compito nostro, va ribadito, è semplicemente quello di rilevare i dati; alla storia sociale e religiosa, alla demografia, alla sociologia, alla teologia, alla storia della vita religiosa, alla storia della società salesiana in generale (e delle proteiformi ispettorie italiane in specie) e a tante altre scienze tocca individuarne le cause e le spiegazioni⁵.

⁵ Persino la presenza di stazioni ferroviarie non fu indifferente alla fondazione di case salesiane. Città e paesi con collegamenti ferroviari furono certamente avvantaggiati per la facilità che offrivano al movimento del personale salesiano e soprattutto dei ragazzi che per lo più venivano accolti come “interni”.

TAB. 1 – Case salesiane in Italia: aperture e variazioni nei decenni

DECENNI	APERTURA	CHIUSURA	ESISTENTI 2010	VARIAZIONI
-1860	2	0	2	2
1861-1870	5	2	5	3
1871-1880	23	6	22	17
1881-1890	14	8	28	6
1891-1900	70	5	93	65
1901-1910	33	19	107	14
1911-1920	21	8	120	13
1921-1930	39	5	154	34
1931-1940	42	6	190	36
1941-1950	25	7	208	18
1951-1960	42	15	235	27
1961-1970	27	31	231	-4
1971-1980	23	22	232	1
1981-1990	8	11	229	-3
1991-2000	11	26	214	-15
2001-2010	1	34	181	-33
TOTALE	386	205	181	

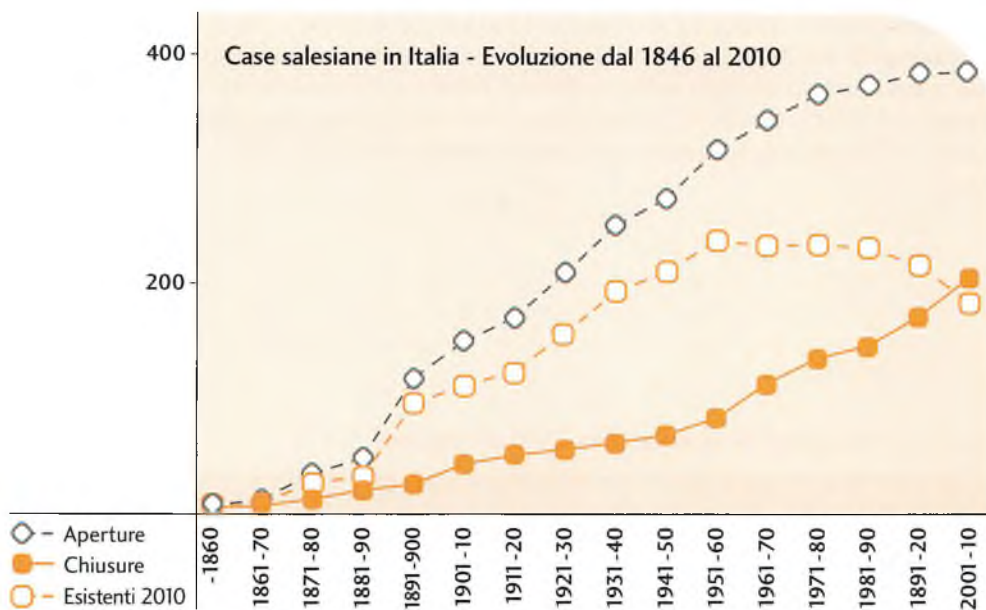
Case salesiane in Italia 1860-2010 - Situazione nei singoli decenni



Va però subito notato che soppressione di una o più case non significa automaticamente diminuzione di giovani accolti dai salesiani d'Italia; praticamente è avvenuto il contrario – come si è visto nel precedente contributo – in quanto il ridimensionamento effettuato soprattutto negli ultimi decenni a spese per lo più di case di modeste proporzioni, e dunque con un numero piuttosto ridotto di educandi, ha permesso l'ampliamento o la creazione di nuovi indirizzi scolastici, nuove sezioni, nuove attività giovanili in altre Opere. Andrebbe anche aggiunto che alcune piccole case, fin dai tempi di don Bosco, hanno avuto brevissima esistenza, per vari motivi, così come altre ancora sono sorte in particolari momenti di emergenza nazionale. Ovviamente è stato sempre più facile ritirarsi da una casa non di proprietà, che non da una acquistata o costruita appositamente, specialmente se di grandi dimensioni o carica di ricordi storico-carismatici.

TAB. 2 – Case salesiane in Italia: 1846-2010 Evoluzione per decenni

DECENNI	APERTURA	CHIUSURA	ESISTENTI 2010	VARIAZIONI
-1860	2	0	2	2
1861-70	7	2	5	3
1871-80	30	8	22	17
1881-90	44	16	28	6
1891-900	114	21	93	65
1901-10	147	40	107	14
1911-20	168	48	120	13
1921-30	207	53	154	34
1931-40	249	59	190	36
1941-50	274	66	208	18
1951-60	316	81	235	27
1961-70	343	112	231	-4
1971-80	366	134	232	1
1981-90	374	145	229	-3
1891-20	385	171	214	-15
2001-10	386	205	181	-33



La tabella 2 presenta l'evoluzione delle case salesiane per decenni, (come nella tabella precedente) allo scopo di sottolineare l'evoluzione progressiva e complessiva delle aperture e chiusure nelle prime due colonne, e quella delle case attive a fine decenni nella terza colonna. Viene così ben evidenziata la costante crescita di fondazioni e il contrasto con le chiusure, che incidono fortemente sull'andamento delle case attive, portando il loro numero finale (181) ad un livello inferiore a quello delle chiusure (205). Il grafico a sua volta riporta ovviamente il continuo crescendo delle nuove fondazioni e delle soppressioni, mentre la linea delle case esistenti si presenta in forma parabolica.

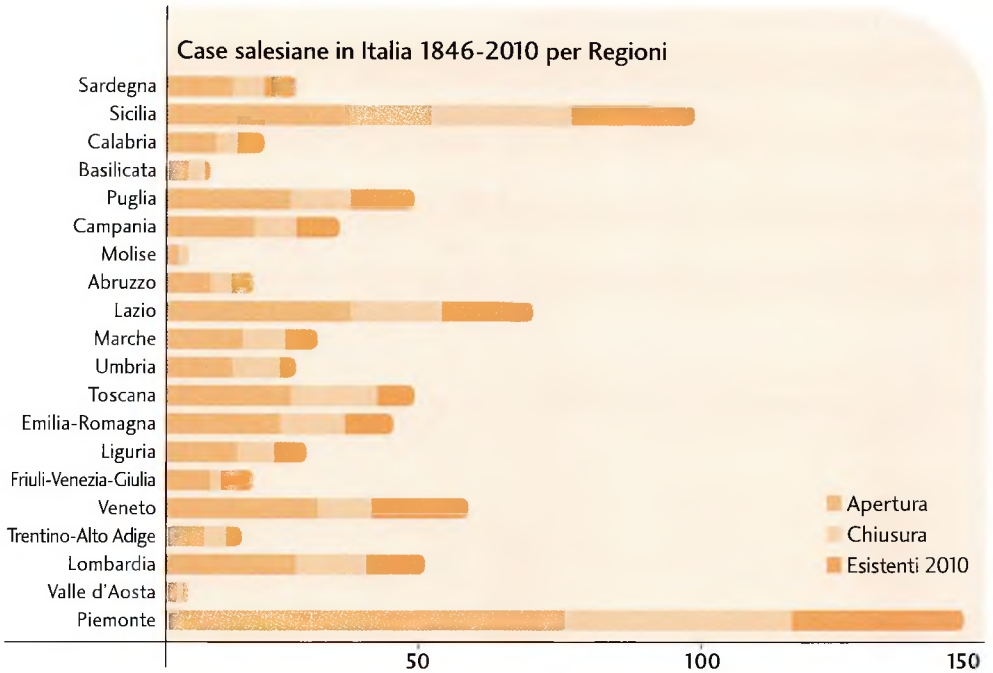
La tabella 3a, con il proprio istogramma, riassume la presenza di case e l'andamento nelle singole regioni d'Italia. Come si nota subito, tutte le 20 Regioni risultano destinatarie di case salesiane, anche se in misura molto diversa.

Data l'origine piemontese della società salesiana, non suscita meraviglia constatare come il nucleo più consistente di case (74) sia ubicato in Piemonte. Destra invece forse sorpresa il fatto che le due posizioni immediatamente successive si trovino in Regioni molto distanti dal Piemonte e fra loro, ossia la Sicilia (49) e il Lazio (34). Da notare anche come in diverse Regioni, prevalentemente del Centro-Nord, il numero di case superi la ventina. Occupano gli ultimi posti, comprensibilmente, tre regioni meno estese: la Basilicata (4), il Molise (2) e la Valle d'Aosta (2).

Esaminando invece la seconda colonna della tabella, si nota che le chiusure di case nelle tre Regioni più rappresentate nelle entrate hanno interessato circa la metà del totale di queste case, con diverso effetto sulla graduatoria delle case attive: Piemonte (32) e Sicilia (23), occupano ancora le prime due posizioni, mentre il Lazio (17) è preceduto, anche se di un sol punto, dal Veneto (18).

TAB. 3A – Case salesiane in Italia: 1846-2010 per Regioni

REGIONI	APERTURE	CHIUSURE	ESISTENTI 2010
Piemonte	74	42	32
Valle d'Aosta	2	1	1
Lombardia	24	13	11
Trentino-Alto Adige	7	4	3
Veneto	28	10	18
Friuli-Venezia-Giulia	8	2	6
Liguria	13	7	6
Emilia-Romagna	21	12	9
Toscana	23	16	7
Umbria	12	9	3
Marche	14	8	6
Lazio	34	17	17
Abruzzo	8	4	4
Molise	2	2	0
Campania	16	8	8
Puglia	23	11	12
Basilicata	4	3	1
Calabria	9	4	5
Sicilia	49	26	23
Sardegna	12	6	6
San Marino	2	0	2
Vaticano	1	0	1
TOTALE	386	205	181



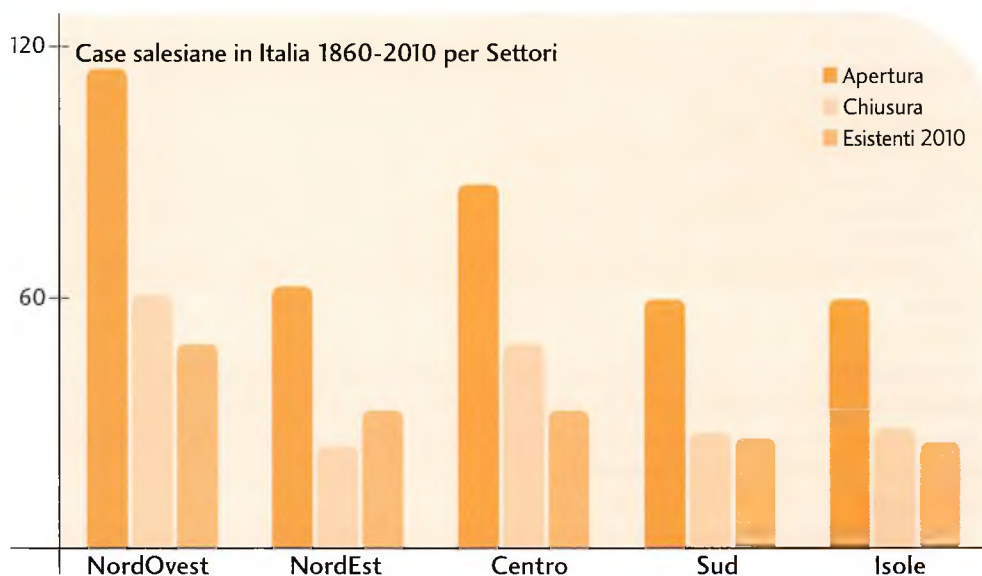
La tabella 3b con il proprio istogramma sintetizza ulteriormente i dati offerti dalla precedente tabella 3a ed è per questo che ad essa fa riferimento il titolo utilizzato. Accorpare le Regioni (come spesso si usa) appare evidente che il maggior numero di aperture ha interessato il NordOvest e il Centro, seguiti dal NordEst e, a pari merito, dal Sud e dalle Isole.

Il ridimensionamento del numero di case, che ha caratterizzato soprattutto gli ultimi decenni (81 le chiusure fino al 1960, 124 in seguito: cf tabella 2), ha interessato tutti i Settori, con qualche vantaggio (se così ci si può esprimere) per le case attive del NordEst e perdita per il Centro. In linea di massima, lo ribadiamo, sono state soppresse opere piuttosto ridotte di personale e di utenti. Il processo di chiusura presenta un andamento ovunque analogo, anche se un po' più accentuato al Centro e meno al NordEst.

Come si è detto sopra, questi numeri di case e relative percentuali non sono tuttavia in grado di valutare la consistenza dell'Opera Salesiana nei diversi momenti e contesti. Un piccolo seminario diocesano del Lazio, ad esempio, diretto da due-tre salesiani per pochi anni all'epoca di don Bosco, non è in alcun modo paragonabile a case complesse, più che centenarie, con decine di educatori salesiani, centinaia e centinaia di studenti, artigiani, oratoriani...

TAB. 3B – Case salesiane in Italia per Settori

SETTORI	Aperture	Chiusure	Esistenti 2010	SETTORI	Aperture	Chiusure	Esistenti 2010
NordOvest	113	63	50	NordOvest	29,3	30,4	28,0
NordEst	64	28	36	NordEst	16,6	13,7	19,8
Centro	86	50	36	Centro	22,3	24,5	19,8
Sud	62	32	30	Sud	16,1	15,7	16,5
Isole	61	32	29	Isole	15,8	15,7	15,9
TOTALE	386	205	181	TOTALE	100,0	100,0	100,0



La tabella 4 presenta un elenco, ricavato dalla *Tavola O*, delle 110 attuali Province italiane – ovviamente diverse e più numerose di quelle anteriori agli anni 90 del secolo scorso – con l'indicazione del numero di case salesiane in ciascuna di esse. Precedendo dalle nuove Province, i cui territori sono stati scorporati dalle precedenti, si nota anzitutto che tra le 95 Province preesistenti, solo 5 (Avellino, Enna, Mantova, Matera e Teramo) non hanno mai ospitato una casa salesiana nel loro territorio.

La tabella – dove, per facilitare la lettura, i dati appaiono ordinati per numero decrescente di fondazione – offre ulteriori e più particolareggiate informazioni sulla ubicazione delle case salesiane in Italia. Logicamente si ripetono a livello provinciale le consistenti differenze in precedenza segnalate a livello regionale. Al primo posto figura Torino (35 unità), seguita da Roma (27) e, più distanziata, da Catania (14). Questa retrocessione al terzo posto

– mentre la Sicilia precedeva nel suo complesso il Lazio – è dovuta al fatto che tre province siciliane (Caltanissetta, Messina e Catania) complessivamente raggiungono le 23 case.

Il dato relativo alle tre Province siciliane è indicativo di una tendenza all'apertura di case in ambienti più ristretti come quelli provinciali. Controllando, infatti, il numero di Province con 6 o più aperture, se ne contano 18 in cui è presente circa la metà (193) di aperture, mentre le province con una o due presenze sono 46.

Il processo di “razionalizzazione” delle presenze ha interessato in pratica tutte le Province. Così, controllando le chiusure, si nota che nelle 18 Province più rappresentative per le aperture sono state soppresse 102 case, riducendo attualmente il numero di quelle con cinque o più unità a 7. Sono, ovviamente in aumento sia le Province con una sola o due case attive, sia quelle prive di presenza salesiana che da 11 (comprese le nuove) passano a 35.

TAB. 4 – Case salesiane dal 1846 al 2010 per Province

PROVINCE	CASE APERTE	CASE SOPPRESSE	ESISTENTI 2010	NUM. PROV.
Torino	35	15	20	
Roma	27	12	15	
Catania	14	6	8	
Cuneo	10	7	3	
Napoli	10	4	6	
Venezia	9	4	5	
Messina	8	3	5	
Verona	8	3	5	
Brescia	8	5	3	
Caltanissetta	8	5	3	
Alessandria	8	6	2	
Perugia	8	6	2	
Ancona	7	4	3	
Palermo	7	4	3	
Asti	7	5	2	
Biella	7	5	2	
Catanzaro	6	4	2	
Taranto	6	4	2	18
Firenze	5	2	3	
Foggia	5	2	3	
Macerata	5	2	3	
Savona	5	3	2	
Trento	5	3	2	
Ragusa	5	4	1	

PROVINCE	CASE APERTE	CASE SOPPRESSE	ESISTENTI 2010	NUM. PROV.
Milano	4	0	4	
Udine	4	1	3	
L'Aquila	4	2	2	
Brindisi	4	2	2	
Ferrara	4	2	2	
Latina	4	2	2	
Treviso	4	2	2	
Lecce	4	3	1	
Parma	4	3	1	
Potenza	4	3	1	
Sassari	4	3	1	
Terni	4	3	1	19
Bari	3	0	3	
Bologna	3	0	3	
Cagliari	3	0	3	
Padova	3	0	3	
Genova	3	1	2	
Novara	3	1	2	
Trapani	3	1	2	
Vercelli	3	1	2	
Agrigento	3	2	1	
Arezzo	3	2	1	
Caserta	3	2	1	
Imperia	3	2	1	
Livorno	3	2	1	
Ravenna	3	2	1	
Cremona	3	3	0	
Lucca	3	3	0	
Pisa	3	3	0	
Chieti	2	0	2	
Aosta	2	1	1	
Belluno	2	1	1	
Bolzano	2	1	1	
Forlì-Cesena	2	1	1	
Gorizia	2	1	1	
Grosseto	2	1	1	
La Spezia	2	1	1	
Pavia	2	1	1	

Salerno	2	1	1	
Varese	2	1	1	
Lecco	2	2	0	
Modena	2	2	0	
Oristano	2	2	0	
Pescara	2	2	0	31
Bergamo	1	0	1	
Cosenza	1	0	1	
Nuoro	1	0	1	
Ogliastra	1	0	1	
Pordenone	1	0	1	
Reggio Calabria	1	0	1	
Rimini	1	0	1	
Rovigo	1	0	1	
Siena	1	0	1	
Sondrio	1	0	1	
Trieste	1	0	1	
Vicenza	1	0	1	
Ascoli Piceno	1	1	0	
Benevento	1	1	0	
Campobasso	1	1	0	
Carbonia-Iglesias	1	1	0	
Como	1	1	0	
Frosinone	1	1	0	
Isernia	1	1	0	
Massa-Carrara	1	1	0	
Pesaro Urbino	1	1	0	
Piacenza	1	1	0	
Pistoia	1	1	0	
Prato	1	1	0	
Reggio Emilia	1	1	0	
Rieti	1	1	0	
Siracusa	1	1	0	
Verbano-Cusio-Ossola	1	1	0	
Viterbo	1	1	0	
Barletta-Andria-Trani	1	0	1	
Vibo Valentia	1	0	1	31
Avellino	0	0	0	

PROVINCE	CASE APERTE	CASE SOPPRESSE	ESISTENTI 2010	NUM. PROV.
Crotone	0	0	0	
Enna	0	0	0	
Fermo	0	0	0	
Lodi	0	0	0	
Mantova	0	0	0	
Matera	0	0	0	
Medio Campidano	0	0	0	
Monza	0	0	0	
Olbia-Tempio	0	0	0	
Teramo	0	0	0	11
				110
SAN MARINO	2	0	2	
CITTÀ DEL VATICANO	1	0	1	
TOTALE	386	205	181	

Le tabelle che seguono (dalla 5 alla 7), si propongono di attirare l'attenzione sulla varietà di spunti di riflessione che offre la *Tavola 0* iniziale.

La tabella 5 mostra un dato che sembra di grande interesse. La società salesiana fin dal suo nascere tende subito ad espandersi oltre Torino. Nel 1863, a soli 4 anni dalla sua fondazione, apre già un collegio a Mirabello di Alessandria, la prima di molte altre case del Piemonte e nel 1870 si concretizza una prima sede in Liguria. Sei anni dopo, nel 1876, don Bosco manda salesiani in tre seminari del Lazio, nel 1878 apre case in Toscana e in Veneto, nel 1879 fonda opere in Lombardia, Puglia e Sicilia.

L'Emilia Romagna deve aspettare il 1881, mentre il Trentino, terra ancora parte dell'impero austriaco, il 1887. Alla morte del fondatore (1888), delle 39 case da lui aperte, 14 erano state soppresse, 25 rimanevano aperte; di queste ultime ne rimangono tuttora attive 14.

Questa forte spinta delle origini ad allargare immediatamente il raggio d'azione su tutto il territorio nazionale va collegata con l'analoga tendenza ad operare all'estero. Nel 1875 la società salesiana ha già messo radici in Europa (Francia) e America Latina (Argentina) e nel 1888 sarà presente in 4 nazioni europee e cinque sudamericane con una sessantina di case complessivamente. Tale espansione non può non sorprendere, se si considera l'alta percentuale del personale in formazione e dunque il numero ridotto dei salesiani operativi sul campo, ed è elemento interessante per valutare la vitalità della nuova Istituzione.

TAB. 5 – Prime aperture di Case salesiane in Italia (1846-1887)

APERTURA	LOCALITÀ	PROVINCIA	CHIUSURA - DURATA ANNI		ESISTENTI DA ANNI
1846	TORINO-VALDOCCO	TO			164
1860	GIAVENO - Seminario	TO	1862	2	
1863	MIRABELLO - Collegio	AL	1869	6	
1864	LANZO torinese	TO			146
1869	CHERASCO	TO	1871	2	
1870	ALASSIO	SV			140
1870	BORGO SAN MARTINO	AL	2006	136	
1872	GENOVA - SAMPIERDARENA	GE			138
1872	TORINO - Valsalice	TO			138
1872	VARAZZE	SV			138
1873	COGOLETO	SV	1875	2	
1873	MORNESE	AL	1881	8	
1876	ALBANO	RM	1880	4	
1876	ARICCIA	RM	1879	3	
1876	MAGLIANO SABINO - Seminario	RI	1890	14	
1876	TRINITÀ DI MONDOVÌ	CN	1882	6	
1876	VALLECROSA	IM			134
1877	LA SPEZIA - S. Paolo	SP			133
1877	MATHI	TO	1949	72	
1878	ESTE	PD			132
1878	LAIGUEGLIA - Scuola Municipale	SV	1882	4	
1878	LUCCA	LU	1893	15	
1878	MONTEFIASCONE	VT	1879	1	
1879	BRINDISI - Palazzo arcivescovile	BR	1880	1	
1879	CREMONA	CR	1883	4	
1879	RANDAZZO	CT	2007	128	
1879	SAN BENIGNO CANAVESE	TO			131
1880	NIZZA MONFERRATO	AT	1996	116	
1880	PENANGO	AT	1966	86	
1880	ROMA - Sacro Cuore	RM			130
1881	FAENZA	RA	2001	120	
1881	FIRENZE - Istituto	FI			129
1882	MOGLIANO VENETO	TV			128
1882	TORINO - San Giovanni	TO			128
1883	MATHI - San Luigi	TO	1884	1	
1885	CATANIA - S. Filippo Neri	CT	2006	121	
1885	VENTIMIGLIA	IM	1887	2	
1886	FOGLIZZO	TO	1997	111	
1887	TRENTO - Orf. S. G. Emiliani	TN	1969	82	

Altro elemento degno di attenzione è quello fornito dalle case che sorgono nella stessa Provincia. Esse tendono a collocarsi generalmente fuori capoluogo, come risulta dall'analisi dei dati della *Tavola 0* per le Province che registrano un più elevato numero di presenze. Esemplare e significativo è il caso di Torino (cf tab. 6). Nei primi tre decenni di esistenza della società salesiana, le case aperte in città (e tuttora attive) sono tre: la casa madre di Valdocco (1846), quella di Valsalice (1872) e di San Giovanni (1882). Le altre 7 interessano paesi della Provincia, alcune per interventi di breve durata (Giaveno, 1860; Cherasco, 1869; Mathi-San Luigi, 1883), altre, nonostante la distanza dal capoluogo, hanno offerto un servizio di lunga durata (Lanzo, 1864; San Benigno Canavese, 1879; Foglizzo, 1886). Dopo questo periodo la prima casa aperta a Torino risale al 1894 (Martinetto) e la successiva al 1918 (San Paolo). Nel frattempo in Provincia risultano aperte altre 9 case. E anche in seguito le aperture di case in Provincia superano quelle della città. Non va però trascurato il fatto che la città poteva offrire maggiori possibilità di sviluppo dell'opera iniziale grazie alla maggior facilità di avere destinatari e benefattori.

TAB. 6 – Case salesiane aperte in Provincia di Torino

APERTURA	LOCALITÀ	PROVINCIA	CHIUSURA - DURATA ANNI		ESISTENTI DA ANNI	NUM.
1846	TORINO-VALDOCCO	TO			164	
1872	TORINO - Valsalice	TO			138	
1882	TORINO - San Giovanni	TO			128	
1894	TORINO - Martinetto	TO	2002	108		
1918	TORINO - San Paolo	TO			92	
1922	TORINO - Monterosa	TO			88	
1923	TORINO - Crocetta	TO			87	
1930	TORINO - Rebaudengo	TO			80	
1941	TORINO - Agnelli	TO			69	
1963	TORINO - Leumann	TO			47	
1982	TORINO - Andrea Beltrami	TO			28	11
1860	GIAVENO - Seminario	TO	1862	2		
1864	LANZO torinese	TO			146	
1877	MATHI	TO	1949	72		
1879	SAN BENIGNO CANAVESE	TO			131	
1883	MATHI - San Luigi	TO	1884	1		
1886	FOGLIZZO	TO	1997	111		
1892	IVREA	TO			118	
1894	LOMBRIASCO	TO			116	
1894	AVIGLIANA	TO			116	
1895	OULX	TO			115	

1896	CUORGNÈ	TO	2004	108		
1898	PEROSA ARGENTINA	TO	1974	76		
1898	CHIERI - S. Luigi	TO				112
1899	CARMAGNOLA	TO	1902	3		
1915	PINEROLO - Monteoliveto	TO				95
1921	CHIERI - Sacra Famiglia	TO	1929	8		
1925	CHIERI - Villa Moglia	TO	1966	41		
1927	CUMIANA	TO				83
1929	PIOSSASCO	TO	1969	40		
1937	MONTALENGHE	TO	1973	36		
1939	BOLLENGO	TO	1968	29		
1942	CASELETTE	TO	2005	63		
1949	SAN MAURO TORINESE	TO	1965	16		
1992	VENARIA	TO				24

TAB. 7A – Case salesiane aperte in Provincia di Catania

APERTURA	LOCALITÀ	PROVINCIA	CHIUSURA - DURATA		ESISTENTI DA ANNI	NUM. CASE
1885	CATANIA - S. Filippo Neri	CT	2006	121		
1891	CATANIA - Cifali	CT			119	
1923	CATANIA - Barriera	CT			87	
1947	CATANIA - Salette	CT			63	
1959	CATANIA - Nesima	CT	1996	37		5
1892	BRONTE	CT	1916	24		
1892	MASCALI - NUNZIATA	CT	1893	1		
1897	PEDARA	CT			113	
1879	RANDAZZO	CT	2007	128		
1924	SAN CATALDO	CT			86	
1894	SAN GREGORIO	CT			116	
1999	SANT'ALFIO - Casa Tabor	CT			11	
1960	ZAFFERANA ETNEA	CT	2008	48		8

La tendenza accennata sopra sembra trovare conferma nel caso di Catania (che occupa il terzo posto per numero di case aperte, come visto sopra). L'opera in Sicilia inizia a Randazzo (1879), che rimane per oltre 125 anni un riferimento abituale quando si tratta dell'opera salesiana in Sicilia. Ma anche alcune fondazioni, che nel titolo citano il capoluogo, fanno riferimento ad ambienti che si potrebbero considerare, per il tempo a cui risalgono, di periferia ed autonomi rispetto al centro (cf tab. 7a).

Unica evidente eccezione alla tendenza di preferire la provincia (o le città di provincia) al capoluogo è rappresentato dai dati della Provincia di Roma (cf tab. 7b). Qui la maggioranza (15) delle 27 opere aperte si trova in città. Tra le opere fuori Roma diverse

ebbero vita breve e solo 4 sussistono ancora. La maggioranza delle opere cittadine invece continua la sua attività sia a favore dell'ambiente in cui sorgono, sia per scelte che coinvolgono tutta la società salesiana, come l'Università Pontificia Salesiana che ospita 6 comunità di salesiani, la Casa Generalizia e, ultimamente, anche il Gerini e il Testaccio.

TAB. 7B – Case salesiane aperte in Provincia di Roma

APERTURA	LOCALITÀ	PROVINCIA	CHIUSURA - DURATA		ESISTENTI DA ANNI	NUM. CASE
1880	ROMA - Sacro Cuore	RM			130	
1901	ROMA - Testaccio	RM			109	
1902	ROMA - Procura Generale	RM	1972	70		
1915	ROMA - Mandrione - S. Dom. Savio	RM	1969	54		
1919	ROMA - San Saba	RM	1932	13		
1929	ROMA - Pio XI	RM			81	
1930	ROMA - San Callisto	RM			80	
1931	ROMA - San Tarcisio	RM			79	
1937	ROMA - Santa Cecilia	RM	1941	4		
1948	ROMA - Prenestino	RM			62	
1952	ROMA - Gerini	RM			58	
1953	ROMA - Don Bosco	RM			57	
1965	ROMA - UPS	RM			45	
1972	ROMA - Parr. SPERANZA	RM			38	
1972	ROMA - Casa Generalizia	RM			38	15
1876	ARICCIA	RM	1879	3		
1876	ALBANO	RM	1880	4		
1896	GENZANO DI ROMA	RM			114	
1896	FRASCATI - Villa Sora	RM			114	
1900	ARTENA	RM	1907	7		
1913	FRASCATI - Capocroce	RM	1992	79		
1917	SUTRI - Seminario Vescovile	RM	1925	8		
1926	CASTEL GANDOLFO	RM			84	
1928	GROTTAFERRATA	RM	1963	35		
1928	CIVITAVECCHIA	RM			82	
1931	LANUVIO	RM	1959	28		
1969	FRASCATI - Tuscolana	RM	1992	23		12

Salesiani italiani

I dati della tabella 8 sono meno dettagliati di quelli precedenti relativi alle case, anche perché il rilevante numero da controllare (17.538) avrebbe richiesto una rilevazione ed una rielaborazione delle informazioni molto più complesse, che gli strumenti e il tempo a disposizione non hanno permesso di realizzare.

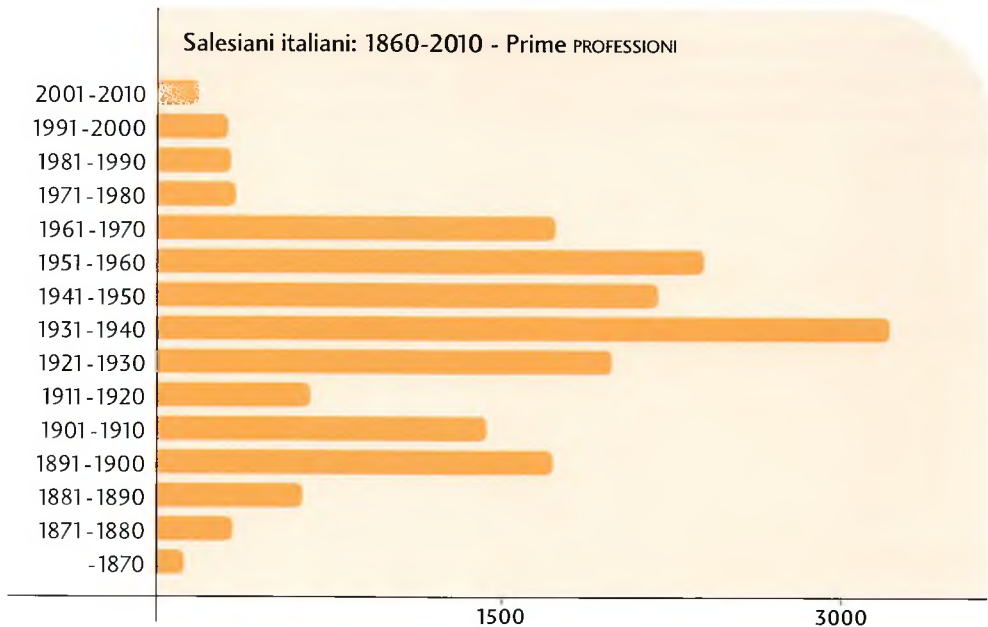
La tabella descrive, per decenni, l'andamento delle entrate nella società di San Francesco di Sales – ossia della prima professione religiosa al termine dell'anno di noviziato – assumendo convenzionalmente il 1860 come data di partenza, anche se la Società era sorta il 18 dicembre 1859 alla presenza di 18 persone, compreso il fondatore, e nei mesi di maggio e giugno 1860 altre se ne erano aggiunte.

I dati e il relativo istogramma evidenziano un andamento crescente, anche se con un periodo di decrescita, fino al 1940 (massimo di prime professioni del decennio 1931-40: 3.223), con punte elevate già agli inizi (1.732 entrate nel decennio 1891-1900), cui corrisponde anche, come s'è visto sopra, un picco numerico nelle aperture di case. L'improvvisa diminuzione di professioni religiose del decennio 1911-1920 richiama evidentemente le difficoltà create dalla prima guerra mondiale e dal relativo servizio militare richiesto anche ai religiosi. Il massimo delle entrate poi sembra sia da collegarsi con gli entusiasmi, anche pro-missioni, suscitati dalla beatificazione (1929) e canonizzazione di don Bosco (1934).

Sulla diminuzione delle entrate incide ovviamente l'evento della seconda guerra mondiale (decennio 1941-1950), cui segue una ripresa nel decennio successivo e un inizio di crisi in quello 1961-70. Le prime professioni decrescono drasticamente nel decennio postsessantottino, 1971-1980, per poi presentare valori sostanzialmente stabili per due decenni successivi (1981-2000) e decrescere nuovamente nell'ultimo decennio.

TAB. 8 – Salesiani italiani 1860 - 2010: Entrate

DECENNI	PRIME PROFESSIONI
-1870	104
1871-1880	318
1881-1890	628
1891-1900	1.732
1901-1910	1.440
1911-1920	661
1921-1930	1.993
1931-1940	3.223
1941-1950	2.197
1951-1960	2.399
1961-1970	1.742
1971-1980	329
1981-1990	307
1991-2000	293
2001-2010	168
Non ind.	4
TOTALE	17.538



La tabella 9a, con proprio grafico, riprende gli stessi dati, ma per mettere a confronto le entrate con le uscite (abbandoni e defunti), in modo da far emergere la reale presenza di salesiani viventi alla fine dei singoli decenni considerati.

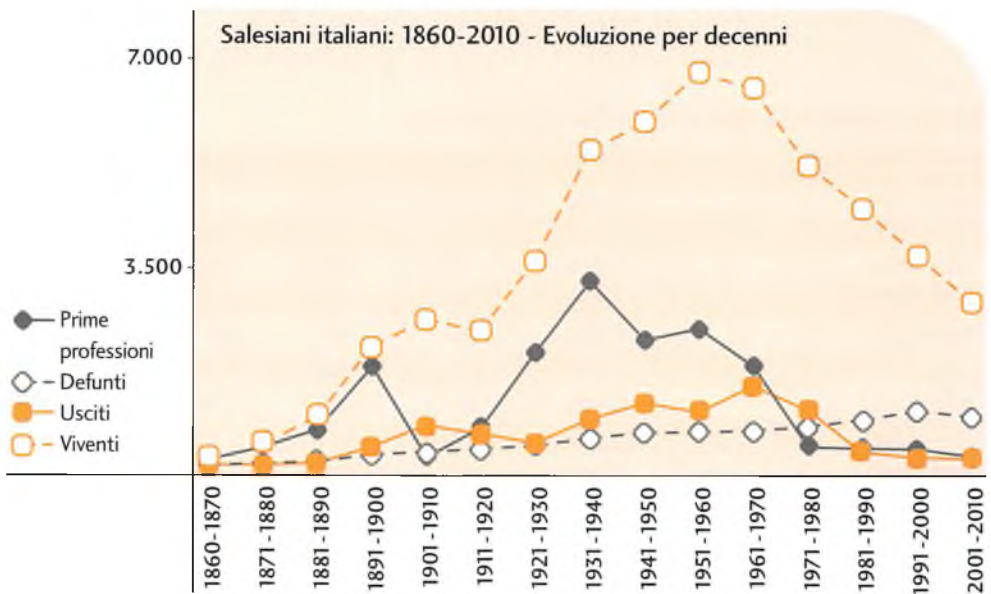
L'andamento delle Professioni appare decisamente crescente (sia pur con il già segnato deficit dei decenni bellici 1911-1920 e 1940-1950) in quanto gli abbandoni e i defunti sono abbondantemente compensati dal movimento di entrata. Il massimo di salesiani viventi si raggiunge nel decennio 1951-1960 (6.878 unità), nonostante le consistenti uscite (1.102) del decennio precedente. Dal decennio successivo le variazioni (ultima colonna della tabella e linea nera del grafico) sono negative, fino a portare il numero dei salesiani viventi a 2.852⁶.

TAB. 9A – Salesiani italiani: Entrate-Uscite per decenni

DECENNI	PRIME PROFESSIONI	DEFUNTI	USCITI	VIVENTI	VARIAZIONE
1860-1870	104	9	18	77	77
1871-1880	318	34	14	347	270
1881-1890	628	75	43	857	510
1891-1900	1.732	189	328	2.072	1.215
1901-1910	1.440	247	711	2.554	482
1911-1920	661	294	566	2.355	-199
1921-1930	1.993	355	398	3.595	1.240
1931-1940	3.223	492	821	5.505	1.910
1941-1950	2.197	584	1.102	6.016	511
1951-1960	2.399	591	946	6.878	862
1961-1970	1.742	620	1.398	6.602	-276
1971-1980	329	697	983	5.251	-1.351
1981-1990	307	813	243	4.502	-749
1991-2000	293	969	147	3.679	-823
2001-2010	168	866	129	2.852	-827
	4		37		
TOTALE	17.538	6.835	7.884		

⁶ Tale numero dovrebbe costituire il gruppo più consistente tra i religiosi appartenenti alle province religiose italiane, che al 1° gennaio 2007 registravano 18.526 residenti in Italia, oltre a 2.769 (13%) operanti all'estero ma appartenenti alle province italiane e a 1.445 inseriti definitivamente in province estere: cf *Relazione sulla Regione Italia-Medio Oriente*, a cura di Pierfausto Frisoli, dattiloscritto, 2010, p. 6.

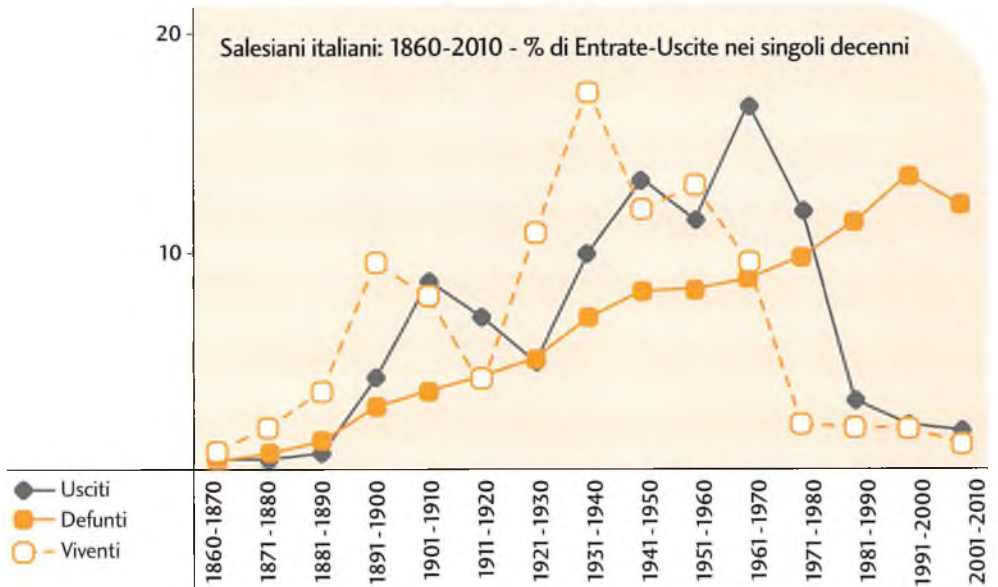
Va per altro notato che l'alto numero degli abbandoni (7.884) ha avuto luogo per oltre due terzi del totale negli anni dei voti temporanei, vale a dire nel periodo di prova, solitamente un sessennio, che precede la professione perpetua. Ovviamente in tale lasso di tempo queste migliaia di giovani, nella maggior parte chierici, hanno potuto frequentare studi superiori per lo più regolari e godere di una forte formazione umana e cristiana, che li ha preparati ad una professione e ad una vita familiare ispirata ai valori appresi da membri della società salesiana. Anche molti sacerdoti che hanno lasciato la stessa società salesiana sono confluiti nel clero secolare o in altri Istituti religiosi.



La tabella 9b con proprio grafico riprende parzialmente quella precedente e registra l'andamento altalenante, in percentuale, delle entrate nella società salesiana con il calo dei due decenni delle guerre, l'aumento dei decenni successivi, le difficoltà vocazionali del decennio 1961-1970 ed il crollo dell'ultimo quarantennio. Per quanto concerne i defunti, la tendenza in percentuale è sempre crescente fino al 2000, per poi diminuire di un punto e mezzo nel decennio in corso. Quanto agli abbandoni, un balzo in avanti si è avuto nel decennio di fine secolo XIX (da 0,5% a 4,2%), un raddoppio nel decennio successivo (da 4,2% a 9,0%), un altro raddoppio del precedente nel decennio 1931-1940 (da 5,0% a 10,4%). La punta massima si è raggiunta nel decennio 1961-1970 con il 17,7%. Percentuali di abbandoni decisamente inferiori sono quelle dell'ultimo trentennio in logica corrispondenza al forte calo delle entrate. Può anche essere interessante il dato che per otto decenni su quindici, fra cui gli ultimi cinque, il numero delle uscite ha superato quello delle entrate.

TAB. 9B – Salesiani italiani: Entrate-Uscite per decenni

DECENNI	ENTRATI (N=17538)	DEFUNTI (N=6835)	USCITI (N=7884)
1860-1870	0,6	0,1	0,2
1871-1880	1,8	0,5	0,2
1881-1890	3,6	1,1	0,5
1891-1900	9,9	2,8	4,2
1901-1910	8,2	3,6	9,0
1911-1920	3,8	4,3	7,2
1921-1930	11,4	5,2	5,0
1931-1940	18,4	7,2	10,4
1941-1950	12,5	8,5	14,0
1951-1960	13,7	8,6	12,0
1961-1970	9,9	9,1	17,7
1971-1980	1,9	10,2	12,5
1981-1990	1,8	11,9	3,1
1991-2000	1,7	14,2	1,9
2001-2010	1,0	12,7	1,6
TOTALE	100,0	100,0	100,0

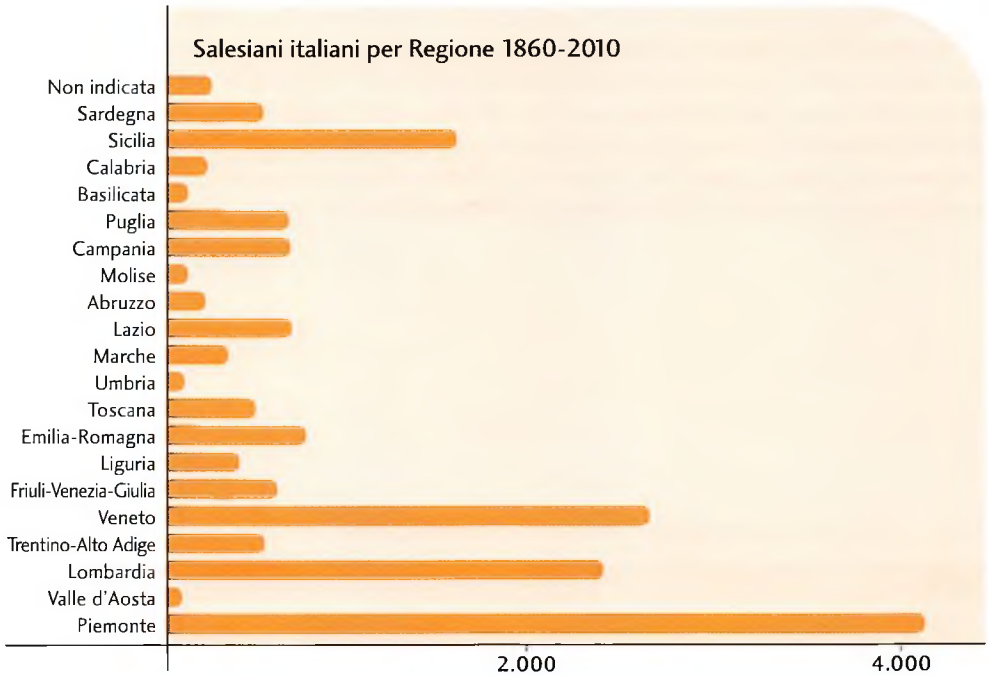


La tabella 10, con il relativo istogramma, indica, invece, analogamente alle tabelle riguardanti l'apertura di case (3a-3b), la provenienza geografica dei salesiani italiani. Anche qui spicca il Piemonte, con 4.194 salesiani, cui seguono due altre regioni del Nord, vale a dire il Veneto con 2.592 salesiani e la Lombardia con 2.411. Tra le altre Regioni solo la Sicilia si distingue chiaramente con 1.601 unità. Poche Regioni tuttavia, anche a causa della minore rilevanza geografica, scendono al di sotto delle 100 unità: Umbria (92) e Valle d'Aosta (77).

La "generosità" vocazionale si collega evidentemente ad una serie di fattori, quali l'origine nordico-piemontese della società salesiana, la maggior presenza di case "tipiche" o di case "speciali" ("per aspiranti" e per "missionari") in determinate Regioni, una più assidua ricerca vocazionale in alcune aree, ambienti rurali più disponibili alla vita religiosa, figure significative di salesiani sul campo ecc.

TAB. 10 – Salesiani italiani per Regione 1860-2010

REGIONI	SALESIANI
Piemonte	4.194
Valle d'Aosta	77
Lombardia	2.411
Trentino-Alto Adige	534
Veneto	2.592
Friuli-Venezia-Giulia	606
Liguria	395
Emilia-Romagna	764
Toscana	484
Umbria	92
Marche	333
Lazio	687
Abruzzo	208
Molise	111
Campania	679
Puglia	671
Basilicata	111
Calabria	218
Sicilia	1.601
Sardegna	527
Non indicata	243
TOTALE	17.538



La tabella 11, con il proprio istogramma, mette a confronto, in percentuale, le vocazioni salesiane e le case aperte nelle singole Regioni.

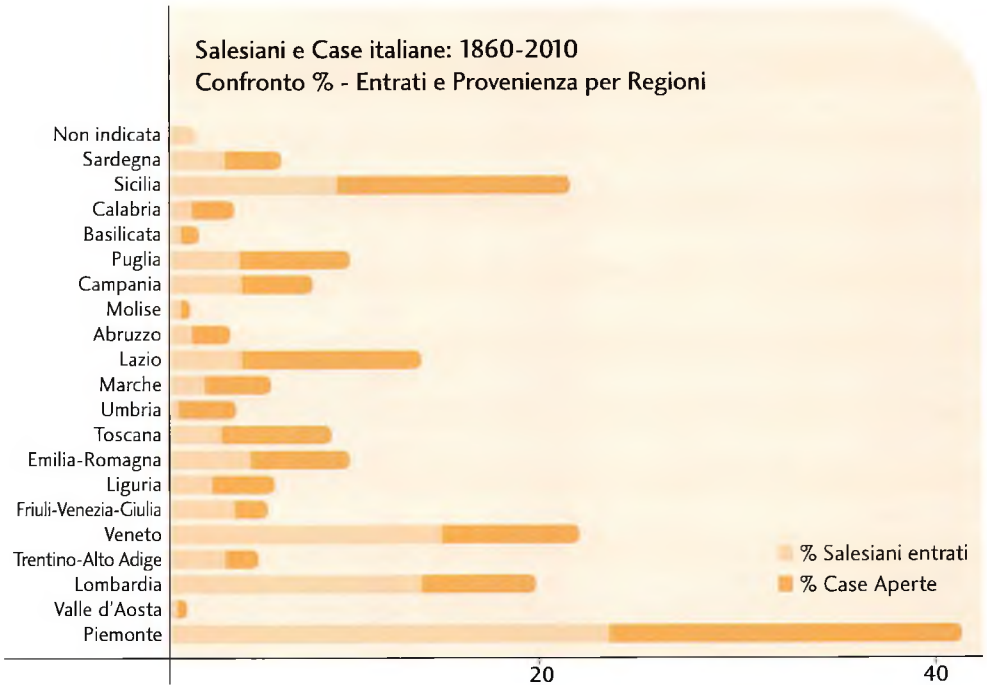
Il Piemonte fa storia a sé sia per la percentuale di case aperte (19,2%) che di persone entrate nella società salesiana (23,9%), con quest'ultima percentuale abbastanza più elevata della prima. Risulta inoltre che per alcune regioni del Nord, ossia Lombardia, Trentino, Veneto, Friuli Venezia Giulia, la percentuale vocazionale è praticamente doppia rispetto a quella delle case presenti sul loro territorio, mentre per tre regioni del Centro, Toscana, Marche, Lazio avviene pressoché il contrario. Anche se la differenza è a favore della percentuale di case, merita di essere segnalata la Sicilia, che col suo 9,1% si colloca subito dopo il Veneto e la Lombardia. La maggior discrepanza in negativo per le vocazioni è in Umbria (0,5% di salesiani contro 3,1% di case⁷).

⁷ Spontaneo pensare qui alla forza di attrazione del francescanesimo, che ovviamente poteva andare a detrimento di altre possibili scelte di vita consacrata.

Avendo presenti questi dati, ci si potrebbe chiedere se la consistenza numerica dei centri di attività dei salesiani possa aver influito sull'attrattiva a entrare nella società salesiana. Senza un esame approfondito non è prudente fare affermazioni al riguardo, ma si potrebbe pensare che almeno nelle Regioni più "generose", vi sia stata una maggior attenzione al problema, sia per la presenza di Case per "aspiranti" (alcune delle quali, specie in Piemonte, dedicate alla preparazione di futuri missionari), sia per una ricerca vocazionale più sistematica in contesti disponibili.

TAB. 11 – Salesiani e Case italiane 1860-2010: % per Regione

REGIONI	% SALESIANI ENTRATI	% CASE APERTE
Piemonte	23,9	19,2
Valle d'Aosta	0,4	0,5
Lombardia	13,7	6,2
Trentino-Alto Adige	3,0	1,8
Veneto	14,8	7,5
Friuli-Ven.-Giulia	3,5	1,8
Liguria	2,3	3,4
Emilia-Romagna	4,4	5,4
Toscana	2,8	6,0
Umbria	0,5	3,1
Marche	1,9	3,6
Lazio	3,9	9,8
Abruzzo	1,2	2,1
Molise	0,6	0,5
Campania	3,9	3,9
Puglia	3,8	6,0
Basilicata	0,6	1,0
Calabria	1,2	2,3
Sicilia	9,1	12,7
Sardegna	3,0	3,1
Non indicata	1,4	0,0
TOTALE	100	100



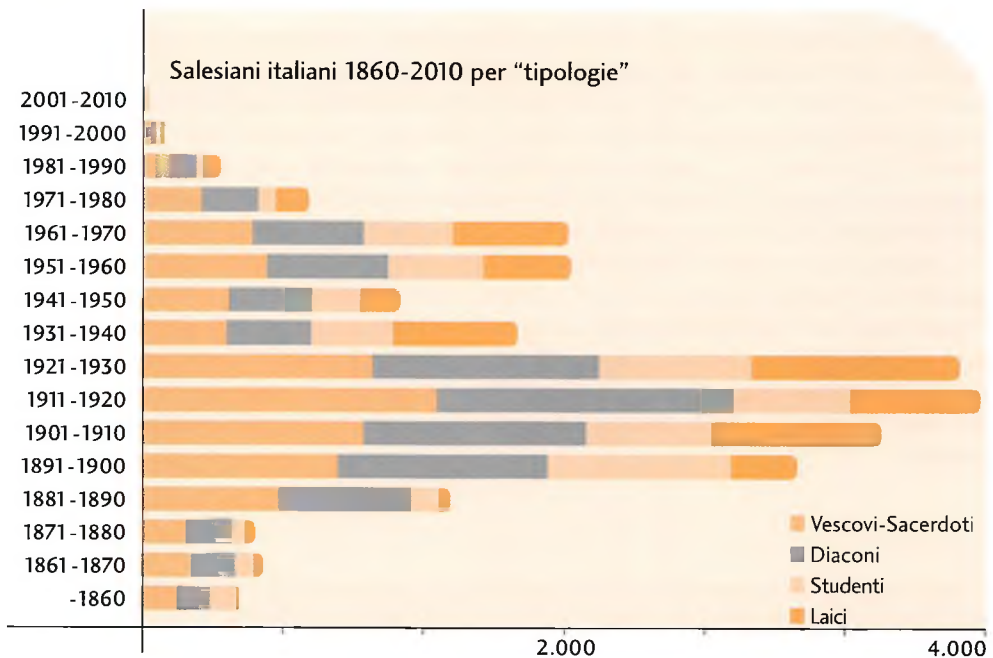
Quest'ultima tabella 12 e il relativo istogramma presentano la suddivisione decennale per "tipologie" di salesiani: chierici-studenti, diaconi, vescovi-sacerdoti, laici ("coadiutori"). I diaconi (per lo più studenti dell'ultimo anno di teologia in attesa di ordinazione sacerdotale) e i chierici-studenti (comprendenti i chierici postnovizi, i tirocinanti, i chierici-seminaristi non ancora diaconi) sono considerati a parte per adeguare la raccolta dati alle indicazioni dell'ASC. Per esigenze grafiche i pochi vescovi (62, di cui 4 cardinali) sono qui associati ai sacerdoti.

Si può notare come chierici-diaconi-sacerdoti in complesso hanno sempre costituito la grande maggioranza dei salesiani italiani, anche se la presenza dei laici "coadiutori" ha rappresentato una esigenza indispensabile per l'impegno in alcuni settori dell'Opera salesiana, come la Formazione Professionale, attività "tipica" ed originale di tale componente salesiana. Il loro consistente aumento è in corrispondenza al trentennio 1931-1960, vale a dire al massimo aumento delle vocazioni in genere⁸.

⁸ Brevi biografie di alcune decine di coadiutori italiani sono contenute nel recentissimo volume di G. MANIERI, *Salesiani laici per il mondo del lavoro*. Torino, Elle Di Ci 2011.

TAB. 12 – Salesiani italiani 1860-2010 per decenni e “tipologie”

DECENNI	VESCOVI-SACERDOTI	DIACONI	STUDENTI	LAICI
-1860	4	0	19	2
1861-1870	30	27	16	25
1871-1880	118	124	26	88
1881-1890	265	261	77	157
1891-1900	499	512	410	533
1901-1910	566	558	437	405
1911-1920	391	383	219	189
1921-1930	380	391	375	573
1931-1940	1.052	1.045	699	962
1941-1950	1.351	1.366	535	603
1951-1960	1.012	1.025	576	784
1961-1970	894	965	844	305
1971-1980	630	601	126	57
1981-1990	197	211	54	52
1991-2000	223	199	81	49
2001-2010	157	150	118	15
TOTALE	7.769	7.818	4.612	4.799



Conclusione

I dati statistici qui sopra presentati, a nostro giudizio già significativi per se stessi, offrono però anche utili indicazioni, interessanti spunti e validi itinerari per approfonditi studi e ricerche.

Dato il fatto incontestabile del “successo” per lo meno numerico dell’Opera salesiana in Italia (ma non solo, visto l’impressionante sviluppo pure all’estero) quale le sue motivazioni? Solo ragioni di indole esterna (assenza dello Stato, carenze sociali, emergenza educativo-culturale, incremento demografico, urbanizzazione, fascino di don Bosco, immagine positiva dei salesiani...) o anche ragioni di carattere interno (grande vitalità organizzativa, autosufficienza economica, libertà di iniziativa, costante attenzione ai “segni del tempo”, impegno e sacrificio dei salesiani ecc.)? Solo ragioni di supplenza, di utile ammortizzazione sociale, di gradita moralizzazione e beneficenza, oppure altre ragioni stanno alla base della forza espansiva che si andò manifestando per oltre un secolo?

Ovviamente pure il graduale ma costante decremento vocazionale degli ultimi decenni, nonostante il sempre forte radicamento dell’Opera salesiana in Italia, pone una serie di domande. A quali concause si deve attribuire? Quando e su quali numeri si fermerà il *trend* negativo? Con l’evidente invecchiamento del personale, come garantire un adeguato ricambio generazionale? Una vita della società salesiana in Italia meno robusta numericamente, è necessariamente meno vivace e propositiva? L’immigrazione può essere una risorsa vocazionale? Una ben strutturata formazione dei laici operanti nelle case salesiane è sufficiente a mantenere alta la qualità della formazione del “buon cittadino e dell’onesto cristiano” di donboschiana memoria? La missione educativa salesiana non è per caso quanto mai attuale, visto che sotto tutti i cieli, Italia compresa, e nei più alti consessi internazionali si parla di “emergenza educativa”, di educazione come “un mezzo prezioso e indispensabile che potrà consentirci di raggiungere i nostri ideali di pace, libertà e giustizia sociale”?

Per rispondere a tali domande storiografiche di estrema attualità, o in altre parole, per affrontare un fenomeno storico complesso e di ampio respiro come quello salesiano, le sintesi quantitative delle dimensioni geografiche e vocazionali che la società salesiana ha assunto nei 150 anni della sua esistenza in Italia offrono, ci sembra, notevole materia di studio e di confronto.



S. DOMENICO SAVIO
allievo del convitto
di Torino-Valdocco
(1842-1857)



S. LUIGI VERSIGLIA
vescovo, martire
(1873-1930)



S. CALLISTO CARAVARIO
sacerdote, martire
(1903-1930)



S. GIOVANNI BOSCO
(Castelnuovo d'Asti 1815 – Torino 1888)
canon. 1934 – fondatore



B. MICHELE RUA
sacerdote, I successore
di don Bosco
(1837-1910)



B. ARTEMIDE ZATTI
salesiano laico, missionario,
infermiere
(1880-1951)



B. FILIPPO RINALDI
sacerdote, III successore
di don Bosco
(1856-1931)



B. LUIGI VARIARA
sacerdote, missionario,
fondatore
(1875-1923)



B. ALBERTO MARVELLI
ingegnere, politico,
ex allievo Oratorio di Rimini
(1918-1946)



SEZIONE SECONDA

Saggi storici

LA
STORIA D'ITALIA

RACCONTATA ALLA GIOVENTÙ

DA SUOI PRIMI ABITATORI

SINO AI NOSTRI GIORNI

correttata di una Carta Geografica d'Italia

dal Sacerdote

BOSCO GIOVANNI



ARCHIVIO CALEGGIARI

CENTRALE

TORINO

TIPOGRAFIA PARAVIA E COMPAGNIA

1855.



1 I destinatari della «Storia d'Italia»

Quando Giovanni Bosco decise di cimentarsi con una *Storia d'Italia dai suoi primi abitatori ai nostri giorni*, "raccontata alla gioventù", egli aveva già alle sue spalle due opere di divulgazione storica, la *Storia ecclesiastica*, "ad uso delle scuole, utile per ogni cetto di persone", pubblicata nel 1845, e la *Storia sacra*, "per uso delle scuole, utile ad ogni stato di persone", uscita per la prima volta nel 1847. Le due opere, in qualche misura, si completavano a vicenda: la prima era una storia della Chiesa dalla nascita di Cristo all'età contemporanea; la seconda un'epitome del racconto biblico, basata sulla considerazione che "la storia sacra è quella contenuta nella Bibbia"¹.

Alla *Storia d'Italia* don Bosco lavorò nel corso del 1855, lo stesso anno in cui ne fu iniziata la stampa presso l'editore Paravia di Torino condotta a termine nel 1856². A differenza delle altre due, la *Storia d'Italia* non aveva sin dalle origini una destinazione esplicitamente scolastica: era stata concepita come opera di divulgazione e di lettura destinata ai giovani adolescenti. Quasi subito, tuttavia, essa dovette penetrare nei circuiti delle opere scolastiche, per la buona accoglienza avuta presso giornali cattolici come l'"Armonia" e la "Civiltà Cattolica"³, ed anche per l'approvazione del ministero dell'Istruzione Pubblica che le attribuì un premio in

* Testo tratto dal volume *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di Francesco Traniello. Torino, SEI, pp. 81-111.

¹ Utilizziamo il testo ristampato in DON BOSCO, *Opere e scritti editi ed inediti*, a cura di A. Caviglia, I, Torino 1929. La *Storia sacra*, scritta per "popolarizzare quanto si può la scienza della S. Bibbia" si spingeva fino alla distruzione di Gerusalemme del 70 d. C.

² Notizie sulla stesura e sulle edizioni della *Storia d'Italia* si trovano nel *Discorso introduttivo* di A. Caviglia in DON BOSCO, *Opere e scritti* cit., III, Torino 1935. Vi è detto che la prima edizione fu tirata in 2500 esemplari, messi in vendita a L. 2,50. Il Caviglia riproduce il testo dell'edizione del 1873-74, che anche noi seguiremo (d'ora in avanti S. I.). Si veda anche P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, I (Vita e opere)*, Roma-Zurigo 1968, pp. 279 ss.

³ L'"Armonia" parlò dell'opera nel n. del 21 ottobre 1856; "La Civiltà Cattolica" per la prima volta nel 1857 (a. VIII, vol. V, p. 482).

danaro e l'annoverò tra i libri da distribuire in premio nelle scuole pubbliche⁴. L'autore, da parte sua, si preoccupò di renderla più aderente ai programmi scolastici post-elementari, che per il settore della storia venivano in quegli anni, tra il 1852 e il 1861, minuziosamente decretati, quanto frequentemente modificati⁵. La volontà di farne, a pieno titolo, un testo scolastico richiese una serie di aggiustamenti e di aggiunte, che non giovarono all'insieme per almeno due ragioni. Prima di tutto perché tali ritocchi furono affidati in buona parte ad altre mani, e, in particolare, a quelle di Michele Rua, cui don Bosco aveva interamente dettato il lavoro originale⁶. Secondariamente, perché la preoccupazione di rispettare i programmi ministeriali finì per aggravare la relativa disorganicità del racconto, con mende e sistemazioni alquanto posticce.

Ciò non impedì alla Storia d'Italia di avere, anche come testo scolastico, una considerevole e immediata fortuna editoriale, tanto da conoscere sei edizioni tra il 1856 e il 1873; delle quali, l'edizione del 1859 e l'edizione del 1873-74 presentano le più consistenti variazioni rispetto alla prima. Esse riguardano sia l'inserimento di nuovi capitoli⁷, sia un parziale aggiornamento ai fatti coevi, sia l'aggiunta di profili di italiani illustri: sette nell'edizione del 1859 e altri quattro in quella del 1873-74⁸.

Va notato come l'aggiornamento dell'opera (che nella prima edizione si concludeva con la guerra di Crimea e il Congresso di Parigi) non andasse oltre la secon-

⁴ La notizia è riferita nella lettera di don Bosco del maggio 1863 al ministro dell'Interno Peruzzi scritta in difesa delle scuole dell'Oratorio: cfr. *Epistolario di San Giovanni Bosco*, a cura di E. CERIA, Torino 1955, I, pp. 269-71: "(...) Questa Storia d'Italia non è libro di scuola. D'altronde io l'ho scritta invitato dal ministro di Pubblica Istruzione (allora G. Lanza), si è stampata sotto i suoi occhi e mi diede un regalo di fr. 300 alla prima copia che gli ho portata. Si ristampò già quattro volte, ma sempre sotto gli occhi del Ministero, che, non è molto, con decreto speciale la riconosceva, o meglio, la annoverava tra i libri di premio"; analoga affermazione nella simultanea lettera al ministro della Pubblica Istruzione, M. Amari, riprodotta in G. B. LEMOYNE, *Memorie biografiche del ven. servo di Dio Giovanni Bosco*, V, S. Benigno Canavese 1905, p. 503 (d'ora in avanti *Memorie biografiche*).

⁵ Cenni sull'argomento in A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo* cit., pp. LXXII ss. Per il periodo successivo all'unità, I. PORCIANI, *Il libro di testo come oggetto di ricerca: i manuali scolastici nell'Italia post-unitaria*, in AA.VV., *Storia della scuola e storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Bari 1982, pp. 237-71.

⁶ A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo* cit., p. LXIII. È noto peraltro che in molte opere pubblicate con il nome di don Bosco sono presenti mani diverse; il che rende assai difficile il problema delle esatte attribuzioni.

⁷ Le ragioni di talune delle varianti e aggiunte sono indicate nella citata lettera al Peruzzi: "È vero che nelle edizioni anteriori vi erano espressioni da variarsi dopo gli avvenimenti del 1860, 1861, 1862 e queste espressioni furono modificate come ognuno può vedere nella quarta edizione che si è in quest'anno (1863) pubblicata" (*Epistolario* cit., I, p. 270).

⁸ Sulle varianti intervenute nelle varie edizioni cfr. A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo* cit., pp. LXIV ss. e tavole comparative, pp. CVII-CXII. L'autore tenta anche di mettere ordine nella numerazione delle prime edizioni. Ma ora cfr. P. STELLA, *Gli scritti a stampa di S. Giovanni Bosco*, Roma 1977.

da guerra d'indipendenza fino alla pace di Zurigo, tramite un capitolo introdotto nell'edizione del 1861. Il capitolo aggiunto terminava con questa chiusa:

“In questo frattempo altri avvenimenti compievansi in Toscana, a Modena, nelle Romagne, di poi a Napoli ed in Sicilia, i quali per la loro gravità e perché troppo recenti, si devono rimettere ad altro tempo, prima di poterne parlare imparzialmente e con verità”⁹.

Nelle edizioni successive il termine cronologico del 1859 non fu più superato: sicché la narrazione si arrestò alla fase precedente la proclamazione del Regno d'Italia, pur continuando l'opera ad essere ristampata con inusitata frequenza¹⁰. Per essere esatti, un ragguglio cronologico dei “principali avvenimenti” fu aggiunto in appendice all'edizione del 1873-74: vi erano ricordate, tra le altre, le date del 17 marzo 1861 (“Il Re Vittorio Emanuele II assume il titolo di Re d'Italia”), e del 20 settembre 1870 (“Entrata in Roma del generale Cadorna per la breccia di Porta Pia”). Ma come detto, il racconto vero e proprio non contemplava questi eventi.



Fonti e modelli della «Storia d'Italia»

Come ha osservato il miglior biografo di don Bosco, Pietro Stella, è inutile e fuorviante andare alla ricerca, per la *Storia d'Italia*, di precedenti o modelli più illustri, prossimi cronologicamente a don Bosco: come, per fare degli esempi, le *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini* di Carlo Botta, o la *Storia d'Italia* di Cesare Balbo o la *Storia Universale* di Cesare Cantù. Sebbene non manchino indizi che don Bosco ne fosse a conoscenza (e, forse più di altre, avesse presente la voce balbiana dell'“Enciclopedia popolare”

⁹ *S.I.* p. 431.

¹⁰ Le *Memorie biografiche*, V, p. 503, fanno ammontare a un totale di 70.000 gli esemplari stampati nel corso dei primi trent'anni. A. CAVIGLIA (*Discorso introduttivo* cit., p. LXXXIX) indica in 32 (per un totale di 80.000 copie) le edizioni e ristampe precedenti la sua, che è del 1935. Va ricordato che l'opera fu anche parzialmente tradotta in inglese (tip. Longman e Green, Londra 1881), con l'esclusione della parte relativa alla storia antica e con una singolare avvertenza del traduttore: “Devo anche dichiarare che siccome l'autore è un prete della Chiesa Cattolica molto zelante, si trovano sparsi nelle sue pagine molti sentimenti e opinioni che non si accorderebbero colle nostre idee inglesi e soprattutto protestanti. Io mi tenni giustificato in modificarle od ometterle secondo il caso” (notizia in *Memorie biografiche*, V, p. 505).

edita dal Pomba da cui fu tratto il *Sommario della storia d'Italia*¹¹), altri erano i suoi intenti. Egli non pensava di rivolgersi ad un pubblico colto, nemmeno inteso nel senso più generico e ampio della parola.

Dunque i suoi modelli, se vogliamo così chiamarli, consistevano in opere destinate alla gioventù. Tra queste, due egli dovette avere specialmente sott'occhio: il manuale di lettura per le scuole primarie di Luigi Alessandro Parravicini intitolato *Il Giannetto*, che conteneva tra l'altro dei "racconti morali tratti dalla storia d'Italia"¹²; e il *Corso di storia raccontato ai fanciulli* dell'ex-ufficiale legitimista francese Jules Raymond Lamé-Fleury, tradotto in italiano a più riprese e in molti volumi¹³, che offriva a don Bosco un tipo di racconto storico condotto per medaglioni, molto consentaneo ai suoi obiettivi.

A questi testi di riferimento, che fornirono parecchio materiale alla compilazione della *Storia d'Italia*, vanno affiancati altri libri scolastici in uso nel Regno Sardo, come la *Breve Storia d'Europa e specialmente d'Italia* di Ettore Ricotti, il *Compendio* di storia romana e quello di storia greca di Oliver Goldsmith pubblicati dall'editrice Marietti con integrazioni di Luigi Schiaparelli, altri manuali di storia tradotti in genere dal francese e variamente manipolati, appartenenti alla serie scolastica dello stesso editore¹⁴ la *Storia elementare d'Italia* di Pietro Pelazza¹⁵, il *Sunto di storia antica, ebraica, greca, romana e moderna* di Leone Tettoni edito da Paravia¹⁶.

Ciò non toglie che per singoli aspetti o parti o episodi della *Storia d'Italia*, l'autore non utilizzasse anche opere e fonti più autorevoli e più specifiche¹⁷.

Come modello polemico, e per dir così negativo, stanno poi sullo sfondo della *Storia d'Italia* gli esempi di divulgazione storica di movenze neo-ghibelline, come

¹¹ Delle *Rivoluzioni d'Italia* del Denina si parla con approvazione nel profilo dedicato all'autore in *S.I.*, p. 432. Spunti tratti dal *Sommario* di Cesare Balbo si trovano specialmente nella parte della trattazione dedicata al Settecento: cfr. A. CAVIGLIA, *Discorso introduttivo* cit., pp. XLVI ss. Le indicazioni del Caviglia sono da correggere e integrare con le osservazioni di P. STELLA, *Don Bosco* cit., I, pp. 231-32. Sulla fortuna delle opere storiche di Balbo cfr. ora M. FUBINI LEUZZI, *Introduzione* a C. BALBO, *Storia d'Italia e altri scritti editi ed inediti*, Torino 1984.

¹² Cfr. P. STELLA, *Don Bosco* cit., I, p. 231.

¹³ Ivi, p. 230. Lo Stella ha rilevato la dipendenza di don Bosco dalla traduzione curata da G. A. Piucco ed edita a Venezia, 1839 ss., del *Cours complet d'histoire racontée aux enfants et aux petits enfants* di J. R. LAMÉ FLEURY.

¹⁴ Ivi, con precisazioni sulla varia paternità (di solito autori della Compagnia di Gesù) delle opere raccolte dal Caviglia sotto un'unica denominazione di "anonimi mariettani".

¹⁵ Cuneo 1832, in 3 voll.

¹⁶ Torino 1852 ("Compilato secondo il programma di Magistero").

¹⁷ Per esempio, don Bosco utilizzò per la parte contemporanea gli Annali d'Italia, in continuazione al Muratori, di A. Coppi, Roma 1848; per la storia dei Savoia, L. CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, Torino 1840.

la *Storia d'Italia narrata al popolo italiano* di Giuseppe La Farina¹⁸, autore, a sua volta, negli stessi anni, di una *Storia d'Italia narrata ai giovanetti*¹⁹.

L'ispirazione generale della «Storia d'Italia»

L'intenzione programmatica, alla quale don Bosco ispirò la sua fatica, era, prima di ogni altra e francamente confessata, un'intenzione parenetica ed esemplare sul piano morale. La storia come “grande e terribile maestra dell'uomo” in senso immediatamente percepibile e prontamente applicabile. La storia dunque quale giudice delle cattive e delle buone azioni; ma pure, e non secondariamente, prova di come “in ogni tempo sia stata amata la virtù e sieno sempre stati venerati quelli che l'hanno praticata; e come al contrario fu sempre biasimato il vizio e furono disprezzati i viziosi”²⁰.

Inoltre, la storia secondo don Bosco serve a dimostrare che la religione “fu in ogni tempo riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie”; e che laddove “non vi è religione non vi è che immoralità e disordine”²¹. Poiché soltanto la Chiesa conserva e insegna la vera religione, l'universo etico entro il quale operano le categorie di giudizio applicabili alla storia coincide in maniera perfetta e totale con l'universo della Chiesa cattolica: la discriminante tra vizio e virtù è esattamente la stessa che passa tra l'essere nella Chiesa e con la Chiesa e l'esserne fuori.

Se questi sono gli assi generali intorno ai quali ruota la narrazione della *Storia d'Italia*, essi si articolano poi in una particolare visione della storia, che tenta di offrirne un senso univoco e una regola costante.

Il senso che don Bosco tende a individuare e a mettere in luce nell'insieme degli accadimenti storici è il nesso che collega la prosperità e il benessere degli individui e delle società con il rispetto dell'universo etico-religioso determinato dalla Chiesa; e, ancor più recisamente, sul versante opposto, gli esiti catastrofici di ogni rottura o ribellione a quell'universo. Ciò corrisponde ad una particolare curvatura apologetica che cerca nella storia, cioè nella dimensione degli eventi terreni, la manifestazione e la realizzazione del giudizio divino. Come limite estremo, il giudizio e la punizione delle colpe si esprimono nel momento e nel “modo” della morte, per gli individui; nell'anarchia e nelle catastrofi belliche per le società. Il giudizio della storia come il giudizio di Dio non funziona nei termini di un giudizio postumo, ma di un giudizio attualmente efficace. Come è scritto nella *Storia d'Italia*, “i malvagi sono ordinariamente puniti del male che fanno, e tanto più severamente quanto più

¹⁸ Firenze-Torino 1848-1853, in 7 voll. Cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento*, Torino 1962, pp. 255 ss.

¹⁹ Torino 1857 (uscì dunque l'anno successivo alla *Storia d'Italia* di don Bosco).

²⁰ *S.I.*, p. 472.

²¹ *S.I.*, p. 472-473.

sono ricchi e potenti"²². O nella *Storia ecclesiastica*: "Noi dobbiamo imparare primieramente che tutti quelli che si sono ribellati contro la Chiesa, per lo più hanno provato i castighi divini anche nella vita presente con fine funesta e spaventosa"²³.

Il rilievo dato alla terrena punizione delle colpe, individuali e collettive, riflette un provvidenzialismo che rappresenta l'azione divina nella storia con i tratti di una giustizia facilmente verificabile. La presenza di Dio vi appare come un potere superiore che opera in maniera visibile, di regola servendosi di strumenti naturali, ma pure mediante interventi soprannaturali, a difesa di un ordine prestabilito che investe direttamente la dimensione temporale e terrena. Il quadro etico garantito dalla Chiesa circoscrive e definisce tale ordine.

La lettura provvidenzialistica della storia proposta da don Bosco aveva alle sue spalle una sua tradizione culturale, che in particolare nell'età della Restaurazione si era imposta con i tratti di una rappresentazione collettiva sufficientemente compatta e capillarmente diffusa. La *Storia d'Italia* costituiva, sotto questo aspetto, l'applicazione di quell'argomentare apologetico, messo a punto da una consistente tradizione di pensiero cattolico, che indicava nell'utilità della religione ai fini di un'ordinata vita terrena e nella funzione della Chiesa e delle sue norme come fulcro di ogni ordine sociale, i motivi più efficaci di opposizione alla critica "eversiva" della cultura moderna. Uno dei principali motivi d'interesse della *Storia d'Italia* consiste nel suo contenere una versione pedagogicamente elementare ed essenzializzata di tale tradizione apologetica. Questo aspetto assicura all'opera di don Bosco un posto particolare nel vasto panorama della storiografia ultramontana dell'Ottocento.

In proposito mi limiterò per ora ad osservare che, sul piano pedagogico, la *Storia d'Italia* rivela due tratti caratteristici.

In primo luogo, il messaggio che la percorre ha una tonalità largamente rassicurante, per non dire ottimistica, sia in ordine alla vita degli individui e delle collettività, per la connessione tra morale e benessere, sia e soprattutto in relazione alle sorti della Chiesa e dei suoi poteri nella vicenda storica. Viceversa, l'unificazione nazionale italiana per opera dello Stato e delle forze liberali, e a prezzo dell'abbattimento del potere temporale, veniva a costituire un fatto oggettivamente dirompente e difficilmente giustificabile alla luce dell'ispirazione generale dell'opera. Un esito che non rientrava nella sua logica.

In secondo luogo, la particolare natura del provvidenzialismo storico, che don Bosco applicava alla *Storia d'Italia*, finiva per lasciare ai margini in modo marcato la dimensione escatologica del cristianesimo, fino ad un potenziale, quanto involontario, esito che potrebbe dirsi "secolarizzante". In altri termini, l'insistenza sui benefici storici conseguenti al rispetto della vera religione e all'appartenenza all'unica Chiesa, contenevano un messaggio che sembrava giustificare e sostenere

²² *S.I.*, p. 36.

²³ *Storia ecclesiastica*, in *Opere e scritti* cit., I/II, p. 155.

la fede in Cristo e la devozione alla sua Chiesa con argomenti tratti soprattutto da considerazioni di natura pratica, di presa immediata, riportando la fede cristiana alla dimensione del senso comune, alla misura di una dottrina in primo luogo necessaria per il buon vivere, all'idea di una giustizia immanente sebbene prodotta dall'intervento divino. Il rapporto con la storia forniva le prove dell'efficacia terrena del cristianesimo, in una linea di continuità priva di cesure tra vita storica e naturale e vita soprannaturale. Che era poi l'altro volto di una visione religiosa che trovava nella prassi più autentica proiezione.

4 L'oggetto della «Storia d'Italia»

La storia d'Italia è assunta da don Bosco come il campo privilegiato al quale applicare la sua visione della funzione pedagogica della storia. Essa incide in modo diretto sulla definizione dell'oggetto della narrazione, cioè sulla particolare angolatura sotto la quale è possibile parlare, secondo l'autore, di una storia d'Italia.

La questione non è mai posta dall'autore in termini tematici, come interrogativo, per così dire, preliminare. Ciò produce un evidente ondeggiamento della narrazione tra una storia definita geograficamente dalla Penisola italiana (l'opera si apre, per l'appunto, con un capitolo dedicato alla geografia dell'Italia antica; e frequenti risultano nel corso successivo i riferimenti geografici), e una sorta di "storia universale", il cui referente è fornito dalla "storia sacra" (se ne trova già un indizio nell'utilizzazione della cronologia biblica).

Nondimeno l'asse sul quale l'opera viene costruita è sufficientemente chiaro, e consiste nella continuità di una civiltà italiana dotata di propri caratteri originali. Essa trova le sue radici più lontane nel processo di assimilazione operato da Roma nei riguardi dei popoli circostanti, cui vengono senz'altro attribuite ascendenze bibliche²⁴. Roma opera come forza unificatrice nei riguardi delle preesistenti "nazioni", ed offre loro una prima struttura politica e civile²⁵; essa tuttavia continua a vivere dell'apporto dei diversi popoli italiani. Anche la costruzione dell'impero non è "da attribuire ai soli Romani", bensì al contributo di coloro che "erano corsi a Roma

²⁴ *S.I.*, pp. 16-17. Già in quest'epoca è riscontrabile, secondo don Bosco, una particolare "forma religiosa" italiana: "Conviene tuttavia notare che l'idolatria degli Italiani fu sempre meno mostruosa di quel che fosse presso alle altre nazioni; e parecchie istituzioni, almeno nella loro origine, parvero assai ragionevoli. Persuasi che tutto dovesse avere principio da un Essere Supremo, consideravano Giano come il maggiore di tutti e Reggitore del mondo; e lo rappresentavano con due facce per indicare che egli vedeva il passato e l'avvenire" (p. 18). Era il primo tratto che assumeva in don Bosco il "mito" romantico del primato italiano, risalente ad epoca pre-romana, diffuso dal Platone in Italia di V. Cuoco e poi dal *Primato morale e civile* di V. Gioberti, e sul quale cfr. ora G. BOLLATI, *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino 1983, pp. 62 ss.

²⁵ *S.I.*, p. 41.

dalle varie parti d'Italia", "laonde Roma si potrebbe meglio appellare centro dove accorsero gli eroi, anziché esserne la patria"²⁶.

Su questo nucleo primigenio si innesta come segno realmente individuante della storia d'Italia l'avvento del cristianesimo, la cui benefica forza ordinatrice risulta esaltata dal confronto con le nefandezze di molti degli imperatori romani.

Il capitolo dell'opera dedicato ai "primi Martiri" contiene sotto questo aspetto un passo cruciale:

"Se io volessi raccontarvi ad una ad una le nefandità di questi imperatori o meglio di questi oppressori del genere umano [il riferimento è a Caligola, Claudio e Nerone] dovrei ripetervi quanto di più empio e di più crudele si trova *nella storia delle altre nazioni*. Era pertanto di somma necessità che venisse, un Maestro, il quale colla santità della dottrina insegnasse ai regnanti il modo di comandare, ed ai sudditi quello di ubbidire. Questo fece la religione di Gesù Cristo. Richiamatevi qui a memoria la visione di Nabucodonosor, con cui Dio rivelava a quel principe quattro grandi monarchie, delle quali l'ultima doveva superare tutte le altre in grandezza e munificenza: questa era il Romano impero. Ma una piccola monarchia, raffigurata in un sassolino, doveva atterrare questa grande potenza, e sola estendere le sue conquiste in tutto il mondo per durare in eterno. Questa monarchia eterna da fondarsi sopra le rovine delle quattro antecedenti, era la religione Cattolica, la quale doveva dilatarsi per tutto il mondo, in modo che la città di Roma, già capitale del Romano impero, diventasse gloriosa sede del Vicario di Gesù Cristo, del Sommo Pontefice. Primo a portare questa santa religione in Italia fu San Pietro Principe degli Apostoli, stabilito Capo della Chiesa dallo stesso nostro Salvatore"²⁷.

È facile individuare analiticamente le componenti che fanno di questo brano la chiave dell'opera, il passaggio che consente l'inserimento a pieno titolo della storia d'Italia nella storia sacra: l'accento posto sulla dottrina cristiana come ordinatrice del rapporto tra regnanti e sudditi; la interpretazione storica della visione escatologico-messianica relativa alle "quattro monarchie"²⁸; la rappresentazione della Chiesa come "monarchia eterna" trionfante sulle precedenti²⁹; il primato di Pietro confermato e convalidato storicamente dalla sua opera di primo portatore del cristianesimo in Italia.

Da questo momento la *Storia d'Italia* segue un tracciato preciso. Il criterio di giudizio storico adottato da don Bosco si compenetra naturalmente con la valutazione dell'ossequio ovvero dell'ostilità dei diversi protagonisti verso la Chiesa di

²⁶ *S.I.*, p. 87.

²⁷ *S.I.*, p. 95 (il corsivo è nostro).

²⁸ Si tratta della cosiddetta "teologia degli imperi", ricavata dalla Bibbia (Daniele, 2) e più largamente sviluppata da don Bosco nella *Storia ecclesiastica*, in linea con l'esegesi e le applicazioni messe in circolazione dal *Discorso sulla storia universale* di Bossuet e largamente riprese nella cultura della Restaurazione (cfr. P. STELLA, *Don Bosco* cit., II [*Mentalità religiosa e spiritualità*], pp. 67 ss.).

²⁹ Ivi, II, pp. 133 ss.

Roma e i suoi pontefici. Nello stesso tempo, il papato diventa il centro unificatore della vicenda storica italiana.

Ciò accade in modo definitivo a partire da Costantino. La cui opera, tutta guidata da un disegno provvidenziale (il suo editto, le donazioni, l'istituzione di tribunali privilegiati per gli ecclesiastici, il contributo alla condanna dell'arianesimo) culmina nel trasferimento della capitale imperiale, che "lasciò libero il primato di Roma al Sommo Pontefice"³⁰. Tocca poi alle incursioni barbariche il compito di distruggere le ultime vestigia della Roma pagana ed assicurare l'esclusività della potestà pontificia. Così ai Goti di Alarico, secondo un modulo classico dell'apologetica cristiana, è affidato il compito di fare espiare alla "città superba" l'abuso della sua passata grandezza³¹. Solo di fronte ai luoghi, ai simboli e alle autorità cristiane i barbari si arrestano. Alarico rispetta le chiese e i vasi sacri; Attila si ferma di fronte a Leone³².

L'incivilimento e l'assimilazione dei barbari alla civiltà italocristiana, è il filo che lega la trattazione dell'Alto Medioevo. I barbari, che all'origine sono uomini "senza leggi, senza politica e quasi senza religione", presso i quali "la forza teneva luogo di ogni diritto"³³, approdano ad uno stadio di civiltà a misura che riconoscono nel cattolicesimo la vera religione: essi si italianizzano in quanto si cattolicizzano.

Lungo questa linea assumono particolare risalto nella *Storia d'Italia* tre diversi spunti tematici relativi al Medioevo: la nascita del patrimonio ecclesiastico e del potere temporale pontificio; il conflitto tra Longobardi e Franchi e la funzione nazionale di Gregorio VII.



Papato e Stato pontificio nella «Storia d'Italia»

Il Dizionario storico del Moroni e i frequenti interventi della "Civiltà Cattolica" o dell'"Armonia" sul potere temporale dei papi³⁴ offrirono a don Bosco il materiale di base per il capitolo della *Storia d'Italia* "Dei beni temporali della Chiesa e del dominio del Sommo Pontefice".

Qui, più che altrove, l'attualità veniva prepotentemente in primo piano. L'argomento era già stato oggetto di altri scritti di don Bosco³⁵. Ma la trattazione della *Storia d'Italia* risentiva dei più recenti sviluppi delle tesi temporaliste.

³⁰ *S.I.*, p. 125.

³¹ *S.I.*, p. 136.

³² *S.I.*, p. 139.

³³ *S.I.*, p. 161.

³⁴ Altre fonti riscontrate da P. STELLA (II, pp. 86-87) sono l'opera settecentesca di A. MUZZARELLI s.i., *Il buon uso della logica in materia di religione*, e del savoiardo A. MARTINET, *L'arche du peuple, par Platon-Polichinelle*, Parigi 1851.

³⁵ Cfr. in particolare *Il cattolico istruito*, 1850, parte II, tratt. 11-13, contro il "gran rumore" fatto dai protestanti e dai "moderni increduli", a proposito del potere temporale.

Don Bosco utilizza ed accosta due principali argomentazioni: la necessità per la Chiesa di disporre di beni materiali per la propria sussistenza, e la piena indipendenza dal potere imperiale come condizione di un'effettiva libertà pontificia³⁶. L'allontanamento da Roma della sede imperiale, per quanto non configuri ancora un autentico "dominio temporale" dei papi, separa tuttavia un'epoca di libertà precaria della Chiesa (di solito pagata dai primi pontefici a prezzo della vita) da un'epoca di libertà garantita³⁷. L'origine del vero e proprio dominio temporale non va tuttavia ricercato, secondo la *Storia d'Italia*, nelle donazioni o nelle concessioni dei potenti, ma nella libera scelta di Roma di "darsi" al pontefice in risposta alle ingiunzioni di Leone l'Isaurico e alla lotta iconoclasta scatenata da Bisanzio:

"Finalmente il Senato e il popolo di Roma si dichiararono indipendenti da un tiranno eretico e persecutore. Così Roma fu liberata dal trono imperiale per dare luogo al trono pontificale; Roma divenne indipendente dall'impero e propria dei Pontefici, senza che questi la conquistassero coi raggiri e colle armi. Così i Pontefici acquistarono una città ed un territorio abbastanza grande per essere liberi ed indipendenti a casa loro, ma abbastanza piccolo da non divenire mai potentati tremendi come quelli della terra"³⁸.

Il modo dell'acquisto e l'entità limitata del territorio configurano, dunque, la natura particolare dello Stato papale; esso "si può chiamare proprietà di tutti i cattolici i quali come figli affezionati in ogni tempo concorsero, e devono tuttora concorrere per conservare la libertà e le sostanze del capo del cristianesimo"³⁹. Né può valere la critica condotta alla congiunzione tra potere spirituale e potere temporale: la memoria degli antichi patriarchi, capi spirituali e temporali insieme, e l'unica origine divina delle due autorità, vanificano obiezioni di questa fatta⁴⁰.

L'indipendenza della Chiesa assicurata dal dominio temporale dei pontefici coincide, nell'ottica di don Bosco, con l'indipendenza italiana. Gli oppressori della Chiesa e del papato sono anche gli oppressori dell'Italia. Chi soccorre il pontefice non può essere considerato straniero:

³⁶ Sulla "necessità relativa", cioè "avuto riguardo alle condizioni dei tempi", del potere temporale come garanzia di libertà per il pontefice cfr. anche *La Chiesa cattolica e la sua gerarchia*, Torino 1869.

³⁷ *S.L.*, p. 185.

³⁸ *S.L.*, p. 184.

³⁹ *S.L.*, p. 185.

⁴⁰ Per un inquadramento delle opinioni di don Bosco nel più vasto modo di concepire il potere temporale cfr. P. G. CAMAIANI, *Il diavolo, Roma e la rivoluzione*, "Rivista di storia e letteratura religiosa", 1977, pp. 484-516.

“Credo bene di farvi qui notare come i Papi nel ricorrere ai Franchi per aiuto, non chiamarono stranieri o nemici in Italia, come taluni vorrebbero far credere, ma essendo i Re di quella nazione (i Franchi) conosciuti per veri cattolici, i quali si gloriavano appunto del titolo di difensori della Chiesa, furono invitati a venire in aiuto del Capo dei cristiani e di tutti gli Italiani; di venire cioè a liberare l'Italia dalle mani dei Longobardi, che erano barbari, forestieri ed oppressori dei Papi e dell'Italia. Per questi fatti i Papi si devono piuttosto appellare benefattori della religione e di tutti gli Italiani”⁴¹.

La figura di Carlomagno domina questa parte della *Storia d'Italia*. Dopo Costantino e Teodosio, ma più di essi, egli incarna il modello di imperatore cristiano:

“Egli fu ammirabile in tutto: remunerava la virtù, puniva il vizio qualora ne fosse mestieri. Era intrepido in guerra, ed amava la religione. Nelle battaglie più pericolose faceva fare grandi preghiere, e spesso avveniva che i cappellani dell'esercito passassero l'intera notte per udire le confessioni dei soldati, che il seguente giorno dovevano venire alle mani coi nemici. Era semplice di costumi, sobrio, instancabile; dormiva poco; in tempo di mensa facevasi leggere le storie antiche, oppure un libro di S. Agostino, intitolato la Città di Dio. Egli pose ogni cura per ravvivare fra noi le arti, le scienze, la civiltà, le virtù”⁴².

L'altro grande protagonista della storia medievale è Gregorio VII. In lui si esalta la saldatura tra la libertà del papato dalle inframmettenze imperiali e l'indipendenza dell'Italia dallo straniero. In proposito don Bosco raccoglieva e divulgava l'immagine di Gregorio vindice della libertà nazionale già presente nel Foscolo, nel De Maistre, nel Gioberti, nella biografia gregoriana del Voigt⁴³.

In seguito, le lotte e le contese tra guelfi e ghibellini altro non sono che la continuazione dello scontro tra regni e città italiche e partigiani di re e imperatori stranieri, i quali accampano inesistenti diritti sulla Penisola. Pertanto, proprio in quest'epoca si assesta la nazione, con la cessazione dell'“influenza degli stranieri nei nostri paesi” e con la formazione e il consolidamento di “parecchi Stati diversi”⁴⁴. La sanzione della raggiunta unità civile della penisola è fornita dall'uso della lingua - volgare: sorta dalla corruzione del latino, provocata dagli

⁴¹ *S.I.*, p. 189. L'appello dei papi ai Franchi contro i Longobardi fu un *topos* della polemica tra storiografia neo-guelfa e neo-ghibellina. Fin troppo noto il modo in cui la questione era stata risolta dal Manzoni, accentuando cioè la non avvenuta assimilazione tra Longobardi e Romani, e rimarcando di conseguenza la “estraneità” dei Longobardi alla storia nazionale: cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1943, pp. 123 ss.

⁴² *S.I.*, p. 192.

⁴³ L'opera di J. Voigt, “un autore tedesco, e quel che è più, protestante”, è ricordata nel testo (p. 211). Ne era uscita una traduzione italiana a Milano, 1840, e un'altra a Torino, 1856.

⁴⁴ *S.I.*, p. 232.

usi barbarici, essa trovò le sue regole come lingua nazione nell'opera letteraria di San Francesco e poi di Dante⁴⁵.

Infine la cattività avignonese venne a confermare che l'Italia, privata della sede papale, doveva subire molti guasti, economici, culturali e politici. “La storia ci fa perfettamente conoscere che l'Italia senza Pontefice diventa un paese esposto alle più tristi vicende”⁴⁶; “quando i disordini e le discordie costringono il romano Pontefice ad allontanarsi da Roma, sono a temersi gravi mali per l'Italia e per la religione”⁴⁷.

6 Età moderna ed ordine cristiano

Mentre l'“epoca terza” della *Storia d'Italia*, dedicata al medioevo, ha il suo principale asse di riferimento nel collegamento tra libertà del pontefice (e della Chiesa di Roma) e sviluppo della libertà e della civiltà italiana, l'“epoca quarta”, l'età moderna, s'impenna sul tema delle condizioni fondamentali per la vita ordinata della società e degli Stati. Il filo logico che l'attraversa è il conflitto tra ordine e rivoluzione, visto come proiezione del conflitto tra rispetto della vera religione e ribellione alle sue norme e alla sua autorità.

Merita osservare che don Bosco non mostra alcuna propensione verso il mito medievalistico. La sua trattazione dell'età moderna si apre con uno squarcio che sembrerebbe uscito dalla penna di un illuminista:

“La serie degli avvenimenti, che io intraprendo a raccontarvi, dicesi Storia Moderna, sia perché abbraccia i tempi a noi più vicini, sia perché i fatti che ad essi riferiscono, non hanno più quell'aspetto feroce e brutale siccome quelli del Medio Evo. Qui è quasi tutto progresso, tutto scienza ed incivilimento”⁴⁸.

Nella *Storia d'Italia* non affiora una deprecazione della “modernità” come tale; ma la volontà di tracciare i confini tra un suo volto autenticamente progressivo e un suo volto negativo e disgregatore. In questa luce la storia italiana assume un rinnovato carattere esemplare, seguendo alcune costanti di riferimento.

La prima è la contrapposizione tra la natura intrinsecamente pacifica e ben ordinata della civiltà italo-cattolica e gli attentati dirompenti che le vengono normalmente portati dall'esterno. Per esempio: mentre i pontefici rinascimentali tenevano alto il segnacolo della cultura, e “le arti e le scienze in Italia facevano meravigliosi

⁴⁵ *S.I.*, p.p. 247 ss.

⁴⁶ *S.I.*, p. 253.

⁴⁷ *S.I.*, p. 261.

⁴⁸ *S.I.*, p. 290.

progressi, molte sciagure si apparecchiavano dagli stranieri, che a guisa di torrente dovevano versarsi sopra questi nostri paesi⁴⁹. Gli impulsi distruttivi provenienti dall'esterno non hanno prevalenti ragioni di ordine politico o militare, bensì di ordine etico-religioso. La principale scaturigine dei mali d'Italia e dei fattori di turbamento della sua vita civile, è da ricercarsi negli attentati condotti contro la Chiesa sotto la specie di una sua "riforma". In particolare, il flagello della guerra e delle sedizioni che lacerano l'Europa in seguito alla Riforma protestante, giungono a riversarsi anche nella Penisola. Da Savonarola a Lutero a Sarpi (che "invece di praticare e sostenere quella religione cui erasi con voto speciale consacrato, si adoperò per introdurre l'eresia in Italia"⁵⁰) ai valdesi del Piemonte corre un unico filo, quello che cuce l'eresia al disordine.

Propugnatori e illustratori della civiltà italica sono invece le figure di letterati, scienziati e artisti pronti a riconoscere la superiore autorità della Chiesa. Tra questi un'attenzione particolare viene riservata a Galileo.

Nel caso Galileo a don Bosco preme mettere in luce quattro aspetti premienti: la eccezionalità del suo ingegno che "formerà mai sempre la gloria d'Italia"; il legame tra le sue scoperte e il generoso mecenatismo dei principi che le resero possibili; la moderazione dell'autorità ecclesiastica pur di fronte alle "pretese" dello scienziato; infine il suo esempio di sottomissione e di obbedienza alla Chiesa.

Sul punto cruciale della questione galileiana, don Bosco seguiva dappresso tesi originariamente formulate dal Bellarmino e riprese in epoca più vicina dal Bergier⁵¹, dall'ex-gesuita Bérault-Bercastel (fonte primaria della Storia ecclesiastica⁵²), da Cesare Balbo nel suo Sommario, per non parlare delle analoghe opinioni manifestate da un autore non cattolico come Mallet du Pan⁵³. In sintesi, l'errore di Galilei, e la ragione della sua condanna, sarebbe consistito nell'aver egli tramutato una questione astronomica in una questione teologica, cioè nell'aver cambiato "in verità di fede una semplice opinione". In ciò la differenza tra Galileo e Copernico, il quale aveva insegnato l'eliocentrismo come "ipotesi, ovvero supposizioni sue proprie senza mischiarvi la religione". Parimenti, l'Inquisizione impose a Galileo di non mescolare "le verità certe dei libri santi colle sue

⁴⁹ S.I., p. 307.

⁵⁰ S.I., p. 336.

⁵¹ Don Bosco sembra dipendere in particolare dalle voci *Monde e Sciences humaines* del *Dictionnaire de théologie dogmatique, liturgique, canonique, disciplinaire* dell'apologista francese N.S. Bergier, nella traduzione italiana di Milano, 1844-1854.

⁵² Della *Storia del Cristianesimo* di A. E. Bérault-Bercastel don Bosco ebbe presente la traduzione torinese del 1831-35: cfr. P. STELLA, *Don Bosco* cit., I, pp. 68-73, 230-31.

⁵³ Fu il Bergier a diffondere in ambienti cattolici le opinioni espresse sul "caso Galileo" dal Mallet du Pan, in un articolo apparso sul "Mercure de France" il 17 luglio 1784. Cfr. N. MATTEUCCI, *J. Mallet du Pan*, Napoli 1957.

private opinioni: lasciandolo in libertà di fare altrimenti tutte le congetture che egli desiderava”⁵⁴.

Un analogo esempio di grandezza e di filiale sottomissione all'autorità della Chiesa si ritrova nel profilo di Muratori, tracciato in significativo controtluce con quello, parallelo, di Tanucci. Questi colpevole di aver messo in atto “leggi contrarie alla Chiesa” e lesive delle sue tradizionali immunità “quasi che non debba essere proprio di ogni legge civile comandare un rispetto particolare ai luoghi e alle cose sacre”⁵⁵; e morto, per questo, nel discredito e nella miseria. Muratori, invece, modello di grande erudito, di uomo caritatevole e giusto, pronto ad assoggettarsi al giudizio pontificio “sapendo che alcuni tacciavano di eresia alcune sue proposizioni”⁵⁶.

Altro filo che lega la storia moderna come motivo di fondo è quello che si riassume nell'aforisma “le rivoluzioni non fanno mai la felicità dei popoli”⁵⁷. Già nella parte dedicata alla storia antica, i giudizi sui Gracchi o su Bruto non potevano lasciare dubbi in proposito. In epoca moderna, il caso di Masaniello, fattosi “odioso ai suoi patrioti” nel momento in cui “divenne avverso al suo re”⁵⁸ è forse il più esplicito. Ma non è solo questione di elementi e movimenti di sedizione. Sono in genere i regimi “popolari”, a differenza di quelli monarchici od oligarchici, che contengono il germe dei conflitti intestini. “Venezia era divenuta la più potente repubblica d'Italia, perché era sempre stata governata dagli ottimati, e non era mai caduta nelle mani della plebe, come avvenne nelle repubbliche di Firenze e di Genova”⁵⁹. Firenze, cacciati i Medici, precipita in “nuove guerre e nuovi mali”⁶⁰. Per converso, i principi cristiani assicurano di norma pace e prosperità ai loro Stati. In proposito don Bosco non esita ad attenuare gli spunti polemici del tradizionalismo cattolico nei riguardi del riformismo settecentesco. L'ondata di riforme in campo ecclesiastico è liquidata con la volontà di “parecchi principi” di “immischiarsi troppo nelle cose di

⁵⁴ *S.I.*, p. 348. La questione galileiana ritornò tra l'altro alla ribalta in ambienti cattolici dell'800 per essere stata sollevata, come precedente, dai difensori di Rosmini contro gli attacchi degli anti-rosminiani. In questa cornice un “rosminiano”, ma uscito dalle scuole salesiane, G. Morando, nel suo *Esame critico delle XL proposizioni rosminiane condannate dalla S. Inquisizione*, Milano 1905, attribuiva le pagine della *Storia d'Italia* su Galileo agli inganni esercitati sugli ingenui (“e tra questi ingenui vi sono anche dei Santi”), notando che don Bosco aveva raccontato la vicenda di Galileo “in modo tale da fare arrossire il viso d'un cristiano veramente amante della verità”. In difesa di don Bosco, A. Caviglia, pp. 582 ss.

⁵⁵ *S.I.*, p. 371.

⁵⁶ *S.I.*, p. 373.

⁵⁷ *S.I.*, p. 353.

⁵⁸ *S.I.*, p. 352.

⁵⁹ *S.I.*, p. 306.

⁶⁰ *S.I.*, p. 325.

religione”⁶¹. La figura di Clemente XIV, il papa che aveva sciolto la Compagnia di Gesù, è ricordata con lo stesso favore convinto riservato agli altri pontefici, per essersi riamicato i sovrani dimostratisi ostili alla Santa Sede⁶². Salvo che per gli aspetti di politica ecclesiastica, il giudizio sulle riforme principesche è positivo: la valutazione dell’opera di Leopoldo di Toscana e di Carlo Emanuele di Savoia ne fornisce un esempio⁶³. Prima ancora, s’impone come protagonista della storia italiana Vittorio Amedeo II. Le vicende del suo regno sono come il segno del favore provvidenziale concesso alla monarchia sabauda; “la vittoria di Torino, dovuta piuttosto alla protezione del Cielo che al valore delle armi, portò la pace al Piemonte e, possiamo dire, a tutta l’Italia”⁶⁴. Sovranità paterna e protezione celeste corrispondono alla concordia tra clero e popolo, al fiorire della devozione religiosa. Fu più tardi che Vittorio Amedeo

“volle mischiarsi in cose di religione, cui un principe deve solo attendere per istruirsi e mai per amministrare. E se il favore accordato ai protestanti (i valdesi) eragli stato cagione di lunga guerra, avendo voluto di bel nuovo ingerirsi in affari ecclesiastici, dovette provare grandi rimorsi sul finire della vita. Soltanto giudicò di poter avere la pace del cuore col rinunciare alla corona a suo figlio Carlo Emanuele”⁶⁵.

La successiva umiliazione patita nel vano tentativo di ritornare sul trono appare il triste suggello dei suoi errori in materia ecclesiastica.

Di fatto, la rappresentazione a tinte complessivamente positive dell’Italia dei principi serve da sfondo contrappuntistico per introdurre la parte finale dell’opera, che prende avvio dalla catastrofe rivoluzionaria di Francia.

Il trionfo della Chiesa sull’idra rivoluzionaria

La linea narrativa adottata da don Bosco diventa, nei riguardi degli eventi a lui contemporanei, via via più tenue, lacunosa e sbrigativa. Restano alcuni punti fermi; ma questi gli offrono un ancoraggio complessivamente più precario.

Viene in primo piano il tema della rivoluzione come prodotto di un vasto complotto di forze occulte anti-cristiane, raccolte nelle società segrete:

⁶¹ *S.I.*, p. 377.

⁶² *Ivi.*

⁶³ *S.I.*, p. 365.

⁶⁴ *S.I.*, p. 363.

⁶⁵ *S.I.*, p. 364.

“Queste società segrete sono generalmente conosciute sotto il nome di Carbonari, Franchi Muratori (*Francs-maçons*), di Giacobini e Illuminati, e presero queste varie denominazioni nei vari tempi, ma tutte concordano nel fine. Mirano cioè a rovesciare la società presente, della quale sono malcontenti, perché non vi trovano un posto conveniente alla loro ambizione, né la libertà per secondare le loro passioni. Per rovinare la società, essi lavorano a schiantare la religione ed ogni idea morale dal cuore degli uomini e abbattere ogni autorità religiosa e civile, cioè il Pontificato Romano ed i troni”⁶⁶.

Era il riecheggiamento della tesi diffusa negli ambienti controrivoluzionari dall'opera del 1798 di A. Barruel⁶⁷. D'altronde, la dinamica rivoluzionaria, innescata dalla borghesia miscredente, conduce in modo conseguente all'“anarchia della plebaglia”. Essa Portò “sul patibolo a centinaia quegli stessi borghesi, che avevano condannato a morte i preti e i nobili. Per questa rivoluzione ciò che stava sopra la società andò sotto, e ciò che stava al disotto venne sopra”⁶⁸. L'arrivo poi degli eserciti francesi rivoluzionari in Italia riprodusse gli orrori e le calamità delle invasioni barbariche⁶⁹.

Molto più sfumato è il giudizio su Napoleone. Don Bosco non nasconde moti di ammirazione per l'eccezionalità del personaggio. Distingue tra le sue personali intenzioni e i cedimenti alle forze malefiche che lo circondano:

“È vero che Napoleone non era uno di que' perfidi che volessero la distruzione del popolo e della religione; ma per appagare i suoi soldati avidi di rapina e di vendetta, ed anche per incutere terrore nei popoli soggiogati, non volle o non poté impedire che i ladronecci, il sangue, la strage, la profanazione delle chiese e mille sacrilegi accompagnassero quasi sempre le sue conquiste”⁷⁰.

La parabola napoleonica è collocata nell'ambiguo spazio delimitato dalla volontà di restaurazione dell'ordine e della religione, in odio al “governo repubblicano”, e un'ambizione sfrenata a “farsi padrone assoluto della Francia e dei regni conquistati”⁷¹. Presentandosi come nuovo Carlomagno, spinto a un “dominio universale”, egli ottenne da Pio VII l'incoronazione imperiale, ma il suo successivo conflitto con il papato fu la causa profonda della sua rovina. Egli, che aveva irriso alla scomunica fidando nella forza del suo esercito, era stato costretto al momento della fine, avvenuta con i conforti della religione, a riconoscere “il principio della sua

⁶⁶ *S.I.*, p. 378.

⁶⁷ La cui *Storia del giacobinismo* era stata ristampata in traduzione italiana a Carmagnola nel 1852.

⁶⁸ *S.I.*, p. 379.

⁶⁹ *S.I.*, p. 377.

⁷⁰ *S.I.*, p. 380.

⁷¹ *S.I.*, p. 384.

caduta nell'oppressione fatta al Romano Pontefice: perciò spesso andava ripetendo ai suoi amici: «Temete sempre il Papa, come se avesse dugentomila uomini armati accanto a sé»⁷².

Dal periodo della Restaurazione, la trama della *Storia d'Italia* si dipana lungo l'accidentato sentiero della conciliazione tra movenze legittimiste (per cui “si può appellare latroneccio lo spogliare un re dal suo Stato”⁷³) e sfondo “nazionale”. Le insurrezioni del 1820 e 1821, come quelle del 1831, segnano il punto di massimo conflitto tra “lo spirito rivoluzionario e irreligioso” delle sette, che producono per la nazione effetti disastrosi⁷⁴ e le forze dell'ordine e della pace. Da allora il disegno dell'eversione segue costantemente lo stesso piano “di fare una repubblica sola di tutta l'Italia, e perciò di allontanare il Papa da Roma, e togliere dal trono tutti i re d'Italia”⁷⁵. La medesima logica si riproduce nel 1848:

“Piacemi... che riteniate che Pio IX, Ferdinando II, granduca di Toscana e Carlo Alberto egualmente che tutti gli altri, principi italiani avevano buona volontà di far del bene all'Italia. Mazzini e i suoi seguaci, per odio de' troni e della religione, impedirono ad essi di proseguire nella loro impresa, sconvolgendo i loro progetti con danno immenso dei principi e de' popoli”⁷⁶.

Le simpatie dell'autore si incanalano verso un moderato e paterno riformismo dei principi. Su questo sfondo la figura di Pio IX occupa il centro del quadro. Le vicende della Roma pontificia divengono il fulcro su cui ruota, ancora una volta, la storia italiana. Tanto che la restaurazione papale del 1849 costituisce, per ammissione dell'autore, la conclusione ideale, se non quella materiale, dell'intera opera: “Il ritorno di Pio IX a Roma si può dire l'ultimo avvenimento compiuto delle cose d'Italia”⁷⁷.

⁷² *S.I.*, p. 391.

⁷³ *S.I.*, p. 387.

⁷⁴ *S.I.*, p. 396 (sugli effetti dei moti del 1820-21).

⁷⁵ *S.I.*, p. 397.

⁷⁶ *S.I.*, p. 410.

⁷⁷ *S.I.*, p. 418.

La narrazione della dinamica del '48⁷⁸ segue all'incirca questo schema. Le prove di umanità e di clemenza date dal nuovo pontefice con i suoi primi atti suscitano in tutta la nazione "un entusiasmo di novità... che parve avere perduto il senno". Di questo approfittarono "gli amatori della rivoluzione". La ribellione di Milano e della Lombardia contro gli austriaci avrebbe condotto alle "più deplorabili calamità" se non ci fosse stato l'intervento di Carlo Alberto. Questi agisce quale deuteragonista nel dramma: come Pio IX, egli è principe paterno e promotore di riforme, di cui fanno parte lo Statuto e la tolleranza dei culti ammessi⁷⁹. La sua entrata in guerra con l'Austria ha una motivazione spiccatamente contro-rivoluzionaria.

La crisi romana, narrata seguendo passo passo la cronaca filopapale fattane da Alphonse Balleydier⁸⁰, è attribuita alle agitazioni di coloro ("per lo più forestieri") che erano accorsi "a Roma per eccitare lo spirito di ribellione e approfittare di quei medesimi favori, che il Papa concedeva, per valersene a danno di lui"⁸¹. Questi stessi vorrebbero spingere il papa alla guerra contro l'Austria: azione ripugnante alla paternità universale e alla natura pacifica del potere pontificio. Il ricorso a Pellegrino Rossi è l'estremo tentativo fatto da Pio IX di opporsi validamente ai ribelli, che allignavano nel Parlamento e persino tra i suoi ministri (ma l'autore non fa mai cenno dell'esistenza di uno Statuto a Roma). L'assassinio di Rossi, il dilagare delle violenze, l'abbandono di Roma da parte di Pio IX portano lo Stato ad un "governo senza legge e senza religione"⁸². La fase della repubblica romana impegna don Bosco in un racconto dalle tinte raccapriccianti.

⁷⁸ L'esperienza del '48 dovette segnare anche per don Bosco un momento di ripensamento, ma è difficile dire esattamente in quale direzione. Secondo una tarda testimonianza del vescovo G. Bonomelli, don Bosco gli avrebbe detto: "Nel 1848 io mi accorsi che se volea fare un po' di bene, dovea mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa, e non ho trovato ostacoli, anzi ho avuto aiuti anche là dove meno me l'aspettava": cit. da P. STELLA, *Don Bosco* cit., II, p. 74; lo stesso autore rileva che le fonti su questo periodo della vita di don Bosco sono contrastanti o reticenti. Molto lascia pensare che in una prima fase don Bosco potesse essere vicino sentimentalmente ad un neo-guelfismo molto moderato, analogo a quello iniziale dell' "Armonia": sono noti del resto i suoi intimi rapporti con il vescovo d'Avrea, Moreno, promotore del giornale. Nella seconda edizione della *Storia ecclesiastica* definì "grande" la figura di Gioberti, ma si riferiva al Gioberti del *Primato*. Nella *Storia d'Italia*, come diremo, Gioberti e il giobertismo sono del tutto ignorati, si direbbe censurati: le vicende del '48-'49, la condanna del *Gesuita moderno* e la pubblicazione del *Rinnovamento* ebbero certo gran peso in questi silenzi. Impossibile ci sembra dedurre qualche informazione sulle personali idee di don Bosco dalle posizioni assunte nel '48 dall' "Istruttore del popolo" che si fuse il 2 maggio 1849 con "L'Amico della gioventù" di cui il prete piemontese fu gerente responsabile (P. STELLA, *Don Bosco* cit., II, pp. 78-80). Certamente don Bosco non fu contrario allo Statuto, soprattutto in quanto esso era rispettoso del principio del cattolicesimo come religione dello Stato (art. I) e in quanto concesso dal sovrano in una logica "riformistica".

⁷⁹ *S.I.*, p. 398.

⁸⁰ Le sue principali "cronache" erano uscite anche in italiano: *Roma e Pio IX, Torino 1848; Storia della rivoluzione di Roma*, Firenze 1851.

⁸¹ *S.I.*, p. 401.

⁸² *S.I.*, p. 409.

La "liberazione di Roma" e l'abbattimento della repubblica vengono dunque a significare la rivincita dell'Europa cattolica, sotto la guida dei suoi principi cristiani, contro le forze oscure e malefiche della rivoluzione. Il ritorno trionfale di Pio IX ha i tratti di un momento epocale. È

"una delle scene più grandiose, che offra la storia delle nazioni, uno dei fatti più ragguardevoli che presenterà il secolo decimonono ad ammaestramento della posterità. La religione cattolica personificata in Pio IX tornava in Roma, e tornava potente offerendo la misericordia all'ingratitude, ed il perdono ai pentiti. Finalmente l'opera della restaurazione compiata dalle potenze cattoliche rimetteva al suo posto la pietra angolare, il capo della cristianità"⁸³.

Ma la restaurazione religiosa e papale si presenta anche, in un certo modo, come restaurazione "nazionale", poiché la sconfitta della rivoluzione romana è propriamente la sconfitta di un nucleo di forestieri "per lo più già rei di vari delitti"⁸⁴.

La immancabile sanzione provvidenziale a quell'atto di suprema giustizia non si fa attendere a lungo. Mentre Carlo Alberto, rimasto passivo di fronte alla situazione romana, è costretto a rinunciare al trono in seguito alla sconfitta di Novara, Francia ed Austria escono dalle vicende del biennio rivoluzionario dotate di un rinnovato prestigio europeo. Napoleone III potrà accedere all'impero e "continuando a proteggere la religione fa sperare un gran bene a quella nazione". Austria e Francia insieme assumono le vesti di protagoniste in occasione del Congresso di Parigi del 1856:

"Anche l'Austria fu dalla Provvidenza remunerata. Molte discordie, che minacciavano la rovina di questo impero, si acquietarono; e questo imperatore che si chiamava Francesco Giuseppe, riconoscendo che il favorire la religione è il mezzo più sicuro per conservare gli Stati e che il disprezzo ne è la rovina, cominciò a stabilire molte cose favorevoli ad essa. Volendo poi abolire molte leggi promulgate da un suo antecessore, di nome Giuseppe II, contro alla Chiesa, fece un concordato con la Santa Sede, con cui donando piena libertà all'esercizio del culto religioso, concesse alla Chiesa tutti quei favori e quella protezione che si possono desiderare da un sovrano veramente cattolico. Di più in questa guerra d'Oriente (la guerra di Crimea), sebbene i suoi domini siano stati circondati da campi di battaglia, egli non ebbe a fare uno sparo di fucile, non un colpo di spada per difenderli. Anzi possiamo dire essere esso divenuto l'arbitro della pace medesima; perciocché egli ne pose le basi, la raccomandò e la condusse ad onorevole conclusione"⁸⁵.

⁸³ *S.I.*, p. 418.

⁸⁴ *S.I.*, p. 412.

⁸⁵ *S.I.*, p. 424.

Il confronto tra le fortune toccate all'Austria e gli "infortuni" (vale a dire la lunga serie di eventi luttuosi) toccati alla casa di Savoia⁸⁶, benché lasciato implicito dall'autore, non richiedeva un grande sforzo di immaginazione.

8

I profili degli italiani illustri contemporanei

Gli eventi successivi al '48 trovavano dunque nella *Storia d'Italia* una collocazione precaria. L'idea di nazione che la percorre non si configura in termini politico-territoriali, neppure in senso federale. Si situa piuttosto negli ambiti e lungo le direttrici profilate da padre Taparelli d'Azeglio, che non lungo quelle delineate da Gioberti nel suo saggio sulla nazionalità⁸⁷. Ha un riferimento etico-religioso, linguistico e culturale. Ciò che segna la nazionalità italiana, come oggetto di storia, è la sua relazione con il papato e con la Chiesa. L'italianità dei principi, dei popoli e degli ingegni è determinata dalle loro relazioni con il cattolicesimo e con il centro d'irradiazione della civiltà cattolica.

Come già per le epoche precedenti, ma in misura più accentuata per l'Ottocento, quando il tessuto nazional-cattolico della storia italiana diventa per l'autore molto più difficile da dominare in un disegno unitario, la storia d'Italia trova un suo terreno di verifica nella presentazione di una serie di profili di ingegni italici in ottemperanza, del resto, al dettato dei programmi ministeriali⁸⁸. La scelta dei dodici personaggi era in parte imposta da tali programmi, in parte originale.

⁸⁶ *S.I.*, p. 421. L'immagine delle morti improvvise o violente, come segno della punizione divina, era, come si è visto, un *leit-motiv* della Storia d'Italia; fu un argomento molto usato dalla polemica cattolica contro le leggi di laicizzazione e contro gli attacchi al potere temporale, fatto proprio dalla "Civiltà Cattolica" e dalla stampa intransigente. Lo stesso don Bosco vi fece ricorso, in altre occasioni, intrecciandolo con la rivelazione di sogni profetici: ma su questi aspetti cfr. P. STELLA, *Don Bosco* cit., I, pp. 138 ss., II, pp. 90 ss. e tutta l'ultima parte. Un inquadramento puntuale dell'atteggiamento di don Bosco in un ampio filone di mentalità religiosa si trova in P.G. CAMALANI, *Castighi di Dio e trionfo della Chiesa: mentalità e polemiche dei cattolici temporalisti nell'età di Pio IX*, "Rivista storica italiana", 1976, pp. 708-744: dove, a p. 727, si rileva appropriatamente il particolare *animus* con cui don Bosco si accostava personalmente al delicato tema del castigo dei nemici della Chiesa. Va infine notato che nella *Storia d'Italia* i lutti di Casa Savoia non vengono collegati, per esempio, all'approvazione della legge sugli ordini religiosi, ma inseriti in una meditazione morale sulla morte eguagliatrice: "Terribile esempio questo, che ci ammaestra come la morte non badi né a dignità né a ricchezze, né ad età la più tenera o fiorente" (p. 421).

⁸⁷ Cfr. F. TRANIELLO, *La polemica Gioberti-Taparelli sull'idea di nazione e sul rapporto tra religione e nazionalità*, in AA.VV., *Popolo, nazione e storia nella cultura italiana e ungherese dal 1789 al 1850*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze 1985, pp. 295-315.

⁸⁸ I programmi di storia prevedevano di regola biografie di italiani illustri: cfr. per es. il decreto del Ministero Pubblica Istruzione del 9 novembre 1861 cit. da A. Caviglia, p. LXXXIV.

Vi prevalgono i piemontesi di origine o esponenti della cultura operanti negli Stati sabaudi: Carlo Denina, Giuseppe De Maistre, Silvio Pellico, Carlo Boucheron, Pier Alessandro Paravia, Amedeo Peyron, Antonio Rosmini. Tra loro doveva esserci anche Vittorio Alfieri, ma la relativa biografia era stata scartata⁸⁹. Numerosi gli ecclesiastici: Denina, Antonio Cesari, Giuseppe Mezzofanti, Rosmini, Peyron. Nessun personaggio apparteneva alla cultura centro-meridionale d'Italia.

Il filo dei bozzetti è costituito dall'esemplarità morale, che si realizza nella fedeltà alla Chiesa, o, per meglio dire, nella saldatura tra meriti culturali e vita religiosa. Questo aspetto è inteso in un senso abbastanza comprensivo: esula dall'ottica di don Bosco la considerazione dei conflitti endo-ecclesiastici, come quello che già aveva opposto Rosmini ad esponenti della Compagnia di Gesù. Nel caso di Rosmini, preme all'autore mettere in luce ch'egli aveva ricevuto l'approvazione dei pontefici e che, alla condanna del 1849 di "alcune" sue opere, si era umilmente sottomesso. Al contrario, non v'è traccia nella *Storia d'Italia* di Vincenzo Gioberti, né, qui né altrove. Appare tra i profili anche quello di Alessandro Manzoni, di cui si ricorda la conversione, la *Morale cattolica*, gli inni sacri ("abbiamo in essi compiuta la immagine del perfetto poeta cristiano"⁹⁰), il *Cinque Maggio*, le tragedie e il romanzo. Il giudizio sui *Promessi Sposi* si colora di un appunto negativo per la raffigurazione di don Abbondio e della "sgraziata" Geltrude. Preoccupa don Bosco che la figura di don Abbondio possa ingenerare nei giovani un senso di minore stima e venerazione verso i loro parroci. Il problema dell'adesione di Manzoni al movimento unitario è risolto in modo reticente, ma senza intaccare il giudizio sulla sua opera letteraria:

"Dissero alcuni che Alessandro Manzoni negli ultimi suoi anni ritornasse a sentimenti meno cristiani; ma noi dovendo giudicare uno scrittore dalle opere pubblicate e non dal suo privato modo di sentire, il quale non ci è dato di conoscere, diciamo che in tutti i libri del Manzoni non una frase incontrasi, che non si accordi pienamente colla dottrina cattolica"⁹¹.

Il modello più incontaminato di letterato cristiano è, per don Bosco, il Silvio Pellico delle *Mie prigioni* e dei *Doveri dell'uomo*. Gli effetti politici anti-austriaci delle *Mie prigioni* non sono rimarcati.

Il ritratto di De Maistre è incondizionatamente positivo, sia come politico sia come scrittore e "filosofo":

⁸⁹ Pare su consiglio di A. Peyron che giudicava l'Alfieri uno scrittore "sì guasto di costumi, di idee così perniciose e che ha fatto tanto male co' suoi scritti e colle sue tragedie": *Memorie Biografiche*, V, p. 496.

⁹⁰ S.I., p. 470. P. STELLA ha individuato una fonte significativa dei bozzetti biografici di Manzoni e di Pellico nella *Serie di biografie contemporanee*, per L.C., Torino 1853.

⁹¹ S.I., p. 471.

“Amava la patria e la religione; e mentre le sue fatiche tendevano a beneficiare altrui, co' suoi scritti faceva una costante opposizione ai principi della moderna falsa filosofia, ovvero dell'incredulità”⁹².

Del *Du pape*, opera “sommamente pregiata”, è citato il celebre passo sulla equivalenza tra l'infallibilità del pontefice e la sovranità politica nell'ordine temporale, con la sola differenza che “nelle sovranità temporali l'infalibilità è umanamente supposta, e nella spirituale del Papa è divinamente promessa”⁹³. Taciute sono invece le opinioni del De Maistre sulla “monarchia cattolica” come modello di regime storicamente creato dal papato, e sui pontefici come difensori e promotori della libertà italiana. Ma si trattava di tesi ch'erano come incorporate nell'ispirazione guelfa della *Storia d'Italia*.

9 Guelfismo e divulgazione storica

Introducendo il suo lavoro, don Bosco aveva annotato, tra l'altro, di aver escluso dall'opera “le troppe elevate discussioni politiche, le quali ... tornano inutili e talvolta dannose alla gioventù”⁹⁴. Niccolò Tommaseo, apprezzatore della *Storia d'Italia* pur con qualche riserva, ne aveva indicato il tratto più positivo nel fatto di “riguardare le cose pubbliche dal lato della morale privata, più accessibile a tutti e più direttamente proficua”⁹⁵. La “Civiltà Cattolica” nel 1863 diede della *Storia d'Italia* un giudizio più impegnativo:

“Sotto la penna dell'ottimo don Bosco, la Storia non si tramuta in pretesto di bandire idee di una politica subdola o principii di una ipocrita libertà, come pur troppo avviene di certi altri compilatori di epitomi, sommarii, compendii, che corrono l'Italia e brulicano ancora per molte scuole godenti riputazione di buoni. Alla veracità dei fatti, alla copia della materia, alla nitidezza dello stile, alla simmetria dell'ordine fautore accoppia una sanità perfetta di dottrine e di massime vuoi morali, vuoi religiose, vuoi politiche”⁹⁶.

Tra gli avversari coevi di don Bosco, la torinese “Gazzetta del Popolo”, rimarcando l'intenzione dell'autore di promuovere la diffusione del libro nelle scuole, aveva

⁹² *S.I.*, p. 434.

⁹³ *S.I.*, p. 435.

⁹⁴ *S.I.*, p. 11.

⁹⁵ *S.I.*, p. 10. La recensione di Tommaseo era apparsa sull'“Istitutore” (foglio ebdomadario d'istruzione e degli atti ufficiali di essa) stampato a Torino, nel n. del 26 novembre 1859: era stata ripresa dall'“Armonia” (n. 219 del 1859) e quindi premissa alle successive edizioni della *Storia d'Italia*.

⁹⁶ “Civiltà Cattolica”, 1862, vol. III, p. 474, articolo premesso alle successive edizioni della *Storia d'Italia* e citato anche nelle *Memorie biografiche*, V, pp. 498-99.

paragonato il prete piemontese ad un redivivo padre Loriquet⁹⁷ e si era soffermata con punte polemiche assai aspre sugli spunti finali della *Storia d'Italia* che suonavano esaltazione dell'Austria; aveva anche rilevato le forzature e le inesattezze in cui l'autore era caduto narrando i fatti del '48 e la guerra di Crimea:

“Don Bosco, abusando del nome della Provvidenza per sciogliere un cantico in prosa a Cecco Beppo, era un assai cattivo profeta della campagna del 1859.

Ma col sistema storico che egli ha abbracciato gli sarà facile descrivere le battaglie di Palestro e di S. Martino come solenni trionfi dell'Austria contro i Piemontesi, e ciò sempre in premio del Concordato!

La Storia di D. Bosco finisce con quell'inno di lode dell'Austria, della quale è del resto da capo a fondo un panegirico quasi continuo in istile macaronico.

Dicesi che questo grottesco libretto serva di testo e venga distribuito in certe scuole di fanciulli in Torino.

Noi abbiamo posto in avvertenza il Ministro dell'istruzione, e crediamo per ora che non occorra altro.

Si farebbe troppo oltraggio alla patria, alla verità e al senso morale, se si lasciasse menomamente circolar nelle scuole invereconde turpitudini del genere della *Storia d'Italia raccontata alla gioventù* del Loriquet redivivo”⁹⁸.

Ciascuno dei citati giudizi coglieva soltanto una faccia dell'opera, non il suo senso complessivo. In essa, l'uso della narrazione storica a fini esortativi di “morale quotidiana” si sovrapponeva, non senza ingenuo artificio retorico, su un impianto che conteneva, in realtà, un disegno semplice e lineare. La *Storia d'Italia* è una cosa diversa da un seguito di esortazioni morali appoggiate su una bozzettistica storica, anche se in superficie può dare questa impressione. Per il suo disegno, il libro di don Bosco presenta un distacco piuttosto netto dai suoi modelli più prossimi, come il già ricordato Giannetto. Le sue ambizioni, forse in parte inconsapevoli, hanno un diverso respiro.

La *Storia d'Italia* segnava un punto di passaggio rilevante nella divulgazione popolare di una letteratura rigorosamente guelfa e papale della storia nazionale. Si trattava di un guelfismo che assumeva come dato, e non come problema, l'intreccio tra dimensione “civile” e dimensione “religiosa” così come essa veniva definita dall'istituzione ecclesiastica; e che respingeva l'idea che la Chiesa potesse subire dinamiche di trasformazione riformistica.

⁹⁷ Il riferimento era pertinente, poiché don Bosco aveva largamente utilizzato per la *Storia sacra* e per la *Storia ecclesiastica* i manualetti di J.N. Loriquet, tradotti in italiano ed editi da Marietti, portanti anch'essi i sottotitoli “ad uso della gioventù”: cfr. P. STELLA, *Don Bosco* cit., I, p. 230, II, pp. 70 ss.

⁹⁸ “Gazzetta del Popolo”, 18 ottobre 1859, riprodotto in *Memorie biografiche*, VI, pp. 286 ss.

La matrice ideale dell'opera era il tradizionalismo della Restaurazione, la compenetrazione diretta tra società e religione, religione e Chiesa, Chiesa e papato⁹⁹. L'ecclesiologia che la sottende è quella imperniata sulla chiesa come paradigma di società organizzata, governata dalla gerarchia: "La Chiesa è la società dei credenti governata dai propri pastori, sotto la direzione del Sommo Pontefice"¹⁰⁰; "La Chiesa cattolica è fondata sull'autorità del Sommo Pontefice, e si conserva e propaga solo in virtù della fede e riverenza che si conserva a questa autorità e... perciò è cosa della massima importanza il propagare ed accrescere la fede e riverenza verso l'autorità del Papa"¹⁰¹.

I criteri di individuazione della reale ed efficace appartenenza al corpo ecclesiastico, e dunque al solco profondo della storia nazionale, erano determinati a preferenza dai comportamenti visibili degli individui, umili o potenti che fossero.

La *Storia d'Italia* corrispondeva all'acuta percezione della necessità di orientare l'educazione giovanile popolare verso una stabile soglia di identificazione tra causa nazionale e causa papale, utilizzando l'insegnamento storico come veicolo di acculturazione, in grado di elevare il "senso comune" della morale a concezione generale della storia dotata di una sua logica. Nel secolo della storia, e delle nazionalità, don Bosco si era accorto che l'apologetica cattolica popolare doveva scendere direttamente su quel terreno, e contrapporre un proprio modello storico-nazionale semplice e fruibile. È significativo che, secondo una testimonianza delle *Memorie biografiche*, don Bosco giungesse alla determinazione di scrivere la *Storia d'Italia* in alternativa alla compilazione di un *Metodo per confessare la gioventù*¹⁰².

Il provvidenzialismo che sorregge e guida la *Storia d'Italia* è di altra natura rispetto, per esempio, al senso manzoniano della misteriosa presenza di Dio i cui fini restano imperscrutabili. Nella *Storia* di don Bosco l'azione di Dio è leggibile ogni

⁹⁹ G. VERUCCI, *La Restaurazione*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, IV, Torino 1975, pp. 873 ss.

¹⁰⁰ *S.I.*, p. 182. P. STELLA, *Don Bosco* cit., II, p. 32, ha notato il parallelismo tra questa definizione della Chiesa e quella del *Catechismo diocesano* torinese del 1844, secondo cui la Chiesa "è la congregazione di tutti i fedeli che professano la fede e la legge di Gesù Cristo sotto il governo dei legittimi pastori". Ma sicuramente più centrale è nelle definizioni di don Bosco (di cui si può vedere una silloge non completa in P. STELLA, II, pp. 132 ss.) il ruolo del pontefice, come Capo Supremo della Chiesa. Si veda anche *Il cattolico nel secolo*, Torino 1883, pp. 163 ss.: "Siccome nei regni della terra vi ha un ordine, per cui si parte dal sovrano e si discende grado a grado sino all'ultimo dei sudditi, così nella Chiesa cattolica esiste un ordine, detto gerarchia ecclesiastica, per cui secondo questa gerarchia noi partiamo da Dio, che della Chiesa è capo invisibile, veniamo al Romano Pontefice, di Lui Vicario e Capo visibile in terra, indi passiamo ai Vescovi ed agli altri sacri ministri, da cui i divini voleri sono comunicati a tutti i rimanenti fedeli sparsi nelle varie parti del mondo". È da osservare peraltro come in don Bosco sia sempre presente la immagine della Chiesa come "congregazione dei fedeli" o "dei veri credenti" ecc.

¹⁰¹ *Storia ecclesiastica* cit., p. 504.

¹⁰² *Memorie biografiche*, V, p. 454, secondo cui sarebbe toccato a G. Cafasso orientare don Bosco alla compilazione della *Storia d'Italia*.

momento; la sua presenza verificabile passo passo; i suoi fini chiari e dispiegati. Il Dio “che atterra e suscita, che affanna e che consola” opera in maniera scoperta; i suoi interventi sono trasparenti e non possono dar luogo a dubbi che non siano dettati dalla cattiva coscienza. La storia per don Bosco non è, come aveva scritto il Tommaseo, “una grande parabola agli uomini proposta da Dio”¹⁰³ e neppure una metafora: è veramente il campo aperto in cui Dio agisce in prima persona. Per questo la *Storia d'Italia* è a suo modo una “storia sacra”; ma, a ben guardare, è solo limitatamente un'opera di “storia religiosa”, almeno nel senso di una storia che faccia largo spazio a fatti e fenomeni propri della storia del cristianesimo. Si nota a prima vista lo scarto che esiste fra l'attenzione prestata alle religioni dei popoli italici prima dell'avvento del cristianesimo, e all'ebraismo, e i successivi silenzi su momenti forti della storia cristiana. San Benedetto è ricordato soltanto come oggetto di rispetto e di ossequio da parte del barbaro Totila. San Francesco appare unicamente come uno dei promotori della lingua nazionale. Non si fa mai cenno all'azione e al proliferare dei grandi ordini religiosi pre- e post-tridentini, neppure per rimarcare i meriti. Gli esempi potrebbero continuare.

Per un verso, questi silenzi trovano una loro spiegazione nella separazione tra la Storia ecclesiastica e la Storia d'Italia. Ma, per altro verso, i silenzi corrispondono ad un'inespressa convinzione che, sorta e consolidatasi la Chiesa in Italia, si dia storia soltanto nei termini del conflitto tra religione e irreligione, tra ortodossia ed eresia, tra fedeli e ribelli. L'immutabilità e la saldezza della Chiesa e della sua dottrina, fondate sul Cristo e sul suo Vicario, la rendono esente, in un certo modo, da una propria dinamica storica. La Chiesa resta nel tempo sempre uguale a se stessa e ciò la caratterizza. Ha veduto “i regni, le repubbliche e gli imperi a sé d'intorno crollare e rovinar affatto; essa sola è rimasta ferma ed immobile”¹⁰⁴.

In questo senso, l'intima partecipazione della storia d'Italia alla storia della Chiesa romana, incentrata sul papato e sulla sua autorità, non è soltanto fattore costitutivo della civiltà italiana, ma opera come massimo fattore di stabilità della vita nazionale, in quanto la proietta in una sfera di immutabile legittimità sacrale.

¹⁰³ *S.I.*, p. 10.

¹⁰⁴ *Storia ecclesiastica* cit., p. 155. Il passo riproduce pari pari un brano della *Storia ecclesiastica* del Loriguet, Torino 1844, p. 129.



«POVERI E ABBANDONATI, PERICOLANTI E PERICOLOSI»: PEDAGOGIA, ASSISTENZA, SOCIALITÀ NELL'«ESPERIENZA PREVENTIVA» DI DON BOSCO*

Pietro Braido

Due eventi di diversa portata agli inizi e verso la fine dell'esperienza educativa di don Bosco illuminano alcune fondamentali valenze della sua proposta «preventiva»: assistenziale, pedagogica, sociale.

Il primo risale agli anni '50 e viene rievocato da uno dei primi «oratoriani», Giuseppe Brosio (1829-1883)¹, che verso il 1880 rilascia una testimonianza su una contestazione avvenuta all'Oratorio intorno agli anni '50. Alcuni dei frequentanti si erano sentiti offesi «nell'onore» perché, a loro parere, don Bosco aveva dato loro «del vagabondo e del ladro nei pubblici fogli»: su di essi, infatti, aveva diffuso una circolare per una lotteria «a favore di tanti poveri giovani raccolti nell'Oratorio che andavano vagabondi per le vie e piazze della Città», senza tener conto «che frammezzo a questi vagabondi v'erano anche degli onesti giovani appartenenti a buone ed agiate famiglie». Segue il dibattito, la difesa appassionata del direttore ecc.²

E una spia dell'ambiguità o, meglio, ambivalenza o polivalenza che ha sempre accompagnato la pubblicità di don Bosco sulla sua opera, il tipo di giovani assistiti e il «sistema di prevenzione» adottato: essa si ripercuote anche sulla pluralità delle valutazioni e delle elaborazioni di cui è stato fatto oggetto.

Il secondo evento è legato a certe campagne giornalistiche degli anni 1882-83 che lanciano contro don Bosco l'accusa di «politico» o «politicante» occulto. Don Bosco non respinge del tutto l'addebito; anzi, non esita a sottolineare in più occasioni la finalità e la portata sociale e politica della sua scelta «educazionista». Dopo il trionfale viaggio a Parigi, egli precisava, solo apparentemente contraddicendosi:

«Coll'opera nostra noi non facciamo della politica; noi rispettiamo le autorità costituite, osserviamo le leggi da osservarsi [...], domandando solo che ci lascino fare del bene alla

* Testo tratto, con notevoli soppressioni, sempre indicate, da "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche" 3 (1996), pp. 183-236.

Sigle: ASC: Archivio Salesiano Centrale di Roma – BS: Bollettino Salesiano – ACS: Atti del Capitolo Superiore – EM: Giovanni Bosco, *Epistolario*, a cura di F. Motto

¹ Il giovane era bersagliere e intratteneva i compagni con manovre sullo stile del popolare ardimentoso corpo di fanteria leggera fondato dal gen. Alessandro Ferrero di Lamarmora (1799-1855).

² ASC, Brosio, Quad. II, mc. 555 C7-10. Nella circolare, del 20 dicembre 1851, si parla di «giovani oziosi e malconsigliati che vivendo di accatto o di frode sul trivio e sulla piazza sono di peso alla società e spesso sono strumento di ogni misfare» e di «coloro, che si sono per tempo dedicati all'esercizio delle arti e delle industrie cittadine, andar nei giorni festivi consumando nel gioco e nelle intemperanze la sottile mercede guadagnata nel corso della settimana» (*Epistolario*, a cura di F. Motto, Roma, LAS, 1991, vol. I, p. 139).

povera gioventù [...]. Se vuoi, noi facciamo anche della politica, ma in modo affatto innocuo, anzi vantaggioso ad ogni Governo [...]. L'opera dell'Oratorio in Italia, in Francia, nella Spagna, nell'America, in tutti i paesi, dove già si è stabilita, esercitandosi specialmente a sollievo della gioventù più bisognosa, tende a diminuire i discoli e i vagabondi; tende a scemmare il numero de' piccoli malfattori e dei ladroncelli; tende a vuotare le prigioni; tende in una parola a formare dei buoni cittadini, che lungi dal recare fastidii alle pubbliche Autorità saranno loro di appoggio, per mantenere nella società l'ordine, la tranquillità e la pace. Questa è la politica nostra»³.

Si spiega che nella storia, più o meno elaborata, di don Bosco «educatore», si siano avute accentuazioni differenti, talora quasi antitetiche della sua figura: operatore sociale, apostolo della gioventù operaia, promotore di una pedagogia di «santità giovanile»; filantropo rivolto preferenzialmente al ricupero della gioventù «marginale», «povera e abbandonata», «pericolante e pericolosa» oppure «padre e maestro» di tutti i giovani senza sostanziali distinzioni di situazioni economiche e culturali; uomo dall'azione eminentemente pratica ed empirica o portatore di un riflesso sistema educativo, pastorale, spirituale, il «sistema preventivo».

Effettivamente questo è don Bosco e il suo «messaggio», egli stesso «messaggio» con ciò che dice, opera, comunica verbalmente e emotivamente, dentro e oltre le istituzioni educative e scolastiche «salesiane» concretamente promosse e attuate.

Indubbiamente, egli ha operato delle scelte nelle sue opere: egli doveva tener conto, anzitutto, dell'estrema penuria di personale su cui poteva contare: era questione di numero ma anche di qualità e di competenze. Lo mostrano pure le innumerevoli risposte negative che egli doveva opporre alle crescenti richieste di sue opere: oratori, ospizi, collegi, scuole, artigianati, missioni⁴. D'altra parte, le pratiche e lo stile educativo sperimentati nelle istituzioni effettivamente assunte non sarebbero stati estensibili a istituzioni di altro impegno, per esempio case correzionali, senza grande sforzo di cambiamenti di mentalità e di metodi non facilmente ipotizzabili nell'immediato. Lo ammetteva anche il deputato spagnolo Francisco Lastres, che aveva potuto conoscere il sistema educativo di don Bosco nel corso di trattative per l'affidamento ai Salesiani di una casa correzionale a Madrid⁵. Egli riconosceva che don Bosco giustamente poteva rifiutare un'offerta di «rieducazione» come

³ A ex-alunni, 24 giugno 1883, in "BS", VII, 1883, agosto, p. 128. Cfr. P. BRAIDO, *Buon cristiano e onesto cittadino. Una formula dell'«umanesimo educativo» di don Bosco*, in "Ricerche Storiche Salesiane", 1994, 13, pp. 46-48.

⁴ Le richieste si contano a centinaia: si veda anche solo *Fondo don Bosco. Microschedatura e descrizione*, a cura di A. TORRAS, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco, 1980, pp. 62-95.

⁵ Il giurista Francisco Lastres y Juiz (1848-1918), deputato dal 1884 al 1896, poi senatore sino alla morte, era particolarmente interessato ai problemi della criminalità e dei giovani delinquenti.

quella di Madrid, poiché nelle sue istituzioni mirava a una applicazione del tutto genuina e pura del «preventivo» senza commistioni con elementi repressivi⁶.

Tuttavia, in circolari, lettere personali, *memorandum* ad autorità civili e religiose, conferenze e discorsi egli insiste sull'estrema marginalità dei giovani che hanno bisogno di aiuto, a cui intende rispondere con le sue opere, tanto da creare l'idea che egli si occupi senza limiti di tutti i giovani «poveri e abbandonati», compresi i marginali e i delinquenti «corrigendi». Pur essendosi rifiutato di accettare case di corrigendi, così com'erano pensate e gestite nel suo tempo, insieme punitive, reclusive e «correttive», egli ha sempre pensato che la specifica opera di ricupero e di rieducazione dovesse avvenire attraverso l'insieme degli elementi che compongono nella sua totalità il «sistema preventivo» nella triplice valenza razionale, religiosa, affettiva. È significativo quanto don Bosco scrive nel 1862, tracciando un bilancio del primo ventennio di esperienza assistenziale ed educativa tra giovani delle più diverse condizioni. E uno dei testi più «universali» di don Bosco in rapporto alla condizione giovanile e alle possibilità educative. Egli divide «in tre classi gli allievi: discolorati, dissipati, e buoni»; e mentre per la seconda e terza categoria si appella ai normali procedimenti educativi, per la prima, oltre che inglobare i mezzi applicati alle altre due, «assistenza, istruzione e occupazione», aggiunge che «se si può ad essi far prendere un po' di gusto al lavoro, per lo più sono guadagnati», ottenendo alcuni elementari risultati nell'immediato con buone prospettive nel futuro:

«1° che non diventano peggiori; 2° molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente; 3° quelli stessi che sotto la vigilanza parevano insensibili, col tempo si fanno, se non in tutto almeno in qualche parte più arrendevoli. Si lascia al tempo di rendere profittevoli i buoni principii che poterono conoscere come debbansi praticare»⁷.

Non solo, ma a partire dal '78 con il racconto della «legenda» sulla «Generala» di Torino — che verrà più volte rievocata da biografi e pubblicisti, dentro e fuori la congregazione salesiana — egli stesso si presenta implicato in vicende di giovani «corrigendi», comparendovi quasi taumaturgico redentore, in via eccezionale ma paradigmatica: infatti, con lui ne esce vincente anche il «sistema». Egli finisce in questo

⁶ F. LASTRES y JUIZ, *Don Bosco y la caridad en las prisiones. Conferencia pronunciada en el Ateneo de Madrid el día 12 de Marzo de 1888 por Francisco Lastres, Doctor en Derecho individuo de la Comisión de Códigos extranjeros, del Consejo Penitenciario y Diputado à Cortes por Mayagüez*, Madrid, Tipografía de Manuel de Hernández, 1888, p. 17. Una puntualizzazione autorevole della posizione salesiana di allora nei confronti del binomio sistema preventivo-sistema repressivo è data da G. BARBERIS, *In venerabile D. Giovanni Bosco e le opere Salesiane. Brevi notizie ad uso dei Cooperatori Salesiani*, Torino, Società Anonima Internazionale della Buona Stampa, 1910 [...] (pp. 24-26).

⁷ G. Bosco, *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in P. Braido (a cura di), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1992, p. 148.

modo col dare l'idea di un «preventivo» per tutti i giovani, virtualmente disponibile anche alla rieducazione di ragazzi toccati dalla delinquenza o comunque gravemente marginali. Mostra di ritenerlo anche il Lastres parlando delle prime esperienze torinesi di don Bosco: visitando ospizi, ospedali e prigionieri, egli «comprese giustamente che la criminalità doveva combattersi non solo con mezzi repressivi, disgiuntamente indispensabili, ma che era più produttivo e umano evitare le cadute e per conseguirlo era necessario allontanare la gioventù dalla via del male»⁸; inoltre, intuì che il suo sistema era applicabile, con i necessari temperamenti, anche «nelle prigioni» e nelle case correzionali: in questa prospettiva esso era accostabile al modello allora proposto da due famosi direttori di carcere, «il celebre Obermeier, nel penitenziario di Monaco» e il «colonnello Manuel Montesinos, comandante dell'ergastolo di Valencia dal 1835 al 1850»⁹. Anche col sistema di don Bosco si sottomettono i giovani a una disciplina fondamentalmente esigente e severa, ma non incompatibile con la bontà, «in modo che l'educazione e le riforme si ottengono senza quasi rendersene conto»¹⁰. Don Bosco insegna che la redenzione è possibile quando «si congiungano queste due grandi forze che si chiamano l'amore e la fede»¹¹.

Ancora, pur alieno da un qualsiasi impegno nei dibattiti di «partito», egli insiste sulla portata socio-politica della sua azione educativa, pienamente apprezzata da autorità civili, politiche, religiose e da persone abbienti, naturali fautori dell'ordine sociale e sensibili alla pericolosità della gioventù «povera e abbandonata». Era ottimo argomento di propaganda in favore dell'invocata beneficenza e, insieme, convinzione personale di fede e di ragione. In questo senso egli sollecita l'impegno di collaboratori e «cooperatori».

«Lavorate intorno alla buona educazione della gioventù, di quella specialmente più povera ed abbandonata, che è in maggior numero, e voi riuscirete agevolmente a dare gloria a Dio, a procurare il bene della Religione, a salvare molte anime e a cooperare efficacemente alla riforma, al benessere della civile società; imperocché la ragione, la Religione, la storia, l'esperienza dimostrano che la società religiosa e civile sarà buona o cattiva, secondo che buona o cattiva è la gioventù»¹².

Solo dopo decenni di esperienza sul campo tra i «giovani poveri e abbandonati», don Bosco, spinto da circostanze occasionali, arriva agli scritti, dove l'azione diventa «formula», schema: «sistema preventivo», «sistema repressivo», «il nostro regolamento», «spirito salesiano». Sono affidate alle pagine, diventate classiche, del 1877 (*Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* e il *Regolamento per le case della società di*

⁸ F. LASTRES y JUIZ, *Don Bosco y la caridad en las prisiones*, cit., p. 9.

⁹ *Ivi*, pp. 18-20.

¹⁰ *Ivi*, pp. 17-18.

¹¹ *Ivi*, p. 22.

¹² *Ai Cooperatori di Torino*, 31 maggio 1883, in BS, VII, 1883, luglio p. 104.

san Francesco di Sales) e ad alcune lettere ai Salesiani in America dell'agosto 1885. Soprattutto esse favoriscono la concentrazione, spesso esclusivista, sull'interpretazione «pedagogica» del «sistema», addirittura con accentuazione «collegiale», fortemente disciplinare e «spirituale», vissuto entro lo spazio privilegiato formativo-scolastico.

È un punto di vista, importante, che non deve far dimenticare tutti gli altri e tanto meno offuscare l'obiettivo reale e vivente: i giovani «poveri e abbandonati», «pericolanti e pericolosi». È legittimo affermare che ciascuno di essi può trovare una sua giustificazione nei fatti, nelle parole e negli scritti, costituendo un unico «sistema», virtualmente polivalente e metodologicamente diversificato secondo le svariate configurazioni della «condizione giovanile»¹³.

Questo è il «sistema preventivo» che don Bosco stesso, abile comunicatore, provvede a propugnare e divulgare; e altrettanto non si stancano di fare discepoli, ammiratori, sostenitori, biografi, pubblicisti, sia pure, talora, non senza idealizzazioni e amplificazioni.

Di questo fenomeno si intende offrire una rapida rassegna documentaria, necessariamente limitata ad alcuni canali «campione». Essa potrà aiutare a riscoprire l'estrema versatilità storica delle forme del «sistema preventivo» oltre quelle realizzate nell'ambito salesiano e a recuperare la pienezza di potenzialità, anche per l'oggi, in ordine ai vari livelli della «prevenzione» primaria, secondaria, terziaria¹⁴.

Nella realtà e nei documenti vivente don Bosco

La polivalenza del «sistema preventivo» è stata messa in evidenza da don Bosco stesso sia con la varietà delle realizzazioni sia con la pluralità delle riflessioni e delle formulazioni, orali e scritte.

1.1 I programmi e gli appelli di don Bosco (1854-1886)

Indubbiamente nei suoi appelli don Bosco ha perseguito manifesti scopi propagandistici: muovere la sensibilità degli uditori, incutere un salutare timore di fronte a incombenti pericoli per l'ordine sociale, creare un clima di concreta soli-

¹³ Sulle differenti versioni «metodologiche» del sistema nella prassi di don Bosco e salesiana, cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862). Il cammino del «preventivo» nelle realtà e nei documenti*, in «Ricerche Storiche Salesiane», 1995, 14, pp. 287-293, 310-312.

¹⁴ Sia consentito rinviare alla conclusione del saggio su *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini*, cit., pp. 319-320; ma soprattutto al magistrale contributo di G. MILANESI, *Prévention et marginalisation chez don Bosco et dans la pédagogie contemporaine*, in AA.VV., *Education et pédagogie chez don Bosco*, Colloque interuniversitaire (Lyon, 4-7.4.1988), Paris, Éditions Fleurus, 1988, pp. 195-226.

darietà, suscitare generosità di beneficenza in favore delle sue opere. Ciò avviene comunque sulla base di solide persuasioni - teologiche, sociali, psicologiche - circa la «condizione giovanile»: amata da Dio, chiamata alla «salvezza», equipaggiata per la vita, validamente inserita in una società civile ed ecclesiale, «rinnovata» proprio da essa, piuttosto «pericolante» che «pericolosa».

Alla «salvezza» della gioventù «dispersa» in un mondo in trasformazione sono chiamati a volgersi la Chiesa, i credenti e tutte le persone di buona volontà. Lo proclama in un testo del 1854¹⁵, dove di tale dispersione don Bosco, secondo un modo di vedere essenzialmente morale, individua le cause nella «trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro de' tristi compagni, cui vanno specialmente soggetti ne' giorni festivi»¹⁶. La formula più densa, anche se letteralmente usata raramente, include i due termini «pericolanti» e «pericolosi». Significativamente si trova per la prima volta in una lettera di richiesta di aiuto all'intransigente conservatore conte Clemente Solaro della Margherita¹⁷, sensibile agli aspetti problematici dell'ordine sociale, e don Bosco, intenzionalmente, sottolinea pericolosi

«Se io nego un tozzo di pane a questi giovani pericolanti e *pericolosi* li espongo a grave rischio dell'anima e del corpo (...). Qui non trattasi di soccorrere un individuo in particolare, ma di porgere un tozzo di pane a giovani cui la fame pone al più gran pericolo di perdere la moralità e la religione»¹⁸.

L'idea si forma a partire dall'esperienza vissuta visitando le carceri torinesi, come è attestato da una testimonianza ripresa spesso da biografi e studiosi. Sono ragazzi, fundamentalmente sani, che lasciano la campagna per la città alla ricerca di lavoro e di miraggi di benessere, trovandovi spesso smarrimento e abbandono: «Il che è sorgente di molti vizi; e que' giovani che erano buoni, diventano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri. Né le carceri producono sopra costoro alcun miglioramento, perciocché colà dimorando apprendono più raffinate maniere per far male, e perciò uscendo diventano peggiori»¹⁹.

¹⁵ Era integrato nell'*Introduzione* a un *Piano di Regolamento dell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales*, rimasto inedito fino ad anni recenti: cfr. *Introduzione a Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità*, a cura di P. BRAIDO, Roma, LAS, 1987, pp. 34-38.

¹⁶ Cfr. *Don Bosco nella Chiesa*, cit., pp. 34-35. Già nella circolare del 20 dicembre 1851 aveva parlato di gioventù «esposta a continuo pericolo di corruzione» «per incuria de' genitori, per consuetudine di amici perversi, o per mancanza di mezzi di fortuna»: EM, vol. I, p. 139.

¹⁷ Clemente Solaro della Margherita (1792-1869), segretario di Stato agli esteri di Carlo Alberto (1835-1847) in regime assolutista prequarantottesco.

¹⁸ Lettera del 5 gennaio 1854, in EM, vol. I, p. 212. Evidentemente, per don Bosco «perdere la moralità» significa anche smarrire il fondamento dell'ordine sociale. La formula riappare in circolari del 1° ottobre 1856 (EM, vol. I, p. 304) e del gennaio 1881 (*Epistolario di san Giovanni Bosco* - d'ora in poi E -, a cura di E. CERIA, Torino, SEI, 1955-59, 4 voll., vol. I, p. 139).

¹⁹ *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in *Don Bosco nella Chiesa*, cit., pp. 39-40.

«Diventano pericolanti per sé e pericolosi per gli altri»: è una precisazione che, col divenire della società e dell'opera, assume accenti differenti. Meno «pericolanti per sé» e più «pericolosi per gli altri» appaiono i giovani nella rassicurante società *d'ancien régime*, a cui don Bosco guarda sempre con nostalgia; più «pericolanti per sé» risultano, invece, nella successiva più «pericolosa» società creata dal '48 e dal '60, pluralistica dal punto di vista morale e religioso, non raramente laica, ant clericale e indifferente, sempre più attraversata da idee agnostiche, liberali, «democratiche», protestanti, «gli errori del giorno», diffusi da «libri e giornali perversi», «antireligiosi ed osceni», di cui scrive già nel 1850²⁰.

Lo scenario si arricchisce con l'infoltirsi dei collaboratori e l'estendersi delle opere: dal Piemonte all'Italia e, successivamente, alla Francia, all'America meridionale, alla Spagna. Si moltiplicano i «sogni», diurni e notturni, che spaziano da Santiago del Cile a Pechino, dal Nord al Sud, estendendo aspirazioni e progetti, reali e immaginari, a tutti i giovani del mondo, civili e «selvaggi»²¹. Ne sono testimonianza le tante lettere personali e circolari, i discorsi privati e pubblici, le conferenze a benefattori, operatori ed ex-alunni, amplificate a partire dal 1877 da quello straordinario organo di informazione e di collegamento che è il *Bollettino Salesiano*. La realtà giovanile e popolare «incontrata» - attraverso i giornali, le lettere dei collaboratori, soprattutto di quelli che operano nelle grandi città e nelle missioni, le conversazioni con autorità amministrative, politiche, religiose - oppure anche solo intuita o immaginata, è molto più complessa e problematica di quella raggiunta dalla generalità delle sue opere e riflessa immediatamente nei suoi scritti formalmente «pedagogici» e normativi. Non è, però, assente dalla sua ansia «salvifica» (benefica, pastorale, educativa) e dall'orizzonte di azione, reale o virtuale, del suo sistema preventivo, comunque e dovunque applicabile: famiglie, scuole, istituti educativi, opere assistenziali di protezione, di promozione e di ricupero, intraprese di difesa e rigenerazione morale e religiosa delle masse giovanili e popolari.

Che la visione dei giovani e i problemi che egli prospetta vadano molto al di là delle concrete possibilità di raggiungerli effettivamente emerge in forma particolarmente lucida dalla conferenza pubblica - modello delle tante nel decennio successivo - tenuta a Nice nel marzo 1877 e fatta stampare da don Bosco stesso insieme al testo sul *Sistema preventivo nella educazione della gioventù*. Egli parla del vescovo diocesano preoccupato della «moltitudine di ragazzi esposti ai pericoli dell'anima e del corpo» e dei confratelli della Società di S. Vincenzo de' Paoli della città che «esprimevano lo stesso rincretimento soprattutto pei molti fanciulli, che nei giorni festivi correvano per le vie, vagavano per le piazze rissando, bestemmiando, rubacchiando» e si addolorarono ancor più «quando si accorsero

²⁰ Lettera a don Daniele Rademacher del 1° luglio 1850, in EM, vol. I, p. 104.

²¹ Cfr. ad esempio la conferenza ai cooperatori di San Benigno Canavese del 4 giugno 1880, in «Bollettino Salesiano», IV, 1880, luglio, p. 12.

che quei poveri ragazzi dopo la via di vagabondo, dopo aver cagionati disturbi alle pubbliche autorità per lo più andavano a popolare le prigioni». Evidentemente, il calcare la mano sulla pericolosità sociale di tali giovani è diretto, anzitutto, ad ottenere più copiosi aiuti; ma è prevalente un'indubbia preoccupazione umana e pastorale, facilmente condivisa dagli uditori²², che si sentono coinvolti in una istituzione che «contribuisce a togliere [dai pericoli] degli esseri dannosi alla civile società [...], esseri che sono in procinto di diventare il flagello delle autorità, gli infrattori delle pubbliche leggi e andare a consumare i sudori altrui nelle prigioni»²³.

Nel promemoria su *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù* presentato nel gennaio 1878 al ministro degli Interni, Francesco Crispi (1818-1901), politicamente fautore della «repressione preventiva»²⁴, don Bosco tende a una diagnosi più articolata delle categorie dei «fanciulli ne' pericoli» e delle rispettive cause: giovani che «dalle città o dai diversi paesi dello stato vanno in altre città e paesi in cerca di lavoro», portando «seco un po' di danaro, che consumano in breve tempo» e, non trovando lavoro, «versano in vero pericolo di darsi al ladroneccio e cominciare la via che li conduce alla rovina»; oppure «fatti orfani dei genitori non hanno chi li assista, quindi rimangono abbandonati al vagabondaggio e alla compagnia dei discoli»; o ancora, «quelli che hanno i genitori i quali non possono o non vogliono prendere cura della loro figliuolanza; perciò li cacciano dalla famiglia e li abbandonano assolutamente»; infine, «i vagabondi che cadono nelle mani della pubblica sicurezza»²⁵.

I due documenti – un appello «pubblico» e una proposta a un uomo di potere – sono l'inizio di una grande offensiva che don Bosco porta avanti, finché le forze lo permettono, nell'ultima fase di vita ai due medesimi livelli: le più vaste cerchie di persone e le massime autorità religiose e civili. Si succedono, insieme, formule già familiari negli anni '50, creando a tutti i livelli sensibilità e mentalità favorevoli alla «causa dei giovani» e al «nuovo sistema» di incontrarli per salvarli da marginalità che possono diventare gravissime: «torli dai pericoli di essere condotti nelle carceri»²⁶; liberare «tanti fanciulli dalla rovina materiale e morale»²⁷; «liberarli dai pericoli che loro sono imminenti, dal mal fare, dalle medesime carceri»²⁸; «scemare il mal costu-

²² Molti dei presenti appartengono all'aristocrazia e all'alta borghesia legittimista e conservatrice; cfr. G. BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù*, introduzione e testi critici a cura di P. BRAIDO, Roma, LAS, 1985, pp. 10-11, 32-33, 66-72.

²³ *Inaugurazione del patronato di S. Pietro in Nizza a Mare, Scopo del medesimo esposto dal sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul sistema preventivo nella educazione della gioventù*, Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1877, pp. 7-8, 20.

²⁴ Cfr. P. BRAIDO, *Breve storia del «sistema preventivo»*, Roma, LAS, 1993, p. 61.

²⁵ Promemoria a Francesco Crispi, febbraio 1878, in G. Bosco, *Il sistema preventivo*, cit., pp. 140-141.

²⁶ Lettera a C. Vespignani, 11 aprile 1877, in E, vol. III, p. 166.

²⁷ Promemoria a Leone XIII, marzo 1878, in E, vol. III, p. 318.

²⁸ Lettera ai cooperatori, in BS, III, 1879, gennaio, p. 2.

me e il delitto»²⁹; «salvarli dalla corruzione dei costumi e dalla perdita della fede»³⁰; «allontanarli dal vestibolo delle prigioni»³¹.

Per dar maggior forza al suo discorso assistenziale e educativo don Bosco ama insistere sul legame tra «condizione giovanile» e «società ordinata e rassicurante», soprattutto quando si rivolge ad autorità o a un pubblico che per responsabilità sociali o livello economico e culturale possono sentirsi particolarmente minacciati nelle loro funzioni pubbliche o negli interessi privati³². I fanciulli «se non vengono aiutati sono in procinto di diventare la molestia dei cittadini, disturbo delle pubbliche Autorità»³³, «il flagello della società»³⁴.

In modo particolarmente drammatico è descritto il fenomeno dei cosiddetti «ragazzi di strada», a Firenze, a Genova, a Roma, a Barcellona, destinati a «divenire ladri, furfanti e malfattori», «a cadere in una prigione»³⁵. Don Bosco prospetta anche l'ipotesi di forme delinquenziali in grado di attentare gravemente non solo agli averi, ma alla stessa vita dei cittadini, i vagabondi «tiraborse»³⁶, quelli che «un giorno forse si presenterebbero [...] domandando il danaro col coltello alla gola»³⁷ o «col revolver alla mano»³⁸.

Particolarmente pressante si fa il discorso relativo alle «regioni dei Pampas e della Patagonia», la prima missione sognata e raggiunta da don Bosco tramite i suoi Salesiani, intrecciando costantemente finalità religiose e obiettivi terreni, «la salute eterna»³⁹, civilizzazione ed evangelizzazione⁴⁰, «vita sociale» e «luce del Vangelo», «opera di umanità» e «fede»⁴¹.

1.2 Per chi l'agire preventivo nella percezione dei contemporanei

Fin dai primordi l'azione di don Bosco fa notizia tra quanti sono sensibili all'assistenza dei giovani poveri e abbandonati. Una prima informazione si trova già nel

²⁹ Discorso a ex-allievi laici, 25 luglio 1880, in BS, IV, 1880, settembre, p. 10.

³⁰ Conferenza ai cooperatori fiorentini, 15 maggio 1881, in BS, V, 1881, luglio, p. 9.

³¹ Lettera ai cooperatori, in BS, VIII, 1884, gennaio, p. 2.

³² Discorso nella chiesa della Maddalena a Parigi, 29 aprile 1883, in BS, VII, 1883, giugno, p. 83.

³³ Circolare agli abitanti di Nizza Monferrato, marzo 1878, in E, vol. III, p. 333.

³⁴ Lettera ai Cooperatori, in BS, IV, 1880, gennaio, p. 3 e conferenza ai cooperatori di Firenze, 10 aprile 1882, *ivi*, VI, 1882, luglio, p. 120.

³⁵ Prima conferenza ai cooperatori di Genova, 30 marzo 1882, in BS, VI, 1882, aprile, p. 70; prima conferenza ai cooperatori di Roma, 29 gennaio 1878, *ivi*, II, 1878, luglio, pp. 10-11; conferenza ai cooperatori di Firenze, 15 maggio 1881, *ivi*, V, 1881, luglio, p. 9.

³⁶ Lettera al dott. Edoardo Carranza, 30 settembre 1877, in E, vol. III, p. 221.

³⁷ Conferenza ai cooperatori di Lucca, 8 aprile 1882, in BS, VI, 1882, maggio, p. 81.

³⁸ Discorso all'Associazione Cattolica a Barcellona, 15 aprile 1886, cronaca del segretario don Viglietti (p. 5).

³⁹ Discorso ai missionari, in BS, I, 1877, dicembre, p. 1.

⁴⁰ Lettera a don Francesco Bodrato, 15 aprile 1880, in E, vol. III, p. 577.

⁴¹ Circolare ai cooperatori del 15 ottobre 1886, in E, vol. IV, pp. 361 e 363.

1846 nella rivista di Lorenzo Valerio (1810-1865) *Letture di famiglia*. La sua iniziativa oratoriana nella località Valdocco, «poco distante dal Rifugio della marchesa di Barolo», viene segnalata da un lettore del periodico insieme ad altra analoga intrapresa da don Giovanni Cocchi «nel nuovo sobborgo detto di Vanchiglia». Alle «due piccole case con giardino attiguo» «accorrono in gran folla in tutti i giorni festivi i veri *cenciosi*, i veri *biricchini di Torino*», «giovani venditori di zolfanelli fosforici, di biglietti di lotteria ecc. ecc., di apprendisti, di garzoni, di servi, d'ogni genere insomma di mestieri e d'industria», a cui tra l'altro «si danno lezioni di educazione di moralità», e «talvolta [è] donata qualche cosa di merenda»⁴².

Con particolare simpatia scrive dell'oratorio di don Bosco e della «casa annessa» (l'ospizio) Casimiro Danna, ordinario di lettere e incaricato di pedagogia all'università torinese, nel *Giornale della Società d'istruzione e d'educazione*. Mentre «alcuni degli operai evangelici» non sono così solleciti per giovani che si presentano sotto «lacere vesti», non rendendosi conto che «intanto dentro le proprie mura s'allevano i malfattori», don Bosco «raccolge ne' giorni festivi, là in quel solitario recinto da 400 a 500 giovanetti sopra gli otto anni, per allontanarli da pericoli e divagamenti, e istruirli nelle massime della morale cattolica»⁴³. Ancor più intensa è l'assistenza riservata nell'ospizio «a' fanciulli più indigenti e cenciosi», fornendo «casa, ristoro, vestito, vitto», «finché trovatogli padrone e lavoro sa di procacciarli un onorato sostentamento per l'avvenire, e può accudirne con maggior sicurezza l'educazione della mente e del cuore»⁴⁴.

Analogamente vede l'opera di don Bosco l'economista generale per i benefici vacanti dello Stato Sardo, can. Ottavio Moreno (1777-1852), che la raccomanda per un meritato sussidio, sottolineandone il positivo contributo socio-politico. Don Bosco, infatti, «già da alcuni anni si adopera nell'istruire, e nel raccogliere giovanetti o abbandonati, o discoli, che vagando ora qua ora là per le contrade e i viali della capitale fanno quella mostra di sé che tutti sanno, e lo sanno con vero racapriccio [*sic*], e con funeste previsioni, che mi sono corroborate da quanto veggio e provo di tali giovani, quando sono sgraziatamente arrestati e condotti nelle carceri»⁴⁵. In una più diffusa relazione al ministro di Grazia e Giustizia in data 24 settembre, a favore di tre sacerdoti torinesi impegnati in oratori, maschili don Cocchi e don Bosco, femminile don Saccarelli, il Moreno rivendica un'attenzione privilegiata al sacerdote «Gioanni Bosco» e ai suoi tre oratori torinesi; il funzionario non manca di sottolineare il posto centrale occupato dall'istruzione e dalla pratica religiosa, ma gli preme, soprattutto, mettere in evidenza i «trastulli»,

⁴² «Letture di famiglia», V, 1846, 25, p. 196.

⁴³ «Giornale della Società d'istruzione e d'educazione», I, 1849, pp. 459-460.

⁴⁴ *Ivi*, p. 460.

⁴⁵ Relazione in data 6 dicembre 1849, cit. da A. GIRAUDO, «*Sacra Real Maestà*», *Considerazioni intorno ad alcuni inediti di don Bosco*, in «Ricerche Storiche Salesiane», XIII, 1994, pp. 302-303.

«l'ilarità, la buona armonia, ed il buon costume», ed ancora il «pane a chi mostra d'averne bisogno»: ciò che li rende meritevoli di essere «dal governo sostenuti, incoraggiati e protetti»; «il buono o tristo avvenire della società», infatti, sta tutto nella sollecitudine a «che la generazione che cresce sia istruita, educata alla religione ed alla moralità»⁴⁶.

È visione «sociale» dell'azione assistenziale di don Bosco che continuerà anche dopo il suo «manifesto preventivo» del 1877, a cui in seguito sarà fatto più frequente riferimento con forte attenzione alla dimensione «pedagogica».

Nel 1878 esce a Padova in traduzione italiana dall'originale francese un opuscolo nel quale il conte Carlo Conestabile traccia un breve profilo dell'opera di «due uomini, l'uno semplice prete, e l'altro religioso, i cui nomi vivranno nella storia della Chiesa e del loro paese»⁴⁷. Tra innumerevoli inesattezze l'autore sottolinea l'opzione fondamentale di don Bosco in favore dei giovani sorta - come sarà più volte ripetuto nel futuro - dalla vista nelle carceri torinesi dei «giovani, trascinati di buon'ora nella via del misfare», ma presto recidivi, «carichi di nuovi delitti e d'una nuova condanna». Due - secondo la semplicistica diagnosi dell'autore - sarebbero le «cause di corruzione» che il sacerdote principalmente vuole contrastare: «l'allontanamento dei figli del popolo dalle pratiche religiose nei giorni festivi; e la malefica influenza della maggior parte dei padroni nei giorni di lavoro»⁴⁸. Sorge così il «patronato», l'oratorio, e, insieme, si delineano le caratteristiche educative del «sistema»: l'assenza di «alcun codice», le «maniere affabili e gioviali», «un governo di mansuetudine e dolcezza da parte dell'educatore, «la confidenza e l'affezione» dei giovani»⁴⁹. L'autore, però, ama insistere sulla portata sociale e rieducativa dell'iniziativa e del metodo:

«Qui si presenta alla nostra meditazione un grave problema filosofico e sociale. Mentre che i più violenti rivoluzionarii hanno scritto volumi sopra quest'argomento, mentre che nelle facoltà di diritto lo si studia con ardore [...] nella sua repubblica egli ha attuato l'ideale vagheggiato dai legislatori: anziché reprimerla, ei previene la colpa: e questo sistema finora di sì difficile applicazione in qualunque altro luogo, in questo stabilimento produce stupendi risultati»⁵⁰.

Ne resta realtà-simbolo l'episodio «legendario» dell'escursione a Stupinigi dei corrigendi de La Generala, un «topos» della letteratura del futuro su don Bosco⁵¹,

⁴⁶ A. GIRAUDO, «*Sacra Real Maestà*», cit., pp. 308-309.

⁴⁷ C. CONESTABILE, *Opere religiose e sociali in Italia*, Padova, Tipografia del Seminario, 1878, p. 4. L'opuscolo di 59 pagine prende in considerazione *L'abate Bosco a Torino* (pp. 4-39) e *Il P. Lodovico [da Casoria] a Napoli* (pp. 40-59).

⁴⁸ *Ivi*, pp. 5-6.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 7, 15, 19.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 19-20.

⁵¹ *Ivi*, pp. 23-26. È la prima testimonianza su un episodio, su cui don Bosco non ha lasciato ai suoi nulla né detto né scritto. In compenso troverà vasta eco in biografie, pubblicisti, studiosi e «storici».

con una dilatazione di fama che diventa essa stessa «messaggio» pedagogico e sociale: «Presentemente in Europa è riconosciuto il valore dei metodi di don Bosco, e ben di sovente, nei casi difficili, si ricorre a lui»⁵².

Gli aspetti sociali dell'opera di don Bosco e del suo sistema educativo vengono pure messi in evidenza da un sacerdote marsigliese, Louis Mendre, in un opuscolo del 1879⁵³. Don Bosco è un prete tutto consacrato «ai poveri fanciulli, la cui miseria spirituale era una pallida immagine di una miseria morale ben più profonda», «ai figli degli operai e dei poveri»: lo provano visivamente due episodi esemplari, l'incontro con Bartolomeo Garelli («il povero orfano») e l'escursione con i corrigendi de La Generala⁵⁴. Attirano le sue cure in particolare i giovani immigrati, «che lontani dai loro paesi, privi completamente di famiglia, ridotti a rivolgersi a estranei, si trovano esposti alle sordide speculazioni dei loro presunti benefattori e alla totale rovina della bellezza della loro anima»⁵⁵. Don Bosco acquista in questo modo una conoscenza approfondita delle condizioni degli apprendisti e vi provvede cogli «Ateliers Chrétiens», le scuole di arti e mestieri, le colonie agricole maschili e femminili, istituzioni indicate anche per la gioventù operaia di Francia, a complemento delle «Oeuvres de Persévérance» e le «Oeuvres de Jeunesse» di Jean-Joseph Allemand e di Joseph Timon-David⁵⁶.

Stringato e ammirato è il quasi contemporaneo giudizio di due laici, N. Pettinati a Torino e G. Borgonovo a Genova. Il primo nella sezione *Torino benefica* del volume collettivo *Torino*⁵⁷, inizia a parlare di don Bosco con la frase: «Viene la vita d'un S. Vincenzo de' Paoli da Torino». Egli ricostruisce allo stesso modo del Conestabile le origini e le motivazioni dell'azione preventiva di don Bosco conclude enfaticamente: «Don Bosco, i suoi istituti e i suoi ricoverati sono la sfida che può fare la carità ecclesiastica. O carità civile, se avessi un Don Bosco anche tu!»⁵⁸. Anche l'avvocato di Genova Giacomo Borgonovo, autore di un libro *Ammoniti, oziosi, travciati. Mali e rimedi*, accenna con simpatia all'opera di don Bosco che «ha la consolazione di provvedere in media a circa duecentomila giovanetti che, senza l'aiuto suo, sarebbero finiti dove finirono tutti coloro di cui ci siamo sopra occupati»: che indica il titolo del libro⁵⁹.

⁵² *Ivi*, p. 29.

⁵³ L. MENDRE, *Don Bosco Prêtre, Fondateur de la Congrégation des Salésiens (Saint-François-de-Sales). Notice sur son Oeuvre. L'Oratoire de Saint-Leon à Marseille et les Oratoires Salésiens fondés en France*, Marseille, Typ. et Lith. M. Olive, 1879, 50 pp.

⁵⁴ *Ivi*, rispettivamente pp. 3-7, 9-12.

⁵⁵ *Ivi*, p. 21.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 34-47.

⁵⁷ N. PETTINATI, *Torino*, Torino, Roux e Favale, 1880², pp. 839-882 (*Torino benefica*).

⁵⁸ *Ivi*, pp. 855-856.

⁵⁹ Genova, Stab. tip. del Movimento, 1879, p. 166.

L'azione sociale, educativa e rieducativa di don Bosco è messa in luce ancora da Costantino Leonori, particolarmente vicino ai Salesiani, in un opuscolo del 1881⁶⁰. Anche secondo il sacerdote romano, don Bosco ritrova le radici della delinquenza e della marginalità giovanile in fattori di carattere religioso e morale.

«La depravazione dei giovani operai» derivava «1. Dall'abbandono dei genitori [...]. 2. Dalla mancanza dell'istruzione religiosa, e dall'allontanamento dalle pratiche devote. 3. Dalla ignoranza dei propri doveri. 4. Dall'influenza non buona della maggior parte de' loro padroni nei giorni di lavoro. Insomma dalla mancanza di una educazione religiosa e civile».

Partendo da questa diagnosi, «D. Bosco, conoscitore de' tempi e delle cose, seguendo la sociale trasformazione», «persuaso che il più sicuro mezzo di prevenire i delitti, si è di perfezionare l'educazione», fece di questa la sua scelta di vita, orientandosi «in particolare ai figli del popolo»; «concepì quindi la vastissima idea di educare i figli del popolo, di muoverli alla virtù con le pratiche religiose, coll'insegnamento delle lettere, col lavoro, allontanandoli dal male per via del sentimento e col porre sott'occhio le miserie e il danno che si riversa sopra di colui che non si mette per tempo a percorrere il retto sentiero della virtù»⁶¹. E opera di «grande rigenerazione della umana famiglia», che gode «grande riputazione e stima» «presso tutti i ceti di persone», «perché da tutti, senza distinzione, è ritenuta benefica e cristianamente umanitaria»⁶². Ne sono convincente testimonianza il vasto numero di collaboratori o operatori, che l'opera è riuscita a aggregare, le continue richieste che ne fanno i comuni e i vescovi, la benevolenza e l'appoggio di Pio IX e di Leone XIII, la stima che gode presso l'episcopato, gli apprezzamenti di scrittori, di giornali e di pubblicisti⁶³.

Ancora in Francia usciva nel 1881 la prima biografia di don Bosco, a opera del medico nizzardo Charles d'Espiney (1824-1891), *Don Bosco*⁶⁴. In apertura egli puntualizza immediatamente quali siano i giovani oggetto delle attenzioni di don Bosco: «la gioventù povera ed abbandonata»; «i giovanetti che l'abbandono, l'igno-

⁶⁰ *Cenni sulla Società di S. Francesco di Sales istituita dal sacerdote Giovanni Bosco*, Roma, Tipografia Tiberina, 1881, 63 pp. Il Leonori era un sacerdote avvocato che dal 1878 curava le cause di don Bosco presso le Congregazioni romane.

⁶¹ *Ivi*, pp. 3-4 e 12-13. In un capitolo sui *Progressi della Società Salesiana in Francia* (pp. 25-31), una nazione nella quale «forse più che altrove, la questione operaia ha preso somma importanza», egli cita in particolare Marsiglia, «ove la classe degli operai è oltremodo numerosa» e l'Oratorio san Leone, che «raccoglie un numero straordinario di fanciulli che s'istruiscono nelle arti e nei mestieri, togliendoli talora dall'influenza malvagia dei cattivi padroni» (p. 27).

⁶² *Ivi*, pp. 39-40.

⁶³ *Ivi*, pp. 40-49.

⁶⁴ Nice, Typ. et Libr. Malvano-Mignon, 1881, 180 pp. Le edizioni si moltiplicarono rapidamente. Nel 1890 usciva la prima traduzione italiana (S. Pier d'Arèna, Tipografia S. Vincenzo de' Paoli, 1890, XIV-331 pp.) effettuata sull'undicesima edizione francese.

ranza, il contatto con esseri depravati o perversi espongono senza difesa agli assalti del male»; «don Bosco va a raccogliarli, dà loro un ricovero, insegna un mestiere onorato, ne fa uomini utili al loro paese; ma ancor più li nobilita, per così dire, iniziandoli agli splendori della verità rivelata»⁶⁵. Anche per il biografo francese l'opzione di don Bosco ebbe la prima spinta dai giovani carcerati:

«Quella precoce depravazione lo riempi di sgomento e di pietà. La causa era anche troppo visibile: all'entrare nella vita quei poveri fanciulli erano stati lasciati nel più deplorabile abbandono non avendo sotto gli occhi che l'esempio del vizio. Erano caduti e la società aveva dovuto rinchiuderli quali esseri nocivi; ma anziché migliorarli la permanenza in prigione non faceva che renderli più corrotti ed essi non ne uscivano che per rientrarvi ben presto a causa di nuovi misfatti [...]. Donde la risoluzione di consacrarsi ai fanciulli poveri e abbandonati che pullulavano nei quadrivi di Torino»⁶⁶.

Ha qui origine anche il metodo preventivo: «prevenire le mancanze in modo da non doverle punire»; «amare i fanciulli e farsi amare in modo da ottenere tutto ciò che contribuisce al loro bene»⁶⁷; abilitarli a un lavoro qualificato, che garantisce una personale riuscita di vita e «concorre all'onore e alla prosperità di una nazione»⁶⁸. Il libro, biografico e celebrativo, popolare e incline alla leggenda, tradotto in italiano, inglese, tedesco, olandese, spagnolo, polacco, boemo, ungherese, arabo, ebbe parte notevole nel far conoscere in vaste aree europee il don Bosco operatore sociale, educatore della gioventù veramente povera e abbandonata⁶⁹.

L'esperienza carceraria e la conseguente opzione pedagogico-sociale di don Bosco «educatore e promotore della industria e delle arti» sono messe in evidenza anche dal sacerdote torinese, don Luigi Biginelli (1825-1898) nel settimanale da lui fondato e diretto, *L'Ateneo religioso*: «Alla vista di tanta miseria ed ignoranza nella plebe, concepì l'idea di essere in qualche modo utile alla gioventù della piazza»⁷⁰.

Meno popolare della biografia del d'Espiney, ma più ordinato e ricco di contenuto, anche agli occhi di don Bosco, risultò nel 1883 il lavoro del magistrato

⁶⁵ C. D'ESPINEY, *Don Bosco*, Nice, Typ. et Libr. Malvano, 1881, p. 6.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 8-9.

⁶⁷ *Ivi*, pp. 61-63.

⁶⁸ C. D'ESPINEY, *Dom Bosco*, S. Pier d'Arena, Tip. S. Vincenzo de' Paoli, 1890, p. 74.

⁶⁹ Alla morte del d'Espiney (13 aprile 1891), tessendone l'elogio, il can. Fabre di Nice attirava l'attenzione sul «retentissement qu'eu dans toute Europe et même au-delà, la *Vie de don Bosco* par le Dr d'Espiney [...]». L'oeuvre de don Bosco, oeuvre éminemment humanitaire, sociale et chrétien au premier chef, a été continue et appréciée en grande partie, grâce au livre du Dr d'Espiney [...]» (*Nécrologie. M. le docteur d'Espiney*, in «Bulletin salésien», XIII, 1891, giugno, pp. 92-94).

⁷⁰ L. BIGINELLI, *Don Bosco. Notizie biografiche*, Torino, Tip. G. Derossi, 1883, 29 pp. estratto dall'«Ateneo», novembre-dicembre, 1882.

francese Albert du Boys (1804-1889), *Don Bosco et la Pieuse Société des Salésiens*⁷¹. Le ispirazioni originarie di don Bosco sono da lui ricondotte a due fatti: la conoscenza della condizione dei «giovani detenuti» nelle carceri torinesi e l'impatto con i «bisogni morali della povera gioventù, vagabonda per le strade»; l'incontro con Bartolomeo Garelli avrebbe dato l'impulso decisivo⁷². Segue il racconto dello sviluppo dell'«Oratorio», con particolare riferimento alle «scuole di arti e mestieri», e alle «colonie agricole», e soprattutto al «sistema preventivo», che risolve «il gran problema pedagogico» molto più concretamente delle «chimeriche utopie» proclamate dai «più sfegatati rivoluzionari»⁷³. Don Bosco stesso «pare un'enciclopedia pedagogica personificata», che «si può chiamare la guarigione morale dei casi disperati»⁷⁴: stile di azione che è divenuto «metodo» e «spirito» trasmesso ai collaboratori⁷⁵. E il «sistema correzionale» che don Bosco aveva avuto modo di esporre nel 1854 a Urbano Rattazzi, dichiarandone l'applicabilità negli istituti di rieducazione e nelle carceri, e mostrandone un'attuazione pratica nella famosa escursione con centinaia di «detenuti in una casa di correzione», La Generala di Torino⁷⁶. È «*Il poema di D. Bosco*»⁷⁷.

Quasi esclusivamente attente al «pedagogico» e debolmente al «sociale» sono due presentazioni del sistema preventivo fatte da due sacerdoti, uno salesiano, Francesco Cerruti, l'altro della diocesi di Fermo, Domenico Giordani. Francesco Cerruti (1844-1917) è il primo che trasferisce in un libro per la scuola l'immagine di don Bosco promotore di un particolare «sistema» educativo. Nella sua *Storia della pedagogia in Italia dalle origini ai nostri giorni*⁷⁸ egli apparenta don Bosco a Quintiliano e Vittorino da Feltre, associati nella enunciazione e nella pratica del «sistema preventivo»⁷⁹. Non dimentica, tuttavia, di rifarsi alle origini e di andare al di là della sola «pedagogia» quando ricorda gli inizi dell'oratorio e soprattutto dell'ospizio, rilevandone il significato «umanitario», morale e sociale⁸⁰.

Carità e cuore è il tema della fervida propaganda in favore di don Bosco di don Domenico Giordani, che gli dedicò nel medesimo anno due libri: *La carità nell'edu-*

⁷¹ Paris, Jules Gervais, 1884, VI-378 pp. Esce immediatamente in traduzione italiana, *Don Bosco e la Pia Società Salesiana*, S. Benigno Canavese, Tip. e Libr. Salesiana, 1884, VIII-256 pp.; seguì nel 1886 la traduzione polacca. [...].

⁷² A. Du BOYS, *Don Bosco*, cit., pp. 7-10.

⁷³ *Ivi*, pp. 90-93.

⁷⁴ *Ivi*, p. 93.

⁷⁵ *Ivi*, p. 94.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 100-101. Segue il racconto della mitica escursione dei giovani de La Generala del 1855, pp. 101-106.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 227-229.

⁷⁸ Torino, Tip. e Libr. Salesiana, 1883, 320 pp.

⁷⁹ Cfr. F. CERRUTI, *Storia della pedagogia*, cit., pp. 72, 159-160, 269-270. Sui contenuti umanistici e cristiani del sistema egli ritornerà più diffusamente in altri opuscoli [...].

⁸⁰ F. CERRUTI, *Storia della pedagogia*, cit., p. 269.

care ed il sistema preventivo del più grande educatore vivente il venerando D. Giovanni Bosco coll'aggiunta delle idee di D. Bosco sull'educazione e sull'insegnamento⁸¹ e *La gioventù e Don Bosco di Torino*⁸².

In ambedue egli celebra il «più grande educatore che io conosca nei tempi nostri tanto difficili, [il] Venerando D. Bosco, il quale con immensa carità sua e col suo famoso *sistema preventivo* di educazione, da tanti anni va facendo del bene alla nostra cara Italia ed al mondo intero»⁸³. Nel secondo libro è sottolineata l'anima di tutto, la carità, «l'unica via che conduce al *sistema preventivo*»⁸⁴, che «lo ha reso così famoso»⁸⁵.

Negli anni '80 è ugualmente ambivalente, sociale e pedagogica, la conoscenza che si viene ad avere di don Bosco in Germania. Ne sono i primi portatori il religioso della Società del Verbo Divino, Johannes Janssen (1853-1898), e il sacerdote della diocesi di Paderborn Johann Baptist Mehler (1860-1930).

P. Janssen è il primo tedesco che scrive su don Bosco con una serie di articoli pubblicati nella rivista missionaria *Die Heilige Stadt Gottes* su *Don Bosco und die Gesellschaft vom Heiligen Franz von Sales* nel 1884-1885. Segue nel 1886 un opuscolo su *Don Bosco und das Oratorium vom Heiligen Franz von Sales*, con prefazione di J. B. Mehler. Egli attinge dalla biografia in traduzione tedesca di d'Espiney, *Don Bosco. Aus dem Leben Eines Beruhmten Zeitgenossen*, che esce a Paderborn, editore Schoningh, nel 1886. Nel 1887 pubblicherà nel foglio diocesano di Köln *Don Bosco's Erziehungsmethode* che ricalca le pagine sul sistema preventivo del 1877. Egli vede in particolare l'aspetto pedagogico e pastorale dell'azione di don Bosco, come risposta globale ai bisogni dei tempi e alle necessità anche culturali e materiali dei giovani lavoratori. Ne sono gli strumenti e scuole serali per l'alfabetizzazione, una tipografia e legatoria, iniziative per una solida formazione religiosa, l'elaborazione di un metodo educativo estensibile a famiglie e case di educazione di ogni genere⁸⁶.

Un don Bosco interessato alla soluzione della «questione sociale», soprattutto mediante le scuole professionali, emerge dalla presentazione fatta da J. B. Mehler, che nel 1885, ospite di don Bosco, aveva voluto studiare a fondo la realtà dei laboratori artigiani dell'Oratorio. Lo ricorda in una lettera al suo anfitriente, riferendo

⁸¹ S. Benigno Canavese, Tip. e Libr. Salesiana, 1886, IV-206 pp.

⁸² *Ivi*, 1886, IV-139 pp.

⁸³ D. GIORDANI, *La carità nell'educare*, cit., p. 4. Nell'altro libro ripete quasi letteralmente: «Consideriamo le azioni di un vivente noto a tutti, del più grande educatore che io mi conosca nei tempi nostri difficili, del venerando D. Bosco di Torino, il quale coll'immensa sua carità e col suo famoso *Sistema preventivo* di educazione, da tanti anni va facendo del bene alla nostra cara Italia ed al mondo intero» (D. GIORDANI, *La gioventù e Don Bosco*, cit., p. 3).

⁸⁴ D. GIORDANI, *La gioventù e Don Bosco*, cit., pp. 4, 23-24, 86.

⁸⁵ *Ivi*, p. 64.

⁸⁶ J. JANSSEN, *Don Bosco und die Gesellschaft vom heiligen Franz von Sales*, in «Die heilige Stadt Gottes», 1884-85, pp. 26, 52-61, 74.

di due suoi interventi sulle opere di don Bosco al «Congresso generale dei Cattolici Tedeschi a Munster in Vestfalia, che tenne le sue sedute dal 30 agosto al 3 settembre 1885».

«I Congregati - scrive - pieni di ammirazione per opere così stupende ruppero in applausi e resero grazie alla divina Provvidenza. Avendo poi fatto conoscere l'opera sociale degli Oratori ed i grandi vantaggi che da essa si possono attendere, l'assemblea decise di fondare associazioni per salvare la gioventù povera ed abbandonata»⁸⁷.

Fu l'inizio di altri scritti che toccarono insieme il tema sociale e pedagogico⁸⁸. Al tema sociale è dedicato il primo scritto del Mehler su don Bosco: *Don Bosco und Seine Sozialen Schöpfungen*⁸⁹. Come nel discorso a Munster il Mehler considera l'opera di don Bosco alla luce della situazione sociopolitica e della formazione degli apprendisti tipica della Germania implicata in un processo di veloce industrializzazione. Egli vede don Bosco d'origine di «un meraviglioso movimento sociale»: «ciò che Adolf Kolping ha fatto per la categoria degli apprendisti, lo stesso e ancor più egli ha messo in opera per gli apprendisti e i giovani lavoratori» in Italia⁹⁰. Con le sue istituzioni giovanili, le due congregazioni religiose, l'associazione dei cooperatori don Bosco si è fatto carico delle minacciose «torme di vagabondi, sovversivi (*Socialdemokraten*) e facinorosi»⁹¹,

«Don Bosco è anche eminente educatore, capace non solo di formare abili lavoratori, ma insieme di trasformare giovani oziosi e buoni a nulla in operosi membri della società, fervidi cristiani, in breve: lavoratori genuinamente cristiani»⁹².

Segue la delineazione a grandi tratti del sistema educativo, ricalcata sulle pagine del 1877 e sui «regolamenti» del medesimo anno. Di esso egli coglie i motivi centrali: religione, ragione, bontà e dolcezza, assistenza, raccolti intorno all'amore e alla mitezza, nucleo dello spirito di San Francesco di Sales⁹³. L'autore fa seguire un'interessante osservazione, che non sembra rispecchiare solo una contingente

⁸⁷ *Don Bosco e l'Assemblea dei cattolici Tedeschi*, in BS, IX, 1885, novembre, p. 106. Il discorso della sera del 30 agosto è riprodotto in *Verhandlungen der XXXIII. Generalversammlung der Katholiken Deutschlands zu Münster/Westf. vom 30 August bis 3 Sept. 1885. Nach stenographischer Aufzeichnung herausgegeben vom Local-Comite*, Münster, 1885, pp. 69-71.

⁸⁸ Furono raccolti dall'autore nel volume *Don Bosco's sociale Schöpfungen, seine Lehrlingsversammlungen und Erziehungshäuser. Ein Beitrag zur Lösung der Lehrlingsfrage*, Regensburg, Verlags-Anstalt G. J. Manz, 1893, 120 pp.

⁸⁹ Pubblicato in «Arbeiterwohl», 1886, pp. 1-17.

⁹⁰ J. B. MEHLER, *Don Bosco's sociale Schöpfungen*, cit., pp. 1-2.

⁹¹ *Ivi*, pp. 2-9.

⁹² *Ivi*, pp. 15 (cfr. pp. 9-15).

⁹³ *Ivi*, pp. 15-21.

sensibilità tedesca, ma la realistica congiuntura di un «sistema preventivo», che avesse a che fare con veri «oziosi e buoni a nulla», «vagabondi, sovversivi, facinososi» e dovesse ricorrere anche a misure proprie del «sistema repressivo»: «Soltanto il singolo educatore potrà giudicare se dovunque e sempre è possibile adottare esclusivamente il sistema preventivo e non piuttosto una sapiente combinazione di ambedue. Ma sempre e dovunque l'educazione dovrà fondarsi sulla religione e sulla ragione, in base a cui l'uso della bontà e della dolcezza sarà più produttivo del rigore»⁹⁴.

1.3 Pedagogia, assistenza, socialità in echi europei della prima esperienza salesiana americana (1875-1888) [...]

2 Nella realtà e nei documenti dopo don Bosco

Due prospettive paradigmatiche si presentano subito alla morte di don Bosco: una ne proietta la figura oltre la dimensione educativa dell'Oratorio di Valdocco e delle istituzioni analoghe in un orizzonte decisamente «sociale», l'altra ne sottolinea gli aspetti formalmente pedagogici e spirituali. E la duplice accentuazione che caratterizzerà con equilibri ineguali la successiva letteratura su don Bosco e il suo «sistema preventivo».

Alla prima sembra dare idealmente il «via» il card. Gaetano Alimonda (1818-1891), arcivescovo di Torino, con il discorso *Giovanni Bosco e il suo secolo*⁹⁵, tenuto ai funerali di trigesima nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino il 1° marzo 1888.

Egli riconduce a quattro le espressioni della sua insonne attività, ideale «manifesto» e proposta al secolo XIX: la pedagogia, la questione operaia, l'associazionismo, la diffusione della civiltà cristiana tra i «figli della selvatichezza»; dove la stessa pedagogia, oltre che nell'ottica morale e religiosa, è presentata nella valenza sociale. «Divinizzando il secolo», don Bosco lo umanizza, lo eleva, incominciando da ciò che del secolo è la «passione», la pedagogia. Ma il rinnovamento dei metodi, che egli apprezza, è accompagnato da un deciso ancoraggio ai principi che consente una equilibrata promozione dell'uomo nell'integrità dei valori, corporei e spirituali, temporali ed eterni. Egli tende così a formare «un consorzio di giovani disciplinati e promettenti» («non è più una turba, è una convivenza»), pur partendo, come nel caso dei giovani corrigendi della Generala da una situazione di corruzione e asocialità: «la depravazione umana è una belva che non si

⁹⁴ *Ivi*, p. 20.

⁹⁵ Torino, Tipografia Salesiana, 1888, 53 pp. Se ne ha una immediata traduzione in spagnolo: *Don Bosco y su siglo* [...], Barcelona-Sarrià, Tip. de los Talleres Salesianos, 1888, 58 pp.

mansuefà dalla scienza; solo si doma dal timore divino e per mezzo dell'uomo santo»⁹⁶. La retorica dell'arcivescovo non si arresta nemmeno di fronte alla gravità della «questione sociale». Don Bosco in un certo senso la supera. Il secolo XIX è tutto intento alla «coltura degli operai», allo «studio del lavoro», «nel lavoro e nei lavoratori ha gli episodii del suo poema sociale». Ma in realtà non si tratta di un poema, ma di un «problema», la «questione operaia», attorno a cui si affannano «gli economisti, i filosofi, i legislatori». Invece, «non problema, non questione operaia nell'istituzione di Don Bosco»; «tirando a sé l'opera del lavoro e la causa degli operai, egli se ne fa il correttore: la divinizza»; ed allora, il riposo festivo, la dignità personale, l'uguaglianza dinanzi a Dio e la docilità «agli ordini vari della gerarchia civile», l'«onestà del costume», la gioia del vero, del buono, del bello⁹⁷. Altrettanto attuale e tempestiva si rivela l'opera di don Bosco in ordine all'organizzazione e all'animazione educativa della vita associata. Ne sono esempio anzitutto le istituzioni giovanili aperte ormai su orizzonti mondiali. Al loro servizio don Bosco fonda la Congregazione dei Salesiani, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'associazionismo dei cooperatori e cooperatrici. Non solo, ma «nel divinizzare la parte maggiormente operosa della civile società» don Bosco propone il mezzo più appropriato, «il metodo preventivo», che a differenza di quello «repressivo» si vale della «forza morale»: per essa «si guadagna l'affetto dell'allievo» e lo si guida alla pratica di virtù sempre valide: «la giustizia, la santità, la purezza dell'animo», «la sapienza, il sacrificio, l'amore, il perdono», si plasma il carattere, fornendo a tutto il solido fondamento della fede in Dio, «il Primo immobile»; dando un vigoroso contributo al «civile consorzio»⁹⁸. Infine, l'opera di don Bosco non si chiude nel mondo italiano o europeo, ma «va lontana», inserendosi in quel vasto movimento di civilizzazione universale che si estende all'Asia, all'Africa, all'Oceania, riscattando in chiave cristiana e missionaria «il sistema coloniale». «Segno foriero dell'incivilimento che tra i selvaggi arriva, è la croce: così per i Salesiani, «incivilitori evangelici», ben diversi da quanti «fra le selvatiche tribù s'incamminano per lo spaccio delle merci o per cavarne di nuove»; essi «non formano schiavi», ma «creano dei liberi», e forgianno quell'umanità che «entra tutta nel medesimo ovile governata da un solo Pastore»⁹⁹.

Intimistico, pedagogico-spirituale è, invece, il tema del discorso di trigesima detto nella chiesa di Maria Ausiliatrice da un allievo dell'Oratorio della prima ora, il can. Giacinto Ballesio (1842-1917), che pure accenna alla portata storica

⁹⁶ G. ALIMONDA, *Giovanni Bosco e il suo secolo*, cit., pp. 9-20.

⁹⁷ *Ivi*, pp. 21-31.

⁹⁸ *Ivi*, pp. 29-43.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 43-50.

e sociale dell'azione di don Bosco e del suo «sistema preventivo»¹⁰⁰. La vita e le opere di don Bosco sono ormai «nel dominio della storia» che ne celebrerà l'apostolato di bene, la pedagogia rivolta a indirizzare allo studio e al lavoro, le qualità di scrittore versatile, fondatore di «una nuova Congregazione fiorente di sapienza, di zelo e di gioventù», che dissemina «le sue opere in mezza Europa» e «oltre i mari colle missioni d'America»¹⁰¹. Ciò che egli intende soprattutto mettere in evidenza è l'indicibile dalla storia, la vita interiore, l'amore sconfinato per i giovani, il fascino della parola, dello sguardo, del gesto; la presenza operosa tra essi, la dedizione instancabile in chiesa, nella ricreazione, «in refettorio, per le scale, in camera», «di mattino, lungo il giorno e la sera», «oggi, domani e sempre»; in un «governo educativo» intriso di pietà religiosa, di amore, di esemplarità: non «governo teocratico», ma «della persuasione e dell'amore, il più degno dell'uomo», che produceva nella comunità giovanile uno straordinario intreccio di «pietà religiosa, studio, lavoro, allegria»¹⁰².

«Chi fu adunque D. Bosco?» — si chiede; e risponde, personalizzando i lineamenti del sistema educativo: «D. Bosco fu in mezzo a noi l'Uomo di Dio, l'Uomo del bene per tutti, ma specialmente pei figli del popolo, e poteva ben ripetere che *pauperes evangelizantur* [...] l'Uomo della Religione profonda, sincera e serenamente dignitosa [...] per moltissimi di noi l'Angelo della ecclesiastica vocazione [...] maestro e guida nell'amare la giovinezza e condurla al bene [...] esempio di veramente cristiana amorevolezza [...] l'uomo di genio dalle larghe vedute, dalle generose intraprese, fermo ed invincibile all'urto delle contrarietà»¹⁰³.

Le due linee interpretative si succedono con alterna fortuna: forse più vicina al Ballesio all'interno della società salesiana, nei documenti ufficiali e nelle direttive dei massimi dirigenti; più decisamente «sociale» in ambienti paralleli o «esterni».

2.1 Al centro della società salesiana: nei documenti da don Rua a don Rinaldi

A una prima globale impressione non sembra che i documenti ufficiali esprimano sempre sul piano della riflessione la molteplicità ed eterogeneità delle situazioni e delle istituzioni nelle quali si svolge l'attività salesiana e, tanto meno, le vaste potenzialità del

¹⁰⁰ *Vita intima di D. Giovanni Bosco nel suo primo Oratorio di Torino. Elogio funebre letto dall'affezionato suo Figlio Teol. Giacinto Ballesio Can. Prevosto e Vic., Foraneo di Moncalieri celebrandosi i funerali di trigesima dagli antichi riconoscentissimi suoi figli nella Chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino*, Torino, Tipografia Salesiana, 1888, 24 pp.

¹⁰¹ *Ivi*, p. 8.

¹⁰² *Ivi*, pp. 9-14.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 19-22.

«sistema»; risaltano piuttosto le istanze delle istituzioni formative emergenti: i collegi, le scuole medie e superiori, le grandi scuole professionali, gli oratori meglio strutturati, le case di formazione con particolare rilevanza dell'Italia che offre il numero di gran lunga più consistente dei Salesiani; anzi, per vari decenni, la maggioranza assoluta.

Il *Bollettino Salesiano* e altre manifestazioni pubbliche della salesianità correggono in parte tale impressione, facendo eco a realtà geograficamente e culturalmente più diversificate. In complesso, però, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una congregazione di educatori di giovani convinti di promuovere adeguatamente il «sociale» mediante l'insieme dell'azione morale e religiosa, didattica, culturale, catechistica¹⁰⁴.

L'insistenza sulla dimensione «pedagogica» (oltre che pastorale e spirituale) del «sistema preventivo» era già stata tendenza di don Bosco dopo le pagine del 1877, pur compensata dall'azione di propaganda — nelle conferenze a benefattori e cooperatori e nelle lettere circolari sul *Bollettino Salesiano* —, che ne rivendicava anche gli aspetti assistenziali e sociali. Ma con i successori la «pedagogizzazione» e «spiritualizzazione» del sistema sembrano aumentare, anche perché nelle lettere ai Salesiani essi non si sentivano principalmente maestri di scienza pedagogica, ma animatori di educatori e operatori sociali che erano prima di tutto «religiosi», «persone consacrate».

Per essi il «sistema» non poteva che essere in primo luogo spiritualità e «pedagogia spirituale». *Don Michele Rua (1888-1910)*, il più vicino e solido collaboratore di don Bosco, coraggioso governante che nell'intraprendenza e saggezza emula il fondatore, per certi aspetti superandolo¹⁰⁵, intende mantenere la società salesiana nei solchi percorsi e indicati dal fondatore, «calcare le sue pedate», «imitare il modello» «essere fedeli ad osservare le esortazioni, tradizioni ed esempi del nostro compianto Padre Don Bosco»¹⁰⁶. Più in particolare è raccomandata la fedeltà al «sistema preventivo», «unico metodo educativo che convenga a religiosi e che sia in perfetta armonia colla legislazione attuale»¹⁰⁷; e più avanti sono indicati i modi per venire in possesso dello «spirito» di don Bosco e del suo «sistema»¹⁰⁸.

Di esso sono messi in evidenza soprattutto gli aspetti disciplinari (assistenza come preservazione e protezione), educativi e, contro «la piaga del secolo» (edu-

¹⁰⁴ Si confronti l'analitica ricerca di J. M. PRELLEZO, *La risposta salesiana alla «Rerum novarum». Approccio a documenti e iniziative (1891-1910)*, in *La dottrina sociale della Chiesa strumento necessario di educazione alla fede*, Atti della XV Settimana di Spiritualità per la Famiglia Salesiana, a cura di A. MARTINELLI e G. CHERUBIN, Roma, Editrice SDB, 1992, pp. 39-91.

¹⁰⁵ Non senza verità il salesiano Stefano Trione al I Congresso Internazionale dei Cooperatori a Bologna del 1895, riferendosi al rapido estendersi delle opere, seppure in tono giocoso, affermava: «Direi che se D. Bosco pareva imprudente, mi pare che Don Rua sia più impudente ancora dello stesso D. Bosco» (*Atti del primo Congresso Internazionale dei Cooperatori salesiani [...]*, Torino, Tip. Salesiana, 1895, p. 127).

¹⁰⁶ *Lettere circolari di Don Michele Rua ai salesiani*, Torino, Tip. SAID «Buona Stampa», 1910, pp. 18, 33, 50.

¹⁰⁷ Circolare del 31 gennaio 1908, *ivi*, p. 391.

¹⁰⁸ Circolari del 29 gennaio 1896 e del 5 agosto 1900, *ivi*, pp. 144-145 e 211-212.

cazione senza religione), religiosi e morali¹⁰⁹: sorveglianza sulle «letture pericolose contrarie alla moralità od ai sani principii di religione e di pietà»¹¹⁰. Tra i pericoli maggiori è denunciato in particolare il «vizio impuro», rimandando ai mezzi sacramentali, in particolare alla confessione, piuttosto che a discutibili orientamenti «moderni» (la cosiddetta «educazione sessuale»)¹¹¹.

Non sono, tuttavia, obliati gli aspetti assistenziali e sociali del «preventivo», certamente più presenti che negli immediati successori, don Albera, don Rinaldi, don Ricaldone. La «povera gioventù» è il «campo prediletto del nostro Fondatore»¹¹²; i Salesiani si occupano «dell'educazione dei giovani popolani», «dell'abbandonata gioventù»¹¹³, dell'«educazione dei figli del popolo»¹¹⁴; gli oratori festivi e gli ospizi di giovani poveri sono «la prima opera di carità verso i giovanetti abbandonati, di cui abbia Don Bosco incaricata la Congregazione»¹¹⁵; «l'umile nostra Congregazione fa un gran bene alla civile società col procurare un asilo a tanti poveri giovanetti che sono in pericolo di incamminarsi sulla via del vizio» e «formare de' buoni cristiani ed onesti cittadini»¹¹⁶, con preferenza per le «scuole di arti e mestieri per l'educazione della gioventù operaia», la «classe più bassa, ma più numerosa della popolazione, e ciò sia in Europa, sia nelle varie altre parti del mondo, specialmente nell'America Meridionale»¹¹⁷.

La volontà di fedeltà a don Bosco è forte in *don Paolo Albera (1910-1921)* quanto in don Rua, diventato a sua volta «modello» insieme al fondatore. L'invito è di fuggire «ogni novità nelle [...] pratiche religiose, ogni mutamento nell'orario della giornata, ogni massima, ogni detto, ogni modo di fare che D. Bosco e D. Rua non avrebbero approvato»¹¹⁸. Vicino al termine della vita egli sembra raccogliere in sintesi le ansie che l'avevano accompagnato nel suo compito di superiore e le linee portanti della sua «spiritualità» in una appassionata *Lettera intorno a don Bosco proposto come modello ai Salesiani nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo, nel fare del bene a tutti*¹¹⁹.

¹⁰⁹ Circolare del 24 agosto 1894 su «Santificazione nostra e delle anime a noi affidate», *ivi*, p. 1-17. E religioso è pure «il fine principale, principalissimo» di quell'opera eminentemente sociale che è l'oratorio (circolare del 15 dicembre 1898, *ivi*, p. 188).

¹¹⁰ *Ivi*, p. 33; analogamente nella circolare del 1° dicembre 1909, *ivi*, pp. 409 e 418 [...].

¹¹¹ Circolari del 1° gennaio 1895 e del 29 novembre 1899, *ivi*, pp. 125-126 e 192.

¹¹² Circolare del 6 giugno 1890, *ivi*, p. 47.

¹¹³ Circolare del 21 novembre 1900, *ivi*, p. 256.

¹¹⁴ Circolare del 31 gennaio 1908, *ivi*, p. 384.

¹¹⁵ Circolare del 25 dicembre 1902, *ivi*, p. 298.

¹¹⁶ Lettera edificante del 29 gennaio 1894, *ivi*, p. 437.

¹¹⁷ Lettera edificante del 2 luglio 1896, *ivi*, p. 450; analoghe sono le affermazioni nella lettera edificante del 24 giugno 1898, *ivi*, pp. 258-259.

¹¹⁸ Circolare de 25 gennaio 1911, in *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai salesiani*, Torino, SEI, 1922, pp. 20-21 [...].

¹¹⁹ 18 ottobre 1920, *ivi*, pp. 329-350 [...].

I motivi fondamentali del suo insegnamento si possono ricondurre ai seguenti: il forte richiamo all'interiorità, l'accentuazione del «sistema preventivo» come «pedagogia celeste» e come «spiritualità», il marcato carattere «protettivo-difensivo» della prevenzione educativa, la non dimenticanza della «socialità».

Anzitutto: l'interiorità, quale conveniva a un superiore che si sentiva sempre «direttore spirituale» della sua congregazione¹²⁰ e che amava ricondurre questo motivo a sollecitazioni venute dall'arcivescovo di Torino, Richelmy, e dallo stesso Pio X¹²¹. Basti documentare con il titolo di alcune fondamentali e sempre più impegnative circolari: *Sullo spirito di pietà*¹²², *Contro l'abuso delle vacanze presso i parenti ed amici*¹²³, *Sulla disciplina religiosa*¹²⁴, *Sulla vita di fede*¹²⁵, *Sull'ubbidienza*¹²⁶; *Sulla castità*¹²⁷, *Consigli ed avvisi per conservare lo spirito di Don Bosco in tutte le Case*¹²⁸, *Contro una riprovevole «legalità»*¹²⁹, *Don Bosco modello del Sacerdote Salesiano*¹³⁰, *Sulle vocazioni*¹³¹.

Questo orientamento decisamente «spirituale» della sua azione di governo trova immediata risonanza nella sua visione e proposizione del «sistema preventivo», «in cui D. Bosco volle fondata tutta l'educazione salesiana»¹³². Esso è più volte definito «pedagogia celeste»¹³³. E da modulazioni spirituali sono pervasi gli elementi caratteristici del sistema, mentre scarsa o nessuna attenzione è data agli aspetti di ricupero e di prevenzione-assistenza sul piano economico e sociale¹³⁴. Il sistema preventivo «ama meglio evitare il male che correggerlo»¹³⁵, «istruire la gioventù e formarla alla virtù vera e soda», «far passare i giovani da uno stato di inferiorità intellettuale e morale a uno stato superiore», «formarne lo spirito, il cuore, la volontà e la coscienza per mezzo della pietà, dell'umiltà, della dolcezza, della forza, della giustizia, dell'abnegazione, dello zelo e dell'edificazio-

¹²⁰ «Con le mie circolari non mi propongo altro fine che di animarvi, carissimi figliuoli, a camminare a gran passi nella via della perfezione» (circolare del 25 giugno 1917, «Contro una riprovevole "legalità", *ivi*, p. 231).

¹²¹ Circolare del 25 gennaio 1911, *ivi*, pp. 13 e 15.

¹²² 15 maggio 1911, *ivi*, pp. 24-40.

¹²³ 9 luglio 1911, *ivi*, pp. 49-52.

¹²⁴ 25 dicembre 1911, *ivi*, pp. 53-77.

¹²⁵ 21 novembre 1912, *ivi*, pp. 82-100.

¹²⁶ 31 gennaio 1914, *ivi*, pp. 134-153.

¹²⁷ 14 aprile 1916, *ivi*, pp. 194-210.

¹²⁸ 23 aprile 1917, *ivi*, pp. 214-230.

¹²⁹ 25 giugno 1917, *ivi*, pp. 231-241.

¹³⁰ *Ivi*, pp. 388-433.

¹³¹ *Ivi*, pp. 439-499.

¹³² Circolare del 31 maggio 1913, *ivi*, p. 132; cfr. circolare del 29 gennaio 1915, *ivi*, pp. 163-167.

¹³³ Circolare «Per l'inaugurazione del Monumento al Venerabile D. Bosco» del 6 aprile 1920, *ivi*, p. 312 [...].

¹³⁴ Per una miglior conoscenza del sistema preventivo egli fa stampare a parte per i Salesiani le pagine del 1877 e fa pubblicare sul recente organo ufficiale del consiglio direttivo della Società salesiana gli «Atti del Capitolo Superiore» (il primo numero esce in data 24 giugno 1920), il testo della lettera da Roma, nella redazione lunga, del 10 maggio 1884 (ACS, I, 1920, 2, pp. 40-48).

¹³⁵ Circolare «Sulla dolcezza» del 20 aprile 1920, *ivi*, p. 292.

ne», avvolgendo «tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità»¹³⁶: un sistema che «non era altro che la *carità*», anzi «si assomma in due soli termini: la carità e il timor di Dio»; «*magna Charta* della nostra Congregazione», esso fa «appello alla ragione, alla religione e all'amorevolezza»; «*Dio ti vede!* era, possiamo dire, l'unico mezzo coercitivo del suo sistema per ottenere la disciplina, l'ordine, l'applicazione allo studio, l'amore al lavoro, la fuga dei pericoli e delle cattive compagnie, il raccoglimento nella preghiera, la frequenza ai Sacramenti, l'allegrezza espansivamente clamorosa nelle ricreazioni e nei divertimenti»; in vista della prospettiva ultima, «la salvezza dell'anima», «il paradiso»¹³⁷.

Immancabile è il riferimento agli elementi preventivo-protettivi. Uno dei più insistiti riguarda le vacanze dei giovani a Natale e Pasqua e le uscite con i parenti, senza contare la problematicità preventiva dei convitti-pensionati¹³⁸; analoga è la preoccupazione di tener lontani scritti e «autori le cui opere non si possono dare in mano dei giovani alle nostre cure affidati»¹³⁹. Per questo, del resto, don Bosco propose «il suo ammirabile sistema preventivo», «la prova più convincente del suo ardentissimo zelo per impedire il peccato»¹⁴⁰. La protezione viene raccomandata in particolare nei confronti dell'«Innocenza» e in rapporto al «vizio impuro», con un rimando all'efficacia determinante della «sorveglianza»¹⁴¹ e la negazione di ogni metodo di «illuminazione» educativa¹⁴².

¹³⁶ Circolare «Intorno a Don Bosco come modello [...]», del 24 ottobre 1920 (ACS, I, 1920, 3, p. 64).

¹³⁷ Circolare «Intorno a Don Bosco come modello», cit., pp. 65-67. Sulla stessa lunghezza d'onda è stabilito un parallelo tra lo spirito di San Francesco di Sales e il sistema educativo di don Bosco.

¹³⁸ Cfr. circolare «Deliberazioni Capitolari per il corso tecnico, per i Convitti-pensionati e per le vacanze durante l'anno scolastico», del 15 maggio 1911, *ivi*, pp. 41-43; «Alcune importanti comunicazioni», del 19 luglio 1912, *ivi*, pp. 78-79: «le vacanze non siano troppo lunghe».

¹³⁹ Circolare del 19 luglio 1912, *ivi*, p. 79.

¹⁴⁰ Circolare del 21 novembre 1912, *ivi*, p. 97.

¹⁴¹ Circolare del 14 aprile 1916, *ivi*, pp. 209-210, 222-223 («e così sarà tanto più felicemente sciolta la questione sessuale», p. 223); cfr. pp. 195, 197, 198, 199-201, 208, 209-210.

¹⁴² «Mi sia ancora concesso, o diletti Salesiani, d'alzare la voce contro la mania che ha invaso molti educatori, in questi ultimi tempi, di voler sollevare quei veli che providenzialmente tengono coperti a gran parte della nostra gioventù certi misteri della natura, che sarebbe a desiderare fossero ignorati per sempre [...]». Don Albera insiste che «siano quindi banditi dai nostri istituti quei libri che insegnano a tale proposito massime e principii diversi da quelli che imparammo da D. Bosco. Lasciamo che altri parli e agisca a suo talento in materia così delicata; noi seguiamo senza scrupolo e senza paura le tradizioni della nostra Pia Società, e non avremo mai a pentircene»; ed aggiunge: «A questo proposito vi sarà inviato un accuratissimo studio del Sig. D. Cerruti, Consigliere Scolastico della nostra Pia Società, che certo sarà letto con piacere e con frutto» (circolare «Sulla castità», del 14 aprile 1916, *ivi*, pp. 209-210). L'«accuratissimo studio» sarà un libricino di 35 pagine dal titolo *il problema morale nell'educazione*, che mischia insieme, come l'autore stesso dichiara nelle prime righe, «questione sessuale, problema sessuale, istruzione sessuale, educazione sessuale, educazione nuova et similia» (F. CERRUTI, *Il problema morale nell'educazione*, Torino, SAID «Buona Stampa», 1916, p. 5): un'operazione di assoluta retroguardia moralistica. Don Albera raccomanda particolare attenzione nei confronti dei «cinematografi», del «teatrino», con esclusione di qualsiasi promiscuità, «quand'anche si trattasse solo di ragazzi in vesti femminili» (circolare «Consigli ed avvisi per conservare lo spirito di D. Bosco in tutte le Case», del 23 aprile 1917, in *Lettere circolari*, cit., p. 223).

Si possono anche riscontrare cenni agli scopi assistenziali e sociali, particolarmente davanti alla tragedia della prima guerra mondiale e al fenomeno dei profughi e degli orfani¹⁴³. Si ricorda che la dedizione dei Salesiani ai giovani è svolta «specie a favore della gioventù povera e abbandonata»¹⁴⁴; vengono privilegiati le opere «popolari», «gli oratori, i circoli giovanili, le Associazioni di antichi allievi», volti a «rigenerare la società odierna»¹⁴⁵. Una precisazione significativa è fatta in occasione della celebrazione del terzo centenario della morte di San Francesco di Sales: «i principii educativi» del santo savoiano e di don Bosco «sono i medesimi», «ma diversi sono e l'ambiente e gli educandi»: gli interlocutori del primo furono *Filotea e Teotimo*, piante sane da elevare alla perfezione; gli educandi di don Bosco, invece, «furono i poveri e derelitti figli del popolo, i suoi birichini, com'egli amava chiamarli»¹⁴⁶.

Personalità distinta da don Albera e da don Rua è *don Filippo Rinaldi (1922-1951)*, uomo eminentemente pratico e, insieme, «spirituale», pur non disponendo del livello di cultura ascetica di don Albera. Egli è l'uomo della «stabilizzazione» e «normalizzazione» ideale e operativa della Congregazione in un decennio nel quale essa, dopo la stasi del periodo bellico, riprende il ritmo di rapida crescita che proseguirà fino agli anni '60¹⁴⁷. Fin dalla prima lettera ai Salesiani egli esplicita la sua fiducia nel «grande progresso» compiuto dalla Società salesiana e nelle «vitali energie ch'essa possiede in sé per il conseguimento degli svariati suoi fini educativi e sociali», «a salvezza di tanta povera gioventù abbandonata», «le sue rigogliose energie, nuove e adatte ai bisogni della società attuale»¹⁴⁸. In essa, egli osserva, «benché per la natura stessa dello spirito che ci informa, siano avvenuti già molti cambiamenti, imposti dai bisogni dei tempi», tuttavia lo spirito è rimasto identico e tale deve rimanere. Esso si esprime nella «pratica minuta delle stesse regole e tradizioni», come hanno voluto i membri del capitolo generale XII, che l'hanno eletto «rettor maggiore»¹⁴⁹. La più rigida «fedeltà a don Bosco» e ai predecessori è «*l'unum necessarium* per conservare sempre l'unità del suo spirito!», ch'egli tratteggia in una rapida sintesi che è insieme pedagogia, pastorale e spiritualità.

«L'attività, lo zelo per guadagnare anime a Gesù Cristo, il fervore nel servizio di Dio, lo spirito di sacrificio, il disprezzo di sé, la riservatezza e la modestia, l'amore alla purezza e alla povertà, la continua unione con Dio, l'umile sommissione alle autorità costituite, hanno da essere in noi altrettanti raggi illuminanti la santità del Padre. Amare e cercar d'estendere sempre

¹⁴³ [Si veda al riguardo il contributo di L. Tullini in questo volume].

¹⁴⁴ Circolare «Un mazzetto di notizie care» del 22 febbraio 1918, *ivi*, p. 245.

¹⁴⁵ Circolare del 25 gennaio 1911, *ivi*, p. 19; cfr. ancora circolare del 31 gennaio 1914, *ivi*, pp. 166-167. Sugli oratori festivi egli interviene in forma articolata nella circolare del 31 maggio 1913 in seguito al V Congresso del 1911, *ivi*, pp. 111-120.

¹⁴⁶ Circolare del 24 settembre 1921, in ACS, III, 1922, 6, pp. 262-263.

¹⁴⁷ Nel decennio 1920-30 i Salesiani passano da 4.417 a 7.652.

¹⁴⁸ ACS, III, 1922, 14, pp. 4-5.

¹⁴⁹ *Ivi*, pp. 5-6.

più il campo d'azione e le opere che furono designate a lui e a noi da Gesù Cristo nel primo sogno e nei seguenti; praticare come lui la mansuetudine e la carità coi grandi e coi piccoli; seguire fedelmente i suoi metodi, far acquisto della scienza per condurre la gioventù sulla via del bene; non fare un passo, non dire una parola, non por mano a un'impresa che non abbia di mira la gioventù; professare una devozione tenerissima alla Vergine Benedetta nostra Ausiliatrice, lasciandoci da lei guidare con l'umiltà e la fermezza, che tanto aveva raccomandato al fanciullo Giovannino Bosco: tutte queste cose hanno da essere come altrettanti colori con cui dipingere al vivo in noi stessi la dolce immagine paterna [...] questo nostro modello [...]¹⁵⁰.

Sono tre aspetti caratteristici del rettorato di don Rinaldi, affiancato da un valido «prefetto» o vicario che sarà il successore e continuatore, don Pietro Ricaldone: la fedeltà alla «tradizione» e alle «tradizioni»; i contenuti eminentemente pedagogici e spirituali, con forte carica «protettiva», del «sistema preventivo»; la tenuità sostanziale dell'aspetto assistenziale-sociale.

Sulla «fedeltà» costituisce una sintesi del «programma» seguito nel decennio di governo quella che si può considerare la circolare-testamento dal titolo *Conserviamo e pratichiamo le nostre tradizioni*¹⁵¹. L'occhio è rivolto al «modello del vero salesiano», don Bosco, che viene recepito tramite un «sogno» da lui proposto il 21 novembre 1881, e che don Rinaldi aveva già presentato e commentato nel precedente numero degli Atti del Capitolo *Superiore*¹⁵². Per plasmare veri «salesiani di Don Bosco» egli propone una vasta opera di addestramento¹⁵³, elencando le sorgenti a cui attingere: «la vita, le opere e gli scritti del Beato», «il contributo di tanti testimoni più che oculari», i capitoli generali, le Lettere mensili dei superiori del consiglio generale, le 55 annate del Bollettino Salesiano, i «preziosi 9 volumi delle Memorie Biografiche del Beato Padre scritte da D. Lemoyne» e «il recente volume di D. Ceria, l'XI delle Memorie *Biografiche*»¹⁵⁴, segue l'indicazione delle tante «tradizioni», che «nella lor totalità non sono altro che l'interpretazione pratica delle Costituzioni e del sistema educativo del nostro Beato, quale egli stesso ce l'ha tramandata nella sua vita e nei suoi ammaestramenti»¹⁵⁵. In rapporto a siffatte *auctoritates* non sono ammesse «novità»:

«altro è correre dietro le novità ed altro essere sempre all'avanguardia di ogni progresso, come faceva e voleva D. Bosco. I progressi che esigono la rinuncia di qualcuna delle migliori

¹⁵⁰ ACS, VI, 1925, 28, pp. 346-347.

¹⁵¹ È datata al 26 aprile 1931 e quella successiva, l'ultima, in data 24 novembre, può considerarsi il suo complemento.

¹⁵² 24 dicembre (XI, 1930, 55, pp. 913-924, 925-930).

¹⁵³ Circolare del 26 aprile 1931, in ACS, XII, 1931, 56, pp. 933, 934, 735, 936.

¹⁵⁴ Circolare del 26 aprile 1931, in ACS, XII, 1931, 57, pp. 936-937. Alcuni rapidi richiami alle medesime fonti delle «tradizioni» si trovano nelle prime pagine della breve circolare del 24 novembre 1931, a pochi giorni dalla morte, *ivi*, pp. 965-967.

¹⁵⁵ Circolare del 24 aprile 1931, *ivi*, pp. 937-938; cfr. pp. 938-959.

tradizioni, per piccole che siano, non fanno per noi [...]. In simili casi restiamocene tranquillamente nella retroguardia alla custodia della nostra eredità paterna e ne avvantaggeremo per ogni verso»¹⁵⁶.

Su questa linea don Rinaldi non va oltre la visione «dottrinale» di don Albera, puntualizzandone semmai gli aspetti metodologici e includendovi le espressioni più particolari e contingenti¹⁵⁷.

La prospettiva pastorale e «spirituale» è analoga, come si può rilevare nella circolare, che è insieme sintesi di un programma ed espressione delle ultime volontà, del 24 dicembre 1930 dal titolo eloquente *Motivi di apostolato e di perfezionamento per il 1931*¹⁵⁸. La dimensione «spirituale» risulta particolarmente accentuata dal legame stabilito tra primo sogno-visione, missione salesiana e sistema preventivo, e la celebrazione del *Centenario del primo sogno di D. Bosco*: «Qui infatti, o miei cari, troviamo la nostra vocazione, il nostro metodo, i mezzi e le doti necessarie per praticarlo efficacemente»¹⁵⁹. Non manca il riferimento al «fine» dell'«apostolato educativo», «quale è imposto dalla vocazione divina alla vita salesiana»: «lavorare in mezzo ai giovani i più abbandonati e miserabili»¹⁶⁰.

Prevale, però, sulla preoccupazione assistenziale-sociale, l'«apostolato educativo» con il preciso obiettivo di formare «il cattolico al servizio della Chiesa» e «il cittadino per la patria»¹⁶¹. È aperto in questo modo il discorso sul «formare nei giovanetti lo spirito d'apostolato», in particolare tramite le «Compagnie religiose», ad imitazione di Domenico Savio, definito «vero modello di tutta la gioventù delle nostre Case»¹⁶². È ovvio che in questa prospettiva pedagogico-spirituale ha larga parte la «prevenzione» diretta a salvaguardare gli «innocenti», in rapporto alla «bella virtù»: dovranno essere seguiti i «principii» di don Bosco, non lasciandosi «sedurre da certe teorie moderne, che pretendono di preservare la gioventù dal vizio con l'istruirla in certi misteri»; ciò comporterà anche «una grande e oculata vigilanza sui films del cinematografo» e «sulle letture dei giovani», compresi «i libri di scuola»¹⁶³.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 937.

¹⁵⁷ *Ivi*, pp. 938-939.

¹⁵⁸ ACS, XI, 1930, 55, pp. 913-924. La circolare è seguita dal testo del «sogno» del 10 settembre 1881, presentato come fonte della spiritualità religiosa e pedagogica salesiana (pp. 925-930).

¹⁵⁹ Circolare del 24 ottobre 1924, in ACS, V, 1924, 26, p. 313.

¹⁶⁰ ACS, XI, 1930, 55, p. 913. Vedi anche ACS, V, 1924, 24, p. 431.

¹⁶¹ Circolare del 24 dicembre 1930, *ivi*, p. 914.

¹⁶² *Ivi*, pp. 917-918.

¹⁶³ Circolare del 24 aprile 1926, *ivi*, pp. 444-445. «Si coltivi tra i giovani la purezza. In ciò si sia gelosamente fedeli al metodo di Don Bosco, senza lasciarsi fuorviare da certi metodi moderni, per lo più d'origine protestante» (*Resoconto dei Convegni tenuti dai Direttori Salesiani* [prima d'Europa, poi d'Italia] a Valsalice nell'estate del 1926, in ACS, VII, 1926, 36, p. 481). Durante il rettorato di don Rinaldi ha anche inizio una decisa campagna, che si protrarrà per decenni, contro il «nudismo» nel vestire, quotidiano e sportivo: cf. IL DIRETTORE SPIRITUALE, *Prescrizioni dei Regolamenti per la custodia della bella virtù*, in ACS, V, 1924, 27, p. 339).

2.2 Congressi salesiani e «movimento cattolico» [...]

2.3 Nella letteratura italiano, franco-belga, tedesca [...]

3 Prospettive

Oggi sembra di assistere ad un più esplicito ricupero delle originarie valenze assistenziali e sociali del sistema preventivo [...]. Lo sviluppo storico, la concretezza delle origini, il confronto con l'attualità, inducono a una più approfondita e flessibile visione delle virtualità insite nel «messaggio» di don Bosco sui giovani e per i giovani, nel suo «sistema preventivo». Si sono superate alcune ambiguità via via emerse [...]. Tutto potrebbe indurre a un rinnovato approfondimento storico e teorico del «sistema», non offuscato da attuazioni elitarie o «idealizzate». Don Bosco non parte da giovani «selezionati» né arriva ad essi. La sua «esperienza preventiva» tende a diventare «sistema» universale di assistenza, educazione e socializzazione, così com'è stata vista dalla generalità degli osservatori, ammiratori, collaboratori, «cooperatori», biografi. Dalla considerazione dei «giovani più poveri» e «più pericolanti» egli passa ben presto alla constatazione e alla persuasione che tutti i giovani in quanto tali, non adulti, non autonomi, dipendenti, in certo senso «in balia» della società (o privi di «società civile», i «selvaggi»), sono in qualche modo potenzialmente «abbandonati» e «pericolanti», perché dovunque, a cominciare dall'ambiente teoricamente più affidabile, che è la famiglia, esposti a manipolazioni, trascuratezza, abbandono, indisponibilità fisica o morale, insufficienze. Per tutti, perciò, in diverse misure educare potrà significare prevenire, in tutte le possibili accezioni; e prevenire potrà a sua volta significare recuperare, ricostruire, rieducare, correggere e, addirittura, «reprimere», se ciò si rivelasse terapeuticamente produttivo. Se il chicco di grano non muore...



SALESIANI E IL MOVIMENTO CATTOLICO IN ITALIA FINO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE*

Pietro Stella

Chi scorre la storiografia sul movimento cattolico, sviluppatasi nel secondo dopoguerra, non tarda a notare l'assenza quasi totale di riferimenti espliciti a don Bosco, ai salesiani e alle iniziative che li ebbero promotori o animatori. Non se ne trova menzione nelle sintesi provvisorie pubblicate da storici marxisti come Giorgio Candeloro (1953) o da storici cattolici, come Fausto Fonzi (1953) e Gabriele De Rosa (1953; 1965)¹. Qualcosa in più è possibile trovare invece nelle ricerche del ciclo storiografico precedente (ma nel dopoguerra ancora vitale) sui conflitti tra Stato e Chiesa in Italia tra risorgimento e concordato².

Chi prende d'altra parte in mano il recente *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* trova nel volume dedicato ai protagonisti un profilo di don Bosco, nonché un cenno al salesiano don Carlo Maria Baratta per il ruolo ch'ebbe nella formazione culturale di personaggi come Giovanni Maria Longinotti (1876-1944) e Giuseppe Micheli (1874-1948)³. I volumi del *Dizionario* sui fatti e le idee non dimenticano inoltre i salesiani là dove trattano di organizzazioni giovanili, scuole professionali e agricole, stampa popolare e letteratura drammatica. Qualcosa dunque s'è mosso nella storiografia dal 1945 ai nostri giorni.

Evidentemente non c'è da rimproverare nessuna lacuna di conoscenze agli studiosi che nell'immediato dopoguerra s'impegnarono per primi in ricerche storiche e nel dibattito interpretativo: non erano inaccessibili i diciannove volumi delle *Memorie biografiche* di don Bosco ed erano alla portata di tutti gli scritti biografici ed agiografici dovuti alla penna di don Lemoyne, di don Auffray e di don Ceria, di Filippo Crispolti e del cardinal Salotti. Se ai salesiani e al loro fondatore si riteneva allora di non dovere dare spazio in una storia del movimento cattolico, ciò derivava dal fatto che nel cattolicesimo italiano, di quanto dopo il 1870 andò denominandosi come «movimento cattolico», gli storici tendevano a cogliere quanto aveva rapporto con esiti politici e partitici. Nell'intento appunto

* Testo tratto da "Ricerche Storiche Salesiane" 3 (1983), pp. 223-251.

¹ G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma, Rinascita 1953; F. FONZI, *I cattolici e la società italiana dopo l'Unità*, Roma, Studium 1953; 3 ed., ivi 1977; G. DE ROSA, *Storia politica dell'Azione Cattolica in Italia: l'Opera dei congressi (1874-1904)*, Bari, Laterza 1953; Id., *Storia del movimento cattolico...*, Bari, Laterza 1966, 2 vol.

² Cf. ad es. D. MASSE, *Il caso di coscienza del risorgimento italiano dalle origini alla Conciliazione*, [Alba], Soc. Apostolato Stampa 1946, p. 270; 2 ed., ivi 1961, p. 379s; G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*; Firenze, Vallecchi 1954, p. 228.

³ *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980. II - I protagonisti*, Torino, Marietti 1982, p. 314 e 374.

di «sgomberare il terreno da un possibile equivoco», avvertiva espressamente il Candeloro che non aveva inteso

«scrivere una storia del cattolicesimo in generale, né una storia della Chiesa, né una storia delle relazioni tra Chiesa e Stato, ma delineare la storia dell'azione svolta in Italia dalle correnti e dalle organizzazioni politiche (comprendendo tra queste, non solo i partiti veri e propri, ma tutte le correnti e le associazioni che hanno avuto una funzione politica anche indiretta), che si possono definire cattoliche perché sono state alle dirette dipendenze del papato e della gerarchia ecclesiastica o perché si sono ispirate alle direttive generali della Chiesa»⁴.

E sebbene storici cattolici si dimostrassero più sensibili alle radici religiose, alla pietà e alla spiritualità intimamente vissute da personaggi e da gruppi, rimane il fatto che la storiografia elaborata nei primi due o tre lustri del secondo dopoguerra aveva come scopo essenziale e precipuo l'ingresso dei cattolici italiani nella sfera politica con un partito virtualmente laico. Dell'area piemontese pertanto non apparivano da porre in evidenza nei tempi di gestazione del movimento il Cottolengo o don Bosco, ma piuttosto personaggi come Gioberti o Margotti, quali protagonisti o portavoce d'indirizzi politici dei cattolici tra restaurazione, liberalismo, questione romana, Sillabo, «non expedit», azione cattolica, Opera dei congressi, organizzazione capillare e inquadramento massimo possibile. Nello studio degli approcci organizzativi di cattolici tra il mondo operaio urbano attorno al 1880 affiorava, non tanto il nome di don Bosco, quanto quello di Leonardo Murialdo. E nell'analisi dei preludi più remoti l'occhio cadeva, non tanto sul Convitto ecclesiastico torinese o sul Guala e il Cafasso, quanto piuttosto sulle Amicizie cattoliche animate da don Pio Brunone Lanteri, «precursore dell'Azione cattolica». Non perché gli era venuto casualmente sottomano un giornale Gabriele De Rosa dava inizio alla sua sintesi citando una lettera di Filippo Crispolti apparsa su «Il Corriere della Sera» dell'8 luglio 1926:

«Il grande movimento pel quale anche in Italia dai cattolici comuni uscì la schiera dei cattolici militanti, cioè l'innovazione che nel campo nostro produsse ogni altra, prende data dall'Opera di don Pio Brunone Lanteri»⁵.

In altre parole a far tralasciare le biografie di don Bosco, apparse negli anni euforici della beatificazione e canonizzazione, non fu certo ignoranza o trascuratezza, ma essenzialmente una coerente scelta di obiettivi e di materiali documentari. La lettura politica del movimento cattolico portava a privilegiare la documentazione relativa ai congressi cattolici e ai personaggi che ne furono protagonisti; conseguentemente l'attenzione degli studiosi andava ai carteggi epistolari, ai libri, opuscoli, periodici,

⁴ G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, p. XI.

⁵ G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico*, I, p. 13.

memoriali presso archivi pubblici e privati: dei congressi infatti si avvertiva la funzione come momento coinvolgente e propulsivo, da cui nel travaglio del primo ventennio del '900 sarebbe scaturita l'organizzazione di partito. Ma nei congressi cattolici nazionali i salesiani, quando andarono, non ebbero mai un ruolo sensibile; e in quelli regionali, seppure furono presenti o furono nominati, non ebbero certo la rilevanza dell'apparato chiericale diocesano: vistoso, sovrastante, incumbente, e non sempre equilibrato dall'intervento attivo e autonomo di esponenti del laicato cattolico. Al congresso cattolico di Fiesole, ad esempio, nel settembre 1896 fu presente don Stefano Febbraro, allora salesiano e direttore della casa di Firenze. Don Febbraro si limitò in sostanza a evocare don Bosco e a perorare la chiamata dei suoi figli a Fiesole per qualche opera in favore della gioventù abbandonata⁶. Era presente anche don Baratta, giuntovi da Parma con il colonnello Stanislao Solari e un gruppo di giovani «solariani».

La storiografia, così come gli atti ufficiali del congresso, dà spazio agli interventi del Solari, oscillanti tra tecniche agrarie per la fertilizzazione del suolo e ambizioni di una più ampia proposta sociale⁷. Per sapere di don Baratta e dell'euforia che in quel momento provò con i suoi giovani, bisogna ricorrere ai ricordi ch'egli affidò a memorie poi pubblicate nel 1909, quando ormai erano criticate, superate e accantonate un po' dappertutto le proposte sociali del Solari⁸. Per avere posto in luce il ruolo di don Baratta, in studi sul movimento cattolico, bisognò aspettare fino a saggi specifici su Longinotti, Bonsignori, Micheli, il movimento cattolico a Parma, il Partito popolare a Brescia. Solo di recente sono state messe a frutto varie lettere sue e di altri, fortunatamente conservate presso l'Archivio Salesiano Centrale⁹.

A essere tralasciati, o a essere collocati in posizione quasi irrilevante, non furono soltanto i salesiani: fu tutto il complesso di ordini religiosi e di congregazioni vecchie e nuove: istituti cioè che già l'organizzazione dell'Opera dei congressi tendenzialmente pose in sottordine rispetto a quelle ecclesiastiche territoriali. Di conseguenza le costruzioni storiografiche, relative al movimento cattolico studiato nei suoi esiti politici, manifestano equilibri compositivi ben diversi da quelli che si è abituati a vedere in libri o saggi di storia della Chiesa, studiata nel suo complesso dalla rivoluzione francese ai nostri giorni. Ben altri disegni, rispetto a quelli della produzione storica sul movimento cattolico, risulterebbero del cattolicesimo

⁶ Atti e documenti del decimoquarto congresso cattolico italiano tenutosi a Fiesole nei giorni 31 agosto, 1, 2, 3 e 4 settembre 1896, pt. I. - Atti, Venezia presso l'Ufficio dell'Opera 1897, p. 249s: «Il P. Febbraro (sic) dei salesiani rievoca...».

⁷ G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico*, I, p. 189.

⁸ C.M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari. Ricordi personali*, Parma, «Rivista di agricoltura» 1909, p. 110-118.

⁹ F. CANALI, *Stanislao Solari ed il movimento neofisiocratico cattolico 1878-1907*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia» XXVII (1973) p. 28-78. Di don Baratta si ha appena una citazione bibliografica in A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi (1874-1904)*. Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia, Roma, P.U.G. 1958, p. 351 e 584.

italiano, se si volesse tracciare la storia della religiosità vissuta, analizzata nella sua mentalità, nei suoi modi di sentire la fede e nei suoi comportamenti.

I protagonisti dell'organizzazione cattolica, così come andava articolandosi dopo l'unità, non potevano non tenere in conto la politica ecclesiastica italiana di fatto soppressiva tra il '49 e il '70, e diffidente dopo le guarentigie nei confronti delle corporazioni religiose. Per eredità culturali giurisdizionaliste, ma anche in forza di esperienze immediate concrete, gli ordini regolari, e anzitutto i gesuiti con la loro «Civiltà cattolica», apparivano nel complesso come entità pericolose allo stato nazionale unitario faticosamente costruito. Per contro, la struttura diocesana con il vertice episcopale forte, così come appunto era andata costituendosi tra il '500 e l'800, appariva più controllabile da parte dello stato mediante il ricorso al placito, all'exequatur e ad altri mezzi legali ereditati dalla tradizione giurisdizionalista. L'Opera dei congressi dunque, anche per scelta politica, si mosse risolutamente sulla trama delle istituzioni ecclesiastiche territoriali. Di volta in volta nei congressi cattolici venivano conteggiati i comitati diocesani e parrocchiali, i circoli, le casse rurali ch'era stato possibile impiantare in genere con la presenza e il sostegno di membri del clero secolare (non vincolati, come i religiosi, da voti di povertà). Tutto questo potrebbe servire a spiegare per quali ragioni oggettive la storiografia abbia dato, e dia, ampio spazio ai vescovi, alla parrocchia, ai seminari, a semplici preti (come Murri) divenuti attori di primissimo piano; e, piuttosto che alla Compagnia di Gesù, è dato spazio alla «Civiltà cattolica» (diffusa dappertutto tra il clero) e a personaggi eminenti, come Taparelli, Curci, il benedettino Tosti, il barnabita Giovanni Semeria. E infine ci si spiega come mai Gabriele De Rosa e storici della sua scuola abbiano privilegiato nell'ambito delle proprie ricerche la diocesi, la parrocchia, le confraternite, la pietà popolare sia dell'area veneta che del sud, votandosi a imprese faticose e dispendiose come l'ordinamento di archivi diocesani e la pubblicazione sistematica di visite pastorali.

Per quel poco che si conosce, la debole rilevanza dei salesiani, in ordine a timori di mene politiche clericali, è posta in evidenza tra l'altro dalle carte di polizia: ma per esserne certi, occorrerebbe percorrere sistematicamente le informazioni di polizia ordinate nel 1897 dal Di Rudinì, quelle precedenti e poi quelle promosse successivamente sia in tempi di normalità sia dopo momenti traumatici della vita sociale italiana tra gli scioperi del 1898 e il fascismo al potere. Presumibilmente l'esame delle carte di polizia porterebbe a rilevare che per i tutori dell'ordine pubblico non erano pericolosi né i salesiani né i loro oratori e colleghi; ci si potrebbe anzi imbattere in sottolineature positive dell'opera «moralizzatrice» e di «beneficenza» da loro svolta in quartieri cittadini inquieti e in parrocchie rurali¹⁰.

¹⁰ Utilizza le informazioni di polizia relative anche ai salesiani C. CONIGLIONE, fma, *Presenza salesiana al quartiere di Castro Pretorio dal 1870 al 1915* (tesi di laurea dattiloscritta, Roma, Istituto Universitario pareggiato di Magistero Maria SS. Assunta, a.a. 1981-82, relatore il prof. V.E. Giuntella).

Ma soprattutto in quest'ultimo quindicennio si sono moltiplicate le ricerche storiche che integrano la lettura politica con fatti che prima erano oggetto di storie parallele: quella economica, sociale, culturale, del pensiero religioso e della spiritualità. Come scrivono Francesco Traniello e Giorgio Campanini nell'introduzione al *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, le ricerche recenti portano a definire tale movimento come un «soggetto storico originale»: esso è una risposta che il cattolicesimo dà all'ipotesi liberale così come di fatto era venuta a prevalere nell'Europa dell'800; il partito politico scaturito dal movimento cattolico non dovrebbe essere considerato correttamente come l'unico filo di studio di quanto è andato sotto il nome di movimento cattolico¹¹.

In quest'ordine d'idee è da immaginare che o prima o dopo la ricerca storica non possa fare a meno dall'indagare più attentamente anche su ciò che furono e operarono i salesiani di don Bosco.

Una prima serie di rapporti tra i salesiani e il movimento cattolico in Italia è da individuare già nella fase di approcci per l'affidamento di opere educative ai salesiani stessi. L'epoca del rettorato di don Rua, soprattutto tra il 1890 e il 1905 si distingue per la grande quantità di trattative. Si voleva che i salesiani aprissero ex novo oratori giovanili, collegi, scuole professionali, colonie agricole; oppure anche che prelevassero istituti già esistenti e ne assicurassero la prosecuzione. Uno spoglio sommario dei materiali conservati presso l'Archivio Salesiano Centrale mostra come le domande si moltiplicarono a pioggia, provenendo anche da centri abitati sperduti e arretrati¹².

Per spiegare tutto questo non basta appellare alle conoscenze che si potevano avere di don Bosco e della sua personale esperienza. A diffondere la conoscenza di don Bosco vivo nelle sue istituzioni c'era certamente il «Bollettino salesiano». Esso era stato ideato appunto come organo di collegamento, d'informazione, di opinione pubblica e di propaganda. A differenza di quanto avveniva allora normalmente, era inviato gratis a migliaia di copie dovunque, senza previa richiesta. Era una formula in cui don Bosco aveva giocato d'intelligenza prevenendo veramente i tempi. I vantaggi che ci si riprometteva, erano apprezzati come superiori ai capitali che bisognava investire nella stampa e nella spedizione. Don Ceria riferisce negli *Annali della Società salesiana* vari casi, indicativi della funzione effettivamente svolta dal

¹¹ *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia...*, 1/1, Torino, Marietti 1981, p. IX; cf. inoltre M. BELARDINELLI, *Per una storia della definizione di movimento cattolico*, ivi, p. 2-13.

¹² Gl'incartamenti di proposte di case sono raccolte all'ASC 381; ma bisognerebbe ripercorrere anche la serie delle case soppresse ASC 389, le corrispondenze dei singoli ispettori, i verbali del consiglio (allora: capitolo) superiore, le corrispondenze dei rettori maggiori. S'integrerebbe così quanto è stato presentato da don Eugenio Ceria negli *Annali della società salesiana*.

«Bollettino». Ad esempio, a Corigliano d'Otranto nell'estremo lembo della penisola salentina, un benestante proprietario terriero (il barone Nicola Comi) negli ultimi anni dell'800 voleva donare parte delle sue sostanze per opere benefiche; pensava a un educando femminile. L'arciprete del luogo per puro caso ricevette un «Bollettino salesiano» dal capostazione reduce da Torino. Dalla lettura del foglio maturò l'idea di trattative con i superiori maggiori dei salesiani di don Bosco. «Quell'opera — commenta don Ceria — fu una germinazione dovuta al Bollettino»¹³.

Fatti del genere sono peraltro indicativi del complesso di fattori ch'entravano in gioco e che conviene tenere presenti. In ordine generale, dal punto di vista demografico la mortalità giovanile, minore rispetto a quella dell'epoca precedente, aveva creato una coorte giovanile più numerosa. Non solo l'infanzia, ma la gioventù, più che prima, cominciava a essere considerata come una classe distinta, oggetto di attenzioni sociali, oltre che di ordine pubblico¹⁴. Dopo l'unità nazionale la classe politica al potere fin dai primi anni delle compiute annessioni, anche per scongiurare secessioni e disgregazioni, costruiva carrozzabili e strade ferrate, imponeva l'apertura di scuole (in cui l'insegnamento della storia era un'apologia della raggiunta unità nazionale), con la vendita dei beni ecclesiastici incamerati favoriva il consolidamento della borghesia legata al potere, ma anche poneva premesse a migliorie nella conduzione della proprietà terriera. La disponibilità patrimoniale dei Comi a Corigliano d'Otranto s'inseriva in tale quadro di fatti. Nel mondo cattolico italiano, in qualche modo coagulato, collegato e inquadrato sia dai vescovi che dall'Opera dei congressi, era andato lievitando uno stato d'animo d'intraprendenza e di disponibilità verso finalità comuni e utilità sociali.

Il pullulare di stampa cattolica e la frequenza di incontri e convegni moltiplicavano le forme d'informazione e d'intesa. In particolare dopo il Vaticano I divennero più frequenti, più sistematiche e più autoritative le visite pastorali, facilitate dalla comodità di comunicazioni tra città vescovili e parrocchie del territorio. I vescovi, sensibili in generale all'organizzazione promossa dall'Opera dei congressi, spingevano il proprio clero al coordinamento delle famiglie per la difesa dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, per l'apertura di asili, collegi, ospizi, circoli giovanili di azione cattolica, casse di risparmio e casse rurali; verificavano l'andamento della catechesi, la pratica dei sacramenti, l'adempimento del precetto pasquale. Là dove le istituzioni ecclesiastiche non disponevano di congregazioni femminili diocesane, per la conduzione di asili, scuole primarie, ospedali, ricoveri per vecchi,

¹³ E. CERIA, *Annali della Società salesiana*. Vol. II, pt. I, Torino, SEI 1943, p. 252.

¹⁴ Sull'idea di adolescenza come gruppo differenziato, transitorio tra infanzia ed età adulta (idea maturata alla fine dell'800), cf. Joseph F. KETT, *Rites of Passage: Adolescence in America, 1790 to the Present*, New York, Basic Books 1977; cf. anche qualche cenno in B. SCHNAPPER, *La correction paternelle et le mouvement des idées au dix-neuvième siècle (1789-1935)*, in «Revue Historique», n. 534 (1980), p. 320-349.

erano chiamate congregazioni femminili di diritto pontificio o comunque diffuse in diverse diocesi. Per opere morali, educative, sociali, assistenziali a essere interpellati e invocati erano i gesuiti, i francescani, gli scolopi, i salesiani, i fratelli delle scuole cristiane: la pioggia di domande era per tutti, spesso senza preferenze, nate dalle richieste generali che germinavano nel cattolicesimo nazionale dopo l'unità. A Terranova di Sicilia (l'attuale Gela), i salesiani accettarono poco dopo la morte di don Bosco; si ritirarono all'inizio del '900 mentre subentravano ad essi i fratelli delle Scuole cristiane.

Osservando più da vicino le cose è possibile rilevare vari fatti, dai quali si deduce come più di un nesso sia effettivamente intercorso tra i salesiani, l'Opera dei congressi e il movimento cattolico. Non è inutile a questo punto tracciarne una rapida rassegna.

Al congresso cattolico, tenuto a Genova nell'ottobre 1892, fu presente anche monsignor Giovanni Cagliero, con l'aureola di apostolo del vangelo e pioniere di civiltà nella Patagonia e nella Terra del Fuoco. Il Cagliero era reduce da visite ufficiali fatte da poco alle opere salesiane del Brasile e di altre nazioni dell'America latina. Parlò improvvisando, ripetendo quanto usava dire nelle conferenze che teneva nel corso dei suoi viaggi. Parlò di quanto «col provvido aiuto di Dio e nel nome di Maria Ausiliatrice» andavano facendo in America i figli di don Bosco; disse «della loro azione fra i selvaggi della Patagonia e della Terra del Fuoco, e dell'azione non meno importante e salutare» che esercitavano «a pro di innumerevoli emigrati italiani in pressoché tutte le repubbliche dell'America del Sud»; i salesiani al lavoro in quelle regioni lontane erano già cinquecento; le Figlie di Maria Ausiliatrice, «da loro dipendenti», ammontavano a trecento: cifre ottimistiche e fatti che toccavano i sentimenti di quanti erano ormai sensibili al grosso problema dell'emigrazione di massa, spesso clandestina e disperata, che affliggeva l'Italia e diventava, oltre che pungolo alla rischiosa politica italiana in Eritrea e Abissinia, un'arma di protesta o di lotta in mano alle organizzazioni socialiste e cattoliche. Nelle sue parole monsignor Cagliero non aveva ricalcato il «Bollettino salesiano» (che per natura di cose poneva in evidenza quasi solo l'operato dei salesiani); aveva ricordato «le gesta gloriose dei grandi Ordini religiosi, specialmente del francescano, del domenicano e della Compagnia di Gesù in quelle terre». «Gesta — aveva soggiunto — che infondono coraggio agli ultimi venuti, ai salesiani». Gli *Atti* del convegno di Genova, dopo avere riferito in sintesi l'intervento, notavano che «la parola calda, vibrata, incisiva del vescovo missionario fu interrotta più e più volte da fragorosi applausi ed acclamazioni». Il presidente, avvocato Paganuzzi, non si trattenne dall'intervenire per inneggiare a don Bosco e stimolare l'assemblea a un applauso rivolto «ai figli di S. Francesco d'Assisi, di S. Domenico, del Loiola e di don Bosco, pel bene che da loro viene alla terra di Colombo»¹⁵.

¹⁵ *Atti e documenti del decimo congresso cattolico italiano tenutosi in Genova dal 4 all'8 ottobre 1892, pt. I - Atti*, Venezia, presso l'Ufficio dell'Opera 1892, p. 256s.

Al congresso di Genova intervenne pubblicamente anche il comitato parrocchiale del S. Cuore di Gesù, gruppo sorto per iniziativa del parroco don Francesco Cagnoli nella parrocchia esistente a Roma nel quartiere di Castro Pretorio. Gli *Atti* stessi del congresso genovese notarono che la presidenza del comitato generale permanente dell'Opera dei congressi cattolici aveva riconosciuto quel comitato come il primo dell'Opera dei congressi nella città di Roma. La presidenza del comitato parrocchiale romano riferì sulle proprie iniziative, distinte in tre gruppi: 1) diffusione della buona stampa; 2) funzioni sacre; 3) opere laiche in aiuto a quelle ecclesiastiche¹⁶. Gli *Atti* del congresso non specificarono che la parrocchia era affidata ai salesiani ed era stata eretta nella chiesa la cui costruzione era costata fatiche e denaro a don Bosco. Nemmeno specificarono che il quartiere, ancora in estrema periferia di Roma, tra la caserma del Macao, la stazione ferroviaria e la campagna, era primo approdo precario soprattutto di abruzzesi e molisani, carichi di rammarico contro la misera vita di contadini e di pastori che li aveva costretti a emigrare. La visita alle singole abitazioni fatta da don Cagnoli e da altri preti della parrocchia (non tutti salesiani) portava non di rado a constatare convivenze irregolari; persone diverse da quelle incontrate l'anno precedente; gente che inveiva contro i preti e la religione dichiarandosi socialisti, radicali, protestanti. Negli *Atti* più che i salesiani premeva mettere in evidenza l'idea dei comitati come forma organizzativa nell'istituzione ecclesiastica territoriale, alla quale essenzialmente mirava l'Opera dei congressi.

Il congresso cattolico tenuto a Roma nel febbraio 1894 registra negli *Atti* una relazione di don Pietro Pozzan da Chieri sulla Pia Opera in aiuto dei Catechismi Parrocchiali. Anche questo fatto mette in evidenza un tipo di rapporti intercorsi tra movimento cattolico e salesiani di don Bosco. Don Pozzan infatti, di origine veneta, già da chierico era venuto a conoscenza di don Bosco. Attratto dal suo fascino, venne a «stare con lui» all'Oratorio di Valdocco in Torino. Ebbe compiti all'oratorio festivo e l'ufficio di capo amministrativo del «Bollettino salesiano». Attorno al 1888 era membro del capitolo della casa con la qualifica di direttore spirituale dell'Oratorio S. Teresa di Chieri (cioè l'oratorio femminile delle figlie di Maria Ausiliatrice); l'anno successivo risulta con la stessa qualifica nella casa di S. Giovanni Evangelista in Torino. Nel 1892 non risulta più sui cataloghi della Società di S. Francesco di Sales¹⁷. Ritiratosi dalla congregazione e stabilito a Chieri, don Pozzan fece tesoro della propria esperienza veneta e di quella salesiana specializzandosi in pubblica-

¹⁶ *Atti e documenti...*, pt. II - Documenti, Venezia, Le. 1893, p. 45s.

¹⁷ *Atti e documenti dell'undecimo congresso cattolico italiano tenutosi a Roma nei giorni 15, 16 e 17 febbraio 1894*, pt. III - Documenti, Venezia, presso l'Ufficio dell'Opera 1894, p. 88s. Don Pozzan è nominato qua e là nelle MB (cf. indici); lettere a lui indirizzate da DB: in E (cf. indici). In una circolare per la chiesa del S. Cuore in Roma, Torino 10 agosto 1881, è indicato come direttore dell'Oratorio festivo di S. Francesco di Sales e capo d'ufficio del «Bollettino salesiano» (E IV, p. 74s). Nato a Malo (Vicenza), morì a Chieri (Torino) nel settembre 1918; cf. necrologia in «Il catechista cattolico» a. X (1918), p. 210; BS, a. XLII (1918) p. 211 s.

zioni utili all'insegnamento catechistico, cioè in uno dei campi nei quali i vescovi andavano stimolando il proprio clero. Rileggendo la documentazione di visite pastorali e d'inchieste diocesane fatte alla fine dell'800 ci s'imbatte talora in casi di parroci che dichiarano di seguire il «metodo Pozzan» nella catechesi ebdomadaria¹⁸.

Il congresso cattolico tenuto a Pavia nel settembre 1894 ebbe a presidente effettivo il conte Francesco Viancino. Quest'antico benefattore e amico devoto di don Bosco era in quegli anni presidente del Comitato regionale piemontese dell'Opera dei congressi. Al convegno pavese intervenne anche don Stefano Trione quale relatore di una «Lega pel riposo festivo». L'iniziativa doveva sorgere nell'ambito delle singole parrocchie e doveva mirare a difendere, in clima di liberismo lavorativo, il riposo festivo in senso cristiano. Anche in questo caso gli *Atti* ufficiali del congresso non specificarono che il relatore della proposta era un salesiano di don Bosco¹⁹.

Fatti di maggior rilievo si registrarono nel 1895. La tradizione salesiana ricorda come un grande evento il primo congresso internazionale dei cooperatori tenuto a Bologna nell'aprile 1895²⁰. Probabilmente i salesiani stessi non si aspettavano tale e tanta partecipazione. Erano presenti quattro cardinali, quattro arcivescovi, venticinque vescovi, numerosi notabili cattolici italiani e stranieri. A se stessi i salesiani ripetevano che a Bologna s'era avverato il gran trionfo profeticamente visto da don Bosco nel sogno, a loro ben noto, del 1881²¹. Bologna anticlericale, che s'era desta per impedire un congresso nazionale promosso dall'Opera dei congressi cattolici, era stata invece quieta e benevola con i salesiani di don Bosco²². Il congresso ebbe momenti esaltanti con l'esecuzione di musica del Palestrina e con infiammati discorsi d'illustri personaggi. Quasi nessuna nota stonata si fece sentire nella stampa locale e nazionale. A ben vedere, il convegno salesiano forse non manifestava, per la classe dirigente liberale e per gli stessi radicali e socialisti, la pericolosità che invece si assegnava all'Opera dei congressi. Nel suo complesso, si direbbe, il congresso salesiano non fece che svolgere in altra forma quella serie di ruoli ch'erano affidati al «Bollettino»: coordinamento, informazione, elenco di opere realizzate, opere da realizzare in un generico programma di cristianizzazione, e per le quali ci si aspettava il sostegno generoso dei cooperatori di tutto il mondo.

Intanto però la presenza al convegno del cardinale Svampa, arcivescovo di Bologna, e del cardinal Ferrari, arcivescovo di Milano, significava assicurarsi il consenso e il sostegno di due importanti aree del composito tessuto sociale cattolico. Con

¹⁸ Cf. ad es. G. DI FAZIO, *La diocesi di Catania alla fine dell'Ottocento nelle visite pastorali di Giuseppe Francica Nava*, Roma, Storia e Letteratura 1982, p. 172; 175.

¹⁹ *Atti e documenti del duodecimo congresso cattolico italiano tenutosi a Pavia nei giorni 9, 10, 11, 12 e 13 settembre 1894, pt. I. - Atti*, Venezia, presso l'Ufficio dell'Opera 1894, p. 228s.

²⁰ Cf. *Atti del primo congresso internazionale dei cooperatori salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895*, Torino, tip. Salesiana 1895; *Annali*, II, 409-444.

²¹ Cf. STELLA, II, 531.

²² *Annali*, II, 437s.

i due porporati intervennero attivamente due laici di prestigio, rispettivamente dell'area lombarda e di quella emiliana: il giovane avvocato Angelo Mauri e l'anziano marchese Achille Sassòli Tomba: il primo, di promettente carriera giornalistica e politica; il secondo, già dai primordi nella dirigenza dell'Opera dei congressi (1873-82) e a Bologna ormai tra quei cattolici che presto sarebbero entrati nell'amministrazione cittadina²³. Sassòli Tomba, che fino a quegli anni si era fatto portavoce di denunce sugli squilibri provocati dall'industrializzazione delle città ai danni della campagna, nel congresso internazionale dei cooperatori, con sotto gli occhi quanto i salesiani facevano a Bologna, si fece portavoce di concrete proposte circa l'educazione dei giovani operai sia nelle scuole che nelle officine gestite da padroni cattolici²⁴. Angelo Mauri fu relatore sul tema delle colonie agricole salesiane. Il suo discorso evocando quanto i salesiani facevano in Francia e in America pose l'accento in generale sui vantaggi che l'educazione giovanile nel settore agricolo portava sul piano morale, sociale ed economico²⁵.

A Bologna si era distinto come organizzatore il salesiano piemontese don Stefano Trione. Alcuni mesi dopo lo si ritrova tra i membri del comitato organizzativo del congresso cattolico italiano tenuto a Torino. Gli atti ufficiali stamparono una lettera che il comitato direttivo dell'Opera dei congressi si sentì in dovere d'inviare a don Rua «prefetto generale dei salesiani». Vi si legge tra l'altro:

«Se il Congresso di Torino riuscì non solo splendido, ma superiore a tutti gli altri dodici congressi generali che lo precedettero, lo dobbiamo in tanta parte a V.R. Ill.ma, all'aiuto di tutta la Congregazione salesiana e all'opera intelligente e fervorosa di don Trione, membro della Congregazione stessa. E invero, dopo la parola autorevole di S.E. Rev. ma monsignor Arcivescovo di Torino, l'aver acquistato al congresso un gran numero di persone non solo disposte a seguirlo; ma, quel ch'è più, bramose prima ancora che incominciasse di aiutarlo e secondarlo. Che se noi trovammo e dove accogliere splendidamente nella luce della massima pubblicità l'Episcopato numerosissimo e i numerosissimi congressisti per le adunanze generali e nel tempo stesso un asilo riposato e tranquillo per le pacifiche e feconde discussioni delle nostre sezioni e pei nostri studi, ciò si deve alla chiesa e all'istituto salesiano di S. Giovanni Evangelista: chiesa ed istituto nei quali noi ci siamo trovati in presenza di sacerdoti, pur salesiani, tanto ammirabili per sapere ed operosità, quanto modesti...»²⁶.

²³ Su Achille Sassòli Tomba e su Angelo Mauri cf. le voci biografiche in *Dizion. storico del movim. catt. in Italia*, II, p. 347-349; 579-582.

²⁴ *Atti del primo congresso*, p. 178-184.

²⁵ *Atti del primo congresso*, p. 191-195.

²⁶ *Atti e documenti del decimoterzo congresso cattolico italiano tenutosi a Torino nei giorni 9, 10, 11, 12 e 13 settembre 1895, pt. II. - Documenti*, Venezia, presso l'Ufficio dell'Opera 1896, p. 77; pubblicata anche in BS a. XIX (1895), p. 283.

Il contributo di don Trione non andò molto oltre l'organizzazione materiale e la mobilitazione di persone. Dotato di capacità oratorie e di calda comunicativa, non era per nulla preparato ai problemi sociali così come erano allora avvertiti e dibattuti, né tanto meno era sensibile alle schermaglie che avevano avuto luogo in modo per nulla pacifico al congresso di Torino tra vecchi e giovani, tra intransigenti a oltranza e desiderosi ormai di una militanza organizzata sul terreno sociale, amministrativo, politico. Come salesiano, don Trione aveva certo l'ambizione di mettere in bella mostra don Bosco vivo nei suoi figli e nelle sue opere. Intanto però convegnisti poterono rendersi conto con i propri occhi di quel che erano a Torino gli oratori salesiani, i laboratori delle scuole professionali, il collegio di Valsalice, la libreria salesiana, il santuario dell'Ausiliatrice. Erano le premesse concrete a nuove proposte di opere offerte ai salesiani negli anni successivi.

Gli effetti non si fecero attendere. Nelle Marche, dove ormai emergeva la personalità di Romolo Murri, il congresso cattolico regionale del 1897 additava i salesiani di don Bosco come esempio pratico da seguire nella soluzione dei problemi sociali²⁷. Due anni dopo il prete veneto Tiziano Veggian in un'ampia cronistoria del movimento sociale cattolico menzionava, oltre i congressi nazionali, quelli di altra natura che contribuivano efficacemente alla mobilitazione: i congressi eucaristici, francescani, mariani e salesiani. Questi ultimi, scriveva il Veggian «provvedono in modo ammirabile all'educazione della gioventù, specialmente operaia, con officine cattoliche»; intendeva dunque i congressi come una forma organizzativa non dissimile dall'Opera dei congressi nazionali²⁸. Intanto i salesiani in vario modo offrivano l'immagine di un don Bosco che si prolungava nel tempo attraverso l'opera dei suoi figli. Di riflesso contribuivano a creare i presupposti di quanto avrebbe portato a configurare il loro fondatore come santo moderno da aureolare con la canonizzazione. A Bologna nel 1895 don Baratta, direttore della casa salesiana di Parma, si era fatto conoscere come abile direttore di cori giovanili; erano stati infatti i giovani da lui condotti da Parma a eseguire musica gregoriana e polifonia di Palestrina. Ma negli ambienti salesiani il nome di don Baratta era ben noto per le molteplici iniziative di cui a Parma in quegli

²⁷ *Atti e documenti del V congresso cattolico marchigiano adunatosi in Fano nei giorni 13 e 14 settembre 1897*, Ancona, tip. Economica Anconitana 1898, p. 121: «Il V congresso cattolico marchigiano invia un plauso cordiale ed un omaggio riconoscente al venerando successore del grande don Bosco ed ai suoi degnissimi figli che lavorano nella regione marchigiana, e fa voti che le sante istituzioni salesiane, vere àncore di salvezza nella tempesta sociale che infuria ogni dì più, proseguano a diffondersi ed a prosperare in tutte le diocesi della regione marchigiana».

²⁸ T. VEGGIAN, *Il movimento sociale cristiano nella seconda metà di questo secolo...*, Vicenza, stabilimento tip. S. Giuseppe 1899, p. 579; 2 ed., ivi G. Galla 1902, p. 578. In questi anni sembrerebbero più frequenti, rispetto agli anni immediatamente prima e immediatamente dopo, le citazioni di iniziative e di produzioni libraria salesiana. Cesare Algranati, ad esempio, citava i regolamenti di associazioni femminili e maschili, stampati dalla tipografia salesiana di Torino; cf. ROCCA D'ADRIA (pseud.), *Come si diventa parroco d'azione cattolica (lettera ad un giovane sacerdote)...*, Torino, fratelli Canonica 1895, p. 25; 27; 6 ed. accresciuta, Treviso, Buffetti 1902, p. 18s; 21.

anni era animatore e promotore. Giuntovi nell'ottobre 1889 con il primo drappello di salesiani, aveva iniziato tra stenti il collegio e l'oratorio festivo: spesso gli oratoriani erano presi di mira fuori del recinto con lazzi e sassaiole dai monelli che facevano propria a loro modo la protesta anticlericale. Quell'anno stesso il vescovo mons. Miotti affidò a don Baratta la «Scuola vescovile di religione» intrapresa nel palazzo vescovile per giovani liceali e universitari. Nell'ottobre 1892 don Baratta, presente a Genova alle feste Colombiane e al congresso cattolico, poté conoscere Stanislao Solari. Dall'incontro nacque l'amicizia e il trasferimento del Solari da Genova a Parma.

Sull'onda della «Rerum Novarum» la scuola di religione, sotto il pungolo dei giovani stessi, si trasformò da puro corso apologetico in ciclo di conferenze sulla dottrina sociale cattolica. Non era in genere don Baratta a parlare; il più delle volte erano i giovani a porre in evidenza le questioni. Più che ascolto di conferenze, la scuola divenne un tirocinio appassionante che convogliò un gruppo sempre più folto di giovani universitari. Anche sulla scuola di Parma non potevano non convergere gli interessi dell'Opera dei congressi cattolici. Così di volta in volta a Parma si ebbero anche conferenzieri prestigiosi: don Cerutti, Meda, Crispolti, Arcari e altri²⁹. Il veneto don Cerutti era in quegli anni il promotore delle casse rurali. Anche a Parma le presentò come istituti che avrebbero potuto difendere e favorire i contadini contro le speculazioni che in quegli anni giostravano maggiormente e sproporzionatamente nel campo dell'industria, dell'edilizia urbana e dei pubblici servizi: le casse rurali avrebbero in qualche modo contribuito a contenere l'esodo dalle campagne. La proposta di don Cerutti non aveva ambizioni di soluzioni globali allo squilibrio economico, sociale e morale deplorato in quegli anni. Per contro Stanislao Solari e la sua scuola mettevano a confronto polemicamente l'impresa delle casse rurali con le tecniche di fertilizzazione del terreno secondo il metodo elaborato dal Solari stesso³⁰. Al dire dei solariani, le casse rurali, se non inserite in un sistema che ridonasse fertilità alla terra, rischiavano di essere un palliativo. Rivitalizzata l'agricoltura, sarebbe stato frenato l'esodo dalle campagne e si sarebbero poste le premesse per riequilibrare anche le industrie. Le città non si sarebbero riempite di povera gente esasperata. Sarebbe stato possibile il risanamento morale e si sarebbe attuata la ricristianizzazione della società. Da mera tecnica agraria, quella del Solari assumeva l'ambizione di sistema sociale teorico e pratico utopistico e ingenuo.

Don Baratta fino al 1895 si era cimentato in qualche pubblicazione di testi scolastici o meramente religiosi e attinenti il canto sacro. Attorno al 1895 anch'egli scese in campo come «apostolo» del sistema solariano. Dopo qualche scritto minore, pubblicò un opuscolo di larga risonanza dal titolo: *Di una nuova missione del clero dinanzi alla questione sociale*³¹. L'opuscolo, fregiato di una dedica al cardi-

²⁹ Cf. F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta salesiano*, Torino, SEI 1938, p. 137.

³⁰ F. CANALI, *Stanislao Solari*, p. 52, che si fonda su C.M. BARATTA, *Il pensiero e la vita di Stanislao Solari*, p. 95-100.

³¹ Parma, Fiaccadori 1895; 6° migliaio, ivi 1897.

nale Svampa, due anni dopo era giunto al sesto migliaio. A partire da quell'anno si moltiplicarono le pubblicazioni del Solari e dei suoi giovani adepti. Ebbe inizio a Parma anche la «Rivista di agricoltura»: con temi solariani nel primo decennio, e poi quasi solo attinente il mercato e le tecniche agricole³².

È inutile ripercorrere a questo punto la crisi e il declino dell'illusione neofisio-cratca. Tra il 1897 e il 1907 all'incirca il gruppo dei giovani di Parma rimase isolato e circoscritto nel quadro del movimento cattolico. Don Baratta, considerato di idee liberali da mons. Magani (il vescovo autoritario e retrivo successo a mons. Miotti), rimase tuttavia il leader spirituale del «cenacolo» parmense, anche dopo che, nel 1904, fu trasferito a Torino con la carica di superiore della ispezione salesiana Transpadana. Giova piuttosto sottolineare come già attorno al 1891 l'esperienza di Parma era nota nel mondo salesiano e negli anni successivi servì di esempio in particolare al rimodellamento delle associazioni negli oratori giovanili; là soprattutto dove era possibile attirare giovani liceali e universitari. Qua e là furono istituite scuole superiori di religione per giovani maturi; un po' dovunque, circoli studenteschi e operai, società sportive, circoli di padri di famiglia. Il «Bollettino salesiano» ne dava notizia in una rubrica che nel 1901 cominciò a intitolarsi «Cronaca del movimento salesiano»³³. Nel gennaio 1902 informava tra l'altro di un Circolo di studi sociali intrapreso nell'Oratorio S. Giuseppe di Torino per iniziativa del direttore don Attilio Garlaschi³⁴.

Una sorta di dimorfismo di linguaggio cominciò a contraddistinguere gli oratori da una parte e i collegi dall'altra. Negli oratori si moltiplicarono i «circoli», con un appellativo derivato dalla Gioventù Cattolica e dalle organizzazioni promosse nelle parrocchie dall'Opera dei congressi. Nei collegi persistettero le «compagnie religiose» con la denominazione data da don Bosco alle prime forme associative costitutesi nell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Gli oratori festivi entrarono in una fase di nuova fioritura che durò all'incirca fino allo scoppio della prima guerra mondiale. I circoli di giovani maturi e di padri di famiglia fecero alzare l'età media degli oratoriani, quasi portandola a quella esistente negli oratori giovanili torinesi prima del 1848 ai tempi di don Cocchi e di don Bosco giovani preti³⁵.

Si ebbero in quegli anni di riflesso effetti più immediati sul movimento cattolico. Vari giovani (come Pio Benassi, Jacopo Bocchialini, Giovanni Longinotti, Giu-

³² Il primo numero apparve il 23 settembre 1896 con il titolo: «La cooperazione popolare. Rivista cattolica di agricoltura pratica»; con il numero del 13 novembre 1897 s'intitolò: «La cooperazione popolare. Rivista di agricoltura e delle cooperative cattoliche italiane»; nel 1903: «Rivista di agricoltura»; adottava il formato del «Bollettino salesiano» appositamente; un inserto nel BS, a. XXVII (nov. 1903) annunciava agevolazioni per chi riceveva l'uno e l'altro periodico.

³³ Tale titolo venne sostituito a quello di «Notizie varie»; cf. BS, a. XXV (1901), p. 72. Nel 1902 si tornò alla denominazione «Notizie varie» e si diede risalto a quella di «Spigolature agrarie», iniziata nel novembre 1901 (p. 326s) e fatta cessare nel dicembre 1903 (p. 374-376).

³⁴ BS, a. XXVI (1902), p. 16.

³⁵ Si tratta di impressioni personali e stime approssimative da verificare.

seppe Micheli del cenacolo di Parma) passando rapidamente dal circolo cattolico alla militanza sociale e politica servirono anche di connettivo tra certi ambienti del movimento cattolico, i salesiani e le loro iniziative.

Oltre che sull'organizzazione degli oratori giovanili le esperienze di Parma si ripercossero utilmente anche in altra direzione. I fervori neo-fisiocratici di don Baratta e dei suoi collaboratori riverberandosi a Torino, finirono per far fissare l'attenzione dei superiori maggiori sul problema delle scuole agricole.

Appena dopo la morte di don Bosco non erano venute meno le cautele e le diffidenze del passato. Nonostante l'esempio delle colonie agricole che don Cocchi, don Reffo, i giuseppini e altri ancora tenevano in vita, don Bosco, che pure proveniva dal mondo contadino, aveva preferito gli oratori in area urbana, le scuole di arti e mestieri, i collegi per studenti e i seminari. Con riluttanza aveva accettato in Francia la colonia agricola di La Navarre nel 1878. Attorno al 1895 qualcosa andava cambiando anche in Piemonte sotto gli occhi dei superiori salesiani di Torino. La nuova generazione di cattolici militanti piemontesi rimproverava alla vecchia guardia un certo indolente paternalismo e poca rispondenza alle indicazioni della «Rerum Novarum». Però secondo questi giovani (quali il conte Luigi Caissotti di Chiusano e il marchese d'Invrea) non era tanto l'impianto di leguminose e il correlativo processo d'induzione dell'azoto nella terra che bisognava promuovere; quanto piuttosto le casse rurali; e con esse, occorreva un intervento avveduto sui mercati, le fiere, i prezzi dei prodotti agricoli, su quanto insomma effettivamente avrebbe potuto mettere in moto la macchina agricola piemontese verso una condizione sociale più prospera³⁶.

Tale stato di cose decise finalmente i superiori maggiori di Torino all'accettazione di scuole e colonie agricole. Venne modificata in scuola agricola la fondazione che, grazie alla famiglia del cardinal Richelmy, era stata aperta a Ivrea già nel 1892; colonie agricole furono accettate a Canelli (1896) e a Corigliano d'Otranto (1901), in scuola agricola fu trasformato l'istituto di Lombriasco (1894). Persino, sulla base di una certa disinformazione, nel 1902 furono accettate una casa e una vigna a S. Giuseppe Jato (Palermo), un paese isolato e malsicuro in zona di mafia, dove oltretutto la vigna era colpita da fillossera. La svolta agricola fu dichiarata dallo stesso successore di don Bosco, don Michele Rua, sul «Bollettino» in una lettera consueta ai cooperatori sui progressi dell'opera salesiana e con espressioni che riecheggiano cautamente gli scritti solariani di don Baratta:

«Permettetemi che io, assecondando il nuovo e salutare risveglio di *ritorno ai campi*, cotanto caldeggiato dal venerando clero, richiami l'attenzione vostra sulle nostre colonie agricole. L'impedire lo spopolamento delle campagne ed il relativo agglomeramento nelle città, con grande pericolo della fede e dei buoni costumi dei nostri campagnuoli, e il richiamare

³⁶ Cf. A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915*, Torino, Giappichelli 1965.

le popolazioni alla fonte vera del loro benessere economico, saranno i primi vantaggi di questo *ritorno ai campi*. Ecco quale vorrei fosse il precipuo campo dell'attività dei figli di D. Bosco, come quello delle cure della vostra beneficenza in quest'anno (...). Le nostre colonie di Ivrea, Canelli, Marocco Veneto, Corigliano di Otranto in Italia; di Gerona in Spagna; di Bei[t]gemal in Palestina; di Arequipa, Cachoeira do Campo, Giamaica, Uribellarrea, Puntarenas, Dawson, ecc. nell'America, sono tutte in grande deficienza di attrezzi agricoli (...). E qui parmi anche opportuno ricordare la Scuola agraria di Parma, la quale, sorta per iniziativa di quei nostri confratelli sotto la direzione del solerte direttore don Baratta e col consiglio ed appoggio del celebre Stanislao Solari, che ne è lustro e decoro, promette di riuscire luce di progresso agrario e fonte di benessere specialmente per l'Emilia. Nelle missioni poi l'agricoltura, insegnata razionalmente, dà vita a molte nostre case. A Gualaquiza nell'Equatore presso i Jívaros, al Matto Grosso nello Stato di Minas Geraes nel Brasile, nell'Uruguay, nella Repubblica Argentina, le colonie agricole contribuirono assai a fare gran bene...»³⁷.

Le vicende dell'Opera dei congressi dopo il 1896 sono ben note: nel 1897 si ebbe il culmine degli entusiasmi intransigenti; nel 1904, lo scioglimento dell'Opera per intervento di Pio X.

Al congresso cattolico tenuto a Milano nel 1897 si era giunti con all'attivo il successo di vari militanti del movimento nelle elezioni amministrative di qualche grande città. Sulle tribune dei convegnisti e dalle colonne dei giornali la voce di don Albertario e di altri antitemporalisti a oltranza si faceva minacciosa contro la classe liberale al potere.

Il governo Di Rudinì intervenne nei mesi successivi facendo perquisire sedi di comitati, ordinandone la chiusura, processando don Albertario che finiva condannato in carcere. Nel 1898 gli scioperi violenti di operai e contadini nelle città e nelle campagne provocarono brutali e sanguinose repressioni. Ma intanto apparve agli occhi di tutti la forza raggiunta dal socialismo, capace ormai di mobilitare alla lotta di classe con scioperi e altre manifestazioni di forza, capaci di piegare la classe al potere. All'analisi attenta dei cattolici sociali appariva la natura di partito popolare, forte e moderno, del socialismo. In dibattiti di circoli cattolici, a borgo Vanchiglia in Torino destava impressione il fatto che popolani (un calzolaio, ad esempio, con appena gli studi elementari) nel confronto con cattolici non si lanciavano in volgari insulti anticlericali, ma esponevano l'analisi marxista della società in cui si viveva, l'accumulo di capitali, la proletarizzazione dei lavoratori e altre ingiustizie contro cui ormai biso-

³⁷ BS, a. XXVI (1902), p. 6. Sui cataloghi a stampa della Società di S. Francesco di Sales gli «addetti alla colonia agricola di Marocco» risultano appartenenti al «Collegio-Convitto Astori» di Mogliano Veneto; cf. catalogo 1904, p. 60 e 1905, p. 59. Cf. inoltre il capitolo sulle colonie agricole in G. BARBERIS, *Il venerabile D. Giovanni Bosco e le opere salesiane. Brevi notizie ad uso dei cooperatori salesiani*, Torino, S.A.I.D. Buona Stampa 1910³, p. 97 (con il programma d'insegnamento d'Ivrea). Il programma d'insegnamento agricolo a Parma è pubblicato in «Riv. di agricoltura» a. IX (1903), n. 13-19, fogli di coperta.

gnava scendere in lotta³⁸. Il socialismo dunque nelle aree popolari aveva introdotto, anche a livelli elementari ed essenziali, una ideologia e una coscienza politica che mobilitava le masse: fino al punto da fare emergere personaggi ch'era possibile proporre, almeno per allora, come candidati delle amministrazioni comunali. Per contro, negli ambienti popolari cattolici era ormai ben diffusa una catechesi cristiana nei quadri essenziali, ma si era ben lontani dall'aver immesso anche una visione cattolica della realtà sociale e politica; questa del resto risultava frammentaria, contraddittoria e contrastata persino nel recente congresso nazionale di Milano del 1897.

Nell'Opera dei congressi non si trattava più solo di scontri tra vecchia e nuova generazione circa l'opposizione antiliberale a oltranza; c'era ormai chi proponeva a Genova, a Milano, a Torino, nelle Marche, a Roma, a Napoli, in Sicilia, attorno a Valente, a Invrea, a Murri, ad Avolio, a Sturzo l'abbandono del verticismo che aveva caratterizzato l'Opera dei congressi sotto la presidenza del Paganuzzi. Un'impostazione democratica avrebbe trasformato il movimento in partito moderno, che, accettando sindacati di lavoratori, scioperi e altre forme di lotta democratica, avrebbe nel contempo meglio elaborato un programma sociale e politico capace di imporsi nel, gioco democratico dei partiti.

Contro quanto sembrava fare il gioco dei socialisti, un esautoramento della gerarchia ecclesiastica e un tradimento dell'Opera dei congressi intervenne tra gli altri il vecchio vescovo di Fossano, mons. Emiliano Manacorda, l'antico fedelissimo amico di don Bosco e sostenitore delle sue opere, ma fermo nell'intransigentismo conservatore e paternalista³⁹.

In clima di contrasti acuti ed essenziali in corso all'interno del movimento cattolico, assumevano un contesto nuovo e difficile i contatti tra membri dell'Opera dei congressi e i salesiani, quando questi organizzarono e celebrarono nel 1903 il terzo congresso internazionale dei cooperatori a Torino (dopo il secondo, celebrato a Buenos Aires nel novembre 1900).

Nel comitato centrale esecutivo (predisposto dall'ormai provetto don Trione) figuravano vari dei nomi più illustri del patriziato subalpino: il barone Antonio Manno quale vice presidente del congresso, il conte Luigi Avogadro di Valdengo, il conte Cesare Balbo di Vinadio, i cavalieri Emmanuele e Amedeo di Rovasenda, il conte Emiliano Della Motta, il barone Carlo Ricci des Ferres, il conte Alfonso Ripa di Meana, il conte Francesco Viancini di Viancino; non mancavano esponenti dell'alta borghesia come Anselmo Poma, e personaggi eminenti del clero torinese come il canonico Giuseppe Allamano. C'erano anche il democratico marchese Franco Invrea e l'intransigente conservatore avvocato Stefano Scala, allora direttore del giornale «Italia reale -

³⁸ L'episodio è riferito da Franco Invrea a Toniolo in una lettera del 3 luglio 1897; cf. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano*, p. 17s.

³⁹ Mons. E. Manacorda, *Lettera circolare al clero*, Fossano, tip. Rossetti 1897; di cui cf. brani in G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, I, p. 339-341 e A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano*, p. 26s. Una necrologia è in BS, a. XXXIII (1909), p. 285s.

corriere nazionale»⁴⁰. Tra i due non correva per nulla buon sangue. Nel 1897 Invrea aveva scritto a Toniolo: «I veri nemici della democrazia, in Torino si riducono a quattro o cinque... di cui il capo è l'avv. Scala, in cui al misoneismo e all'ignoranza completa delle questioni sociali si aggiunge anche, probabilmente il timore di avere nella «Democrazia» [il periodico dei democratici cristiani torinesi] ...un terribile concorrente»⁴¹. Al convegno parlò l'avvocato Scala sulle associazioni operaie per giovani e adulti; ma presero la parola anche Angelo Mauri a proposito delle università popolari e Filippo Meda sull'opera di don Bosco e la stampa, cioè su un tema che poteva stare a cuore all'avvocato Scala. Oltre al card. Richelmy, arcivescovo di Torino, presero parte al convegno anche i cardinali Svampa e Ferrari. Tra i vescovi venuti dal sud si distinse mons. Monterisi con un intervento sull'azione dei salesiani nell'Italia meridionale, in cui era riflessa la sua straordinaria esperienza di modernizzazione della vita religiosa meridionale. Sulla tomba di don Bosco a Valsalice parlò mons. Giovanni Blandini, vescovo di Noto in Sicilia, venuto, come ebbe a dire egli stesso, dalla «lontana Sicilia» e dalle «vampe del suo Mongibello»⁴². Quando già era iniziato il congresso, giunse il conte Giovanni Gròsoli, successo nel 1899 al Paganuzzi come presidente dell'Opera dei congressi. Gròsoli disse che non poteva non essere presente «come ultimo dei cooperatori e come rappresentante dell'Opera dei congressi». Da tale premessa passò a trattare brevemente della comunanza d'ideali e dei rapporti che correavano tra l'Opera dei congressi e l'Opera salesiana; entrambe miravano «a uno scopo comune e principale: il ritorno della fede di Cristo nella famiglia e perciò la restaurazione cristiana della società sulla base delle forze popolari»⁴³. Stando al riassunto riportato dagli *Atti*, quelle di Gròsoli furono parole caute che non entrarono sul vivo dell'inquadramento cui tendeva in passato l'Opera, oppure sul modo come intendere il ruolo del popolo nel disegno di «restaurazione» cristiana.

Il congresso si chiuse lasciando nei salesiani l'impressione di un grande successo: per l'internazionalità dei convenuti e per i temi affrontati il congresso aveva rappresentato un progresso su quelli salesiani precedenti.

Ma lo scioglimento dell'Opera dei congressi nel 1904 di riflesso colpiva quel tipo di manifestazioni nell'ambiente salesiano. Le capacità di don Trione, oltre tutto, nel

⁴⁰ *Atti del III congresso internazionale dei cooperatori con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice, per cura del sac. Felice G. Cane. Torino XIV-XVII maggio MDM. III*, Torino, tip. Salesiana 1903; ANNALI, III, 310-339. Don Felice Giulio Cane, prima di essere incaricato a Torino degli ex-allievi e dei cooperatori, era stato a Parma con don Baratta, segretario del circolo solariano; cf. *Dizionario biografico dei salesiani*, Torino, Ufficio Stampa salesiano 1969, p. 70. I vari membri del comitato centrale esecutivo del congresso erano ovviamente tutti cooperatori. Di vari fu data poi una necrologia sul BS; ad es.: Antonio Manno, BS, a. XLII (1918), p. 68; Carlo Ricci des Ferres, BS, a. XLIX (1925), p. 83; Francesco Viancini di Viancino, BS, a. XXVIII (1904), p. 159.

⁴¹ Cf. A. ZUSSINI, *Luigi Caissotti di Chiusano*, p. 25.

⁴² *Atti del III congresso*, p. 216.

⁴³ *Atti del III congresso*, p. 141. Era cooperatrice salesiana la madre di Giovanni Gròsoli, contessa Livia Pironi; cf. necrologia in BS, a. XXXIII (1909), p. 191.

1903 avevano espresso il loro massimo e i loro limiti. Non mutando formula infatti incombeva nei congressi il senso di saturazione e di ripulsa che aveva colpito gli ambienti cattolici italiani. A rilevarlo benevolmente, in termini di lusinga per i salesiani, fu il card. Ferrari nel congresso tenuto a Milano nel 1906: «Taluno dice che i congressi sogliono lasciare il tempo che trovano. Per i congressi salesiani mi pare che non si possa dire». Il cardinale proseguiva enumerando risultati tutto sommato circoscritti: il compimento dell'istituto salesiano a Bologna e quello di un collegio a Buenos Aires⁴⁴.

Don Baratta, trasferito a Torino, tentò di ripetere l'esperienza di Parma. Ma alla sua scuola superiore di religione aderirono solo pochi studenti liceisti e universitari. Nelle sue lezioni preferì toccare argomenti religiosi e lasciare in sordina la neofisio-crazia del Solari. Per incarico dei superiori maggiori tenne anche corsi di sociologia ai chierici salesiani di Foglizzo⁴⁵. Sicuramente fu in quell'epoca che la bibliotechina dello studentato diede spazio anche a *Battaglie d'oggi* di Murri e a molti libri relativi alla questione agraria e sociale⁴⁶. Nel 1902 era uscito di don Baratta a Parma il suo scritto maggiore in materia: *Principii di sociologia cristiana*⁴⁷. Più che l'influsso di Toniolo il libro risente quello del Solari, amalgamato a spunti del sorpassato tradizionalista Auguste Nicolas e a considerazioni interessanti dell'ancor vivo pedagogista cattolico Giuseppe Allievo, professore di vari salesiani all'Università di Torino. I *Principii di sociologia* di don Baratta rimangono tutto sommato un'opera divulgativa alquanto ibrida, tra fondamenti teologici della sociologia cristiana e importanza assegnata all'agricoltura, quasi con schemi di Quesnay. Vennero tuttavia riediti a Parma dai fedelissimi amici del cenacolo solariano nel 1906.

Intanto a Parma prendeva la penna un altro giovane sacerdote salesiano, don Dante Munerati (il futuro vescovo di Volterra), su temi sociali e a sostegno delle tesi del Solari. Non la «Cultura sociale» del Murri, ma la «Scuola cattolica» di Milano e la «Rivista internazionale di scienze sociali» diretta da Toniolo diedero ospitalità ai saggi di don Munerati; che poi raccolti in un volume, furono pubblicati dalla Pustet di Roma nel 1909⁴⁸. Rispetto agli scritti di don Baratta, quelli di don Munerati fanno sfoggio di un'erudizione più larga, più moderna e più pertinente. Ma a ben vedere,

⁴⁴ ANNALI, III, 642.

⁴⁵ F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta*, p. 248-252.

⁴⁶ R. MURRI, *Battaglie d'oggi*, Roma 1903-1904, vol. I e II. Sul frontespizio questi due volumi (ora presso il Centro Studi Don Bosco dell'Univ. Pont. Salesiana) portano scritto a matita: «Ricordo di D. Rinaldi»; in basso hanno il timbro a secco: «Direzione del collegio salesiano Lanzo Torinese»; e a fianco: «Casa San Michele Foglizzo Canavese (Torino)». Furono dunque donati da don Giovanni Battista Rinaldi (1855-1924), che fu a lungo a Faenza (1881-1901) e poi direttore a Lanzo (1901-1904).

⁴⁷ Parma, Fiaccadori 1902.

⁴⁸ D. MUNERATI, *Orizzonti nuovi di vita sociale*, Roma, Pustet 1909. I singoli capitoli apparvero come saggi sulla «Rivista internazionale di scienze sociali» negli anni 1905-1907. «La scuola cattolica» a. XXXVI, vol. XIII (1980), p. 303-310 pubblicò di don Munerati, *Di un punto controverso sulle legge penali*.

quanto di Marx è citato ora da edizioni tedesche ora dalla versione francese (e non da quella italiana pubblicata proprio a Torino) lascia presto apparire che si tratta di erudizione raccoglitrice e non del tutto assimilata. Anche il sistema solariano, più affermato che approfondito, era ormai un frutto fuori stagione. Né del resto, per quanto è possibile sapere, la teoria sociale del Solari ebbe un ruolo in qualche misura rilevabile nella cultura salesiana. Marx, Engels, Townsend, Stewart, Smith erano voci del tutto estranee al parlare dei salesiani e al linguaggio di periodici come il «Bollettino» e le «Letture cattoliche»⁴⁹. La cultura dei salesiani aveva piuttosto come realtà di riferimento gli adolescenti e i giovani, magari ormai percepiti abbastanza come classe di età in sviluppo, avvertita genericamente come lievito cristiano di una società che li avrebbe avuti un giorno adulti. Si oscillava dunque tra speranze generali sul futuro e arte concretamente esercitata dell'istruzione e dell'educazione.

A questo punto è possibile trarre dai dati che abbiamo presentato una serie di indicazioni, nella speranza che possano essere utili a un'indagine più approfondita sui rapporti che intercorsero tra i salesiani, il movimento cattolico, l'Opera dei congressi.

Abbiamo sottolineato l'utilizzazione che l'Opera dei congressi fece di un'iniziativa (quella del comitato parrocchiale nella chiesa del S. Cuore a Roma) e di una proposta (quella della lega per il riposo festivo, avanzata da don Trione). Tale genere di fatti gioverebbe a suffragare la tesi di chi tende a vedere più stretti i legami tra istituzioni ecclesiastiche territoriali con l'Opera dei congressi, che non tra questa e gli ordini e le congregazioni religiose. La tendenza all'inquadramento da parte dell'Opera giunse a tal punto attorno al 1897, da fare apparire come capovolti i rapporti con la gerarchia. Tanto più poteva apparire compromesso il collateralismo tra attività religiose e attività sociali mantenuto abbastanza sotto la presidenza Paganuzzi, quanto più si profilava il prevalere di un ordinamento democratico all'interno dell'Opera stessa. In passato l'assolutismo giurisdizionalista aveva assoggettato l'episcopato «insinuando» ai prelati i desideri del sovrano, e in pratica trasmettendo ordini da eseguire. L'Opera dei congressi, con i suoi voti e le sue proposte, in pratica condizionava o addirittura subordinava i vescovi, che nella propria diocesi potevano sentirsi sotto la pressione di laici militanti e di clero inferiore di cui non dividevano la visione delle cose e le proposte operative. Fatte le dovute differenze, si ripeteva quanto era accaduto alla Compagnia del Santo Sacramento in Francia nel '600: segreta (e perciò non costitui-

⁴⁹ Ma estranee erano anche certe drastiche espressioni di don Baratta ora contro il collettivismo ora contro gli squilibri indotti dal liberalismo. Cf. ad es. *Principa di sociologia cristiana*, Parma, Faccadori 1906³, p. 308s: «Il male riveste carattere generale e dappertutto ci si mostra dal più al meno coi medesimi caratteri, sicché si ha da ritenere che una medesima dev'essere la causa, la quale più che nei singoli individui si deve ricercare in qualche vizio o errore che intacca le stesse basi del vivere sociale. Non è la lotta di individui; ma la lotta di classi e di popoli, è un antagonismo continuo d'interessi, che si riassume come una frase nuova, nella lotta del capitale col lavoro». E alla p. 310: «La società è tutta basata sopra un generale sfruttamento (...) esso è l'effetto di un sistema errato di cose, di un falso indirizzo che alla società si è dato».

ta né canonicamente, né secondo le leggi dello Stato), non soggetta istituzionalmente ai vescovi diocesani nella sua azione capillare, totalizzante, mirante a una supremazia dello spirituale sul temporale, proprio in tempi in cui la monarchia e i parlamenti miravano allo scopo inverso per tutto ciò che riguardava la sfera politica e la disciplina esteriore della Chiesa⁵⁰. Lo scioglimento dell'Opera pertanto portò alla disgregazione di un paventato sistema. Riaffermato e ristabilito il potere gerarchico della Chiesa, vennero allora bloccate anche certe forme di maggiore auspicata intesa tra clero e laicato in campi, come quello sociale e politico, in cui non era per sé compromessa la funzione pastorale della gerarchia. Tale stato di cose spiega le tendenze di varie organizzazioni cattoliche con fini culturali sociali e politici, che nel decennio prebellico si mossero verso una più netta affermazione della propria autonomia.

Tensioni del genere non avevano ragione di porsi tra l'Opera dei congressi, i salesiani e, in genere, i regolari e religiosi. Le parole di Gròsoli al congresso salesiano del 1903 ben esprimevano il tipo di rapporti tra l'Opera salesiana e quella dei congressi: cristianizzazione della società e impegno tra i ceti popolari intesi come fine e campo comuni; in sostanza tra le due opere si ponevano rapporti di accordo, di sostegno e di compresenza. Sarebbe già troppo forse dire che ci fu una reciprocità di coinvolgimento; e, ancor più, attribuire all'Opera dei congressi nei confronti di quella salesiana (così come nei confronti degli altri ordini religiosi) disegni di subordinazione. I salesiani, così come gli altri ordini, avevano ottenuto un inserimento organico nella Chiesa. Come tali, a pieno titolo entrano in una storia della Chiesa, più che in una del movimento cattolico studiato nei suoi esiti politici. Non furono parte organica dell'Opera dei congressi, anche se sono da tenere presenti i rapporti che intercorsero tra loro in ordine a una visione più larga della storia⁵¹.

In ogni caso non sono da sottovalutare i modi di sentire culturali e spirituali propri di ciascun ordine religioso. Nei salesiani assume sempre un ruolo determinante il proposito, non tanto di conservazione materiale, quanto di continuità dello spirito

⁵⁰ Cf. R. TAVENEAUX, *Le catholicisme dans la France classique 1610-1715*, Paris, S.E.D.E.S. 1980, p. 233: «La compagnie disparut en fait sous les coups du pouvoir, mais surtout par inadaptation aux conditions de vie et de pensée de son temps. Dans sa nature profonde la Compagnie du Saint-Sacrement était un mouvement comparable, toutes choses égales, à la Ligue: comme elle, elle préconise la supériorité et le contrôle du spirituel sur le temporel; son idéal c'est l'Europe catholique, l'unité confessionnelle, la chrétienté. Or son époque voit la montée de l'Etat, le renforcement du principe national, la préminence des légistes: la compagnie a été victime de cette contradiction».

⁵¹ L'espressione «parte organica» richiama altre del genere della storiografia marxista recente, che tende a interpretare il clerico-moderatismo d'inizio '900 come il segno di una raggiunta consequenziale penetrazione tra capitalismo borghese e cattolicesimo in Italia. Su tali tesi cf. F. TRANIELLO, *I clerico-moderati*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, 1/1, p. 29-34. Lo studio dei rapporti che intercorsero tra il ceto padronale cattolico e i salesiani potrebbe portare un piccolo contributo alla comprensione storica dei fatti e perciò anche al connesso dibattito storiografico.

del fondatore. Continue verifiche dunque, in sede di capitoli generali e altrove, portarono a commisurare quanto si andava compiendo con quanto appariva proprio di don Bosco. Propositi universalistici, propri del cristianesimo, e senso di universalità della classe di età giovanile venivano rinforzati dall'espansione missionaria delle opere salesiane. Di riflesso dunque portavano in Italia (anche a condizionamento degli impulsi provenienti dal movimento cattolico italiano) elementi che contribuivano al mantenimento di differenziazioni e di distanze anche nel campo giovanile.

L'opera salesiana primordiale e più caratteristica era l'oratorio tale quale l'aveva fatto don Bosco. Dopo lo scioglimento dell'Opera dei congressi i salesiani ribadirono la natura dell'oratorio «moderno» non parrocchiale né interparrocchiale, ma opera aperta a tutti i giovani che spontaneamente vi volevano affluire (anche se a questi giovani erano proposti comportamenti precisi all'interno dell'oratorio ed erano offerti senza mezzi termini i quadri essenziali di una catechesi cattolica)⁵². La natura dell'oratorio salesiano come opera che si proponeva a forme di adesione spontanea giova a spiegare come mai gl'individui che per qualche tempo lo frequentarono non sono solo da reperire all'interno di organizzazioni politiche cattoliche, e come mai, stando a indizi e sondaggi attendibili, risulta in quasi tutti, quale comune denominatore, un ricordo positivo dell'esperienza umana avuta nell'oratorio dei salesiani.

Non studiando dunque i salesiani solo in funzione del movimento cattolico; e viceversa, ricercando anche quanto questo movimento svolse in sostegno dell'opera di don Bosco la storia di entrambi si arricchisce sicuramente di elementi non inutili a una comprensione meno unilaterale e meno circoscritta.

⁵² Cf. *Gli oratori festivi e le scuole di religione. Relazione, proposte e studi compilati d'ordine del presidente del V congresso delle opere omonime, il reverendissimo D. Paolo Albera, rettore maggiore della pia società salesiana del ven. D. Bosco. Eco del V Congresso tenutosi in Torino il 17, 18 maggio 1911*. Supplemento al BS, a. XXXV (dic. 1911), Torino, S.A.I.D. Buona Stampa 1911, p. 32s: «L'Oratorio festivo moderno con programma massimo. - Parrebbe a prima vista che il programma massimo s'adatti bene anche agli Oratori parrocchiali ed interparrocchiali, e veramente questi oratori possono raggiungere grande potenzialità estensiva. Ma siccome essi mirano solo ad una parte determinata di gioventù, e cioè ai ragazzi di una o più parrocchie, ne viene che la loro potenzialità per quanto attiva, resti naturalmente limitata, mentre la società attuale reclama un altro tipo di oratorio a programma massimo, ma universale. Questo tipo è il vero oratorio moderno, arca di salvezza per miriadi di giovani, del quale è fondatore incontrastato il ven. don Bosco, che lasciò ai suoi figli in preziosa eredità. È l'oratorio delle grandi città e dei grandi centri industriali dove l'agglomeramento degli operai porta seco l'agglomeramento dei fanciulli che, lasciati a sé, s'insegnano vicendevolmente la malizia e la corruzione». Per una storia sociale degli oratori salesiani in Italia tra fine '800 e primo '900 sarebbe auspicabile che venissero tempestivamente recuperati e tutelati i materiali superstiti (registri nominali di membri di circoli, elenchi di premiati, ex-allievi, benefattori, operatori, dame patronesse, ecc.). Tra i materiali a stampa è notevole la collezione di regolamenti curata a Parma con il titolo: *La educazione cristiana della gioventù. Regolamenti varii per oratori festivi e congregazioni*, Parma, Fiaccadori 1896 (premessa di don Rua, indirizzata «a tutti i venerandi parroci d'Italia»). Tra i periodici non sono da trascurare: «Don Bosco. Periodico pedagogico-ascetico» (Milano); «L'amico della gioventù» (Catania).



A RISPOSTA DELLA SOCIETÀ SALESIANA ALLA “GRANDE EMIGRAZIONE ITALIANA” (1890-1914)*

Francesco Motto*

La società salesiana, fondata nel 1859 da don Giovanni Bosco (1815-1888) per l'educazione della gioventù povera ed abbandonata, raggiungeva i suoi obiettivi attraverso gli oratori, la scuola, specialmente quella professionale, i collegi, gli ospizi ed altre opere connesse con le quali, anche se non direttamente volte ai giovani, si tendeva anche a dare un proprio contributo per la formazione religiosa, morale e culturale delle classi popolari. Benché le costituzioni salesiane definitivamente approvate dalla Santa Sede nel 1874 non facessero cenno alcuno alle missioni e neppure all'assistenza agli emigrati, nel novembre 1875 un drappello di dieci salesiani partì per l'Argentina; alla morte del fondatore i missionari salesiani erano già oltre 150 ed operavano in 5 paesi dell'America Latina: Argentina, Cile, Uruguay, Brasile e Paraguay¹, a favore, in particolare, di immigrati italiani.

L'inizio dell'opera salesiana di assistenza agli emigrati: 1875-1888

L'opzione per questa attività salesiana ebbe inizio, in un certo qual modo, allorché, durante la solenne celebrazione tenutasi l'11 novembre 1875 a Torino-Valdocco, don Bosco congedava i primi dieci missionari salesiani in partenza per l'Argentina con queste parole:

“Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane, che numerose vivono in quelle città e in quei paesi e in mezzo alle stesse campagne. I genitori, la loro figliolanza poco istruita della lingua e dei costumi dei luoghi, lontani dalle scuole e dalle chiese, o non vanno alle pratiche religiose o se ci vanno nulla capiscono. Perciò mi scrivono che voi troverete un numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui

* Rielaborazione di vari recentissimi contributi del medesimo autore: in particolare: F. MOTTO, *La questione emigratoria nel cuore di don Rua*, edito in Grazia LOPARCO - Stanislaw ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua, primo successore di don Bosco*. (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010, pp. 379-400. Per uno sguardo completo, anche se sintetico, si veda F. MOTTO, *Don Giovanni Bosco e la missione dei salesiani per i migranti*, in G. BATTISTELLA (a cura di), *Migrazioni. Dizionario socio-pastorale*. Cinisello Balsamo (MI), Edizioni San Paolo 2010, pp. 60-68.

¹ Per tutte le statistiche salesiane si vedano le Appendici in Morand WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide*. Roma, LAS 2000.

la miseria o sventura portò in terra straniera, e adoperatevi per far loro conoscere quanto sia grande la misericordia di Dio, che ad essi vi manda pel bene delle loro anime”².

Don Bosco già da anni era al corrente dell'esodo forzato di tanti connazionali in Argentina. Ora con la spedizione missionaria coronava non solo il suo sogno evangelizzatore *in partibus infidelium*, ma anche il desiderio di continuare a favore dei figli degli immigrati italiani l'opera educativa che stava conducendo da un trentennio in patria.

L'attività a tempo pieno nella chiesa italiana *Mater Misericordiae* nel centro di Buenos Aires e nella parrocchia periferica de *La Boca*, con oltre 10.000 italiani per lo più massoni e anticlericali, nonché le sporadiche peregrinazioni nella campagna argentina svelarono successivamente ai missionari i risvolti drammatici, fino ad allora soltanto immaginati, del fenomeno migratorio, sollecitandoli a potenziare ed a privilegiare il lavoro a favore dei connazionali rispetto agli altri obiettivi educativi e apostolici – scuole e successivamente missioni *ad gentes* – per cui erano partiti³. L'arrivo e l'immediata disponibilità apostolica dei nuovi venuti furono salutati con contagioso entusiasmo dagli immigrati che parlavano spagnolo, italiano e una lunga serie di dialetti locali. Difatti degli oltre 71.000 Italiani ufficialmente presenti in Argentina nel 1869 secondo il censimento nazionale, circa 50.000 vivevano nella sola Buenos Aires, stando al primo censimento degli Italiani all'estero del 1871,

² MB XI 385. Mentre sono numerosi gli studi sulle missioni salesiane in genere – l'ultimo è quello di Carlo SOCOL, *Don Bosco's missionary call and China*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 49 (2006) 215-294 –, non lo sono altrettanto quelli sull'assistenza dei salesiani agli emigrati. I maggiori scritti sono dello scalabrianò Rosoli soprattutto per quanto riguarda l'ambiente argentino: Gianfausto ROSOLI, *Impegno missionario e assistenza religiosa agli emigranti nella visione e nell'opera di don Bosco e dei Salesiani*, in Francesco TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 289-329 (edito pure in G. ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere: momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. [= Studi del Centro “A. Cammarata”, 23]. Caltanissetta, Salvatore Sciascia Ed. 1996, pp. 383-431) e Id., *Don Bosco e l'assistenza agli emigranti*, in Mario MIDALI (a cura di), *Don Bosco nella storia*. Roma, LAS 1990, pp. 507-516. Un'ottima sintesi dell'azione salesiana fra gli emigrati in Argentina è offerta da Fabio BAGGIO, *La Chiesa argentina di fronte all'immigrazione italiana fra il 1870 e il 1915*. Roma, Istituto Storico Scalabriniano 2000, pp. 212-241. Contributi vari sono inoltre contenuti nei volumi di Storia dell'Opera Salesiana editi dall'Istituto Storico Salesiano: Francesco MOTTO (a cura di), *Insediamenti ed iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. (= ISS – Studi, 9). Roma, LAS 1996, e Id., *L'Opera salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. 3 voll. (= ISS – Studi, 16-18). Roma, LAS 2001; Jesús Graciliano GONZALEZ - Grazia LOPARCO - Francesco MOTTO - Stanislaw ZIMNIAK (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922*. 2 voll. (= ACSSA – Studi, 1-2). Roma, LAS 2007. Altri singoli studi sono indicati nelle singole note qui di seguito.

³ “Noti che se non ci fossimo occupati prima degli italiani sarebbe stato un vero *sumere panem filiorum et mittere canibus*”, scriveva il capo spedizione don Giovanni Cagliero a don Bosco a quasi un anno dall'arrivo, perché, proseguiva, “fino ad ora mi commossero più gli Indianizzati che gli Indiani”: ASC A1380913, lett. Cagliero-Bosco, 7 ottobre 1876.

un'altissima percentuale proveniva dall'Italia settentrionale, dal Piemonte e soprattutto dalla Liguria, regioni in cui l'opera salesiana da tempo era conosciuta, diffusa e radicata, e regioni da cui provenivano per lo più gli stessi salesiani.

Ora l'assenza di distanze culturali dai destinatari (lingua, dialetti, sensibilità, tradizioni) e l'affinità culturale, linguistica e religiosa del paese d'accoglienza facilitarono ai salesiani un rapido successo dell'iniziativa potendo lavorare in continuità con l'azione svolta in patria e gli stessi immigrati, grazie all'assistenza ricevuta dai salesiani, videro facilitato il loro inserimento nel nuovo contesto e attutiti gli scompensi inevitabili del cambiamento.

Il movente della solidarietà etnica – "sono sangue nostro, sono fratelli nostri" si leggeva sul Bollettino Salesiano⁴ – è da rintracciare nella convinzione che a fondamento di ogni benessere materiale, sociale e civile tra gli immigrati fosse pur sempre la religione, finalità spesso in aperto contrasto con quelle di altri gruppi influenti sulla colonia all'estero e talora indifferente agli stessi destinatari. A toccare la sensibilità di un acuto osservatore di realtà sociali quale era don Bosco, a spingerlo verso gli emigrati italiani allorquando il fenomeno già possedeva discrete dimensioni, seguendo la direzione del maggior flusso transoceanico dell'epoca, fu in buona parte la considerazione delle conseguenze educative, morali e religiose a cui andava incontro quella crescente massa per lo più giovane, diseredata, culturalmente e istituzionalmente indifesa.

L'interessamento personale di don Bosco si rivelò anche nella discreta corrispondenza rivolta, in quegli stessi anni, a ministri degli Esteri, consoli, ministri italiani all'estero e ad altri rappresentanti del potere civile al fine di chiedere contributi economici e consigliare progetti e interventi⁵. Lui vivente, continuarono annualmente le spedizioni missionarie, che non cessarono di esercitare ad ampio raggio, anche se non sempre allo stesso livello di impegno, la loro azione pastorale tra gli immigrati soprattutto della capitale argentina e di varie località della diocesi, offrendo così un apporto alla crescita del ruolo della Chiesa e dell'importanza dei cattolici stessi nella vita sociale e politica del paese. Contemporaneamente, oltre alle tipiche loro opere educative (scuole e collegi) davano vita alle missioni fra gl'indigeni di Argentina e Cile, per cui nel 1883 la Santa Sede eresse il Vicariato Apostolico della Patagonia Meridionale e la Prefettura Apostolica della Terra del Fuoco.

⁴ *Gli Italiani in America e le nostre Missioni*, in BS XI (ottobre 1887) 122. L'editoriale del periodico presenta drammaticamente le condizioni di vita degli emigrati in America.

⁵ Nell'Epistolario di don Bosco si trovano numerose sue lettere al Ministero degli Esteri italiano, ivi compreso l'invito il 16 aprile 1876 al ministro Melegari di prendere in esame "la convenienza di una colonia Italiana nella Patagonia" che raccogliesse "la sterminata quantità di italiani che presentemente conducono vita stentata negli stati del Chili, dell'Argentina, dell'Uruguay, del Paraguay" e "che dipendesse in tutto e per tutto dalla madre patria", col fine "di incanalare saggiamente la nostra emigrazione che vedeva sarebbe cresciuta di anno in anno [...] e che sentiva che il Governo faceva male a disinteressarsene": Eugenio CERIA (a cura di), *Epistolario di san Giovanni Bosco*. Vol. III. Torino, SEI 1958, pp. 44-45 (lett. 1438).



La grande emigrazione italiana: 1876-1914

Il fenomeno dell'emigrazione, già presente al momento dell'Unità d'Italia, era cresciuto dopo il 1870 anche per l'aumento della popolazione. Il flusso migratorio continentale e transoceanico, con prevalenza del primo, salì notevolmente fino al 1895; poi le partenze per i Paesi al di là dell'Atlantico prevalsero sempre più. Intorno al 1880 si registrava una media annua di circa 109.000 emigranti; nel 1900 divennero circa 310.000, il 47% dei quali oltreoceano, con Brasile e Argentina come destinazioni più usuali (circa 800 mila unità ciascun paese). Si stima che dal 1876 al 1900 partirono oltre cinque milioni di italiani, a fronte di una popolazione italiana che nel 1900 giungeva a circa 33 milioni e mezzo di persone. Invece nel quindicennio successivo 1900-1914 partirono oltre 8 milioni e mezzo di persone, di cui 3 milioni e mezzo per gli Stati Uniti e un milione e mezzo per l'America meridionale. In esso la destinazione transoceanica superò quella continentale (58,2% contro il 41,8%). Questo secondo periodo di inizio secolo XX fu pure quello dei maggiori rimpatri: 1.964.630 dalle sole Americhe, di cui il 66,5% dagli Stati Uniti, il 25% dall'Argentina e il 8% dal Brasile⁶.

Interpretato in diversa maniera, il fenomeno non attirò subito l'attenzione del mondo politico, tant'è che solo il 30 dicembre 1888 venne approvata la prima legge. Essa però non si discostava dall'impostazione di polizia che aveva caratterizzato fino allora quasi tutta la legislazione italiana in materia e lasciava soprattutto scoperto il problema della protezione dell'emigrante in patria, durante il viaggio e all'estero.

La svolta decisiva avvenne con la legge del 31 gennaio 1901, allorché l'emigrazione toccava le quasi 400 mila unità all'anno. Fu un intervento organico, significativo, che mostrò un reale interesse per l'organizzazione dei flussi con la tutela soprattutto nei momenti iniziali dell'espatrio e per la posta in essere delle condizioni che avrebbero determinato una maggiore autoregolamentazione degli stessi flussi. La legge impegnava lo Stato e i suoi rappresentanti all'estero a creare una "catena assistenziale" che, dal paese di partenza ai luoghi d'arrivo, proteggesse l'emigrante e provvedesse alle sue principali necessità⁷. Nello stesso anno s'istituirono, a livello locale, i *Comitati Comunali per l'Emigrazione*, e soprattutto il *Commissariato Generale dell'Emigrazione*. Tale organismo tecnico, alle dipendenze del Ministero degli Esteri e gestito da elementi dell'alta borghesia, si dimostrò però operativamente inefficace con risultati inferiori alle attese. Altrettanto modesti i risultati delle *Com-*

⁶ Gianfausto ROSOLI, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*. Roma, CSER 1978. Tabelle con dati molto analitici e completi dal 1876 al 2005 sono riportate in Ministero affari esteri, *Museo nazionale emigrazione italiana*, a cura di Alessandro Nicosia e Lorenzo Prencipe. Roma, 2009, pp. 100-130.

⁷ Emilio SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla Seconda guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino 1975, pp. 255-271.

missioni arbitrali provinciali, cui spettava il compito di controllare l'applicazione della legge.

La gestione del momento dello sbarco venne praticamente lasciata alle assicurazioni e agli ospitanti, con la conseguenza che ai porti di sbarco gli emigranti, a parte la prima accoglienza, si trovarono spesso senza tutela alla mercé dei truffatori.

A fronte di un intervento dello Stato italiano pressoché inesistente e senza qualche valida struttura alternativa dell'iniziativa privata⁸, accanto agli Italiani non rimase praticamente che la Chiesa italiana, la quale, pur sorpresa dalla crescente dimensione del fenomeno, iniziò a rispondervi.

Ma la principale risposta fino agli inizi degli anni 1890 fu quasi solo quella di cercare di dissuadere dall'emigrare, stante anche la tensione nei rapporti con l'egemonia politica massonica ed anticlericale, le divisioni in seno ai cattolici sulla questione romana, la crescente presa del socialismo sui ceti operai, la disorganizzazione di alcune strutture ecclesiastiche, specie nel Sud, e, non ultimo, la cattiva reputazione lasciata all'estero da molti sacerdoti. Ci si affidò allora a lungo alle singole iniziative, come quelle dei Pallottini operanti fra gli immigrati a Londra fin dal 1844, dei Salesiani presenti fra i connazionali in Argentina dal 1875 – ma essi si dedicavano anche all'educazione dei giovani e all'evangelizzazione degli indigeni, come s'è già detto – e di tanti altri istituti religiosi di vita attiva che in quella fase storica di trasformazione sociale sorsero e si svilupparono abbondantemente, impegnandosi concretamente nella ricerca di soluzioni ai problemi degli emigranti.

Solo al momento in cui si verificò una graduale distensione nelle relazioni con lo Stato, l'impulso della dottrina sociale cristiana, dato dalla *Rerum Novarum* del 1891, e le urgenze imposte dal carattere di massificazione inarrestabile assunto dal fenomeno migratorio suscitarono un maggiore coinvolgimento da parte della gerarchia.

La guida di tutto il movimento venne assunto dalla Santa Sede, attraverso le Congregazioni romane, in particolare la Congregazione di *Propaganda Fide*. Intervenero anche la Segreteria di Stato e gli stessi pontefici. Leone XIII appena eletto, nel 1878 incoraggiò mons. G. Battista Scalabrini a raccogliere in un Istituto sacerdoti disposti a dedicarsi all'assistenza spirituale degli emigrati italiani in America. Successivamente sostenne sia la madre Francesca Saverio Cabrini e la sua Congregazione, che sarebbe stata alla base di molteplici istituzioni in favore degli emigranti, sia mons. Geremia Bonomelli di Cremona che convogliava la sensibilità di autorevoli personalità laiche del mondo cattolico nell'*Opera di assistenza per gli emigranti nell'Europa e nel Levante* al fine di contrastare la diffusione fra loro della laicizzazione e dei principi della lotta di classe. Papa Pio X a sua volta, pur prendendo le distanze dalla questione sociale a fronte dell'anticlericalismo massonico, delle minacce bi-

⁸ Si può qui citare la *Società Umanitaria*, di ispirazione socialista.

bliche ed ecclesiologiche del modernismo, delle tendenze “separatiste” degli stati liberali, della necessità di riforma della curia romana ed altri ancora, manifestò la sua attenzione verso gli emigranti con alcuni documenti significativi, seguiti spesso da azioni concrete tendenti a rafforzare la cura pastorale degli stessi emigrati.

Intanto in Italia sorgevano la *Società San Raffaele*, l'*Opera card. Ferrari*, la *Società di Patronato San Michele* di Palermo⁹, il *Conorzio veneto per la protezione degli emigranti* di Padova, il *Conorzio San Gaetano* di Vicenza ed infine i *Missionari di emigrazione di Sant'Antonio da Padova* fondati dal piemontese don Gian Giacomo Coccolo per l'assistenza dell'emigrante a bordo, e anche ai porti di imbarco e sbarco.

L'assistenza ai cattolici emigrati rappresentava un'importante preoccupazione pastorale anche per le Chiese d'arrivo. Vennero allora proposte formule di assistenza diverse: nell'America Settentrionale prevalse il modello delle “parrocchie nazionali”, dopo ampi dibattiti in sede di Concilio Nazionale (1884); nell'America Meridionale si tese più ad una pastorale unificata di rapida integrazione. Di fatto, in entrambi i casi, l'emigrazione di massa rappresentò una vera e propria sfida a Chiese locali non ancora ben strutturate, carenti di clero, segnate spesso da travagliati rapporti con Roma e preoccupate di difendersi dalle pretese “protezioniste” da parte di molti nuovi governi.

3

L'assistenza salesiana agli emigrati italiani nel quindicennio 1889-1904

L'iniziativa salesiana per gli emigrati italiani maturò la sua stagione più feconda durante la grande emigrazione dell'ultimo decennio del secolo XIX e primo decennio del secolo XX, vale a dire durante i 22 anni del rettorato di don Michele Rua (1888-1910), primo successore di don Bosco¹⁰.

Una forte spinta propulsiva venne ad essa dall'esterno, vale a dire dall'azione stimolante di mons. Scalabrini in persona, dai missionari scalabriniani e dai dirigenti della società di San Raffaele, in costante contatto con don Rua (1837-1910) con il delegato dei cooperatori salesiani, don Stefano Trione e con i due grandi missionari dell'America Latina, don Giovanni Cagliero e don Luigi Lasagna (vescovi)¹¹.

⁹ Il suo Statuto al n. 6 avrebbe indicato che i rappresentanti della società a New York erano il superiore salesiano don Ernesto Coppo e il segretario dell'Unione dei cooperatori salesiani, cav. Vincenzo Merlino: ASC A9120118.

¹⁰ Michele Rua era stato uno dei primi ragazzi e collaboratori di don Bosco, al quale succedette nel 1888. Scuole professionali, assistenza agli emigranti e attività missionaria caratterizzarono l'estensione e il consolidamento della Congregazione durante il suo rettorato. Con lui le opere salesiane passarono da 58 a 387, soprattutto all'estero, e i confratelli da poche centinaia raggiunsero le 4.000 unità: cf M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni...*, p. 530.

¹¹ F. MOTTO, *Reciproca ammirazione, sintonia pastorale e collaborazione fra mons. Giovanni Battista Scalabrini e don Michele Rua*, in Gaetano PAROLIN - Agostino LOVATIN (a cura di), *L'ecclesiologia di Scalabrini*. Roma, Urbaniana University Press 2007, pp. 509-531.

Ma non trascurabile è anche l'influsso dell'*Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani* (ANMI), sorta nel 1886 a Firenze su iniziativa di alcune personalità del mondo della cultura, della politica e della aristocrazia, fra cui il senatore Fedele Lampertico e l'egittologo prof. Ernesto Schiapparelli. Costituita per lo più da cattolici transigenti e liberali conservatori, sensibili al fine religioso e nazionale, essa da una parte intendeva a tutelare le missioni cattoliche in vista dell'espansione di una civiltà cristiana in Africa e in Medio Oriente, con l'incrementarne la presenza e sottraendole all'influenza di altre potenze, dall'altra, grazie all'insegnamento e alla diffusione della lingua e della cultura italiana operata dai missionari, mirava pure ad aprire e incentivare nuovi mercati per l'Italia. Ovviamente era oggetto di riserve e di critiche da parte delle correnti cattoliche intransigenti¹², ma anche soggetto a inevitabili compromessi con le forze politiche. La politica nazionale degli Stati europei infatti nella prima metà del Novecento, come Inghilterra, Francia, Germania o la stessa Italia, speravano e pretendevano dalle forze religiose all'estero, in particolare dai missionari e dalle opere impiantate da religiosi europei, un'azione fattiva e un impegno concreto in favore della politica nazionalista di penetrazione nei territori da occupare. D'altra parte le congregazioni missionarie facevano riferimento alla madrepatria per ottenere appoggi diplomatici o aiuti di ordine finanziario, necessari per installarsi in paesi dove esplicitare la loro missione ed a tutela delle opere colà da loro impiantate. Di qui reciproche accuse e difese, e il ricorso ad espedienti utili alla propria parte. Durante il periodo giolittiano si fece ancora più forte il tentativo dell'Italia di assurgere a potenza coloniale e le istituzioni salesiane all'estero, come collegi, parrocchie, oratori, comitati, associazioni, potevano ben rappresentare, da parte della madrepatria, delle cittadelle o degli avamposti di italianità. Di esempi ne abbiamo tanti, riferiti soprattutto al Medio Oriente e all'America Latina, non escluse comunque le nazioni europee. In particolare gli scontri furono con la Francia in relazione ai paesi che si affacciavano sul mediterraneo¹³.

¹² Se da un lato non risultò molto gradita alla Santa Sede per le sue tendenze nazionalistiche, dall'altro lato fu anche esclusa dal *Congresso degli Italiani all'estero*, promosso dall'Istituto Coloniale italiano, di chiara impostazione laica. Su di essa si veda Ornella CONFESSORE, *Origini e motivazioni dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani: una interpretazione della politica estera dei conciliatoristi nel quadro dell'espansionismo crispiño*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del Movimento Sociale Cattolico in Italia" 2 (1976) 239-267; inoltre Antonio PEROTTI, *L'Emigrazione italiana e i primi interventi legislativi e assistenziali*, in "Studi Emigrazione" (1968) 58-61 e Mario FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigranti*. Roma, 1985, pp. 108-113; Id., *L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani, tra spinte "civilizzatrici" e interesse migratorio*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Roma, CSER 1989, pp. 519-536.

¹³ Si veda ad es. Pier Giorgio GIANAZZA, *Don Rua e la fondazione salesiana di Alessandria d'Egitto* in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua, primo successore di don Bosco...*, pp. 805-827, ripreso ed ampliato in "Ricerche Storiche Salesiane" 55 (2010) 65-106; Vittorio Pozzo, *Inizi e sviluppo dell'opera salesiana in Turchia durante il rettorato di don Michele Rua (1888-1910)*, in G. LOPARCO - S. ZIMNIAK (a cura di), *Don Michele Rua, primo successore di don Bosco...*, pp. 829-960; Francis DESRAMAULT, *L'orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée au temps del Turcs puis des Anglais (1896-1948)*. Roma, LAS 1986.

Ma fortissimi stimoli vennero anche dall'interno della Famiglia Salesiana. Il I Congresso internazionale dei cooperatori, tenutosi a Bologna nel 1895, aveva preso in considerazione il problema dell'assistenza agli emigrati, avanzando precise proposte operative¹⁴; il II Congresso internazionale di Buenos Aires del 1900 aveva definito le linee di azione in favore degli emigranti¹⁵; il III di Torino del maggio 1903 aveva addirittura incluso il programma della *Società di patronato San Raffaele*¹⁶.

L'opera di propaganda, di valorizzazione e di coordinamento delle iniziative salesiane assunse un grande rilievo. Privilegiato strumento di formazione e informazione fu il noto mensile *Bollettino Salesiano*. Fin dal suo esordio nel 1877 aveva saltuariamente dedicato spazio all'argomento utilizzando soprattutto le avventurose lettere che provenivano soprattutto dall'America Latina. Ma sul primo numero del 1902 inaugurò la prima sezione interamente dedicata a far conoscere quanto la Congregazione stava facendo e intendeva realizzare a vantaggio dei connazionali all'estero. Dal febbraio successivo in poi l'estesa rubrica "*Per gli emigrati italiani*" divulgò mensilmente informazioni relative alle condizioni materiali e spirituali degli emigrati, alla legislazione migratoria dei paesi d'arrivo e all'attività salesiana, allo scopo anche di suscitare la beneficenza di cooperatori e ammiratori.

I salesiani, di estrazione molto popolare, sentivano sulla propria pelle di sacerdoti e missionari la responsabilità dei pastori verso quanti, per qualunque motivo, avevano lasciato l'ovile della propria parrocchia italiana e si trovavano sradicati religiosamente e culturalmente dai tradizionali riferimenti dell'identità sociale e religiosa. Il campanile del paese che fin dall'infanzia aveva scandito il ritmo settimanale e ciclico della loro vita, i momenti di socialità, di festa e di lutto del paese, ora, scomparendo improvvisamente dall'orizzonte esistenziale, rischiava di sommergere con sé i momenti e i valori religiosi tradizionali in cui erano cresciuti¹⁷.

Dal punto di vista quantitativo si può affermare che nel quindicennio considerato (1888-1904) in Argentina si incrementò la già cospicua presenza salesiana con la cura pastorale degli Italiani di Rosario, Vignaud, La Plata, Viedma

¹⁴ Cf *Atti del Primo Congresso dei Cooperatori Salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895*. Torino, Tip. Salesiana 1895. Resoconto delle Missioni Salesiane, Relatore Teo. D. Giulio Barberis, pp. 199 e 207-208.

¹⁵ Cf *1902 II Congresso: Actas del Segundo Congreso de Cooperadores celebrado en Buenos Aires los días 19, 20 e 21 noviembre de 1900*. Buenos Aires, Escuela Tipografica Salesiana del Colegio Pio IX de Artes y Oficios 1902, pp. 124-125, 128.

¹⁶ Cf Felice G. CANE (a cura di), *Atti del III Congresso Internazionale dei Cooperatori salesiani*. Torino, XIV-XVII Maggio 1903. Torino, tip. Sales. 1903.

¹⁷ Sullo stretto legame tra Chiesa e mondo contadino e la sua continuità in ambito migratorio cf G. ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere...*, pp. 203-204. Sori fa notare però che le vicende politiche postunitarie avevano attenuato la presa ideologica della Chiesa sulle masse popolari, soprattutto operaie. La percentuale maggiore di emigrati apparteneva alla categoria professionale degli agricoltori; cf E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità...*, p. 36.

e Fortín Mercedes, Ensenada, Rodeo del Medio e Cordova¹⁸. Altrettanto si fece in Brasile a S. Paolo, Lorena, Ribeiro Preto, Rio Grande, Bagé¹⁹ e in Uruguay, a Montevideo e Villa Colon. Negli Stati Uniti si ebbero opere di esclusiva assistenza etnica: cinque parrocchie - due a San Francisco²⁰, una ad Oakland (Cal.) e due a New York²¹ - e poi il collegio per aspiranti italiani di Troy (NJ). Così pure si assistettero gli italiani in Svizzera, a Zurigo²² e a Briga-Naters presso il traforo del Sempione; altrettanto in Germania (Lorena) a Sierk- Diedenhofen²³ ed in Belgio a Liegi (Anversa, Gand, Bruges, Malines). Né vanno dimenticate le opere assistenziali in Nord Africa in favore degli emigrati francesi iniziate nel 1891 a Oran e a Tunisi e per i ragazzi italiani ad Alessandria d'Egitto²⁴, a Gerusalemme, a Smirne e Costantinopoli; una scuola per Italiani di Cape Town in Sudafrica esisteva dal 1896²⁵.

Nel 1904 nelle due Americhe i 1050 missionari sparsi in 110 case e 700 FMA sparse in 50 case, assistevano spiritualmente oltre 350 mila italiani adulti, facevano scuola ad oltre 50 mila ragazzi figli di italiani e gestivano oratori per 40 mila ragazzi. Dunque quasi mezzo milioni di Italiani, come risulta dal seguente *Quadro Statistico*²⁶.

¹⁸ Cf B. CAYETANO, *Los salesianos y la Hijas de Maria Auxiliadora en la Argentina*. Buenos Aires, vol. I (1875-1894) 1981; vol. II (1895-1910), 1983; vol. III (1911-1922) 1984, *passim*.

¹⁹ R. AZZI, *Religione e patria: l'opera svolta dagli scalabriniani e dai salesiani fra gli immigrati in La presenza italiana nella storia e nella cultura del Brasile*, a cura di R. Costa e L. A. De Boni, Edizione italiana a cura di Angelo Trento. Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli 1991, pp. 197-219.

²⁰ F. MOTTO, *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco (1897-1930)*. Da colonia di paesani a comunità di Italiani. Roma, LAS 2010.

²¹ Cf M. MENDI, "The Zeal of the Salesians in Just the Thing". *Founding of the Salesians Work in New York*, in "Journal of Salesian Studies" 1 (2000) 83-154; Id., "The Zeal of the Salesians is Just the Thing...": *Founding the Salesian Work in New York*, New Rochelle, NY, Salesian Publishers, 1998; Id., *New Information on the Salesians' Coming to New York*, in "Journal of Salesian Studies" 1 (2001) 127-132; Id., *Salesian Beginnings in New York. The Extraordinary Visitation of Father Paolo Albera in March 1903*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 30 (1997) 57-104. Le numerose richieste di Salesiani in USA sono indicate in F. MOTTO, *I precedenti della missione salesiana fra gli immigrati italiani negli Stati Uniti (1868-1896)*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 52 (2008) 347-367.

²² La Missione Cattolica Italiana di Zurigo tenuta dai salesiani dispone di uno studio scientifico adeguato: L. TRINCIA, *Per la Fede, per la patria. I salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*. Roma, LAS 2002.

²³ N. WOLFF, *Italienerseelsorge an der Mosel. Die erste deutsche Salesianerniederlassung in Sierck und Diedenhofen*, "Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte" 56 (2004) 291-330; riduzione in lingua italiana in "Ricerche Storiche Salesiane" 47 (2005) 313-330.

²⁴ Utile al riguardo P. G. GIANAZZA, *Don Rua e la fondazione salesiana di Alessandria d'Egitto*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 55 (2010) 65-106.

²⁵ Per la storia delle case salesiane a servizio degli emigrati in genere si veda E. CERIA, *Annali della società salesiana*. Torino SEI, voll. II - III (*Il rettorato di don Michele Rua 1888-1910*) 1943-1945; vol. IV (*Il rettorato di don Paolo albera 1910-1921*) 1951, *passim*.

²⁶ *Quadro Statistico degli Emigrati italiani assistiti ed istruiti nelle due Americhe [...] durante l'anno 1904*: testo a stampa in ASC A9130201.

REGIONI	ASSISTITI ED ISTRUITI QUALI			TOTALE
	SEMPLICI FEDELI	ALUNNI INTERNI ED ESTERNI	ORATORIANI	
Repubblica Argentina	I ^a serie 150.000	II ^a serie 6.780	III ^a serie 6.200	162.980
Brasile, Venezuela, Colombia, Equatore	100.000	3.500	3.450	106.950
Patagonia, Pampa, Neuquen e Terra del Fuoco	32.450	1.100	1.200	34.750
Chili, Bolivia e Perù	15.500	2.500	1.350	19.350
Uruguay e Paraguay	30.410	2.000	1.500	33.910
Stati Uniti, Messico, Colombia ed altri Stati del Centro America	28.300	15.300	2.000	45.600
FMA nelle due Americhe	—	20.150	25.000	45.150
TOTALE N°	356.660	51.330	40.700	448.690

La *prima colonna* comprende coloro che ricevevano l'istruzione morale e civile e l'assistenza religiosa nelle parrocchie, confraternite e cappellanie; la *seconda* gli alunni interni ed esterni, tanto studenti che artigiani di ambo i sessi nei collegi e scuole; la *terza* i giovani d'ambo i sessi che assistono alle scuole serali, oppure attendono semplicemente ai loro doveri religiosi nelle domeniche e feste di precetto negli Oratori.

Un altro mezzo di colonizzazione molto efficace era l'insegnamento della lingua italiana all'estero. Su questo argomento abbiamo una documentazione molto abbondante e chi scrive ha già illustrato più di una volta questo tema.

Ci limitiamo alla presentazione di una lettera indirizzata al procuratore don Marengo nel 1902 da parte del Ministero degli Affari Esteri italiano. In essa si prende atto con "compiacenza" di quanto ha fatto un salesiano per l'insegnamento della lingua italiana nella scuola di Berna, in Svizzera. "Coll'insegnamento della nostra lingua, prosegue il documento, l'opera educativa e religiosa cui attendono con successo i Padri Salesiani, specialmente nell'America Latina, prende quel carattere nazionale che deve avere l'azione di un ordine schiettamente italiano". L'esempio del salesiano di Berna "trovi molti imitatori nei suoi confratelli, in modo che le reiterate esortazioni del Padre Generale don Rua, riguardo l'insegnamento della nostra lingua negli istituti salesiani, abbiano efficace applicazione" (ASC D5470149).

Nel 1902-03 don Rua cercò, tramite l'ANMI, di far passare come istituti adibiti alla preparazione dei missionari alcuni collegi come Alessandria, Novara, Milano, Macerata e Messina, in modo da ritardare fino al 26° anno di età l'obbligo di leva, al fine di non interrompere l'iter formativo dei chierici. Il Ministero degli Affari Esteri rispose negativamente, perché già aveva riconosciuto come tali ben 14 istituti, tra i quali quelli di Roma, Mogliano, Parma, Valsalice in realtà non avevano quella finalità.

4 Il decennio più significativo: 1904-1914

Ai salesiani un fortissimo slancio verso l'assistenza agli emigrati, in un momento nel quale sembrava rallentare il loro impegno in tale settore, venne dal loro Capitolo Generale X del 1904. Nel corso della seduta del 9 settembre don Stefano Trione ebbe modo di presentare i molti motivi per cui i salesiani si dovevano impegnare maggiormente in favore degli emigrati. Sugeriva anche strategie di azione: studiare bene il problema attraverso la lettura del "Bollettino dell'Emigrazione" inviato gratuitamente agli ispettori, pubblicare notizie sul "Bollettino Salesiano", guadagnarsi la simpatia degli immigrati con la lingua italiana, con feste e inviti a tutti, anche autorità, con onorificenze impetrate al governo in favore dei meritevoli, con i segretariati e cappellani di porto, con l'istituire una commissione permanente per questa Opera.

Alla breve ma intensa perorazione di don Trione, che intendeva rispondere alle crescenti urgenze imposte dalla pleora migratoria e alle sollecitazioni che da più parti giungevano, il presidente del Capitolo Generale, don Rua, rispose accogliendo la proposta di un'apposita *Commissione Salesiana dell'Emigrazione*²⁷ con sede nella casa madre e nominandone immediatamente il Presidente nella figura dell'intraprendente don Trione (1856-1935) il quale di intesa con i Superiori, avrebbe eletto altri (sette) collaboratori.

La Commissione iniziò la sua attività il 10 gennaio 1905 diramando una prima circolare in cui invitava ogni ispettorato salesiano a nominare un delegato che promuovesse in ognuna delle numerosissime case all'estero un *Comitato di patronato* o *Segretariato del popolo* (per italiani, ma anche per portoghesi, polacchi, tedeschi, irlandesi...) con tanto di apposito regolamento di cui offriva un modello. In esso si specificavano gli obiettivi programmatici:

"1. Il Comitato ha per scopo di offrire gratuitamente tutela o consiglio. Assiste gratuitamente i non abbienti negli atti della vita religiosa e civile colla protezione professionale di avvocati, notai, medici... dei propri aderenti e collaboratori, colla corrispondenza, trattando a loro favore colle autorità, colla ricerca di documenti... 2. Pone speciale studio a ricercare impiego in città e provincia pei disoccupati e a provvedere al rimpatrio degli inabili al lavoro. 3. Si mette in relazione colle autorità italiane preposte all'emigrazione e colle autorità locali preposte all'immigrazione. 4 Ricerca tutte le notizie e le informazioni che possono tornar utili agli immigrati e ne farà la pubblicazione o comunicazione a seconda del caso o sui giornali o colle autorità locali o del luogo dell'emigrazione o in foglietti da consegnarsi all'arrivo dei nuovi immigrati. 5 Gioverà avere aderenti e collaboratori presso i consolati, uffici ecclesiastici e governativi, Agenzie [...] Ottenere quali collaboratori alcuni avvocati,

²⁷ ASC D5850301 *Verbali* del CGX.

notai, medici, impiegati civili ecc. che prestino gratuitamente l'opera loro per gl'immigrati raccomandati dal Comitato [...]”²⁸.

Tre mesi dopo un'altra circolare indicava come superare le difficoltà di personale ed economiche²⁹. Per queste ultime si poteva contare sul contributo del *Commissariato dell'Emigrazione* una volta che il Comitato o Segretariato funzionasse regolarmente.

Per l'educazione giovanile, una statistica a stampa del 1906, incompleta, indica la presenza di una ventina di scuole italiane nel mondo con 2408 ragazzi frequentanti³⁰, mentre una di soli tre anni dopo³¹, che qui presentiamo, indica il superamento della quota di 8.000 allievi, così suddivisi per singoli paesi:

LOCALITÀ	NUMERO ALUNNI
Oriente (Alessandria d'Egitto, Beitgemal, Betlemme, Costantinopoli, Cremisan, Giaffa, Nazareth, Smirne)	1057
Argentina (Bernal, Buenos Aires, Cordova, Ensenada, La Plata, Mendoza, Rosario, S. Nicolás de los Arroyos)	2206
Patagonia sett. (Bahia Blanca, Fortín Mercedes, General Acha, Junín de los Andes, Patagones, Viedma, Rawson, Trelew, Guardia Pringles)	887
Patagonia meridionale (Punta Arenas)	80
Uruguay e Paraguay (Manga, Mercedes, Montevideo, Paysandú, Villa Colón, Asunción, Villa Concepción)	540
Cile (Concepción, Iquique, Macul, Santiago, Talca, Valparaiso)	847
Perù e Bolivia (Arequipa, Callao, Lima, La Paz, Sucre)	209
Equatore (Guayaquil, Quito, Riobamba, Cuenca, Gualaquiza)	174
Colombia (Bogotá, Ibagué, Mosquera)	350
Brasile (Batataes, Cachoeira do Campo, Campinas, Guaratinguetá, Lorena, S. Paolo, Coxipó do Ponte, Cuyabá, Aracayú, Bahia, Jaboaão, Pernambuco)	1030
Messico (Guadalajara, Messico, Morelia, Puebla)	320

²⁸ ASC A9120115. Purtroppo, al di là della circolare senza continuità conservata in ASC, non si hanno molte informazioni sulla attività di tale “Commissione”, nonostante abbia agito per una ventina di anni. Qualche informazione è reperibile in “Studi Emigrazione” 75 (1994) 389.

²⁹ ASC A9120116, Circolare del 19 marzo 1906.

³⁰ *L'opera di don Bosco all'estero. Opere di assistenza e scuola tra gli emigrati italiani*. Torino, Tipografia salesiana 1906, appendice pp. 21-22 conservata in ASC A9120353. Nel seguente elenco il primo numero indica le scuole ed il secondo gli allievi: Argentina 1/200, Bolivia 1/10, Brasile 3/220, Egitto 1/170, Equatore 4/85, Sud Africa 1/26, Messico 3/222, Perù 3/203, Turchia 1/90, Venezuela 2/148: totale 2408.

³¹ Circolare del 10 agosto 1908 in ASC A9120125 in risposta a circolari del 9 marzo 1907 e 8 febbraio 1908, inviate alle case salesiane estere, per raccogliere informazioni sull'insegnamento della *lingua italiana*.

Repubbliche centrali (S. Ana, Santa Tecla)	120
Stati Uniti Nord (Troy)	40
Venezuela (Caracas, Valencia)	210
TOTALE N°	8070

Invece quanto all'assistenza e tutela degli italiani in genere³², negli *Stati Uniti* i salesiani officiavano una mezza dozzina di parrocchie nella baia di San Francisco e New York, per un totale di alcune decine di migliaia di italiani, per i quali si organizzavano società di mutuo soccorso, associazioni e confraternite, segretariati del popolo³³, circoli giovanili e scuole parrocchiali, giornalini parrocchiali o per tutti come *L'Italiano in America* edito a New York. Nel *Sud America*, e particolarmente in Argentina, Brasile e Uruguay, invece si registrava una maggior presenza di Segretariati del popolo, di oratori e circoli giovanili, di società operaie di mutuo soccorso o leghe patriottiche, di chiese, cappelle (oltre cinquanta) con decine di migliaia di fedeli. Pure per loro si pubblicava un settimanale, il *Cristoforo Colombo* fondato nel 1892, dal 1898 stampato a Rosario, con tiratura fra le 3.000 e le 5000 copie nel 1906.

Qualche cosa del genere ci fu pure in *Sud Africa*, con segretariato di fatto, scuole serale di inglese, biblioteca circolante di libri italiani e d'inglese, ed anche il giornalino *L'armonia*.

Infine in *Europa e levante mediterraneo* vari segretariati del popolo sono segnalati in Svizzera (200 pratiche), in Germania, e in Tunisia (7.000 pratiche); scuole pomeridiane, serali per lo più per fanciulli così come gli Oratori si trovano ovunque, di musica e di drammatica (in Svizzera e Tunisia), elementari e tecnico-commerciali (in Turchia); educazione religiosa, asili di infanzia, case per ospitalità notturna, assistenza ad infermi in famiglia, all'ospedale, in casa, nelle diverse aree o "missioni" di un paese vengono svolte in Svizzera e Belgio dai salesiani, che non trascurano insegnamento ambulante di igiene, agricoltura e sociologia, specie in Tunisia, dove dirigono orfanotrofi, organizzano circolo operaio con gabinetto di lettura, e corrispondenza gratuita ad analfabeti, diffondono la "buona stampa" ecc.

La Commissione poi continuò la sua opera di promozione. Le numerose sue circolari del 1908 contenevano il formulario da inviare al governo italiano per

³² Cf *Opere appositamente intraprese per gli emigrati italiani*, in *L'opera di don Bosco all'estero tra gli emigrati italiani...*, pp. 5-20.

³³ Nei soli tre mesi di febbraio, marzo ed aprile 1908 al Segretariato di New York avevano fatto capo 838 connazionali, in cerca di occupazione, avevano ricevuto vitto ed alloggio 780 persone, solo vitto 304, solo alloggio 1794; si erano inoltre distribuiti soldi per commestibili ed alloggi per alcune migliaia di dollari. Ovviamente non era mancato il servizio di informazione postale, di assistenza ai carcerati – due italiani liberati perché ingiustamente incarcerati – di collocamento di orfani, anziani ed ammalati in istituti ed ospedali: cf lett. del 14 ottobre 1908 in ASC A9120126.

chiedere sussidi là dove si insegnava la lingua italiana nelle scuole salesiane senza distinzione di confessionalità o di partito politico o di nazionalità, si riferivano alla raccolta delle informazioni statistiche sull'insegnamento della lingua italiana e alle inesattezze contenute nel "Bollettino dell'Emigrazione" a proposito di tale insegnamento nelle case salesiane di America (che si doveva comunque coltivare per il buon nome dell'Italia all'estero e anche per continuar a godere la benevolenza dell'opinione pubblica e delle autorità civili), incentivavano l'organizzazione dei locali "Segretariati del popolo", che potevano sempre fare riferimento in Torino a quello internazionale e a quelle delle rispettive nazionalità³⁴.

Grazie all'aumento e al miglioramento di tali segretariati la rete di collaborazione già operativa con la Società di San Raffaele di Scalabrini e l'Opera di protezione agli italiani in Europa e in Levante di Bonomelli³⁵, si poté anche infittire con l'attiva loro partecipazione alla Federazione *Italica Gens*, costituita a Torino sul finire del 1908 dal già citato prof. Ernesto Schiapparelli, segretario dell'*Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani*³⁶. Scopo essenziale della nuova Federazione fondata e diretta dalla suddetta Associazione nazionale era "di far convergere le numerose e disciplinate forze del clero regolare e secolare italiano nell'assistenza degli emigrati transoceanici onde si adoperi con ogni potere alla loro elevazione morale e materiale" e anche promuovere la cultura nazionale e i valori patriottici "mediante l'opera volonterosa dei parroci italiani nella chiesa e nella scuola"³⁷. Ispirata a idealità "altamente" cristiane e civili, interprete di una linea di azione pratica

³⁴ ASC A9120123ss: lett. 24 gennaio 1908, 8 febbraio 1908, 10 agosto 1908, 14 ottobre, 31 ottobre 1908. Ciò non impediva loro di avvantaggiarsi pure dell'aiuto finanziario dello Stato. Nel 1909 lo Stato italiano sussidiava 10 scuole salesiane in Argentina, 16 in altri paesi del mondo con oltre 3.500 alunni complessivi e con tali cifre il primato della collaborazione spettava ai salesiani rispetto ad altre congregazioni.

³⁵ Il BS ne pubblicava gli appelli e ne faceva conoscere l'attività; cf *Per gli emigrati*, in BS XXIX (marzo 1905) 71.

³⁶ Non mancarono conflitti all'interno dell'AMNI. Sia per la casa salesiana di Alessandria di Egitto, come per quelle di Costantinopoli, Giaffa e Caifa, a Mossul in Iraq si crearono scenari politico-diplomatici difficili, per cui varie congregazioni religiose si trovarono posti in concorrenza. Così pure non sembra che i sussidi governativi elargiti dall'ANMI alle varie case salesiane del Medio Oriente fossero ritenuti un vero vantaggio. Solo che attraverso di essa si ebbero favori d'altro genere, tra cui la sistemazione giuridica di alcune case dei salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e la possibilità di avere l'esenzione dal servizio militare per i chierici che prestavano sei anni di servizio in una scuola italiana all'estero (fu definita scappatoia provvidenziale): Renato ZIGGIOTTI (a cura di), *Don Francesco Cerruti. Memorie della vita*. Torino, SEI 1949, pp. 255-256. Il fatto poi che i salesiani apparissero non come missionari, ma semplicemente come insegnanti, li liberava dalla necessità di rinunciare alla nazionalità propria per accettare la protezione, a cui tanto teneva allora la Francia nelle Missioni d'Oriente, ma che li avrebbe resi sommamente invisibili alla colonia italiana, ostacolandone l'opera di bene a pro dei connazionali. Eccetto la casa di Nazareth e quella di Teheran tutte le altre opere salesiane ebbero legami diretti o indiretti con l'ANMI.

³⁷ Cf lo stampato "L'Italica Gens" posteriore al 31 agosto 1910, con allegato l'elenco delle persone e degli istituti che avevano aderito a costituire segretariati ed uffici di corrispondenza.

conforme agli interessi del mondo cattolico promossa dai religiosi, sia pure di intesa con i circoli italiani più nazionalisti³⁸, la nuova Federazione tentò di far convergere in una sostanziale identità di vedute e di impostazione la dirigenza laica della Federazione e le varie Congregazioni missionarie, promosse una propria rivista (1909-1917) e riscosse notevole successo nonostante la diffidenza della Santa Sede³⁹. Ovviamente la sensibilità su temi di portata nazionale e internazionale non poteva che essere estremamente diversa fra laici e religiosi: i primi erano interessati da motivi politici, nazionalistici e velleità imperialistiche; i secondi si facevano carico delle esigenze concrete, sociali e religiose, degli emigranti, nel quadro del progetto della Chiesa che concerneva la rigenerazione delle società di allora. Se il motivo della nazionalità era un fattore aggregante, le valenze e i toni erano diversi nella madrepatria e all'estero.

Fu comunque lo stesso Rettor Maggiore don Rua con la circolare del 27 dicembre 1908 a farsi carico dell'invito formale alle case salesiane di America di associarsi alla "provvidenziale federazione" *Italica Gens*⁴⁰. Lo testimonia la nota che, in calce ad una circolare della Commissione Salesiana per l'Emigrazione del 15 novembre 1909, scriveva don Rua due giorni dopo:

³⁸ Nelle intenzioni del suo fondatore Schiapparelli l'*Italica Gens* aveva lo scopo di valorizzare le iniziative dei religiosi presso il governo e le istituzioni pubbliche, di farsi interprete di una linea di azione pratica più conforme agli interessi della "nazione" e del "mondo cattolico". Le linee di azione andavano verso un chiaro collateralismo rispetto all'azione dello Stato e ad un forte impegno contro la temuta "snazionalizzazione" degli emigranti. Espresse in alcuni dirigenti posizioni filonazionaliste nello stretto intreccio tra istanze nazionali, sociali e religiose legate al fenomeno migratorio: cf G. ROSOLI, *Istituti religiosi ed emigrazione...*, pp. 31, 298-299 e Id., *Le organizzazioni cattoliche...*, pp. 381-408; Id., *La federazione "Italica Gens"...*, pp. 87-99, inoltre Silvano M. TOMASI, *Fede e patria: the "Italica Gens" in the United States and Canada, 1908-1936. Notes for the history of an emigration association*, in "Studi dell'Emigrazione" 103 (1991) 319-340.

³⁹ Questa non vedeva di buon grado dei religiosi alle dipendenze di un'associazione laicale, per di più transigentista; inoltre Propaganda Fide rifiutò di "nazionalizzare" la sua azione in favore di un preciso istituto italiano; vedi anche G. ROSOLI, *Le organizzazioni cattoliche...*, pp. 217-218. Vi si trovano le osservazioni del card. De Lai, segretario della Concistoriale che notava come fossero strane delle "congregazioni religiose dirette da uno o più laici per un'opera religiosa".

⁴⁰ ASC A9120128, lett. 29 dicembre 1908. Contiene in allegato due circolari dell'ANMI con varie informazioni circa la Federazione *Italica Gens*, la modalità di iscrizione e di fondazioni di segretariati, le attività promosse, le modalità di coordinamento, i rapporti con il Regio Commissariato dell'Emigrazione ecc. Quanto all'aiuto economico fornito dall'ANMI ai salesiani sembra sia stato irrilevante stando a quanto affermava ad inizio anni trenta don Adolfo Tornquist in una nota anonima: "L'Associazione Nazionale ha sempre rifiutato di fare qualche cosa di serio, vorrei dire di almeno decoroso per noi e per l'Italia, in Oriente [...] noi fummo obbligati a svolgere l'opera nostra in vere catapecchie che erano una vergogna per l'Italia e con uno stipendio non sempre uguale almeno a quello che noi davamo ai nostri servi. Ed oggi ancora è così in molti luoghi": nota edita da G. Rossi, in Daniela SARESELLA (a cura di), *La lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle Congregazioni religiose*. (Convegno di Studio, Perugia, 10 dicembre 1999). Catanzaro, Rubbettino 2001, pp. 80-84. Si veda anche ANMI (a cura di), *L'Italia e la Palestina*. S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Sal. 1917, pp. 65-87.

“Approvo e raccomando caldamente alle nostre Case transoceaniche [in America e in Africa] quanto in questa e in altre analoghe precedenti circolari è stato detto dell'azione nostra in rapporto all'*Italica Gens*, associazione cotanto pure benedetta ed approvata da altre congregazioni religiose; tanto più che armonizza pienamente con quanto il nostro venerabile Don Bosco raccomandava sempre ai nostri missionari all'estero e con quanto fino ora da noi si è fatto in tal genere di apostolato a bene degli emigranti italiani”⁴¹.

Intanto però continuavano le circolari di don Trione sulla fondazione e sviluppo dei “Segretariati del Popolo”, presso le case salesiane all'estero⁴². Risultando insufficienti le strutture assistenziali dello Stato per fornire un valido aiuto agli espatriati, il ministero degli Esteri e i consolati italiani sparsi nel mondo accolsero volentieri le iniziative ecclesiastiche e si misero in collaborazione con esse. In tal modo, come è stato sottolineato da Luciano Tosi, fuori dei confini nazionali, “Chiesa e Stato, erano allora assai più vicini di quanto non fossero in Italia. All'insegna del motto «*fede e patria*» diplomatici, consoli, addetti all'emigrazione e missionari delle varie opere instaurarono all'estero una collaborazione che per tutto il periodo in oggetto si sviluppò senza grossi problemi”⁴³.

Nel 1910 risultavano oltre un centinaio le opere salesiane dove si insegnava la lingua italiana, così suddivise per continenti:

AMERICA		EUROPA	
Argentina	30	Austria	3
Bolivia	2	Belgio	1
Brasile	9	Spagna	3
Cile	10	Svizzera	3
Colombia	3	Turchia europea	
Equatore	4		
Messico	4		
Paraguay	2		
Perù	3		
Salvador	3		
Stati Uniti	1		
Uruguay	9		
Venezuela	3		
TOTALE	83		11

⁴¹ ASC A9120134.

⁴² ASC A9120133 lett. circolare del 10 ottobre 1909, ASC A9120131 lett. circolare del 15 agosto 1909, ASC A9120132, lett. circolare del 18 settembre 1909.

⁴³ Luciano TOSI, *Fede e Patria: note su consoli e missionari degli emigrati (1890-1914)*, in G. ROSOLI (a cura di), *Scalabrini tra vecchio e nuovo...*, p. 514.

Una decina di tali opere avevano oltre 200 allievi ed una trentina oltre cento, per un totale di 8.440 allievi che ebbero gratuitamente alcuni libri di testo per l'insegnamento della lingua italiana⁴⁴.

Quanto ai segretariati erano così suddivisi

AMERICA		AFRICA	ASIA	
Argentina	34			
Bolivia	1			
Brasile	4			
Cile	4			
Colombia	1			
Equatore	1			
Paraguay	2			
Perù	3			
Stati Uniti	5			
Uruguay	9			
TOTALE	64	2	1	67

Si comprende dunque come in occasione della morte di don Rua la rivista *Ita-lica Gens* poteva affermare "senza timore di esagerazione" che "quella dei salesiani è istituzione che più di ogni altra, ha in questi ultimi anni contribuito a diffondere fra gli Italiani fuori di patria il sentimento di nazionalità"⁴⁵. Lo riconobbe lo stesso Governo inviando nella stessa occasione *le condoglianze* del ministero e manifestando "l'ammirazione per il bene che i Salesiani compiono nell'assistenza degli Italiani all'estero e per la diffusione della lingua italiana"⁴⁶.

Il successore di don Rua, don Paolo Albera (1845-1921) continuò la politica migratoria precedente, invitando i salesiani, tramite l'apposita commissione, non solo a mantenere in vita e a sviluppare le proprie organizzazioni, ma anche ad offrire il proprio contributo, nei limiti del possibile, ai Comitati e Sottocomitati diocesani per l'Emigrazione espressamente richiesti dalla lettera del Segretario di Stato card. Merry del Val agli

⁴⁴ Circolare a firma di don Trione in data 15 dicembre 1910, in ASC A9130202.

⁴⁵ Anno, I, gennaio 1910, n. 4 p. 146.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 148.

Ordinari d'Italia⁴⁷ e dall'apposito ufficio per emigranti istituito nel 1912 all'interno della Congregazione Concistoriale. Ora si trattava essenzialmente di seguire le direttive che venivano dall'alto per assistere in modo più completo ed organico gli emigrati.

Nel 1911 la stagione migratoria italiana era al suo massimo rigoglio: le statistiche nazionali da circa un decennio registravano medie annue che si aggiravano sul mezzo milione di espatri e si era vicini allo zenit degli 872.598 Italiani emigrati nel 1913⁴⁸. Ne fecero certamente esperienza numerosi ex allievi salesiani e non pochi loro famigliari e conoscenti.

Nel biennio 1911-1912 don Trione continuò, in accordo con il consigliere scolastico generale dei salesiani don Francesco Cerruti, a indicare alle singole case salesiane i testi scolastici per l'insegnamento della lingua italiana, chiedendo allo stesso tempo notizia del numero degli allievi, dell'eventuale presenza di un segretariato dell'*Italica Gens* (con tanto di "Bollettino"), dell'arrivo dei volumi spediti da Roma, della presenza di immigrati di altre nazioni assistiti dai salesiani, del modo di gestire i Segretariati del popolo che sorgevano continuamente⁴⁹.

Era scontato che il diffuso insegnamento della lingua e della cultura italiana a destinatari non tutti italiani delle opere salesiane ed effettuato da salesiani non tutti italiani dovesse creare qualche problema all'interno ed all'esterno della comunità salesiana, acuito poi successivamente dallo scoppio della prima guerra mondiale. A favore optavano le tradizioni salesiane, le insistenze di don Bosco, di don Rua, della Santa Sede di privilegiare l'assistenza agli italiani in pericolo di perdere la fede e in generale ben disposti verso la società salesiana. I salesiani, alla stregua di Scalabrini⁵⁰ ed altri, erano convinti che la preservazione della fede dipendeva dal mantenimento della cultura italiana. Gli stessi superiori di Torino insistevano perciò che i missionari conservassero l'uso della lingua italiana e ne promuovessero l'insegnamento nelle scuole. Anzi si riteneva che l'insegnamento e l'uso dell'Italiano erano non solo apprezzabili modalità per promuovere la romanità della Chiesa e uno dei modi per esaltare la fede cattolica, ma anche il mezzo per rimanere fedeli a don Bosco e ai superiori di Torino e uno stimolo agli alunni di seguire la vocazione religiosa. Non per nulla l'italiano era riconosciuta come lingua ufficiale della congregazione salesiana (e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice), per

⁴⁷ Datata 8 settembre 1911. In risposta ad essa, e in occasione della 45esima spedizione missionaria salesiana don Albera il 12 ottobre 1911 riferiva al pontefice l'azione dei salesiani nel campo in questione, aggiornandone i dati numerici e geografici nelle due Americhe, in Africa e in Europa. Il 29 novembre la lettera del Rettor Maggiore veniva spedita da don Trione a tutte le case salesiane "con preghiera di darne lettura alla comunità" (ASC A9120142/3). Poco dopo, il 15 agosto 1912, seguiva il *motu proprio* di Pio X che affidava la cura degli emigranti ad uno speciale ufficio in seno alla Congregazione concistoriale. I salesiani si trovarono ovviamente a loro agio con il nuovo interlocutore.

⁴⁸ E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità...*, pp. 19-40.

⁴⁹ ASC A9120144ss: 20 febbraio 1911, 18 settembre 1911, 29 ottobre 1911... 1912 (per le case salesiane di America).

⁵⁰ Cf D. SARESELLA (a cura di), *La lingua italiana...*, pp. 85-103 e pp. 105-123.

cui essa veniva studiata nelle case di formazione. Attraverso la predicazione, la "buona stampa", la scuola, l'associazionismo e le accademie giovanili i salesiani, in sintonia con la linea governativa ed ecclesiastica italiana, promossero "l'amore e lo studio della lingua italiana" come strumento privilegiato per conservare e diffondere la cultura e il sentimento patriottico⁵¹, per insegnare il catechismo, per "mantenere salda e integra la fede" e l'unione con la Chiesa⁵² e più concretamente per ottenere sussidi governativi. Erano circa 4.200 gli allievi delle 36 scuole salesiane argentine sussidiate dal Ministero degli Esteri nel 1914⁵³.

Altro terreno caldo era l'America Latina. Nel 1916 – vari anni dopo la morte di don Rua – dal Ministero degli Affari Esteri italiano viene inviata una lettera al "Rev. mo Generale dei Frati Salesiani", nella quale si diceva che nello Stato di S. Caterina, in Brasile, la cura delle anime era affidata ai francescani tedeschi, il che ha provocato e provocava vivo malcontento e "spessissimo scatti di rivolta" da parte di numerose colonie italiane che desideravano avere sacerdoti italiani. Nel 1913, "dopo non poche lotte determinate dall'opposizione vivissima dei tedeschi", si riuscì a fare istituire una parrocchia italiana in Ascurra. Adesso si chiede l'invio di quattro sacerdoti salesiani che sarebbero utilissimi "allo sviluppo economico ed educativo" di quegli importanti centri coloniali. La risposta da parte dei salesiani è stata positiva, ma si richiedeva per i quattro sacerdoti l'esenzione degli obblighi di leva, perché "più di un migliaio di salesiani, (possiamo aggiungere «addirittura»), erano allora sotto le armi".

Per gli Italiani – soprattutto là dove i salesiani avevano la giurisdizione parrocchiale sugli Italiani di alcuni territori di America Latina (Argentina, Perù, Cile) e Stati Uniti – la festa religiosa e civile dello Statuto, celebrata la prima domenica di giugno, serviva "mirabilmente a rassodare gli inseparabili vincoli che uniscono l'amore della religione e l'amore della Patria"⁵⁴, oltre che ad essere una alternativa contrapposta alla ricorrenza

⁵¹ Cf G. ROSOLI, *Insieme oltre le frontiere...*, pp. 202-203 e 416-417. In *Tra gli emigrati*, in BS XXXII (novembre 1908) 334, è riportato "il rapporto lusinghiero" del delegato consolare Pietro Miracca dopo l'ispezione alle scuole salesiane de La Boca. L'aspetto patriottico si potenziò soprattutto per impulso dell'"Italica Gens".

⁵² Per la funzione religiosa della lingua nazionale cf BS XXVIII (febbraio 1904) 37.

⁵³ Luigi FAVERO, *Le scuole delle società italiane del mutuo soccorso in Argentina (1886-1914)*, in "Studi Emigrazione" 75 (1984) 373. Nel 1918 il funzionario italiano Paolo G. Brenna tesseva nel 1918 l'elogio delle scuole salesiane nelle quali aveva sempre "riscontrato spirito patrio, grande rispetto alle istituzioni governative e soprattutto alla monarchia, vero e profondo sentimento di italianità": Citato in L. TOSI, *Fede e Patria...*, pp. 517-518.

⁵⁴ *Ibid.* L'unione inscindibile fra religione e patria era stata una delle convinzioni più profonde dello Scalabrini (A. D'ANGELO, *L'esperienza degli Scalabriniani. La lingua italiana da strumento di preservazione della fede nell'immigrato italiano a strumento di testimonianza verso l'immigrato in Italia*, in Daniela SARESELLA [a cura di], *La lingua italiana nel mondo attraverso l'opera delle Congregazioni religiose*. Catanzaro, Rubettino 2001, p. 91), ma era pure il motto del Bonomelli (G. ROSOLI, *L'emigrazione italiana in Europa...*, pp. 163-202).

della breccia di Porta Pia annualmente solennizzata da folti gruppi di immigrati. Fermo restava non solo che l'insegnamento della lingua italiana era *obbligatorio* nelle case di formazione salesiana e *molto raccomandata* in tutte le scuole salesiane di tutti gli Stati, ma anche che nelle scuole pubbliche di alcuni di questi lo studio dell'Italiano era stato introdotto grazie ai buoni uffici dei salesiani⁵⁵.

Nella conferenza tenuta a Roma del 5 febbraio 1914⁵⁶, alla presenza di cinque cardinali e cinque vescovi, don Trione, dopo aver presentato l'opera salesiana in Argentina (ricca di 46 collegi e altre istituzioni con 15.000 allievi) e in altri 13 paesi dell'America Latina, senza contare Messico e gli Stati Uniti, accennava alla "necessità urgente" che il sacerdote accompagnasse le schiere di immigrati, le radunasse all'ombra della croce, celebrasse con loro i misteri della Fede. Ricordava che gli immigrati desideravano la Messa sulle navi, che essi avevano due grandi amori nel viaggio: la Religione e la Patria. Faceva notare che negli Stati Uniti la mezza dozzina di parrocchie salesiane significavano "un cumulo di opere: scuola e doposcuola, oratori festivi e giornalieri, teatro, musica, circoli, segretariati, associazioni religiose e d'azione cattolica-sociale e simili"⁵⁷. Indicava che nelle case salesiane con personale internazionale si trovavano a loro agio non solo italiani, ma anche spagnoli, portoghesi, francesi, tedeschi, inglesi, irlandesi, polacchi, tanto più dove esistevano gruppi numerosi, come italiani e spagnoli in Argentina, tedeschi in Cile, Italiani e portoghesi in Brasile⁵⁸.

Il relatore precisava poi che i salesiani lavoravano anche per ragazzi non italiani, per le popolazioni della città e delle campagne e non mancava di accennare al numero dei missionari salesiani partiti dal 1875 (2.500)⁵⁹ e ai singoli Segretariati d'immigrazione.

Conclusione

Solo lo studio delle singole presenze fra gli emigrati italiani potrebbe offrire dati precisi circa i tempi, i luoghi, i modi e le forme dell'assistenza offerta dai salesiani. In estrema sintesi e genericità si potrebbe dire che la tipologia dell'azione pastorale emigratoria salesiana si esprime in tre diverse dimensioni.

Anzitutto nella dimensione esplicitamente religiosa, vale a dire la *cura animarum*. In essa rientrano le cappellanie giornaliera e festive in chiese e cappelle, l'amministrazione dei sacramenti, le celebrazioni liturgiche e paraliturgiche, la ca-

⁵⁵ Circolare di don Trione del 24 giugno 1916 in ASC A9120156.

⁵⁶ Stefano TRIONE, *L'emigrazione e l'Opera di don Bosco nelle Americhe*. S Benigno Canavese, Scuola Tipografica Don Bosco 1914. Ne parlò pure L'"Osservatore Romano" del 6 febbraio.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 9.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 13.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 17.

techesi parrocchiale e per gruppi, la diffusione della buona stampa, l'assistenza agli infermi in famiglia e negli ospedali, la cura spirituale dei detenuti. Vi si aggiungano le classiche *missioni* nelle aree lontane dalla città in determinate occasioni.

In secondo luogo i salesiani si impegnarono molto in ambito *sociale*, con la promozione e gestione delle Società di mutuo soccorso, degli asili notturni per gli emigrati di passaggio nelle città portuali e dei "segretariati del popolo" (spesso più di fatto che di nome) per il disbrigo di pratiche varie. Inoltre assistettero i circoli operai cattolici, collocarono ammalati negli ospedali, anziani nei ricoveri, orfani negli istituti di beneficenza e distribuirono viveri e sussidi ai più poveri.

Infine coltivarono ancor più decisamente la dimensione salesiana, quella educativa declinata in mille maniere; asili per bambini e scuole di ogni genere: elementare diurna per bambini, serale per adulti, di italiano e di inglese per minori ed adulti (uomini e donne), di arti e mestieri, agricola, tecnico-commerciali. Scuole, anche se informali, erano poi quelle di musica strumentale e vocale, di recitazione, di formazione sociale, di taglio e cucito, di religione in scuole statali. Vi si aggiungano poi gli Oratori, con le classiche attività di formazione e tempo libero. Tanto nei numerosissimi istituti di educazione maschili e femminili, come anche nelle parrocchie, vi erano gabinetti di lettura e biblioteca circolante.

Per gli emigranti italiani si pensò anche a stampa locale, con almeno due settimanali diffusi in migliaia di copie, talora bilingue. Don Milanesio pubblicava poi un volumetto in cui riassumeva le proprie idee e la personale pratica missionaria⁶⁰.

Circolari, conferenze, opuscoli, articoli, richieste di sussidi e d'appoggio, partecipazione ad esposizioni internazionali, rappresentarono i principali mezzi con cui i salesiani propagandarono e sostennero la realizzazione delle iniziative pro emigranti. Si può dunque concludere che la società salesiana prese sinceramente a cuore il problema degli emigrati italiani.

Due gravi problemi rimanevano però aperti.

Il primo era che con l'andare del tempo l'insegnamento della lingua e della cultura italiana a destinatari – non tutti italiani – delle opere salesiane ed effettuato da salesiani – non tutti italiani – dovesse creare qualche difficoltà all'interno ed all'esterno della comunità salesiana. A favore optavano le tradizioni salesiane, le insistenze di don Rua e della Santa Sede di privilegiare l'assistenza agli italiani in pericolo di perdere la fede e in generale ben disposti verso la società salesiana. Anzi dai vertici della società salesiana si riteneva che l'insegnamento e l'uso dell'italiano erano non solo un'apprezzabile modalità per promuovere la romanità della Chiesa

⁶⁰ Cf Maria Andrea NICOLETTI – Pedro NAVARRO FLORIA, *Un proyecto de colonización en Patagonia. Domenico Milanesio, SDB y su opuscolo "Consigli e proposte agli emigranti italiani alle regioni patagoniche dell'America del Sud"* (1904), in "Ricerche Storiche Salesiane" 45 (2004) 327-361. Di grande interesse è anche la parte quarta "missioni fra gli immigrati" del volume di Maggiorino BORGATELLO, *Patagonia meridionale e Terra del Fuoco*. Torino, SEI 1929, pp. 309-443.

ed esaltare la fede cattolica, ma anche il mezzo migliore per rimanere fedeli a don Bosco, conservare la lingua ufficiale della società salesiana e dell'istituto delle FMA e uno stimolo agli alunni di seguire la vocazione religiosa. Non per nulla l'insegnamento della lingua italiana era *obbligatorio* nelle case di formazione salesiana e *molto raccomandato* in tutte le scuole salesiane di tutti gli Stati, ma anche nelle scuole pubbliche di alcuni di questi lo studio dell'Italiano era stato introdotto grazie ai buoni uffici dei salesiani⁶¹. La sintonia dei salesiani con la linea governativa ed ecclesiastica italiana pubblicamente riconosciuta – per cui “essere salesiani” equivaleva sovente ad “essere italiani” e così lo percepirono molti salesiani – non significò però coltivare ostilità verso altre nazionalità:

“Dobbiamo rispettare tutte le nazionalità tanto più perché ormai abbiamo non solamente salesiani d'Italia, ma di molte altre nazioni e i Cooperatori salesiani di moltissime nazioni vengono in nostro aiuto [...] Certo che se alla nostra Pia Società giovano le benevolenze di tutti i governi, tanto più quelle del *governo italiano*, avendo esso primaria sede in Italia, quindi i salesiani all'estero si tengano in buoni rapporti colle autorità italiane e coi signori più influenti della colonia italiana”⁶².

Il secondo era che soprattutto nei primi anni trenta, in pieno fascismo, alcuni dei massimi esponenti dello Stato si sarebbero lamentati formalmente della scarsa italianità presente nelle case salesiane. I salesiani avrebbero però trovato validi motivi per respingere tali accuse, che non tenevano in alcun conto la situazione oggettiva della comunità internazionale dei salesiani, delle legislazioni vigenti nei singoli paesi, della necessaria prudenza dei missionari che non dovevano apparire come strumento politico⁶³.

⁶¹ Circolare del 24 giugno 1916 in ASC A9120156.

⁶² Circolare senza data in ASC A9120147.

⁶³ Lettera di don Adolfo Tornquist edita in Giorgio Rossi, *Emigrazione e diffusione della lingua italiana: l'opera dei Salesiani dall'espansionismo crispiño al nazionalismo fascista*, in D. SARESELLA (a cura di), *La lingua italiana nel mondo...*, pp. 80-84.

Continuità e modernità del modello salesiano

Lo studio che Pietro Stella ha dedicato alla figura di don Bosco nella storia economica e sociale dell'Italia ottocentesca si ferma al 1870. Nelle pagine conclusive del volume, a giustificare il punto di arrivo della sua analisi, Pietro Stella sottolinea il fatto che quella data costituisce in certo modo il punto di massima maturazione delle scelte fondamentali fatte dal sacerdote Giovanni Bosco sul piano spirituale, organizzativo, pedagogico e sociale. Il patrimonio di esperienze e di realizzazioni accumulato nel corso dei decenni precedenti, a quella data, si era ormai consolidato in un modello esemplare, in un "punto di riferimento programmatico e ideale" al quale continueranno a ricollegarsi lo stesso don Bosco e i suoi successori; a questi, poi, scrive Pietro Stella, "sarebbe toccato trovarsi in sistemi economici e sociali profondamente diversi da quello delle esperienze originarie. A loro sarebbe toccata la sorte del confronto con un passato profondamente diverso e la responsabilità di scelte innovative"¹.

Queste constatazioni, e le considerazioni che le accompagnano, sottolineano così un duplice stacco: tra il periodo precedente al 1870 e quello successivo, fino alla morte di don Bosco, avvenuta nel gennaio del 1888; tra il complesso dell'esperienza salesiana delle origini e le grandi trasformazioni dell'economia e della società avvenuto nell'ultimo scorcio del secolo XIX e nel secolo nuovo.

Le dimensioni e l'intensità di queste cesure e delle trasformazioni ad esse collegate (forte accelerazione del processo di industrializzazione, formazione e crescita di nuovi ceti sociali, sviluppo del movimento operaio e del movimento cattolico, incremento dell'urbanizzazione, mutamento profondo del sistema scolastico, etc.) non devono tuttavia indurre a lasciare in ombra il fatto che, nonostante i ritmi rapidi e le forti incidenze del mutamento, il modello culturale salesiano, elaborato in tempi lontani e diversi, si è riproposto a più riprese nella società nuova con ampi e riconoscibili effetti. Il tema del rapporto tra la crescita della congregazione salesiana e lo sviluppo della società civile si colloca dunque sullo sfondo di questa profonda, sostanziale continuità che scavalca le discontinuità della trasformazione sociale ed economica. In un

* Testo tratto dal volume *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di Francesco Traniello. Torino, SEI, pp. 331-357.

¹ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale, 1815-1879*. Libreria Ateneo Salesiano, Roma, 1980, p. 400.

ambito più specifico, il rapporto tra cultura salesiana e cultura dell'industrializzazione presenta dei connotati così precisi e, almeno per certi aspetti, originali, da costituire un capitolo di rilevante interesse, in parte non ancora esplorato, nella storia della società industriale italiana. Da questo punto di vista, ci pare da rovesciare, almeno per quanto riguarda Giovanni Bosco, il giudizio secondo cui "i santi del secolo scorso... non hanno inciso che minimamente sul grande corso della storia successiva: le scuole professionali, gli artigianelli, appartengono alla patetica storia del paleo-capitalismo"². Al contrario, il modello culturale salesiano, pur presentando alcuni connotati che lo contrappongono recisamente ai tempi in cui è nato e si è sviluppato, ritrova poi ad altri livelli un proprio stretto rapporto con la storia, della società. Le considerazioni che seguono intendono illustrare alcuni momenti significativi di questo rapporto complesso tra cultura salesiana e società civile, in particolare alcuni storici appuntamenti tra le istituzioni create da Giovanni Bosco e la storia dell'industrializzazione.



Autonomia economica e spirito imprenditoriale

Sottrarre all'opera di Giovanni Bosco questa capacità di adesione alle ragioni del proprio secolo significa commettere a suo danno una *diminutio capitis*. Si dovrà certamente tenere il dovuto conto della forte carica di contrapposizione al presente e in particolare alla recisa contestazione dello stato liberale, peraltro temperata da una non occasionale frequentazione dei suoi massimi esponenti, da Cavour a Lanza a Rattazzi. Sul piano ideologico, il rifiuto dello stato liberale è pieno e totale. Emblematicamente, la *Storia d'Italia* scritta da don Bosco si ferma al 1859, con l'esplicita intenzione di rimettere al giudizio divino tutto quanto era accaduto dopo. E ancora nel 1911 questa mutilazione della storia italiana parve all'on. Eugenio Chiesa motivo più che sufficiente per deplorare la presenza del governo e dei reali ai funerali di don Michele Rua, primo successore di don Bosco, avvenuti a Livorno³. Ma sul terreno pratico, il rapporto con la laicizzazione complessiva della società e delle istituzioni non si andò configurando come un rifiuto accidioso e impotente del nuovo ordine sociale e politico emergente; al contrario, si trattò di un rapporto di concorrenza attiva, di uno sforzo operoso inteso a creare una società parallela ma non separata, diversa ma non chiusa in sé medesima. E su questa linea, da diversi punti di vista, la società salesiana riuscì a vincere molte partite con la società e lo stato liberale. Seguendo la loro linea culturale e pedagogica, i salesiani finirono per svolgere numerose funzioni di supplenza proprio in ampi settori sociali e istituzionali, dall'istruzione

² Il giudizio è di Sergio Quinzio, in *Domande sulla santità (don Bosco, Cafasso, Cottolengo)*, Torino 1986; viene ripreso anche da M. L. STRANIERO, *Don Bosco rivelato*. Milano, 1987, p. 191.

³ L'episodio relativo ai funerali di Michele Rua viene riferito in G. SPADOLINI, *Giolitti e i Cattolici*. Milano, 1965, p. 168.

ne popolare all'assistenza sociale, nei quali lo stato liberale non aveva molte risorse da spendere (e talora, forse, non aveva nemmeno l'intenzione di farlo).

Ma l'inserimento attivo della società salesiana nella vita sociale dell'Italia nuova non era soltanto legato alle funzioni di supplenza che essa andava svolgendo e per le quali lo stato liberale, proprio in considerazione della sua insufficienza, concedeva ampia libertà di azione (e questo basterebbe a spiegare, almeno in parte, il fatto che le istituzioni salesiane, come altre, continuarono a svilupparsi anche dopo l'avvio della politica di soppressione della proprietà ecclesiastica e l'attribuzione allo stato del diritto di dare o non dare esistenza legale alle corporazioni religiose). Né il successo della società salesiana fu legato soltanto all'approvazione che essa suscitava presso l'opinione moderata per la sua funzione di ammortizzatore sociale o per il disinnescamento di eventuali velleità eversive da parte di classi o gruppi sociali potenzialmente pericolosi. L'originalità organizzativa e strategica della società salesiana stava soprattutto nei modi e nelle strutture che essa seppe darsi per svolgere queste due funzioni.

Nel corso del decennio cavouriano, Giovanni Bosco assimilò con notevole intuito economico e imprenditoriale due lezioni politiche e ne trasse tutte le conseguenze pratiche e organizzative. In primo luogo, comprese che le sue istituzioni non potevano reggersi su un flusso di risorse che derivassero da rendite ecclesiastiche. In secondo luogo capì che in uno stato che proclamava il valore della proprietà e dell'iniziativa privata, era necessario costituire un'organizzazione che rispettasse in pieno questo principio. Le stesse donazioni di beni immobili, che con il passare degli anni assunsero dimensioni rilevanti, venivano spesso monetizzate, quando non potevano essere rese immediatamente utili all'esercizio di qualche attività. In proposito scrive Pietro Stella:

“Così agendo (don Bosco) radicava nell'opinione pubblica l'idea che le sue istituzioni non vivevano di rendite fisse, che anzi sotto lo spettro dell'incameramento dei beni ecclesiastici o anche solo con quello delle tasse di manomorta da evitare, sistematicamente negli anni '70 e '80 cercò di vendere quei beni immobili che in quell'epoca cominciarono ad affluirgli a titolo di lascito testamentario e che intanto non era possibile utilizzare direttamente in collegi, oratori o spedizioni missionarie in America”.

In questo modo, si mise nelle condizioni di non possedere beni che potessero legittimamente essere considerati come manomorta ecclesiastica. E questa era anche la più convincente ed efficace garanzia della sua autonomia economica nei confronti della Chiesa.

Una società nuova richiedeva istituzioni religiose nuove, non soltanto nella qualità del messaggio che rivolgevano ai loro destinatari, ma anche, in primo luogo, nella loro struttura e configurazione giuridica ed economica. Sul piano ideologico e dottrinale Giovanni Bosco poteva ben contestare lo stato liberale; ma assai prima del compimento dell'Unità dovette pensare che la politica ecclesiastica liberale, con tutto ciò che essa significava in termini di beni posseduti e attività gestite dal clero,

era comunque un processo irreversibile. A nulla valeva rimpiangere il tempo andato della manomorta ecclesiastica. In quelle condizioni era assolutamente necessario, per la realizzazione dei programmi educativi e sociali, la conquista della massima autonomia economica, sia dallo stato che dalla Santa Sede. Sotto questo profilo, era necessario che le istituzioni salesiane fossero pienamente compatibili con i tempi nuovi: questo significava che la società salesiana doveva reggersi soprattutto sui proventi delle scuole, dei laboratori e della produzione tipografica ed editoriale.

In altri termini, in una società che si andava votando alla libertà d'impresa, le istituzioni salesiane dovevano essere esse stesse un'impresa privata. E don Bosco agì di fatto come "un imprenditore privato d'iniziativa benefiche e filantropiche", secondo l'espressione usata da Stella. Diversamente, se la congregazione salesiana si fosse affidata, per la propria sopravvivenza, alle forme di rendita degli antichi ordinamenti, si sarebbe esposta alla politica di soppressione della proprietà ecclesiastica. Lo stato liberale sarà pur stato un'invenzione diabolica, ma senza questa invenzione la società sarebbe stata molto diversa da quella che effettivamente è stata.

L'imprenditorialità e l'impulso organizzativo, nell'esperienza di Giovanni Bosco, non solo non sono aspetti estranei o secondari, ma sono parte integrante ed essenziale della sua stessa opera di apostolo e di educatore⁴. E nell'esercizio di queste virtù imprenditoriali e organizzative Giovanni Bosco impresso un segno profondo nella storia del suo tempo, lasciando alla congregazione un patrimonio di cultura e di mentalità di cui essa non mancò di fare tesoro.

Considerare Giovanni Bosco indipendentemente dal rapporto che ebbe con la società dei suoi tempi e ridurre la sua azione sociale ed economica come un retaggio dei tempi andati, significa fargli torto anche da un altro punto di vista. Infatti fu lo stesso Giovanni Bosco a prospettare la penetrazione nella società e nelle istituzioni come uno dei fini che la congregazione doveva perseguire, insieme con l'elevazione ed edificazione della gioventù lo sviluppo dell'istruzione professionale, la diffusione di una cultura di base e gli altri fini della società. Tra le molte citazioni che si potrebbero fare in materia, vanno ricordate le parole d'ordine, cariche di aggressiva utopia, lanciate da Giovanni Bosco, in una conferenza del gennaio 1877 tenuta in occasione della presentazione della Cooperazione salesiana, riferite nelle *Memorie Biografiche*:

"Non andrà molto tempo che si vedranno popolazioni e città intiere unite nel Signore in un vincolo spirituale colla Congregazione Salesiana. Riguardo al materiale si sono disposte le cose in modo che non si dovrà dipendere da alcuna autorità, eccetto quella spirituale del Sommo Pontefice. Non in modo però che si venga ad urtare coi Vescovi e colle autorità secolari".

⁴ Su Giovanni Bosco come "imprenditore privato", cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale*, op. cit., pp. 393-99.

È da notare lo “spirituale” premesso a “Sommo Pontefice”: sotto il profilo economico e amministrativo, infatti, Giovanni Bosco tentava di conquistare rispetto alla Santa Sede la stessa autonomia e libertà d'azione che cercava di conquistare rispetto alle istituzioni civili ed ecclesiastiche locali. Lo stesso significato possiamo attribuire a queste affermazioni:

“Non passeranno molti anni che le città e le popolazioni intiere non si distingueranno dai Salesiani che per le abitazioni. Se ora sono cento Cooperatori, il loro numero ascenderà a migliaia e migliaia, e se ora siamo mille, allora saremo milioni, procurando di accettare ed iscrivere quelli che sono più adatti. Spero che questo sarà il volere del Signore”.

Questa visione di una conquista sistematica della società civile viene ribadita due anni dopo in un discorso riportato da Antonio Belasio e pubblicato dalla tipografia salesiana:

“Già Tertulliano diceva a' pagani: Voi non ci volete perché cristiani: e noi v'abbiamo già empito il vostro esercito... Sì, noi vi abbiamo già empito le vostre curie, traffichiam con voi nei mercati, ci affratelliamo in tutte le cose, lasciamo solo per voi i templi dei vostri idoli. Anche i salesiani diranno: voi non volete più frati, né religiosi di qualunque congregazione e noi verremo a farci laureare nelle vostre università per difendere il più caro patrimonio del genere umano, le verità che salvano. Bene, noi saremo artigiani nelle vostre botteghe, e mostreremo a lavorare come servi fedeli al gran Padre di tutti: noi saremo chiamati coscritti nei vostri reggimenti, e farem rispettare le virtù e la religione che non si conoscono se non per bestemmiarle; oh sì, vogliamo intrometterci tra voi dappertutto; e lasceremo a' nemici della Religione solo le tane dei vizii.

I Salesiani si sono gettati nel mezzo ad una società in movimento, in progresso: ed essi devono dire con vivace parole: Fratelli, anche noi corriamo con voi: e coll'amabile affabilità, fermarli seco, quasi a fare posata, e divertirli con una cert'aria di novità”⁵.

Da questo programma di conquista della società civile, nasceva e si sviluppava, nel costituirsi del patrimonio culturale salesiano, una morale attivistica (“Chi non sa lavorare non è salesiano”) che non solo bandiva l'isolamento dal mondo (si noti la lieve nuance negativa del termine “frati”) ma anzi era indirizzata ad una presenza totale nella vita collettiva, in nome di una congregazione di tipo nuovo che “incorporandosi col popolo, si assimili in una sola vita”.

⁵ Cfr. E. CERIA, *Memorie biografiche del Beato Giovanni Bosco*, voll. 11-15, Torino, 1930-1934, vol. 13, p. 81; A. BELASIO, *Non abbiamo paura! abbiamo il miracolo dell'apostolato cattolico di XVIII secoli e le sue sempre nuove e più belle speranze*, Torino, tipografia e libreria Salesiana, 1879, p. 59. Entrambe le citazioni sono riportate in P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Roma, 2 voll., 1976, vol. I, p. 368 e p. 370.

3 L'etica del lavoro produttivo

Di questa morale attivistica era parte integrante un'etica del lavoro produttivo che trovava la sua giustificazione nella promozione sociale ed umana dei giovani, ma aveva il suo retroterra religioso nel culto di San Giuseppe⁶ di cui Giovanni Bosco fu sostenitore entusiasta, accanto alla figura di Leonardo Murialdo. Da questo punto di vista, risultano utili le osservazioni di Lynn White sulla radicale trasformazione del culto di San Giuseppe nel corso dell'ultimo secolo (peccato che il grande storico della cultura tecnologica ignorasse il precedente importante della confraternita dei "minusieri" di Torino) e in modo particolare la sua crescente fortuna nel corso del processo di industrializzazione, che corrisponde tra l'altro con una crescente diffusione del relativo nome di battesimo ed anche con una trasformazione profonda delle rappresentazioni iconografiche, sia colte che popolari. Anche questa scelta, nell'opera di Giovanni Bosco e di Leonardo Murialdo, risulta comunque significativa: la figura di Giuseppe - al quale nel 1870 Pio IX attribuisce l'appellativo di Patrono della Chiesa Universale - dovette apparire come l'emblema di quella operosità costante, di quella dedizione e diligenza che la scuola salesiana andava insegnando attraverso la severa disciplina del lavoro.

In merito a questo aspetto della questione, quello della disciplina del lavoro, è da notare che l'originalità delle istituzioni salesiane e la loro influenza sulla società non era tanto legata al duro regime che vigevo nelle scuole e nei laboratori salesiani (questa non era certo una novità), quanto alla solidità e razionalità sociale dell'ordine che si veniva imponendo. Attraverso le istituzioni salesiane passano generazioni e generazioni di giovani che si trasferiscono dalla campagna alla città, da una società rurale e pre-moderna ad una società che comincia ad essere industriale e si avvia verso la modernità, da un modello di vita e di cultura basato su ritmi e comportamenti legati al lavoro agricolo o paleoartigianale ad un modello di vita e di cultura legato a ritmi e comportamenti più ordinati e strutturati. Herbert Gutman, per quanto riguarda la classe operaia americana, e Edward P. Thompson per quanto riguarda la classe operaia inglese, hanno descritto i modi e i tempi lunghi attraverso cui è avvenuta questa trasformazione dei comportamenti individuali e sociali delle classi subalterne. Tra i molti adattamenti necessari, nel passaggio da una società

⁶ Sulla storia del culto di san Giuseppe e sulla sua fortuna ottocentesca, cfr. C.A. "Le développement historique du culte de Saint Joseph", *Revue bénédictine*, XIV, 1897, pp. 104-114, 145-55, 242-51; J. HUIZINGA, *L'autunno del Medio Evo*, Firenze, 1967, pp. 152-53; L. WHITE jr., "The Iconography of Temperantia and the Virtuousness of Technology", in *Medieval Religion and Technology. Collected Essays*, Berkeley, Los Angeles and London, 1978, pp. 184-85; va ricordato che la proclamazione di san Giuseppe Patrono della Chiesa Universale avvenne dopo una petizione con 140.000 firme rivolta ai Padri del Concilio. È significativo che la storia del culto di san Giuseppe venga ripercorsa in un articolo apparso sulle *Letture Cattoliche* del giugno 1870. Cfr. anche P. BAIRATI, "San Giuseppe", *Il Giornale*, 19 marzo 1986.

rurale ad una società di tipo industriale, quelli più dolorosi, secondo Gutman e Thompson, sono stati il passaggio da una percezione disordinata e approssimativa del tempo di lavoro ad una percezione omogenea e regolare, attraverso una lenta e solitamente dolorosa accettazione della disciplina del laboratorio e della fabbrica⁷.

Il primo laboratorio salesiano viene fondato nel 1852 (calzolai e sarti), seguito dagli altri nel 1854 (legatori), 1856 (falegnami), 1862 (tipografi e fabbri). È un complesso di istituzioni che, nel corso dell'800 si divide con gli Artigianelli del Murialdo e gli istituti dei fratelli delle Scuole Cristiane il campo dell'istruzione professionale gestita da religiosi. In questo quadro, i laboratori salesiani (e successivamente le scuole professionali, che ne sono la prosecuzione, sia pure con importanti adeguamenti culturali e organizzativi) svolsero una funzione importante non solo attraverso l'insegnamento del mestiere ma contemporaneamente attraverso la trasmissione e imposizione di modelli culturali nuovi che rendessero possibile l'adattamento degli allievi alla realtà urbana, al mercato del lavoro, alla conquista di un ruolo sociale.

Anche da questo punto di vista, la lettura del regolamento dei laboratori salesiani, più volte riformulato prima di giungere alla definitiva versione del 1877, è molto ricca di indicazioni. L'apprendimento del mestiere e lo svolgimento del lavoro presuppongono gerarchie nuove e diverse rispetto a quelle informali della famiglia. In proposito, l'articolo 1 così precisa: "I giovani allievi di ogni officina debbono essere sottomessi ed ubbidire all'Assistente ed al maestro d'arte, che sono i loro superiori immediati" (noteremo di passaggio che l'articolo 1 del contratto nazionale dei metalmeccanici, rimasto in vigore fino al 1970 cioè fino all'anno dello statuto dei lavoratori, aveva una formulazione sostanzialmente identica). L'officina diventa un luogo specializzato, destinato in modo esclusivo all'attività di lavoro: in proposito l'articolo 3 precisa che "è assolutamente proibito fumare tabacco, bere vino, giocare ed ogni sorta di divertimento", né è ammesso svolgere lavori estranei alla casa, se non in via eccezionale e previo avvertimento dell'economista (articolo 5). La puntualità è d'obbligo, come si sottolinea agli articoli 7 e 9: "L'Assistente e il maestro d'arte procureranno di trovarsi per tempo all'entrare dei giovani nelle officine, per impedire quelli inconvenienti che in tal tempo potrebbero succedere e per distribuire a ciascun allievo il lavoro senza che abbiano a perdere tempo". L'Assistente e l'Economista hanno il compito di vigilare sull'uso dei materiali e delle attrezzature, che devono essere destinati ad uso esclusivo dell'istituzione; a questo fine, si deve procedere ad un inventario mensile del magazzino, sotto il controllo del

⁷ Dall'abbondante letteratura sull'argomento, ricordiamo, E. P. THOMPSON, "Time, Work-discipline and Industrial Capitalism", *Past and Present*, 38, 1967, pp. 56-97; E. P. THOMPSON, *Making of the English Working Class*, London, 1963 (trad. it., *La formazione della classe operaia inglese*, Milano, 1968); H. GUTMAN, *Work, Culture and Society in Industrializing America*, New York, 1976 (trad. it., *Lavoro, cultura, società nell'America industriale*, De Donato, Bari, 1978); D. T. RODGERS, *The Work Ethic in Industrial America, 1850-1920*, Chicago and London, 1978; anche P. BAIRATI, "L'etica del lavoro", *Rivista Storica Italiana*, Anno XCII, fasc. 1, 1980, pp. 164-75.

maestro d'arte. Gli ammanchi saranno a carico di chi ne risultasse colpevole o, in mancanza di questo, di tutti gli allievi dell'officina (articoli 15 e 16). Una contabilità rigorosa regola i rapporti tra la scuola e il mercato: "Ogni lavoro sarà dall'Assistente notato a registro colla data, prezzo convenuto, nome e dimora di colui per quale si eseguisce" (articolo 6). L'assistente ha anche il dovere di vigilare sulla moralità e condotta degli allievi, segnalando tempestivamente le infrazioni al regolamento e ai codici morali previsti. Tutti devono pensare che "l'uomo è nato pel lavoro, e solamente chi lavora con assiduità trova lieve la fatica e potrà imparare l'arte intrapresa per procacciarsi onestamente il vitto" (articolo 19). Ad evitare eventuali equivoci e dimenticanze, con l'inevitabile adozione di spiacevoli sanzioni, le norme del regolamento devono essere lette ogni quindici giorni "a voce chiara"⁸.

L'imposizione di un nuovo tipo di disciplina e l'interiorizzazione di una diversa strutturazione del tempo sono tuttavia i soli elementi che rendono il modello salesiano omogeneo con i valori e la cultura della società industriale nascente. Se da un versante il modello salesiano era rigidamente autoritario, dall'altro conteneva alcuni fattori di dinamismo. In primo luogo, insistendo sulla specializzazione professionale e sulla qualità del prodotto, l'insegnamento salesiano poneva le premesse per una franca accettazione della società di mercato, nella quale l'individuo si inserisce e si afferma in ragione della sua capacità personale di produrre beni e servizi.

In secondo luogo, si trattava di un modello che esplicitamente si proponeva di favorire la promozione sociale degli allievi, non solo nel senso minimo del conseguimento di un decente livello di sussistenza, ma anche in un senso più ampio, cioè l'acquisizione di un ruolo sociale.

Infine, il modello salesiano, una volta avviato e divenuto un punto di riferimento, agiva come un moltiplicatore delle aspirazioni sociali. "... l'essere stati educati da don Bosco - scrive Giovanni Battista Lemoyne - era per loro la miglior raccomandazione per essere accettati nelle fabbriche o in altri uffici. I padroni venivano essi stessi a chiedere a don Bosco i giovani operai". Un rapporto particolarmente stretto si era stabilito con la direzione torinese delle ferrovie che, con i suoi depositi, laboratori, officine e la sua organizzazione costituiva una delle maggiori attività della città, presso la quale la società salesiana accreditava i suoi ex-allievi di una reputazione di buona condotta e di capacità professionale. Attraverso questo tipo di meccanismi, gli ex-allievi salesiani si inserivano nel mercato del lavoro e acquisivano una nuova identità sociale, ma nello stesso tempo era la stessa Società salesiana ad acquisire forza, prestigio, capacità di penetrazione, influenza. Tanto che le organizzazioni degli ex-allievi salesiani, al di là delle loro manifestazioni celebrative e rievocative, ebbero fin dalle origini la funzione di rafforzare i vincoli di solidarietà, tra la società salesiana e gli stessi ex-allievi, una volta che questi si erano inseriti nella vita di lavoro e nelle professioni.

⁸ Il regolamento dei laboratori salesiani, redatto nel 1877, è riportato da G. B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche*, op. cit., 8, pp. 116-18.



L'immagine della Società Salesiana

Le funzioni di organizzatore e imprenditore svolte da Giovanni Bosco lo portavano così a vigilare dall'interno sui meccanismi delle sue istituzioni e sulla loro espansione; nello stesso tempo, a rappresentare all'esterno le istituzioni da lui create, a tutelarne gli interessi generali e a creare presso l'opinione pubblica un'immagine conseguente dell'opera salesiana. Le *Memorie Biografiche* e l'*Epistolario* recano ampia traccia di questo lavoro svolto da Giovanni Bosco, allo scopo di tenere viva l'attenzione della società e delle classi dirigenti verso quanto si faceva nelle istituzioni salesiane. La sua capacità di agire come avvocato e tutore degli allievi e delle istituzioni si manifesta nella prosa e nelle argomentazioni avanzate da Giovanni Bosco, a titolo di esempio, in una lettera rivolta alla direzione torinese delle ferrovie, dopo che un gruppo di allievi salesiani si erano resi responsabili di un uso improprio delle agevolazioni che l'amministrazione ferroviaria concedeva alla società salesiana, motivo ritenuto sufficiente per procedere ad una sospensione di tali favori. In data 13 settembre 1870, Giovanni Bosco pregava il direttore delle ferrovie di intercedere opportunamente "in favore di questi poverelli, considerando che i falli avvenuti sono senza colpa di questa Amministrazione, la quale biasima e punisce severamente i colpevoli"; ma non mancava di ricordare al "chiarissimo Commandatore" che gli stabilimenti salesiani "pel movimento che cagionano alle Ferrovie dalla parte dei loro aderenti e delle merci, producono anche qualche agio alle medesime: ... nella sola festa e novena di Maria Ausiliatrice oltre trentamila forestieri intervennero per le ferrovie a Torino... questi Stabilimenti hanno sempre accolto, e ve n'è tuttora un numero notevole, giovani fatti orfani per la morte dei genitori applicati alle Ferrovie, e altrimenti dai varii rami di codesta Ferroviaria amministrazione raccomandati"⁹.

Al di là del fatto particolare, che di per sé non ha molta importanza, è significativo il tratto, umile ma nello stesso tempo imperioso, con cui Giovanni Bosco rappresenta e difende gli interessi societari. È viva la consapevolezza che le istituzioni salesiane, nel quadro della vita sociale ed economica, sono una forza con la quale le altre forze devono in qualche modo fare i conti.

Non meno significativi sono gli sforzi fatti da Giovanni Bosco per suscitare attorno all'opera salesiana l'attenzione delle autorità e del pubblico. In questa gestione dell'immagine societaria rientravano le esposizioni merceologiche organizzate

⁹ Sui rapporti tra la società salesiana e le ferrovie, cfr. G.B. LEMOYNE, *Memorie Biografiche*, 9, pp. 912-13 e 934-35. Sulla partecipazione dei salesiani all'Esposizione di Torino del 1884, cfr. E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, Torino, 4 voll., 1940-431, 688-89; il giudizio di Riccardo Sertorio si trova in *Torino e l'Esposizione Italiana del 1884. Cronaca illustrata della Esposizione Nazionale-Industriale e Artistica del 1884*, Torino-Milano, Roux e Favale e Fratelli Treves Editori, p. 166. Sulle esposizioni triennali dei laboratori e colonie agricole salesiane, cfr. E. CERIA, *Annali*, op. cit., pp. 452-72.

per segnalare e pubblicizzare la produzione dei laboratori salesiani. All'Esposizione Generale tenutasi a Torino nel 1884, organizzata dalla Società Promotrice dell'Industria Nazionale, la società salesiana fu presente con un cospicuo padiglione. Vi era esposto l'intero ciclo di produzione del libro, a partire dal trattamento dei cenci alla produzione della carta (da poco tempo i salesiani avevano rilevato a Mathi una cartiera), dalla stampa alla rilegatura e commercializzazione dei volumi. In proposito, l'ingegner Riccardo Sartorio, uno degli esperti incaricati di curare gli articoli per la cronaca illustrata dell'esposizione torinese, pubblicati dai concorrenti Roux-Favale e Treves, sottolineava, con qualche battuta, alcuni dati tecnici di particolare rilievo:

“Non crederemmo di non aver esaurito il nostro tema senza parlare del grandioso impianto di una vera fabbrica di carta che la Cartiera Salesiana fa in apposito locale presso la Galleria del Lavoro. I preti fan le cose adagino e infatti la cartiera di don Bosco non incominciò a funzionare che in questi ultimi giorni. Essa riesce però interessantissima perché contiene i cilindri olandesi per la manipolazione della pasta, macchina a carta continua, calandra, tagliatrice, fonderia di caratteri, stamperia, legatoria e libreria: tutte le operazioni per trasformare la pasta di carta in un libro legato. I vari meccanismi saranno messi in azione da quattro motrici, fra le quali vi è una novità. È tale una motrice rotatoria del signor Pietro Dall'Orto di Genova della forza di 12 cavalli-vapore. I tentativi di macchine rotative di una forza alcun poco considerevole, sebbene in gran numero ed ingegnosi, hanno fino ad ora incontrato ostacoli insormontabili circa la durata delle macchine e l'economia del combustibile. La macchina del Dall'Orto l'abbiamo vista a camminare a ruota. Il suo movimento è regolare ed occupa poco spazio”.

E ancora nel 1886 Giovanni Bosco raccomandava l'organizzazione di esposizioni triennali che documentassero il lavoro svolto nei laboratori e nelle colonie agricole salesiane. La Regina Margherita non mancherà di intervenire e di esprimere la sua ammirazione, a suggello e maggior fortuna della reputazione conseguita dalla Società salesiana.

Dai laboratori alle scuole professionali

Quando don Bosco e i salesiani assumono queste iniziative, destinate a cadere in una realtà economica e sociale già assai più dinamica rispetto alla stagnazione dei primi due decenni postunitari, anche i laboratori salesiani si stavano ormai trasformando significativamente. All'inizio, come scrive Redi Sante di Pol, i laboratori, annessi all'oratorio, costituivano una “comunità di lavoro”, ma non un vero e proprio complesso di scuole professionali. Solo attorno al 1880, si comincia ad intravedere la necessità di trasformare l'organizzazione delle origini in un nuovo modello, strutturato secondo programmi di insegnamento veri e propri. Nel 1886 il

capitolo generale della società Salesiana assume deliberazioni in questa direzione, ribadendo la necessità di continuare a mettere gli allievi nella condizione di svolgere un mestiere onorato, di istruirli nella religione, ma anche di fornire "le cognizioni scientifiche opportune al loro stato". È significativo che negli anni successivi, in particolare dopo la *Rerum Novarum*, si faccia valere anche la preoccupazione di affiancare l'insegnamento professionale e religioso, con un aggiornamento di tipo culturale e civile, promuovendo nella scuola "conferenze sopra il capitale, il lavoro, la mercede il riposo festivo gli scioperi, la proprietà". Una notevole figura di organizzatore scolastico, don Giuseppe Bertello, sarà il principale artefice delle importanti trasformazioni avvenute nel primo decennio di questo secolo nella struttura e nei programmi delle scuole professionali, che vennero ampliati fino a comprendere gli insegnamenti di religione, italiano, geografia, storia, francese, disegno, nozioni di fisica, chimica, storia naturale, elettricità, meccanica e computisteria. Allo stesso Bertello toccò il compito di accelerare la trasformazione degli istituti, accentuandone il loro carattere di scuole professionali. Il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, al quale competeva la sovrintendenza sull'insegnamento professionale, aveva infatti accusato i salesiani di mascherare dietro la facciata delle scuole professionali il vecchio laboratorio-opificio, nel quale il trattamento degli "allievi" avrebbe violato la legge contro lo sfruttamento dei minori. Analoghe polemiche vennero suscitate dai socialisti torinesi. Viceversa, non mancarono riconoscimenti ed aperte espressioni di stima da parte delle forze economiche della città. Tra queste, nel 1911, la Camera di Commercio e Industria di Torino, attraverso i suoi organi ufficiali, riconobbe pubblicamente la qualità e la consistenza delle scuole professionali salesiane¹⁰.

6 Industria e salesiani: due esempi

Se nella loro fase iniziale le scuole professionali costituirono il tramite più diretto tra la società salesiana e la realtà economica, sociale e civile della città di Torino, la vitalità organizzativa della congregazione creata da Giovanni Bosco e la sua forza espansiva, che si andavano manifestando sul territorio nazionale e nelle missioni all'estero, le conquistarono presto un particolare prestigio che, tra le molte altre cose, si tradusse anche in alcuni significativi rapporti con il mondo industriale. In questa sede ci limiteremo a menzionare due casi che riguardano la

¹⁰ Sulla storia delle scuole salesiane, cfr. L. PANFILO, *Dalla Scuola di Arti e Mestieri di Don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*, Milano, 1976; R. S. DI POLI, "L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione", in *Scuole, professori e studenti a Torino, Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco*, n. 5, giugno 1984, pp. 76-82.

società salesiana e due tra le più consistenti e originali aree dell'industrializzazione italiana: la Schio di Alessandro Rossi e la Torino della Fiat.

L'avvio ufficiale della prima istituzione salesiana a Schio avviene nel 1901. Si tratta di un vasto fabbricato a tre piani nel quale troveranno posto le attività ricreative, assistenziali e sociali dell'Oratorio di San Luigi, continuatore ed erede della omonima congregazione, sorta a Schio nel 1861 e poi passata sotto la direzione dei salesiani. Nel nuovo fabbricato svolse la sua attività anche la società "Concordia", un organismo associativo che, tra organizzazione del tempo libero e promozione culturale, costituirà uno dei punti di riferimento del mondo cattolico scledense. La presenza salesiana sarà anche significativa nelle Unioni Professionali, un'associazione solidaristica sorta nel 1905 con lo scopo di provvedere "ai bisogni morali e materiali degli operai ad essa iscritti, ed ai mezzi utili a tutelarli da qualsiasi pressione, che venisse loro fatta a danno dei loro principi cattolici e dei loro interessi materiali".

La presenza salesiana a Schio matura e si realizza in un modo e in un periodo che la rendono particolarmente interessante, almeno nella nostra prospettiva. In primo luogo, è lo stesso Alessandro Rossi a promuovere l'arrivo dei salesiani. Secondo una tradizione credibile, e avallata da Eugenio Ceria, Alessandro Rossi ebbe modo di incontrare diverse volte Giovanni Bosco, negli ultimi anni della sua vita, a Torino, dove Rossi si recava con relativa frequenza, nell'esercizio della sua funzione di imprenditore, di organizzatore dell'associazionismo industriale e di rastrellatore di capitali. Era stato Francesco Panciera, cugino di Alessandro Rossi e per lungo tempo organizzatore e animatore della Congregazione di San Luigi, a prospettare a Rossi l'opportunità di conferire ai salesiani la direzione di quella istituzione. In una delle ultime sedute del Capitolo Superiore a cui don Bosco fu presente, raccomandò la realizzazione dell'iniziativa scledense. Tuttavia solo tra il 1891 e il 1892, si fecero passi formali per avviare un'intesa. In data 15 giugno 1892, Michele Rua, primo successore di Giovanni Bosco, scriveva a Francesco Panciera.

"... Prima di poter rispondere più esattamente alla domanda di V.S. La prego di volermi far conoscere quale sorta di pie istituzioni a favore, della gioventù sarebbe costi di maggior convenienza ed utilità; se un collegio, un orfanotrofio, od un semplice patronato od Oratorio festivo. Sono tutte opere che possono fare un gran bene, specialmente in codesta città sì abbondante di operai. Quando V.S. avrà avuto bontà di rispondermi, indicando eziandio presso a poco i mezzi coi quali l'Istituto potrebbe sostenersi, ben volentieri tratteremo del tempo e del modo della fondazione di esso. Non debbo tuttavia nasconderle, che ci troviamo ora nella estrema scarsezza di personale e già legati da parecchi impegni sino oltre al 1896; si dovrebbe perciò differire di alcuni anni l'adempimento del pio desiderio".

I mezzi sarebbero venuti dalla stessa famiglia dell'imprenditore di Schio e con essi l'attiva collaborazione della figlia di Rossi, suor Alessandrina.

La presenza dei salesiani a Schio matura in una fase molto particolare della sua storia industriale e sociale. Sono gli anni in cui il modello paternalistico creato da

Alessandro Rossi è ormai entrato in crisi. I primi scioperi e la costituzione di un nucleo notevole di organizzazioni socialiste hanno incrinato gli equilibri solidaristici creati da Rossi con il complesso di istituzioni sociali, assistenziali e ricreative che ruotano attorno alle fabbriche di Schio e della val Leogra. I salesiani vengono quindi chiamati ad intervenire in una realtà che, già costituita da tempo e caratterizzata da una sua forte identità culturale, è percorsa da forti tensioni ideologiche e politiche. Il riferimento di Michele Rua a "codesta città sì abbondante di operai" lascia trasparire questa preoccupazione. L'interessamento del massimo rappresentante della classe imprenditoriale italiana, inteso a coinvolgere i salesiani come forza culturale stabilizzatrice in una situazione ricca di tensioni, è comunque un segno della particolare immagine che la società salesiana si era creata nel corso degli ultimi decenni¹¹.

Un caso ben diverso è quello dei rapporti tra la società salesiana e la Fiat. Essi rappresentano quell'intreccio tra congregazione religiosa e società civile che don Bosco aveva additato ai suoi successori come strada da perseguire per lo sviluppo e il potenziamento delle istituzioni salesiane. Non siamo in grado di datarne esattamente le origini, ma negli anni venti dovevano aver raggiunto un notevole grado di maturazione, se nel 1929 - secondo il racconto di Eugenio Ceria - il senatore Giovanni Agnelli, in occasione delle manifestazioni per la beatificazione di don Bosco volle dare un consistente contributo organizzativo fornendo i mezzi di trasporto necessari per il movimento di vescovi e pellegrini illustri ("trentacinque automobili nuove fiammanti con i relativi autisti") e ordinando che si adibisse un locale della Fiat a dormitorio per un migliaio di allievi ed ex-allievi. Nel mese di giugno cardinali, vescovi e missionari andarono in visita ufficiale alla Fiat, dove "a onorare le Loro eminenze vennero col Senatore Agnelli proprietario anche le Autorità cittadine". Il racconto di Eugenio Ceria così prosegue:

¹¹ Sulla presenza dei salesiani a Schio: G. MANTESE, *Storia di Schio*, Vicenza, 1955; E. REATO, "Schio, 1866-1915: profilo socio-religioso", in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggio sociali del secondo Ottocento*, a cura di Giovanni L. Fontana, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, 2 voll., p. 511; la lettera di Michele Rua a Francesco Panciera in data 15-6-1892, insieme con una corrispondenza tra Ferdinando Rodolfi (vescovo di Vicenza) e Paolo Albera (terzo successore di don Bosco), si trova presso Archivio Della Cà - Schio; la lettera è stata ritrovata e pubblicata da Igino Rampon, al quale si deve anche una rievocazione del titolo *I salesiani a Schio - "Cronistoria di un sessantennio, 1901-1961"*, dattiloscritto presso Archivio Della Cà. Devo alla cortesia di Giovanni L. Fontana la possibilità di consultare questi documenti. Nel secondo volume dell'opera *Schio e Alessandro Rossi* è anche contenuta una documentazione fotografica sulle opere salesiane a Schio (fotografie 716-727B). Sul movimento operaio e sul socialismo a Schio, cfr. vari saggi contenuti in *La classe, gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di Emilio Franzina, Vicenza, 1982.

“Don Ricaldone fece le presentazioni, osservando come tutto il mondo fosse ivi rappresentato. Infatti con i Prelati italiani e stranieri c'erano Vescovi residenziali, Vicari e Prefetti apostolici e altri Capi di Missioni, che venivano da diverse parti dell'Africa, dell'Asia e dell'America. Il Senatore Agnelli, dando il benvenuto ai visitatori, accennò in che modo la loro presenza colà avesse relazione col grande festeggiato”. “Sono lieto, disse, di ricevere alla Fiat le Loro Eminenze, i Monsignori, i Missionari; porgo loro di cuore il mio benvenuto. Dare questo benvenuto mi è tanto più caro in quanto ricordo di aver conosciuto personalmente don Bosco, e la sua immagine illuminante parla sempre al mio spirito. I discepoli, i seguaci del Beato don Bosco, di questo grande piemontese, che particolarmente Torino oggi venera e festeggia, sentiranno qui pulsare un ritmo di vita che non sarebbe stato discaro al Beato, il quale fu un sublime eroe della carità cristiana e insieme un ardentissimo apostolo del lavoro umano, un suscitatore eccezionale di energie, uno scopritore di forze secrete, un fondatore instancabile di opifici e di officine. I lavoratori della Fiat saranno fieri, se gli eroici Missionari delle Case Salesiane, le quali coprono veramente la faccia del globo, porteranno nel loro apostolato fra le genti più diverse e lontane, come espressione vivida della rinnovata Italia, il ricordo e la visione di questo nostro tempio del lavoro”.

Non siamo in grado di stabilire a quale grado di domestichezza potessero essere giunti i rapporti giovanili tra don Giovanni Bosco e Giovanni Agnelli; in ogni caso, nel tratteggiare un profilo del fondatore della Fiat, pubblicato nel volume giubilare per il cinquantenario dell'azienda automobilistica torinese (1949), Pietro Ricaldone volle ricordare un lontano incontro, che potrebbe risalire al periodo precedente alla breve carriera militare di Giovanni Agnelli.

Comunque sia, nello stesso anno 1929, “una nuova gemma - è sempre Eugenio Ceria che scrive - ... si aggiungeva alla corona di don Bosco”. Il Senatore Conte Eugenio Rebaudengo, una delle stelle di prima grandezza nel firmamento finanziario italiano e uomo di fiducia dello stesso Agnelli nonché Presidente dei Cooperatori Salesiani, “aveva voluto con atto munifico offrire all'Opera Salesiana i fondi per l'erezione di un Istituto che servisse alla formazione dei maestri d'arte destinati alle Missioni”: ne fu posta allora la prima pietra.

Ma gli anni successivi alla beatificazione di don Bosco offrirono al capo della Fiat l'occasione per manifestare nuovamente la sua speciale benevolenza nei confronti dei salesiani (specialmente in occasione delle cerimonie del 1934 per la canonizzazione di don Bosco), e a questi offrì l'opportunità per aggiungere un'altra cospicua istituzione a quelle già esistenti.

Nel 1938, nella ricorrenza - del cinquantenario della morte di don Bosco, mentre erano in corso i lavori di costruzione del nuovo stabilimento di Mirafiori, venne infatti posta la prima pietra dell'istituto che verrà intitolato alla memoria di Edoardo Agnelli, il figlio del senatore, scomparso prematuramente nel luglio del 1935. Così scrive in proposito Eugenio Ceria:

“Nel mondo dell’industria e anche fuori gode larghissimo credito la così detta Fiat, la maggior fabbrica italiana di automobili, che dà lavoro ad una grande moltitudine di operai. La creò a Torino il senatore Giovanni Agnelli. Dovendosene trasportare la sede in altra località presso il viale di Stupinigi, il valoroso industriale volle che ivi non lungi dalle gigantesche costruzioni in corso fosse edificato un grande oratorio festivo con pubblica chiesa per la cristiana educazione dei figli delle maestranze e un modernissimo istituto internazionale di elettromeccanica per la formazione di tecnici salesiani da inviare in varie parti del mondo”.

È altamente probabile che Eugenio Ceria ignorasse le circostanze e i retroscena in cui era maturato questo atto di liberalità del senatore Agnelli. Erano ormai alcuni anni che i responsabili della produzione e delle officine Lingotto, ultimate all’inizio degli anni venti, ne lamentavano alcuni intrinseci difetti di concezione, ben difficilmente rimediabili. La polemica interna sul Lingotto, mascherata dietro una cortina di impenetrabile riservatezza e di qualificate e conclamate opinioni entusiastiche che inneggiavano alla sua superiore razionalità architettonica (tra queste faceva spicco quella di Le Corbusier), era tuttavia molto vivace; ma soprattutto era alimentata da una parte dei vertici della dirigenza Fiat, che forniva anche argomenti solidi e persuasivi, prevalentemente basati sui vincoli imposti dallo sviluppo verticale dell’edificio, contro la presunta razionalità della struttura a cinque piani.

Nell’estate del 1934 Giovanni Agnelli volle troncare le polemiche annunciando la costruzione di un nuovo stabilimento di concezione integralmente diversa, cioè a sviluppo orizzontale e sufficientemente ampio da risultare adeguato ai nuovi programmi di produzione che la Fiat intendeva varare per il futuro. Per costruire questa nuova gigantesca struttura di produzione era necessario un terreno immenso. Nel giugno del 1936, nell’area di Mirafiori, la Fiat cominciò ad acquistare le scuderie del finanziere Riccardo Gualino, che stava ancora cercando di riorganizzare i suoi affari dopo il grave dissesto subito all’inizio degli anni Trenta e il confino con cui Mussolini aveva inteso punirlo esemplarmente. Questi terreni, tuttavia, avevano un’estensione molto ridotta rispetto a quella ritenuta indispensabile. Per arrivare ad acquisire l’intera area compresa tra corso Stupinigi e corso Orbassano, via Settembrini e corso Tazzoli, formata da un gran numero di piccole proprietà, si doveva affrontare una complessa e delicata trafila di trattative e di procedure. Soprattutto, la segretezza era obbligo assoluto. Qualora si fosse saputo che la Fiat stava acquistando terreni per costruire un nuovo stabilimento, i prezzi dei terreni sarebbero lievitati e la Fiat si sarebbe trovata esposta al ricatto di irriducibili refrattari. Non si poteva tuttavia pensare di poter mantenere il segreto molto a lungo. Si trattava quindi di inventare un efficace paravento che proteggesse l’azienda torinese da questa eventualità, stornando la curiosità dei proprietari e dei funzionari del catasto, dei tecnici del comune, dell’opinione pubblica, dal vero scopo finale dell’acquisto dei terreni.

A questo fine, nel giugno del 1936, il senatore Giovanni Agnelli tirò fuori dal cappello una soluzione brillante, che venne poi effettivamente adottata e costituì il primo decisivo passo verso la realizzazione dello stabilimento di Mirafiori. In una riunione segreta, alla quale parteciparono Vittorio Valletta, allora Direttore Generale della Fiat e un altro esponente dello "stato maggiore", Giovanni Agnelli suggerì di giustificare l'acquisto dei terreni come un contributo che la Fiat intendeva dare alla società salesiana per la costruzione di scuole professionali per tecnici agrari, che sarebbero risultate quanto mai gradite al regime ai fini dello sviluppo e modernizzazione dell'agricoltura. Sull'onda della battaglia del grano, il governo infatti agevolava le iniziative intese a creare scuole e poderi sperimentali. Il nome della società salesiana e di don Giovanni Bosco, più che mai popolare dopo la canonizzazione avvenuta due anni prima, venne così sfruttato per agevolare un'operazione fondiaria che, altrimenti, avrebbe presentato ben maggiori difficoltà. I terreni furono acquistati uno dopo l'altro per conto di società fittizie. Fu così che la Fiat, senza suscitare pericolose attenzioni nei venditori e nei numerosi mediatori che frequentavano gli angusti corridoi dei servizi tecnici comunali sempre alla ricerca di notizie e indiscrezioni su qualunque iniziativa pubblica e privata, riuscì ad acquistare i venti appezzamenti dell'area desiderata sulla base di prezzi molto modici, che si aggiravano attorno alle 3 lire al metro quadro. Ultimati gli acquisti, la Fiat uscì allo scoperto e in tre anni riuscì a realizzare il gigantesco complesso di Mirafiori. Il nuovo Istituto salesiano costruito in zona Mirafiori e intitolato alla memoria di Edoardo Agnelli era dunque l'espressione di una doverosa riconoscenza.

In seguito, la Fiat non avrebbe fatto mancare ai salesiani il suo aiuto interessato. Con la franca e prosaica esplicitzza che caratterizzava il suo eloquio, Vittorio Valletta, nel maggio del 1949, annunciava al Consiglio di Amministrazione della Fiat: "nell'ambito della nostra penetrazione estera abbiamo concesso notevoli aiuti alle Missioni Salesiane, mirabile opera di illuminato Cristianesimo piemontese, già sempre caro al compianto senatore Agnelli e da lui aiutato". Lo stesso Valletta, peraltro, avrebbe potuto vantare una sua giovanile ammirazione per la società salesiana. In un suo scritto del 1909, dal titolo *Cooperazione e mutualità scolastica*, inviato tra gli altri ad Alberto Geisser, l'apostolo dell'istruzione popolare, e a Luigi Einaudi, Valletta esalta "la meravigliosa fioritura per tutto il mondo di quella potentissima, sebbene, irregolare, Società Cooperativa che è la Salesiana".

Il più autorevole suggello a queste consonanze tra la storia della Fiat e la storia della società salesiana venne da don Pietro Ricaldone, quando scrisse il citato profilo di Giovanni Agnelli incluso nel volume del cinquantenario della Fiat. Oltre a menzionare i rapporti tra la famiglia Agnelli e don Bosco e il ruolo avuto dalla Fiat nelle manifestazioni salesiane e le relative espressioni di generosità, Pietro Ricaldone indugiava volentieri con intenti celebrativi sul tema del parallelismo tra la storia della Fiat e quella della società salesiana:

“Anche le origini della Fiat... furono umili e faticose come quelle di don Bosco: il lavoro del Santo e della Fiat si svolge a vantaggio degli operai: come Don Bosco la Fiat dall'Italia estese man mano le sue propaggini nell'Europa e nel mondo: anche la Fiat, come il grande Educatore, contribuì ad esaltare il nome della Patria nostra presso tutti i popoli”¹².

Il tema della modernità di don Bosco

La simpatia espressa nei confronti della società salesiana dal giovane Valletta, già avviato verso una brillante carriera professionale alla quale non fu estranea la sua appartenenza alla massoneria, è solo un piccolo segno di una vasta approvazione e di un diffuso interesse che l'opera salesiana suscitò nell'opinione e nella cultura laica del nostro secolo. Basti vedere la quantità e la qualità dei servizi giornalistici dedicati dalla stampa laica alla figura di don Bosco in occasione della beatificazione e poi della canonizzazione.

Nello stesso 1934, Valentino Bompiani assunse l'iniziativa di pubblicare una biografia di don Bosco: fu lo studio, ingiustamente trascurato, di don Ernesto Vercesi, che delineò un profilo politico-civile di don Bosco. Comunque, l'apprezzamento della cultura laica per l'opera di don Bosco andò molto al di là del periodo delle grandi celebrazioni.

Nel caso di Filippo Burzio, come peraltro in quello di Giovanni Agnelli, l'interesse per l'opera salesiana rientra nella cultura del “piemontesismo”. Secondo Burzio i tre santi piemontesi (Bosco, Cottolengo, Cafasso) si apparentano per la comune origine regionale, per il forte impegno sociale, per il vigoroso attivismo, per la concretezza realistica:

¹² Sulle manifestazioni per la beatificazione di don Bosco, la traslazione da Valsalice a Valdocco e la visita alla Fiat, cfr. *La Stampa*, 10, 11, 12 giugno 1929; E. CERIA, *Memorie Biografiche*, *op. cit.*, p. 197 (il testo intero del discorso di Giovanni Agnelli è in «Bollettino Salesiano», a. 53°, agosto 1929, p. 229); sulla posa della prima pietra dell'Istituto Rebaudengo, cfr. E. Ceria, *Memorie Biografiche*, *op. cit.*, 19, p. 199; il profilo di Giovanni Agnelli scritto da Pietro Ricaldone è contenuto in *1 cinquant'anni della Fiat*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1950, pp. 107-116; sulla posa della prima pietra dell'Istituto Edoardo Agnelli, cfr. E. CERIA, *Memorie Biografiche*, *op. cit.*, 19, p. 383; sulla vicenda degli acquisti della “Fiat in zona Mirafiori”, cfr. P. Bairati, “Miracolo a Mirafiori”, *Il Sole - 24 Ore*, 23 dicembre 1984 e. “La mossa ‘salesiana’”, *Il Giornale*, 13 settembre 1986. È da notare che Eugenio Ceria, pur ignorando i dettagli dell'operazione, collega la fondazione dell'Istituto “Edoardo Agnelli” alla creazione di Mirafiori: “Dovendosene trasportare la sede in altra località presso il viale di Stupinigi, il valoroso industriale volle che ivi non lungi dalle gigantesche costruzioni in corso fosse edificato...”, come da citazione nel testo. La dichiarazione di Valletta è riportata nei verbali nel Consiglio di Amministrazione della Fiat, 16 maggio 1949. Lo scritto giovanile di Valletta è reperibile presso la Biblioteca Civica di Torino e presso la Fondazione Einaudi di Torino. Su questo cfr. P. BAIRATI, *Valletta*, Torino, 1983, p. 20. Per un inquadramento dei rapporti fra clero e industria a Torino e alcuni significativi riferimenti alla società salesiana, cfr. M. REINER, *Cattolici e fascismo a Torino, 1925-1943*, Milano, 1978; inoltre, B. BERTINI-S. CASADIO, *Clero e industria a Torino*, Milano, 1979.

“tutti e tre stanno su una linea che è squisitamente peculiare... dell'epoca e della regione che li ha generati. Tutti e tre sono infatti Santi, non di ascesi contemplativa, né di dottrina teologica; sono Santi di *carità*, Santi attivi, com'è tradizionalmente pratico e attivo il genio subalpino; sono Santi, diremo sociali, come sociale, anzi socialista, è quello scorcio dell'Ottocento”.

Ed è lo stesso Burzio ad accreditare una certa analogia tra la storia religiosa e la storia profana di Torino, accostando lo sviluppo delle istituzioni create da questi santi regionali a quello della Fiat:

“Fenomeni caratteristici, ed eventi salienti, della Torino nuova segnano una ripresa (sia pure con notevoli varianti) del tipo piemontese classico: e sono costituiti dal sorgere, entro le mura torinesi, di un grande e nuovo ordine religioso, diventato ben presto mondiale, e di una grande e nuova industria, affermatasi subito coi segni di un primato nazionale e internazionale. Li sintetizzano i due nomi, popolarissimi, di don Bosco e della Fiat”.

Il Burzio che scrive queste parole è quello degli ultimi anni, già ispirati ad un anelito religioso dalla lettura di Bergson; ma è pur sempre il liberale conservatore formatosi alla scuola di Pareto e di Machiavelli, di De Maistre e di Croce, senza mai spogliarsi del suo abito mentale di matematico e di ingegnere.

La figura di don Bosco fu anche presente alla memoria e alla considerazione di Luigi Einaudi. All'inizio del suo settennato presidenziale, quando si trattò di nominare i primi senatori a vita, Einaudi scartò la candidatura di Gaetano Marzotto, l'imprenditore laniero di Valdagno noto per il grande complesso di opere sociali create attorno alla sue aziende. Secondo una testimonianza di Giulio Andreotti, riportata nella prima serie dei personaggi *Visti da vicino*, l'attributo della socialità previsto dall'articolo '59 della Costituzione per il conferimento del titolo di senatore a vita, poteva meglio convenire al Cottolengo e a Giovanni Bosco, a giudizio del presidente della Repubblica.

Nel suo *Viaggio in Italia*, frutto di una lunga peregrinazione attraverso l'Italia a metà degli anni cinquanta e di una fortunata serie di conversazioni radiofoniche, Guido Piovene ravvisa una contraddizione nelle grandi istituzioni religiose torinesi:

“Opere pie, conventi, non si distaccano a Torino pittorescamente. Fanno corpo, fanno quadrato con la città, palazzi, municipio, fabbriche. Il “socialismo” ottocentesco ha riportato a galla lo spirito integrale della Controriforma; che qui dovrebbe prendere il suo vero nome di Riforma cattolica. Socialmente moderna, attenta alle nuove tecniche, austera, missionaria, tutta per l'umile, il povero ed il malato; antimoderna nelle idee, nel costume e nella cultura”.

Questo è il giudizio di Piovene, ma ben diversa, secondo il resoconto dello scrittore vicentino, è l'immagine che i salesiani tendono a fornire di se stessi:

“Che cosa mi ha impressionato di più visitando la casa madre dei salesiani di don Bosco...? Certo, i laboratori per le arti e i mestieri, dove si formano i meccanici, i sarti, i tipografi, i falegnami. È noto che gli allievi di queste scuole si distinguono nelle industrie laiche. Ma ancora di più: l'insistenza del salesiano che mi accompagna su una parola: moderno. Una delle poche parole che egli pronuncia, giacché per il resto è laconico. Mi ha detto solo 'tutto marmo', mostrandomi la ricca chiesa, e poi: 'un principio inculchiamo agli allievi: non parlare se non è utile: considerare soltanto la necessità'. Moderno. 'Don Bosco, mi dice è sempre più avanti di tutti, più moderno di tutti'. 'Moderne' le riviste di moda straniera di cui è dotato il laboratorio dei sarti. Moderna la tipografia, moderno il teatro; la sala degli spettacoli 'la più moderna di Torino'. Poi: una lontananza astrale dalla cultura laica”¹⁵.

Tra le pieghe dell'analisi di Piovene si coglie una doppia sfumatura. Da una parte egli ammette che l'opera salesiana si è inserita positivamente nella storia dell'Italia moderna con le scuole, l'istruzione professionale, l'impegno sociale, età; dall'altro sottolinea che l'uso del termine 'moderno' è in verità problematico, in quanto sotto il “protosocialismo” salesiano Piovene intravede lo spirito della Controriforma, peraltro riqualificabile con il nome di Riforma cattolica.

Ma se questa ambiguità, in Piovene, resta in qualche modo sospesa e irrisolta, registrata ma non ulteriormente elaborata, nella pagina di Guido Ceronetti diventa oggetto di un giudizio liquidatorio senza possibilità di appello. Nel ragionevole Piovene la modernità è ambigua, ma è una forza autentica; nell'apocalittico Ceronetti è, né più né meno, una forza dissacrante e satanica. Rievocando un'escursione ai Becchi e al Tempio di don Bosco dell'estate 1981, così scrive: “Un'eruzione satanica ha sconvolto tutto, annientato ogni bellezza, ogni senso della vita. La collina è adesso un Giappone col morbo di Minimata, una Manhattan salesiana che fuma nichilismo di Banca...”. Tutto questo, naturalmente, non è frutto del caso, ma del fatto che anche “la Chiesa ha sposato il mondo della Tecnica, dell'abbruttimento scientifico e materialistico”. L'esperienza salesiana, nei pensieri di Ceronetti, è stata veicolo ed espressione di questa caduta laica, razionalistica del cristianesimo, non una resa passiva all'ordine moderno, ma un contributo attivo alla sua affermazione. Eppure qualche cosa si salva, almeno per quanto riguarda don Bosco: che cosa? “Mi attira invece - scrive Ceronetti - il diamante solitario che fu, l'enigma di una personalità religiosa traboccante di energie misteriose”. Anche in questo caso, la figura

¹⁵ V. BOMPIANI, *Via privata*, Milano, 1974; F. BURZIO, *Anima e volti del Piemonte*, Torino, 1947, pp. 56-9 (il breve profilo dei tre santi piemontesi venne anche incluso nel citato volume giubilare del cinquantenario della Fiat, op. cit., pp. 97-8). Per un profilo di Filippo Burzio, cfr. N. BOBBIO, *Trent'anni di storia della cultura a Torino, 1920-1950*, Torino, 1977, pp. 52-6; G. SPADOLINI, “Burzio allievo di Machiavelli”, in *L'Italia dei laici. Lotta politica e cultura dal 1925 al 1980*, Firenze, 1980, pp. 29-94. G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano 1959, pp. 141-2; G. CERONETTI, “L'enigma di Don Bosco”, *La Stampa*, 11-8-1981, ripubblicato, in forma diversa e più ampia con il titolo “Elementi per un'antiagiografia (don Bosco)” in *Albergo Italia*, Torino, 1985, pp. 122-33.

di don Bosco viene sottratta alla sua reale concretezza storica, alla sua difficile ma pur sempre possibile decifrabilità, per diventare oggetto di un'analisi a dir poco esoterica.

Non si vuole con questo rovesciare il discorso e considerare la storia della società salesiana e del relativo modello culturale come un episodio della storia della modernizzazione del paese, non già perché non vi abbiano avuto una loro parte, ma perché le nozioni di "moderno" e "modernità" sono di per sé ambigue, troppo valutative e troppo poco descrittive, troppo ricche di presupposti impliciti per poter essere sottratte ad un uso metaforico o a sottintesi polemici. Anche da questo punto di vista, il modello culturale salesiano è particolarmente interessante sotto il profilo dei rapporti tra religione e società, tra cultura e economia. Nel caso dei salesiani, tali rapporti non si configurano affatto come compromessi ideologici inevitabilmente effimeri, come ardite ma sterili mediazioni dottrinali, come spregiudicati ma labili patteggiamenti politici. L'intransigenza salesiana è totale. La "socialità" di don Bosco e dei salesiani non è il frutto di un inquinamento progressista o populista della dottrina cattolica. La "modernità" non è un dato ideologico od un opportunistico rimaneggiamento devoto ai valori laici. Il modello culturale salesiano riesce ad essere "sociale" e "moderno" non sul terreno delle dottrine, come giustamente sottolinea Burzio, ma in quanto coincide con un'organizzazione, un assetto istituzionale di tipo nuovo, caratterizzato da una forte autonomia economica, da una notevole capacità, espansiva, da una spiccata capacità di stimolare e motivare gli individui al lavoro e alla conquista di un ruolo sociale. La società salesiana è diventata assai presto un'istituzione capace di funzionare "per forza propria", come avrebbe detto Machiavelli; a quel punto, le altre istituzioni, dallo stato alle imprese industriali, dai mass-media all'organizzazione sanitaria, ne hanno cercato la collaborazione, il contributo, l'avvallo. La "modernità" di don Bosco sta anche in questo. Sul piano dell'azione sociale il suo motto avrebbe potuto essere: cercare in primo luogo l'autonomia e l'organizzazione, il resto verrà. Su questa strada, don Bosco fu, o diventò, uno straordinario organizzatore tayloristico dell'amore cristiano.



EDUCATORI SEMPRE AL FRONTE E IN COLLEGIO DURANTE LA GRANDE GUERRA

Leonardo Tullini

Il presente saggio intende ricostruire, all'interno del contesto storico nel quale si colloca l'attività della società salesiana in Italia durante la prima guerra mondiale, l'operato sia dei salesiani chiamati alle armi, sia di quelli che, rimasti lontano dal fronte, erano impegnati a continuare l'attività normale delle case, sguarnite però della preziosa opera dei confratelli militarizzati. Fonti dello studio sono i verbali delle riunioni del Capitolo superiore della società salesiana, le lettere mensili inviate dal Prefetto generale don Filippo Rinaldi e le lettere circolari del Rettor maggiore don Paolo Albera ai salesiani militari. Nella parte finale soprattutto lo sguardo si sofferma sulle attività svolte in alcune case salesiane dai confratelli rimasti, che hanno cercato di rispondere, come potevano, alle impellenti esigenze della società civile sotto la spinta degli avvenimenti bellici che avevano colpito l'Italia.



La società salesiana allo scoppio della guerra

La società salesiana si è trovata, a poco meno di trent'anni dalla morte del fondatore, di fronte all'evento tragico della Grande Guerra (1914-1918). Secondo lo storico salesiano E. Ceria, fu chiamata alle armi quasi la metà dei salesiani, circa 2000¹. All'improvviso il conflitto sradicò questi giovani religiosi dalle loro comunità e, immergendoli traumaticamente in un contesto materiale e in un clima psico-

Sigle: ASC: Archivio Salesiano Centrale - BS: "Bollettino Salesiano"

¹ Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*. Vol. IV. Torino, SEI 1951, pp. 61-62 (d'ora innanzi Annali IV); cf anche Morand WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)*. Roma, LAS 2000, pp. 312-313. Per quanto riguarda la Francia don Ceria attesta che "la legge sempre in vigore contro le Congregazioni religiose non impedì che i perseguitati volassero in soccorso della patria anche da luoghi remoti, dove sarebbero potuti starsene indisturbati. Tra i salesiani non furono pochi quelli segnalati per eroismo di carità e di valore. Essi ebbero III (preti 69) mobilitati, dei quali 18 morti (5 preti) e 16 feriti (4 preti); molti ricevettero onorificenze e due anche la Legione d'onore. La condotta degli invis "congregazionisti" durante la guerra operò nell'opinione pubblica un sì profondo rivolgimento in loro favore, che a poco a poco anche le case salesiane vennero tutte riaperte e se ne aprirono di nuove" (Annali IV 66-67). Per l'Austria-Ungheria non abbiamo dati precisi; tuttavia dai cataloghi emerge che i salesiani al fronte tra il 1916 e il 1918 furono circa 130 per anno. Bisogna anche tener conto che i sacerdoti nell'impero austro-ungarico erano esenti dal servizio militare. In Germania la prima casa salesiana fu aperta nel 1916, mentre solo 4 salesiani inglesi prestarono servizio come cappellani. Sulla situazione dell'ispettorato austro-ungarico, cf Stanislaw ZIMNIAK, *Don Pietro Tirone, superiore dell'ispettorato austro-ungarico (1911-1919)*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 17 (1990) 295-346.

logico, spirituale e morale da *terra di nessuno* – secondo l'espressione coniata da Eric Leed² –, ne mise a dura prova la personalità umana e l'identità di consacrati.

Il numero globale dei salesiani nel periodo bellico, facendo una media aritmetica a partire dai dati di due fonti non coincidenti, quale gli elenchi ufficiali della società di san Francesco di Sales e le tabelle di dati statistici conservate nell'Archivio Salesiano Centrale (ASC), ascendeva nel 1915, a circa 4.627, di cui 4.185 professi e 442 novizi. Va ancora notato che nel 1915 la società salesiana era presente in 38 paesi di 4 continenti³.

La chiamata alle armi svuotò pian piano le case del personale salesiano, rendendo arduo il prosieguo del lavoro educativo e pastorale. Soltanto per quanto riguarda l'Italia, le statistiche ufficiali della Santa Sede, sul contributo offerto da ordini e congregazioni religiose durante il conflitto, affermano che i salesiani militari furono 1026, dei quali 268 sacerdoti, 47 "chierici *in sacris*", 577 "chierici non *in sacris*", 134 "oblato senza voti". Non è chiaro se i salesiani laici ("coadiutori") di voti perpetui siano stati conteggiati tra i chierici non *in sacris* o non conteggiati affatto. Così non è chiaro quali salesiani siano stati inclusi tra gli "oblato senza voti".

I chiamati alle armi di voti temporanei, infatti, sono stati molti di più. Sembra tuttavia evidente che gli "ascritti" (novizi) militari non siano stati considerati in questa statistica. L'informazione è più precisa, quando indica il numero dei salesiani ufficiali: 144; cappellani militari: 55; premiati o decorati: 44; ma è di sicuro incompleta nell'elenco dei feriti: 66 e dei morti: 41⁴. Il nostro lavoro di ricerca nell'ASC ha rilevato, infatti, una settantina di caduti in guerra (tra professi perpetui, temporanei e novizi).

Sempre nella statistica della Santa Sede è interessante notare come, tra le famiglie religiose che in Italia ebbero il numero maggiore di religiosi coinvolti, i salesiani vengono al terzo posto, dopo i francescani minori (2275 militari) e i cappuccini (1900 militari)⁵. Tuttavia, dato il tasso di età molto più basso rispetto a quello delle altre due famiglie religiose, dobbiamo supporre che i salesiani offrirono in percentuale il maggior contributo in persone sul totale dei salesiani.

Come si vedrà, la preoccupazione di continuare l'attività delle opere salesiane, anzi, di incrementarne alcune, come gli oratori e gli orfanotrofi, spinse i superiori

² ERIC LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*. Bologna, Il Mulino 1985.

³ Italia (dal 1859), Argentina (1875), Francia (1875), Uruguay (1876), Spagna (1881), Brasile (1883), Cile (1887), Gran Bretagna (1887), Impero Austro-Ungarico (1887), Ecuador (1888), Svizzera (1889), Colombia (1890), Palestina (1891), Belgio (1891), Algeria (1891), Perù (1891), Messico (1892), Polonia (1893), Portogallo (1894), Tunisia (1894), Venezuela (1894), Egitto (1896), Paraguay (1896), Sud Africa (1896), Bolivia (1896), Stati Uniti (1896), El Salvador (1897), Antille (1898), Malta (1903), Turchia (1903), Honduras (1906), India (1906), Macao (1906), Costa Rica (1907), Panama (1907), Cina (1910), Congo (1911), Nicaragua (1911): cf M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni...*, pp. 511-518; pp. 525-526.

⁴ SACRA SOCIETÀ CONCISTORIALE, *L'operato del clero e del laicato cattolico in Italia durante la guerra (1915-1918)*. Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana 1920, pp. 104-105.

⁵ Cf *L'operato del clero e del laicato cattolico...*, pp. 100-102.

a chiedere ai salesiani rimasti enormi sacrifici per supplire gli assenti. La drammaticità della situazione si può anche cogliere, osservando il numero di partecipanti alle spedizioni missionarie, forniti da M. Wirth⁶. I missionari partenti erano stati 72 nel 1913 e 44 nel 1914, mentre nel 1915 e 1916 non sono registrate partenze, che riprendono nel 1917 con 8 (forse da paesi non belligeranti), saliti a 9 nel 1918 (partiti in giugno). Terminata la guerra, nel 1919 malgrado il grave bisogno di personale nelle case d'Europa, il flusso riprese con la partenza di 31 salesiani e nuove promettenti fondazioni in India, Giappone, Hong Kong, Thailandia e Timor. Ormai ci troviamo di fronte alla progressiva ripresa del primo dopoguerra, che triplicherà il numero complessivo dei salesiani nel ventennio tra le due guerre. Essa avrà come perno l'emergere di forti personalità, che si erano temprate durante gli anni del primo conflitto mondiale sia sulla linea del fronte, che all'ombra dei grandi sacrifici di chi, rimasto a casa, si trovò a supplire ai vuoti di chi era partito.



Il governo della società salesiana di fronte agli eventi

La posizione assunta dai superiori maggiori della società salesiana in occasione del conflitto è chiarita sia dai verbali delle riunioni del Capitolo superiore⁷, sia dalle lettere mensili, inviate da don Rinaldi (1856-1931) agli ispettori e ai direttori, contenenti direttive, emanate dal Rettor maggiore e dagli altri superiori⁸ sia dalle lettere circolari dello stesso don Albera (1845-1921) ai salesiani⁹, comprese quelle mensili ai salesiani militari dal 1916 al 1918¹⁰.



2.1 Dallo scoppio della guerra alla fine del 1915

Nella lettera circolare del 5 aprile 1914 don Albera annuncia ai salesiani la decisione, approvata dalla Santa Sede, "di anticipare il XII Capitolo generale (che si sarebbe dovuto tenere nell'agosto 1916) in modo da farlo coincidere con le cele-

⁶ M. WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni...*, p. 521.

⁷ ASC D871 *Verbali delle riunioni Capitolari*, vol. III, 2 gennaio 1912 – 26 luglio 1919. Abbiamo consultato anche ASC D872 *Verbali delle riunioni Capitolari*, vol. IV, 30 luglio 1919 – 23 dicembre 1926, che non contiene alcun accenno né ai salesiani soldati, né ai salesiani reduci.

⁸ ASC E212 *Circolari mensili del Capitolo Superiore dal 24 gennaio 1905 al 24 aprile 1920* [d'ora in poi si citerà: ASC E212, seguito dal numero della lettera]. Ho consultato solo quelle dal 1914 al 1920.

⁹ [Paolo ALBERA], *Lettere circolari ai salesiani*. Torino, SEI 1922. Si tratta di 42 lettere scritte ai salesiani nell'arco del suo rettorato dal 16 agosto 1910 al 28 ottobre 1921.

¹⁰ ASC E444 *Lettere ai soldati salesiani*. Il fondo conserva le 32 circolari sciolte; di esse non è stata curata l'edizione unitaria.

brazioni per il centenario dell'istituzione della festa in onore di Maria SS. Ausiliatrice, nostra celeste Patrona e per il centenario della nascita del nostro Venerabile Fondatore e Padre Don Bosco". Lo scopo è di evitare i disagi di un doppio viaggio ad ispettori e direttori. Si sollecitano preghiere per il buon esito del Capitolo, "malgrado la tristezza dei tempi che corrono"¹¹.

La precarietà degli equilibri tra i due blocchi, già percepita dai superiori salesiani, si rende manifesta il 28 giugno successivo con l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo. La dichiarazione austriaca di guerra alla Serbia il 28 luglio, seguita dall'entrata in guerra di Germania, Russia e Francia (3 agosto), della Gran Bretagna (5 agosto) e del Giappone (23 agosto), scatena, com'è noto, un conflitto dalle dimensioni mondiali.

Le conseguenze sulla compagine salesiana nei paesi belligeranti sono immediate. Il 24 agosto don Rinaldi, nella lettera mensile agli ispettori e ai direttori, esprime la pena di don Albera che, "accorato nel veder partire per la guerra tanti suoi figli", insiste che si facciano "ferventi preghiere per loro e perché il Signore si muova a compassione delle nazioni"¹².

Nel novembre successivo il direttore spirituale della società, don Luigi Piscetta, consiglia ai direttori delle case salesiane di aver cura dei confratelli militari, che si trovano nei pressi della loro opera. Li invita ad accoglierli in modo generoso nei momenti di tempo libero, come in famiglia, ad accoglierli alla mensa comune, senza mai far pesare la loro presenza: ogni "Direttore poi con paterna vigilanza e con opportuni consigli, e, quando occorra, con efficaci ammonizioni, aiuti questi salesiani a occupare utilmente il tempo, a portarsi da buoni salesiani, a fare gli atti di pietà compassabili con la loro condizione e specialmente la confessione settimanale"¹³.

Col passare dei mesi, i superiori si rendono conto della gravità del conflitto e della sua drammatica novità. Don Albera nella lettera del 29 gennaio 1915 constata che non resta altro da fare che unirsi "compatti e fidenti nella preghiera espiatoria ed impetratrice di pace alle nazioni dilaniantesi con inaudito accanimento in una guerra che non trova riscontro nella storia"¹⁴.

Forse spera ancora che l'Italia si conservi neutrale, malgrado le tante pressioni interne, ma intanto nota come "il flagello di Dio segue il suo corso implacabile e la nostra Pia Società ne risente le inevitabili conseguenze": la guerra ha ormai spopolato di allievi molte case. Tra i salesiani chiamati alle armi "parecchi pagarono già il loro contributo alla patria col sacrificio della vita e gli altri sono in pericolo

¹¹ [P. ALBERA], *Lettere circolari ai salesiani...*, pp. 154-155.

¹² ASC E212: *Circolari mensili del Capitolo Superiore dal 24 gennaio 1905 al 24 aprile 1920*, n. 108 (circolare del 24 agosto 1914). L'invito alla preghiera si troverà anche in seguito: cf ASC E212, n. 121 (25 settembre 1915), n. 145 (24 settembre 1917), n. 159 (24 novembre 1918).

¹³ ASC E212, n. 109 (circolare del 24 settembre 1914).

¹⁴ [P. ALBERA], *Lettere circolari ai salesiani...*, p. 158.

di doverlo fare". I Cooperatori non possono più venire in aiuto alle opere salesiane; varie missioni sono prive dei più indispensabili soccorsi economici. Il suo cuore, "immensamente provato" per i tanti dolori, non può ancora prevedere in che situazione si troverà la società salesiana con l'entrata in guerra dell'Italia. Pertanto invita i salesiani a "una rigorosa economia" e alla preghiera: "In questi tempi calamitosi da noi salesiani si deve specialmente pregare. In Valdocco si sono iniziate, fin dal principio della guerra, ferventi preghiere per questo fine"¹⁵. Informa anche sul lavoro fatto dai "nostri Segretariati del popolo presso le diverse nazioni", cita il lavoro di don Giovanni Branda nell'Alsazia, a vantaggio di "molte migliaia di italiani che dovettero rimpatriare all'inizio delle ostilità", accenna al terremoto dell'Abruzzo e del Casertano e sollecita i salesiani "a ricoverare, nei limiti della carità che il Signore ci manda, una parte degli orfanelli superstiti"¹⁶.

Le tensioni politiche tra interventisti e neutralisti hanno riverberi anche all'interno delle comunità salesiane. Così una lettera di don Rinaldi del 24 febbraio successivo, insieme all'invito del Rettor maggiore a pregare per la pace e per i salesiani morti o feriti in guerra, ricorda il dovere di evitare ogni "apprezzamento che in qualunque modo possa contristare qualcuno dei nostri salesiani e turbare quell'intima unione [tra confratelli] che deve starci sommamente a cuore"¹⁷.

L'Italia non è ancor entrata in guerra, ma la società salesiana predispone gli strumenti utili ad un'eventuale chiamata dei salesiani al servizio militare. Don Pischetta, nella riunione del Capitolo superiore avvenuta tra il 24 e 26 marzo 1915, espone le linee di un *Regolamento per i salesiani chiamati alle armi*¹⁸, tenendo conto delle istruzioni emanate dalle Congregazioni romane¹⁹, e delle costituzioni e regolamenti della società salesiana²⁰.

Il 21 maggio successivo si decide di anticipare l'ammissione agli ordini sacri per gli studenti di teologia di Germania ed Austria in pericolo di essere chiamati alle armi, purché vi siano le qualità morali richieste. A causa delle disposizioni emanate dalle Congregazioni romane, si risponde con un no alla richiesta di fare i voti perpetui, presentata da quattro chierici soldati, poiché il S. Padre è contrario a "legare in alcun modo" chi è in servizio militare²¹.

¹⁵ *Ibid.*, p. 160.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 161-171.

¹⁷ ASC E212, n. 114 (circolare del 24 febbraio 1915).

¹⁸ Di cui si conserva un esemplare a stampa in ASC E442 Regolamento per i salesiani obbligati al servizio militare.

¹⁹ Si veda, a proposito delle norme emanate dalle Congregazioni romane, Carlo BARBERO, *Prontuario del cappellano militare. Parte liturgica, morale e legale con casistica pratica e le disposizioni recentissime*, 2 ed. ampliata. Roma, F. Ferrari 1915 (e gli aggiornamenti contenuti nella terza edizione: Roma, Libreria Editrice Religiosa 1918).

²⁰ ASC D871 Verbali (seduta 24-26 marzo 1915).

²¹ ASC D871 Verbali (seduta 21 maggio 1915).

Il 24 maggio 1915 l'Italia entra in guerra. La lettera mensile di don Rinaldi contiene l'invito del Rettor maggiore a pregare "per i moltissimi che si trovano sotto le armi" e a fare "tre giorni di digiuno stretto" "per ottenere che siano scampati da qualsiasi disgrazia". Don Rinaldi suggerisce agli ispettori che, in caso di requisizione di edifici dei salesiani o delle Figlie di Maria Ausiliatrice per uso militare, si insista che "uno dei nostri sacerdoti richiamati" ne divenga cappellano²².

L'entrata in guerra dell'Italia comporta il richiamo alle armi dei congedati fino alla classe 1882. Le comunità incominciano a spopolarsi. Il 1° giugno don Albera invia ai direttori una serie di *Disposizioni varie per i chiamati sotto le armi*²³: indica come fare i tre giorni di "stretto digiuno ecclesiastico", voluti dal Papa, invitandovi i giovani e accompagnandoli con funzioni religiose, nelle quali si stimolino i fedeli a ricevere i sacramenti per implorare "la pace e la protezione sopra i nostri salesiani sui campi di battaglia"; chiede ai direttori e agli ispettori di tenersi in corrispondenza con i salesiani richiamati alle armi, aiutandoli "moralmente e materialmente", procurandosi i loro indirizzi e comunicandoli a don Piscetta, "affinché anche i Superiori Maggiori possano, occorrendo, scriver loro". Insiste di far di tutto per inserire i salesiani nelle Compagnie di sanità, in quanto è meno pericolosa e più confacente per dei religiosi; auspica che "non si anticipi la chiusura dell'anno scolastico nonostante le difficoltà, vera opera di carità ai nostri giovani e alle loro famiglie"; infine suggerisce la prassi burocratica per la dispensa dalla chiamata alle armi di chi ha cura d'anime (i parroci), insistendo che siano considerati tali anche i direttori degli oratori. In essi "si ha realmente la cura delle anime della gioventù del luogo e partendone il Direttore, non si potrà sostituire da altri, sicché egli è veramente indispensabile a quel ministero".

Don Albera invita gli ispettori tre giorni dopo a valersi delle agevolazioni governative per gli esami, valide anche per i privatisti: "Conviene che approfittiate di queste concessioni per munirvi di titoli legali"²⁴. Nella lettera mensile del 24 giugno poi si esortano i salesiani a gran prudenza "nel parlare degli avvenimenti attuali", per le possibili pene "comminate dalle stesse autorità civili a chi trasgredisce le leggi governative a questo riguardo"²⁵.

Sono temi che rimbalzano anche negli anni seguenti: preghiera per la pace, cura dei salesiani sotto le armi e sforzo per ottenere esenzioni dalla leva, allo scopo di mantenere attive le opere e la missione salesiana tra i giovani più poveri. Proprio per questo nella stessa lettera don Rinaldi richiama l'urgenza di "omettere tutte le spese" non necessarie, invitando a "raccolgere ragazzi abbandonati ed orfani", "ricorrendo alla carità pubblica e privata" per "fare queste opere buone" ad imitazione

²² ASC E212, n. 117 (24 maggio 1915).

²³ [P. ALBERA], *Lettere circolari ai salesiani...*, pp. 172-174.

²⁴ *Ibid.*, pp. 175-176.

²⁵ ASC E212, n. 118 (24 giugno 1915).

di don Bosco²⁶. L'impegno viene reso noto con un editoriale nel *Bollettino Salesiano* di giugno, per informarne i Cooperatori e l'opinione pubblica:

“All'opera!

Ossequenti alle direttive del rev. mo Don Albera, i salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno iniziato o inizieranno al più presto nelle loro Case, non escluse quelle adibite ad usi militari, opere svariate di assistenza, di ricovero e di protezione a vantaggio dei figli dei richiamati. Dare asilo notturno a giovani senza tetto, offrire una minestra ai più poveri, raccogliere, istruire e assistere lungo il giorno gli abbandonati, è parte genuina del nostro programma, che guadagnò fin dai primordi all'Opera di Don Bosco, insieme con alte simpatie, la stima e l'appoggio di ogni ceto di persone. Vivamente bramando di vedere moltiplicate tali opere, le quali – ora soprattutto che son chiuse le pubbliche scuole – sono riconosciute di necessità assoluta, noi facciamo appello allo zelo e alla carità degli esimi Cooperatori nostri e delle nostre instancabili Cooperatrici! Diano essi mano pronta ed operosa ai salesiani e a quanti si adoperano al medesimo scopo con attività superiore ad ogni elogio – suscitino nuove iniziative a vantaggio della gioventù nelle loro città e nei loro paesi – zelino ed appoggino la costituzione di alacri e volenterosi Comitati di assistenza civile. Così ci renderemo benemeriti dei nostri fratelli. E mai il bene fatto ai fratelli è lasciato senza premio da Dio!²⁷”

Nel luglio gli ispettori italiani sono convocati a Torino dal Rettor maggiore per riflettere con i superiori del Capitolo sul da farsi. Il 16 agosto il consigliere scolastico don Francesco Cerruti comunica a tutti la decisione del Ministero della Pubblica Istruzione che malgrado la guerra l'anno scolastico inizi con regolarità il 1° ottobre ed espone due decisioni dei vertici della società:

“a) queste prescrizioni del Ministero siano largamente fatte conoscere e anche da noi praticate;

b) si adoperi tutta quanta la sollecitudine, soprattutto presso le autorità militari, civili, politiche e sanitarie perché, a secondare quanto esige il Ministero della Pubblica Istruzione, gl'istituti attualmente occupati per bisogni militari o sanitari, ci siano in tempo rimessi e sgombri di tutto, od almeno in sufficiente parte, per modo che possiamo continuare l'opera nostra educativa in pro della gioventù, specialmente di quella che in questi momenti è la più bisognosa ed abbandonata. Ciò non sarà impossibile, ove si agisca con prudenza, fermezza ed energia²⁸”.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ BS XXXIX (luglio 1915) 193.

²⁸ *Circolare del 16 agosto 1915 agli ispettori e ai direttori della case d'Italia*, in Francesco CERRUTI, *Lettere circolari e programmi di insegnamento (1885-1917)*. Introduzione, testi critici e note a cura di José Manuel Prelezo. Roma, LAS 2006, p. 410.

La parte più importante della circolare è quella relativa al principio al quale devono ispirarsi le scelte operative dei salesiani (in sintonia con le posizioni assunte dal cattolicesimo italiano) e si suggeriscono gli argomenti da utilizzare nelle trattative con le autorità:

“Noi non ci rifiutiamo, né ci rifiuteremo mai ad alcun possibile sacrificio per la nostra diletta Italia; no mai. Cattolici ed Italiani, i figli di Don Bosco uniscono insieme l'amore alla religione cattolica e l'amore alla patria, il culto della fede e lo slancio del patriottismo, il quale però nel concetto cristiano non precede, ma segue il Cristianesimo, di cui è naturale svolgimento, giacché la carità cristiana è per sua natura ordinata; cristiani e patrioti, non già patrioti e cristiani. Ma alla patria si serve in tanti modi; noi la serviamo in modo particolare con l'educazione della gioventù, specialmente di quella che nell'ora presente richiede le maggiori cure ed i maggiori aiuti; ciò che costituisce lo scopo nostro particolare. Chiusi i nostri istituti, dove andrebbero a finire le migliaia di figli del popolo che frequentano i nostri oratori o ricreatori festivi e quotidiani e le nostre scuole serali e festive? Dove gli orfani e semiorfani pe' terremoti, calabro-siculo ed abruzzese e per tante altre ignorate miserie che i salesiani di don Bosco tuttora accolgono e mantengono nelle loro case? Dove i figli di tante povere famiglie che hanno il padre, o chi loro fa da padre sotto le armi; reclamanti anch'essi, non meno de' primi, carità materiale, morale, educativa? Dove tanti nostri giovani, appartenenti a classi infime e medie, a cui la chiusura de' nostri istituti porterebbe un vero disastro intellettuale e morale? Certo il Governo ha richiamato e richiama tuttora, ripetutamente l'attenzione de' suoi funzionari su' figli, sugli orfani de' richiamati alle armi. Basti citare la circolare 23 giugno p.p. del Ministero dell'Interno e quella recentissima del Ministero della Pubblica Istruzione del 5 corrente mese sull'assistenza scolastica a' figli de' militari. Lavorando dunque perché i nostri istituti educativo-scolastici continuino ad essere aperti, non facciamo solo il bene alle famiglie e a' loro figli, ma rendiamo ancora un segnalato servizio al Governo, alla patria”²⁹.

Dunque, i fronti da curare sono la continuazione della missione della società salesiana ad ogni costo e la cura dei salesiani chiamati alle armi. Perciò in settembre il Prefetto generale richiama i direttori sulla necessità di dotare di vestiario, adeguato ai rigori della stagione, i salesiani soldati, combattenti in alta montagna e che “dormono sotto le tende o nelle trincee”³⁰. L'invito mette in luce uno dei tanti limiti dell'esercito italiano nei primi mesi di guerra: l'equipaggiamento inadeguato dei soldati e l'impreparazione per una guerra di lunga durata.

Nella lettera circolare del 21 novembre 1915 don Albera presenta un primo bilancio della situazione della società salesiana e constata un'accresciuta coesione

²⁹ *Ibid.*, pp. 410-411.

³⁰ ASC E212, n. 121 (25 settembre 1915). È un tema che ritorna anche in altre lettere. Cf ASC E212, n. 135 (24 novembre 1916), dove il Vicario annota l'importanza dell'intervento: “Qualcuno l'anno scorso ebbe i piedi congelati, altri malconci e finirono amputati”.

tra salesiani e superiori, testimoniata anche dalla corrispondenza. I preparativi per le celebrazioni del centenario dell'istituzione della festa dell'Ausiliatrice e della nascita di don Bosco, che ha dato vita a numerosi comitati, ha mostrato quanta stima si trova nella Chiesa e nella società civile per l'opera salesiana. Però, causa la guerra “dovemmo contentarci di dare alle nostre feste solamente il carattere di pietà e di devozione, sopprimendo tutto quello che avrebbe potuto sembrare fasto esteriore”³¹. Descrive poi i “tristi effetti della guerra”, fra cui la sospensione di molte imprese “che per il bene delle anime si sarebbero dovute compiere” subito e le varie case trasformate in caserme e ospedali. E aggiunge:

“un numero stragrande di carissimi salesiani, fra cui molti giovani sacerdoti, si trovano nella dura necessità di smettere l'abito religioso per rivestire le divise militari; dovettero lasciare i loro dilette studi, per maneggiare la spada e il fucile; furono strappati dai pacifici loro collegi e dalle scuole professionali per recarsi a vivere nelle caserme e nelle trincee, o, quali infermieri, furono occupati nella cura degl'infermi e dei feriti. Ne abbiamo pure non pochi al fronte, ove alcuni già lasciarono la vita, e altri ritornarono orribilmente malconci”³².

Don Albera rivela la sua ansia, “non sapendo quali dolorose sorprese ci riservi il domani” e il futuro delle opere, “essendo innumerevoli i vuoti che i salesiani sotto le armi hanno lasciato”³³. Lo incoraggia però l'esempio di don Bosco – “Mostreremmo di ignorare la storia della nostra Pia Società, se, dinanzi alle difficoltà che sembrano volerci sbarrare il cammino, ci arrestassimo sfiduciati” – per cui insiste: saremo veri figli di don Bosco “solamente quando il nostro coraggio e la nostra forza saranno pari alle gravi difficoltà, che dobbiamo superare”³⁴.

Di qui le linee direttrici da seguire: tenere gli occhi su don Bosco “nostro modello”, energico e virtuoso nelle difficoltà, specie quando “il nemico delle anime con più accanimento si sforzava di accumulare ostacoli alle sue apostoliche imprese”. Esorta perciò allo spirito di sacrificio e allo zelo ardente i salesiani rimasti nelle opere e spera che s'accenda “una santa gara di addossarsi quei pesi e quelle fatiche, non leggere certamente, che sono indispensabili per riempire i vuoti lasciati soprattutto nella scuola e nell'assistenza”³⁵ dai confratelli partiti per la guerra.

Inoltre dalle stesse “luttuose circostanze” trae motivo per ringraziare il Signore per la vocazione salesiana. Infatti, “dei tanti salesiani chiamati alle armi, la maggior

³¹ [P. ALBERA], *Lettere circolari ai salesiani...*, pp. 178-182.

³² *Ibid.*, p. 182.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*, p. 183.

³⁵ *Ibid.*, pp. 183-184.

parte sono stati ascritti alla compagnia di sanità. Così essi, oltre a non essere in pericoli, sono ancora in grado di esercitare un'opera di fiorita carità verso i feriti e gli ammalati, e di compiere un fecondo apostolato in mezzo ai soldati"³⁶. Descrive le loro azioni apostoliche, la simpatia che essi godono tra commilitoni e ufficiali e trae insegnamenti dalle loro "bellissime lettere": la fede che li ha sostenuti nelle "dolorose peripezie" e nelle "orribili stragi di cui furono testimoni oculari", e il crescente amore per la vocazione religiosa. Tutti, infatti, ripetono ad una voce

"che se in passato stimavano pesante la disciplina religiosa, ripugnante all'amor proprio l'ubbidienza, penosa la povertà, ora si avvedono che tali sacrifici sono un nulla a petto di quelli che devono sopportare nella vita militare. Con slancio generoso promettono che, ove il Signore li riconduca sani e salvi alla vita salesiana, sapranno diportarsi da religiosi veramente osservanti".

Le promesse offrono l'occasione al Rettor maggiore per incoraggiare tutti ad accogliere la lezione data dai giovani salesiani militari, ricordando che quella salesiana è "una Società a cui non si può appartenere senza amare il sacrificio e senza brama ardente di salvare anime"³⁷.

2.2 L'anno 1916

Caduta ormai ogni illusione sulla brevità del conflitto, anche la dirigenza salesiana sceglie un piano di collegamento più organizzato con i confratelli sotto le armi. Nella riunione capitolare del 15 febbraio 1916 si stabilisce che, per sostenere la vocazione dei salesiani soldati e il legame con la società, si invii ogni mese una circolare a loro riservata e si stampi un modulo adatto per favorire il rendiconto bimestrale³⁸. Consapevoli delle urgenti necessità di un impegno ancor maggiore, tutti i salesiani sono invitati dal Prefetto generale, con lettera del 24 febbraio, a lavorare con "vero spirito di sacrificio"³⁹. Ciò per sostenere con la preghiera sia le fatiche di quelli che sono sotto le armi, che gli sforzi di chi nelle case deve sobbarcarsi il lavoro di chi è al fronte.

Ciò che più sta a cuore al Rettor maggiore è l'attenzione per i salesiani militari e poiché "non si scorge ancora nessun fondato indizio di prossima pace", bisogna che si pensi "sempre meglio ai numerosi salesiani chiamati sotto le armi ed esposti a tanti pericoli". Egli domanda agli ispettori il 25 marzo 1916: "Possiamo dire di se-

³⁶ *Ibid.*, p. 185.

³⁷ *Ibid.*, p. 186.

³⁸ ASC D871 Verbali (seduta 15 febbraio 1916).

³⁹ ASC E212, n. 126 (24 febbraio 1916).

guirli tutti questi cari salesiani? Corrispondono tutti con noi, o non sono sempre i medesimi che scrivono ai vari superiori?"⁴⁰. Comunica perciò la decisione di un suo collegamento mensile con apposita lettera e insiste che i direttori moltiplichino le attenzioni e la corrispondenza con i salesiani militari, appartenenti alle proprie case, così "che nessuno sfugga alle loro amorevoli cure". In particolare raccomanda di avere attenzioni per i confratelli sotto le armi, che risiedono in zone dove esistono delle case salesiane e insiste:

"Non può ritenersi sufficiente che si assegni la Casa dove possono recarsi per le refezioni, ma conviene procurare che abbiano un luogo dove potersi adunare per riposarsi, scrivere, studiare, ecc. e soprattutto occorre che vi sia qualcuno che si occupi con amore del loro bene spirituale".

Termina la lettera chiedendo di correggere la lista degli indirizzi in modo da poter spedire subito da Torino ad ogni salesiano militare al fronte la lettera circolare insieme al *Bollettino Salesiano*⁴¹.

L'ansia di don Albera di sostenere i confratelli militarizzati ispira pure la lettera del 14 aprile a tutti i salesiani sulla virtù della castità, in cui indica motivi, finalità e mezzi cari alla nostra tradizione. Il salesiano casto "si trova bene ovunque lo mandi l'ubbidienza, sa sopportare i difetti dei suoi confratelli, generosamente si sobbarca a qualsiasi disagio e sacrificio", per la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Le lettere dei salesiani in armi a don Albera svelano che il tema della castità era stato scelto anche per sostenere la loro virtù e testimonianza nelle caserme e al fronte⁴².

Intanto continuano le chiamate al servizio militare. Così nella riunione capitolare del 24 maggio 1916 si stabilisce che per salvare qualche sacerdote da tale rischio, se ne possa permettere la nomina come Economo spirituale in parrocchie vacanti: titolo sufficiente in quanto all'esenzione dal servizio militare, ma che decade subito, quando viene nominato il parroco⁴³. Sono manovre dettate dal desiderio di tutelare i salesiani, sempre in vista della continuità delle opere.

Nel frattempo, l'ispettore di Roma, don Arturo Conelli, tenta presso i ministeri interessati ogni strada per ottenere l'esonero di quanti più salesiani è possibile. L'archivio salesiano conserva copiose tracce del suo impegno, sia per i salesiani cit-

⁴⁰ [P. ALBERA], *Lettere circolari ai salesiani...*, p. 191.

⁴¹ *Ibid.*, p. 192.

⁴² Cf *Lettera Circolare n. 8 del 14 aprile 1916*, in [P. ALBERA], *Lettere circolari ai salesiani...*, pp. 194-210.

⁴³ ASC D871, Verbali (seduta 24 maggio 1916).

tadini di paesi nemici dell'Italia, che si trovano da noi per motivi di studio⁴⁴, sia per l'arruolamento dei salesiani riformati di terza categoria, a partire dall'agosto 1917 e specialmente dopo Caporetto⁴⁵, sia per la salvezza di opere minacciate di requisizione per scopi militari⁴⁶. La corrispondenza di Conelli con Torino rivela la linea di difesa seguita (mantenere in attività le opere a servizio delle urgenze educative e sociali e in tal modo collaborare ai bisogni della nazione), ma mette in luce anche la rete di intese con personaggi del liberalismo moderato, secondo il metodo di don Bosco stesso.

Emerge poi un tratto tipico dello stile salesiano, che unisce al tatto diplomatico la delicatezza e la riconoscenza. È ciò che appare dalla relazione della visita privata di don Conelli del 1° novembre 1917 all'ex presidente del Consiglio Paolo Boselli dopo la caduta del suo Governo, dovuta a Caporetto:

“Amatissimo D. Albera,

ieri mattina sono arrivato in perfetto orario, e dopo aver celebrato la santa Messa ho subito chiesto per telefono di essere ricevuto dall'ex-Presidente. La conversazione si protrasse per tre quarti e alla presenza delle due figliuole; fu molto sensibile alla cortesia di avere io fatto a lui la mia prima visita in Roma a nome e per suggerimento di Lei, per rinnovargli l'espressione sincera dei nostri sentimenti di riconoscenza e di affettuosa ammirazione pei servizi da lui resi al Paese nei 18 mesi del suo governo. L'argomento principale del discorso

⁴⁴ Ad esempio, nel luglio 1917, tenta con successo di evitare il loro internamento nei campi di concentramento (cf ASC B5280403, Conelli-Gusmano, 7 luglio 1917). Da questa lettera si percepisce la finezza diplomatica di don Conelli: “[...] Bisogna tener presente l'origine di questa disposizione che è l'accusa fattasi, nella Camera in Comitato segreto, a Boselli e ad Orlando di debolezza nella difesa del fronte interno. È sotto questa accusa che fu immediatamente preso quel provvedimento. Non si può quindi domandare a questi due, che sono precipuamente in causa, un provvedimento di favore. Tanto più che Boselli troverebbe subito l'uscita, col dire che non appaiono motivi gravi a sostegno dell'istanza, potendosi fare in una Casa di Toscana quello che si fa a Foglizzo; Orlando dovrebbe passare per Corradini suo Capo gabinetto, massonissimo, che manderebbe a picco la pratica. Esclusi questi due, per conservarne le buone disposizioni per negozi di maggior conto e più simpatici, riterrei sempre bene che venisse inoltrata domanda al Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, per mezzo del comm. Cantore, sia perché non c'è nessun pericolo di indisporre dei funzionari, come vi è la certezza di indisporre quei due ministri accusati, e sia perché non manchi in detti nuova dimanda a cui riportarsi in successive insistenze [...]”.

⁴⁵ Cf le lettere Conelli-Gusmano del 20, 24 e 26 agosto 1917 (ASC B5380404/5/6), le lettere Conelli-Albera e Conelli-Gusmano del novembre-dicembre 1917 per la dispensa dall'arruolamento dei direttori e professori salesiani nati prima del 1883 e dei riformati di terza categoria nati dopo il 1883 (ASC B5280107; B5280410/11/12/13/14/15).

⁴⁶ Cf ad es. ASC B5280419, Conelli-Gusmano, 19 ottobre 1918: “È sopraggiunto un grave pericolo: la minacciata requisizione di Castellamare, nonostante i suoi circa 200 alunni, per farne «un convalescenziario» dei marinai specialmente dei malarici. L'ispettore lavora a tutt'uomo per parare il colpo, insieme col direttore. Raccomando alla preghiera del superiore il buon esito dei nostri sforzi [...]”.

fu l'attuale situazione militare per la quale le sue previsioni non sono certamente liete; sente egli profondamente la sventura nazionale, i cui dettagli mano mano che si conoscono ne accrescono le proporzioni. Si è anche discorso di politica più che non consenta qualche breve cenno per iscritto. Mi ha ripetuto infine di rivolgere segnatamente a Lei coi suoi saluti il suo ringraziamento per tutto ciò che fa a bene della nostra Patria e per l'affettuosa relazione che ha con Lui e che fa avere da noi tutti, specie da D. Francesia e da D. Conelli. Egli mi aggiunse che, passate queste prime settimane nelle quali ritiene doveroso astenersi dall'assumersi o raccomandare pratiche presso qualsiasi Ministro, in seguito sarà sempre ai nostri servizi. Non mi è quindi possibile valermi questa volta di lui e sto tentando col barone Monti e con Meda. Occorre la sua preghiera per rendere efficaci i nostri sforzi, anche perché l'ambiente è contrarissimo a dispense, anche a causa della situazione militare in seguito al recente disastro, che appare ormai irrimediabile⁴⁷.

La situazione delle opere si faceva sempre più critica. Per sostenere il lavoro educativo delle case salesiane, si ricorre ai chierici studenti di filosofia, che vengono tolti dagli studentati, per "essere inviati ad insegnare e ad assistere nelle Case", suscitando problemi per il corso regolare dei loro studi. Il Consigliere scolastico, "persuaso che Ispettori e Direttori non avranno mancato che detti chierici avessero tempo e modo di poter pure coltivare sufficientemente i loro studi", nella lettera del 24 maggio 1916 raccomanda di dar loro sia tempo di studio personale, che per subire "i dovuti esami"⁴⁸. La consegna va situata nel contesto di un tal eccesso di lavoro, che talora impedisce ai direttori di seguire sia i salesiani in casa, che quelli al fronte. Infatti, nella lettera seguente il Direttore spirituale generale deplora di non aver ricevuto gli elenchi dei confratelli chiamati alle armi nel maggio dell'anno passato e ne chiede gli indirizzi, esortando i direttori a compiere "un atto di squisita carità" nello scrivere loro spesso⁴⁹.

Terminato l'anno scolastico, l'ansia dei superiori è quella di continuare il servizio a vantaggio dei giovani poveri loro affidati e al tempo stesso difendere le case dalla requisizione. Nella lettera del 24 giugno del 1916 don Albera esorta i direttori "a trattenerne nelle loro case il maggior numero dei già convittori e di accettarne altri", così che le opere siano "anche durante le vacanze, occupate proficuamente a vantaggio di tanta gioventù, specialmente degli orfani di guerra"⁵⁰. Nella lettera circolare agli ispettori, del 10 luglio 1916, spiega la sua insistenza:

"Questo apostolato e questa efficace cooperazione al bene della società furono talmente apprezzati nel loro giusto senso da molti Comandanti, i quali si astennero dal requisire i nostri locali, o ne desistettero al semplice eloquente esposto di quanto si faceva in pro dei

⁴⁷ ASC B5280106, Conelli-Albera, 2 novembre 1917.

⁴⁸ ASC E212, n. 129 (lettera del 24 maggio 1916).

⁴⁹ *Ibid.*, n. 130 (lettera del 24 giugno 1916).

⁵⁰ *Ibid.*

figli del popolo, e non voglio dubitare che ciò ci sarà di pur continuato in appresso, perché il bisogno di chi si occupi di tanti fanciulli, privi del loro sostegno naturale, aumenta ogni giorno di più. Questo però richiede da noi, nonostante un anno eccessivamente faticoso, la continuazione del nostro lavoro verso i giovani affidati alle nostre cure, anche durante le vacanze, onde assicurarci le nostre case per il prossimo anno. Comprendo perfettamente la difficoltà che incontrate, e le maggiori cui forse dovrete andare incontro con le nuove chiamate, tuttavia oso insistere nel pensiero manifestatovi, che è pur quello del Capitolo Superiore, e che, mi pare, sarebbe anche quello di D. Bosco e di D. Rua: *facciamo cioè di tutto perché le nostre case continuino ad essere aperte anche un altr'anno*⁵¹.

Si offrono anche proposte concrete: se si devono ridurre alcune opere, si cominci con le classi tecniche, poi il ginnasio superiore, ma “si conservi di preferenza il ginnasio inferiore e le scuole elementari”; si uniscano classi diverse sotto un solo docente o di collegi diversi in uno solo di essi. Si invitano altresì gli ispettori alla creatività: “La conoscenza della vostra ispezione vi suggerirà qualche altro pratico provvedimento; ebbene studiatelo, secondo lo spirito di D. Bosco, in relazione alle attuali circostanze e poi mandatemelo, non più tardi del 20 agosto. I vostri progetti, ben circostanziati [...] saranno esaminati ponderatamente dal Capitolo Superiore, il quale, fatte le opportune osservazioni, ve li restituirà per la vostra esecuzione”⁵². Il governo della situazione appare sempre più oculato secondo chiare linee di condotta e di difesa del carisma.

Su questa linea si muovono tutti i superiori, ognuno nel suo ambito. Il Consigliere Professionale, nella lettera del 24 luglio 1916, richiama l'attenzione dei salesiani, per animarli nelle loro fatiche educative, sull'accresciuta stima dei governanti nei confronti della scuola professionale salesiana, giacché è considerata “non soltanto come una scuola di lavoro, antidoto della corruzione e della miseria, ma come mezzo precipuo di collegare, coordinare e moltiplicare le forze vive di un paese per renderlo più ricco e più forte. È altresì considerato come uno dei mezzi più efficaci per rimediare le rovine causate dalla guerra e fare opera di restaurazione, quando giungerà il periodo sospirato della pace”⁵³. In ottobre don Albera, invitando al suffragio per i defunti sui campi di battaglia, ricorda che i salesiani caduti sono già “una trentina di cui undici sono in Italia”⁵⁴.

⁵¹ [P. ALBERA], *Lettere circolari ai salesiani...*, p. 212.

⁵² *Ibid.*

⁵³ ASC E212, n. 131 (24 luglio 1916).

⁵⁴ *Ibid.*, n. 134 (24 ottobre 1916).

2.3 La fase conclusiva del conflitto (1917-1918) e il reinserimento dei salesiani reduci

Si cerca di incoraggiare tutti i salesiani a conservare lo spirito di don Bosco, a mantenere vivo “lo zelo per la salvezza delle anime”, come scrive don Albera nella circolare del 23 aprile 1917. Le tribolazioni non sono solo mezzi di purificazione, ma anche invito “a riparare con più ardore e slancio il male che si fa nel mondo, e a moltiplicar ognor più le opere buone”. Bisogna che “la tremenda guerra” venga a “segnare un miglioramento nelle nostre case”, a cominciare da ispettori e direttori. Essi devono farsi maestri e modelli di vita religiosa, nello spirito di pietà, nell’osservanza delle Costituzioni e dei voti, nell’amore per i salesiani, nell’umiltà e nello zelo. Gli occhi siano fissati su don Bosco, “questo buon Padre che sorridente par che dica a noi tutti: Coraggio, carissimi figliuoli; continuate a lavorare, a combattere, a soffrire”⁵⁵.

Forse è proprio la spinta verso la perfezione spirituale e l’azione concreta il carattere più tipico della posizione di don Albera e del suo Consiglio di fronte agli eventi, e questo ispira i salesiani ad un grande sentire di sé e ad azioni eroiche, sia al fronte che nelle case:

“Spingete la barca in alto mare – scrive il Rettor maggiore nella lettera del 25 giugno 1917, festa del Sacro Cuore –, cioè slanciatevi con ardore nel vasto campo della perfezione, non limitate le vostre fatiche a ciò ch’è strettamente necessario, siate grandiosi nelle vostre aspirazioni, quando si tratta della gloria di Dio e della salvezza delle anime; allontanatevi dalla spiaggia che tanto restringe i vostri orizzonti, e vedrete quanto abbondante sarà la pesca delle anime. In questo il motto dell’apostolo zelante sarà quello stesso del valoroso soldato: coraggio, avanti!”⁵⁶.

In questa luce si collocano gli inviti, specie dopo il tracollo di Caporetto, per aiutare i Comitati di sostegno ai profughi “che dalle regioni ove più ferve la battaglia affluiscono nelle nostre città e paesi” e per accettare nelle case salesiane “il maggior numero possibile di giovanetti profughi”. Questo – esorta don Albera – anche se “le

⁵⁵ [P. ALBERA], *Lettere circolari ai salesiani...*, pp. 214-230.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 239.

eccezionali ristrettezze in cui si trovano già le nostre case, ci obbligano a fare dei gravi sacrifici per provvedere al mantenimento dei nuovi ospiti”⁵⁷.

Lo spirito di sacrificio dei salesiani pur tra tante difficoltà “diede buoni risultati, tanto che risulta dalle relazioni inviategli, che in 25 collegi furono ricoverati 423 profughi, grazie anche all’aiuto generoso dei Cooperatori salesiani”⁵⁸. Anche Roma si mosse.

“Nel 1917 don Albera dà vita ad una Scuola agraria alle porte di Roma per i figli di contadini caduti in guerra in una campagna detta il Mandrione e la pone in diretta dipendenza dell’Ospizio del Sacro Cuore. L’intento è quello di insegnare a questi giovani come condurre poi una piccola azienda agricola. Perciò gli allievi dividevano il loro tempo fra la scuola e il lavoro. Con il favore delle competenti Autorità il nascente istituto contò ben presto fino a 128 alunni e la Scuola era additata a modello di analoghe Istituzioni governative sia per i programmi che per i metodi”⁵⁹.

Di lacrime i salesiani ne asciugarono però anche altrove. Nel primo Congresso Internazionale delle Opere di soccorso ai bambini sofferenti, tenutosi a Ginevra nel 1920, vennero presentati questi dati: in Austria 131 infelici raccolti e curati in diverse case; in Baviera 143, nel Belgio 179, nell’Egitto 53, in Jugoslavia 34, in Polonia 186, in Turchia 110, in Ungheria 22⁶⁰.

I salesiani rispondono agli stimoli con generosità, come si deduce da lettere di militari e relazioni degli ispettori. Le angustie però non mancano a don Albera, come la sofferenza per il gran numero di salesiani “tolti alle occupazioni tranquille” degli istituti e costretti “pei bisogni della Patria ad un genere di vita assai diverso”.

⁵⁷ *Lettera circolare di P. Albera ai direttori del 9 novembre 1917*, in [P. ALBERA], *Lettere circolari ai salesiani...*, pp. 242-243. Nella lettera mensile del 24 settembre 1917 don Rinaldi invitava i direttori a rispondere ai moduli inviati dalla S. Sede su quanto durante la guerra si sta facendo da parte della società salesiana in uomini e mezzi, pregandoli di inviare i moduli “completi, esatti e documentati” (ASC E212, n. 145, 24 settembre 1917). I dati furono trasmessi alla S. Sede, ma sembra che non siano stati aggiornati, almeno nel numero totale dei salesiani in armi, poiché i Superiori parlano di circa duemila salesiani in armi e alla S. Sede ne risultano (per quanto riguarda l’Italia) meno della metà. Dai calcoli sui cataloghi dei salesiani dal 1914 al 1918, appare in ogni caso chiaro che, pur essendo anch’essi incompleti, i salesiani soldati furono ben di più di un migliaio. Lo si può dedurre dal fatto che i salesiani al fronte nel 1917 (secondo i dati riportati dai cataloghi) erano più di mille, mentre nel 1918, anno del massimo sforzo bellico, risultano essere stati poco più di settecento. Un altro dato significativo è che dai cataloghi risulta che alla prima chiamata (1915) risposero circa quattrocento salesiani, ma E. Ceria negli *Annali della Società Salesiana*, afferma che alla prima chiamata risposero circa ottocento salesiani. Ciò è dovuto anche al fatto che gli ascritti o novizi e i temporanei non sono considerati dagli organi romani come facenti parte della Società, ma sono di fatto considerati salesiani dai salesiani stessi.

⁵⁸ *Annali* IV 70.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ibid.*, 71.

e la dolorosa realtà che molti di essi tornano dalla guerra devastati fisicamente. A questo va aggiunto il pensiero dei salesiani prigionieri e di quelli che “sul campo dell'onore fecero sacrificio di lor esistenza”, e il fatto che d'autorità molti istituti siano stati mutati in ospedali militari o in caserme. Ci sono però anche motivi di conforto: l'affetto di Benedetto XV per la Società e la sua soddisfazione per l'opera svolta, la fioritura degli oratori festivi e dei circoli giovanili, il lavoro a vantaggio dei profughi nell'inverno 1917-1918. A ciò va aggiunto l'apostolato industrioso dei salesiani militari, la loro fedeltà alle pratiche religiose e alla vocazione, la forza nel reggere con gioia i sacrifici della vita militare, la fama della loro buona condotta riconosciuta anche dalle “più alte autorità”⁶¹.

Nella riunione capitolare del 26 febbraio 1918 i superiori decidono che siano i direttori delle case, alle quali in quel momento appartenevano i salesiani militari, a spedire i soccorsi a chi ne ha bisogno. L'ispettore raccomandi soprattutto che i direttori colgano l'occasione per mandare, oltre al poco denaro, una buona parola e farsi mandare un po' del tradizionale rendiconto spirituale.

Col termine della guerra, nascono altri problemi: il sostegno dei salesiani prigionieri e il reinserimento dei reduci. La preoccupazione del Rettor maggiore è di riportare tutti i salesiani militarizzati in comunità; perciò invita a pregare la potente Ausiliatrice, affinché li riconduca alle case salesiane, “santamente risoluti di vivere da veri religiosi e da zelanti operai della vigna del Signore”. Stabilisce poi, a norma del decreto della Società Concistoriale del 25 ottobre 1918 *De clericis e militia redeuntibus*⁶², che ogni confratello, reduce dal fronte, faccia almeno otto giorni di esercizi spirituali, prima di riprendere la normale vita di comunità⁶³.

Terminato il conflitto, i salesiani militari ritornano via via nelle loro case. Nella circolare del 26 novembre don Albera, informando gli ispettori sui contenuti del suddetto decreto della Società Concistoriale, chiede che i novizi e gli studenti vadano alle rispettive case di formazione e che i chierici studenti di filosofia, inviati nelle varie opere per necessità e prima del tempo, tornino ai loro studi, sostituiti dai sacerdoti reduci. Esorta i direttori ad avere particolare cura dei coadiutori, oltre alla “più affettuosa sollecitudine per codesti cari salesiani che ritornano alle nostre case dopo la dura prova del servizio militare”⁶⁴.

⁶¹ *Lettera edificante n. 3, del 22 febbraio 1918*, in [P. ALBERA], *Lettere circolari ai salesiani...*, pp. 244-256.

⁶² SACRA SOCIETÀ CONCISTORIALE, *Decretum de clericis e militia redeuntibus*, in “Acta Apostolicae Sedis” X (1918) 481-486.

⁶³ ASC E212, n. 159 (24 novembre 1918); cf ASC E442 *Regolamento per i salesiani obbligati al servizio militare*.

⁶⁴ [P. ALBERA], *Lettere circolari ai salesiani...*, p. 279.

2.4 Lo speciale rapporto del Rettor maggiore con i salesiani soldati

Don Albera di fronte alla chiamata alle armi di sempre nuove “classi” sente l'urgenza non solo di rispondere di persona a tutti i salesiani che gli scrivono, ma di instaurare anche una relazione epistolare continuata con tutti i salesiani militarizzati attraverso circolari mensili. Questi fin dall'inizio erano stati invitati a scrivere spesso ai loro superiori e fu ciò che essi fecero con i direttori e gli ispettori, come pure con il Rettor maggiore e altri membri del Capitolo superiore.

Per favorire la conservazione da parte dei salesiani al fronte del legame con la congregazione e l'entusiasmo apostolico, nella riunione capitolare del 15 febbraio 1916⁶⁵ don Albera dispone l'invio a ciascuno di una circolare mensile scritta da lui e il *Bollettino Salesiano*⁶⁶. Un primo motivo di tale decisione (egli dice per ispirazione di san Giuseppe, 19 marzo 1916), è che non gli è possibile rispondere a tutti di persona, pur sforzandosi di farlo. I salesiani al fronte all'inizio sono già, infatti, circa 800. Una seconda ragione è il bisogno di scrivere quanto gli sembrerà utile per il loro bene spirituale, informandoli anche su notizie riguardanti la famiglia salesiana. Limitiamoci agli spunti che emergono dalla prima di queste lettere.

Anzitutto don Albera rileva che l'eccellenza del fine della società salesiana, cioè l'educazione dei giovani per farne *buoni cristiani e onesti cittadini*, è cosa nota a tutti. Con entusiasmo i salesiani si sono voluti immolare sull'esempio di don Bosco alla più nobile e santa delle cause. Don Albera dice di conoscere i tanti sacrifici fatti dai salesiani a questo scopo, sia nello studio del sapere umano, sia nella pietà e nell'amore a Dio. Essi hanno dato alla patria terrena le migliori energie intellettuali e morali, mentre aumentavano i loro meriti nelle sante e pacifiche battaglie dell'insegnamento delle scienze e delle arti. Ora la patria domanda ai salesiani soldati anche le energie fisiche. Per far fronte a questi nuovi doveri, a cui essi hanno risposto con la consueta allegria e disposizione ad ogni sacrificio, don Albera raccomanda loro di mantenersi sempre degni figli di don Bosco, vivendo l'unione con Dio. Sarà Lui a dare forza e coraggio, affinché nei momenti di scoraggiamento si mantengano saldi nella virtù, così da poter “compiere con onore tutti i vostri doveri”⁶⁷. Se alla preghiera non si può dare tutto il tempo necessario, almeno sia una pietà che “pervada tutti gli istanti della vostra vita”⁶⁸, così che tutti i sacrifici, siano mezzi efficaci per perseverare nella fede e nella vocazione.

⁶⁵ ASC D871, Verbali (seduta 15 febbraio 1916).

⁶⁶ ASC E444 *Lettere ai soldati salesiani*. Il fondo conserva le 32 circolari sciolte, di cui non è stata curata l'edizione unitaria.

⁶⁷ ASC E444, L. 1, p. 2.

⁶⁸ *Ibid.*

La caratteristica dei figli di don Bosco – scrive sempre il Rettor maggiore –, deve essere la bontà, la dolcezza e la disponibilità ad ogni servizio ai compagni, così che splenda agli occhi di tutti la fiamma della carità dell'instancabile cuore salesiano. Più si è servizievoli, più ci si attirano le benedizioni celesti. Nessuna tristezza sia lasciata penetrare nel cuore per le proprie incapacità, poiché Maria Ausiliatrice con la sua potente protezione non mancherà di aiutare il figlio che ha fiducia in Lei. Questo è anzi il segreto di ogni buona riuscita, per chi si abbandona in Lei con filiale confidenza. Un'esortazione per tutti è di fare il rendiconto mensile delle proprie pene e gioie al direttore della casa da cui si è partiti. A lui è utile comunicare la comodità o meno di compiere le pratiche di pietà e di accostarsi ai sacramenti, come pure se c'è l'opportunità di frequentare qualche casa salesiana o Istituto religioso o Seminario. Infine suggerisce di comunicare se hanno qualche bisogno materiale, aggiungendo che, per vivere bene il voto di povertà, chi ha di più è tenuto ad inviarlo al proprio direttore, per sostenere qualche confratello in necessità.

Vita delle case

Diamo ora qualche breve saggio di come concretamente i salesiani rimasti nelle case affrontarono, per la partenza dei confratelli chiamati alle armi, l'aumento del lavoro, il fenomeno delle requisizioni dei locali per uso militare e le conseguenze delle alterne vicende belliche, specie dopo Caporetto e fino al rientro dei reduci dal fronte. Utilizziamo ampi stralci di cronache di case salesiane (alcune delle quali non più attive), già utilizzate per altro da volumi di storia ovvero occasionati da celebrazioni di anniversari.

1 Genova Sampierdarena

La cronaca di questa casa, aperta nel 1871 da don Albera in persona, riferisce che il giorno dopo l'inizio delle ostilità con l'Austria (24 maggio 1915) si fanno "presenti i carabinieri a portare gli avvisi di chiamata alle armi di Pietro Actis e Pietro Rossi, due salesiani laici, di don Domenico Gatti e di don Carlo Alesina, sacerdoti. Quindici giorni prima era stato chiamato il salesiano laico Ernesto Canesi"⁶⁹. A novembre anche don Giovanni Montaldo e don Vittorio Savio sono chiamati al servizio militare. Stando alla *Cronaca* della casa del 1916-1917 in collegio tutto appare normale, così che non si viene a sapere nulla, "nemmeno di quel che fanno i 350 ragaz-

⁶⁹ Antonio MISCIÒ, *La seconda Valdocco. Vol. I. I salesiani di don Bosco a Genova Sampierdarena*. Torino, Ldc 2002, p. 324.

zi, i 40 salesiani, i 20 figli di Maria che vivono nell'Istituto di Sampierdarena nella scuola e in una decina di laboratori di arti e mestieri. Come pure non si dice di quel che avviene in città, dove si fabbricano armi, cannoni, navi e strumenti di guerra"⁷⁰.

In verità l'ordine di mantenere il silenzio sull'evento militare è stato dato dal prefetto generale don Rinaldi il 19 maggio 1915. Egli, nell'imminenza dello scoppio della guerra, invia agli ispettori e ai direttori delle norme da seguire e dà:

“un ordine tassativo di non scrivere nulla di ciò che si pensa o si fa intorno alla guerra. C'è la tentazione di mandare anzitempo i ragazzi a casa: si continui a tenere i giovani per la normale prosecuzione dell'anno scolastico e anche per tenere occupato il personale, interno ed esterno. I salesiani si prestino per i Comitati, per i feriti. Non si offrano come cappellani coloro che non sono già militari. Nel pericolo non ipotetico che vengano dalle autorità militari richiesti gli ambienti dell'Istituto, non si ceda subito, ma si dia l'indirizzo dei Superiori di Torino: sono essi che dispongono, che coordinano. Non si faccia politica in nessun modo: anche tra i salesiani ci sono gli interventisti, i neutralisti, quelli che stanno per la Triplice e quelli che scelgono la parte già scelta dai governanti italiani. E questo può essere motivo di frizione interna e con taccia di disfattismo”⁷¹.

Sono indicazioni precise che spiegano come mai molte cronache delle case salesiane non scrivono quasi nulla del tempo della guerra 1915-1918.

A Sampierdarena si può fare invece senza pericolo la raccolta della lana *pro soldati* per la quale i ragazzi mandano lire 100. Nell'Istituto si lavora molto per l'Ansaldo, non in armi, ma in materiali di scrittura come cartelloni, registri, lettere e cancelleria.

Tra le conseguenze della guerra si ha una gran diminuzione della beneficenza, vanto della casa di Sampierdarena, che come *Ospizio* ha una lunga tradizione di beneficenza ricevuta e fatta. Il costo dei generi alimentari è cresciuto e le bocche sono molte. Occorre prendere delle decisioni, anche dolorose, come il diminuire le spese di manutenzione e aumentare le pensioni mensili.

“È un fatto pericoloso, doloroso, che comporta conseguenze spiacevoli, come ad esempio il suggerimento di andare cauti nell'accettare giovani a pensione semigratuita o del tutto gratuita. Se non si accettano orfani gratuitamente, diminuisce certamente la beneficenza. Se non c'è la beneficenza non si possono accettare a questa condizione”⁷².

Il direttore della casa dimostra però di saper affrontare i gravissimi problemi del momento.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 325.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² *Ibid.*, p. 334.

“Nell'agosto del 1917 in una riunione del Capitolo della casa, dopo la constatazione di esami finali abbastanza consolanti delle elementari e del ginnasio, anche quelli sostenuti nelle scuole statali, si passano in rassegna le attività manuali e disciplinari della Comunità e le passività. Si fanno sempre più numerose le richieste delle famiglie di sistemare in collegio i figli, ad anno scolastico iniziato, per motivi vari e insorgenti per la guerra. Ammettere o non ammettere alunni durante l'anno? Logica e continuità didattica vorrebbero di no. Ma il nostro è un Ospizio, soggiunge don Divina [Giuseppe, il Direttore], che deve per forza aprirsi ai casi dolorosi, che si fanno più frequenti. È il Municipio che si rivolge ai salesiani che conoscono aperti e pronti e nati per questo. E l'ora presente si è fatta più grave per la guerra. Molte sono le domande per le classi inferiori, le prime tre classi, che hanno padri ancora giovani, richiamati in guerra. Come è possibile rifiutarsi alle richieste di povere donne che hanno il marito al fronte?”⁷³.

Il 24 ottobre si ha lo sfondamento a Caporetto. I profughi sono il palese segno del disastro. A Genova la Prefettura chiede ai salesiani, che decidono di mettere a disposizione dei profughi cento posti “per giovani, che siano studenti e se è possibile delle classi elementari, né esterni, né semiconvittori, né che debbano frequentare scuole tecniche esterne. La pensione sia quello che è il sussidio del Governo o del Comitato profughi di Genova”⁷⁴. Per Natale possono andare in famiglia coloro che chiedono di incontrare i padri di ritorno dal fronte.

Il 21 gennaio 1918 il direttore dell'*Ospizio* chiede aiuto al Comitato di Provvedimento ai Combattenti che “manda 1.000 buoni di pane, accettati da tutti i fornai della città, ai quali vengono rimborsati dallo stesso Comitato. Don Divina risponde, ringrazia e chiede vestiario, biancheria usata e altro ancora per i ragazzi profughi che già sono arrivati”⁷⁵.

Un altro problema da affrontare è la richiesta alle autorità militari di lasciare a casa come insostituibili i salesiani che lavorano per la scuola o per dirigere i laboratori. I feriti tornano dal fronte e hanno bisogno di assistenza e di cure.

“Don Divina scrive al Prefetto di Genova: abbiamo accolto nell'Ospizio 40 giovanetti profughi; altri trenta stanno per arrivare. Abbiamo una cinquantina di figli di soldati che sono ancora al fronte. Questi giovani sono affidati ai sacerdoti Cesare Bisogno e Lamberto Bardossi, che sono abili maestri educatori. La nostra è una scuola di arti, di mestieri, di istruzione, di vita. Possiamo continuare in quest'opera così necessaria solamente se i suddetti vengono esentati dal servizio militare, o se ottengono una proroga. Essi sono due elementi insostituibili. Il Prefetto fa rispondere dall'Ufficio Profughi, che si interesserà del caso”⁷⁶.

⁷³ *Ibid.*, p. 335.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 336.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 339.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 340.

Come non bastassero le difficoltà, ecco lo scoppio di un'epidemia:

“Il giorno 10 giugno si ritrovano a letto, ammalati di influenza, una trentina tra salesiani e ragazzi. Questa è la terribile febbre spagnola. È una pandemia che assume le più strane denominazioni: peste polmonare, grippe spagnola, malattia influenzale. I primi casi sono stati in primavera. E già all'inizio dell'estate si trova estesa gradatamente non solo in tutta l'Italia, ma anche in tutti i paesi d'Europa e anche in Asia, in America. La mortalità si alza in modo vertiginoso. A Genova il numero dei morti oscilla tra i 40 e gli 80 al giorno, a Torino tra i 50 e i 110; a Milano tra i 150 e i 300 al giorno. Sampierdarena per un certo tempo pare trovarsi immune dal flagello. Già nell'ottobre i casi diventano frequenti”⁷⁷.

In collegio si ricorre, certo alla medicina e alla prevenzione, ma, alla stregua di quanto don Bosco aveva fatto a suo tempo in analoga occasione, si invoca l'aiuto del cielo:

“L'Ospizio si apre con un ritardo di un mese circa, oltre la metà di novembre. Don Divina è attentissimo. Non trascura i provvedimenti e le cautele umane. Alla fine di novembre alla buonanotte, come faceva don Bosco, invita i giovani a mettersi sotto la protezione della Madonna. Si ricorra specificamente a propositi. Si eviti la colpa. Si porti al collo la medaglia della Vergine. Si visiti quotidianamente il Sacramento e l'altare dell'Ausiliatrice, implorando l'incolumità dal male. E viene fatta la promessa, come un voto, di uno speciale ricordo, qualora si sia esauditi, con la pubblicazione della grazia ottenuta sul *Bollettino Salesiano*. Il consenso di tutti è immediato. All'indomani sono pochi coloro che non chiedono la medaglia della Vergine e non piegano le ginocchia al suo altare in San Gaetano. Fuori l'epidemia inferisce. I giovani e i superiori dell'Ospizio sono difesi e cautelati in modo veramente straordinario. Ci sono ammalati, ma nella norma dei periodi invernali, al tempo delle influenze. Dalle case di Varazze e di Alassio giungono notizie poco buone. A Collesalvetti si conta qualche decesso. A Sampierdarena, pare di raccontare una favola devota. Il male sta alla soglia e non si affaccia. Vengono invece colpiti alcuni ragazzi che sono rimasti alla loro casa”⁷⁸.

Gli ex allievi dell'Unione di Sampierdarena dal canto loro riporteranno, fra le cifre riassuntive sull'opera dei salesiani nella loro città nell'arco di 73 anni, anche quelle del tempo di guerra:

“Le presenze complessive dei giovani nella casa di Sampierdarena per il periodo 1871–1944 sono state 20.603: orfani di padre e madre 1796; orfani di un solo genitore 5.618; orfani di guerra 1914–1918, 374; posti gratuiti (a totale carico dell'Istituto) 2494; posti a pensione ridotta 10.237. Quando le calamità pubbliche colpirono la città, la regione ligure

⁷⁷ *Ibid.*, p. 341.

⁷⁸ *Ibid.*

o l'intera nazione, l'Istituto raddoppiò i suoi sforzi e mise a disposizione posti gratuiti per orfani e sinistrati. Si assunse interamente la spesa per la loro istruzione, ma, cosa ancor più importante, fece loro sentire che erano come i figli prediletti di una nuova famiglia⁷⁹.

3.2 Pisa

L'Oratorio di Pisa fin dal 1915 divenne presto uno dei più interessanti ritrovi militari. Avvenne che una numerosa schiera di reclute torinesi, fra cui non pochi ex allievi, figli di ex allievi, di don Garlaschi⁸⁰,

“era arrivata il 3 giugno al deposito del 7° Artiglieria. Subito i giovani, affezionatissimi, corsero a salutare a nome dei genitori e degli amici don Garlaschi. E invasero, e continuarono poi a invaderli nelle ore di libera uscita i locali che don Garlaschi metteva a loro disposizione, leggendo veramente i segni e l'urgenza del tempo. Altri soldati venivano con i torinesi. Così che già in giugno la ricca affluenza nella casa salesiana faceva sorgere, senza che nessuno prima ci avesse pensato, il ritrovo militare primo fra tutti e ricco di attenzioni e di assistenza ai militari. Senza ufficialità, senza propaganda, in modo spontaneo ogni pomeriggio e ogni sera viveva nelle sale dell'oratorio una vita straordinaria di giovani improvvisamente presi dalla sensazione di trovarsi in casa loro, con tavoli pieni di riviste, di lettere, corrispondenze, tutto il necessario a loro disposizione; e poi anche il cortile, e giochi, il calore e la presenza dei giovani e dei salesiani⁸¹”.

⁷⁹ UNIONE EX-ALLIEVI DI SAMPIERDARENA (a cura), *Don Bosco e Genova, studio storico nel centenario dell'opera salesiana 1871-1917*. Ge-Sampierdarena, Scuola grafica Don Bosco 1971, p. 79. A dimostrazione della stima che l'opera di don Bosco e dei salesiani godeva, si annoverano due episodi interessanti, resi noti dalla memorialistica salesiana. Nel 1875 le case salesiane di Varazze, di Alassio e di Sampierdarena rischiarono di essere chiuse per volontà del Prefetto Colucci, se non fosse stato per l'intervento di Garibaldi, avvertito dall'avvocato Maurizio, suo amico personale. Il generale avrebbe affermato: “Ma lasciatelo un po' stare tranquillo Don Bosco; è un prete che fa del bene!” In altra occasione, narrano sempre le memorie, Garibaldi incontrò ad Alassio un ragazzo, alunno del collegio salesiano, che era un raccomandato della sua compagna, signora Francesca Armonico. Anche in quell'occasione Garibaldi, accertatosi che quel ragazzo in collegio non aveva mai sentito parlar male di lui, aggiunse un consiglio: “Studia e sii ubbidiente ai tuoi Superiori” (cf MB XI 324-327).

⁸⁰ Garlaschi Attilio, genovese, già prima del 1900 fu direttore del grande oratorio popolare del Valentino (Torino) e direttore dell'oratorio di Pisa dal 1913.

⁸¹ Antonio MISCIÒ, *Pisa e i salesiani. Don Bosco-Toniolo-Maffi*. Pisa, Virgo Cursi 1994, p. 120.

La cronaca della casa salesiana riporta un annuncio del Direttore a tutti i pisani:

“La Direzione dell’Istituto Salesiano ha inaugurato nei locali dei Circoli giovanili *Don Bosco e Antichi Allievi* un Ritrovo Militare. Ogni sera dalle 17 alle 21 le vaste sale, il giardino-palestra e l’elegante teatrino sono a disposizione dei soldati per scrivere e divertirsi. Si rivolge pertanto calda preghiera a tutti i cittadini, perché aiutino questa iniziativa inviando offerte in danaro, carta da scrivere, cartoline illustrate, oggetti di cancelleria, giuochi e altre cose utili. Fiduciosi ringraziamo”⁸².

Nel novembre del 1915 ci si accorge che i locali della *Casa del soldato*, nata al principio nei locali della Fratellanza fra gli iscritti della Misericordia, erano ormai insufficienti.

“Era bene unirsi nei locali in Via S. Eufrasia, dove già don Garlaschi aveva dato prova di sapiente organizzazione e di nobile attenzione con il *Ritrovo per i Militari*. Presto fatto per don Garlaschi, il quale accoglie la richiesta, unendo *Casa del Soldato* e *Ritrovo per i Militari* e nel gennaio 1916 offre pronta la grande *Casa del Soldato* a Pisa. L’assistenza abituale passa ai giovani del circolo Don Bosco”⁸³.

Don Garlaschi non entra in dibattiti di carattere politico. Segue altri programmi per infondere nell’animo del soldato l’amore a Dio, alla patria, al senso del dovere. Tenacia, affetto paterno, zelo sacerdotale sono le armi con cui egli bandisce dalle mura della *Casa del soldato* tutto ciò che guasta e avvilisce le forze morali e fisiche, come bestemmia, turpiloquio, fogli che seminano zizzania, immoralità e disfattismo. Fornisce sui tavoli stampa sana, atta a temprare il carattere, a incoraggiare i paurosi, a nobilitare lo spirito. Vuole poi che tutti i soldati sappiano leggere e scrivano alle famiglie lontane. Organizza perciò la scuola serale per gli analfabeti, dove insegnano lui, i giovani, i salesiani, gli stessi soldati più istruiti con gran soddisfazione, commozione e riconoscenza. Conoscendo la psicologia del soldato, don Garlaschi tiene pochi discorsi, anche questi brevi e concreti, ma solleva gli spiriti e forma caratteri con drammi educativi, rappresentazione di sane commedie, canzoni napoletane, feste e prudenti bicchierate.

“E va avanti, raddoppiando energie e sacrifici, soprattutto quando allo scadere del 1916, in tutto il 1917 e nel 1918 si vede solo, quasi del tutto trascurato dalla città che pur nel primo anno e mezzo gli era stata prodiga di aiuti”⁸⁴.

⁸² *Ibid.*, p. 121.

⁸³ *Ibid.*, p. 122.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 123.

Il *Messaggero Toscano* in un articolo afferma, rassegnato, che basterebbero lire 100 mensili per andare avanti con la *Casa del soldato* dei salesiani, “eppure erano pochissime ormai le persone che si sentivano di dover fare questo sacrificio per un atto di generosità”⁸⁵. I soldati vengono a noia perché è venuta a noia la guerra. I soldati però arrivano più numerosi, più giovani ancora, di 18 anni, di 17 dopo Caporetto.

“Nella *Casa del soldato* di don Garlaschi il triste momento incide, ma non toglie del tutto l'allegria, perché quasi la voglia di distrarre i soldati aumenta”⁸⁶. Quelli che arrivano sono i giovanissimi del '99 che subito ripartono. Rimangono i vecchi. “Raccomanda don Garlaschi di essere sordi alle critiche che numerose e infami si ripetono da ogni parte con tanta leggerezza di mente e di cuore. È il tempo del pacifismo che si è trasformato in disfattismo. Il pessimismo non regna nell'Oratorio”⁸⁷. Arrivano ad aprile i ragazzi del '900, neppure 18 anni, pronti a partire e morire come essi cantano. Lontani dalle loro case trovano nell'Oratorio e in don Garlaschi una calda accoglienza da vero padre. Non c'è da stupire se “a don Garlaschi verrà conferita la Croce di cavaliere della Corona d'Italia”⁸⁸.

3.3 Pinerolo

A meno di un anno dallo scoppio della guerra in Italia, a Torino si prendono importanti decisioni.

“Il 21 marzo 1916 il Capitolo Superiore della Società Salesiana, riunito sotto la presidenza del Rettor Maggiore don Albera, deliberava di offrire la Casa di Monte Oliveto per l'educazione degli orfani. Il 6 aprile don Albera stesso ne dava l'annuncio ufficiale in una lettera indirizzata al Presidente del Consiglio, On. Antonio Salandra”⁸⁹.

Lo scopo dell'*Istituto “Don Bosco” pro Orfani di guerra* di Monte Oliveto è chiaro:

“Accoglie quegli orfani di guerra (di età non inferiore agli 8 anni né superiore ai 12) che per mancanza di mezzi – per speciali condizioni di famiglia – si trovano in pericolo di abbandono morale e nell'impossibilità di essere mantenuti ed educati, se non li soccorre la Pubblica beneficenza”⁹⁰.

⁸⁵ *Ibid.*, p. 124.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 129.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 130.

⁸⁸ *Ibid.*, p. 131.

⁸⁹ Natale CERRATO, *Don Bosco nel Pinerolese*, in “Cento e più con Don Bosco” Edizione Speciale, “Rivista della Famiglia Salesiana Pinerolese”, VIII 14 (1995) 67.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 68.

Nell'ottobre del 1916 all'inaugurazione dell'Istituto gli orfani sono una trentina, per un totale di 128 nei primi tre anni. Da quell'anno al 1924 gli ospiti aumentarono fino a 265. Un'idea dell'atmosfera che regnava a Monte Oliveto in quei primordi dell'opera può aversi dalla seguente lettera che uno di quei frugoli scriveva alla mamma e che pubblichiamo integralmente:

“Cara mamma, qui si sta bene, si mangia bene, si gioca, si va a passeggio e si sta allegri. Dunque non piangere più come quando che ero a casa, che tutte le sere a cena piangevi pensando al babbo morto in guerra. Quando che sarò grande voglio farti star più bene che quando c'era papà. Fatti coraggio. Io sto meglio che a casa. Ci hanno dato a tutti un bel letto di ferro verniciato, un catino, un pezzo di sapone, un tavolino da notte... Addio, sta' allegra. Ogni mattina nella messa e comunione io prego per te e per il babbo. I superiori sono buoni e mi vogliono bene. Addio, mille baci affettuosi dal tuo Pinot”⁹¹.

Il *Bollettino Salesiano* sulla giornata inaugurale del 22 ottobre 1916 ci informa che erano presenti con don Albera, ispiratore e fondatore dell'opera, tutte le autorità cittadine civili, militari, ecclesiastiche e una gran folla. “Non mancò la benedizione del Santo Padre e il plauso del Sovrano e del Presidente del Consiglio On. Paolo Bosselli. La cerimonia fu allietata pure dalla banda musicale dell'Oratorio Salesiano di Perosa Argentina”⁹². La stampa dell'epoca fece sentire il proprio vivo assenso all'iniziativa e la *Lanterna pinerolese* tra le altre testate nel numero del 28 ottobre scriveva:

“Non siamo teneri per la potenza del clero, ma non possiamo che inchinarci plaudendo alle istituzioni, comunque iniziate o promosse il cui scopo sia, come quello dei salesiani, di lenire le sofferenze, i grandi sacrifici e le grandi angosce e le miserie cagionate dalla presente terribile guerra delle Nazioni”⁹³.

A proposito del clima educativo di quegli anni, instaurato tra salesiani ed allievi, il periodico non mancava di annotare:

“Ai numerosi personaggi che visitarono l'Istituto non sfuggiva la constatazione che i volti di quei giovanetti rivelavano una serenità che pareva aver fatto loro dimenticare la triste sventura da cui erano stati colpiti. Precocemente maturi, crescevano in uno spirito salesiano di pietà, studio ed allegria, prestandosi anche nei servizi di casa e nella cura dell'orticello”⁹⁴.

⁹¹ *Ibid.*, p. 69.

⁹² *Ibid.*, p. 70.

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ Le difficoltà della gestione dell'opera non erano poche se si pensa che mancavano l'acqua potabile, provvista in quegli anni dai militari della città, e la luce elettrica, che furono inaugurate il 15 luglio del 1923 (*Ibid.*, pp. 71, 79).

Vi erano certo caratteri diversi e difficili. Non tutti diedero buona prova di sé e ci furono anche gli incorreggibili e gli espulsi, ma per la gran maggioranza la bontà del sistema salesiano servì ad affratellare in una grande famiglia ragazzi giunti da ogni parte d'Italia e accomunati dalla stessa sventura"⁹⁵.

Il progetto formativo dei salesiani per questi ragazzi è rivolto, com'è prevedibile, al futuro:

"Risulta chiaramente dai dati che possediamo che fin dai primi anni i salesiani affrontarono il grave problema del collocamento dei ragazzi a scuole terminate. Si trattava di classi elementari, finite le quali era necessario giungere alla decisione di restituirli ai loro parenti oppure di continuare in qualche modo la loro educazione da noi. Don Albera sciolse il problema accettando nelle scuole salesiane quei ragazzi per i quali i parenti non avevano espresso la volontà di riaverli in famiglia. Così continuarono a fare i salesiani nei 15 anni di attività dell'Orfanotrofio in cui i ragazzi non superarono mai il centinaio, per coloro cui era venuto a mancare l'appoggio della famiglia e la possibilità di un avvenire"⁹⁶.

3.4 Fidenza

Il primo direttore dell'Oratorio S. Giuseppe di Fidenza fu don Luigi Pedusia, dal 1904 al 1914. Nel settembre 1914 dà vita al giornale settimanale *Voce D'Amico* insieme ad "un gruppo di sette giovani operai e studenti del *Circolo Giovanile (S. Filippo Neri)*", primo circolo cattolico della Diocesi di Fidenza⁹⁷. Esso continuerà le pubblicazioni per l'arco di cinque anni. Durante la prima guerra mondiale questo giornale sarà un prezioso organo di collegamento, di formazione umana e cristiana, di coraggiosa edificazione vicendevole nel compimento del dovere e di scambio di notizie fra molti dei giovani dell'oratorio, chiamati alle armi e gli amici della Diocesi rimasti a casa. "*Voce d'Amico* riserverà ai militari sempre più ampio spazio e creerà un'apposita rubrica: *Posta militare*"⁹⁸. Non si trattava solo di sentimenti e di nostalgia, ma di autentica carità cristiana: sentirsi vicini, sostenersi moralmente e, se necessario, materialmente.

Importanti ci sembrano le seguenti righe, che descrivono la mobilitazione nazionale dopo la rotta di Caporetto:

⁹⁵ *Ibid.*, p. 71.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 73.

⁹⁷ Rino GERMANI, *Salesiani a Fidenza*. (= Quaderni Fidentini, n. 3). Fidenza, Arte Grafica 1978, p. 46.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 86.

“Nella sciagura che ha colpito la Patria un altro sacrosanto dovere si impone, il soccorso. Dalle terre abbandonate partono i profughi, privi di ogni loro bene; coi frutti della nostra carità dobbiamo fare loro dimenticare amarezze e dolori. Come giovani cattolici dobbiamo anche ascoltare ed assecondare la voce del nostro Vescovo. Una settimana fa Egli ci invitava alla preghiera; oggi ci invita a voler favorire in ogni modo la grande sottoscrizione indetta da *Il Risveglio* per i profughi ricoverati in Diocesi”⁹⁹.

Sempre nel 1917 i giovani soci del *Circolo* rendono noto la difficoltà di reperire carta da giornali e aggiungono una notizia interessante per comprendere l'ampiezza della diffusione del loro giornale settimanale:

“Ai lettori rivolgiamo l'invito di procurare carta da giornali. Se ne confezionarono, in un primo tempo, 25 mila, ma purtroppo molte sono le difficoltà da superare”¹⁰⁰. Dal fronte scrive un soldato nel maggio 1918 che, per “sottrarsi ai dannosi effetti dei discorsi osceni e immorali, che vanno circolando specialmente nelle ore di ozio, sarebbe opportuno che il *Circolo* mettesse a disposizione di noi soci militari quei libri della Biblioteca da poco inaugurata”¹⁰¹.

La proposta è subito approvata dal direttore dell'oratorio don Livio Farina, con spese di spedizione a carico del *Circolo*. A dicembre i volumi disponibili erano già un migliaio. Don Farina era arrivato solo a ottobre, ma a novembre aveva “già fatto dell'Oratorio un punto di riferimento per le truppe in fase di istruzione”. I locali erano usati soprattutto come sala di scrittura e lettura. Per i molti analfabeti si rendeva necessaria una segreteria per comunicazioni famigliari. Si fornivano anche penna, carta, inchiostro e francobolli.

“Tale iniziativa prese molto sviluppo e durò per tutto il periodo della guerra. Fu anche una benedizione, poiché alla requisizione dei locali a scopo militare, praticamente le autorità che dovevano far eseguire l'ordine, capirono che l'ambiente era già tutto o quasi a disposizione dei militari; così l'Oratorio poté continuare la sua opera di assistenza. I giovani del *Circolo* erano – per quanto ridotti – gli animatori della *Sala [del soldato]* e in gran parte anche i sovvenzionatori. L'iniziativa incontrò il favore di tutta la popolazione; ma erano il Direttore ed i giovani che ne provocavano, in tutti i modi, la generosità, che andava poi anche a favore dei numerosi feriti e profughi ospitati in città. Si organizzavano fiere di beneficenza [...] serate benefiche con bozzetti patriottici e farse rallegranti, preparati dai giovani del Circolo, alternati – quasi settimanalmente – dai medesimi militari”¹⁰².

⁹⁹ *Ibid.*, p. 87.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 88.

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 90.

¹⁰² *Ibid.*, p. 91.

Conclusione

Alla luce di quanto riportato, sull'attività educativa svolta dai salesiani negli anni della Grande Guerra ci sembra di poter affermare che essa, nella linea religiosa e sociale tracciata da don Bosco, fu fortemente benefica non solo nelle zone di guerra, dove la giovane società salesiana con i suoi membri venne chiamata a prestar la sua opera di servizio alla patria in armi, ma anche nelle opere presenti nelle retrovie, sul territorio nazionale. Tra le scuole benemerite infatti, quelle professionali in specie venivano normalmente considerate "come uno dei mezzi più efficaci per rimediare le rovine causate dalla guerra e fare opera di restaurazione, quando giungerà il periodo sospirato della pace", godendo così molta considerazione nelle Istituzioni pubbliche¹⁰³.

I giovani educatori salesiani vivevano con la speranza cristiana che ogni sacrificio compiuto e offerto a Dio avesse un senso preciso per la crescita della loro personalità e un fecondo riverbero a vantaggio del prossimo. Il loro buon esempio contribuì a tenere alto il morale dei commilitoni e a far sì che affrontassero meglio le fatiche materiali, morali e spirituali, imposte dalla guerra. Essi con una vita impostata sul *niente ti turbi*, caro a don Bosco, contribuirono ad amalgamare gli animi tentati da un diffuso disincanto, favorendo il senso di solidale unità di cui la nazione era faticosamente alla ricerca e di cui c'era un grande e, dopo Caporetto, anche un drammatico bisogno.

Un vivo senso del dovere, compiuto con precisione e amore, ha animato la vita di questi salesiani insieme ad un grande spirito di fede e di sacrificio: idee guida, queste, che hanno animato l'esperienza di vita vissuta di questi soldati "speciali", e che sono richiamate sovente da don Albera stesso nelle circolari scritte per i salesiani al fronte¹⁰⁴. Insieme alla docilità e alla laboriosità, il senso del dovere fa parte della loro identità spirituale e appare come la causa più diretta della stima di cui godono da parte delle autorità militari, tema anche questo assai frequente nelle lettere dal fronte dei salesiani soldati.

Per quanto riguarda poi l'attività educativa e scolastica specifica, svolta dai salesiani che rimangono nelle case a continuare la missione, ci piace sottolineare il fatto che fino al 25 marzo del 1917 – praticamente fino alla morte – prosegue la sua opera di educatore saggio e infaticabile don Francesco Cerruti, Consigliere scola-

¹⁰³ ASC E212, n. 131 (24 luglio 1916).

¹⁰⁴ E444, L. 5. Scrive don Albera il 30 luglio 1916: "Affinché questa mia esortazione vi possa tornare più giovevole, vi consiglierei di fermarvi alquanto nella considerazione sull'importanza di usare ogni diligenza per custodire integro nell'animo vostro, nel vostro portamento, nelle manifestazioni tutte della vostra vita il soave spirito di Don Bosco, che è spirito di umiltà, di mansuetudine, di carità e di sacrificio, schivo dalle vane artificiosità del mondo, riguardoso e delicato verso tutti, ma sempre vigile a non lasciarsi contaminare o avvincere dai pericoli e dalle passioni del mondo, che sono laccio inestricabile per gl'incauti" (p. 3).

stico generale della società salesiana dal 1885. Grazie alla serietà dell'impostazione da lui data alle istituzioni scolastiche salesiane d'Italia, anche durante il periodo bellico, nonostante la scarsità degli insegnanti e degli educatori rimasti nelle opere, esse continuarono efficacemente la loro missione.

In conclusione sull'apporto dato dai salesiani alla costruzione dell'unità nazionale durante l'evento bellico non esistono dubbi, così come, del resto, hanno fatto nel lungo processo di formazione delle coscienze, con ruoli e compiti specificamente pastorali, educativi, sociali. Anzi, nel vissuto spirituale proprio e nella proposta formativa fatta ai giovani, non hanno mai separato la sfera religiosa da quella civile e morale, offrendo sempre una prospettiva ulteriore, anche quando si affiancavano allo sforzo comune di sostenere l'identità culturale del popolo italiano e l'italianità in genere.



SALESIANI E L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI DURANTE IL PERIODO DEL FASCISMO

Silvano Oni

Gli anni che la storiografia italiana, a proposito della propria storia nazionale, denomina come Età fascista, sono anni particolarmente difficili per quanto riguarda la situazione politica, caratterizzata in Italia dal totalitarismo imposto da Mussolini, con tutte le gravi conseguenze che ne sono derivate. Ma si possono, senza dubbio, intendere come particolarmente difficili anche per quel che riguarda il tema che più direttamente desidero affrontare: l'educazione dei giovani. In pochi momenti della sua storia, infatti, la Chiesa è stata sfidata in modo così risoluto sul campo dell'educazione dei giovani come è avvenuto, in questi anni, da parte del regime fascista: con un progetto di *uomo nuovo* alternativo a quello cristiano, con un'organizzazione per fascia d'età che entrava in diretta concorrenza con le organizzazioni ecclesiali, con una disponibilità di mezzi e strutture che era decisamente superiore a quella di cui il mondo ecclesiale in generale, e salesiano in particolare, potevano disporre, con la pretesa, infine, di riservare l'educazione giovanile alla propria esclusiva competenza.

Nel mio studio, dopo aver presentato per sommi capi il progetto dell'*uomo nuovo* fascista, lasciando sullo sfondo le vicende politiche che naturalmente fanno da insostituibile punto di riferimento, cercherò di rispondere alla domanda (o alle domande): come si è riusciti, se si è riusciti, e con quali mezzi e quali risultati, a portare avanti un'educazione "salesiana", che salvaguardasse i suoi caratteri irrinunciabili; nella terza parte, ho cercato di evidenziare le luci e le ombre, i compromessi e le peculiarità, i risultati e i "fallimenti" del processo educativo salesiano, a partire dalla situazione concreta che si verifica, soprattutto, in Piemonte in quegli anni¹.



L'uomo nuovo fascista

Il tema dell'*uomo nuovo*, nell'ideologia fascista, è "tipico" e ricorrente fin dai suoi inizi. Quella fascista è una "cultura" che affonda le radici sia nel terreno fecondo del vitalismo romantico del primo '900 europeo, nell'ideale individualistico dell'eroe, sia nel revisionismo socialista e nel sindacalismo anarcoide degli anni

¹ La "limitazione" al Piemonte, specie alla città di Torino, è dovuta al fatto che è un'area "significativa" dal punto di vista salesiano, sia perché a Valdocco risiedono i Superiori Maggiori della società salesiana, sia per la presenza dei diversi tipi di istituzioni educative salesiane (dai collegi agli oratori, dalle scuole elementari alle superiori, dall'indirizzo umanistico a quello professionale), sia per la consistenza numerica dei ragazzi che frequentano gli ambienti salesiani.

prima della guerra. Ma è proprio negli anni della Grande Guerra che il fascismo trova il suo retroterra, dal punto di vista storico, con la campagna interventista, l'impresa di Fiume e da cui fa emergere l'uomo nuovo "antiborghese e rivoluzionario" con gli ideali dell'eroismo, dell'arditismo e dell'estetismo².

Il progetto fascista di *uomo nuovo*, però, con questo retroterra culturale e storico, si viene via via elaborando e modificando, secondo i momenti storici che attraversa il Regime.

Nella prima fase (1922-1925), dalla presa del potere all'avvio della dittatura, l'ideale di *uomo nuovo* si identifica con il Duce, visto come la guida spirituale e politica dell'Italia.

Lo stesso Mussolini, d'altra parte, fa di tutto per creare il mito della sua persona: di capo onnipotente, capace di passare dalle "grandi cose" (gli affari internazionali) alle piccole cose (i problemi quotidiani della povera gente), di lavoratore infaticabile, una sorta di superuomo capace di eccellere in tutte le attività umane e spirituali. Non è casuale il fatto che Mussolini si faccia riprendere nelle vesti dell'aviatore, in quegli anni simbolo dell'eroe moderno e dell'uomo superiore, o del pilota da corsa. Nello stesso tempo, alimenta il suo mito con il contatto continuo con la folla, ribadendo con orgoglio le proprie origini popolari.

Tutto questo spiega il successo delle biografie su Mussolini che in quegli anni vedono la luce, in particolare quella della Sarfatti, legata per altro da motivi sentimentali al Duce, e che dopo la crisi di Matteotti contribuisce a sua volta a promuovere e ad esaltare l'immagine di Mussolini.

A proposito di questa biografia, certo i salesiani ne escono con una immagine negativa e ridicola, proprio per il trattamento cui sottopongono il piccolo Benito accolto per la terza e quarta elementare (1892-1894) nel collegio di Faenza: posto brutalmente in castigo per ore su pannocchie di granoturco, e poi espulso dal collegio³! Di fronte a queste affermazioni, i salesiani provvedono a far redigere una replica da parte dei maestri che ebbero in quegli anni Mussolini, dove si respingono decisamente le accuse di punizioni afflittive e si precisa come Benito non fu espulso dal collegio, ma dato il suo temperamento impulsivo e prepotente⁴, lo si

² Sullo sfondo culturale dell'uomo nuovo fascista, mi paiono interessanti le considerazioni di Antonio Santoni Rugiu nella sua Introduzione all'opera di Carmen BETTI, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*. Firenze, La Nuova Italia 1984, XVI-XVII.

³ Cf Margherita SARFATTI, *Dux*. Milano, Mondadori 1926, p. 39. Ma tali episodi vengono riproposti dalla scrittrice, sotto lo pseudonimo di "Marga", nel libretto: *Il volo dell'Aquila: da Predappio a Roma*. Firenze, Armando Rossini 1927. La presentazione dell'infanzia di Mussolini viene ripresentata sostanzialmente nei medesimi termini anche nella biografia di Pierre MILZA, *Mussolini*. Roma, Carocci 2000, pp. 34-36.

⁴ Dal resoconto di uno dei suoi maestri, il sig. Secondo Guadagnini, emerge il ricordo dove il piccolo Benito insegue un compagno, minacciandolo di piantargli nelle natiche un coltello! In ASC B411.

accompagnò a casa dai genitori, ai quali venne detto che il ragazzo non sarebbe più stato accettato per la classe successiva⁵. La biografia di grande successo non viene modificata nelle successive ristampe, nonostante gli interventi di don Tomasetti presso il Duce o quelli dei Superiori Maggiori presso l'editore Mondadori.

Nella seconda fase (1926-29), il regime, mentre si impossessa del potere, comprende che occorre provvedere ad una complessa opera di integrazione, di organizzazione ed educazione delle masse in genere, e dei giovani in particolare. Ci si rende conto, infatti, che in una società di massa non è sufficiente il ruolo che può esercitare il partito, ma che c'è "anche" bisogno di altre strutture, volte ad inquadrare le masse, intensificando l'opera di penetrazione e di propaganda.

Ma è all'inizio degli anni Trenta, quando Mussolini si è ormai saldamente impossessato del potere, che l'ideale dell'*uomo nuovo* fascista si viene precisando in modo determinante e in parallelo con l'evoluzione e lo sviluppo politico del Regime, in quanto riesplode all'interno del fascismo, specie negli ambienti giovanili che vogliono "contare" di più, la dialettica tra Regime e Movimento. Il Movimento, che ha in Bottai l'interprete più intelligente, mira non a contrastare la natura autoritaria del Regime, ma ad accelerarne la trasformazione in Stato totalitario, in un Ordine Nuovo, poiché la Rivoluzione è lo spirito dello stato fascista e solo affidandosi ai giovani, naturalmente "preparati", il Fascismo può salvare la Rivoluzione.

Di qui il progetto che doveva mirare non solo alla restaurazione dell'obbedienza e della disciplina delle masse (Regime), ma anche a penetrare nelle coscienze, doveva plasmare gli spiriti e educare la mentalità. La meta del fascismo è l'integralismo totale, la totale unità morale e spirituale della nazione, affinché tutte le sue forze rispondano ad un unico comando, marcino in un unico senso, siano sottoposte ad un'unica disciplina!

Nasce da questa elaborazione culturale e politica l'*uomo nuovo* fascista: è l'uomo soldato, che si distingue per la disciplina, per la fede nel Duce, per le sue qualità morali, per la sua partecipazione attiva, forse sarebbe meglio dire fanatica, alla costruzione di una grande nazione italiana, ordinata, eroica, "imperiale". Naturalmente è lo Stato, con la scuola e le sue organizzazioni giovanili, che si assume il compito di "preparare" le nuove generazioni.

Il progetto dell'*uomo nuovo*, quale si propone il regime, non può essere realizzato solo dalla scuola, in quanto la riforma Gentile (1923), anche se definita da Mussolini "la più fascista delle riforme", prima di tutto risolve male il perseguimento della formazione dell'élite con il democraticismo cercato dal Regime, e poi difficilmente i valori e le norme di comportamento propagandati possono essere insegnati in classe, ma si devono sperimentare e praticare direttamente. Di conseguenza, il

⁵ Su questo argomento mi sembrano esaurienti le pagine scritte da Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. III. *La canonizzazione (1888-1934)*. Roma, LAS 1988, pp. 256-257.

compito di concretizzare tale progetto viene affidato soprattutto alle organizzazioni giovanili fasciste: l'Opera Nazionale Balilla (ONB), che insieme ai Fasci Giovanili di Combattimento nel 1937 darà vita alla Gioventù Italiana del Littorio (GIL), e i Gruppi Universitari Fascisti (GUF).

L'ONB "per l'assistenza e per l'educazione fisica e morale della gioventù", definita come "la vera scuola del Fascismo"⁶, è istituita con una legge del 3 aprile 1926 e diventa il simbolo e la vetrina dell'Italia fascista, tanto da essere definita "il più grandioso tentativo di educazione statale della gioventù che la storia ricordi"⁷.

Nel corso degli anni, soprattutto a partire dagli anni Trenta, tutta l'Opera Nazionale Balilla progressivamente si organizza e penetra sempre più in profondità nel mondo giovanile, grazie al lavoro tenace di Renato Ricci, designato presidente dallo stesso Mussolini il 13 febbraio 1927.

Per quanto riguarda la struttura organizzativa dell'ONB, essa ha un'articolazione interna per fasce di età: per i gruppi maschili, all'inizio, è costituita dai Balilla (8-14 anni), dall'Avanguardia Giovanile Fascista (14-18 anni), in vista di un possibile ingresso nella Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale (MVSN); per i gruppi femminili si ricalca la precedente suddivisione con le Piccole Italiane (8-14 anni), le Giovani Italiane (14-18 anni)⁸; a partire dal 1929 si organizzano anche i fanciulli: i Figli della Lupa dai 6 agli 8 anni, e nel 1930 i giovani (18-21 anni): i Fasci Giovanili di Combattimento per i maschi e le Giovani Fasciste per le femmine.

La struttura interna dell'ONB è articolata in formazioni di carattere militare, i cui nomi si richiamano alla terminologia dell'esercito romano: si va dalla squadra (II ragazzi), al manipolo, alla centuria, alla coorte, alla legione, comprendenti ciascuna tre unità del livello inferiore.

Le posizioni di comando in seno alle organizzazioni rivelano ulteriormente il carattere strettamente militare delle medesime, in quanto a capo delle Avanguardie vi sono gli ufficiali e i sottufficiali della MVSN, proprio per il fatto che nello statuto dell'ONB (art. 3) si dice che il loro compito principale è "nella preparazione dei giovani alla vita militare". I gruppi Balilla possono, invece, essere comandati anche da insegnanti elementari e medi, tra i quali va data la preferenza a membri attivi o a ex membri della Milizia (art. 41). L'organizzazione "interna", come i capisquadra o i capi centuria, viene affidata ai ragazzi di età più adulta, dopo essere stati fascistamente "preparati".

Per quanto riguarda la progressiva penetrazione, i resoconti di Ricci sono la testimonianza dell'incremento numerico degli iscritti in tutta Italia che dai 482.355 del 1926 passano ai 2.121.661 del 1930 per arrivare ai 7.869.305 del 1940.

⁶ Cf C. BETTI, *L'Opera Nazionale...*, p. 123.

⁷ Cf V. MELETTI, *Civiltà fascista. Per le scuole complementari e di avviamento al lavoro, per i maestri e per il popolo (1929)*. Venezia, La Nuova Italia 1941, p. 42.

⁸ L'integrazione dei gruppi femminili all'interno dell'ONB avviene nel 1929.

Tale incremento è dovuto a tutta una serie di fattori, alcuni “negativi”, nel senso che mirano sia a ridimensionare le altre organizzazioni giovanili, in particolare l’Azione Cattolica (i “fatti del 1931”), impedendo loro attività di grande richiamo, come quella sportiva, sia costringendole alla chiusura, come nel caso delle organizzazioni scoutistiche (1927); altri fattori “positivi”, dal progressivo inserimento nel campo scolastico, al miglioramento della struttura interna organizzativa, alle diverse iniziative che via via vengono proposte di tipo sportivo, assistenziale e ricreativo.

Per quanto riguarda l’opera di penetrazione nella scuola, anche se a differenza della Germania non vi è alcun obbligo di iscrizione alle organizzazioni giovanili, non bisogna tuttavia dimenticare prima di tutto lo zelo e l’opera di “persuasione” promossi con lo slogan “tanti scolari, tanti balilla” dai vari ministri dell’Istruzione e dai regi provveditori agli Studi; e poi il processo di fascistizzazione della scuola e dell’educazione che porta nel 1929 alla creazione di un nuovo ministero, dal titolo quanto mai significativo, di ministero dell’Educazione Nazionale; non ultimo il fatto, altrettanto concreto, che non si può usufruire degli aiuti scolastici forniti dal Regime, tipo borse di studio, senza essere iscritto all’ONB. In particolare l’opera di penetrazione dell’ONB avviene soprattutto nelle scuole elementari, dove si arriva ad avere l’81% degli allievi iscritti tesserati.

Insieme con l’azione promossa nella struttura scolastica, si dà il via a una serie di attività di grande richiamo che allargano la base popolare del fascismo. Le iniziative – porto come esempio quelle di Torino – per altro scrupolosamente elencate nelle relazioni dei vari segretari federali⁹, riguardano l’ambito sportivo ai vari livelli: dall’organizzazione di gite alpine, a quella degli sport più popolari come il calcio e il ciclismo, a quelle più particolari come il volo a vela, il pugilato e il canottaggio. Non mancano poi le proposte di stampo culturale, non molte per la verità: dai corsi di cultura fascista a quelli di contenuto più strettamente professionale.

Particolarmente apprezzate, specie per il delicato momento economico che dopo gli anni Trenta attraversa la città, sono tanto le iniziative assistenziali, come quelle dell’E.O.A. (Ente Opera Assistenziali) a favore dei più bisognosi, o quelle delle borse di studio; quanto l’allestimento delle colonie marine e montane per i ragazzi. Non viene, infine, trascurata la formazione musicale con la creazione di gruppi bandistici, orchestrali e corali, la formazione di filodrammatiche e l’allestimento di sale cinematografiche.

In conclusione, i dati in percentuale sono quanto mai eloquenti della diffusione dell’ONB a livello nazionale e della sua innegabile penetrazione nel mondo giovanile anche popolare: nel 1936, un anno prima della fondazione della GIL, sono iscritti all’ONB il 74,7% dei maschi e il 65,9% delle femmine fra gli 8 e i 14 anni, e rispettivamente il 75,6% e il 37,4% dei giovani fra i 15 e i 17 anni.

⁹ Le Relazioni delle diverse attività dei vari segretari Federali sono in ACS, PNF Situazione politica ed economica delle Provincie, b. 25 “Torino” (da adesso abbreviato: ACS, PNF, b. 25).

Come viene condotta l'opera di "educazione" dei giovani da parte del fascismo? Prima di tutto con l'esperienza reale di partecipazione diretta, che dal 1935 verrà denominata il "Sabato fascista", momento in cui "tutta l'Italia si trasforma in una gigantesca caserma".

Ma il Regime non si lascia sfuggire occasione per "adunare" gli italiani, e in particolare i giovani, convocandoli per le festività nazionali, per le ricorrenze più importanti, per cui risulta difficile rimanere "estranei" alle sue sollecitazioni.

L'addestramento militare richiede una "seria" preparazione fisica che l'ONB gestisce in prima persona, sia con la preparazione degli insegnanti, sia con la gestione diretta dell'educazione fisica nella scuola¹⁰. Legato all'educazione fisica, vi è il grande settore dell'attività sportiva, di cui il regime comprende la grande attrattiva che esercita sui giovani e l'importante funzione di aggregare le masse popolari, per cui con la Carta dello sport (30/XII/1928) ne assume il controllo diretto ed esclusivo.

Con l'addestramento fisico, viene portata avanti tutta un'opera di indottrinamento o di "cultura spirituale", come viene denominata dal Ricci. Questo avviene prima di tutto nella scuola, specie quella elementare, dove come scrive De Rosa "il regime operò con intelligenza ed efficacia: l'indottrinamento fu ben dosato, utilizzando, con forzature ideologiche, la letteratura nazional-proletaria del Risorgimento"¹¹, e la presentazione di una storia quasi "rettilinea" con gli pseudoinverimenti delle idealità del nostro Risorgimento nel Fascismo¹².

In secondo luogo, viene promossa dall'ONB con numerose altre iniziative che vanno da corsi sulla cultura fascista e professionale a quelli sulla guerra aerochimica e sulla difesa antigas; dalle conferenze di propaganda aeronautica ai corsi di volo senza motore, per il conseguimento degli attestati "B"; dalle istruzioni settimanali "militari": con 3 lezioni serali interne (esercitazioni in ordine chiuso, ginnastica, regolamento militare) ed 1 lezione esterna domenicale su terreno rotto (tattica ed addestramento militare) al "Corso di vita coloniale", a quello di cultura religiosa (ne ho trovato uno solo!). Scorrendo le relazioni inviate al Centro, mi pare di poter dire che, in genere, non sono molte le proposte "culturali". È lo stesso Starace a constatarlo, quando, leggendo una relazione inviatagli dal segretario federale di Torino Gastaldi, annota: "Molto sviluppata la parte sportiva in tutti i settori, poco la parte culturale!"¹³.

¹⁰ La gestione dell'educazione fisica nelle scuole diventa di competenza dell'ONB dal 26 dicembre 1927.

¹¹ In Walter E. CRIVELLIN (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*. Bologna, Il Mulino 2000, p. 390.

¹² Sulla lettura "fascista" della storia e della letteratura mi sembrano illuminanti le pagine di Pier Giorgio ZUNINO, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*. Bologna, Il Mulino 1985, pp. 63-129.

¹³ Cf l'annotazione è a margine della Relazione attività gennaio-febbraio XII di A. Gastaldi a Starace (28/II/34) in ACS, PNF, Situazione politica ed economica delle Provincie, b. 25.

Particolare attenzione l'ONB presta anche alla "stampa": sia alle riviste come ai libri per ragazzi. Mi paiono quanto mai illuminanti le considerazioni dello stesso Ricci sull'importanza "politica" di tali riviste:

"Il 18 maggio il «Popolo d'Italia» ha ceduto all'Onb il suo settimanale a colori per ragazzi: «Il Balilla» [...] Prose e poesie sono abilmente dirette, evitando il più possibile il convenzionale armamentario retorico delle grosse parole, all'esaltazione dei migliori sentimenti morali e civili: soprattutto la propaganda intensa ed entusiastica, anche in forme inavvertibili, del Fascismo, è stato ed è l'obbiettivo costante del settimanale il quale, mantenendo la sua forma ricreativa, è un efficace strumento di penetrazione politica. Distaccandosi lentamente [...] dalle abituali maniere di quella letteratura zuccherata, cui da un cinquantennio tutte le pubblicazioni del genere hanno sinora abituati i ragazzi, si va ora cercando un nuovo caratteristico indirizzo: il ragazzo nuovo che l'Opera Balilla crea appassionatamente per la perpetuità e per la gloria del fascismo, non può più dilettarsi di storielle colorite di sentimentalismo 1800, e perciò bisogna pascere il suo spirito e la sua fantasia di materiale più degno. Attraverso storie di guerra, avventure di caccia, descrizione di viaggi e di tempeste, racconti di battaglia nel mare, nella terra e nel cielo, si alimenta così l'amore per il pericolo, il desiderio di conquista, il coraggio e la prontezza al sacrificio"¹⁴.

Anche la letteratura deve essere sulla stessa linea pedagogica e quindi "eroica, a forti tinte, esemplificatrice a grandi linee di quella forza d'animo che occorre per vivere la vita umana e formarsi una personalità", per cui i libri che di volta in volta il Bollettino dell'ONB presenta e consiglia vanno da quelli sulla figura del Duce, a quelli favorevoli alle scelte economiche del Regime; da quelli esaltanti l'aeronautica, a quelli che celebrano l'eroismo dei soldati italiani nella grande guerra. La stessa educazione musicale viene riletta e riscoperta secondo i dettami della pedagogia fascista.

Rientrano sempre nell'ambito delle proposte "culturali": le visite "istruttive" ai porti militari, agli arsenali, ai campi di aviazione, alle fabbriche d'armi, senza contare le gite ai campi di battaglia.

Momenti di particolare intensità, non solo di aggregazione ma anche di indottrinamento, sono sia i campi Dux, sia i campeggi che venivano organizzati d'estate, prevalentemente per gli Avanguardisti. Se i campeggi (e le colonie) sono indirizzati soprattutto ai ragazzi delle classi popolari, il Regime organizza anche delle vere e proprie crociere nel Mediterraneo che, dato l'elevato costo, sono normalmente appannaggio dei figli della borghesia e dei funzionari del Partito. Nelle crociere si uniscono con la consueta retorica la componente turistica, la retorica patriottica e una patina religiosa.

¹⁴ Cf Relazione di Renato Ricci a S.E. il Capo del Governo (anno IX - 1931) in ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri (1928-30), b. 1097.

Il Regime si mostra poi particolarmente attento nell'utilizzare i nuovi strumenti di comunicazione di massa, dal cinema alla radio. Noto è l'impegno perché ogni Casa del Balilla abbia la sua sala cinematografica. Infine, una parola sull'educazione religiosa. Prima di tutto con la riforma Gentile del 1923 l'istruzione religiosa viene impartita anche nella scuola. L'ONB per il suo carattere totalitario, volendo assumere anche il compito dell'educazione religiosa dei giovani, spesso in competizione con le organizzazioni cattoliche, si preoccupa di dettare delle norme relative all'educazione e all'assistenza religiosa. La finalità, però, non è tanto quella di trasmettere contenuti educativi religiosi, ma di ottenere il consenso e la collaborazione delle autorità ecclesiastiche mettendo in discussione l'utilità e la validità della formazione religiosa impartita nelle associazioni cattoliche¹⁵.



Il sistema educativo salesiano durante il ventennio del fascismo

L'atteggiamento della società salesiana di fronte al regime fascista, e alla sua complessa struttura messa in atto in campo educativo, si modifica nel corso degli anni come logica conseguenza del mutare dello scenario politico. Vorrei quindi articolare la risposta alla domanda posta all'inizio della mia trattazione in due momenti: il primo "politico" e il secondo "pedagogico".

Per quanto riguarda l'atteggiamento in campo "politico", sulla linea della storiografia più recente, mi sembra siano da evitare giudizi schematici, in quanto i rapporti sono spesso più complessi e non catalogabili in visioni di tipo manicheo.

Nei primi anni del regime, fino al 1929, il comportamento al vertice della società salesiana, pur con qualche eccezione¹⁶, fu piuttosto di attesa e riserbo sulla linea da seguire. Sono poche nelle "fonti salesiane" le annotazioni o i commenti sul fascismo; si trovano solo degli episodi sporadici e marginali: a Valdocco si registra che "lo studente [X] di 3 ginnasiale da Saluggia fu espulso perché organizzò nella

¹⁵ Su questo tema mi sembrano sempre valide le considerazioni di Emanuela BELLUCCI, *L'educazione religiosa nell'O.N.B.*, in Alberto MONTICONE (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*. Bologna, Il Mulino 1978, pp. 105-112.

¹⁶ Ne è una testimonianza il pensiero che Don Tomasetti, Procuratore generale della società salesiana presso la S. Sede, scrive nel suo taccuino (1926) alla pagina 26-27 gennaio (ASC, fondo Tomasetti, 275): "Si possono considerare dal punto di vista di parte o di partito e dal punto di vista evangelico. Se li considero dal punto di vista di partito, dovrei combatterli, perché sono un'immagine del partito fascista che è opposto al partito popolare, il quale si voglia o non si voglia ha le sue radici nelle nostre organizzazioni, anche in quelle che non avrebbero nulla a vedere con la politica. Se li considero dal punto di vista evangelico, io mi ricordo che Gesù lasciava le novantanove pecorelle per correre dietro alla pecorella smarrita, che Gesù è venuto al mondo a salvare [...] Ancora: io appartengo a un istituto che apre le porte ai monelli della strada, che cerca di accalappiare con divertimenti per renderli a poco a poco critici; e allora, perché dovrei spaventarmi dei balilla [...]?"

sua classe dei fascisti a carattere anticlericale¹⁷; oppure nella Cronaca del Liceo di Valsalice (1922) si ricorda:

“11 novembre. Festa nazionale. Nel pomeriggio in città ha luogo il corteo dei Fascisti coll'intervento dei vari Fasci regionali. Tale manifestazione dai Superiori, come pure nel sentimento cittadino, fu ritenuta come una manifestazione di carattere prettamente nazionale; perciò nel pomeriggio, ogni squadra privatamente fu ad ammirare la sfilata che ebbe luogo in via Po e piazza Vittorio Veneto”¹⁸.

In alcuni casi, la posizione è di distinzione netta, specie dopo il 1927, quando “l'anima totalitaria del Fascismo prevale” e l'ONB “incombe come un pericolo che minaccia l'esistenza stessa degli oratori e delle scuole”¹⁹.

Di fronte alle prime avvisaglie che vengono dalle Marche (1927), quando l'Ispettore salesiano interpella i Superiori a proposito della richiesta da parte dell'ONB di un cappellano, e poi in modo più “grave” dalla Sicilia (1928), dove si vogliono addirittura “inquadrare” i giovani che frequentano le scuole in una coorte di balilla, il Capitolo, su consiglio del card. Gasparri, indica la linea della prudenza, ma nello stesso tempo della fermezza “nel non lasciare che altri vengano a comandare o dirigere in casa nostra”:

“Dopo lo scambio di idee avvenuto il 1 febbraio alle ore 19, D. Giraudi l'indomani è partito per Roma onde esporre la situazione dei nostri oratori e averne direttive e consigli [...] Il card. Gasparri pensa che non dobbiamo trasformare i nostri oratori, cosa tutta religiosa, in caserme o quasi. Conviene usare molta prudenza, quindi non uscire con bandiere, chiamare le associazioni dei nostri giovani con nomi religiosi, evitando qualunque forma di organizzazione esterna. Si conchiude quindi che l'Ispettore, prima di rispondere al Centurione comandante la Coorte parli col Prefetto della città e lasci infine un promemoria dove siano fissati i nostri pensieri, vale a dire:

- 1) Per i collegi ed internati dire che v'è una difficoltà di ordine interno, perché sono comunità che vivono con regolamento ed orario fisso di scuola, studi, pratiche religiose con un programma giornaliero che va dalla pratica religiosa alla ginnastica scolastica. È ovvio il disturbo che a questo ordinamento avverrebbe.
- 2) Per gli Istituti di arti e mestieri d'interni, militano le stesse ragioni di cui sopra, dippiù si fa osservare che i giovani sono tutti sul 14° anno per la legge sul lavoro delle donne e sui fanciulli e per quelli sui 18 anni hanno luogo i corsi premilitari. Si osserva ancora che il R. Provveditore agli studi di Torino ha detto che i convitti missionari non sono soggetti a queste disposizioni dei Balilla, per l'ordinamento interno incompatibile con tali esigenze, altrettanto deve dirsi dei nostri internati.

¹⁷ Cf Cronaca della casa di Valdocco (10 febbraio 1922).

¹⁸ Cf Cronaca della casa di Valsalice (11 novembre 1922). L'11 novembre è il genetliaco del re Vittorio Emanuele III.

¹⁹ Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...*, III, pp. 241-243; 252.

3) Per gli Oratorii o Ricreatori, si nota che essi raccolgono giovani soprattutto nei giorni festivi per le pratiche religiose e dopo la scuola per l'istruzione catechistica e per la preparazione alla I comunione. Quelli che sono soggetti all'istruzione elementare (dagli 8 ai 14 anni) sono già inseriti nella sezione Balilla della scuola a cui appartengono e frequentano l'oratorio anche con la divisa²⁰.

La data "decisiva" è il 1929 con il momento della Conciliazione e della beatificazione di don Bosco. Prende avvio, infatti, una certa disponibilità alla collaborazione pur nella distinzione. Nelle case salesiane comincia ad essere presente anche "fisicamente" il mondo fascista con i suoi uomini, i suoi canti, i suoi "gesti", e in particolare entra in campo "il Capo del Governo", Benito Mussolini.

Le prime presenze "ufficiali" di personalità fasciste in ambienti salesiani a Torino sono: a Valdocco, quando il segretario federale Bianchi Mina presenzia alla solenne inaugurazione del monumento a don Bosco, posto nel cortile interno a Valdocco (24 aprile 1929); e poi in occasione del solenne trasporto della salma di don Bosco da Valsalice al santuario di Maria Ausiliatrice, a Valdocco (9 giugno 1929). Da quel momento, quasi come per incanto, le fonti salesiane non tralasciano mai di riferire le diverse visite di personalità fasciste, di segnalare come i giovanetti salutino "alla romana" e la banda intoni "Giovinezza".

Nel 1931 il fascismo "chiarisce" con la forza su quali binari deve procedere il suo rapporto con il mondo giovanile cattolico in generale, e salesiano in particolare.

Non mi addentro su questo tema nella sua problematica più generale, per altro sufficientemente studiata, se non per fornire la documentazione riguardante le implicanze "salesiane".

È ormai ampiamente dimostrato che la vera motivazione alla base di tutta la vicenda è il tentativo da parte del regime di avere nelle proprie mani il monopolio dell'educazione dei giovani, fortemente compromesso dalla crescita delle organizzazioni giovanili legate al mondo cattolico; e di contenere tali associazioni entro i confini delle pratiche culturali e dell'istruzione catechistica. Da parte fascista, invece, si motiva l'intervento con una presunta ripresa politica del Partito Popolare.

Gli "incidenti" negli oratori salesiani torinesi iniziano la sera del mercoledì 27 maggio del '31, con la devastazione degli Oratori del S. Luigi e del S. Paolo, come testimonia le due comunicazioni inviate dal prefetto di Torino Ricci al Ministero degli interni.

La prima riguardante l'oratorio di S. Luigi, in via Ormea:

"Ieri sera [27/V] poi alle ore 22.15 un gruppo di una quarantina fascisti si recò in via Ormea e circa 20 di essi penetrarono nello oratorio salesiano ove trovavasi il sacerdote

²⁰ In VCS (8 febbraio 1927), 5.

Don Rinaldi e alla di lui presenza capovolsero tavoli danneggiarono lampadine elettriche e ruppero alcuni vetri delle finestre²¹.

La seconda riguardante l'oratorio S. Paolo:

“Mercoledì notte [27/V] [...] anche il circolo cattolico di via Luserna, in Borgo S. Paolo venne dai fascisti devastato dopo aver lasciato vicino i camions. L'intenzione era di andare poi a dar l'assalto ai salesiani in via Cottolengo ove vi è la «Casa madre e la Basilica di Maria Ausiliatrice». Tali cose sono a conoscenza dell'impiegato della manifattura tabacchi, sig. Gianotti, già segnalatovi come massone, il quale è intimissimo con il centurione della Milizia Chiapussi, il quale centurione, avrebbe fatto parte della spedizione, e, mi si riferisce abbia detto: (al Console della Milizia): «Ci penso io!!»²².

Il 29 maggio giunge da Mussolini l'ordine di sciogliere le Associazioni cattoliche. E nell'elenco presentato dal prefetto Ricci riguardante i 325 circoli disciolti vi sono anche quelli salesiani²³. Il materiale sequestrato nei circoli disciolti non dà, però, i risultati sperati. Il 9 giugno giunge l'ordine di procedere alla chiusura anche degli Oratori.

Le reazioni da parte dei Superiori sono immediate. Il rettor maggiore don Rinaldi indirizza diverse lettere, dal contenuto sostanzialmente identico, all'Arcivescovo di Torino e al Prefetto della città, in cui esprime “tutta la pena e il cordoglio” provocati da “tale provvedimento” che si sente ingiusto, in quanto “sento di poter dichiarare di non aver demeritata la stima della Patria e delle Autorità politiche e civili”.

Siamo a conoscenza degli ulteriori passi ufficiali compiuti dai Superiori Maggiori e di quale felicità si sia diffusa alla notizia della concessa riapertura degli Oratori dalla lettera che don Ricaldone scrive a don Rinaldi (13 giugno), in quei giorni a Roma²⁴.

Superato lo scoglio con gli accordi stipulati il 30 dicembre 1931, prende il via la “fase del consenso”, le cui espressioni più significative sono la canonizzazione di don Bosco e la guerra d'Etiopia, con le conseguenti sanzioni economiche.

²¹ In ACS, Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, G. 1, b. 192. Nella stessa busta si trova anche il telegramma inviato al M.I. dal capitano Miozzi, Comandante Comp. Interna dei Carabinieri di Torino (28/V/1931): “Ieri sera alle ore 22 e 30 circa trenta giovani che ritensi appartengano G.U.F. portaronsi via Ormea 4 ove risiede oratorio salesiano e ruppero vetri danneggiando impianti illuminazione e misero soquadro mobili allontanandosi subito dopo”.

²² Cf Lettera, senza nome, ma chiaramente identificabile nel prefetto Ricci, spedita in data 1/VI/1931. In ACS, M.I., Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, G.1, b. 192.

²³ I circoli salesiani disciolti sono: circolo giovanile S. Paolo, soci 182; circolo Pier Giorgio Frassati [Crocetta], soci 54; circolo Michele Rua, soci 70; circolo Domenico Savio [Valsalice], soci 35. In ACS, M.I., Divisione Generale di Pubblica Sicurezza, G.1, b. 192.

²⁴ I diversi documenti riguardanti i fatti del 1931 citati sono in ASC A381.

La canonizzazione di don Bosco il mattino di Pasqua (1 aprile) del 1934 ha nel pomeriggio del 2 aprile il momento della celebrazione civile in Campidoglio, dove alla presenza di Benito Mussolini e di cinque porporati, tra cui il card. Gasparri, il conte De Vecchi propone una sua lettura di don Bosco nel quadro del fascismo: "Un santo italiano, il più italiano dei santi"²⁵.

Mi sembra che anche i superiori salesiani restino affascinati dal carisma del Duce, come emerge dalle parole dello stesso don Ricaldone:

"Il Duce non si sarebbe potuto mostrare con noi più benevolo. Tutti i membri del Capitolo rimasero ammirati alla serenità e giustizia delle sue vedute nei nostri riguardi. Gradi i nostri presenti, fra cui una bella teca con reliquia di D. Bosco. La guardò a lungo e disse: La conserverò religiosamente"²⁶.

E la strumentalizzazione della figura di don Bosco sembra non avere più "limiti": da parte fascista, in un intervento sulla rivista "La Pedagogia Italiana", dopo aver indicato in don Bosco il precursore della Scuola di avviamento al lavoro, viene perentoriamente affermato:

"Egli [Don Bosco] è il vero precursore della scuola attiva fascista, il Santo sognatore che vide nei suoi sogni, o meglio nelle sue visioni, il Duce, Benito Mussolini, come il guerriero dallo stendardo nero che doveva stringere la mano al bianco prigioniero del Vaticano spezzando quella nuvola grigia di dissidio fra Stato e Chiesa"²⁷;

da parte salesiana lo si presenta come un precursore della Carta della Scuola, avendo portato "il lavoro alla dignità di scuola" e avendo unito "al programma strettamente professionale [un programma] di cultura generale e di specializzazione" così come attuato nella nuova Scuola di Avviamento Professionale²⁸.

Il "consenso" dalle parole si traduce nei "fatti". Innanzitutto, il precedente atteggiamento intransigente nei confronti delle organizzazioni giovanili fasciste viene superato dalla situazione "di fatto" che si viene a creare; sia da parte dei salesiani: non sono pochi, infatti, coloro che si prestano all'assistenza religiosa e all'istruzione catechistica nell'ONB²⁹, sia da parte dei ragazzi delle nostre opere.

²⁵ Cf Cesare Maria DE VECCHI, *Don Bosco santo italiano. Commemorazione tenuta in Campidoglio il 2 aprile 1934-XII alla presenza di S.E. Benito Mussolini*. Torino, Accame 1934, p. 3.

²⁶ Cf *Atti* 66 (24 maggio 1934), 167.

²⁷ Cf F. MOSCHETTO, *Don Bosco educatore*, in "La Pedagogia Italiana", n. 2, giugno 1934, pp. 81-82.

²⁸ Cf Guido FAVINI, *Il lavoro nel sistema educativo di S. Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1942, p. 29.

²⁹ La figura "simbolo" a questo proposito è don Michelangelo Rubino, assistente capo dei cappellani della milizia fascista. Interessante la presentazione di Mimmo FRANZINELLI, *Stelletta, Croce e Fascio Littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere 1919-1939*. Milano, Franco Angeli 1995, p. 138s.

Ad esempio, nelle opere di Torino, anno dopo anno, aumentano i giovani iscritti all'O.N.B.: a Valsalice nel 1930-31 vi sono 80 balilla (su 203 ginnasiali) e 50 avanguardisti (su 171 liceisti), con una percentuale del 34,7% dei ragazzi, che nel 1932-33 aumenta al 47,7%, con 200 iscritti tra balilla e avanguardisti su una popolazione scolastica di 419 giovani.

In genere, la linea "pratica" che viene seguita – dettata soprattutto dall'insistenza "ineludibile" da parte dell'ONB di tesserare i ragazzi dei Collegi, come nel caso degli artigiani di Valdocco – è quella di iscriverli "per non creare difficoltà ai giovani uscendo di qui a trovare impiego"³⁰, naturalmente dopo aver spedito "una circolare ai parenti dei nostri giovani artigiani per chiedere loro se vogliono iscrivere i loro figli all'Opera Nazionale Balilla", ed aver tentato, in genere con scarso risultato, di non versare la quota fissa per la tassa e la divisa, data la situazione di indigenza di molti ragazzi che frequentano l'Opera salesiana.

Non si tratta, però, di un'adesione solo formale. I momenti in cui si celebrano le ricorrenze più significative della patria e del fascismo vedono ormai regolarmente la presenza dei ragazzi delle opere salesiane.

Sono presenti al momento della dichiarazione dell'entrata in guerra (2 ottobre 1935):

"La grande adunata di cui avevano parlato i giornali indetta dal Duce ebbe luogo oggi (2 ottobre 1935). Suonò il segnale alle 15.30. I nostri giovani studenti e artigiani si recarono ad udire la parola del Duce nel cortile dell'O.N.B. Alle 17.15, S. E. Starace annunciò la parola del Duce per le 18.15. Fu cosa veramente imponente e la Nazione rispose come un solo uomo all'appello [viene riportato il discorso del Duce: Un'ora solenne sta per scoccare...]"³¹.

Si schierano in appoggio del fascismo nel momento della promulgazione delle sanzioni economiche da parte della Società delle Nazioni (7 ottobre 1935):

"Alle 19 il Direttore nello studio commentò ai giovani studenti la Circolare del Rettor Maggiore in vista delle sanzioni. Richiamò l'attenzione sulla gravità del momento per la Patria ed il dovere da buoni cittadini di preoccuparcene. Tutti grandi e piccoli compatti dobbiamo aiutare la Patria anche come cristiani e figli di don Bosco, accettiamo pronti e generosi gli ordini della suprema autorità dello Stato e le raccomandazioni del nostro venerato Rettor Maggiore. Preghiamo per la Patria, il Re, il Capo del Governo e collaboratori perché siano illuminati, pei cittadini perché siano concordi e generosi, particolarmente per l'esercito, capi e soldati, perché forti difendano la Patria, onorino la bandiera, per le famiglie trepidanti. Preghiamo e confidiamo nella Divina Provvidenza"³².

³⁰ Cf Cronaca della casa di Valdocco (26 ottobre 1935).

³¹ Cf Cronaca della casa di Valdocco (2 ottobre 1935).

³² Dalla Cronaca della casa di Valdocco (8 novembre 1935).

Vengono indette giornate eucaristiche propiziatriche per la patria (5 dicembre 1935):

“Solenne funzione officiata dal card. Arcivescovo Maurilio Fossati [...] Salì il pulpito Don Favini, il quale rievocando il cristiano sentimento patriottico di D. Bosco e dei suoi successori, raccolse le comuni preghiere in un appassionato appello alla bontà divina ed invocò la benedizione di Dio sulla Patria diletta e sul mondo intero”³³.

Partecipano alle iniziative indette dal Regime per la raccolta di metalli preziosi per la patria:

“Ore 15: adunata Direttori Case salesiane di Torino coi metalli preziosi. Fotografia col sig. D. Ricaldone presso il monumento di don Bosco. Partenza per la sede (via delle Orfane, 6) dove si raccoglie metallo per la Patria. Ogni Direttore era accompagnato da due o più ragazzi in divisa da Balilla. Presa fotografia e consegnati i metalli preziosi [medaglie, coppe, oggetti di valore delle Associazioni], si fece ritorno al Santuario per la grandiosa funzione con tutte le Autorità cittadine ed il card. Arcivescovo”³⁴.

Ed infine celebrano il solenne *Te Deum* per la vittoria, non solo in Italia, ma anche all'estero:

“Solenni Te deum pel trionfo d'Italia in Africa Orientale: A Buenos Aires: la nostra chiesa monumentale fu insufficiente a contenere la folla degli italiani. L'ispettore D. Reyneri con una nobilissima allocuzione esaltò nella grande vittoria il trionfo della fede e della civiltà secolare del nostro popolo cristiano. Nel clero spiccava il venerando D. Orione. La banda del collegio Pio IX [a Buenos Aires] all'ingresso e all'uscita delle autorità suonò la Marcia reale e Giovinezza. [Così a Lima e a Quito]”³⁵.

Il clima di aperto consenso³⁶ si trasforma in progressivo raffreddamento verso il Regime, a partire dalla politica razziale che il fascismo inizia dal luglio 1938³⁷. Ma

³³ Cf BS 60 (gennaio 1936), 7.

³⁴ Il resoconto è della Cronaca di Valdocco (5 dicembre 1935), ma una relazione più ampia, corredata di fotografie, è nel BS 60 (gennaio 1936), 7-8.

³⁵ Cf BS 60 (agosto 1936), 181.

³⁶ Mi pare che l'atteggiamento assunto dai salesiani nei confronti del Regime sia sostanzialmente “condiviso” anche da altri Ordini, almeno per la realtà del Piemonte, in particolare da quello Domenicano, per diverse motivazioni. In Giacomo GRASSO, *Pronunciamenti e giudizi nell'Ordine domenicano*, in Quaderni del Centro Studio “C. Trabucco” (1988), n. 12 (*Chiese locali e Guerra di Spagna*), 73-96.

³⁷ La posizione dei salesiani è ben conosciuta dal fascismo: cf Dispaccio della Questura di Roma al Ministero degli Interni (2/VIII/1938). In ACS, Pubblica Sicurezza, A1, 1940, b. 10.

è soprattutto l'alleanza con Hitler il vero motivo della graduale presa di distanza da parte delle gerarchie vaticane, e dei vertici della società salesiana, specie dopo l'invasione nazista della Polonia³⁸.

Per quanto riguarda, invece, la problematica pedagogica, le pagine delle *Cronache* delle case sulla vita "quotidiana" nei collegi e negli oratori trasmettono la netta consapevolezza da parte dei salesiani di possedere un progetto educativo in grado di dare risposta a tutte le esigenze del giovane, da quelle più strettamente spirituali e morali a quelle di divertimento, da quelle culturali a quelle affettive, ciò che Braido definisce un "umanesimo plenario"³⁹.

La proposta pedagogica salesiana ha una forte componente di autoreferenzialità, per cui l'ambiente educativo, più il collegio che l'oratorio, per logica di cose, tende ad isolarsi dalla realtà circostante. Tale autoreferenzialità comporta una conseguenza "pratica", in quanto l'opera salesiana elabora una sua struttura ben consolidata, capace, con l'organizzazione dei gruppi che vivono e animano la vita delle opere salesiane e che sono strutturati in "parallelo" e in alternativa sia a quelli dell'ONB sia dell'A.C., di accompagnare passo passo la crescita del giovane. Le associazioni dell'Oratorio, pur tenendo presente che ogni opera ha le sue sfumature e particolarità, sono in genere le seguenti: a) La Compagnia di S. Luigi per i bambini dagli 8 ai 10 anni; b) Gli Amici di Domenico Savio per i ragazzi dai 10 ai 12 anni; c) Il Gruppo Aspiranti, costituito dai ragazzi dai 12 ai 16 anni. All'interno del gruppo vi sono poi delle sezioni: il gruppo missionario in cui tutto è improntato alle missioni con incontri di preghiera, raccolta di offerte e propaganda di riviste missionarie; il piccolo clero; il gruppo sportivo; d) Il Circolo, formato dai giovani dai 16 ai 18 anni. Il Circolo è suddiviso al suo interno in sezioni, con una loro organizzazione più ristretta: il gruppo cultura, il gruppo missioni, il gruppo vangelo, il gruppo apostolato della preghiera, il gruppo liturgico, la Conferenza di S. Vincenzo, il gruppo sportivo con le sottosezioni del calcio, della bocciolina (con i Padri di famiglia), e dell'alpinistica. Ogni Circolo poi, normalmente insieme con i Padri di famiglia, costituisce anche il gruppo della filodrammatica, il gruppo Orchestrale e la Banda. Ogni Circolo ha il suo giornalino, quello del S. Paolo si intitola "Sprazzi e Spruzzi", quello di Valdocco "Auxilium". Le associazioni del collegio-ospizio mantengono, invece, la denominazione usata da don Bosco: la Compagnia di S. Luigi, del SS. Sacramento, di S. Giuseppe, indirizzata soprattutto ai giovani artigiani, e quella dell'Immacolata.

³⁸ Anche i superiori salesiani (es. don Ricaldone) erano tenuti sotto controllo dall'OVRA. Ho trovato, infatti, un testo, che manifesta la loro posizione avversa alla guerra, opera di un informatore della polizia ed è datato Città del Vaticano 19 settembre 1939. In ACS, M.I., Polizia Politica (Fascicoli personali), b. 1158 (Ricaldone Pietro). La posizione dei salesiani, contraria alla guerra, secondo per altro le chiare prese di posizioni di Pio XII, viene espressa dal BS: "Appello per la pace" in 63 (ottobre 1939), 296 e in 64 (gennaio 1940), 3-4.

³⁹ Cf Pietro BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. (ISS- Studi, 11). Roma, LAS 1999, p. 236.

Questo “umanesimo plenario” trova la sua espressione nella formula sintetica creata dallo stesso don Bosco, e ripetuta in seguito dai suoi successori, di voler formare nel giovane “il buon cristiano e l’onesto cittadino”, dove da una parte è affermata la centralità della fede religiosa, del trascendente, dello specifico cristiano e dall’altra è presente una schietta valutazione delle realtà temporali.

Per quanto riguarda il “buon cristiano”, la proposta religiosa salesiana recepisce al suo interno il clima spirituale del momento, compresa la grande spinta all’apostolato. La società salesiana condivide il piano programmatico di Pio XI: *pax Christi in regno Christi*⁴⁰. Questo si traduce sia nella costruzione di una forte interiorità con i suoi caratteri cristocentrici ed eucaristici, come la pratica della comunione frequente, sottolineando peraltro devozioni già della tradizione salesiana, come nel caso di quella del S. Cuore – fortemente rilanciata dal Papa, sia nella sua componente “esteriore”, come la consacrazione al S. Cuore della società salesiana, quanto nel suo carattere più “privato” di espiazione e riparazione dei peccati –; come la devozione mariana, “vivacizzata” dalle apparizioni a Fatima (1917) e richiamata dalle encicliche di Pio XI; come la pratica dei ritiri ed esercizi spirituali, riproposta in vari documenti dal pontefice⁴¹.

Vi sono poi alcune tematiche “specifiche” della pedagogia, non solo salesiana, dell’epoca: prima di tutto l’insistenza sulla purezza nella formazione spirituale del giovane, senza dubbio uno dei “cavalli di battaglia” di tutta l’educazione cattolica⁴². Una seconda tematica “caratterizzante” mi pare, almeno fino al 1931, per il motivo già detto, l’apostolato. Esso si traduce sia nelle iniziative promosse soprattutto negli Oratori, e che sono volte alla ricristianizzazione della società, quali l’opera di moralizzazione contro i balli, la moda, la pornografia e le campagne antiblasfeme, la propaganda della “buona stampa”; sia in quello slancio missionario che per un verso contraddistingue tutta una stagione di grande impegno della Chiesa e della società salesiana, testimoniato dalla presenza di gruppi missionari in tutte le opere salesiane; e per l’altro l’apostolato è alla base di una vera e propria campagna antiprottestante in Italia, e a Torino, anche in casa salesiana, che da un livello ecclesiastico-teologico, durante gli anni Venti, investe la sfera politico-ideologico degli anni Trenta, per cui da polemica in nome dell’unità religiosa diviene lotta in nome della difesa del cattolicesimo, visto come religione della tradizione nazionale.

A proposito della tematica missionaria, che è vissuta in forma entusiastica all’interno della società salesiana: è il momento dell’espansione missionaria dei sa-

⁴⁰ Sulla valenza politica della devozione al S. Cuore, cf Daniele MENOZZI, *Sacro Cuore. Un culto tra devozione interiore e restaurazione cristiana della Società*. Roma, Viella 2001.

⁴¹ Su questo tema, il documento pontificio più importante è l’enciclica *Mens nostra* (1929).

⁴² Al riguardo sono continui gli interventi nel mondo cattolico, da quelli più “importanti” come le affermazioni di Pio XI nella *Divini illius Magistri* (1929), alle campagne nazionali dell’A.C.: I “Puri e forti” (1937).

lesiani, alimentata dalla fondazione di una serie di aspirantati missionari, dall'Istituto card. Cagliero di Ivrea (Torino) a quello di don Bosco di Gaeta (Latina). Ma nei diversi ambienti giovanili, i salesiani mettono in atto molte iniziative che contribuiscono a creare un forte interesse per le missioni: come *l'Esposizione Missionaria Salesiana* (1926), in occasione del 50° anniversario della partenza dei primi missionari salesiani; come la *Crociata missionaria*, lanciata da don Ricaldone nel 1928; come la costituzione, su iniziativa di don Rinaldi, nel 1923 dell'ufficio "*Film Missioni Don Bosco*", diretto da don Molfino. È così che nelle pubbliche sale, oltre che in quelle salesiane e parrocchiali, appare una certa produzione alternativa, dapprima a livello di documentario, poi anche a livello di lungometraggio. Per quanto riguarda i documentari, genere per altro assai di moda in quegli anni, i salesiani ingaggiano Pietro Marelli, un operatore professionista, e gli commissionano una serie di corti e medi metraggi da filmare ovunque vi siano missioni salesiane: dalla Palestina all'Africa equatoriale, dall'India all'America del sud. Da ogni tappa viene fuori un film, messo in distribuzione dalle grandi Case a cui fa capo il tecnico: Ambrosio, Itala, Pasquali ecc., tanto che nel 1928 vi sono ben 22 titoli in catalogo⁴³. Infine con la diffusione di riviste che infiammano i ragazzi di entusiasmo e di ammirazione verso i missionari, come "*Gioventù Missionaria*".

La seconda componente del progetto educativo salesiano è la formazione dell'"onesto cittadino". Per il sistema salesiano, l'onesto cittadino è prima di tutto la persona capace di inserirsi in modo ordinato e operoso nella società, mediante il lavoro: come studente, artigiano, ecc. Di qui l'insistenza per l'esatto adempimento dei doveri del proprio stato, di quella che Braido definisce "la pedagogia dei doveri"⁴⁴, alla cui base sta prima di tutto l'uso scrupoloso del tempo, che va dalla prontezza nell'alzarsi da letto al mattino alla puntualità nelle diverse occupazioni, dalla S. Messa alla scuola, ai pasti, alle ricreazioni. Il giovane, poi, da subito, deve abituarsi al lavoro per non essere nella vita adulta un fannullone e l'attenzione all'impegno del ragazzo è pressoché costante ed è uno dei motivi, insieme con quello disciplinare e morale, che possono comportare anche l'allontanamento dal collegio.

Il modello salesiano nel suo rapporto con la cultura della industrializzazione manifesta dei connotati così precisi, e per certi versi originali, che Traniello non esita a parlare di "circuiti salesiani"⁴⁵, tale "da costituire un capitolo di rilevante interesse nella storia della società industriale italiana" non solo sotto l'aspetto "economico", ma anche socio-culturale, diventando cioè strumento capace di fornire ai

⁴³ Tra gli altri ricordo: *Nella terra che vide Gesù, Salesiani in Congo, Popoli e civiltà indiane, La Cina tormentata, Don Bosco nel Plata, Il Ciaco paraguaio*. Il totale dei metri di filmato in distribuzione è di 20.890 m.

⁴⁴ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere...*, pp. 253-255.

⁴⁵ Cf Francesco TRANIELLO, *La cultura popolare cattolica nell'Italia unita*, in Simonetta SOLDANI - Gabriele TURI (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*. Bologna, Il Mulino 1993, p. 437.

giovani delle classi più povere la possibilità di un'integrazione sociale, economica e culturale in una società moderna e industrializzata⁴⁶.

Per quanto riguarda la dimensione politica, se è vero, come ho cercato di documentare, che fino al 1929 le opere salesiane erano rimaste per lo meno estranee alle proposte educative dell'*uomo nuovo* fascista, se non proprio refrattarie od ostili, con una propria forte proposta "alternativa", è altrettanto documentato come il fenomeno del "consenso" investì anche gli ambienti salesiani. Infatti, non solo vi fu la partecipazione "fisica", ma anche oserei dire l'adesione "ideologica" al progetto fascista. Nella scuola salesiana, ad esempio, vi è una partecipazione "entusiasta" alla politica fascista, così almeno appare dalle relazioni di fine anno al Liceo di Valsalice:

"Anno 1932-33:

+ Relazione di Economia politica e Diritto corporativo (prof. A. Cojazzi) (24/VI/33)

Nelle classi [Liceo] usai il testo del Marini ["Nozioni di Politica Corporativa", Donati, Parma] che sopra gli altri ha questi pregi: 1) Aderisce in pieno e con calore al nuovo clima, creato dalla Rivoluzione Fascista; 2) porta i documenti più significativi come la Carta del Lavoro, la legge del Gran Consiglio e i Patti Lateranensi. Mi tenni in costante clima, creato dalla Rivoluzione Fascista; mi tenni in costante rapporto con i fatti che si svolsero durante l'anno nel campo della politica corporativa e su di essi chiamai l'attenzione degli alunni. Essi si mostrarono molto sensibili al nostro clima e posso dire che la gioventù nuova è degna degli sforzi fatti dal Magnifico Duce.

Anno 1934-35:

+ Relazione delle Materie letterarie V ginnasiale: prof. G. Zandonella [senza data]

La disciplina generale del convitto e la serietà dell'educazione fisica insieme con l'istruzione premilitare dell'O.N.B. contribuiscono anche alla disciplina particolare della classe.

Anno 1935-36:

+ Relazione delle Materie letterarie III ginnasiale: prof. Giovanni Faccaro

Per la storia e la geografia s'intrecciarono gli elementi comuni per ciò che riguarda la cronologia e la geografia storica, dando importanza specialmente, e mettendo in rilievo gli ultimi grandi avvenimenti compiuti in A.O. sotto la guida sapiente del Duce.

+ Relazione delle Materie letterarie II ginnasiale: prof. A. Resso

Studiate a memoria dieci poesie di carattere morale e patriottico. Oltre a tutto ciò all'occasione ho letto e commentato poesie e prose che tenessero alto il sentimento patriottico; e ogni qual volta fatti d'arme nell'A.O. si prestarono ne parlavo agli allievi per educarli al culto della nostra grande Patria".

⁴⁶ Cf Piero BAIATI, *Cultura salesiana e società industriale*, in F. TRANIello (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 331-357, riprodotto nelle pagine precedenti.

Le proiezioni cinematografiche, sempre a Valsalice, si premurano di celebrare il fascismo:

“Specialissima importanza diedi alla cinematografia *Camicia Nera*. Tutti gli allievi, in due riprese, e per alcuni, ripetutamente, ne godettero il meraviglioso intreccio, lo spettacolo delle opere create dal regime e l'onda di caldo patriottismo che tutta la pervade. Potei constatare la commozione, fatta di lacrime e di scoppi di battimani, in tutti gli alunni. Per conversazioni private, posso assicurare che, dopo la venuta del Duce, il film *Camicia Nera* segnò l'avvenimento più educativo dell'anno scolastico”⁴⁷.

Il risultato di tutto questo lavoro educativo salesiano-fascista? Lo stesso che si prefiggeva il fascismo: la formazione dell'uomo nuovo *soldato*, che lotta e muore per la grandezza della Patria! Ecco lo stralcio di una lettera di un giovane oratoriano in guerra in Etiopia⁴⁸:

“Egregio Sig. [...] mi deve scusare se non le ho più scritto ma non è colpa mia ma delle circostanze, siamo in distacco a Salaclaca e abbiamo preso parte al combattimento di Natale, abbiamo combattuto tutto il giorno e alla sera con nostra immensa gioia li abbiamo sbaragliati, hanno lasciato sul terreno moltissimi dei loro e sono scappati inseguiti dalla nostra magnifica aviazione, sono le truppe regolari del Negus (Leone del porco giuda), hanno le divise come noi, ma senza scarpe, sono comandati da bianchi che nel combattimento (nascosti nei cespugli) gridavano in italiano: «Noi non abbiamo paura di voi altri italiani», ma intanto non si fanno vedere questi maiali ed io come aprivo gli occhi per poterne accoppiare qualcuno, ma verrà il giorno che li piglieremo e allora li faremo danzare, come gli inglesi, io ho avuto fortuna di non essere ferito si vede che D. Bosco mi ha sotto la sua protezione, un sergente ha avuto una pugnolata nel collo e una pallottola dum dum nella testa, adoperano le palle dum dum che gli passano gli inglesi, vi era anche gli Spai arabi e hanno fatto miracoli con i loro cavalli, da una mano la scimitarra e dall'altra il moschetto ne hanno fatto un macello, vi era anche le donne nere che con i pugnali accoppiavano i feriti ma ne abbiamo mandate all'inferno parecchie, ora siamo sul monte Euda che vuol dire Jesus e come vede siamo già in paradiso, ci manca solo [illegibile], vi era i santi abissini con i preti copti ma li abbiamo mandati al diavolo ed ora ci siamo noi e si sta benone. La salute è ottima malgrado tutto e mangio anche la parte dei miei compagni, un mio compagno non si sente bene? mangio la sua parte e sto bene io. [...] Ora bisogna che termino la presente perché mi tocca montar di guardia, una palla in canna e il primo nero che si vede si manda da Maometto”.

⁴⁷ Cf Relazione del preside Don Cojazzi per l'anno 1932-33.

⁴⁸ La lettera (27/XII/1935) è scritta in un italiano “faticoso” da un certo Dorato Carlo dell'Oratorio di Valdocco (dall'A.O.), I Compagnia Telegrafisti del genio.

I ragazzi, anche coloro che non possono ancora partire per combattere, si sentono profondamente “coinvolti” alle vicende della Patria e pronti al “sacrificio”, almeno stando ad un volantino del 28 novembre 1935, distribuito a Valdocco e conservato nella Cronaca della casa:

“Rev.mo signor Direttore,
i sottoscritti per economia nazionale che ogni buon italiano deve fare, dichiariamo di non prendere più la frutta al Giovedì e se ci sarà bisogno anche alla Domenica.
Firmato:

I giovani del V corso artigiani”.

Alla fine degli anni Trenta, si assiste, come già visto, ad un progressivo raffreddamento dei rapporti con il fascismo e il mondo salesiano sembra “chiudersi” e prendere le distanze da tutto quello che invece continua a propagandare il Regime, con la tipica retorica del periodo di Starace.

Le *Cronache* delle case riportano una ripresa quasi frenetica delle attività all'interno degli Oratori. Le tematiche delle conferenze riguardano temi quali le encicliche del Papa, o... le prove dell'esistenza di Dio, ma sono sempre tematiche “diverse” da quelle della martellante propaganda fascista. La vita delle comunità viene vivacizzata da iniziative devozionali quali la diffusione del Crocifisso. I giovani vengono indirizzati verso un impegno di carità: si nota, infatti, negli anni 1937-38, quasi in parallelo con l'attivismo fascista, un risveglio delle iniziative soprattutto sul piano assistenziale: oltre alle conferenze di S. Vincenzo, si aprono dispensari per i poveri “dove due volte alla settimana si distribuiscono viveri ed indumenti ai più bisognosi”, e “una specie di segretariato per il popolo” che sbriga corrispondenze e vertenze gratuitamente.

Osservazioni conclusive

Al termine di questa trattazione ritorna la domanda (o le domande) da cui sono partito: come si è riusciti, se si è riusciti, e con quali mezzi e quali risultati, a promuovere un'educazione “salesiana”, che salvaguardasse i suoi caratteri peculiari e specifici in questi “anni particolarmente difficili”?

Mi pare si possano tirare alcune conclusioni. Prima di tutto, la tendenza della proposta pedagogica salesiana, per la sua forte componente di autoreferenzialità, nata da quella visione “provvidenzialista” del sistema preventivo, di un sistema cioè “ispirato dal Signore”⁴⁹, e quindi di una sua “compiutezza” e autosufficienza, avva-

⁴⁹ Le parole riportate sono nel *Resoconto dei Convegni tenuti dai Direttori Salesiani a Valsalice nell'estate del 1926*, in *Atti* 36 (24 settembre 1926) 499.

lorata peraltro in quegli anni dai momenti esaltanti della beatificazione (1929) e canonizzazione (1934) di don Bosco, porta ad isolarsi dalla realtà circostante. Tale "separatezza" ha implicato, a mio giudizio, due aspetti: il primo è stato di "critica" nei confronti della società, anche se normalmente si limita al solo aspetto morale: si prendono, quindi, le distanze dai "falsi modelli" di vita offerti, ad esempio, dal cinema con l'incipiente fenomeno del divismo e da tutti i comportamenti e le mode che esso introduce, non ultima quella di una certa libertà sessuale.

A questo proposito, ho già accennato come sia proprio la tematica della purezza uno dei "cavalli di battaglia" dell'educazione cattolica in quel periodo. Per quanto riguarda l'ambito salesiano, la linea educativa che viene portata avanti risulta per certi versi "problematica", in quanto accanto a comportamenti di intransigente chiusura, si alternano "prudenti" segnali di apertura. In generale, mi pare s'instauri un clima sessuofobico, in quanto si ha la sensazione che questo sia, se non l'unico, certo "il problema educativo" che maggiormente assilli i salesiani e che tutto venga organizzato e predisposto, dall'assistenza alla censura dei film, dai libri da epurare al modo di vestirsi, al divertimento, per impedire il verificarsi di qualche "disordine", ma in chiave prevalentemente repressiva. Il limite più grave mi sembra, però, un altro ed è proprio a livello educativo: non pare, infatti, vi sia grande spazio per una specifica ed illuminata educazione all'amore umano, in quanto rimangono nel silenzio, o almeno ne ho trovato poche tracce nella documentazione che ho consultato, quei problemi che sono legati alla maturazione sessuale ed affettiva del giovane. D'altro canto, l'insistenza sulla purezza non è, però, da isolare dall'ideale di giovane cristiano che viene proposto, capace di eroismo, ascesi e sacrificio; né è da trascurare la posizione critica che assume nei confronti di una cultura vitalistico-pagana: ad una visione che esalta nell'uomo solo le componenti della fisicità e della "virilità", l'educazione cattolica lancia la campagna nel '37: "Forti e puri"!

Il secondo aspetto consiste, invece, nello sforzo "titanico" di tenere lontano i giovani dalla realtà: sia "fisica" (ricordo, come esempio, tutta la problematica legata al tema delle vacanze, viste come "vendemmia del diavolo"), sia "culturale": con il seguito di proibizioni a riguardo della lettura di libri e giornali, con il divieto di ascoltare la radio, con le restrizioni nella visione del cinema.

Le conseguenze di questa autoreferenzialità a livello educativo sono diversamente valutabili: per quel che ci interessa è chiaro che il ragazzo, specie il collegiale, viene isolato dalla realtà che lo circonda e in questo modo viene difeso non solo dai "falsi valori" della società, ma anche dall'"indottrinamento" sui miti che il regime vorrebbe inculcare. A questo proposito, mi pare si debba cogliere la rilevanza "critica" dell'attività missionaria che, mentre continua era l'esaltazione nazionalistica del fascismo, con tutte le sue componenti imperialistiche, in campo ecclesiale, e nello specifico salesiano, si educavano i giovani ad una mentalità "cattolica", si allargavano gli orizzonti culturali oltre lo "strapaese"; anche se non sempre si riuscì, per la verità, a mantenere le distanze da un certo nazionalismo missionario, che si manifestava pure nella società salesiana.

Questa separatezza, come ho già presentato, non è però disgiunta, almeno fino al 1931, da una forte spinta all'apostolato-conquista-sfida nei confronti della realtà circostante. Sono da leggere in quest'ottica alcune espressioni del momento: come le processioni o le sempre più ricorrenti manifestazioni pubbliche con tanto di bandiere, gagliardetti e distintivo, ulteriore motivo di tensione tra il mondo cattolico (e salesiano) e quello fascista (1939); come le tematiche spesso ricorrenti negli incontri e nei ritiri spirituali delle Compagnie e dei Circoli, a proposito dell'atteggiamento del "conigliamo", che vuole stigmatizzare lo stile gregario, timoroso, di rispetto umano e dell'impegno e dell'entusiasmo che non sempre il giovane profonde all'interno del Circolo. In questa fase, l'atteggiamento di fondo è quello del giovane lanciato alla conquista della società, quasi in rapporto di sfida con il Regime, con piglio battagliero, consapevole del bisogno di una testimonianza coraggiosa, sull'esempio di grandi modelli recenti, come Pier Giorgio Frassati (†1925), che proprio don Cojazzi contribuisce a far conoscere. Il clima di quel periodo mi pare fedelmente espresso nell'articolo qui riprodotto:

"Il 27 maggio [durante la processione] voi giovani lanciavate al cielo il vostro canto gioioso erompente dal vostro animo caldo di santo amore. Avanti sempre, o giovinezza di Cristo. La fede di Cristo non è una conversazione da salotto, un volume polveroso di biblioteca; essa è forza, è vita, è luce. O amici, voi possedete la forza di Cristo e resterete inerti? Fuori! Fuori! Predicate sui tetti quanto sentite nel cuore. Bisogna uscire. Ma non vedete una gioventù scapigliata percorrere ogni contrada profanando le divine bellezze del creato con costumi di barbari, con canto procace, con provocante sfacciataggine? Ma non vedete come Satana ride e folleggia alla luce del sole? E noi figli della luce, dovremo rimanere nella quiete penombra e piagnucolare sulla tristezza dei tempi? Fuori! Fuori! Le battaglie si vincono sugli spalti delle trincee. Fuori!! Tutte le bandiere spiegate al vento, tutte le teste dignitosamente alte. [...] O giovani cattolici, figli prediletti della Chiesa, fuori, fuori coi Santi, con la Madonna, con Gesù Eucarestia. Noi siamo la giovinezza di Cristo! Bella ed intiera, quella che non è rimasuglio di tormentate e spremute energie, ma fiaccola poderosa, temprata all'esercizio costante della virtù, fiaccola sacra alimentata da ciò che di più puro, di più nobile ci brucia nel cervello e nel cuore. [...] E nel momento del pericolo, della tempesta, ergiamo impavidi la fronte col grido degli eroi: «Potius mori quam foedari», prima la morte che il fango"⁵⁰.

Il sistema educativo salesiano mi sembra che, nel suo impianto generale, mirasse alla formazione spirituale di una forte coscienza "personale" e non di massa, in alternativa netta alla proposta dell'*uomo nuovo* fascista. E ha quindi sicuramente limitato e contrastato, tranne negli anni del consenso, la penetrazione dei miti e

⁵⁰ L'articolo "Fuori!! Al sole!" è firmato Barba F., in realtà Don Fori, l'assistente salesiano del Circolo giovanile dell'oratorio S. Paolo, cf "L'Adolescente" 8 (giugno 1929) 45-46.

della propaganda del Regime nei giovani che frequentavano le proprie opere, non senza però alcuni gravi limiti.

In primo luogo, una simile formazione, che accentua sempre più la componente "interiore", a scapito dell'impegno socio-politico, caratteristica che aveva, invece, contraddistinto l'azione salesiana nei primi anni Venti, e che sottolinea soprattutto un'etica privatistica, riguardante la componente personale (l'insistenza sulla purezza è sintomatica), educa "involontariamente" all'indifferenza, in quanto il giovane, vivendo in un'atmosfera "di pace", non viene preparato a confrontarsi con la realtà in termini critici, che non siano quelli moralistici, a scegliere, assumendosi "da solo" le proprie responsabilità nei confronti della vita sociale, con tutte le conseguenze che queste comportano.

In secondo luogo, questa incapacità di assumersi le proprie responsabilità mi sembra accentuata da una componente quanto mai rilevante, almeno così appare dalle Cronache delle case, nel sistema educativo salesiano di quel momento: quella della disciplina⁵¹. L'antinomia più difficile da risolvere è sempre quella tra autorità e libertà, al cui superamento dovrebbe contribuire quello che don Bosco chiama il clima di "familiarità", capace di influenzare lo stile di convivenza non solo degli educatori in rapporto agli allievi, ma anche degli alunni tra di loro. Emergono su questo punto dei gravi limiti. Il primo riguarda i salesiani educatori, i quali sia per problemi legati al numero dei ragazzi, sia per una concezione "distorta" dell'ordine e della disciplina⁵², frutto di una preparazione pedagogica spesso raffazzonata, interpretano a volte autorità come autoritarismo, di qui il rischio della trasformazione dei collegi in caserme, del castigo in punizione umiliante, del rimprovero in percossa, provocando la reazione dei ragazzi che si manifesta poi in diffidenza, in tacita o espressa ostilità, in aperti gesti di vandalismo, così come testimoniano, da una parte le Cronache delle Case e dall'altra i continui "richiami" dei Superiori maggiori alla pratica del sistema preventivo. Il secondo è che la disciplina "ferrea" certo permette di conseguire, in tempi brevi, dei risultati "tangibili": e i salesiani non esitano a vantarsi dell'ordine che riescono ad ottenere e che suscita, peraltro, l'ammirazione dell'opinione pubblica; ma in tempi "lunghi", mi sembra che il risultato non sia stato positivo, in quanto una pedagogia basata spesso sul "timore servile", e non all'educazione dell'uso della libertà, non genera capacità di acquisire una propria autonomia, comportando, invece, soggezione all'educatore-padrone oggi e a chi detiene il potere domani.

Sul problema della disciplina ecco una pagina "illuminante e critica" che nasce "dall'interno" dell'ambiente salesiano:

⁵¹ È questo un "problema" da sempre presente nella società salesiana: cf José M. PRELLEZO, *Linee pedagogiche della Società Salesiana nel periodo 1880-1922. Approccio ai documenti*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 44 (2004) 146-150.

⁵² Non bisogna trascurare il "deleterio" influsso, in questo campo, di quei salesiani tornati dopo l'esperienza militare della I guerra mondiale.

“Vi sono delle teste così cerchiate di angustia che alla disciplina brucerebbero non solo incenso, ma tutto: purché le file siano diritte e il silenzio assoluto; e tutti i movimenti della giornata scattati al minuto secondo. Il resto non conta nulla. Così un mezzo, in sé giusto, diventa un fine meno che giusto. Date un po' di respiro e sollevate per qualche minuto anche la cappa della disciplina: il Collegio non è una caserma! Il disordine mai, ma un soffio di maggior libertà non sta male. [...] E poi come si avvezza all'uso della libertà chi non ne ha mai avuto un sorso? E poi non sono giovani ragionevoli e buoni, cui potete chiedere una sentita e coscienziosa disciplina? Non è forse una stima reciproca? E questo non avvicina superiori ed alunni per aprire le vie ad una generosa comprensione? Meglio un po' meno di disciplina, ma un po' più di fiducia e confidenza”⁵³!

Il sistema educativo salesiano consegue, in quegli anni, dei risultati decisamente positivi nella preparazione dei giovani a diventare “onesti cittadini” per quel che riguarda l'inserimento economico e sociale, sia perché è il frutto di una visione realistica e non conservatrice della società, che si rifà a don Bosco: il mondo “nuovo” avanza con il suo vigore, il suo fascino, le sue conquiste di progresso e di civiltà, non è ragionevole, ma è soprattutto vano opporvisi, chiudersi nella protesta, è “educativo”, invece, operare in funzione della costruzione di un uomo che sappia vivere i valori dell'ordine nuovo; sia per la buona reputazione della scuola salesiana, dovuta alla disciplina e alla professionalità, che costituisce una credenziale importante agli occhi dei datori di lavoro, che non trascuravano peraltro il fatto di una minore conflittualità nelle fabbriche.

Altrettanto non si può dire, invece, per l'educazione politica dei giovani. Mi pare, infatti, che il sistema pedagogico salesiano denunci più di una lacuna, oserci dire a livello “strutturale”, in questo campo, che risulta in modo ancora più grave, data l'epoca di cui trattiamo. La linea della “neutralità politica”, da sempre seguita nella società salesiana e ribadita da don Rinaldi nella lettera ai direttori dell'11 febbraio 1924⁵⁴, dimostrava, infatti, tutta la sua insufficienza in campo teorico e si rilevava per lo meno ambigua sul piano dell'attuazione pratica⁵⁵. Sul piano pratico, infatti, si cercò di mantenere un equilibrio, a volte precario, tra un'aperta lealtà monarchica, che faceva da sempre parte dell'atteggiamento della società salesiana, a partire da don Bosco, ed un sano spirito nazionale, continuamente sottolineato dai Superiori maggiori, anche se la distinzione dal nazionalismo propugnato dal fascismo, abbiamo visto, non sempre fu possibile, specie nel periodo del consenso.

È in campo teorico, a mio giudizio, dove si rivelano le lacune più gravi, in quan-

⁵³ Sono parole di don Guido Borra estrapolate dalla “Relazione su «Le Associazioni Interne» alle Opere salesiane”. In Istituto Paolo VI, Fondo Presidenza Generale, serie III, b. 13.

⁵⁴ In *Atti 24* (24 marzo 1924) 286-287.

⁵⁵ Su questo argomento cf P. BRAIDO, *L'Oratorio salesiano in Italia e la catechesi in un contesto socio-politico inedito (1922-1943)*, in “Ricerche Storiche Salesiane” 48 (2006) 7-100.

to di fronte alle incongruenze del fascismo, quali ad esempio quelle della negazione della democrazia, dell'affermazione dell'antisemitismo o della politica imperialistica che avrebbe portato l'Italia in guerra, l'atteggiamento dominante in ambito salesiano (e cattolico) è stato quello, abbiamo visto, di "rinserrarsi" nei propri spazi, cercando di isolarsi dal resto del mondo, affermando certo in questo modo la propria differenza dai miti fascisti, senza però metterli mai in discussione alla radice. Queste tematiche, infatti, almeno nella documentazione che ho potuto controllare, non sono mai affrontate, discusse o "criticate". Sono ignorate.

L'appuntamento cruciale e, nello stesso tempo, di verifica dell'educazione salesiana (e anche di quella fascista) dal punto di vista politico, avverrà in occasione della guerra e di quel momento del tutto particolare, specie in Piemonte, che sarà la Resistenza. È sicuramente un fenomeno "complesso" dalle mille sfaccettature, quello di analizzare i percorsi umani che conducono alle "diverse" scelte, superando di fatto quella visione limitativa di una Resistenza vista solo come la lotta armata. Ma questo è un capitolo nuovo della storiografia salesiana che sta muovendo i suoi primi passi⁵⁶. Mi sembra, però, di poter affermare, anche se il giudizio ha bisogno di ulteriori conferme, che senza dubbio per alcuni, pochi per la verità, la formazione salesiana è stata alla base della propria scelta democratica e antifascista⁵⁷. In genere, mi pare si possa dire che se è vero che non si è dato spazio ad una cultura autenticamente fascista, è altrettanto vero che non abbiamo contribuito a formare neppure una coscienza apertamente democratica.

⁵⁶ Al riguardo vedi i successivi contributi di A. GIRAUDO e F. MOTTO.

⁵⁷ Cf W. E. CRIVELLIN (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I Testimoni*. Bologna, Il Mulino 2000.



LA RIFORMA GENTILE: IL DECOLLO DELLA SEI*

Fabio Targhetta

La Società Editrice Internazionale [SEI] si presentava nel mercato scolastico agli inizi degli anni Venti con un catalogo di tutto rispetto: vario, differenziato per utenza – ma con una certa preminenza nei confronti dell’istruzione classica – ricco e completo per ciascuna delle principali discipline scolastiche con la sola eccezione di quelle tecniche, dimostrando così di aver saputo raccogliere e sviluppare sapientemente l’eredità della tradizione salesiana.

Il primo vero e ostico banco di prova per l’editrice fu rappresentato dalla riforma Gentile, che segnò il momento decisivo del processo di intenso sviluppo editoriale della SEI negli anni Venti. Esso fu reso possibile da una serie di concause favorevoli alla casa torinese: una salda e sicura amministrazione che seppe superare – anche grazie alle sovvenzioni assicurate dalla Congregazione – la crisi economica che colpì il settore al termine della prima guerra mondiale; una linea editoriale sostanzialmente unitaria e coerente, perché frutto degli sforzi principalmente di una sola persona, il Caccia, che seppe cogliere con competenza le opportunità della situazione in evoluzione; infine, fattore fondamentale nell’editoria scolastica, la presenza di personalità “amiche” all’interno degli ambienti politici, in grado di rappresentare un filo diretto con gli apparati governativi e gli organi decisionali in materia di legislazione scolastica.

I principali riferimenti della casa editrice torinese all’interno dell’apparato scolastico fascista, per quanto è stato possibile appurare allo stato attuale della documentazione, furono negli anni Trenta il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon¹ – cattolico di sentimenti fieramente monarchici che rivestì anche la carica di ministro dell’Educazione Nazionale nel biennio 1935-36 – e Nazareno

* Testo tratto dal volume di Fabio TARGHETTA, *La capitale dell’impero di carta. Editoria per la scuola a Torino nella prima metà del Novecento*. Torino, SEI 2007, pp. 141-165. Minime correzioni solo nelle indicazioni bibliografiche.

Signle: ASS: Archivio Storico Centrale Salesiano di Roma - BS: “Bollettino Salesiano” - DBI: “Dizionario Biografico degli Italiani” - EP: *Enciclopedia pedagogica*, a cura di M. Laeng, Brescia, La Scuola 1989-1994 - GDL: “Giornale della libreria” - RAG: “Il ragguaglio dell’attività culturale e letteraria dei cattolici in Italia”

¹ DBI, vol. 39, pp. 522-530. Per la sua biografia cfr. anche L. ROMERSA (a cura di), *Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Il quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, Milano, Mursia, 1983. Per il suo operato da ministro dell’Educazione Nazionale cfr. J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*. Firenze, La Nuova Italia 1966, *ad indicem* e la voce di F. R. Onofri in EP, pp. 4772-4773.

Padellaro, nominato da Bottai Direttore Generale dell'Ordine Medio, entrambi «notoriamente in buoni rapporti con gli ambienti salesiani»².

Queste interessate relazioni intraprese con il regime e alcuni suoi esponenti non devono stupire, in quanto fa costante nello stesso don Bosco e nei suoi salesiani «la cura a coltivare l'appoggio e il favore delle pubbliche autorità (o, se si vuole, in ultima analisi, l'intesa con i ceti dirigenti)»³. Il celere processo di beatificazione (1929) e di canonizzazione (1934) di don Bosco, fortemente sostenuto da De Vecchi, uno dei più attivi nel perorare tale causa, avrebbe rappresentato anzi il momento culminante, saliente ed emblematico, «dell'incontro tra mondo cattolico, fascismo al potere e capitalismo industriale»⁴.

La ditta subalpina non aveva disdegnato, inoltre, di celebrare alcuni momenti significativi della storia militare italiana, dimostrando in questo modo di saper cogliere tempestivamente i mutamenti delle sensibilità collettive del Paese, a partire dalla celebrazione della conquista della Libia⁵, utilizzata come sfondo per un bozzetto teatrale⁶. In pieno periodo bellico, poi, diede vita alla collana "*Pro Aris et Focis*", «collezione di biografie di soldati ed ufficiali che, lodevoli per virtù cristiane, seppero compiere tutto il loro dovere, dando per la Patria, la vita»⁷, in linea, del resto, con la lealtà con cui il mondo cattolico italiano partecipò al conflitto.

Un simile tempismo accompagnò anche il favorevole atteggiamento della casa editrice nei confronti della riforma Gentile, disposizione determinata anche da alcune aperture del provvedimento verso le istanze del mondo cattolico. La convergenza, seppur contingente, tra ambienti idealisti e una qualificata parte di quelli cattolici si svolse, com'è noto, proprio su alcuni aspetti della riforma, in particolar modo sull'introduzione dell'esame di Stato, dell'insegnamento religioso e di «quegli aspetti liberisti e garantisti che sembravano aprire maggiori spazi per le scuole non statali»⁸.

² G. CHIOSSO, *L'editoria scolastica prima e dopo la riforma Gentile*, in "Contemporanea" 2004, n. 3, p. 433.

³ P. STELLA, *La canonizzazione di don Bosco tra fascismo e universalismo*, in F. TRANIELLO, *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di Francesco Traniello. Torino, SEI, pp. 359-382 [361]. De Vecchi, condannato a morte nel processo di Verona del 1944 per aver votato l'ordine del giorno Grandi, riuscì a riparare in Argentina grazie al vitale aiuto dei salesiani, per ritornare in Italia a guerra conclusa. Sulla rocambolesca fuga cfr. E. MOTTO, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta, da Roma a Buenos Aires. La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Lâconi*, in «Ricerche Storiche Salesiane», 2001, n. 2, pp. 309-348.

⁴ P. STELLA, *La canonizzazione di don Bosco tra fascismo e universalismo*, cit., p. 379. Sulle "parziali e precarie saldature fra salesiani e fascismo in Italia" cfr. anche P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Vol. III: La canonizzazione (1888-1934)*, Roma, LAS, 1988, in particolare pp. 254-268.

⁵ V. FONTANAROSA, *A Tripoli! Storia della conquista* (1914).

⁶ V. LASTRUCCI, *Cuore di scout, bozzetto scoutistico in due atti. Cuore di soldato, episodio della spedizione di Tripoli. Bozzetto militare in un atto* (1912).

⁷ BS, 1919, n. 3, seconda di copertina.

⁸ A. GAUDIO, *Scuola, Chiesa e fascismo. La scuola cattolica in Italia durante il fascismo (1922-1943)*, Brescia, La Scuola, p. 156.

Anche l'editoria salesiana, piuttosto critica in via di principio – come del resto gran parte degli ambienti intellettuali di orientamento cattolico – nei confronti dell'idealismo immanentista gentiliano, finì per adeguarsi alla nuova situazione culturale venutasi a creare negli anni Venti del Novecento, in particolare per quanto riguarda la produzione scolastica per il grado elementare dell'istruzione.

Nemmeno questo atteggiamento strategico della ditta torinese deve stupire, in quanto ben si inserisce in quel programma di consenso tattico sul piano politico e di riserva critica a livello teorico che caratterizzò la strategia del movimento cattolico. La SEI, infatti, se poté orientare la produzione scolastica diretta al grado secondario dell'istruzione verso posizioni di «esplicito, anche se rispettoso, anti-idealismo»⁹ attraverso la ricerca di autori salesiani o cattolici sostanzialmente estranei al circuito idealista – un esempio lampante fu costituito dal Calcaterra –¹⁰, per quanto riguarda la produzione per le scuole elementari dovette piegarsi alle circostanze, per il semplice motivo che quei testi erano vincolati ai severi giudizi delle Commissioni ministeriali di cui abbiamo ricordato l'azione draconiana nei confronti della produzione paraviana.

L'opera di svecchiamento dei testi datati e poco consoni alle disposizioni dei nuovi programmi e ai nuovi orientamenti didattici colpì duramente anche la SEI, in particolare modo da parte della prima commissione presieduta da Lombardo Radice. In questa fase di revisione dei testi, infatti, si vide respingere gran parte della propria produzione per la scuola elementare¹¹, riuscendo a correggere alcune mende e a salvare i testi rimandati a un nuovo esame solo nella seconda fase di lavoro della commissione, nella quale era entrato, in qualità di membro effettivo, anche il salesiano Paolo Ubaldi. La presenza dell'Ubaldi in una sede così strategica, se pur giustificata per ragioni legate ai testi di religione, era in ogni caso un segno tangibile delle entrate della casa editrice (e forse della Congregazione stessa) nelle alte sfere ministeriali.

A essere "salvati" in seconda istanza furono soprattutto i testi di lettura, in gran parte cassati o approvati con molte riserve al primo esame. La casa torinese decise, a questo punto, di affidarsi ad alcune notevoli personalità vicine all'orientamento idealista nella versione "lombardiana" quali Giuseppe Fanciulli, Giuseppe Ernesto Nuccio, Maria Bargoni, Olga Visentini, che si affiancarono a Francesca Castellino, già assidua collaboratrice della casa editrice salesiana.

I migliori risultati furono raccolti nel settore dei testi per l'insegnamento religioso, della geografia (grazie al Gribaudo) e nelle nuove categorie degli almanacchi

⁹ G. CHIOSSO, *L'editoria scolastica prima e dopo la riforma Gentile*, cit., p. 433.

¹⁰ Carlo Calcaterra, nella rivista di cultura letteraria da lui fondata nel 1929 «Convivium» e diretta con Paolo Ubaldi e Luigi Stefanini, era solito redarre note polemiche dirette a combattere Croce e il crocianesimo.

¹¹ Bisogna sottolineare come l'interesse da parte dei Salesiani per la manualistica per la scuola elementare era sostanzialmente recente, dal momento che un intervento deciso in questo settore si verificò solo a inizio Novecento, in seguito all'emanazione dei programmi Orestano.

regionali e dei libri per gli esercizi di traduzione dal dialetto, campo in cui la casa salesiana figurò tra le poche ditte che riuscirono a presentare all'esame della commissione le proprie opere.

Questa prima esperienza, solo in parte positiva, fu utile alla casa editrice che fece tesoro delle critiche ricevute per proporre, in un breve volgere di tempo, nuovi autori e nuovi testi.

Dall'analisi dei giudizi espressi dalla successiva commissione sulla produzione della SEI si possono svolgere due considerazioni: la prima è la strategia della casa di affidarsi, massime in un ambito così delicato come i libri di lettura, ad autori fino a quel momento estranei alla cerchia dei collaboratori salesiani già sopra ricordati. In secondo luogo cominciarono a emergere le figure di due personaggi destinati a diventare fondamentali collaboratori della casa subalpina, vale a dire Giuseppe Fanciulli¹², «*magna pars* nella casa editrice»¹³, e Renzo Pezzani, poeta-maestro¹⁴ e, nelle parole di don Ziggotti, «direttore intellettuale e di cultura»¹⁵. Autori dalla sensibilità artistica elevata e dalla vena lirica altamente poetica, soprattutto il Pezzani, ebbero come carattere precipuamente comune un'analogia esperienza vissuta nel travagliato, anche moralmente e spiritualmente parlando, periodo del primo dopoguerra, che vide la crisi di parecchie coscienze.

Il conflitto bellico causò in Pezzani, partito da esperienze di sindacalismo di sinistra, e in Fanciulli, duramente colpito dalla tragedia della scomparsa dell'amico fraterno Giosuè Borsi, una profonda crisi spirituale, che seppero superare grazie all'apporto della religione¹⁶. Comune fu il cammino personale dei due autori, come comune fu il principale campo in cui si cimentarono, vale a dire la produzione letteraria per l'infanzia e la gioventù. Renzo Pezzani, infatti, legò il proprio nome alla SEI, oltre che per il competente apporto intellettuale e culturale all'interno della

¹² Giuseppe Fanciulli (1881-1951) compì gli studi sino alla laurea e al perfezionamento in Filosofia presso l'Istituto di studi superiori a Firenze, per poi indirizzarsi presto alla psicologia e alla giurisprudenza, in cui si addottorò a Urbino. Nel 1906 entrò, con lo pseudonimo di Maestro Sapone, nella direzione (1920-24) de «Il Giornalino della domenica». Impegnato in un'intensa attività giornalistica, fu Direttore anche della «Gazzetta del popolo di Torino» (1931-35) e de «Il Corriere dei Ragazzi» (1946-48). Cfr. le voci di M. ONOFRI in DBI, vol. 44, pp. 564-566 e di I. DESIDERI in EP, pp. 4772-4774. Per quanto riguarda la bibliografia del Fanciulli e una critica della sua opera, cfr. G. ROMAGNOLI ROBUSCHI, *Giuseppe Fanciulli*, Firenze, Le Monnier, 1955; E. PETRINI, *Fanciulli*, Brescia, La Scuola, 1963; D. GIANCANE, *Giuseppe Fanciulli maestro della letteratura per l'infanzia*, Bari, Levante, 1994; P. BOERO-C. DE LUCA, *La letteratura per l'infanzia*, Bari, Laterza, 1995, pp. 183-187.

¹³ A. D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000, p. 167.

¹⁴ Nel 1926 Pezzani fu allontanato dalla scuola come antifascista, abbandonando Parma, sua città natale, per trasferirsi a Torino. Cfr. la voce di E. PETRINI in EP, pp. 9031-9032. Cfr. anche la breve biografia in RAG, 1930, p. 386.

¹⁵ Cfr. lettera di L. Nigra a don Ziggotti datata Torino, 3/8/1937, in ASS, b. A963.

¹⁶ Pezzani, così come altri collaboratori della SEI quali Onorato Castellino, Cojazzi, Fino, Mazzantini, fece parte di un gruppo letterario, gli «Scrittori cattolici torinesi». Notizie in RAG, 1931, pp. 383-393.

redazione della casa salesiana, per una serie di pubblicazioni di poesia, prosa, teatro, fiabe, romanzi per ragazzi e, soprattutto, per un paio di corsi di lettura dai tratti innovatori.

Intimamente convinto del potere educativo ed evocativo della poesia, il maestro elementare Pezzani era solito intrattenere i suoi scolari con le poesie raccolte in *Sole solicello* e con i bozzetti della *Santa primavera* dei Govoni, esperienze che lo portarono a presentare alla Società Editrice Internazionale nel 1925 un corso completo di libri di lettura (*Cose della vita*), arricchito dalle illustrazioni in bianco e nero di Erberto Carboni. In questi volumetti Pezzani «aveva realizzato la formula impensata della narrazione originale dovuta tutta alla sua penna, in cui agivano personaggi del mondo infantile, senza, per altro, cadere nelle stucchevoli cavatine moraleggianti, distintivi abusati della vecchia letteratura infantile»¹⁷.

L'aspetto più pregnante della raccolta fu senza dubbio l'afflato lirico che animava tutte le pagine, dolce respiro poetico che la Commissione per l'esame dei testi non poté ignorare, convinta anzi che «tanta gentilezza di sentire non può non avere una benefica efficacia sugli spiriti degli scolaretti che ne avranno la mente e l'animo elevati»¹⁸. Queste lezioni di poesia didattica per fanciulli, così in linea con il principio della cosiddetta "scuola serena" del Lombardo Radice, portarono Pezzani a essere per molti anni uno degli autori più presenti nelle raccolte antologiche di letture per le scuole elementari, in cui comparvero i temi a lui cari legati al mondo degli operai, degli umili, dei poveri, ma anche i sentimenti sacri della famiglia, della patria e della fede.

Analogo successo riscosse Giuseppe Fanciulli che avviò la sua attività con la casa torinese proprio con i quattro libri di letture lodevolmente giudicati dalle prime Commissioni (1924 e 1925). Il primo di questi, *Creature*¹⁹, dedicato all'amico Borsi, segnò il passaggio della letteratura del Fanciulli a un nuovo corso, a tratti intimistico, venato di un profondo e poetico sentimento religioso. Erano seguiti due volumi di novelle, *Gente nostra* (1918) e *Alla sorgente* (1918), ricchi di spunti autobiografici, inni alla vita semplice e buona che avevano come sfondo la Toscana del tempo di guerra: in essi il generico filantropismo delle opere precedenti trovava

¹⁷ M. MILLI, *I suoi libri per la scuola*, in *Renzo Pezzani nella vita nell'arte nel ricordo*, cit., pp. 139-141 [139]. Un altro corso di letture del Pezzani fu *Focovivo. Letture per le classi elementari* (5 voll., 1943, dal 1947 pubblicato dalla ILLI di Torino).

¹⁸ A. ASCENZI – R. SANI (a cura di), *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L'opera della commissione Centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori (1923-1928)*. Milano, Vita e Pensiero, 2005, p. 483.

¹⁹ G. FANCIULLI, *Creature. Quadri di vita per la gioventù* (1918, X ed. nel 1940). Secondo i membri della Commissione Vidari si trattava di un «libro bellissimo, nel quale la vita della natura palpita nelle descrizioni artistiche; vi sono finezze di osservazione, felici intuizioni di verità scientifiche, varietà di toni in viva armonia di insieme». A. ASCENZI – R. SANI (a cura di), *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo*, cit., p. 459.

finalmente una giustificazione nella fede e nella pratica cristiana. A esse si unì la raccolta di letture *Come sono felice!*, «libro a buon diritto giudicato – dalla commissione Vidari – veramente delizioso, alla cui armonia artistica concorrono l'edizione, le illustrazioni, la sapiente arte del narratore che mostra di conoscere e interpretare mirabilmente l'animo infantile».

Le ispirazioni letterarie del Fanciulli si rivolsero presto anche al teatro educativo – nel 1919 aveva fondato a Milano il Teatro per ragazzi, poi itinerante, di cui fu direttore fino al 1923 –, ispirazioni di cui rimane testimonianza nel celebre personaggio di Taldù²⁰, burattino giapponese con il cappello verde e la giubba disegnata a pappagalli²¹.

Frattanto nel 1925 il Fanciulli diede vita alla collana di biografie agiografiche «Le vite dei Santi narrate ai giovani»²², nelle quali la vita dei protagonisti era presentata ai ragazzi nella cornice di un'ampia novella ove la tradizione antica era accompagnata dalla libera invenzione di particolari aneddoti²³. Peculiarità precipua della collezione, temporaneamente interrotta nel 1926 per riprendere a uscire regolarmente nel 1931, era la valenza morale dei racconti, in cui il dato narrativo era sempre piegato a una prioritaria, e a tratti soverchiante, esigenza pedagogica e religiosa.

Un'altra raccolta nata nello stesso anno con scopi analoghi fu «Il fiore», collana di letture «per le giovinette» diretta da Francesca Fiorentina²⁴, pseudonimo di Francesca Castellino, fondatrice, con il marito Onorato, del quindicinale illustrato per ragazzi «Cuor d'oro» pubblicato dal 1922 dal tipografo-editore bresciano, ma attivo anche nel capoluogo sabauda, Alberto Giani. La Castellino fu autrice, oltre che del corso di letture per le scuole elementari // *tesoretto* e di una grammatica²⁵ per gli studenti della scuola media, di numerosi racconti e romanzi per giovani lettori e di altrettanti numerosi monologhi e scenette teatrali da recitarsi nei teatrini parrocchiali e scolastici.

La risposta della Società Editrice Internazionale nei primi due anni di applicazione della riforma scolastica nel grado primario dell'istruzione fu, dunque, solerte

²⁰ G. FANCIULLI, *Le memorie di Takiù* (1926). Il testo è splendidamente corredato di 52 xilografie di Chin, contrazione di Richin, alias Enrico Castello.

²¹ Cfr. C. CAMILLA, *La SEI da libreria a casa editrice: Takiù, teatro per i piccoli, canti e libri*, in L. FINOCCHI - A. GIGLI MARCHETTI (a cura di), *Editori e piccoli lettori fra Otto e Novecento*, Milano, Angeli 2004.

²² Cfr. BS, 1926, n. 9, terza di copertina.

²³ M. ONOFRI, *Fanciulli*, cit., p. 565.

²⁴ Notizie in RAG, 1930, p. 364. Per una breve scheda biografica della Castellino, nata a Firenze nel 1883 e laureatasi a Torino nel 1908 cfr. *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana. Serie VI. Poetesse e scrittrici*. A cura di Maria Bandini Buri, Roma, E.B.B.I., Istituto editoriale italiano Bernardo Carlo Tosi s.a., 1941-1942, p. 145 (vol. I) e CASATI, *Scrittori Cattolici Italiani viventi. Dizionario bio-bibliografico ed indice analitico delle opere*, cit., p. 17.

²⁵ F. CASTELLINO, *Il parlar vivo. Grammatica per la scuola media*. Con disegni di Maria Ajmone Marsan (1941).

e adeguata per quanto riguarda le discipline umanistiche, mentre fu più difficile il reperimento di nuovi autori di manuali “scientifici”. Se nel 1925 ci fu la definitiva approvazione del primo testo SEI per l’insegnamento dell’aritmetica e della geometria compilato secondo i nuovi programmi, si dovette attendere il biennio successivo per la presentazione di un’adeguata offerta di testi di matematica e di scienze. Tuttavia l’interesse nei confronti delle discipline tecnico-scientifiche crebbe notevolmente, come comprovato dal numero di testi pubblicati nella seconda metà del decennio e destinati al corso integrativo d’avviamento professionale, incluso da Gentile nel grado primario dell’istruzione. Questa declinazione testimonia della volontà della casa torinese di allargarsi verso un mercato, quello dell’istruzione tecnica e professionale, non ancora completamente presidiato dall’editoria “laica”²⁶.

La decisione di diversificare la produzione a ridosso dell’imposizione del libro di Stato permise alla casa salesiana di ammortizzare i danni ricavati dalla chiusura del libero mercato in questo settore, anche se alcune ditte, tra cui la stessa SEI, ne ricavarono vantaggi economici dovuti al monopolio della distribuzione.

Analoghi benefici la casa editrice salesiana ottenne dall’introduzione del testo unico di Stato per la cultura fascista, decisa dal ministro Bottai nel 1937. A seguito di pressioni operate dalla Federazione degli Industriali Editori, fu costituita una commissione con lo scopo di elaborare un progetto di consorzio librario²⁷ al quale affidare la stampa e la pubblicazione dei libri. La distribuzione dei testi, analogamente a quanto già stabilito per il libro unico di Stato, fu affidata agli editori scolastici assegnatari delle diverse aree geografiche, e ne risultò particolarmente avvantaggiata la SEI, che, con Mondadori, Vallecchi e Vallardi, si assicurò il 60% dei quantitativi di stampa.

L’istruzione classica e professionale dopo la riforma

Come abbiamo già avuto modo di sottolineare, la riforma Gentile «è stata la pietra di paragone della Editrice Internazionale»²⁸, a seguito della quale la ditta torinese seppe rinnovare i cataloghi in modo da ritagliarsi uno spazio di mercato sempre più considerevole. Nonostante la produzione per le scuole secondarie non fosse stata sconvolta come quella per il grado primario, l’opera di svecchiamento del catalogo non fu indolore per gli editori, ripresentandosi il grave problema delle

²⁶ R. SANI, *L’editoria educativo-scolastica cattolica tra le due guerre. Itinerari e proposte*, in L. PAZZAGLIA, (a cura di), *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*. Brescia, La Scuola, 2003, p. 276.

²⁷ Cfr. A. SCOTTO DI LUZIO, *Fascismo e mercato editoriale. Il consorzio per la pubblicazione dei testi di cultura militare*, in A. GIGLI MARCHETTI - L. FINOCCHI (a cura di), *Stampa e piccola editoria tra le due guerre*, Milano, Angeli, 1997, pp. 480-495.

²⁸ *Società Editrice Internazionale*, in «Il Nazionale», a. VII, n. 220,9/2/1929, p. 6.

giacenze di magazzino²⁹. Non fu soprattutto un'operazione immediata, a differenza di quanto successe per la manualistica elementare, in quanto i nuovi testi per il grado medio e superiore cominciarono a essere pubblicati non prima della seconda metà degli anni Venti (in seguito ai "ritocchi" apportati dal ministro Fedele)³⁰, e soltanto nel decennio successivo si assistette a un completo adeguamento dei cataloghi alle nuove impostazioni, «a conferma che una riforma scolastica richiede sempre tempi medio-lunghi per entrare a regime»³¹.

Non fece eccezione la casa editrice torinese, la quale, sebbene avesse operato con una certa celerità per conformarsi alle indicazioni ministeriali, rinnovò gradualmente il catalogo dei manuali per gli studenti medi, arrivando a una definitiva sistemazione solo agli inizi degli anni Trenta.

Le novità più interessanti sono da ricercare in alcune produzioni editoriali di più largo respiro quali le principali collane, rinnovate o principiate a seguito della riforma Gentile, nelle quali, più e meglio che nei singoli manuali, è possibile evincere le strategie e le modalità di intervento della SEI.

Esplicita delle strategie editoriali e dell'apostolato della "Buona stampa", vissuto anche in senso pedagogico-scolastico, fu la collana "Lecture di filosofia", inaugurata nel 1924 e diretta dal salesiano don Antonio Cojazzi³², uno tra i principali collaboratori durante la prima metà del Novecento. La sua attività di promozione culturale si esplicò, oltre che nella pubblicazione di un gran numero di testi e di studi, nell'organizzazione e nella direzione di alcune tra le più significative iniziative promosse dalla casa salesiana, quali, ad esempio, la «Rivista dei giovani», da lui stesso fondata e diretta dal 1920 al 1948, il periodico «Catechesi», di cui fu condirettore responsabile, e le collane "Lecture di filosofia", "Biblioteca della Rivista dei Giovani", "Linea recta brevissima" e "Cristiani laici moderni", di cui fu direttore.

²⁹ Cfr. G. CHIOSSO, *La riforma Gentile e i contraccolpi sull'editoria scolastica*, in C. BETTI, (a cura di), *Percorsi per la scuola fra Otto e Novecento. La tradizione toscana e le nuove realtà del primo Novecento in Italia*. Firenze, Pagnini Editore 2004, pp. 175-195 [177].

³⁰ Sull'operato di Fedele e sui suoi "ritocchi" alla riforma cfr. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola*, cit., pp. 211-229.

³¹ G. CHIOSSO, *La riforma Gentile e i contraccolpi sull'editoria scolastica*, p. 195.

³² Antonio Cojazzi (1880-1953) insegnò per oltre quarant'anni a Valsalice, di cui tenne la presidenza dal 1920 al 1933. Fu direttore dell'Oratorio festivo di Valsalice dal 1917 al 1924. Autore di 64 opere, il suo scritto più celebre fu la biografia di Pier Giorgio Frassati, che tra il 1929 e il 1945 ebbe 7 edizioni, 7 ristampe e 19 traduzioni, per un totale di 121.000 copie solo in italiano. *Don Antonio Cojazzi nel ventennio della morte 1953-1973*, a cura dell'Unione Ex-Allievi Don Bosco di Valsalice, Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1974. Cenni sulla sua vita anche in *In memoria di don Antonio Cojazzi. Commemorazione tenuta nella chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino dal Sac. Prof. don Andrea Bava del Liceo Valsalice nel giorno trigesimo della morte*, s.l., s.d. Bibliografia in Casati, *Scrittori Cattolici Italiani viventi. Dizionario bio-bibliografico ed indice analitico delle opere*, Milano, Ghirlanda Editore, pp. 19-20.

Tra i suoi lavori più apprezzati figurarono proprio le “Lecture di filosofia”, che miravano a correggere il duplice pericolo, «dal punto di vista della Religione»³³, dei testi di filosofia prescritti dai nuovi programmi ministeriali. I salesiani paventavano infatti il rischio che gli autori, anche quelli “buoni”, potessero venire falsati o alterati negli inquadramenti storici, teorici e nelle note, e che i restanti autori «avversi alla filosofia cristiana o anzi condannati espressamente dalla Chiesa», potessero venire a contatto con i giovani e compiere «opera di avvelenamento spirituale».

In primo luogo la collana intendeva quindi offrire agli studenti quegli autori «sani» inclusi nell'elenco governativo, dando loro l'inquadramento e l'interpretazione «conforme alla Filosofia perenne», autori cui venivano ad aggiungersi alcuni grandi pensatori cristiani «che furono deplorabilmente esclusi dall'elenco» (sant'Agostino, sant'Anselmo, san Bonaventura, san Tommaso, Leone XIII, ecc.).

Per gli altri autori e testi, quelli pericolosi o addirittura condannati, era necessario preparare edizioni che mettessero «in piena luce le contraddizioni e gli errori», in modo che i giovani avessero a disposizione «il contraveleno per sé e il modo di ribattere le insinuazioni di compagni o di insegnanti».

L'iniziativa, pur definita dal Santo Padre «quanto mai opportuna come mezzo profilattico in una delle più delicate e pericolose discipline», incontrò tuttavia forti resistenze presso il S. Ufficio romano³⁴. In una accorata missiva indirizzata nel marzo 1925 dal salesiano Giuseppe Bistolfi³⁵, consulente della casa per venticinque anni, a don Tomasetti, vengono appunto sottolineate le lentezze burocratiche, quando non gli oggettivi ostacoli, per la pubblicazione «d'alcuni classici proibiti della filosofia moderna». Don Bistolfi, dopo aver ricevuto «l'accademico» incoraggiamento di don Tomasetti e del Santo Padre, chiedeva che la SEI potesse lavorare liberamente, demandando al S. Ufficio l'esclusivo compito di rivedere i lavori in bozze per correggere o, almeno, consigliare. Tutte queste formalità richieste «da codesta Roma eterna d'un'eternità che nell'industria farebbe... bestemmiare» ottenevano, secondo Bistolfi, l'unico risultato di bloccare la produzione della casa torinese, mentre «altre Case Editrici imperversano con libri filosofici eterodossi». La soluzione per evitare «il pericolo dei libri cattivi nelle [...] scuole» era dunque quella di pubblicare i testi prescritti unitamente a una soddisfacente confutazione delle loro teorie, anche perché, notava con realismo il salesiano, «pensare a una prescrizione del Rossignoli, Mercier, Cornoldi (!) da parte del Ministero della P.I. è un Himalaia d'ingenuità».

³³ *Memoriale sulla collezione “Lecture di filosofia”*, in cui è riportata integralmente anche la lettera di incoraggiamento di papa Pio XI, ASS, b. A963.

³⁴ Cfr. lettera di don Bistolfi a don Tomasetti datata Torino 27/3/1925, in ASS, b. A963.

³⁵ Giuseppe Bistolfi (1873-1941), direttore del Collegio S. Giovanni Evangelista di Torino (1903-07) e del Collegio di Lanzo (1907-10), fu redattore della «Rivista dei Giovani». Per la sua avversione al fascismo fu allontanato da tale incarico e chiuse i suoi giorni, come insegnante di Lettere, nel Liceo di Alassio. VALENTINI, RODINO, *Dizionario biografico dei salesiani*, Torino, Ufficio stampa salesiano 1969, pp. 42-43.

Nella lettera don Bistolfi accennava anche alle analoghe difficoltà incontrate nella pubblicazione dei classici italiani proibiti dal S. Uffizio, riportando il caso della *Vita* dell'Alfieri³⁶ che, nonostante avesse sollevato numerose perplessità e rallentamenti presso l'organo ecclesiastico, una volta pubblicata aveva esaurito in poche settimane tutte le 3000 copie stampate, «tanta è la fiducia che gl'insegnanti cattolici hanno nella Libreria Salesiana (perché la Sei è la Salesiana migliorata)».

Dello stesso tenore era un'altra missiva, inviata nell'ottobre 1927 da Francesco Zublena, autore dell'edizione commentata delle *Memorie* del D'Azeglio (uno dei libri più fortunati, dal punto di vista editoriale, della collana dei classici italiani), accusato da padre Rosa, direttore de «La Civiltà cattolica», di aver pubblicato un libro per nulla adatto alle scuole. Zublena si difese affermando che non aveva certo colpa se i programmi ministeriali prescrivevano anche determinati autori e che, secondo lo spirito e l'operato di don Bosco (il quale a sua volta aveva dato alle stampe libri proibiti emendati) riteneva doveroso «curarne un'edizione in cui fosse diligentemente eliminato tutto quello che nei Ricordi è detto contro la Chiesa, contro la morale, contro la Compagnia di Gesù»³⁷.

Nonostante le difficoltà e le incomprensioni di dialogo con la frangia più intransigente del mondo cattolico, il tempo diede ragione ai collaboratori salesiani³⁸. La collana del Cojazzi uscì quindi regolarmente, pubblicando oltre 50 volumi tra cui, oltre ai «sicuri» san Tommaso, sant'Agostino, Leone XIII, Manzoni, annoverò anche altri classici le cui tesi erano dal punto di vista dottrinale più problematiche come Kant, Rousseau, Cartesio, Galilei.

Da un *Memorandum* sulla collana di filosofia per i licei stampato nel 1929 possiamo ricavare i principi regolatori cui si ispirarono direttore e autori della raccolta³⁹. Le finalità educative imponevano una accurata scelta degli autori incaricati della presentazione dei pensatori e delle loro opere, autori che andavano selezionati tra i «professori di sicura autorità scientifica (oltre che di esperienza didattica) e quindi, preferibilmente (non esclusivamente) tra professori universitari». Essi dovevano essere scelti soprattutto tra i docenti dotati di «sicura e teoreticamente chiara e giustificata ortodossia cattolica» e di una «netta visione teistico-realistico-personalistica del mondo (anche se non strettamente "tomistica")». Dal punto di vista pedagogico-educativo, criterio «essenzialissimo» era quello di ricercare «professori-educatori, professori-guide, non puri eruditi», profondi «conoscitori della scuola, conoscitori dei giovani, appassionati [sic] dei loro problemi, ansiosi di rispondervi,

³⁶ V. ALFIERI, *Da La vita. Pagine scelte e coordinate secondo le norme de' nuovi programmi scolastici, con introduzione e note di Carlo Calcaterra*, Torino, SEI, 1924.

³⁷ Cfr. lettera s.d. (ma ottobre 1927) di Zublena a Rosa contenuta nel fascicolo *Lagnanze e critiche* in ASS, b. A963.

³⁸ Cfr. RAG, 1931, pp. 485-486.

³⁹ *Osservazioni a riguardo di una collana di lettura di filosofia per i Licei*, memorandum datato Torino-Rebaudengo 27/5/1929, in ASS, b. A963, p. 1.

di metterli a contatto con i problemi dei grandi: uomini capaci di “comunicare” didatticamente con i giovani, di accostare loro con abilità e vivacità i problemi della vita e del pensiero, le difficoltà e soluzioni, con risultato costruttivo».

A conferma dell'importanza assegnata alla personalità dei commentatori, a conclusione delle istruzioni si affermava che, dove la presentazione delle opere avesse obbedito ai criteri pedagogici e scientifici indicati, «nessun pensatore, che meriti veramente tal nome, [era] a priori da escludersi, senza distinzione tra eterodossi e ortodossi».

Comparvero tra i principali collaboratori Umberto Moricca⁴⁰, Carlo Mazzantini⁴¹, Francesco Varvello, Antonio Lantrua⁴², Alessio Barberis⁴³ e Luigi Stefanini⁴⁴. Quest'ultimo, all'epoca giovane docente di liceo di Filosofia e Storia prima di accedere alla carriera accademica nell'Ateneo patavino, collaborò intensamente tra le due guerre con la casa torinese. I primi contatti con l'editrice subalpina sfociarono, infatti, in un accordo che prevedeva la stesura di quattro testi di filosofia e di pedagogia da compilarli secondo le indicazioni e i programmi stabiliti da Gentile per i neonati Istituti Magistrali. Tra il 1924 e il 1927 uscì quindi la collana “Manuali di filosofia e pedagogia ad uso degli Istituti Magistrali”, i cui volumi erano articolati secondo uno schema suddiviso in tre parti: la prima, d'impostazione teorica; la seconda, di ricostruzione storico-filosofica, in riferimento specialmente a un classico; la terza, di sviluppo pedagogico e didattico, sulla scorta dei programmi stilati da Lombardo Radice per le scuole elementari⁴⁵.

Nel 1926 Stefanini avviò, poi, un'altra serie di volumi analoga alla precedente, “Problemi teorici e morali nei classici del pensiero”, dedicata agli studenti liceali, in

⁴⁰ Umberto Moricca, nato a Monteleone Calabro nel 1888, fu insegnante ginnasiale di materie letterarie e libero docente di Lingua e letteratura latina presso l'Università di Roma. Collaborò con «Didaskaleion» e con la «Rivista di filologia». CASATI, *Scrittori Cattolici Italiani viventi. Dizionario bio-bibliografico ed indice analitico delle opere*, cit., p. 54.

⁴¹ Carlo Mazzantini, nato a Riconquista (Argentina) nel 1895, laureatosi in Filosofia e in Giurisprudenza, fu libero docente di Filosofia a Torino. Collaborò anche con i periodici «Rivista di filosofia neoscolastica», «Il Momento», «Rivista dei Giovani». *Ibidem*, p. 49.

⁴² Antonio Lantrua, nato in Francia nel 1884, laureatosi in Lettere e Filosofia, fu insegnante di Filosofia e preside del Liceo classico di Jesi. *Ibidem*, p. 42.

⁴³ Alessio Barberis (1875-1942) nel 1904 fondò l'Istituto Internazionale Teologico a Foglizzo Canavese, divenendone il primo direttore e insegnandovi Teologia sino al 1913. In quell'anno fu nominato direttore del Collegio San Giovanni Evangelista di Torino dove rimase fino al 1922, quando riprese l'insegnamento di Teologia a Foglizzo. Nel 1925 venne aggregato come direttore collegiale alla Pontificia Facoltà Teologica del Seminario di Torino. E. VALENTINI - A. RODINO, *Dizionario biografico dei salesiani*, cit., p. 29.

⁴⁴ Sul pensiero di Stefanini cfr. in particolare L. CAIMI, *Educazione e persona in Luigi Stefanini*, Brescia, La Scuola, 1985; B. SANTORO, *Persona e psiche in Luigi Stefanini*, Bari, Levante, 1997, oltre alle pubblicazioni della Fondazione Luigi Stefanini di Treviso.

⁴⁵ L. CAIMI, *Educazione e persona in Luigi Stefanini*, cit., p. 37.

cui uscirono tre testi⁴⁶ tesi a riproporre, con alcune variazioni per quanto riguardava la scelta dei passi antologici, le riflessioni storico-teoretiche sviluppate nei quattro volumi per gli istituti magistrali.

Più consistente fu un'ulteriore collezione diretta sempre dallo Stefanini, le "Letture di pedagogia", in cui apparvero estratti e commenti dalle opere di principali classici della pedagogia. Lo stesso studioso veneto curò alcuni testi di Gabelli e Lombardo Radice (*Saggi di critica didattica*) e fece uscire, soprattutto, *La pedagogia dell'idealismo giudicata da un cattolico* (1927).

L'attività editoriale, e in particolar modo le pubblicazioni scolastiche⁴⁷, nelle quali si ritrovano *in nuce* i temi principali della sua riflessione speculativa, consentì allo Stefanini di emergere nel panorama filosofico e pedagogico del tempo e di imporsi come uno degli studiosi più promettenti dell'area cattolica e non solo.

Una certa vivacità, non pareggiabile tuttavia al fermento che animò nel campo degli studi filosofici, si verificò per tutti gli anni Venti e Trenta anche in campo storico. Autori di punta del catalogo furono Giuseppe Pochettino e Francesco Olmo, che compilarono tra il 1925 e il 1926 un poderoso *Corso completo di storia* diviso per tipologie scolastiche.

La produzione dei testi per l'insegnamento della storia venne continuamente ristampata sino al 1933, quando furono emanati i nuovi programmi per le scuole secondarie da parte del ministro Ercole⁴⁸, che prevedevano, nel quadro della progressiva fascistizzazione della scuola operata dal regime, il Risorgimento e il fascismo quali momenti chiave dell'insegnamento storico in tutti gli istituti.

Si colloca in questo contesto il manuale per il ginnasio inferiore di Nazareno Padellaro e Armando Lodolini, il cui secondo volume era emblematicamente intitolato *Dalla rivoluzione religiosa alla rivoluzione fascista*, evidente concessione a una visione storica che si proponeva di coniugare l'idea neoguelfa con il fascismo.

Questi testi ebbero tuttavia vita breve, destinati a essere nuovamente ricompilati in seguito all'emanazione dei programmi (1936) per gli istituti di istruzione classica, scientifica, magistrale e tecnica⁴⁹ e alla riforma della scuola media di Bottai.

Analogo destino ebbero anche i manuali per l'insegnamento della geografia, disciplina sottoposta anch'essa agli interventi ministeriali per adeguarla alle mire espansionistiche e coloniali del regime. In particolare gli studenti erano tenuti a

⁴⁶ *Il problema morale nello stoicismo e nel cristianesimo. Sommario storico e critica ai testi: Seneca, De tranquillitate animi. Epitteto, Manuale. Marco Aurelio, Pensieri. Nuovo Testamento* (1926); *Il problema religioso in Platone e S. Bonaventura. Sommario storico, e critica ai testi. Platone, Eutifrone, estratti dalla Repubblica, S. Bonaventura, Itinerarium mentis in Deum* (1926); *Il problema della conoscenza in Cartesio e Gioberti* (1927).

⁴⁷ Nel 1928 pubblicò, ordinando e integrando gli studi e i materiali contenuti nei precedenti testi per gli Istituti magistrali, un *Sommario storico della filosofia*.

⁴⁸ R.D. 29/6/1933, n. 892, in «Gazzetta Ufficiale» del 27/7/1933, n. 173.

⁴⁹ R.D. 7 maggio 1936, n. 762.

sapere la dislocazione e le potenzialità delle colonie, la distribuzione degli italiani all'estero e, non ultimo, il problema demografico sotto il governo fascista. In seguito alla riforma Gentile il riferimento del catalogo per l'insegnamento della geografia continuò a essere il Gribaudo.

Anche il catalogo dei testi per l'insegnamento dell'italiano venne ampiamente rivisto a partire dalla seconda metà degli anni Venti quando, accanto al nome del Fanciulli, che continuò a essere comunque uno dei punti di forza, si affiancarono quelli di altri collaboratori, quali Coli e Rossi, autori di numerosi testi di analisi logica, grammatica e letture⁵⁰ e, soprattutto, quello di Carlo Calcaterra. Impostosi, come detto, già da qualche anno come uno dei collaboratori più prestigiosi della SEI fu scrittore fecondo anche di numerose e fortunate raccolte antologiche per gli studenti delle scuole medie e superiori⁵¹.

La vera novità dei primi anni Trenta fu tuttavia l'avvio di tre raccolte intitolate programmaticamente "Letteratura Dantesca", "Manzoniana" e "Leopardiana", tese a presentare quanto fino allora pubblicato dalla casa sui tre autori "italianissimi": opere commentate, esegesi, studi critici.

Il potenziamento del catalogo rivolto agli studenti delle scuole secondarie fu naturalmente esteso anche alle lingue straniere, a quelle classiche come a quelle moderne, non limitate quest'ultime al solo idioma transalpino, ma aperte ora anche all'inglese, al tedesco e allo spagnolo.

Per quanto riguarda l'insegnamento del latino e del greco, in seguito alla riforma Gentile la casa salesiana, pur continuando a ristampare i testi di Dacomo, Mollo, Garino e Pechenino, operò anche in questo campo un notevole rinnovamento dei collaboratori, tra cui si distinsero Salvatore Sciuto⁵² e Ottavio Tempini, vere colonne portanti nel campo dell'insegnamento del latino fino e oltre il termine del secondo conflitto mondiale. Essi infatti compilarono una serie di testi molto fortunati dal punto di vista editoriale: Salvatore Sciuto, docente salesiano siciliano, pubblicò infatti, oltre a un paio di grammatiche corredate degli opportuni esercizi e continuamente riedite per aggiornarle ai vari ordini scolastici (*Roma Mater,*

⁵⁰ P.L. COLI, G. ROSSI, *Analisi logica italiana in correlazione con quella latina* (1926, numerose rist.); *Id.*, *Dolcissimo idioma. Grammatica della lingua italiana per le scuole medie* (1927); *Id.*, *Favella italiana. Grammatica italiana per le scuole medie inferiori, pei corsi d'avviamento professionale, per le scuole festive e serali, con esercizi* (1929); *Id.*, *Le tre faville. Letture italiane per le scuole medie inferiori* (1933).

⁵¹ Tra le più popolari vanno annoverate *Novelle d'ogni secolo della nostra letteratura* (1926, IV ed. nel 1934), *Impara per la vita!* (1929), *Il primo compagno* (1933), *Da Roma al mondo* (1934), *Scrittori dell'Ottocento e del primo Novecento* (1934).

⁵² Su Salvatore Sciuto (1883-1967) cfr. CASATI, *Scrittori Cattolici Italiani viventi. Dizionario bio-bibliografico ed indice analitico delle opere*, cit., p. 74.

1926), un gran numero di raccolte di passi scelti, in prosa e poesia, di autori latini⁵³. A Ottavio Tempini si devono, invece, tra le altre cose, un notissimo corso⁵⁴ (ristampato fino alla fine degli anni Cinquanta) completo di grammatica, dizionarietto dei verbi anomali ed eserciziario corredato alla grammatica composto «con particolare riguardo agli usi e alle istituzioni romane»⁵⁵, alcuni manuali di esercizi⁵⁶ e un fortunato *vademecum* per l'esame di latino, «reso facile ad ogni categoria di studenti»⁵⁷.

In seguito, poi, ai nuovi programmi governativi emanati dal ministro De Vecchi nel 1936, la Società Editrice Internazionale arricchì ulteriormente il già corposo catalogo, pubblicando una serie di antologie latine illustrate per le classi ginnasiali, i licei scientifici e gli istituti tecnici e magistrali, dai significativi nomi – in un periodo di rinverditi richiami all'urbe imperiale – di *Roma fulgens*, *Roma parens*, *Roma invida*, *Romulea gens*, *Romana virtus*, *halae vires*.

Un forte sviluppo godette, come detto, in specie a partire dall'inizio degli anni Venti, anche il settore dei testi per l'insegnamento delle lingue straniere moderne, potenziamento che proseguì incessante durante tutto il ventennio, in un velato gioco di contrasto con la progressiva riduzione autarchica imposta alla cultura italiana.

Idioma straniero portante dell'offerta SEI continuò a essere il francese, per cui venne allestita già a partire dal 1924 una raccolta di classici della letteratura transalpina concepita *ad imago* delle analoghe collane di classici italiani e latini. L'analogia e il richiamo si fecero maggiormente evidenti a partire dal 1929, quando queste prime esperienze vennero convogliate nella collana "Scrittori francesi commentati per le scuole", fortunata e ricca collezione che uscì regolarmente fino ai primi anni Quaranta. Tra i curatori più attivi si segnalano Maria Polenghi, Luigi Rossi, Grazia Maccone, Gioffredo Gancia e Carlo Catanzariti, quasi tutti autori di raccolte antologiche a uso scolastico e di manuali per l'insegnamento del francese.

⁵³ Per citare solo i principali: S. SCIUTO, *Autori latini* (2 voll., 1926, VI ed. nel 1935); Id., *Poeti latini. Ovidio, Tibullo, Virgilio, per l'istituto tecnico inferiore* (1926, V ed. nel 1932); Id., *Prosatori latini. Eutropio, Cornelio, Cesare, Sallustio, Cicerone, Plinio, Livio, per l'ammissione al liceo scientifico e all'istituto tecnico superiore* (1926, V ed. nel 1935); Id., *Imperium. Autori latini* (4 voll., 1936-37).

⁵⁴ O. TEMPINI, *Grammatica sintetica della lingua latina, con dizionarietto completo dei verbi anomali e meno regolari* (1924, X ed. 48° migliaio nel 1933, nuova ed. 1958); Id., *Alma Roma. Esercizi latini con particolare riguardo alla vita e alle istituzioni romane, in correlazione alla grammatica sintetica del medesimo autore* (2 voll., 1925, IX ed. nel 1936).

⁵⁵ GDL, 1926, suppl. n. 36-37, p. 109.

⁵⁶ O. TEMPINI, *La lingua di Roma. Corso più rapido di esercizi latini per ogni ordine di scuole* (2 voll., 1935-36); Id., *Manuale di composizione latina. Per tutte le scuole medie inferiori e superiori* (1936). Tempini fu inoltre autore di un buon manuale di nomenclatura greca: *La Grecia. La sua lingua, i suoi costumi. Manuale teorico-pratico illustrato di nomenclatura e antichità classiche ad uso delle scuole medie* (2 voll., 1931, III ed. nel 1935).

⁵⁷ Id., *L'esame di latino reso facile ad ogni categoria di studenti. Chiara e rapida sintesi della morfologia e della sintassi latina, con riepiloghi, prospetti riassuntivi e comparativi* (1927, VII ed. nel 1935). Tempini compilò anche un analogo manualetto, meno fortunato, per l'esame di greco.

Per quanto riguarda, invece, i testi di grammatica e gli eserciziari francesi, per tutti gli anni Venti e parte del decennio successivo continuarono a venire aggiornati e ristampati i testi di Carlo Truchi e di Paganini e Macchi. A questi venne ad aggiungersi, di lì a poco, la copiosa e longeva produzione di corsi, grammatiche e letture di francese a opera di Giulio Lagorio (al secolo Roberto Prusso), produzione che la casa editrice torinese rilevò⁵⁸ nel 1929 dalla tipografia editrice Eredi Botta, fallita in quegli anni.

In corrispondenza con il primo aggiornamento del catalogo per il francese la casa editrice torinese principiò le pubblicazioni di manuali indirizzati anche all'insegnamento dell'inglese, affidandosi in un primo momento soprattutto alle opere di Niccolò Spinelli. Avviato il sodalizio tra autore e casa editrice nella seconda metà degli anni Venti (in precedenza l'editore dello Spinelli era stato Lattes), la produzione di Spinelli si orientò quasi esclusivamente agli studenti degli istituti tecnici⁵⁹ e delle scuole professionali, profittando anzi della profonda ristrutturazione di questo ordine scolastico per pubblicare una serie di testi per le varie sezioni delle scuole di avviamento al lavoro (commerciale, edile, falegnami, meccanici)⁶⁰.

Il nome di Niccolò Spinelli rimase legato soprattutto alla sua attività di lessicografo e ai suoi dizionari, quello tecnico-commerciale di francese⁶¹ e quello inglese⁶², quest'ultimo pubblicizzato nelle sue tre diverse edizioni (il *Piccolo dizionario*, il *Dizionario scolastico* e il *Dizionario maggiore* in due volumi) come «il più ricco dizionario di Lingua Inglese pubblicato in Italia»⁶³. Spinelli fa inoltre *magna pars* della collana "Scrittori inglesi e americani commentati per le scuole", diretta da Maria Luisa Cervini.

Anche per quanto riguarda i manuali per l'insegnamento del tedesco bisogna sottolineare come questo tipo di produzione venne avviata dalla SEI in concomitanza con la ristrutturazione dell'istruzione professionale, alle cui scuole erano inizialmente indirizzati i primi testi. Significativo inoltre il fatto che questo limitato interesse per l'idioma teutonico venisse ripreso nella seconda metà degli anni Trenta, quando,

⁵⁸ Cfr. annuncio su GDL, 1929, n. 41, p. 624.

⁵⁹ N. SPINELLI, *Commercial English. Per gli istituti tecnici e commerciali* (1926, IV ed. nel 1934); ID., *Antologia inglese per l'istituto tecnico commerciale* (1934); ID., *Business apprenticeship. Testo per gli istituti tecnici commerciali. Prima lingua straniera* (1934).

⁶⁰ ID., *Business apprenticeship. Testo per le scuole d'avviamento al lavoro. Sezione commerciale* (1929); ID., *The builder. Sezione edile* (1929); ID., *The carpenter, the joiner, the cabinet-maker. Sezione falegnami* (1929); ID., *The mechanician. Sezione meccanici* (1929).

⁶¹ ID., *Dizionario commerciale scolastico italiano-francese, francese-italiano* (1936). Due anni più tardi uscì il *Dizionario tecnico commerciale italiano-francese, francese-italiano*. Cfr. GDL, 1938, suppl. n. 35-36, p. 152.

⁶² ID., *Dizionario Italiano-Inglese, Inglese-Italiano* (1928-1929); ID., *Dizionario scolastico italiano-inglese, inglese-italiano* (1929, il supplemento grammaticale uscì nel 1938). Ristampe fino alla metà degli anni Cinquanta.

⁶³ GDL, 1938, suppl. n. 35-36, p. 153.

contemporaneamente all'alleanza politica tra i due Paesi, si verificò anche una sorta di riavvicinamento "culturale" per opera di molte case editrici che approfittarono del momento storico per pubblicare manuali, testi in lingua o traduzioni di romanzi. Non fece eccezione la casa salesiana, editando, oltre alla ristampa dei manuali di tedesco già pubblicati, un paio di testi di conversazione e di corrispondenza, numerose traduzioni in italiano di romanzi e studi usciti in Germania, e la collana "Scrittori tedeschi commentati per le scuole", iniziativa quest'ultima che però ebbe vita brevissima⁶⁴.

A conclusione dell'analisi del catalogo per le materie umanistiche è necessario almeno far cenno anche alla ricca produzione di vocabolari, produzione che «costituisce la ambizione somma di ogni Casa editrice»⁶⁵.

Oltre ai già citati lessici dello Spinelli, certamente i più fortunati dal punto di vista editoriale, la casa salesiana poté offrire, ancora per tutti gli anni Trenta, il già ricordato *Dizionario della lingua italiana* del Cerruti, il *Dizionario scolastico della lingua italiana* del Gatti (1933, V ed. nel 1938), il *Vocabolario illustrato italiano-francese, francese-italiano* di Augusto Caricati (1911, VI ed. nel 1934, ristampato fino alla seconda metà degli anni Sessanta) e il *Dizionario della lingua latina*⁶⁶ di Ferdinando Bernini (1934, III ed. 1938, ripubblicato fino al 1962).

Un discorso a parte va infine riservato ai manuali per l'insegnamento della religione, un ambito disciplinare in cui la ditta subalpina seppe ritagliarsi uno spazio decisamente importante⁶⁷. Non sfuggirono, infatti, agli amministratori della SEI le potenzialità del ricco e promettente mercato "sdoganato" dalla riforma Gentile, prima, e dal Concordato, poi.

Autori di punta del catalogo per le scuole elementari furono il teologo Andrea Bairati, cui si deve, tra le altre cose, un corso di catechismo compilato secondo l'innovativo metodo "ciclico intuitivo"⁶⁸, e Secondo Carpano, autore di fortunati testi per l'istruzione religiosa (catechismi, storie sacre) per il grado primario e secondario⁶⁹.

⁶⁴ Altre lingue straniere presenti nel catalogo della SEI furono lo spagnolo e l'ebraico, i cui testi furono compilati rispettivamente da Lucilio Amorazzi e dal camillino Ferruccio Valente.

⁶⁵ E. ARNALDI, *L'editrice giovanetta che sta in linea con le centenarie*, in "La Stampa" 13-14/11/1936, p. 4.

⁶⁶ Caratteristica di questo dizionario fu l'appendice di neologismi, tra cui Duce, Fascismo, Fascio, Concordato e la terminologia religiosa. GDL, 1938, suppl. n. 35-36, p. 149.

⁶⁷ «Nei primi anni della riforma scolastica la S.E.I. si trovò ad essere la sola Casa fornita di eccellenti testi di religione: e tale indiscusso primato mantenne tuttavia nel tumulto delle concorrenze». RAG, 1931, p. 485.

⁶⁸ A. BAIRATI, *Dottrina cristiana insegnata col metodo ciclico-intuitivo* (5 voll., 1916-18; II ed. 1925-26).

⁶⁹ S. CARPANO, *Storia sacra illustrata, ad uso delle scuole primarie, dei catechismi parrocchiali e delle scuole di religione* (1913, CXXXII migliaia nel 1932, II ed. nel 1933, rist. nel 1934); *Id.*, *La religione nelle scuole elementari* (4 voll., 1927-28); *Id.*, *La religione nelle scuole medie* (4 voll., 1930); *Id.*, *La religione nelle scuole di avviamento al lavoro* (2 voll., 1931); *Id.*, *Via al cielo. Corso di religione per le scuole secondarie di avviamento professionale, per le scuole e gli istituti d'arte e i conservatori di musica (primi tre corsi normali)* (3 voll., 1932); *Id.*, *La religione nella scuola media* (3 voll., 1941).

Particolarmente ricca fu anche l'offerta di manuali per le scuole medie e superiori (nel solo biennio 1930-1932 uscì una quindicina di corsi), con testi che andavano dai corsi completi di religione alla storia del cristianesimo, dalla storia sacra alla geografia biblica.

Non mancarono, infine, numerosi manuali per gli insegnanti di religione compilati, tra gli altri, da Francesco Predazzi, Giovanni Ravaglia e da Albino Carmagnola⁷⁰, quest'ultimo personalità di spicco del panorama cattolico del tempo e prestigioso collaboratore anche nel campo della divulgazione liturgica e devozionale.

A testimonianza del valore assegnato dall'editrice torinese nel campo della formazione dei docenti di religione, dal 1932 cominciò le sue pubblicazioni «Catechesi»⁷¹, «la principale e più autorevole rivista per l'insegnamento della religione»⁷². Animata nel primo decennio di vita dal Cojazzi, a lungo condirettore della rivista, «Catechesi» seppe infatti raccogliere le migliori energie culturali e religiose attorno a un progetto di miglioramento didattico dell'insegnamento religioso nelle scuole. La preoccupazione che serpeggiava in molti ambienti ecclesiali del tempo era che i professori di religione non fossero "all'altezza" del compito cui il Concordato li aveva chiamati, specie negli istituti secondari dove si dovevano confrontare, non soltanto sul piano personale ma anche culturale, con i colleghi di filosofia, lettere italiane, storia, ecc. Di qui lo sforzo avviato con la rivista per fornire uno strumento culturale che potesse arricchire la formazione culturale e fiancheggiare l'attività didattica dei sacerdoti impegnati nell'attività dell'insegnamento religioso.

Un settore decisamente meno ricco nel catalogo salesiano fu quello delle discipline scientifiche, sul quale si concentrarono gli interventi più consistenti operati dalla casa editrice in seguito al 1923. Se, infatti, ancora nella metà degli anni Venti proseguirono, pur con alcuni nuovi ingressi, le riedizioni e le ristampe dei testi pubblicati anteriormente, un vero ricambio generazionale degli autori dei testi di matematica, per esempio, si verificò soltanto sul finire del decennio e soprattutto agli inizi degli anni Trenta. Bisogna anche sottolineare come questi ritardi nella preparazione di nuovi testi di matematica fu possibile in grazia della stessa riforma della scuola, decisamente meno prescrittiva e rigida nelle sue direttive riguardanti il grado secondario dell'istruzione e i programmi delle discipline scientifiche.

Gli editori, quindi, già duramente colpiti dalle disposizioni riguardanti i testi per la scuola primaria e i programmi delle materie umanistiche della secondaria,

⁷⁰ Albino Carmagnola (1860-1927), fu direttore della Casa di Chieri (1911-1912) prima di essere nominato, nel 1915, prevosto della chiesa salesiana di Sant'Agostino a Milano, da cui successivamente passò a Sampierdarena-Genova. VALENTINI, RODINO, *Dizionario biografico dei salesiani*, cit., p. 72.

⁷¹ SPES, n. 283.

⁷² G. CHIOSSO, *La pedagogia cattolica e il movimento dell'educazione nuova*, in L. PAZZAGLIA, *Chiesa, cultura e educazione in Italia tra le due guerre*, cit., pp. 287-328 [321].

profittarono dei minori interventi ministeriali sulle discipline scientifiche per continuare a pubblicare manuali di matematica concepiti *ante* 1923, compiendo spesso mere operazioni di facciata a livello di copertine e frontespizi, ma mantenendo intatti contenuti e impaginazione. Non si sottrasse a queste strategie che potremmo definire “difensive” la SEI, che poté, ad esempio, presentare ancora nel catalogo 1926 e ristampare fino alla fine degli anni Trenta i manuali del salesiano Giovanni Scotti, pubblicati in prima edizione addirittura agli inizi del secolo⁷³.

Se dunque gli unici testi di un certo successo realmente nuovi apparsi negli anni Venti furono quelli di Gianni Gliozzi, fu necessario attendere il decennio successivo per poter assistere a un notevole rinnovamento del catalogo per la matematica, con la pubblicazione dei fortunati manuali di Michele Cipolla e Vincenzo Amato⁷⁴, Luigi Pongiglione⁷⁵ e Mario Gliozzi, gli autori di punta fino al secondo conflitto mondiale. Mario Gliozzi fu inoltre autore di una serie di manuali di fisica che comparve nella collana “Matematica e fisica”, avviata agli inizi degli anni Trenta con Gianni Gliozzi e tesa a raccogliere gran parte della loro produzione.

Questa iniziativa ben si inserì nelle strategie editoriali della SEI che solo verso la metà degli anni Trenta arricchì e vivificò il catalogo rivolto alle scienze fisiche e naturali, alle discipline tecniche (nel 1938 venne avviata la collana “Tecnica e scienze applicate”), alla pratica commerciale, alle nozioni di economia politica e scienza delle finanze, ambiti fino ad allora trascurati.

Per quanto riguarda le scienze fisiche e naturali, il principale collaboratore della casa fu Giuseppe Della Beffa, i cui manuali di biologia, chimica, mineralogia, scienze naturali, geografia fisica e geologia costituirono il caposaldo⁷⁶ del catalogo sino alla metà degli anni Trenta, quando si procedette a un progressivo rinnovamento.

Nell’ambito di questa opera di arricchimento del catalogo anche a campi disciplinari poco coperti, furono pubblicati testi di disegno, ragioneria e pratica com-

⁷³ Cfr. GDL, 1926, suppl. n. 36-37, p. 113. Qui sono pubblicizzati i testi *Elementi di aritmetica pratica. Per le scuole medie di primo grado*, *Elementi di geometria intuitiva ad uso delle scuole medie inferiori* ed *Elementi di geometria per il ginnasio superiore*, pubblicati per la prima volta rispettivamente negli anni 1904 (era la XIV ed. del testo uscito nel 1896), 1901 ed ancora 1901.

⁷⁴ I due scrissero e pubblicarono un gran numero di manuali di algebra elementare, aritmetica pratica, geometria, matematica, trigonometria, quasi sempre differenziandoli per utenti e per classi. Tra i più fortunati dal punto di vista editoriale meritano di essere citati *Aritmetica pratica* (XI ed. 1936); *Lezioni di algebra per il liceo classico* (IV ed. 1934); *Lezioni di analisi matematica elementare* (IV ed. 1934); *Algebra elementare* (IV ed. 1934).

⁷⁵ La sua produzione spaziò dai testi di matematica alle tavole logaritmiche, dalla trigonometria all’algebra ed alla geometria.

⁷⁶ Occorre notare come i manuali del Della Beffa, nonostante la loro diffusione, andarono incontro a una serie di critiche da parte del collega Giovanni Scotti, nell’ambito della citata iniziativa di don Ziggotti tesa a raccogliere segnalazioni sui testi della casa. Cfr. lettera di Scotti a Ziggotti del 12/10/1937 in ASS, b. A963.

merciale, tecnica bancaria, economia politica, scienza delle finanze, diritto civile, stenografia, tecnologia meccanica, igiene, topografia e cartografia.

All'origine di questo rinnovato interesse nei confronti delle materie tecnico-scientifiche e commerciali ci fu, come già detto, la decisione della SEI di convogliare gli sforzi editoriali, una volta abbandonato *obtorto collo* la fascia della scuola elementare, nell'allestimento di un ricco catalogo per le scuole di avviamento professionale. A testimonianza della considerevole importanza – e del notevole investimento – assegnata a questa operazione editoriale basta ricordare i nomi prestigiosi degli autori chiamati a compilare i manuali per l'avviamento professionale: da Fanciulli a Gribaudo, da Gliozzi a Cipolla, da Olmo a Pochettino, da Dompè a Spinelli, in sostanza la scuderia che contribuì in maniera tangibile alla fortuna editoriale tra le due guerre.

La scuola di avviamento professionale resistette anche all'ultima «rivoluzione»⁷⁷ scolastica voluta da Giuseppe Bottai: accanto alla scuola di avviamento, definita “scuola professionale”, affidata all'ordine medio, il ministro costituì la scuola artigiana, assegnandola all'ordine elementare. Questi istituti erano tuttavia esclusi dall'unificazione dei ginnasi e dei corsi inferiori degli istituti magistrale e tecnico in un unico corso triennale denominato scuola media⁷⁸.

La reazione della casa torinese all'ulteriore rinnovamento scolastico fu dapprima di prudente riserbo, per aprirsi tuttavia ben presto a una piena e sollecita accoglienza delle direttive e dei programmi ministeriali. La strategia della casa, memore del successo riportato in occasione della riforma del 1923, fu quella di approntare celermente un catalogo ricco per ogni disciplina, affidandosi ad autori già noti e affiancando loro alcuni nomi nuovi.

⁷⁷ G. BOTTAI, *La Carta della Scuola (1939)*, Milano, Mondadori, 1941 (II ed.), p. 141.

⁷⁸ Sull'operato di Bottai e sull'impossibilità di realizzazione del suo progetto cfr. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola*, cit., pp. 440-469.



APPORTO DEI SALESIANI NELL'ITALIA LACERATA DALLA GUERRA (1940-1945) - LE CASE DEL PIEMONTE*

Aldo Giraudo

Un po' ovunque in Italia, durante la seconda guerra mondiale e la lotta di liberazione, le opere salesiane ebbero un ruolo attivo, in sintonia con la missione specifica e in profonda solidarietà con le popolazioni. In alcune regioni, come il Piemonte, le parti contrapposte scelsero i salesiani come mediatori in situazioni critiche. Cercheremo di documentare le modalità del loro impegno civile, i sentimenti e le motivazioni interiori con cui affrontarono gli eventi, ma anche la prospettiva a partire dalla quale fecero le loro scelte operative.

Il radicamento dell'opera salesiana nel territorio piemontese

L'efficacia e l'importanza del ruolo svolto dai salesiani del Piemonte in questo drammatico periodo della storia nazionale si deve principalmente a due fattori: il radicamento dell'opera nel territorio e la presenza in Torino della Direzione generale della congregazione.

1.1 I salesiani e il Piemonte

A partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento i rapporti tra salesiani e popolazioni piemontesi si intensificarono a motivo della funzione sociale delle istituzioni da essi dirette e della loro distribuzione geografica, come pure per l'alone di simpatia che, sull'onda dell'ammirazione per san Giovanni Bosco, avvolgeva la figura di questi religiosi educatori vicini alle istanze giovanili e popolari. Nel primo trentennio del Novecento le opere salesiane si erano moltiplicate nella regione, con l'offerta di servizi adeguati alle necessità di una società in trasformazione, inserendosi operativamente nello sforzo di modernizzazione della nazione e avevano contribuito alla promozione culturale e sociale dei ceti popolari. Allo scoppio della guerra, le opere in Piemonte erano 53 e i salesiani 1804 (dei quali 576 ancora in formazione)¹.

* Il contributo riprende in parte e riassume una ricerca fatta in occasione del convegno *Comunità religiose, guerra e resistenza 1939-1945* (tenuto a Torino il 23 e 24 febbraio 1995 per iniziativa dell'Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea) e pubblicata col titolo: *Salesiani in Piemonte nel periodo bellico: percezione degli eventi e scelte operative*, in B. GARIGLIO - R. MARCHIS (a cura di), *Cattolici, ebrei ed evangelici nella guerra. Vita religiosa e società 1939-1945*. Milano, Franco Angeli 1999, pp. 165-218.

Sigle: ASC: Archivio Salesiano Centrale – ACS: "Atti del Consiglio Superiore" – BS: "Bollettino Salesiano"

¹ Gli istituti salesiani in Piemonte erano così distribuiti: 10 a Torino e 17 in provincia; 2 a Cuneo e 5 in provincia; 1 ad Asti e 5 in provincia; 1 a Vercelli e 4 in provincia; 1 a Novara e 2 in provincia; 1 ad Alessandria e 4 in provincia.

Gli oratori, disseminati nei quartieri operai di Torino (Valdocco, Porta Nuova, Borgo S. Paolo, Borgata Monterosa, Martinetto, Mirafiori, Barriera di Milano, Crocetta) e nelle periferie delle città di provincia (Chieri, Ivrea, Cuneo, Pinerolo, Asti, Casale Monferrato, Vercelli, Novara), o annessi ai collegi dei centri minori, svolgevano un'opera marcatamente formativa e sociale e finirono per favorire il processo di integrazione delle successive ondate migratorie nel tessuto urbano. Infatti, la dinamicità della formula e una sorta di universalità, avevano fatto di essi uno strumento di mediazione tra Chiesa e società, al di là della rigida ripartizione parrocchiale e dello schieramento nelle file dell'associazionismo cattolico.

Dopo la prima guerra mondiale le antiche scuole artigianali salesiane si erano progressivamente trasformate in centri di formazione professionale per la qualificazione di tecnici e operai specializzati, richiesti dall'industria piemontese in piena espansione. I settori privilegiati furono quelli meccanico, elettromeccanico e tipolitografico (Torino-Valdocco, Torino-Rebaudengo, Colle Don Bosco, Novara), ma anche agrario (Lombriaco, Cumiana, Canelli). I convitti e i collegi con scuole ginnasiali e liceali, offrivano a giovani provenienti dalle campagne, una concreta opportunità di accesso ai corsi di studio superiori. Il personale salesiano abbondante garantiva una totale indipendenza nella gestione delle istituzioni e, conseguentemente, creava condizioni economiche tali da permettere l'accoglienza gratuita di ragazzi di ceto contadino e operaio, che si videro schiudere inaspettate opportunità di sbocco professionale e avanzamento sociale.

Così una schiera di antichi allievi affezionati, di famiglie riconoscenti e uno stuolo di estimatori venivano a costituire attorno alle attività salesiane un reticolo di consensi e di intese, alimentato anche da pubblicazioni periodiche a larga diffusione, come il *Bollettino Salesiano*.

Va ricordato che le celebrazioni per la beatificazione e la canonizzazione di don Bosco, nel 1929 e nel 1934, svoltesi a Roma e a Torino e ripetute nelle varie città e paesi della regione, in un clima di entusiasmo, avevano contribuito a diffondere la conoscenza dell'opera. Gli eventi ebbero una risonanza che non ha eguali nella storia religiosa piemontese², con manifestazioni che offrirono ulteriori occasioni di contatto tra salesiani e istituzioni ecclesiali locali, amministrazioni civiche e scolastiche, associazioni professionali, ceti imprenditoriali³.

² Le cronache dei festeggiamenti torinesi del giugno 1929 costituiscono una sintomatica illustrazione del momento storico, nella ritrovata intesa fra chiesa e stato (cf Eugenio CERIA, *Memorie biografiche di san Giovanni Bosco*. Vol. XIX. Torino, SEI 1939, pp. 130-223); si vedano le considerazioni di Pietro STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. III. *La canonizzazione (1988-1934)*. Roma, LAS 1988, pp. 247-254; Id., *La canonizzazione di don Bosco tra fascismo e universalismo*, in Francesco TRANIello (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 359-382.

³ La canonizzazione del 1934 costituì un momento privilegiato per il rafforzamento delle intese con la Fiat e con gli industriali piemontesi, già da tempo coltivate in funzione del sistema di formazione professionale che i salesiani andavano articolando (cf il contributo di P. Bairati nelle pagine precedenti).

1.2 La Direzione generale delle Opere Salesiane a Torino

Un secondo elemento si rivelò determinante per le posizioni assunte dai salesiani piemontesi nel periodo bellico: la presenza a Torino della Direzione generale della Società Salesiana. Questo fattore non influì solo a livello di scelte organizzative, incise soprattutto sull'orientamento ideale, sulla percezione degli eventi da parte dei confratelli e sui loro atteggiamenti operativi. Durante ottant'anni di vita della congregazione, i superiori maggiori avevano acquisito una vasta esperienza nella gestione dei problemi. Il governo di un'istituzione, allora diffusa in 53 nazioni, comportava un afflusso continuo di notizie da varie parti del mondo, una varietà di situazioni problematiche a cui far fronte, la formazione di uomini per incarichi direttivi, il vaglio critico di richieste di fondazione da parte dei vertici vaticani, degli episcopati nazionali o degli stessi governi. La pratica aveva fornito ai superiori salesiani di Torino una competenza gestionale e diplomatica, e una percezione dei fatti più articolata di quella che poteva avere, per esempio, l'episcopato locale. In anni recenti ci si era dovuti confrontare con la rivoluzione in Portogallo (1910) e la persecuzione anticlericale in Messico (1914-1929). Nella guerra di Spagna erano stati uccisi 109 confratelli. La guerra civile in Cina si ripercuoteva sulle opere salesiane del luogo. A metà degli anni Venti, la congregazione era penetrata in Giappone e in Siam; iniziava una rapida diffusione in India; consolidava la sua presenza negli Stati Uniti e nelle repubbliche sudamericane. A seguito della politica coloniale fascista, i salesiani si erano visti affidare dal governo il vicariato di Derna per la cura pastorale dei coloni, ed erano stati oggetto di pressioni per il potenziamento delle scuole italiane nell'Egitto, nella Palestina e nella Turchia. Gli eventi bellici, a partire dal 1° settembre 1939, coinvolgevano nazioni in cui operavano molte case salesiane: Polonia, Cecoslovacchia, Lituania, Jugoslavia, Ungheria, Austria, Germania, Belgio, Francia e Inghilterra.

In contrasto con le passioni politiche dominanti, l'istanza internazionale – per quanto ricondotta alla missione religiosa e educativa – era largamente diffusa tra i salesiani, non soltanto a livello di vertici. Così le vicende militari e i drammi dei vari popoli erano seguiti con interesse e apprensione. Nella case di formazione di Torino e del Piemonte, in cui si erano preparati gran parte dei pionieri, erano presenti giovani confratelli stranieri e molti, tra gli italiani, stavano attendendo la conclusione del conflitto per realizzare il loro sogno missionario. L'internazionalità della congregazione, come aveva contribuito negli anni precedenti a smorzare internamente i toni dell'esaltazione nazionalistica, non poteva non influenzare gli atteggiamenti mentali anche di fronte agli eventi locali. Nelle condizioni venutesi a creare con il conflitto, la preoccupazione dei superiori era quella di mantenere il senso di appartenenza e l'unità dell'istituzione, al di sopra degli interessi nazionali.

“Permettete ch'io vi esorti – scrive il 24 dicembre 1940, in una circolare diretta a tutti i salesiani, il Rettor maggiore Pietro Ricaldone – a tenere lontano dalle nostre case tutto ciò che anche lontanamente abbia sapore politico, evitando qualsiasi apprezzamento che possa

affievolire quella fiamma di carità che Gesù Cristo venne ad accendere nei cuori umani per affratellarli e stringerli nell'amore. È dovere di ognuno contribuire alla grandezza della propria nazione con la santità della vita, il lavoro sacrificato e l'adempimento dei propri doveri di cristiano e di cittadino fino all'eroismo. Ma tutto ciò senza dimenticare mai che siamo figli del Padre nostro che sta ne' cieli"⁴.

Con l'aggravarsi del conflitto si cercò ogni espediente per mantenere i contatti internazionali, per "tutelare l'integrità dello spirito [...], l'unione delle menti e dei cuori"⁵, promuovendo una spiritualità del servizio e dell'azione benefica, alimentata alla carità evangelica e alla comune vocazione salesiana⁶.

1.3 I rapporti con il Vaticano e con il governo italiano

La fase di incremento numerico che stava attraversando la congregazione, l'efficacia del suo ministero tra i giovani, ma soprattutto il suo tradizionale ossequio nei confronti del papato e delle sue direttive, unitamente ad una posizione di conclamata estraneità ad ogni forma di politica, erano fattori che attiravano la considerazione dei vertici vaticani, sia nelle scelte pastorali che in quelle gestionali⁷. Ai salesiani, per esempio, era stata affidata la parrocchia pontificia di Castelgandolfo (1926), la custodia delle Catacombe di S. Callisto (1930), la direzione della Poliglotta vaticana e l'amministrazione de "L'Osservatore Romano" (1937). Da parte vaticana, ci si era avvalsi spesso, nei rapporti ufficiosi con lo stato italiano o con i vertici del regime, di don Francesco Tomasetti, procuratore salesiano presso la Santa Sede. Molto aveva giovato alla società salesiana l'amicizia di Achille Ratti, sotto il cui

⁴ ACS 20 (1940), n. 102, 122-123. Poco oltre don Ricaldone riporta una lettera degli studenti salesiani, raccolti a Shanghai dopo l'esodo forzato da Hong Kong: "Mentre in quasi tutto il mondo oggi non si parla altro che di guerra e di distruzione, noi qui nel nostro nido riscontriamo avverate in pieno le parole del profeta Davide: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*. Noi oggi siamo oggetto di ammirazione a quanti hanno l'occasione di conoscerci. Siamo riuniti nello studentato individui di dieci nazioni diverse, ma uno solo è il vessillo sotto cui militiamo, il vessillo di san Giovanni Bosco" (p. 123). Sul senso di appartenenza al di sopra dei nazionalismi, cf la circolare del 30 aprile 1941, in ACS 21 (1941) n. 104, 132.

⁵ Circolare del 24 dicembre 1941, in ACS 21 (1941) n. 108, 155-159, con la quale si richiede l'indizione di una riunione dei direttori sui "Mezzi per rafforzare, nell'ora presente, il sentimento e l'attuazione delle grandi nostre responsabilità davanti a Dio, alla congregazione e alle anime" (*Ibid.*, 157-158).

⁶ La *Strenna* per il 1942, era incentrata su una carità operativa, adeguata alle urgenze sociali del momento, cf circolare del 24 ottobre 1941, in ACS 21 (1941) n. 107, 147-151.

⁷ Significativo è l'incremento del numero dei vescovi salesiani, che dai 18 del 1928 passa ai 34 del 1943, tra i quali il primate di Polonia Augusto Hlond (cf *Elenco generale della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tip. Salesiana 1928, vol. I, pp. 4-5; *Elenco generale...*, 1943, vol. I, pp. 4-6).

pontificato si erano conclusi i processi di beatificazione e canonizzazione di don Bosco. La glorificazione del fondatore, avvenuta negli anni del consolidamento del regime, fu percepita e condotta come una sorta di "contrapposizione cattolica alle mitizzazioni fasciste di un programma educativo mirante alla forza e alla conquista: don Bosco invece era modello moderno e simbolo di un'educazione totale animata dal mistero cristiano"⁸.

Molto complessi, e in gran parte da studiare, sono i rapporti della società salesiana con il governo italiano, a proposito dei quali si è parlato di "parziali e precarie saldature"⁹. Il primario impegno formativo, la gestione di scuole, di oratori e di associazioni giovanili, dovette fare i conti con la politica educativa accentratrice del fascismo. I vertici salesiani di Torino evitarono con cura lo scontro, giocando di preferenza la carta dell'utilità sociale e dell'onore che veniva all'Italia dalle loro istituzioni diffuse nel mondo. Si avviarono trattative informali col regime, mirate a salvaguardare le opere e l'indipendenza di gestione interna, avvalendosi di personaggi di spicco del fascismo, filo clericali e benevoli verso le opere di don Bosco, come il quadrumviro piemontese Cesare Maria De Vecchi e il governatore di Roma Francesco Boncompagni Ludovisi. Grazie a questi appoggi e a probabili considerazioni di convenienza da parte del regime, gli oratori e le altre opere salesiane si trovarono in condizioni di relativa tranquillità.

Fu pagato un prezzo, tuttavia: l'arroccamento dei salesiani all'interno delle loro istituzioni con l'esaltazione della missione religiosa e l'abbandono di feconde attività sociali fermentate prima della grande guerra negli oratori festivi, attorno a uomini di spicco come don Carlo Baratta. Si dovettero pure accantonare o trasferire soggetti apertamente antifascisti, tra i quali don Giuseppe Bistolfi, direttore della Società Editrice Internazionale, Guido Borra e Paolo Barale professori a Valsalice, il medievista Giovanni Battista Borino. Don Antonio Cojazzi smorzò i toni della sua "Rivista dei Giovani", si concentrò sulla formazione religiosa e si aprì all'apostolato operaio. Negli istituti scolastici più noti (a Torino il collegio S. Giovanni Evangelista e il liceo Valsalice), si nominarono come direttori e presidi elementi moderati e condiscendenti. L'editrice SEI, nell'ambito di una politica di penetrazione nelle scuole pubbliche, avviò nel 1933 la rivista "Gymnasium", di tendenza clericofascista, destinata ai professori delle scuole medie¹⁰. Il popolare "Bollettino Salesiano", occasionalmente dava risalto alla notizia delle visite di qualche gerarca alle opere salesiane, ma evitava ogni accenno ad eventuali manifestazioni fasciste.

Assistiamo dunque ad un blando allineamento dei salesiani al fascismo, prudentiale o tattico, analogo a quello riscontrabile nelle scelte della chiesa italiana.

⁸ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica...*, III, pp. 278-279. Al rapporto salesiani-fascismo dedica varie pagine il contributo di S. Oni in questo volume.

⁹ *Ibid.*, pp. 183-268.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 259-261.

Tuttavia, gli uomini più illuminati e i vertici della congregazione non paiono essersi mai schierati apertamente e totalmente con le scelte del regime.

È significativa a questo proposito l'analisi del ventennio fatta da don Cozzani sulla "Rivista dei Giovani", in un editoriale dell'agosto 1943, a fascismo ormai decaduto. L'articolo, intitolato *Quattro lezioni del crollo*, criticato dai superiori per lo sconfinamento in un terreno politico che sembrava inopportuno¹¹, riassume la posizione tenuta negli anni precedenti dai redattori:

"Di fronte all'idolo dai piedi di creta, questa "Rivista" non stampò mai il nome di *duce*, perché per essa il *Duce* fu ed è uno solo: *Cristo e il suo Vicario*. Ma come non bruciò incenso a Mussolini, quando pareva che fosse il padrone, così oggi non lo oltraggia. Si limita a trarre quattro lezioni dal crollo:

- 1) Ecco come sono effimere le grandezze umane che non poggiano sulla convinzione: fulmineamente crollano [...]
- 2) Il crollo è una dimostrazione pratica che l'anima umana è libera e che essa soltanto acconsente se vuole acconsentire. Vent'anni di imposizioni furono inefficaci. Mentre Dio che crea l'anima libera, la lascia libera, i piccoli uomini credono di stroncarla [...] La persona umana non si lascia violentare.
- 3) Il controllo è necessario per tutte le cose umane. La Chiesa lo esercita sui Cardinali, sui Vescovi e sui Sacerdoti, mentre i fascisti pretendevano di fare tutto bene e di avere sempre ragione.
- 4) La verità vi farà liberi, disse Gesù Cristo. Il fascismo invece stoltamente pretendeva di tenere in piedi una nazione con un tessuto d'insincerità. Di qui la deformazione delle coscienze, specialmente giovanili, costrette ad avere due registri: uno interno e l'altro esterno"¹².

Il ruolo di don Pietro Ricaldone

Sugli atteggiamenti e le scelte dei salesiani, specialmente dopo l'8 settembre 1943, ebbe grande influsso il Rettor maggiore don Pietro Ricaldone. Dotato di spiccate capacità organizzative, egli aveva acquistato una vasta esperienza di governo a livello internazionale. Eletto superiore generale nel 1932, reggerà la Società salesiana fino alla morte (1951), attuando un'azione di governo fortemente centralizzata¹³.

¹¹ Il Consiglio superiore affrontò l'argomento il 20 agosto 1943: "Rivista dei Giovani: il numero di agosto contiene pagine che si riferiscono ai recenti rivolgimenti politici, con pareri e notizie poco opportune e d'indole politica. Sono cosa contraria alle tradizioni salesiane e alla nostra linea di condotta. Si deplora il fatto e si ritira dalla distribuzione l'intero numero se non è possibile sopprimere quelle pagine" (ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII: 16 ottobre 1942 - 26 settembre 1947, p. 144).

¹² "Rivista dei Giovani" 24 (1943) 169-170.

¹³ Su don Pietro Ricaldone (1870-1951) cf Francesco RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone*. 2 voll. Roma, SDB 1975.

2.1 Interpretazione dei fatti e indirizzi operativi

Gli indirizzi impartiti da don Ricaldone, a partire dal 1939, rivelano un'interpretazione degli eventi bellici combaciante con il messaggio che proveniva dalla Santa Sede. Era una posizione prevedibile: secondo il Rettor maggiore, nell'ora in cui "l'uragano che si è scatenato sulla povera umanità mette a dura prova uomini e istituzioni", è indispensabile mantenere "fisso lo sguardo sulla Cattedra di Pietro"¹⁴.

Di questo atteggiamento troviamo ampia eco nel "Bollettino Salesiano", sul quale si riprendevano puntualmente, senza commenti, stralci dei discorsi più significativi del pontefice sulla giustizia, sui fondamenti della morale, sull'universalità della chiesa, sulle esigenze della carità¹⁵. A partire dal gennaio 1939, in modo sempre più esplicito, pur con toni soffusi, riscontriamo le modulazioni che caratterizzano il progressivo distacco del mondo cattolico dal regime, in particolare l'orientamento pacifista e la sottolineatura dell'incompatibilità tra la morale evangelica e le posizioni fasciste¹⁶.

A tali principi sono ispirate le lettere circolari di don Ricaldone ai salesiani. In esse, tuttavia, l'obiettivo più immediato è quello di un ricentramento sulla propria identità di consacrati in vista della missione educatrice tra i giovani e i ceti popolari. Le notizie sulla sorte dolorosa di molte opere salesiane in Europa, le esortazioni alla preghiera supplice e all'espiazione per ottenere la pace, sfociano sempre nell'appello ad approfondire le motivazioni interiori e a rinsaldare gli ideali caritativi per un rinnovato ed efficace impegno spirituale e operativo: "in un momento così angoscioso, [...] sovrasta più assillante il bisogno di operare"¹⁷. L'attiva disponibilità e lo spirito di sacrificio che devono scaturire dalla lucida coscienza della

¹⁴ Circolare 24 febbraio 1942, in ASC 21 (1942) n. 109, 165 e 168.

¹⁵ Dei discorsi pontifici vengono trascritti quei passi che maggiormente evidenziano la loro portata polemica nei confronti dei totalitarismi. Sugli indirizzi della gerarchia cattolica nel periodo della guerra e il progressivo distacco del mondo cattolico dal fascismo, cf le considerazioni di Francesco TRANIELLO, *Città dell'uomo. Cattolici, partito e stato nella storia dell'Italia*. Bologna, Il Mulino 1990, pp. 169-228.

¹⁶ Ad es. in una rubrica - *Lettera di don Giulivo* - del gennaio 1939, in modo soffuso, ma energico, rievocando polemicamente espressioni della retorica fascista, si esortano i giovani: "Fermi nei principi della fede cristiana e della vita morale, non lasciatevi mai traviare dalle perverse dottrine del mondo ateo che tentano d'inquinare la vostra atmosfera spirituale [...] Ricordatevi che siete figli di Dio, progenie di santi, di geni, di eroi, redenti dal sangue prezioso di Cristo che solo è *via, verità e vita* [...]. Ciò che non forma le coscienze secondo il Vangelo è tradimento della verità e rovina delle anime e della società", in BS LXIII (gennaio 1939) 27.

¹⁷ Circolare del 1 giugno 1940, in ACS 20 (1940) n. 99, 98-99.

propria missione, unita alla consapevolezza del momento, sono più volte efficacemente illustrati da don Ricaldone¹⁸.

Le riflessioni pontificie sulle cause del conflitto e delle “immani sciagure” che colpivano l’umanità, lette e interpretate dal Rettor maggiore, si tramutavano nell’invito ai salesiani ad essere integrali nelle esigenze derivanti dalla propria consacrazione e ad aprirsi verso più vaste prospettive di impegno educativo. Gli appariva sempre più chiara l’urgenza di un risanamento morale della società attraverso la formazione religiosa, dei giovani anzitutto, ma anche degli adulti. “L’ignoranza religiosa – scriveva nel febbraio 1943 – non è solo la piaga del popolo e del povero, ma anche dei dirigenti, dei professionisti, dei ricchi. Preoccupiamoci pertanto di formare cristiani coscienti, pratici, preparati all’apostolato”¹⁹. L’impulso missionario che scaturiva da tali istanze, al di là degli strumenti messi in atto, come la riorganizzazione della catechesi ed una capillare campagna di “buona stampa”, era portatore di nuovi fermenti che spingevano i salesiani su un terreno a loro congegnale, situato tra chiesa e società, spazio di intesa e di tolleranza, luogo di incontro²⁰.

Una “crociata catechistica” era già stata annunciata da don Ricaldone nel dicembre 1939, come preparazione alle feste centenarie del primo oratorio di don Bosco. Ora si venivano a creare condizioni favorevoli per l’apertura di un nuovo fronte missionario negli stessi ambienti operai²¹. Le sollecitazioni di un gruppo

¹⁸ La circolare del 30 aprile 1941 illustra bene tale mentalità: vi troviamo proposte le iniziative più varie e si suggerisce anche, “in vista delle particolari difficoltà dei tempi”, di reclutare e organizzare, attraverso “una attiva e prudente propaganda”, una rete di laici cooperatori tra “i parenti dei nostri allievi, gli allievi quando escono dalle nostre case dopo aver compiuto i 16 anni, gli ex allievi”; in ACS 21 (1941) n. 104, 130-132. Nel dicembre 1941, le ispettorie salesiane sono esortate a fare “quanto prima una riunione dei direttori per trattare questo tema: *Mezzi per rafforzare, nell’ora presente, il sentimento e l’attuazione delle grandi nostre responsabilità davanti a Dio, alla chiesa, alla congregazione, alle anime*”, in ACS 21 (1941) n. 108, 157; sulle decisioni scaturite da tali riunioni cf circolare del 24 aprile 1942, in ACS 22 (1942) n. 110, 170-176.

¹⁹ Circolare del 24 febbraio 1943, in ACS 23 (1943) n. 115, 216-218.

²⁰ Questa tendenza è bene espressa nelle indicazioni di Ricaldone per l’avvio di una collana di libretti d’istruzione popolare: “Il pensiero nitido e facile; la forma piana, spigliata, a volte dialogata, sempre calda di affetto e scintillante di zelo; l’esposizione possibilmente in forma positiva, prevenendo anziché suscitando le difficoltà. Sarà accettata l’arguzia, ma si vuole esclusa l’acredine, il sarcasmo, la polemica che inasprisce e allontana invece di conquistare le menti e i cuori. Verrà pure evitato tutto ciò che ha sapore di politica”, ACS 23 (1943) n. 115, 221-222.

²¹ “Non pochi dirigenti di aziende in più intimo contatto dei lavoratori delle industrie e dei campi, si vanno persuadendo che solo un potente soffio di vita cristiana e religiosa può ridare al popolo quel senso di moralità che renda fecondo il lavoro, e sia garante di pace”, ACS 23 (1943) n. 115, 216.

dirigenziale della Fiat²², sfoceranno nell'impegno dei salesiani tra le maestranze degli stabilimenti di Torino, dal marzo del 1943 al luglio del 1945, quando l'ONARMO (Opera Nazionale di Assistenza Religiosa e Morale degli Operai) subentrerà con propri "cappellani del lavoro"²³. L'azione pastorale negli ambienti Fiat non avrà conseguenze di rilievo nelle iniziative pastorali salesiane del dopoguerra, tuttavia la congiuntura offriva a don Ricaldone lo spunto per animare i confratelli a configurare nuovi scenari di impegno socio-religioso per la congregazione del futuro²⁴. Frutti di maggior consistenza avrebbe portato la tensione verso il rinnovamento morale della società italiana nell'imminente "periodo di febbrile ricostruzione", che Ricaldone cominciò a prospettare con chiarezza nel giugno 1944. Esso infatti imponeva un ripensamento delle opportunità offerte, nell'ambito specifico della propria missione educativa²⁵.

2.2 Atteggimento nei momenti critici

I fatti documentati e le testimonianze rivelano come i salesiani rispondessero all'azione animatrice di don Ricaldone. Nel loro universo interiore erano portati, per formazione, a cogliere i nessi tra fervore spirituale e fedeltà religiosa da un lato, disponibilità al sacrificio e creatività operativa dall'altro. Si sentirono sempre più

²² "Una rappresentanza di ingegneri degli stabilimenti Fiat di Torino ha manifestato al Rettor maggiore la decisione di interessarsi efficacemente della formazione morale e religiosa delle loro masse operaie. Si gioverebbero di conferenze, bibliotechine, sale di lettura ecc. Vorrebbero che fossero sacerdoti salesiani ad occuparsi della importante missione [...]. Il cardinale avrebbe aderito di buon animo. Il Rettor maggiore si riserva di conoscere personalmente il parere di Sua Eminenza. La proposta di questi signori merita molta considerazione per l'importanza sua morale e religiosa", ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 31 (9 febbraio 1943).

²³ Sull'esperienza dell'ONARMO (fondata nel 1926 e disciolta nel 1971) e dei cappellani del lavoro a Torino, cf B. BERTINI - S. CASADIO, *Clero e industria a Torino. Ricerche sui rapporti tra clero e masse operaie nella capitale dell'auto dal 1943 al 1948*. Milano, Franco Angeli Editore 1979; V. VITA, *Chiesa e mondo operaio. Torino 1943-1948*. Cantalupa (Torino), Effatà Editrice 2003, pp. 117-141, dove si accenna ampiamente al ruolo dei salesiani.

²⁴ "Il Rettor maggiore con brevi parole espone come il problema operaio sia oggi di palpitante attualità e pieno di minacciose incognite per le anime e per la chiesa. I salesiani, anche per dovere di vocazione, non possono rimanere estranei. Ne parlò col S. Padre e gli accennò all'intenzione di aggiungere, alle altre attività salesiane per gli operai, il nuovo contributo di foglietti destinati ad illuminar gli operai e far loro comprendere il pensiero cristiano", in ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 41 (11 marzo 1943).

²⁵ In una lettera ai professori dell'Ateneo salesiano, il 24 giugno 1944, si pone l'interrogativo: "Ora, mentre sembra crollare tutto il passato, e quando si vanno già affacciando qua e là abbozzi di programmi ricostruttivi, io mi sono ripetutamente rivolta la domanda se anche il nostro Ateneo non debba prestare valida mano al salvataggio di questa società che, sfiduciata, brancica incerta, tutta protesa verso l'avvenire che vorrebbe rispondesse alle sue nuove aspirazioni", in ACS 24 (1944) n. 123, 331.

consapevoli della situazione e andarono assumendo atteggiamenti corrispondenti a quanto veniva loro raccomandato in previsione di un inasprimento della situazione: “Lo spirito di ubbidienza e di perfetta disciplina siano tali da agevolare ai superiori, in queste ore difficili, con assoluta agilità di movimenti, ciò che le gravi circostanze possono richiedere di ora in ora pel bene generale e particolare”²⁶. Soprattutto dopo l’8 settembre 1943, si vide quanto l’esortazione di Ricaldone ad “aggrapparsi alla base solida ed indiscussa della fede”, nella coscienza di essersi “totalmente immolati a Dio per la salvezza delle anime”, e l’indicazione, piena di ripercussioni pratiche, a prodigarsi “senza riserva nel lavoro, nell’apostolato, nell’assistenza del popolo, dei poveri e particolarmente dei giovani orfani e bisognosi”, ad essere, “in queste ore tragiche, disposti a tutto, [...] con le opere, i sacrifici e, quando occorra, con le immolazioni e gli eroismi”²⁷, venisse tradotta in scelte di pieno coinvolgimento da parte dei confratelli nelle varie istituzioni locali.

Per quanto riguarda Torino e il Piemonte, Ricaldone stesso decise di convocare in periodiche riunioni i direttori degli istituti e degli oratori, orientandoli su due priorità: mantenere ad ogni costo attive le opere; e offrire risposte creative e duttili alle urgenze²⁸. Fino all’estate 1943 gli sforzi si erano concentrati prevalentemente nel sostenere e motivare i confratelli a proseguire regolarmente il lavoro, nonostante i bombardamenti, accrescendo la disponibilità per essere più vicini alle miserie della popolazione. Il giorno successivo al primo bombardamento sulla città di Torino (20 novembre 1942), il consiglio superiore aveva offerto al podestà cento posti per i “fanciulli rimasti orfani o colpiti da infortunio” tra gli otto e i dodici anni²⁹, e le varie opere, sia quelle del capoluogo, in parte fatte sfollare dalla città³⁰, sia quelle distribuite sul territorio, si erano immediatamente adeguate alla situazione aprendosi ad ogni forma di accoglienza.

Dopo l’armistizio, nel disastroso precipitare degli eventi, i salesiani, incoraggiati dal Rettor maggiore, difesero le posizioni, anche nel caso di requisizione di ambienti da parte delle truppe. I rapporti di solidarietà con la popolazione si intensificarono a partire dalla coscienza della propria missione religiosa, come pure dal senso di appartenenza ad una nazione ferita nel suo orgoglio dalla catastrofe militare e dall’occupazione tedesca. “La gioia dell’armistizio è accompagnata da

²⁶ Circolare del 24 giugno 1943, in ACS 23 (1943) n. 117, 238.

²⁷ Circolare del 24 ottobre 1943, in ACS 23 (1943) n. 119, 270.

²⁸ Le agende personali di don Ricaldone documentano la frequenza degli incontri generali e particolari, cf ASC B084, Ricaldone, taccuini (anni 1939-1945).

²⁹ ASC D875, *Verbalì delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 8 (21 novembre 1942).

³⁰ La sezione “interni” dell’istituto Valsalice sfollò a Chieri; gli allievi del ginnasio di Valdocco vennero trasferiti a Cumiana, quelli dell’Istituto S. Giovanni migrarono a Chieri e a Pinerolo; gli ultimi corsi dell’Istituto tecnico Rebaudengo furono inviati al Colle Don Bosco; l’Ateneo salesiano di via Caboto si spostò a Bagnolo Piemonte, cf ASC D875, *Verbalì delle riunioni capitolari*, vol. VII, pp. 7-11.

una pena indicibile per la sconfitta della patria nostra”, commentava il 9 settembre, sulla cronaca domestica, il direttore della scuola di Valdocco³¹, mentre i membri del consiglio superiore in riunione permanente si confrontavano sulle misure da adottare nel nuovo scenario³².

Il 10 settembre 1943, poche ore prima dell'entrata in Torino delle truppe germaniche, don Ricaldone si recò dal cardinal Fossati, “per offrirgli i servigi della famiglia salesiana qualora occorressero, e per ricevere sue eventuali istruzioni”. All'arcivescovo, che consigliava al governo della Società salesiana di prendere “le dovute misure per la propria sicurezza” allontanandosi da Torino, il Rettor maggiore rispondeva di non ritenere “opportuno ai superiori del capitolo disperdersi, quando potrebbe repentinamente sorgere la necessità di esaminare una situazione difficile”³³. La sera del 12, radunati i confratelli della grande comunità di Valdocco, egli emanò istruzioni precise, tali da offrire un primo efficace orientamento e mantenere la comunità attiva nonostante i limiti imposti dal nuovo stato di cose: “Si parli poco, si esca di casa il meno possibile e provvisti della tesserina personale, *si indirizzi al direttore chi avesse bisogno di ricovero e di aiuto*, si eviti di star in giro nei cortili, si attenda con tutto l'impegno e con la massima serenità al proprio dovere e soprattutto si preghi”³⁴.

L'occupazione tedesca ebbe ripercussioni immediate sulle istituzioni salesiane. Il 14 settembre ci si dovette confrontare con un'ordinanza del Comando germanico di sequestro dell'istituto agrario di Cumiana. Superando i timori e deciso a non cedere passivamente, don Ricaldone tentò la via del negoziato e riuscì ad ottenere un compromesso: la Luftwaffe occupava “alcuni locali e gran parte della tettoia agricola”³⁵, ma i salesiani avrebbero potuto restare e “continuare nell'azienda [agricola] e nell'insegnamento”, purché, a richiesta del comandante Walter I. Berberich, il personale e gli allievi fossero disposti a “prestarsi per due ore quotidiane in lavori vari”³⁶. Non era una soluzione ideale, ma la vicenda forniva a don Ricaldone un primo assaggio delle possibilità di manovra nel nuovo assetto di cose³⁷.

³¹ *Cronaca dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino. Dal 1 settembre 1940 al 1 settembre 1946* (volume manoscritto conservato nell'archivio della casa S. Francesco di Sales, via Maria Ausiliatrice 32, Torino), p. 290.

³² ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII, pp. 154-156.

³³ *Ibid.*, p. 155.

³⁴ *Cronaca dell'Oratorio di S. Francesco di Sales...*, p. 291.

³⁵ ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 157.

³⁶ Dispaccio *Der Kommandeur der Deutsche Bereichskommandeur der ital. Luftwaffe in Turin*, al direttore dell'istituto di Cumiana, 16 settembre 1943, in ASC F435; cf ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 159 (17 settembre 1943).

³⁷ La via della trattativa, affinata nei mesi successivi, darà buoni risultati anche per altre opere occupate dai militari, che poterono così continuare l'attività educativa: Bollengo, Ivrea, Foglizzo, San Benigno Canavese, Cuornè, Lanzo Torinese, Caselette, Torino-Rebaudengo, Pinerolo, Perosa Argentina, Cuneo (Oratorio), Nizza Monferrato.

Nella riunione del 14 settembre ci si era premurati di formulare per i confratelli d'Italia alcune direttive mirate ad evitare lo smarrimento, incitandoli ad "esplicare ogni forma di apostolato", a "mantenersi calmi, fiduciosi e degni di D. Bosco", ed insieme invitandoli a procedere "con la massima prudenza nel parlare e nello scrivere [...] poiché *l'imprudenza di uno potrebbe compromettere gli altri*"³⁸. Le esortazioni alla cautela, più volte ripetute³⁹, erano giustificate. I fatti nei quali, di giorno in giorno, si trovavano coinvolte opere e confratelli, richiedevano, oltre alla generosità e al coraggio, anche un oculato coordinamento e grande prudenza, tanto che Ricaldone giudicherà necessario, nel novembre 1944, farne oggetto specifico della strenna annuale⁴⁰. Col passare dei mesi, infatti, si erano verificati incidenti dolorosi⁴¹. Il 25 settembre 1944, presso Pallanza, era stato ucciso il salesiano peruviano don Alberto Valdivia, mentre assisteva un ferito⁴²; il primo ottobre i tedeschi aveva-

³⁸ ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari...*, vol. VII, p. 158 e ss.

³⁹ In una conferenza ai confratelli di Valdocco, il 3 aprile 1944, Ricaldone accenna a continue perquisizioni delle case e fa un elenco minuzioso di cautele, ordinando la distruzione di qualsiasi documento compromettente: "Caro figliuolo, in queste ore tragiche, non puoi e non devi addossarti responsabilità compromettenti. Tu non sei solo, ma hai cento confratelli che possono essere vittime di una tua imprudenza [...]. Oggi si parla di tante tendenze, di repubblicani, di patrioti, di partigiani. Noi non siamo chiamati a giudicare tali cose, perciò *stiamo zitti, pronti però a fare del bene e ad esercitare la carità* come sacerdoti con tutti e sempre. Nessuno poi tratti con autorità senza previo accordo coi superiori. Voi non sapete quali possono essere le speciali situazioni e gli impegni dei superiori in questi momenti con le autorità", testo riportato in F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, II, pp. 646-652.

⁴⁰ Circolare del 24 novembre 1944: *Massima prudenza nelle parole e nelle opere*, in ACS 24 (1944) n. 126, 356.

⁴¹ Al termine della guerra, don Salvatore Puppo scriveva al padre Gerhard Heghman della Segreteria di Stato Vaticana: "Le vittime di guerra in persone della Società Salesiana sono state le seguenti: Austria 18; Belgio 7; Cina 3; Francia 13; Germania 143; Giappone 3; Indocina 1; Italia 23; Jugoslavia 27; Lituania 1; Polonia 84. Totale: 324. Nelle file delle salesiane Figlie di Maria Ausiliatrice: Italia 16; Francia 1; Polonia 4. Totale: 21. In tutto: 345" (ASC E445, minuta, 18 marzo 1947).

⁴² Nei pressi di S. Stefano di Pallanza, si trovò coinvolto in uno scontro armato tra partigiani e soldati della X MAS e, mentre prestava soccorso a un partigiano, venne colpito a morte da un fascista ferito: "Quando il viceparroco accorse a loro per far rilasciare la salma, gli risposero che era un «porco», disonore del clero, e non ne vollero saper nulla. Dai documenti e da quello che gli trovarono addosso si accorsero che forse si erano sbagliati", ASC C459, lettera di A. Gallo al direttore dell'Istituto di Borgomanero, Intra 26 settembre 1944.

no arrestato don Antonio Volpato di Casale, per falsificazione di documenti⁴³; il 9 ottobre don Józef Łobacz, insegnante di matematica a Foglizzo, era stato fermato a Vicoforte mentre, col consenso dei superiori e per conto del Comitato di Liberazione Nazionale, contattava uomini delle SS di origine polacco-slesiana per invitarli alla diserzione⁴⁴; il 30 ottobre l'ispettore subalpino don Luigi Ricceri, insieme a don Michelangelo Fava, direttore dell'Istituto di Lombriasco, era stato incarcerato a seguito dell'uccisione da parte dei partigiani del figlio del colonnello Ruggero Manfredini⁴⁵. Per di più, già da qualche mese, le comunità situate in zone battute dalle formazioni partigiane, oltre a fornire assistenza religiosa, si trovavano sempre più coinvolte in azioni di salvataggio o di appoggio ai ribelli e alle popolazioni, col permesso e su consiglio dello stesso don Ricaldone.

Nel corso di quei mesi il Rettor maggiore continuava ad alimentare la speranza ("Qualunque cosa ci possa capitare non perderemo la calma"⁴⁶), sempre più attento a proiettare l'attenzione dei confratelli verso esiti futuri, con suggestioni che i salesiani recepivano: "Ci anima a prepararci allo – speriamo imminente – lavoro di ricostruzione, col fondarci sempre più nello spirito soprannaturale e nelle virtù cristiane e morali, che sole possono assicurare all'umanità giorni migliori"⁴⁷. Il senso di sicurezza che promanava dalle sue indicazioni e dalla percezione della sua efficace azione di governo è riscontrabile nella documentazione ed è confermato

⁴³ Scrive il suo direttore: "Fu arrestato [...] dagli agenti della brigata nera sotto l'accusa di aver falsificato la tessera di un soldato [...]. Perquisirono la sala del convegno militare e la camera attigua del Volpato. Trovarono nelle valigie abbandonate dai soldati libri di radio e aeronautica, un catalogo delle audizioni internazionali e qualche indumento militare, e nella camera la brutta copia del falso certificato [...]. Il capo dei repubblicani mi chiamò, perché il magg. Meyer voleva parlarli. Accorsi ed ebbi l'ingrata sorpresa davanti a tutti di essere preso da detto comandante tedesco per l'orecchio sinistro, tirandolo spietatamente, e nel medesimo tempo dandomi dei forti scossoni e pronunciando le parole più triviali e offensive. Parlò sempre tedesco, che veniva tradotto da un interprete peggiore di lui e terminò: *Voi preti, difensori dei ribelli, che impedito ai contadini di arruolarsi, sarete tutti fucilati col vostro vescovo*. E se ne andarono minacciando la fucilazione a chi entrasse nei locali", ASC F421, lettera di G. Orsingher a P. Ricaldone, 3 ottobre 1944. Don Volpato fu tenuto in carcere per 54 giorni, e liberato insieme ad altri partigiani in uno scambio con prigionieri tedeschi.

⁴⁴ Cf ASC C144, *Relazione* del 12 dicembre 1944 (dove sono documentate le inutili trattative per il rilascio del sacerdote salesiano). Don Józef Łobacz morirà nel campo di concentramento di Mauthausen il 3 maggio 1945.

⁴⁵ Renato Manfredini (n. 1926), allievo ufficiale, si era recato nell'istituto di Lombriasco per visitare i suoi ex professori e vi aveva pernottato: "Fu, nel cuor della notte, ricercato improvvisamente, a mano armata e condotto via dai cosiddetti patrioti", in ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolarie*, vol. VII, p. 216 (5 ottobre 1944); cf Luigi Ricceri, *Così mi prese don Bosco. Storie vere di vita salesiana*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1986, pp. 137-140.

⁴⁶ *Cronaca dell'Oratorio di S. Francesco di Sales...*, p. 316 (conferenza ai salesiani dell'8 dicembre 1943). La sera del 31 dicembre, "il Sig. D. Ricaldone dà la strenna: è tutto un inno alla fede «che vince il mondo»; alla fede di cui D. Bosco ci ha dato mirabile esempio", *ibid.*, p. 321.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 369 (esortazione di don Ricaldone durante il pranzo del suo onomastico, 29 giugno 1944).

dalle testimonianze dei superstiti. Le periodiche riunioni del consiglio superiore, la visita frequente alle case, la convocazione regolare dei direttori a Valdocco, gli incontri personali con singoli confratelli per attingere informazioni e affidare incarichi, la cura dei rapporti: tutto il suo procedere, calmo e senza tentennamenti, rendeva efficace il messaggio rassicurante e costituiva un punto di riferimento per i salesiani sul territorio.

3 Il contributo delle opere salesiane del Piemonte nella crisi 1943-1945

I materiali archivistici relativi all'attività delle case salesiane durante l'occupazione tedesca e la lotta di liberazione sono abbondanti. Si tratta principalmente di relazioni prodotte dai direttori delle varie opere nell'estate 1945⁴⁸ e nel gennaio 1950.

Il contributo offerto dalle opere salesiane alla società piemontese tra settembre 1943 e aprile 1945 fu, oltre al proseguimento della normale attività scolastica e pastorale, prevalentemente di carattere umanitario. I documenti evidenziano la costante solidarietà delle comunità con la popolazione e con le sue difficoltà, in un contesto di lacerazione sociale confuso e pericoloso, ma anche con interventi diretti e decisivi di mediazione tra le parti e azioni di supporto al movimento di liberazione, attuate d'intesa con i vertici del CLN.

3.1 Soccorso a fuggitivi, perseguitati e indigenti

Seguendo le indicazioni della Direzione generale, i salesiani si resero disponibili ogniqualvolta fosse necessario offrire sostegno, protezione e ricovero, senza distinzione di parte. Nei giorni successivi all'8 settembre 1943, affrontarono l'emergenza dei soldati sbandati. Iniziative in questa direzione sono segnalate da tutte le opere salesiane, ma specialmente da quelle collocate nei pressi delle caserme. Così, ad esempio, nell'istituto agrario di Cumiana

“si è assistito ad un penoso esodo di soldati italiani provenienti dalla frontiera francese, soldati sbandati in tutte le direzioni e senza uniforme, impauriti e preoccupati di raggiungere le

⁴⁸ Servirono al direttore del “Bollettino Salesiano”, don Guido Favini, per compilare un lungo resoconto, intitolato *Fervore di apostolato ed eroismi di carità sotto la bufera*, apparso a puntate tra luglio 1946 e settembre 1947. Per quanto riguarda Roma e il Lazio sono stati ampiamente utilizzati da Francesco MORTO, “Non abbiamo fatto che il nostro dovere”. *Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. (= ISS – Studi, 12). Roma, LAS 2000.

loro famiglie senza cadere prigionieri in mano tedesca. A decine e decine sono transitati dalla nostra scuola, dove sono stati riforniti di vitto, alloggio provvisorio, ed istruiti sulle vie da tenere per non incappare in truppe tedesche; per coloro che avevano le famiglie oltre Roma fu cercato collocamento presso alcuni cascinali, in attesa di chiarimento della situazione"⁴⁹.

Altrove la casa salesiana divenne punto di raccolta di indumenti ed aiuti, come a Borgo San Martino, dove "tra 9 e 20 settembre 1943, si è offerta gratuitamente ospitalità, vitto, alloggio a 625 militari di passaggio, a cui si sono pure provveduti capi di vestiario ed altro"⁵⁰. Nell'oratorio di Casale i salesiani presero in consegna gli effetti personali di molti fuggitivi⁵¹. La "Casa del soldato" di Novara, diretta da don Biagio Antoniazzi, "ha favorito la fuga di centinaia di soldati dalle diverse caserme, a tempo preavvisati dell'arrivo dei tedeschi, mentre è stata direttamente esecutrice della fuga di 21 militari del Comando divisionale di via Pietro Azario [già presidiato dai tedeschi], a mezzo di scale portatili"⁵².

Nei mesi seguenti, durante l'occupazione tedesca, si continuò l'assistenza ad ogni tipo di persone in pericolo: ufficiali e soldati disertori, prigionieri alleati evasi dai campi di prigionia, perseguitati politici, partigiani braccati ed ebrei. Oltre al rischio comportato da queste azioni "illegali", la precarietà economica delle comunità poneva problemi di carattere pratico per provvedere il necessario alla sopravvivenza di ricercati e fuggitivi privi di tessera annonaria. Il reticolo di conoscenze e la solidarietà delle popolazioni permise comunque ai salesiani di affrontare impegni anche gravosi. Spigolando i dati forniti dalla documentazione sappiamo, ad esempio, che la comunità di Casale Monferrato diede "alloggio e vitto gratuitamente per più di un anno a quattro ex soldati siciliani e tenne nascosto per diciotto mesi, provvedendolo di tutto il necessario alla vita, il tenente Filosa Vittorio di Napoli"⁵³. Quella di Borgo San Martino ospitò, tra settembre 1943 e marzo 1944, otto ufficiali italiani ricercati dai fascisti e nascose "due partigiani che erano sfuggiti all'accerchiamento dei nazifascisti in Val d'Aosta, dal 24 dicembre 1943 al 15 marzo 1944"⁵⁴. I salesiani di Fossano alloggiarono e mantennero per un anno un ingegnere austriaco, perseguitato politico⁵⁵; mentre a Torino-Valsalice furono ospitati "giovani sbandati e senza carte", otto lituani, il partigiano comunista "Ciceri", un ucraino, "che poi

⁴⁹ ASC F435, relazione, non firmata, 11 luglio 1945.

⁵⁰ ASC F408, relazione di G. Comino, 8 luglio 1945.

⁵¹ ASC F421, lettera del direttore G. Orsingher, 3 ottobre 1944.

⁵² ASC F506, relazione di B. Antoniazzi, 24 gennaio 1946. Su don Antoniazzi e i suoi interventi presso i gerarchi fascisti a difesa della "Casa del soldato", cf Mimmo FRANZINELLI, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere 1919-1939*. Milano, Franco Angeli Editore 1995, pp. 186-187 e 305.

⁵³ Cf ASC F421, lettera del direttore G. Orsingher, 3 ottobre 1944.

⁵⁴ Cf ASC F408, relazione di G. Comino, 8 luglio 1945.

⁵⁵ Cf ASC F688, relazione di A. Vedani, 28 luglio 1945.

fu accolto tra i partigiani, dopo due anni d'ospitalità, oltre a "numerosi uomini e giovanotti, nascosti nella casa salesiana negli ultimi tempi della repubblica e corsi a ingrossare le schiere partigiane"⁵⁶. Vari prigionieri militari alleati sfuggiti dalla prigionia vennero accolti all'oratorio di Valdocco⁵⁷, al Colle Don Bosco⁵⁸, alla "Casa del soldato" di Novara⁵⁹, a Canelli⁶⁰, a Borgo San Martino⁶¹. Don Bernardo Ponzetto di Novara, che aveva organizzato una vasta ed originale rete caritativa, si interessò più volte di nascondere e curare prigionieri alleati ammalati⁶².

Il soccorso agli ebrei, prima discriminati poi perseguitati, si concretizzò nell'accoglienza permanente di ragazzi, inseriti tra gli allievi dei vari istituti, e nell'ospitalità temporanea di adulti. I ragazzi ebrei venivano ricoverati sotto falso nome, per motivi prudenziali. Da una serie di riscontri si arguisce che l'operazione fu coordinata direttamente da don Ricaldone. Il direttore di Valsalice, accenna all'aiuto offerto al commendator Enrico Lattes e colloca il rifugio di giovani israeliti nel clima di universalità e nell'atmosfera "nettamente antirepubblicana" che caratterizzava la scuola⁶³. Ragazzi ebrei vennero ospitati nell'istituto di Bene Vagienna⁶⁴, ad Avigliana⁶⁵, nel convitto di Cuneo⁶⁶. A Fossano si offrì "gratuito mantenimento e provvedimento allo studio a due ragazzi israeliti francesi, per la durata di due anni"⁶⁷; tre altri vennero ricevuti all'istituto Rebaudengo di Torino⁶⁸. "Alcuni ragazzi ebrei trovarono sicuro asilo e

⁵⁶ Cf ASC F602, relazione di E. Marcoaldi, 1 settembre 1945.

⁵⁷ Il prigioniero sudafricano Alan William Farbes, dal 4 gennaio al 16 aprile 1945, cf ASC B912, *Notizie del sacerdote don Luigi Cocco, salesiano*, 20 ottobre 1946.

⁵⁸ Cf ASC F422, relazione di J. Molas, 10 luglio 1945.

⁵⁹ Un giovane medico statunitense, nascosto per alcuni giorni nel marzo 1944 e "fornito di denaro per poter raggiungere i patrioti", cf ASC F506, relazione di B. Antoniazzi, 24 gennaio 1946.

⁶⁰ Cf ASC F651, relazione anonima, 1 agosto 1945.

⁶¹ Un prigioniero australiano, cf ASC F408, relazione di G. Comino, 8 luglio 1945.

⁶² ASC F506, relazione di B. Ponzetto, 18 luglio 1945: "Mi si presentarono molti ammalati, specie per il freddo che riusciva fatale per sudanesi e australiani, e furono fraternamente soccorsi e portati o a Luino o a Re, per far loro raggiungere la Svizzera".

⁶³ "Purché avessero i requisiti di studio richiesti per la iscrizione, non si tenne conto delle imposizioni razziali né delle discriminazioni antipartigiane. Così furono iscritti e frequentarono alcuni israeliti, partigiani militari e partigiani politici di vari colori e notoriamente attivi", ASC F602. Relazione di E. Marcoaldi, 1 settembre 1945. Nel dicembre 1943 il comm. E. Lattes, proprietario di una marocchineria e scamosceria a Caselle, si rifugiò a Locarno con le figlie Adreina e Carla (testimonianza di don Andrea Bava, raccolta dall'autore, Valsalice 5 luglio 1995).

⁶⁴ Cf ASC F426, relazione di G. B. Defilippi, 1 marzo 1946.

⁶⁵ "Un giovane ebreo fu ricoverato per quasi due anni", ASC F390, relazione di don E. Mezzano, gennaio 1950. Don Arturo Gianì, in quel tempo studente ad Avigliana, conferma la presenza del giovane ebreo, ospitato in una stanza nascosta sul retro del santuario della Madonna dei Laghi (testimonianza rilasciata all'autore il 31 maggio 1995).

⁶⁶ Cf ASC F652, relazione di A. Zannantoni, 25 gennaio 1950.

⁶⁷ Cf ASC F688, relazione di A. Vedani, 28 luglio 1945.

⁶⁸ Cf ASC F598, relazione non firmata, maggio 1945. Don Giuseppe Gamba ricorda il nome dei ragazzi: i fratelli Renato e Sergio Tedeschi e Giulio Perez, che dopo la guerra si trasferì in Argentina (testimonianza rilasciata all'autore il 27 febbraio 1995).

pace" nell'aspirantato di Castelnuovo Don Bosco⁶⁹. Uno di questi, Gilberto Algranti, scriveva a don Ricaldone nel marzo 1944, esponendogli il "desiderio di diventare salesiano"⁷⁰. Luciano Jona, esponente del Partito Liberale e futuro direttore del Banco San Paolo, si rifugiò nella casa di Penango dal 15 ottobre 1943 al 20 febbraio 1944, mentre la moglie e figli vennero accolti rispettivamente a Diano d'Alba, presso le suore salesiane, e nell'istituto di Lombriasco⁷¹. I salesiani di Borgo San Paolo (Torino) prestarono aiuto "in tutti i modi" a vari ebrei perseguitati, in particolare, "dall'ottobre '44 al maggio 1945, tennero nascoste, provvedendo loro il necessario alla vita, due signore inglesi, madre e figlia, israelite"⁷². Il direttore di Casale don Giuseppe Orsingher, "aiutò col consiglio e denaro per quattro mesi la famiglia ebrea Rosenthal; altri ebrei di passaggio ed isolati vennero sfamati e soccorsi perché potessero raggiungere la Svizzera"⁷³. Anche a Borgo San Martino, nel marzo 1944 si ospitò una famiglia ebrea, in attesa di passare il confine⁷⁴. A Foglizzo "per il periodo di oltre due mesi" si accolse un avvocato ebreo di Torino, impegnato in attività industriale a Caluso per poter "far scarcerare i propri familiari dalle prigioni d'Ivrea e poi portarsi in Svizzera"⁷⁵. Altre presenze sono documentate nei racconti dei superstiti di quegli anni⁷⁶.

L'opera di salvataggio degli ebrei dovette essere molto più vasta e coordinata di quanto risulta dalle scarse informazioni contenute nelle relazioni postbelliche. Ad esempio, tra le carte di don Alessandro Feltrin, direttore dell'istituto agrario di Cannelli, sono conservate lettere che aprono squarci sia sull'organizzazione interna salesiana sia sul clima di intensa partecipazione umana che caratterizzava l'accoglienza. Amalia Jona ringrazia "per quanto l'Opera salesiana ha fatto per noi, cominciando dal sig. don Ricaldone, dal sig. don Serietà, da lei don Feltrin ed arrivando a tutte le buone suore che di noi si sono interessate [...]". E non solo perché han salvato tutta

⁶⁹ Cf ASC F678, relazione di P. Stella, 7 luglio 1945.

⁷⁰ Cf ASC F678, biglietto di G. Algranti a P. Ricaldone, 17 marzo 1944, allegato a lettera del direttore don Pietro Stella: "Un caro figlioletto ebreo, del quale lei conoscerà facilmente la mamma, mi chiede insistentemente il battesimo. È di vita esemplare, anzi singolarmente esemplare per la pietà. Desidera di poter fare la comunione questo giovedì santo. Parla di vocazione con ardore che sorprende. Si direbbe il migliore degli aspiranti" (*ibid.*).

⁷¹ Cf ASC F715, relazione di G. Zavattaro, 2 luglio 1945; cf anche S. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, p. 410.

⁷² Cf ASC F599, relazione di E. Provera, s.d.

⁷³ Cf ASC F421, lettera del direttore G. Orsingher, 3 ottobre 1944.

⁷⁴ Cf ASC F408, relazione di G. Comino, 8 luglio 1945.

⁷⁵ Cf ASC F444, relazione senza firma, 20 giugno 1945.

⁷⁶ Ad esempio, don Antonio Fant, allievo nell'istituto di Ivrea, ricorda di aver avuto un compagno di banco ebreo, "un ragazzino malaticcio e triste, a cui i superiori e tutti noi volevamo molto bene" (testimonianza rilasciata all'autore il 10 giugno 1994). Nell'istituto di Montalenghe, insieme ai salesiani studenti di filosofia, erano accolti due fratellini, che dopo la liberazione passarono all'orfanotrofo ebraico di Torino (testimonianza rilasciata da don Antonio Papés all'autore, Roma 23 maggio 1994).

la mia famiglia da uno spaventoso pericolo, ma pel modo con cui l'han fatto"⁷⁷. Valeria Levi, presidente dell'orfanotrofo israelitico di Torino, ricordando "l'intelligente comprensione [con cui i salesiani] ci hanno aiutati e sorretti moralmente nei lunghi e difficilissimi mesi trascorsi", scrive di volersi ispirare, nel suo ruolo, al loro esempio "di grande immedesimazione nello stato d'animo altrui, per vedere di conciliare bambini, personale d'assistenza, patronesse, benefattori dell'opera"⁷⁸.

La decisione di non divulgare, anche dopo la liberazione, i dati sull'assistenza agli ebrei e ad altri perseguitati fu una scelta esplicita dei vertici salesiani. Il Consiglio superiore, sollecitato da un giornalista a fornire "appunti e dati per articoli da pubblicarsi sulle benemerienze dei salesiani verso israeliti colpiti da leggi razziali, o comunque bisognosi di aiuto", stabilì il 10 luglio 1945: "non si danno e non si desiderano tali pubblicità"⁷⁹. La riservatezza doveva essere estesa ad ogni forma di intervento, come venne rimarcato alcuni giorni dopo: "Qualche cronista di giornale ha chiesto informazioni per parlare del bene operato dai salesiani a favore di paesi e persone salvate o aiutate nei rivolgimenti politici recenti. Il Capitolo è contrario a questa pubblicità e non vuole che sia fatta"⁸⁰.

L'impegno umanitario era percepito come gesto dovuto. Scrive il direttore di Chieri: "nulla di straordinario; abbiamo fatto quello che si poteva fare dato il luogo e le circostanze"⁸¹, ed elenca una serie di fatti:

"Ecco quanto i salesiani della casa di Bene (ora trasferita a Chieri) fecero nel periodo dell'occupazione tedesca:

- 1) ospitarono un giovane ebreo per alcuni mesi;
- 2) nei rastrellamenti accoglievano tutti i giovani del paese che vi accorrevano per rifugiarsi;
- 3) per parecchie notti alloggiarono un gruppo di giovani e uomini di Narzole minacciati di rappresaglia;
- 4) un nostro confratello fu tenuto in ostaggio per una giornata;
- 5) nel collegio v'era il recapito e smistamento di giornali e volantini clandestini;
- 6) in una spaventosa azione di rappresaglia a danno del paese con numerosi incendi di case, i salesiani si prodigarono tutta la notte a spegnere incendi, accorrendo dove più grave era il pericolo e maggiore il bisogno"⁸².

⁷⁷ Lettera di A. Jona ad A. Feltrin, Torino 19 dicembre 1945, in *Carte Feltrin*, presso Severino De Pieri, Istituto Salesiano di Mogliano Veneto.

⁷⁸ Lettera di V. Jona vedova Levi ad A. Feltrin, Pino Torinese 16 giugno 1945, in *Carte Feltrin*. In una lettera successiva essa tornerà a ricordare la "comprensione per lo stato d'animo nostro, che è stata altrettanto grande quanto la loro carità. Ché di carità si trattava veramente, per accoglierci nei tragici giorni in cui vivevamo", lettera di V. Jona ad A. Feltrin, Pino Torinese, 19 dicembre 1945 (ivi).

⁷⁹ ASC D875, *Verbali delle riunioni capitolari*, vol. VII, p. 275.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 284, verbale del 16 luglio 1945.

⁸¹ ASC F426, relazione di G. B. Defilippi, 1 marzo 1946.

⁸² *Ibid.*

Da questa percezione solidale di sé come parte viva della realtà sociale, scaturivano atteggiamenti riscontrabili ovunque tra i salesiani. Molti istituti divennero centri di organizzazione caritativa a sostegno dei più miseri, specialmente nelle grandi città: a Novara⁸³, a Vercelli⁸⁴, a Torino Borgo San Paolo⁸⁵. Ad Avigliana si diede “pane e cibo in forma saltuaria a gente di passaggio quasi ogni giorno” e accoglienza, tra i ragazzi del collegio, a giovani più grandicelli “per farli sfuggire ai rastrellamenti”⁸⁶. Nel collegio di Borgo San Martino si rifugiavano quanti volevano “sfuggire a incorporamento nell’esercito repubblicano o a vessazioni da parte dei tedeschi o militi della brigata nera”⁸⁷. L’istituto agrario di Canelli, tra 1943 e 1945, accolse gratuitamente quaranta ragazzi orfani o abbandonati e nel periodo estivo ospitò una decina di famiglie sfollate. Per conferire col direttore don Alessandro Feltrin, intraprendente intermediario tra i contendenti, “da ogni parte affluirono persone in cerca di aiuti e consigli, con particolare riferimento ad Asti, Alessandria, Genova ed anche Torino”⁸⁸. Il convitto salesiano di Cuneo ospitò “intere famiglie di sinistrati e profughi – fino a cento per volta – occupando tutti i locali”; accolse “operai cacciati dalla Francia, operai veneti e di altre regioni venuti a Cuneo in cerca di lavoro [...] e profughi, fino a 50 per volta”; i confratelli della casa, per tutto il periodo dell’occupazione, fecero “visite di conforto a gente imprigionata o relegata nei campi di concentramento, raccomandazioni ed istruzioni a gente indiziata, perché potesse e sapesse dove fuggire; [diedero] ospitalità di mensa e di letto a ufficiali e soldati partigiani, quasi sempre allievi ed ex allievi [...], a gente invisa ai tedeschi od alle brigate nere e in pericolo di rastrellamento notturno [...]; andarono spesso segretamente a incurare e confortare coi santi

⁸³ A Novara l’organizzazione caritativa creata da don Bernardo Ponzetto, oltre a fornire vestiario, commestibili e combustibili, fornì l’impianto elettrico a migliaia di famiglie dei quartieri popolari e fondò un’azienda edile per disoccupati novaresi (cf ASC F506, relazioni di B. Ponzetto, 18 luglio 1945 e 25 gennaio 1946); si veda anche Roberto CICALA – Ettore COLLI VIGNARELLI (a cura di), *Di don Ponzetto ce n’è uno solo*. Novara, Interlinea 1993.

⁸⁴ “Oltre alla minestra in fabbrica, in questi giorni abbiamo iniziato le minestre di mille razioni per la popolazione. Sono occupate 5-6 suore. Si fanno all’Asilo, anche per i sinistrati del bombardamento abbiamo fatto il possibile” (ASC F622, lettera di B. Tomè a P. Ricaldone, Vercelli 12 luglio 1944).

⁸⁵ I salesiani fondarono due enti caritativi nel Borgo San Paolo allo scopo di animare e coordinare la solidarietà tra la popolazione: fino al 1944 vennero assistite 60 famiglie “due volte alla settimana con buoni alimentari, sussidi in denaro, pane, combustibili [...]”. Nel 1944 ebbe inizio anche la distribuzione giornaliera della minestra, la quale venne estesa a tutti coloro che si trovavano in condizioni bisognose. La media giornaliera raggiunse il numero di duecento razioni” (ASC F599, relazione dell’8 gennaio 1950).

⁸⁶ ASC F390, relazione di E. Mezzano, gennaio 1950.

⁸⁷ ASC F408, relazione di G. Comino, 8 luglio 1945.

⁸⁸ ASC F651, lettera di A. Feltrin a R. Ziggio, 14 luglio 1945. Per conferire col direttore, nell’istituto di Canelli “da ogni parte affluirono persone in cerca di aiuti e consigli, con particolare riferimento ad Asti, Alessandria, Genova ed anche Torino”, ASC F651, relazione anonima, 1 agosto 1945.

sacramenti giovani allievi costretti a vivere nel nascondimento di solai, cantine, fienili per sottrarsi ai rastrellamenti, prestandosi sovente, in tali circostanze, a fare da collegamento tra partigiani e membri del Comitato locale”⁸⁹. Nonostante l’occupazione tedesca dello stabile dell’oratorio festivo cuneese il direttore continuò l’attività a vantaggio dei ragazzi (“vagando da un posto all’altro della città”), coinvolgendo la cittadinanza in iniziative caritative a favore dei bambini poveri e delle famiglie disastrate⁹⁰.

Gli istituti dislocati nei paesi di provincia, costituivano spesso l’unico punto di riferimento per la popolazione locale: a Perosa Argentina⁹¹ e a Morzano⁹² i salesiani curarono i contatti tra le famiglie e i congiunti fuggiti tra i partigiani o reclutati a forza da fascisti e tedeschi o internati nei campi di lavoro in Germania; altrove offrirono sistematicamente rifugio ai giovani partigiani del paese durante i rastrellamenti, come ad Avigliana⁹³, Bene Vagienna⁹⁴, Penango⁹⁵, San Benigno Canavese⁹⁶, Trino Vercellese⁹⁷, Castelnuovo Don Bosco⁹⁸.

3.2 Moderazione degli animi e mediazioni per lo scambio di ostaggi e prigionieri

In alcuni luoghi l’azione dei salesiani consistette prevalentemente nel “fare opera di persuasione fra gli stessi repubblicani perché si mantenessero calmi e non facessero azioni di vandalismo”⁹⁹, ma nelle aree geografiche di più intensa azione partigiana i figli di don Bosco furono coinvolti in situazioni delicatissime e talvolta

⁸⁹ ASC F652, relazione di A. C. Lussiana, 15 luglio 1945.

⁹⁰ Cf ASC F436 e F652, lettere di C. Casalis a P. Ricaldone, 22 dicembre 1943 e 15 marzo 1945.

⁹¹ Si organizzò un “servizio informativo per prigionieri, dispersi, internati”, cf ASC F658, relazione di C. Polloni, 12 luglio 1945.

⁹² Non si poterono svolgere attività più consistenti, a causa dello stretto controllo dei repubblicani, che si erano insediati in una parte dell’istituto (cf ASC F707, relazione di A. Biffis, 8 luglio 1945).

⁹³ Cf ASC F390, relazione di E. Mezzano, gennaio 1950.

⁹⁴ Cf ASC F426, relazione di G. B. Defilippi, 1 marzo 1946.

⁹⁵ Cf ASC F715, relazione di G. Zavattaro, 2 luglio 1945.

⁹⁶ “Durante i rastrellamenti che si susseguirono quasi periodicamente, dal maggio 1944 al febbraio 1945, gran parte dei partigiani del paese (allievi dell’oratorio festivo) ripararono nell’istituto ivi rimanendo nascosti”, ASC F547, relazione di P. Olivini.

⁹⁷ L’istituto salesiano “fu asilo sicuro di molti giovani partigiani trinesi che qui convenivano ogni giorno, fino a tarda sera, per schivare le noie ed i pericoli dei rastrellamenti repubblicani e tedeschi”, ASC F610, relazione di M. Schiavelli, 1 luglio 1945.

⁹⁸ “Il paese era meta di abbondanti e brutali rastrellamenti germanici e repubblicani. Non pochi partigiani devono la loro salvezza al rifugio nel nostro istituto”, ASC F678, relazione di P. Stella, 7 luglio 1945.

⁹⁹ ASC F707, relazione del direttore di Morzano A. Biffis, 8 luglio 1945.

diedero importanti contributi per favorire il dialogo tra le parti o lo scambio di prigionieri e di ostaggi.

Così a Borgo San Martino, il direttore Giovanni Comino intervenne a più riprese presso il comandante della guarnigione tedesca, stanziata in un'ala del collegio, per ottenere "lenimento nella pena, o annullamento, o sentenza a nulla procedere in episodi sporadici di rastrellamento"¹⁰⁰. A Bagnolo Piemonte, dov'era sfollato l'Ateneo salesiano, l'intervento di alcuni professori (specialmente di don Alfonso Stikler) fu "efficacissimo a propugnare e far trionfare il senso umanitario nelle relazioni tra occupanti e popolazione civile", a salvare il paese dalla distruzione e a liberar "parecchi ostaggi"¹⁰¹.

Dopo il rastrellamento del 14 maggio 1944, il direttore dell'istituto di San Benigno Canavese "si recò a Torino dall'ing. Carlo Lamberto [...] per ridurlo a miti consigli e cercare di ottenere la liberazione dei rastrellati"¹⁰². Quando poi, il 4 aprile 1945, gli uomini della Folgore catturarono in paese "una settantina di persone di ogni età e sesso [...] in seguito alla scomparsa di due militi della stessa divisione", tramite il direttore dell'oratorio don Machì, si riuscì a rintracciare i due soldati, passati volontariamente tra i partigiani, e così, "dopo animata discussione", convincere il comandante, "che minacciava pesanti rappresaglie sugli ostaggi e sul paese", a rilasciare prima le donne e gli anziani, e più tardi tutti gli ostaggi e altri prigionieri politici trattenuti in caserma¹⁰³. Anche a Foglizzo, dove, dal febbraio all'aprile 1945, si erano acuartierati gli uomini della Folgore, l'azione moderatrice dei salesiani risultò determinante: i militari furono "così animati a mitezza che non osarono disturbare la popolazione e gli elementi partigiani del luogo"¹⁰⁴. La casa di Cuornè, occupata dai militari del battaglione Tarigo (X Mas) e successivamente dai soldati del battaglione Frece, da truppe tedesche e da SS russe, nell'ottobre 1944 venne scelta dal Comando tedesco come "dimora degli ostaggi civili", prelevati a turno tra la popolazione per prevenire attentati sul territorio: i salesiani ottennero dal comandante di piazza di potersi assumere la cura degli ostaggi per rendere il soggiorno più morbido e far valere "i diritti di non pochi di essi"¹⁰⁵.

I confratelli di Cuornè potevano operare grazie alla morbidezza del Comando tedesco locale e all'assenza di azioni partigiane di rilievo sul territorio. In altre zone invece la mediazione risultò molto laboriosa o impossibile. A Perosa Argentina, per esempio, l'istituto venne requisito undici volte da gruppi armati diversi, non fu

¹⁰⁰ ASC F408, relazione di G. Comino, 8 luglio 1945.

¹⁰¹ ASC F649, relazione di F. Mussa, 10 luglio 1945.

¹⁰² ASC F547, relazione di P. Olivini, 19 novembre 1945.

¹⁰³ *Ibid.* Lo stesso don Machì, il 27 aprile successivo, riuscirà a convincere la brigata partigiana stabilita provvisoriamente nell'istituto, a lasciare libero transito per Torino ad una colonna tedesca in ritirata, per evitare inutili spargimenti di sangue (*ibid.*).

¹⁰⁴ ASC F444, relazione anonima, 20 giugno 1945.

¹⁰⁵ ASC F436, relazione di A. Calvi, agosto 1945.

quindi possibile intessere rapporti di fiducia cogli occupanti. Così, quando il 10 maggio 1944 vi furono internati dodici partigiani condannati a morte, gli sforzi dei salesiani risultarono vani¹⁰⁶. Anche nella scuola agraria di Cumiana – occupata in parte dai tedeschi e da “circa cinquecento soldati italiani delle SS provenienti dai campi della Germania” – la comunità non poté evitare un drammatico eccidio. Il primo aprile 1944, in uno scontro a fuoco i partigiani avevano fatto alcuni prigionieri. Per ritorsione i tedeschi incendiarono una parte del paese, catturarono 160 ostaggi e li rinchiusero in una stalla dell'istituto. Il giorno seguente, dopo la rassegna dei documenti, ne rilasciarono alcuni. Don Giovanni Pellegrino, con l'appoggio del tenente medico, riuscì a ricoverarne altri sedici più anziani in infermeria. Il 3 aprile gli ostaggi vennero condotti in paese. Il direttore, che li accompagnava, riuscì a salvarne ancora tre, ma gli altri cinquantuno vennero giustiziati ad uno ad uno, mentre egli li assolveva¹⁰⁷.

Oltre al ruolo svolto dalle comunità locali, decisiva fu l'intraprendenza di singoli salesiani che, per la loro posizione o per abilità personale, riuscirono ad attuare un'azione umanitaria di grande impatto. Uno dei più attivi nello scambio di prigionieri fu l'uruguayano don José Molas¹⁰⁸, rettore del santuario dei Becchi che, godendo la fiducia del comando tedesco, poteva muoversi liberamente sul territorio e mise in

¹⁰⁶ ASC F658, relazione di C. Polloni, 12 luglio 1945.

¹⁰⁷ ASC F435, *Contributi apportati dalla scuola agraria missionaria alla liberazione nazionale, relazione anonima* luglio 1945. Il giorno seguente il prefetto scrisse a don Ricaldone: “*Desolatissime desolati sumus!* Il sig. direttore, obbligato sotto segreto, non può scrivere. Ieri sono stati fucilati 57 [sic] ostaggi! Stamane forse altri 26 che sono ancora qui. Pare saranno messi a ferro e fuoco i paesi della zona se alle 10 di stamane non si arrenderanno i ribelli o almeno non restituiranno i prigionieri repubblicani e tedeschi. Si vive in uno stato d'animo che si lascia solo immaginare. Non si può descrivere”, ASC F435, lettera di L. Moiso a P. Ricaldone, Cumiana 4 aprile 1944. Don Luigi Abbate, presente al fatto, testimonia: “Attorno a noi c'era una doppia fila di repubblicani in cerchio con i fucili, tedeschi con mitragliatrici e due panzer. Circa alle 15.15 ebbe inizio la fucilazione. Per primi toccò ai cinque partigiani prigionieri [...] Dopo i cinque, don Pellegrino e don Bosso [il viceparroco del paese] prendevano a braccetto uno per uno gli altri e presentandoli al boia (mi pare si chiamasse Schmidt) dicevano: «Questo è padre di 5 figli...», «Questo ha la moglie molto malata...». Ricordo che per alcuni il colpo non è partito ed un gesto della mano del tedesco faceva capire di lasciarlo andare”, dall'omelia tenuta a Cumiana, 5 aprile 1984 (dattiloscritto fornito dal vice sindaco di Cumiana R. Costelli, il 14 ottobre 1993). Sull'eccidio di Cumiana cf *Bollettino Parrocchiale* di S. Maria della Motta-Cumiana, 9 (1945) n. 7, 2-5; G. OLIVA, *La resistenza alle porte di Torino*. Milano, Franco Angeli Editore 1989, p. 165.

¹⁰⁸ “Fu allora che i patrioti ricorsero al potente aiuto del rev.mo padre Giuseppe Molas. Questo simpatico e veramente ardito prete salesiano [...], munito d'un ottima macchina donatagli dall'industriale Rivella di Torino, dotato di regolare permesso della polizia tedesca – si era dedicato tutto ai nostri curando specialmente lo scambio dei prigionieri. E così, potemmo ancora recarci, sia di giorno che di notte, a lenire le sofferenze dei feriti o dei malati partigiani, bisognevoli d'urgenza”, G. GIORDANO, *Vita di chirurgo fra i partigiani*. Chieri, Astesano 1945, pp. 6-7.

salvo centinaia di persone¹⁰⁹. A Novara don Biagio Antoniazzi, direttore della Casa del soldato, giocando la carta della sua reputazione filofascista, intervenne sistematicamente “a favore di intere famiglie presso il questore sanguinario Pasquali”, e ottenne lo scambio per diversi ostaggi¹¹⁰, mentre il confratello don Bernardo Ponzetto, inesausto organizzatore della carità a favore dei più disagiati, conduceva trattative per lo scambio di prigionieri su una vasta area geografica tra Piemonte, Lombardia e Liguria¹¹¹. A Chieri, don Enrico Quarello, entrato “in relazione con i capi partigiani delle squadre accantonate sulle colline [...], quando portavano via ostaggi tra la popolazione, era sempre il primo ad accorrere per assicurarli, confortarli, tenerli in relazione coi famigliari, mitigarne le penose condizioni”¹¹². Il direttore di Trino Vercellese, don Mario Schiavelli, più volte “fu scelto dal comandante Binda come intermediario per scambio di prigionieri fra il Comando partigiano e quello tedesco di Vercelli”¹¹³. A Torino don Emilio Vico, cappellano della Questura, fece “opera intelligente ed attiva in favore del movimento di liberazione nazionale”, curando i collegamenti tra il CLN e i partigiani incarcerati¹¹⁴. Don Demetrio Zucchetti si dedicò all'assistenza delle persone rastrellate che i tedeschi concentravano nelle casermette di corso Stupinigi, prima di trasferirle nei campi di concentramento¹¹⁵, mentre il confratello don Luigi Tavano, che aveva una discreta conoscenza dell'inglese, fu nominato cappellano dei prigionieri alleati¹¹⁶.

3.3 Due casi esemplari: il collegio di Lanzo e la scuola agraria di Canelli

Le case salesiane di Lanzo Torinese e di Canelli ebbero un ruolo importante, perché collocate in zone operative e dirette da confratelli di grande capacità che godevano la piena fiducia di don Ricaldone.

¹⁰⁹ Cf ASC F422, Relazione di J. Molas, 10 luglio 1945: “Orientai subito la mia attività verso *scambi individuali* (gruppi di tre, di cinque), perché erano i più ardui e faticosi [...]. Bisognava prima ricercarli nelle carceri, sotto quale comando si trovavano, iniziare laboriose pratiche coi diversi comandi (negli ultimi mesi erano ben 9 solo a Torino), oppure erano segnalati come elementi pericolosi e quindi non si era affatto disposti a darli. Non ho mai fatto la somma di questi uomini liberati (dei quali almeno il 70% erano segnalati per fucilazione)”.
¹¹⁰ ASC F506, relazione di B. Antoniazzi, 24 gennaio 1946; sugli sforzi di don Antoniazzi per salvaguardare il suo ministero nella Casa del Soldato cf M. FRANZINELLI, *Stelletta, croce e fascio littorio...*, pp. 186-187.

¹¹¹ Cf ASC F506, relazioni di B. Ponzetto, 18 luglio 1945 e 25 gennaio 1946.
¹¹² ASC F602, relazione di E. Marcoaldi, 1 settembre 1945; cf *Dopo cinquant'anni per non dimenticare. Storia della resistenza nel Chierese*. Chieri, Anpi 1995, p. 157.

¹¹³ ASC F610, relazione di M. Schiavelli, 10 luglio 1945.
¹¹⁴ L'espressione è tratta dall'attestato rilasciato dal colonnello Giovanni Fiore del CMRP, 7 luglio 1945. Don Vico fece una trentina di viaggi in Piemonte e altrove per missioni partigiane, cf F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, II, p. 418.

¹¹⁵ Cf *ibid.*, pp. 419-421.
¹¹⁶ *Ibid.*

La dettagliata relazione di don Luigi Ulla, direttore del collegio di Lanzo Torinese, restituisce in modo esemplare la molteplicità di interventi che una comunità salesiana, ben coordinata, poteva esplicare su vari fronti¹¹⁷. L'istituto, posto alla confluenza di valli alpine, già nei giorni successivi all'8 settembre, aveva soccorso i soldati del sottotenente Levanna che, rifiutando di consegnarsi ai tedeschi, si ritiravano nella regione di Chiaves. Coordinati dal direttore, i salesiani continuarono i rapporti con i gruppi partigiani che crescevano per l'afflusso continuo di giovani, offrendo sostegno logistico, assistenza morale e religiosa¹¹⁸. Quando nel marzo 1944 le forze nazifasciste passarono al contrattacco, giunsero nella zona forti gruppi di SS italiane. Il giorno di Pasqua, in frazione Colombaio, vennero attaccate dai partigiani. Il comandante reagì duramente, fece perquisire le case, prese ostaggi e minacciò di incendiare l'abitato. Il direttore salesiano intervenne tempestivamente: "Lanzo era salva da un grave fattaccio! Si pensi che pochi giorni prima in Balangero erano stati fucilati 9 ostaggi dalle stesse truppe"¹¹⁹. Il 7 luglio 1944, per l'intensificarsi delle azioni partigiane, la casa salesiana venne occupata dai militari: il direttore, "non potendo disfarsi degli indesiderati occupanti, cercò di giungere ai comandanti e tenne con essi buoni rapporti"¹²⁰. Inoltre organizzò i confratelli, distribuendo ruoli e compiti: alcuni dovevano assicurare il servizio religioso domenicale ai gruppi partigiani nelle frazioni Pugnetto e Bogliano Monti¹²¹; don Prospero Ferrero fu destinato come interprete presso il comando tedesco ("e si poterono aiutare famiglie a chiarire situazioni delicate"); don Giuseppe Crucillà venne incaricato dei rapporti con gli ufficiali tedeschi e le truppe della RSI, presso le quali acquistò prestigio, riuscendo così ad operare interventi decisivi a favore di ostaggi e prigionieri¹²². Tra agosto e ottobre, la zona divenne teatro di violenti scontri e il collegio, trasformato in piazzaforte, subì attacchi da parte dei partigia-

¹¹⁷ Cf ASC F465, Luigi ULLA, *Relazione sull'opera svolta dai salesiani del collegio "San Filippo Neri" di Lanzo Torinese nel periodo della causa d'insurrezione, 8 settembre 1943 - 26 aprile 1945*, dattiloscritto, 31 luglio 1945. Il documento è stato riprodotto in Ines POGGETTO, *Pagine di storia lanzese 1943-1945. Cronache del collegio "S. Filippo Neri" e Appunti del vicario teol. Enrico Frasca*. Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo 1988. Citiamo da questa edizione. Alla relazione di don Ulla ha attinto abbondantemente G. DOLINO, *Partigiani in Val di Lanzo*. Prefazione di G. QUAZZA. Milano, Franco Angeli Editore 1989. Sugli scontri armati nelle valli lanzesi e sulle varie formazioni partigiane cf anche T. VOTTERO FIN, *Resistenza partigiana nelle Valli di Lanzo*. Torino, Centro di Documentazione Alpina 1988.

¹¹⁸ Cf L. ULLA, *Relazione sull'opera svolta dai salesiani...*, pp. 20-22.

¹¹⁹ *Ibid.*, pp. 23-24.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 24.

¹²¹ *Ibid.*, p. 22. Don Pietro Broccardo era salito sulle montagne di Mezzenile già nel Natale 1943, "a celebrare la s. messa e portare parole di conforto al forte gruppo costituitosi lassù da studenti ex allievi salesiani" (*ibid.*).

¹²² "Ottenne che i parenti li potessero visitare ogni giorno" e "riuscì anche a intavolare trattative di scambio con i partigiani della bassa valle e Noveck [*recte* Novek]" (*ibid.*, pp. 33 e 40).

ni¹²³. Il comandante tedesco, in attesa di rinforzi, affidò le trattative per una tregua al direttore. Questi si servì di don Crucillà e di don Aldo Scaramal per contattare i comandanti partigiani di Ceres e di Viù¹²⁴. Don Alessandro Musso, già da un mese stanziato presso l'ospedaletto partigiano di Margone, riuscì a combinare un accordo tra Comando tedesco e partigiani del luogo, "che avrebbe risparmiato vittime e disastri nei paesi della vallata"¹²⁵. Don Stefano Maggio, stabilito nella frazione di Chiaves, dopo la fuga del parroco¹²⁶, si dedicò alla cura della popolazione, costituita da donne, bambini e anziani, difendendola dalle violenze e dai soprusi dei gruppi armati. Si dedicò anche all'assistenza di partigiani feriti e prigionieri¹²⁷. Quando, il 10 ottobre, un battaglione di SS russe (Ost 617°) sostituì le truppe italiane nell'occupazione del collegio, il direttore entrò in relazione col dott. Kock, aiutante maggiore del cap. Lemberg, e "poté ottenere qualche cosa, anche avvicinare i prigionieri, ridurre in certe circostanze a più miti consigli quei forsennati, quasi in permanenza ubriachi" e salvare dalla fucilazione due partigiani già condannati¹²⁸. In dicembre, ai russi subentrarono i paracadutisti della Folgore: "Anche con questi [...] cercò di tenere quei medesimi contatti che già si erano tenuti con i gruppi precedenti". Così, il 19 febbraio 1945, riuscì a salvare dodici dei ventidue partigiani condannati alla fucilazione¹²⁹. La stessa tattica venne usata con gli alpini della

¹²³ Il 27 e il 28 agosto i partigiani di Coassolo San Nicolao e di Chiaves bombardarono il collegio: "Il direttore, preavvisato due ore prima, come d'intesa, dal Comando partigiano, aveva mandato a S. Ignazio tutti i giovani ancora in collegio e quanti più confratelli gli fu possibile", Luigi ULLA, *Breve cronaca delle operazioni militari che sconvolsero il collegio e le vallate di Lanzo Torinese dal 20 agosto al 15 settembre 1944*, in I. POGGETTO, *Pagine di storia lanzese...*, pp. 56-57.

¹²⁴ *Ibid.*, p. 58; "Scopo del direttore nell'accettare l'invito è questo: 1° risparmiare più gravi conseguenze alla buona popolazione civile inerme e a questi poveri ragazzi italiani che sono posti nella condizione di combattersi l'un l'altro senza sapere un perché reale, convincente, plausibile; 2° salvare, almeno in parte, quello che ancora rimane di questo sempre caro collegio" (*ibid.*, pp. 60-61).

¹²⁵ "Giunsi, infatti, inaspettato con il comandante tedesco, cui ero stato presentato come vice-parroco di Usseglio, alla Piazzetta dove era stato fissato l'incontro tra il comandante Rolandino e il capitano Noveck [*recte* Novek]. Fui presente al lungo colloquio, cercai di fare opera di pacificazione e tutto si concluse con un accordo per cui le truppe tedesche si sarebbero allontanate dalla vallata, mentre i partigiani avrebbero restituito un certo numero di prigionieri", relazione di A. Musso, citata da L. ULLA, *Relazione sull'opera svolta dai salesiani...*, p. 26. "Il progressivo ascendente acquistato - scrive don Musso - mi permise di avvicinare vari comandi, di ottenere ragionevolezza e prudenza in situazioni delicate nei riguardi della popolazione e dei prigionieri. Da un ispettore garibaldino [...] ottenni l'autorizzazione per essere presente alle esecuzioni capitali e un ordine tassativo che proibiva il maltrattamento dei prigionieri, bollava l'esagerazione e la disonestà di certe requisizioni" (*ibid.*, pp. 27-28).

¹²⁶ L. ULLA, *Breve cronaca delle operazioni militari...*, p. 62.

¹²⁷ *Promemoria di don Stefano Maggio*, in I. POGGETTO, *Pagine di storia lanzese...*, pp. 31-33.

¹²⁸ *Ibid.*, p. 37.

¹²⁹ *Ibid.*, p. 38.

Monterosa, acuartierati nel collegio dalla fine di marzo¹³⁰. In tal modo, negli ultimi giorni dell'occupazione, con determinazione e prudenza, don Ulla riuscì a contrattare "la resa senza combattimento di dette truppe prima, e poi evitare rappresaglie da parte dei reparti corazzati intervenuti a Lanzo il 26 aprile [...] nel tentativo di liberazione del Comando tedesco"¹³¹.

La casa di Canelli, posta in un territorio controllato dalle formazioni partigiane, che tra estate e autunno 1944 proclamarono una Repubblica¹³², si trovò al centro di aspri scontri e di rappresaglie. Il giovane direttore, don Alessandro Feltrin, intraprendente e coraggioso, con l'aiuto dei confratelli mise in atto interventi umanitari di ogni tipo, anche molto rischiosi. Terminata la guerra, non riterrà opportuno fornire una descrizione dettagliata dei fatti¹³³, ma le carte superstiti e le dichiarazioni di testimoni, documentano un'attività veramente imponente. Per la sua abilità diplomatica nella mediazione tra le parti, la casa salesiana divenne "un'oasi di pace in una bufera", luogo di ricovero per fuggiaschi, feriti di ogni parte, perseguitati, combattenti¹³⁴. Come si legge in una relazione, don Feltrin si impegnò soprattutto nello scambio di prigionieri e di ostaggi: "circa *duemila* di essi furono sottratti a sicura morte e restituiti alle loro famiglie, con non lieve vantaggio della pacificazione degli animi"¹³⁵. Anche in questo caso la strategia privilegiata fu la cura dei rapporti umani. Egli aveva individuato, tra gli ufficiali del comando tedesco, tra i funzionari e militi della RSI, tra i capi partigiani, le persone più moderate e disponibili. Con esse coltivò rapporti di amicizia e di confidenza, sensibilizzandole alla sua missione umanitaria. Poté così costruire la rete di intese che gli permise di svolgere un'attività imponente di chiarificazione e di efficace

¹³⁰ Luigi ULLA, *Cronaca della casa di Lanzo*, 2 aprile 1945, in I. POGGETTO, *Pagine di storia lanzese...*, p. 49.

¹³¹ Il testo è tratto dalla motivazione per il *Conferimento della cittadinanza onoraria al sacerdote dr. Prof. Luigi Ulla direttore e preside del collegio salesiano*, 25 agosto 1945, in I. POGGETTO, *Pagine di storia lanzese...*, p. 94. La descrizione delle trattative è contenuta in altra memoria di don Ulla: *Fatti e riflessioni sulle ultime ore dei tedeschi a Lanzo e loro resa ai partigiani: 26 aprile 1945*, *ibid.*, pp. 79-82.

¹³² Sulle vicende di questa repubblica cf. A. BRAVO, *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*. Torino, Giappichelli 1965; M. RENOSIO, *Colline partigiane*. Milano, Angeli 1994; M. LEGNANI, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane. Studio e documenti*. Milano, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione 1967.

¹³³ "Quanto mi si richiede è così personale che desidero esserne dispensato. D'altra parte fu talmente turbinoso tale periodo, e tanti e tanti furono coloro che vennero soccorsi, liberati, scambiati, aiutati, nascosti, medicati, ricoverati, assistiti ecc. ecc. che non ebbi né tempo né modo di prendere la più piccola annotazione. Tutti noi ci prodigammo oltre ogni umana misura nell'alleviare tante umane sventure e il numero di coloro che furono tratti dalle condanne capitali è ugualmente rilevante", ASC F651, lettera di A. Feltrin a R. Ziggotti, Canelli 14 luglio 1945.

¹³⁴ Testimonianza di Romano Quaglia resa all'autore, Moasca (AT) 20 ottobre 1994.

¹³⁵ ASC F651, relazione anonima, 1 agosto 1945.

mediazione¹³⁶. La corrispondenza superstita documenta, insieme alla complessità della situazione, il suo personale metodo e l'ampiezza del raggio d'azione¹³⁷.

3.4 Salesiani e partigiani

Il contributo principale delle opere salesiane del Piemonte al movimento di liberazione nazionale è stato prevalentemente di carattere umanitario e pastorale, talvolta anche di sostegno operativo. Tra settembre 1943 e aprile 1945, un po' ovunque si rilevano casi frequenti di ospitalità e di soccorso a partigiani in difficoltà: così avvenne ad Avigliana, Perosa Argentina, Montalenghe, Foglizzo, San Benigno Canavese, Castelnuovo Don Bosco, Torino, Cuneo, Trino Vercellese, Casale Monferrato, Borgo San Martino.

Spesso furono i dirigenti del CLN o del Comitato Militare Regionale Piemontese (CMRP) a chiedere il sostegno delle opere salesiane, a motivo dell'affidabilità di cui godevano. A Bollengo, "per vari mesi, nei locali della casa rustica, si rifugiò il capo dell'Ufficio Informazioni della VII divisione d'assalto garibaldina (Walter Fillak "Martin") e della divisione GL Pietro Ferreira ["Pedro"], tenendovi rapporto ai vari informatori"; e a più riprese si ricoverarono partigiani ammalati o feriti, comandanti e commissari di brigata (75a, 76a, 112a), "per periodi di otto e quindici giorni consecutivi, fornendo loro anche vitto e medicine", e i componenti della missione inglese "guidata dal cap. Pat, dal cap. Burns e dal magg. Robert"¹³⁸. Nel

¹³⁶ Ad Asti don Feltrin si fece amico il capitano di polizia Karl Mang e i suoi collaboratori, il maresciallo Walter Wartha; entrò in relazione con Adolf Glöklen, scritturale presso il comando tedesco dell'albergo Nazionale di Torino, dal quale otteneva importanti notizie e facilitazioni; coltivò i rapporti con Ruben Arnao comandante della GNR di Asti e col dott. Armando Crudeli della federazione fascista di Asti. Si conservano le minute di corrispondenze, liste di prigionieri e di ostaggi per gli scambi e lasciapassare rilasciati dal comando tedesco, dal comandante partigiano Mancini della VII divisione Garibaldi-"Viganò", dal comandante "Mimmo" della XV divisione Autonoma "Alessandria", dal comandante Rocca della IX divisione Garibaldi-"Alarico Imerito", cf *carte Feltrin*.

¹³⁷ Cf ad esempio, le corrispondenze col maggiore Ademaro Cattalochino della direzione del genio militare di Alessandria, col maresciallo Walter Wartha, addetto al cambio degli ostaggi, col capitano Karl Mang della polizia tedesca di Asti, coi comandanti partigiani della zona e i molti amici, ecclesiastici e laici, per ricerche e salvataggi (minute e originali sono conservati in *carte Feltrin*).

¹³⁸ ASC F674, *Pro memoria*, dattiloscritto del direttore salesiano di Bollengo, A. Maniero, 15 luglio 1945. Il Comandante "Alfa" (Antonio Gastaldo) ringraziava il direttore salesiano per l'aiuto: "Non potrò dimenticare che nella vostra casa ho trovato rifugio ed assistenza per me e per gli uomini del mio servizio; nella vostra casa ho potuto rifugiare i membri della missione inglese, uomini del nostro Comando e del Comando di altre brigate. Il vostro prefetto rev. Don I. Bonvicino nonostante i pericoli a cui andava incontro, non esitava ad aprirci le porte del vostro istituto ogni qual volta se ne avesse bisogno [...] Saluti garibaldini", ASC F674, lettera di A. Gastaldo ad A. Maniero, 17 maggio 1945.

collegio di Bene Vagienna “v’era il recapito e lo smistamento di giornali e volantini clandestini”¹³⁹. Il convitto salesiano di Fossano fu scelto per le riunioni del CLN cittadino¹⁴⁰. Nell’oratorio San Paolo (Torino), “dall’ottobre ’44 all’aprile ’45, [i salesiani] ospitarono il CLN regionale piemontese costituito dal gen. Trabucchi, col. Contini, magg. Torta, cap. Bottazzi (colle due sorelle)”¹⁴¹. L’istituto Rebaudengo, “per due anni circa diede alloggio ad una ventina in media di partigiani che facevamo passare per operai Fiat”¹⁴².

I rapporti col movimento di liberazione venivano attuati d’intesa con don Ricaldone, che manteneva contatti coi vertici del CLN, voleva essere informato di tutto e sceglieva personalmente i confratelli che riteneva adatti alle missioni più delicate¹⁴³.

Prevalente fu l’opera di assistenza religiosa prestata alle formazioni partigiane in montagna. Inizialmente era solo “esterna”. Singoli confratelli dalle case di Bagnolo¹⁴⁴, Perosa Argentina¹⁴⁵, Oulx¹⁴⁶, Lanzo Torinese¹⁴⁷, Bollengo¹⁴⁸, Penango¹⁴⁹, salivano periodicamente alle basi partigiane per la celebrazione della messa e l’am-

¹³⁹ ASC F426, relazione di G. B. Defilippi, 1 marzo 1946.

¹⁴⁰ ASC F688, relazione di A. Vedani, 28 luglio 1945.

¹⁴¹ ASC F599, relazione di E. Provera, senza data; la notizia è riportata anche nella lettera di A. Zannantoni a P. Berruti, 3 novembre 1945 (*ibid.*), tuttavia va precisato che le persone nominate nel documento appartenevano al CMRP e non al CLN. Sull’attività dei salesiani di Borgo San Paolo scrisse la *Gazzetta d’Italia* del 13 giugno 1946, citata da G. ROVERO, *Il clero piemontese nella Resistenza*, in ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN PIEMONTE (a cura di), *Aspetti della Resistenza in Piemonte*. Torino, Società Editrice Torinese 1950, p. 55. Sul CLN regionale piemontese cf G. PANSÀ, *Viva l’Italia libera. Storia e documenti del primo Comitato militare del CLN regionale piemontese*. Torino, Istituto Storico della Resistenza in Piemonte 1964.

¹⁴² Cf ASC F598, *L’Istituto Conti Rebaudengo durante questi cinque anni di guerra*, dattiloscritto anonimo, maggio 1945.

¹⁴³ Un esempio di come don Ricaldone assegnasse i compiti più rischiosi è rappresentato dalla relazione di don Francesco Laconi, incaricato nel novembre 1943 di portare in salvo il quadrumviro Cesare Maria De Vecchi, ricercato dalla polizia della Repubblica Sociale Italiana: “Tu dovrai agire come se tutto debba avvenire di tua iniziativa. Figlio mio, se ti dovessero scoprire [...] caso mai ti dovessero anche arrestare, guarda che ti dovrò smentire. Cioè io dirò, per non compromettere la congregazione ed i superiori, che tu hai agito di tua iniziativa”, F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, II, 408. L’avventurosa vicenda del salvataggio del quadrumviro è raccontata da Francesco MOTTO, *Dal Piemonte alla Valle d’Aosta, da Roma a Buenos Aires. La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Laconi*, in RSS 39 (2001) 309-348.

¹⁴⁴ Cf ASC F649, relazione di F. Mussa, 10 luglio 1945. L’attività pastorale dei salesiani don Giorgio Castellino, don Tiburzio Lupo e don Juozas Zeliauskas tra i partigiani e le loro discussioni su comunismo e religione, sono ricordate anche in L. D’ISOLA, *Il diario di Leletta. Lettera a Barbato e cronache partigiane dal 1943 al 1945*. Milano, Franco Angeli 1993, pp. 36, 69, 112, 122, 126.

¹⁴⁵ Cf ASC F658, relazione di C. Polloni, 12 luglio 1945.

¹⁴⁶ Cf ASC F509, lettera di P. Farina a P. Ricaldone, 10 maggio 1945.

¹⁴⁷ Cf L. ULLA, *Relazione sull’opera svolta dai salesiani...*, p. 22.

¹⁴⁸ Cf ASC F674, *Pro memoria* del direttore salesiano di Bollengo, A. Maniero, 15 luglio 1945.

¹⁴⁹ Cf ASC F715, relazione di G. Zavattaro, 2 luglio 1945.

ministrato dei sacramenti. Nell'estate 1944 i superiori accettarono di inviare cappellani stabili ad alcune formazioni che ne fecero richiesta. Così, Giovanni Monchiero operò sulla Serra Biellese; Pietro Pegoraro e Francesco Negri¹⁵⁰ nella zona di Canelli e di Nizza Monferrato; Alessandro Musso nelle valli di Lanzo; Mario Caustico in Val di Susa (verrà trucidato a Grugliasco il 30 aprile 1945 insieme ad altri 65 ostaggi, per mano dei tedeschi)¹⁵¹. Sappiamo di altri che seguirono i gruppi partigiani negli ultimi mesi di guerra: Olinto Gallo a Oulx, Gonzalo Correa a Mirabello, Franco Abbate nel Biellese.

Di alcuni di essi si hanno notizie più dettagliate. Don Giovanni Monchiero fu inviato tra i partigiani nell'autunno 1944, in sostituzione di due professori di Bollengo¹⁵². Dopo i primi approcci, da ottobre avviò un'attività pastorale sistematica, spostandosi di formazione in formazione, tra la valle di Geressoney e la Serra, e collaborò attivamente con la missione inglese di Sala Biellese, in particolare col capitano "Burns" (Piotr Michał Czartoryski). Dopo la liberazione si prodigò per il recupero e la restituzione delle salme disperse alle famiglie, quindi, in considerazione della stima acquistata presso le autorità alleate, venne inviato a Napoli come membro della commissione pontificia per i prigionieri di guerra e vi rimase due anni. Del ministero di don Pietro Pegoraro, cappellano della VIII divisione garibaldina, fa ampi elogi il comandante "Mimmo" (Stefano Cigliano) nelle sue memorie: "Brilla poi fra tutti, per il compito particolare che svolge, la figura del sacerdote don

¹⁵⁰ Come si rileva dalle *carte Feltrin*, don Negri non era aggregato ad una specifica brigata, ma si muoveva tra le varie formazioni. Nel novembre 1944, a Nizza Monferrato, in qualità di cappellano della 78a brigata garibaldina "Devic", celebrò il funerale dei caduti della battaglia di Bargamasco (4 novembre) e pronunciò un'orazione funebre riportata dalla *Gazzetta Piemontese* del 13 dicembre, cf A. BRAVO, *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato...*, p. 89; sulle vicende di quei mesi si veda anche L. CARIMANDO - M. RENOSIO, *La guerra tra le case*. Cuneo, L'Arciere 1988.

¹⁵¹ Dichiarazione del commissario Garbagnati e del comandante Carlo Perano della 146a divisione Volontari della Libertà: "Il cappellano Mario Caustico, a nome di questo Comando, veniva inviato a un reparto di elementi nemici per trattare la resa e da questi veniva arrestato e in seguito passato per le armi nella zona di Grugliasco", in Angelo VIGANÒ, *Al sacerdote salesiano Mario Caustico e ai giovani caduti per la libertà*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1975, p. 8; cf anche G. GARNERI, *Tra rischi e pericoli*. Pinerolo, Alzani 1981, p. 87.

¹⁵² Andava a sostituire due professori dello studentato di Bollengo (Enrico Da Rold e Francesco Laconi), che avevano seguito pastoralmente le formazioni partigiane della Serra e della Valle d'Aosta durante il periodo estivo. Il direttore di Bollengo ne aveva fatto richiesta a don Ricaldone (cf ASC F674, lettera di A. Maniero a P. Ricaldone, 11 ottobre 1944). Don Da Rold, tornato nello studentato, continuerà il ministero nei giorni festivi, in montagna e nel carcere di Ivrea; il giorno della liberazione Silvio Geuna ringrazierà il Rettor maggiore, esaltando il "suo entusiasmo santo e il suo amore toccante, irresistibile per le anime, nello spirito del Vangelo vivo e fremente in ogni suo pensiero, in ogni sua parola, in tutta la sua vita [...] La venuta di don Enrico fra queste mura [del carcere di Ivrea], gravide di tante miserie morali e materiali, è stata una ventata di vera risurrezione e di grazia" (ASC B950, lettera di S. Geuna a P. Ricaldone, 25 aprile 1945). Su queste vicende e sulla fuga dal carcere, cf S. GEUNA, *Le rosse torri di Ivrea. Le "mie prigionie" di un combattente della Resistenza*. Milano, Mursia 1977.

Pegoraro, figura scevra da ogni macchia, leale, generoso combattente al servizio di un'idea che realizza con fervore religioso ed un assiduo lavoro svolto nell'ombra, un lavoro che ha tanto contribuito per dare alla formazione una robusta struttura morale quale sostegno dell'innata temerarietà di ciascun uomo"¹⁵³. Nel settembre 1944, quando gli uomini della 98a brigata Garibaldi liberarono Nizza Monferrato, il salesiano intervenne pubblicamente per consolidare l'adesione dei reparti attorno al comandante, il cui ruolo, dopo una brutta ferita e l'amputazione della gamba, era messo in questione¹⁵⁴. A dicembre, durante l'aspra battaglia con le forze nazifasciste che mise fine alla repubblica partigiana¹⁵⁵, egli svolse un ruolo decisivo, mettendo a repentaglio la vita:

“Evacua i nostri feriti che vengono condotti nel nostro ospedaletto da campo di Pian di Canelli [...]. Organizza con le infermiere Ausilia e Anita ed il bravo partigiano Antonio una piccola infermeria che funge anche da pronto soccorso [...], mentre gira le caschine alla ricerca e cura di altri feriti sbandati [...]. Il prete bandito, riconosciuto su un'altura, viene rafficato ed inseguito, ma san Giovanni Bosco lo protegge e lo salva [...]. Il cappellano ha salvato tutti i feriti a cui forse più nessuno pensava, anche i più gravi, qualcuno completamente ingessato”¹⁵⁶.

Don Luigi Cocco, vice direttore dell'oratorio di Valdocco, invece, operò direttamente a sostegno del movimento di liberazione, alle dipendenze del CLN¹⁵⁷. Cappellano militare, dopo l'armistizio aveva raggiunto Torino e si era subito messo in relazione con i primi gruppi di soldati saliti in montagna. Stabili contatti con i nuclei resistenziali cattolici e collaborò attivamente col CMRP¹⁵⁸, facendo dell'oratorio di Valdocco una sorta di base operativa clandestina. La sua attività fu intensa: occultamento di persone ricercate, di materiali documentari e di armi; contatto

¹⁵³ Dal *Diario storico* del comandante “Mimmo”, citato da R. AMEDEO, *Storia partigiana della Divisione Autonoma XV “Alessandria”*. Mondovì, La Ghisleriana 1983, p. 95.

¹⁵⁴ “Una figura al mio fianco si erge fiera. Indossa l'abito talare, domina la situazione e prende la parola. È don Pegoraro, un salesiano, il prete dei ribelli, che in forma ufficiale si presenta a tutti gli uomini della brigata ed al popolo convenuto a Nizza dai lontani paesi. Parla col cuore alla mano, illustrando le sofferenze mie, chiudendo con queste parole: «Mimmo è sempre Mimmo! Riprenderà il suo posto in mezzo a noi per condurre i suoi uomini alla vittoria, sostenendoli con le sue stampelle», da *Lettera aperta* del comandante Mimmo al sindaco di Asti, gennaio 1966, in R. AMEDEO, *Storia partigiana della Divisione Autonoma XV “Alessandria”*..., p. 29.

¹⁵⁵ Sul crollo della “zona libera” partigiana cf A. BRAVO, *Le repubblica partigiana*..., pp. 158-164.

¹⁵⁶ *Lettera aperta* del comandante Mimmo, in R. AMEDEO, *Storia partigiana della Divisione Autonoma XV “Alessandria”*..., pp. 34-36.

¹⁵⁷ Oltre alla relazione autografa (ASC B912, *Opere di apostolato fatte in questi ultimi anni*, 20 ottobre 1946), l'attività sua viene presentata da Cesare CERRATO, *Don Luigi Cocco: l'uomo, il patriota, il missionario*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1992, pp. 42-59.

¹⁵⁸ ASC B912, *Opere di apostolato fatte in questi ultimi anni*, relazione di L. Cocco, 20 ottobre 1946.

con i gruppi sui monti (ai quali indirizzava i giovani che desideravano unirsi alla causa partigiana); accoglienza di riunioni clandestine (Partito Liberale; CLN cittadino; CMRP; Fronte della Gioventù; Divisione Torino); collaborazione col CMRP per il passaggio di militari boemi, polacchi e lituani nella Resistenza; ospitalità alla missione "Spring" (la cui radio, nel novembre 1944, trasmetteva direttamente dalla stanza di don Cocco); collegamento fra vari gruppi combattenti; collaborazione per la costituzione di una rete informativa ferroviaria; contatti e visite ai partigiani carcerati; scambio di prigionieri tra Valerio Negarville e il comandante Schmidt per la zona di Grugliasco, Condove e Carignano; ospitalità dell'ufficio "falsi" dopo la cattura del partigiano Ceccone; servizio informativo per la radio¹⁵⁹. Don Cocco era anche il tramite tra il CNL e don Ricaldone. I contatti con persone e gruppi operanti nella regione, i messaggi da far pervenire ai detenuti politici nelle carceri, la ricerca di prigionieri presso i vari comandi tedeschi e repubblicani, l'indicazione delle persone da privilegiare negli scambi, la copertura e l'accoglienza di uomini inviati in missione, la richiesta di prestazioni pastorali e assistenziali: erano questi i servizi che, generalmente, venivano richiesti al Superiore dei salesiani tramite don Cocco. Fu per suo interessamento che il salesiano don Karel Krčmář venne incaricato dal Rettor maggiore di curare i rapporti in Piemonte con gli ufficiali dei reparti cecoslovacchi inquadrati nell'esercito tedesco, organizzando il progressivo trasferimento dei militari nelle formazioni partigiane¹⁶⁰. Anche la missione del polacco don Józef Łobacz tra i connazionali originari della Slesia inquadrati nelle SS, stanziati presso Vicoforte di Mondovì, finita tragicamente, era stata richiesta a don

¹⁵⁹ Il ruolo di don Cocco è ampiamente illustrato dal responsabile della missione "Spring", cf C. MILAN, *Due marinai in Piemonte. La missione Spring: 24 maggio 1944 - 27 aprile 1945*, dattiloscritto poligrafato, s.l. 1981, iii-iv: "Conoscere don Cocco fu determinante. Egli aprì per noi una porta su un ambiente unico, meraviglioso [...]. Nei locali a lui affidati [l'oratorio di Valdocco] noi stabilimmo una vera centrale operativa per gli appuntamenti e per ogni altra necessità. Lui mi presentò un altro gruppo di ottimi operatori, infiltrati in tutta la vita della regione, che mi furono utilissimi in servizi ed aiuti. Dovunque dovevo andare, lì avevamo sempre un punto di appoggio! Fu don Cocco a fornire ad «Ilario» i recapiti dove trovare rifugio nei suoi viaggi nel Veneto, in Val d'Aosta ed a La Spezia, al limite della zona di operazioni. È quasi impossibile la elencazione di quanto don Cocco ha fatto per la «Spring», specie se a questo dovesse aggiungersi quanto lui ha fatto anche per altre organizzazioni ed altri gruppi della Resistenza [...]. E vennero, così nella «Spring» ferrovieri, impiegati, operai e sottufficiali ed ufficiali che non avevano voluto aderire alla Repubblica di Salò, sicché in breve l'organico nostro superò le 10, poi le 120 unità. Da Torino al Piemonte, a Milano ed alla Liguria la rete assunse una struttura notevole. Le notizie affluivano con regolarità alla nostra radio e con questa al nostro Comando nel sud. Valdocco era un punto di grande importanza per noi. Don Cocco era sempre disponibile, sapeva risolvere ogni problema, assumendo spesso a suo carico le cose più rischiose. Dava a tutti il suo consiglio prezioso, la serenità di cui era permeato. Nel pericolo soccorreva, quando necessitava l'azione sapeva operare in silenzio".

¹⁶⁰ Sull'attività di don Krčmář, cf J. M. VESELÝ - F. STAUDEK, *La Resistenza cecoslovacca in Italia 1944/45*. Milano, Jaca Book 1975, pp. 15, 47-49, 64, 126, 185.

Ricaldone da don Cocco¹⁶¹. Don Juozas Zeliauskas, che aveva ottenuto il permesso di assistere spiritualmente un gruppo di lituani dell'esercito tedesco che si erano rivolti a lui¹⁶², fu introdotto da don Cocco presso il comando partigiano di Pino d'Asti e, al principio dell'aprile 1945, contrattò le condizioni del passaggio dei lituani alla Resistenza¹⁶³.

Conclusioni

In un periodo tragico per la nazione, i salesiani del Piemonte, coordinati dal Rettor maggiore, si impegnarono in un intenso lavoro di solidarietà e di partecipazione operosa. La delicata situazione politica e militare imponeva prudenza, ma non esentò i figli di don Bosco da quell'impegno caritativo ed umanitario che essi sentivano intimamente connesso con la propria vocazione. Allo sforzo per mantenere in attività le istituzioni educative a vantaggio dei giovani e delle famiglie, si unirono la coraggiosa disponibilità per salvare o sostenere i più deboli e la collaborazione attiva agli sforzi comuni, con sensibilità cristiana e responsabilità civile. Nei casi più critici, la scelta operativa fu sulla linea dell'intervento caritativo e umanitario, della mediazione tra le parti e della moderazione degli animi, con iniziative mirate a lenire sofferenze, calmare passioni, salvare vite e indurre al dialogo ragionevole.

Il quadro che emerge dall'indagine documentaria permette innanzitutto di cogliere le fonti ispiratrici delle scelte fatte in questo travagliato periodo della storia italiana. Quanto venne attuato nelle varie istituzioni locali non è soltanto frutto di un generalizzato senso di solidarietà civile: promana da un atteggiamento di disponibilità morale e spirituale, radicalmente connesso al significato della propria missione. Come appare dagli interventi animatori di don Ricaldone e dalle scelte dei salesiani, le sofferenze e i drammi della popolazione furono percepiti come appello all'oblatività generosa e stimolo a una rinnovata fioritura operativa.

In quest'ordine risulta determinante l'azione di governo del Rettor maggiore, lucido ed efficace coordinatore di interventi a raggio globale e locale. Sotto la sua guida i figli di don Bosco non si limitarono a subire, ma affrontarono gli eventi con

¹⁶¹ Cf ASC B912, *Opere di apostolato fatte in questi ultimi anni*, relazione di L. Cocco, 20 ottobre 1946; F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, II, pp. 411-413.

¹⁶² I giovani in genere, verso sera, venivano a gruppi a Valdocco, deponevano le loro armi nell'ufficio del "Bollettino" lituano. Scendevano nella cappella delle reliquie, ed ivi, chiusi a chiave, li confessavo, dicevo la messa, facevo la predica, distribuivo la comunione. Finito tutto risalivano al "Bollettino" lituano, riprendevano le armi e tornavano in caserma che allora si trovava al "Palazzo reale", dalla testimonianza di J. Zeliauskas, 17 maggio 1970, riportata da F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...*, II, p. 377.

¹⁶³ *Ibid.*, p. 378; cf ASC B912, *Opere di apostolato fatte in questi ultimi anni*, relazione di L. Cocco, 20 ottobre 1946.

l'attitudine mentale dell'educatore che cerca la via di mezzo, privilegia il dialogo, si coinvolge personalmente, facendo appello al cuore, alla ragione e ai comuni valori morali.

La rete di simpatie e di intese e la singolare capacità di penetrazione dei salesiani nelle varie componenti sociali, risultò uno strumento facilitante negli interventi umanitari e nelle trattative, con esiti di singolare efficacia per singole persone e intere collettività. Il soccorso agli indigenti e ai perseguitati, gli interventi chiarificatori e di negoziato tra le parti, l'assistenza religiosa e logistica agli uomini impegnati nella lotta di liberazione, configurano una sorta di resistenza "civile" nei confronti di ogni tipo di violenza e di dissoluzione sociale e morale.

Dal punto di vista storico, questa particolare percezione degli eventi, quest'insieme di azioni e di relazioni umane e questa varietà di sfumature nelle prese di posizione offrono spunti interessanti per l'approfondimento di aspetti minori, ma non secondari dell'articolata vicenda resistenziale che sfuggirebbero ad analisi incentrate prevalentemente su ottiche politiche, militari o sociali.



ROMA-MILANO 1943-1945 CRONACHE DI VITA, MORTE E RESURREZIONE

Francesco Motto

1 Roma 1943-1944: messi in salvo settanta ragazzi ebrei *

È poco probabile che i salesiani di Roma in quei terribili mesi di occupazione della città avessero in mente l'affetto che aveva unito lo studente Giovanni Bosco all'amico ebreo Giona a Chieri (Torino)¹; altrettanto si potrebbe forse dire sia per l'accoglienza che don Bosco aveva accordato a Torino-Valdocco al figlio del rabbino di Ivrea, Tommaso Jarach², sia per l'amicizia che legò lo stesso don Bosco all'ebreo

* Tratto, con minime varianti, da Francesco MOTTO, *L'istituto salesiano Pio XI durante l'occupazione nazista di Roma "Asilo, appoggio, famiglia, tutto"*, in "Ricerche Storiche salesiane" 25 (1994) pp. 335-355, ripreso in Francesco MOTTO, *"Non abbiamo fatto che il nostro dovere". Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. (= ISS - Studi, 12). Roma, LAS 2000, pp. 58-67. Le ricerche effettuate negli anni successivi non hanno apportato novità rispetto a quanto qui descritto. Numerosi "salvati" tuttora residenti a Roma o in Israele hanno confermato quanto qui narrato. Ecco gli archivi con i relativi fondi consultati:

ASC B576 Berruti P., *corrispondenza*

ASC D555 Tomasetti F., documenti vari

ASC D874 *Verbali delle riunioni dei tre capitolari in Roma pro tempore*

ASC E944 Ispettorato Romana, *corrispondenza*

ASC F946 Ispettorato Romana, *cronaca*, dattiloscritto

ASC F540 Roma, *Istituto Pio XI*

ASC F899 Roma, *Cronaca della casa del Mandrione*, dattiloscritto

ASIP: Archivio Storico Istituto Pio XI; *quaderno* nero di cronaca manoscritta (ottobre 1942 febbraio 1945); *due fascicoli* di cronaca dattiloscritta con qualche informazione in più (copia in ASC F898); *registri di segreteria scolastica; corrispondenza* (in particolare: *Risposta a circolare* del 10 agosto 1945, in data 8 agosto 1945; *Risposta a circolare* del 18 novembre 1945, in data 24 novembre 1945; *Resoconto delle attività assistenziali* svolte durante la guerra, in data dicembre 1945, in risposta alla circolare dell'ispettore del 20 novembre, a sua volta provocata dalla richiesta giunta poco prima dai superiori di Torino [don Giorgio Serie])

ASIR: Archivio Storico Ispettorato Romana, fondi: *corrispondenza, documenti*

ASFMA: Archivio Storico Istituto S. Maria Domenica Mazzarello (FMA), *cronaca*.

¹ Cf Giovanni Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio DA SILVA FERREIRA. Roma, LAS 1991, pp. 73-76.

² Mandato a Torino nel 1859 dal vescovo di Ivrea, Tommaso Luigi Jarach ricevette all'Oratorio sia il battesimo che la cresima; per alcuni anni fu anche chierico salesiano.

Edgardo Mortara³; ma è certo che i salesiani del Pio XI nel 1943 ben conoscevano il 1° articolo delle loro costituzioni: “Il fine della Società Salesiana è che i soci, mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, esercitano ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri”.

E come il 1°, i salesiani ben conoscevano pure il 3° articolo delle loro costituzioni, che dopo aver indicato le quattro opere tipiche (oratori, ospizi, case per aspiranti al sacerdozio, istituti per interni ed esterni) non si peritava di completare l'elenco con “ogni altra opera [...] che abbia per iscopo la salvezza della gioventù”.

Ora se nella Roma dell'epoca c'era una categoria di giovani bisognosi di “carità spirituale e corporale”, di “salvezza”, fisica in primo luogo, era proprio quella di origine ebraica, specialmente dopo la tragica *Judenaktion* del 16 ottobre 1943. È tristemente nota la grande retata effettuata quel sabato mattino da nazisti nel vecchio ghetto di Roma e in altre parti della città, che si concluse con il trasferimento ad Auschwitz di più di 1000 ebrei romani, fra cui donne incinte, anziani invalidi e oltre 200 bambini. La più vasta razzia e la più drammatica tra quelle perpetrate in Italia⁴.

Alla caccia scatenata in ottobre dai tedeschi si aggiunse il mese seguente quella del governo fascista, con tanto di decreto del ministro dell'interno Guido Buffarini Guidi⁵. Non parve così vero ad accesi antisemiti o agli assetati di denaro di poter rispondere ai bandi con delazioni, spesso anonime, di ebrei ai comandi tedeschi o alle bande autonome di polizia fasciste. L'ebreo, qualunque ebreo, uomo, donna,

³ Ebreo bolognese, nato nel 1851, battezzato nascostamente a due anni dalla domestica della famiglia, fu fatto condurre di autorità a Roma da Pio IX nel 1858, onde ricevesse un'educazione cristiana. Nacque il “caso Mortara” con forti ripercussioni sulla stampa specialmente inglese e francese e con risvolti pure diplomatici. Don Bosco ebbe contatti con lui in occasione dei suoi viaggi a Roma, allorché, ospite del conte Vimercati, celebrava la S. Messa presso i Canonici regolari di S. Pietro in Vincoli, dove il Mortara era stato educato e dove era stato accettato come confratello. Divenuto sacerdote, rimase sempre in contatto epistolare con don Bosco sia dalla Francia che dalla Spagna, dove svolse il suo apostolato: cf “Memorie Biografiche”, *indice*.

⁴ Le limitate finalità del saggio ci esimono dal citare le opere di carattere generale sulla situazione degli ebrei a Roma, per altro già indicate in RSS 24 (1994) pp. 100-102, note 121 e 123; aggiungiamo solo, per maggior completezza, altre opere recenti: F. COEN, *Italiani ed ebrei: come eravamo*. Genova, Marietti 1988; M. MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica*. Milano, edizioni di Comunità 1982 (traduz. dall'inglese, Oxford 1978); G. MAYDA, *Ebrei sotto Salò*. Milano, Feltrinelli 1978; N. CARACCILO, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45*. Roma, Bonacci 1986; S. ZUCCOTTI, *L'Olocausto in Italia*. Milano 1988 (traduz. dall'inglese, New York 1987); F. TAGLIACCOZZO - B. MIGLIALI, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*. Firenze, La Nuova Italia 1993; A. NIRENSTAJN, *È successo solo 50 anni fa. Lo sterminio dei sei milioni di ebrei*. Firenze, La Nuova Italia 1993. Per quanto concerne Roma ricordiamo la ristampa di G. DE BENEDETTI, *16 ottobre 1943*. Palermo, Sellerio editore 1993 e F. COEN, *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma*. Firenze, Giuntina 1993. Bibliografia utile e aggiornata è reperibile anche in A. STILLE, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*. Milano, Mondadori 1991, pp. 405-407.

⁵ Decreto del 30 novembre 1943. Sul conto finale delle perdite si è calcolato che la metà degli ebrei scomparsi si deve alla polizia fascista entrata in azione dopo le retate tedesche dell'ottobre-novembre 1943: A. MILANI, *Storia degli ebrei in Italia*. Torino, Einaudi 1992 (1a ed. 1963), p. 406.

giovane, bambino era passibile di arresto immediato: in strada, a casa, al lavoro, a scuola, nei ricorrenti controlli dei documenti di identità o nei rinnovi delle tessere annonarie. La cattura di una persona poteva poi rappresentare un pericolo per un parente, un amico. Non restava che cercare di procurarsi documenti e carte annonarie false, ridurre al minimo indispensabile i contatti con gli altri, far perdere le tracce. Il che però spesso significava abbandonare le proprie case al saccheggio, alla requisizione, all'occupazione abusiva di sfollati.

La popolazione romana, rispondendo, per così dire, all'imperativo dei tempi, si prodigò sollecita ad avvertire le vittime innocenti; amici, conoscenti, vicini di casa furono pronti a riceverle, nasconderle, aiutarle in tutti i modi, sviando le ricerche delle forze d'occupazione. In prima fila a tale opera di pietà e di solidarietà si posero conventi, istituti religiosi, parrocchie, luoghi extraterritoriali e persino il Vaticano, che apersero le porte verso quanti erano sottoposti a tali assurde persecuzioni⁶.

L'istituto salesiano Pio XI non mancò di offrire il suo "contributo" e lo fece, nello spirito della sua missione, a favore della gioventù. Ospitò soprattutto ragazzi e giovani ebrei, offrendo loro, per poche settimane o per molti mesi, alloggio, vitto, scuola e soprattutto affetto, protezione, sicurezza. [...]

Ma quanti furono gli ebrei "ospiti" al Pio XI? La *cronaca della casa* accenna ad una settantina: "Si accolsero gratuitamente non pochi orfani e sinistrati di guerra, e circa una settantina di fanciulli ebrei, i cui genitori erano stati deportati, e che erano essi stessi in pericolo [...] Insieme a questi ragazzi ebrei, ebbero rifugio alcuni giovanotti, anch'essi ebrei, e quattro o cinque signori adulti"⁷.

Nell'immediato dopo guerra, il direttore don Francesco Antonioli, in una relazione all'Ispettore circa il funzionamento della propria comunità nell'anno scolastico 1943-1944, pur senza precisare, lasciava però intendere una cifra di ebrei più o meno simile: "Abbiamo aperto le porte a un notevole numero di "rifugiati" e ricercati politici, raggiungendo la cifra di 70 ed oltre. Erano per lo più ragazzi ebrei, alcuni dei quali già giovanotti e studenti universitari, i cui genitori o dovevano tenersi nascosti o erano stati internati dai Tedeschi. Tra i rifugiati nell'istituto abbiamo pure avuto una decina di ebrei adulti, quasi tutti professionisti e di famiglia distinta; come pure alcuni giovanotti, soggetti al servizio militare e che non intendevano rispondere agli appelli della Nuova Repubblica Sociale [...] Oltre ai rifugiati politici, si è fatta larga parte nell'istituto, durante quest'anno scolastico, agli orfani, sfollati, sinistrati di guerra, abbandonati. Il loro numero sorpassò il centinaio e continuarono a rimanere con noi anche durante il periodo estivo"⁸.

⁶ Cf RSS 24 (1994) p. 102. Se la polemica fra gli studiosi circa il "silenzio" di Pio XII ritorna continuamente in auge, mai nessuno ha messo in dubbio la vastissima opera di protezione degli ebrei attuata dalla Chiesa cattolica nelle sue articolazioni, consenziente il pontefice.

⁷ ASIP *Cronaca dattiloscritta*, p. 2. Quanto ai genitori o parenti deportati, conferme sono pervenute dagli stessi ebrei.

⁸ ASIP *Corrispondenza*, 8 agosto 1945.

Pochi mesi dopo però il numero degli ebrei, comprensivo di fanciulli e qualche adulto, saliva a “non meno di cento”⁹. Inferiore invece al centinaio erano secondo il “Bollettino Salesiano” dell’aprile 1946, che in una serie di articoli a proposito dell’intervento caritativo dei salesiani durante la guerra, scriveva: “L’istituto Pio XI poté far posto: a rifugiati e ricercati; a 94 fanciulli israeliti, adulti in pericolo, giovani minacciati, i quali vi rimasero fino alla liberazione; nonché ad un buon centinaio di orfani, sfollati e sinistrati. L’Oratorio festivo salvò alcune centinaia di giovani dalle frequenti retate e con la parrocchia estese il suo raggio d’azione attirando tanti ragazzi abbandonati e prodigando soccorsi con le minestre ai poveri, raccolte di indumenti, aiuti d’ogni genere ai bisognosi. Ospitò per un anno intero una sezione della Croce Rossa dell’Ordine di Malta”¹⁰.

Più o meno lo stesso numero di ebrei veniva indicato nel primo bollettino della parrocchia pubblicato dopo la triennale sospensione dello stesso per le contingenze belliche¹¹.

Onde essere maggiormente precisi si potrebbe supporre utile il ricorso alle testimonianze orali dei protagonisti, salesiani e ebrei. Niente invece di più insicuro e deviante. Se difatti tutti o quasi tutti, per motivi diversi, erano al corrente del fatto¹², nessuno, ad eccezione dell’attivissimo economo e dell’accorto direttore, conosceva esattamente quanti e quali fossero gli ebrei interni, semiconvittori o esterni dell’istituto. I singoli salesiani conoscevano la vera identità solo di quei pochi ragazzi con cui avevano direttamente contatto in classe o in laboratorio¹³; altrettanto si può dire degli allievi ebrei, i quali si riconoscevano e si frequentavano solo se si erano conosciuti e frequentati prima di essere accolti in istituto. È il caso di coloro che venivano dalla medesima scuola ebraica o dei numerosi fratelli, parenti e vicini di casa. Prova ne è che oggi suscita loro immenso stupore lo scoprire che gli attuali loro amici o colleghi di professione sono stati loro compagni al Pio XI. Né va sottovalutato il fatto che, anche nel caso in cui si riconoscessero fra di loro, cercassero di mantenere, almeno pubblicamente, una certa “distanza”, onde non farsi facilmente identificare nella massa dei compagni¹⁴.

⁹ ASIP Resoconto delle attività..., dicembre 1945.

¹⁰ *Bollettino Salesiano*, 1° aprile 1946, pp. 43-44.

¹¹ *Il Tempio in Roma a Maria SS.ma Ausiliatrice e l’Istituto Pio XI*, anno XXXI, n. 1, settembre 1943, gennaio 1946, p. 23.

¹² Testimonianza di tutti i salesiani e ebrei intervistati dal redattore di queste note.

¹³ La conferma ancora oggi è data dai salesiani Tatti, Savino, Bigotti. Quest’ultimo ricorda come nella prima lezione di tecnologia si accorse che 3 o 4 giovani non avevano fatto il segno della croce né recitato la tradizionale preghiera dell’Ave Maria all’inizio e alla fine dell’ora. Chiesto loro il perché, risposero in modo impacciato. Fatta presente la cosa dal Bigotti al direttore, gli venne semplicemente risposto di non badarci.

¹⁴ Testimonianza dei fratelli Aldo e Renato Di Castro.

Si è però riusciti a quantificare con esattezza gli ebrei ospitati al Pio XI – settanta¹⁵ – grazie al ritrovamento, tanto insperato quanto fortuito, di un preziosissimo documento dattiloscritto, datato 20 agosto 1944 e autenticato dalla firma autografa dell'amministratore, don Armando Alessandrini (1906-1975). Si tratta di un elenco indicante non solo i nomi dei singoli ebrei accolti al Pio XI — nomi veri, non quelli falsi assunti per l'occasione — ma anche l'età, la classe frequentata, il tempo di soggiorno, talvolta la paternità e la provenienza. Alcuni di tali dati, invero, specialmente gli indirizzi, non sono del tutto certi, per l'alterazione dei medesimi dovuta ad ovvie esigenze di sicurezza della famiglia. Non manca di precisarlo lo stesso don Alessandrini¹⁶.

Ecco allora in ordine alfabetico l'elenco completo degli ebrei ospitati al Pio XI. I dati ripresi dal suddetto documento sono stati in parte corretti con l'apporto dell'anagrafe della comunità ebraica di Roma, dello studioso Michael Tagliacozzo e delle testimonianze personali degli stessi individui.

[Segue lista di 70 nominativi, con tempo di permanenza di ciascuno in istituto e classe scolastica frequentata].

Alla prova dei fatti l'ospitalità concessa agli ebrei dal Pio XI risulta così piuttosto ampia, si direbbe anche contrastante con quelle norme di prudenza che la segreteria di Stato dettava ai superiori religiosi¹⁷. E il numero impressiona ancor di più se, dietro ciascun nome, si scorge il volto di una persona, per lo più di un ragazzo aiutato a scappare ai gelidi vagoni ferroviari, alle ore di fame e di orrore, prima delle camere a gas¹⁸. Un numero di ebrei salvati dallo *Shoà* pari dunque a quello trucidato alle Fosse Ardeatine.

Ventuno i fanciulli dai 7 agli 11 anni, altrettanti i ragazzi dai 12 ai 14 anni, quindici gli adolescenti dai 15 ai 18 anni, nove i giovani dai 19 ai 22 anni, oltre a quattro adulti di cui uno di 37 anni, due di 43 e uno di 57 anni. Quasi tutti erano di Roma, ad eccezione di alcuni italiani (non romani) o di stranieri (lo indicano i nomi), che avevano raggiunto la capitale con le loro famiglie per sottrarsi alla cattura nelle loro località di origine dove erano più conosciuti, nella speranza, rivelatasi

¹⁵ Con tale cifra e con quella degli ebrei accolti, per breve o lungo tempo, presso le catacombe di S. Callisto già si supera il numero di 83 ebrei dato da varie fonti come quello complessivo di ebrei "ospiti" nelle case salesiane di Roma: cf R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo...*, p. 612; R. LEIBER, *Pio XII e gli ebrei di Roma 1943-1944...*, p. 451.

¹⁶ Anche i dati di permanenza in istituto non sono sempre esatti, peccando per lo più per eccesso. Così almeno risulta sulla base delle testimonianze degli stessi "ospiti" ebrei, a loro volta non sempre e non tutte attendibili a 50 anni di distanza dai fatti.

¹⁷ Cf lettera della segreteria di Stato ai superiori degli enti religiosi in data 25 ottobre 1943, ed. in A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma durante la Resistenza...*, pp. 96-97.

¹⁸ Non si dimentichi che degli 8.566 deportati italiani, ne ritornarono vivi 1009, scampati alla sezione fatta subito dopo l'arrivo dei treni, al freddo, alle fatiche, alla fame, alle percosse, agli esperimenti medici. Da Roma partirono 1023 persone; solo 17 tornarono: W. LATTES, *Quel che accadde in Italia*, in A. NIRENSTAJN, *È successo solo 50 anni fa...*, pp. 164-165.

poi falsa, che la città sarebbe stata presto liberata dal giogo nazista. Ovviamente costoro non erano censiti nella cartoteca della comunità di Roma e negli elenchi dei cittadini di “razza ebraica” conservati presso l’anagrafe dell’allora Governatorato di Roma.

Per i tempi di soggiorno si passa da un minimo di un giorno: 2 ebrei, a un mese: 5, a due mesi: 10, a tre mesi: 5, a quattro mesi: 11, a cinque mesi: 3, a sei mesi: 12, a sette mesi: 1, a otto mesi: 1, a nove mesi: 6, fino a dieci mesi (uno in più dell’intero periodo di occupazione): 3 ebrei.

Quanto alla modalità con la quale vennero accolti in istituto, quasi tutti lo furono grazie all’interessamento di sacerdoti, religiosi, religiose, privati cittadini (cattolici), nobildonne che si preoccuparono di trovare loro un posto più sicuro che non il ricovero presso famiglie private, nelle canoniche o altrove. Altre volte la richiesta venne direttamente avanzata dalle singole famiglie ebraiche, che in qualche modo erano in contatto con i salesiani, magari a motivo della loro attività commerciale¹⁹. Una volta accolto in collegio un ragazzo, facilmente seguiva il fratello, il cugino, l’amico.

Si spiega così il continuo andirivieni di tali ragazzi; ci fu chi arrivò nei giorni immediatamente successivi alla razzia del 16 ottobre 1943, chi un mese dopo, chi due, tre o più mesi dopo. Qualcuno entrò in marzo o aprile 1944²⁰. Analogamente avvenne per le continue uscite dal collegio prima dell’arrivo degli americani. Ragioni di avvicinamento ai genitori nascosti altrove, misure di maggior sicurezza o comunque ritenute tali²¹, voci di imminenti irruzioni o retate, motivi di nostalgia dei genitori²², ragioni di accoglienza presso altri parenti, talvolta motivi di salute o economici furono alla base di tali avvicendamenti, che, per altro, data la loro frequenza, sia nel caso di ebrei che di cattolici, orfani o sfollati che fossero, non dovevano impressionare più di tanto la massa di chi invece vi si trovava a suo agio. Così almeno si evince dalla testimonianza rilasciata a chi scrive dall’allora tredicenne Bruno Funaro, il quale non può dimenticare le parole del direttore nel presentarlo assieme ai suoi tre nipoti (dei quali era per così dire “responsabile”) nel corso di una “buona notte” alla comunità dei giovani: “Sono oggi arrivati alcuni nuovi vostri compagni. Accettateli come fratelli e non fate loro domande”.

¹⁹ Vari ebrei erano negozianti e come tali avevano notevoli conoscenze in città. Qualche testimone attribuisce la relativa abbondanza di alimenti in istituto all’aiuto di alcuni ebrei, piuttosto facoltosi, di piazza Vittorio e di via Nazionale.

²⁰ Cesare Menasci ad es. dopo la cattura del padre il 21 aprile 1944.

²¹ Così ad es. i fratelli Rossi, con lo zio Aulo Camerini, si erano trasferiti a metà aprile dai Francescani alla Penitenzieria Lateranense, che era zona extraterritoriale. Il fatto di essere vicino alla stazione Tuscolana — come tale soggetta a continue incursioni alleate —, la presenza in zona di batterie contraeree, il sospetto che qualche ragazzo dell’istituto potesse “fare la spia” ai tedeschi in perlustrazione nella zona, sono alcuni dei motivi che, a memoria di alcuni ebrei, giocarono a favore della loro uscita anticipata dall’istituto.

²² Fu il caso di Bruno e Sergio Di Porto, che rimasero al Pio XI solo 24 ore.

I mezzi di sussistenza provenivano dagli stessi rifugiati che pagavano una retta²³. Un diario del papà dei due fratelli Tagliacozzo registra il pagamento di 80 lire, probabilmente la pensione mensile dei due ragazzi. Lionello Pajalich conferma una retta fra le 30 e le 50 lire. L'amministrazione dell'Opera Pia di Anzio corrispondeva ai salesiani 8 lire giornaliere per ognuno degli orfani. Al sostentamento dei tre ragazzi provenienti dall'orfanotrofio israelitico "Pitigliani" provvedeva la direttrice del medesimo orfanotrofio, signora Margherita di Cave, che li aveva accompagnati in collegio la prima volta e che andava a visitarli di tanto in tanto²⁴.

Forse proprio a questo caso si riferisce la *cronaca della casa* quando scrive che "il Comitato Sionistico di Roma pagava una retta per quei ricoverati che erano nell'impossibilità finanziaria di vivere a proprie spese"²⁵. Non sembra infatti che alcun'altra organizzazione ebraica, italiana o straniera, si interessasse dei rifugiati che avevano trovato rifugio con l'appoggio dei privati²⁶. Anche il caso dei fratelli Di Nepi, per i quali la *Delasem*²⁷ pagò la retta del mese di maggio, sembra ricondursi ad un sussidio ottenuto in modo totalmente estemporaneo. Come giustamente lamenta lo studioso israeliano M. Tagliacozzo, "neppure dopo la tragica giornata del 16 ottobre si pensò di istituire una efficiente organizzazione clandestina di soccorso per provvedere a coloro che, sprovvisti dei più elementari mezzi di sussistenza, s'affannavano invano alla ricerca di un rifugio e del necessario per vivere"²⁸. [...]

I salesiani dell'epoca, come s'è accennato, non ebbero di che rammaricarsi del comportamento degli ebrei da loro ospitati; si potrebbe anzi aggiungere che l'indice di gradimento fu molto alto. "La condotta di questi giovani ebrei [...] nel tempo della loro dimora nell'istituto, sotto nome preso ad imprestito per maggior precauzione, è stata degna di ogni elogio, e ancora adesso abbiamo di loro grato ricordo, che ci viene sinceramente contraccambiato"²⁹.

²³ Secondo il padre gesuita R. Leiber gli ebrei di Roma, rispetto ad ebrei di altre zone, disponevano di propri mezzi finanziari; molti di loro cercavano rifugio nelle case religiose solo di notte; di giorno dovevano solo evitare di incappare nelle retate, effettuate solitamente due volte alla settimana, ma in giorni diversi: "Civiltà Cattolica" 1961, quad. 2657, p. 452.

²⁴ Lo afferma Michael Tagliacozzo. Purtroppo all'orfanotrofio non è stata conservata alcuna documentazione al riguardo.

²⁵ ASIP *Cronaca dattiloscritta*, p. 2.

²⁶ Almeno questa è l'opinione del Tagliacozzo. Circa l'opera di assistenza agli ebrei si veda M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista (1943-1947)*. Roma 1983; R. PAINI, *I sentieri della speranza: Profughi ebrei, Italia fascista e la "Delasem"*. Milano 1988; S. SORANI, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia 1933-1947*. Roma 1983.

²⁷ Delegazione di assistenza agli emigrati: vedi nota 35.

²⁸ *Shalom* agosto 1980, n. 7, p. 11.

²⁹ ASIP *Resoconto delle attività...*, dicembre 1945. Identico è il giudizio che ancor oggi danno dei salesiani gli "ospiti" ebrei dell'epoca. Niente dunque a che vedere con quanto scrive Lia Levi sul convento che la ospitava: "solite ottuse quotidiane monachelle": *Una bambina e basta...*, p. 80.

Da parte loro gli ebrei non fecero mancare segni di riconoscenza. E ne avevano ben fondati motivi: i salesiani del Pio XI, accettandoli in collegio e sottraendoli di fatto ai *Lager* cui fatalmente sarebbero stati mandati in caso di cattura, avevano corso gravi rischi personali, non escluso quello della condanna a campi di lavoro o alla fucilazione. Tali spietate sanzioni erano state continuamente minacciate ed anche attuate dalle forze di occupazione e il non essersi lasciati intimidire da loro aveva indubbiamente costituito per i salesiani – come per le quasi 150 case religiose di Roma che avevano fatto altrettanto³⁰ – una sfida ai tedeschi, non meno che un atto di carità verso gli ebrei.

La prima riconoscenza fu logicamente quella dei singoli. Scrive la *cronaca* della casa:

“Tutti si dimostrarono riconoscenti per il beneficio ricevuto, e cercarono di ricompensare l’istituto del meglio che potevano. Ritornati alle loro famiglie continuarono a mantenersi in relazione amichevole coi Superiori dell’istituto, e prepararono insistentemente di essere iscritti fra gli exallievi di Don Bosco”³¹.

Alcuni, dispiaciuti di doversi allontanare³², rimasero comunque in cordiali rapporti con la comunità salesiana e coi singoli educatori; altri, per vari anni, ricompensarono l’aiuto ricevuto con pacchidono di calzature o di stoffe, magari fatti pervenire all’istituto in forma anonima³³. La sorella di Benedetto Levi, Emilia, rammenta come il papà, membro dell’orchestra dell’opera di Roma, dopo la guerra invitava spesso don Alessandrini ad assistere alle prove generali. Ci fu anche il ragazzo ebreo che ritornò al Pio XI gli anni successivi, per completare gli studi³⁴ e chi, come Giuseppe Roberto Di Castro, promosse analoghe scuole di arti e mestieri per ragazzi ebrei, nel dopoguerra, ispirandosi a quanto aveva sperimentato al Pio XI.

Altra espressione di nobile sentire fu poi la lettera di ringraziamento che il 22 giugno 1944 un rabbino capitano del contingente francese al seguito degli alleati, un certo André Zaoui, scrisse al papa Pio XII per ringraziarlo dell’opera da Lui svolta in favore degli ebrei d’Italia e specialmente di bambini, donne e anziani di Roma. Il rabbino citava espressamente il Pio XI come l’istituto che aveva dato asilo ad una sessantina di ragazzi ebrei e sottolineava la sua commozione per la semplicità con cui l’economista del medesimo aveva giustificato l’ospitalità offerta agli ebrei: “Non abbiamo fatto che il nostro dovere”.

³⁰ Cf R. LEIBER, *Pio XII e gli ebrei di Roma...*, p. 451.

³¹ ASIP *Cronaca dattiloscritta*, inizio anno 1944. Conferma anche nel *Resoconto delle attività...*, dicembre 1945.

³² Testimonianza rilasciata a chi scrive da don Filippo Giua.

³³ Da testimonianze rilasciate allo scrivente da alcuni di loro: fratelli Pajalich, Aldo Sonnino ecc.

³⁴ Fu il caso di Alessandro Anticoli, che completò i due anni mancanti della scuola media. Il registro di segreteria dell’istituto conserva i dati anagrafici e tutti i voti scolastici del ragazzo, ivi compreso un 10 e lode in religione.

Ma ecco l'inedito ed interessante documento:

“A Sa Sainteté Pie XII, Chef de la Chrétienté,

Que votre Sainteté daigne me permettre de me rappeler à son bon souvenir. Je suis le rabbin de l'Armée Française venu vous voir à l'audience publique que votre Sainteté a bien voulu accorder aux très nombreux officiers et soldats alliés, le mardi 6 juin 1944 à 12h20. Je rends grâce à l'Eternel de m'avoir accordé de voir ce jour où je pus dire au Chef de l'Église les sentiments de profonde reconnaissance et de très respectueuse admiration, de mes frères Israélites du Corps Expéditionnaire Français, pour le bien immense et la charité incomparables que votre Sainteté a prodigués aux Juifs d'ITALIE, notamment aux enfants, femmes et vieillards de la communauté de ROME.

Il m'a été donné de visiter l'ISTITUTO PIO XI qui a protégé durant plus de six mois une soixantaine d'enfants juifs dont quelques petits réfugiés de France. J'ai été ému de la sollicitude paternelle que tous les maîtres apportaient à ces jeunes âmes: «Nous n'avons fait que notre devoir» me dit simplement le *prefetto*.

Quelle ne fut pas encore mon émotion lors de l'office religieux du jeudi 8 juin qui consacra la réouverture de la synagogue de ROME, fermée par les Allemands depuis octobre dernier. Un prêtre français évadé de France, qui rendit lui aussi d'inoubliables services à de nombreuses familles juives de ROME, et qui était présent à la synagogue, le R.P. BENOIT³⁵, fut acclamé par la foule des fidèles à qui il dit des paroles de sympathie qui touchèrent profondément ces âmes encore endolories. «J'aime les Juifs de tout mon coeur, dit-il, entre autres». Comme ces mots résonnèrent dans ma mémoire. Ils me rappelèrent ceux que S.S. Pie XI dit à la Chrétienté: «Nous sommes spirituellement des semite».

Quelle magnifique manifestation de fraternité, si grande dans sa simplicité intime. Israël ne l'oubliera pas. Coûte que coûte, il continuera d'accomplir sa mission, en pratiquant et en enseignant sa Loi d'Amour de Dieu et du prochain. Je suis pour ma part un de ces nombreux fils d'Israël qui, dans le moment le plus pénibles des dix dernières années, ont vu dans cette tragédie un signe de Dieu, et n'ont cessé de prier et d'agir pour que la foi revienne nous inspirer et éclaircir les hommes.

Demain, les peuples seront appelés à s'entendre. J'ai la conviction que ce but ne sera atteint que si les responsables de toutes les collectivités humaines s'unissent pour préparer ensemble la Paix définitive fondée seulement sur les préceptes d'Amour contenu dans le Livre.

A cet effet j'ai l'insigne honneur de prier votre Sainteté d'agrèer l'essai cijoint, et de bien vouloir me faire connaître son avis sur ce très humble hommage d'un serviteur de Dieu, au Chef incontestable de l'Église.

A. ZAOUÏ”.

³⁵ Padre Benedetto Maria (Benoît Marie de Bourg d'Iré), cappuccino, che riuscì a salvare centinaia di ebrei italiani e stranieri e che diresse per molti mesi la *Delasem*, ente creato nel 1938 dall'Unione delle comunità ebraiche per soccorrere gli ebrei fuggiti dalle terre tedesche.

L'Istituto Pio XI si inseriva così a pieno diritto, anche agli occhi del rabbino francese, in quell'intensa opera di soccorso prestata a migliaia di ebrei dalle articolazioni ecclesiastiche di Roma, opera per la quale chi aveva vissuto quei momenti drammatici, chi aveva rischiato l'annientamento, non poteva che avere parole d'apprezzamento.

Ma al di là della riconoscenza dei singoli beneficiati, ebbero luogo vari atti solenni da parte della comunità ebraica di Roma in quanto tale.

Venerdì 14 dicembre 1956, gli ebrei della Palestina e della diaspora celebrarono una giornata in ricordo dell'*Olocausto*. In quell'occasione, nella sala della Protomoteca del Campidoglio a Roma, ebbe luogo una solenne cerimonia, nella quale gli ebrei della città, interpretando il sentimento degli ebrei d'Italia, vollero "esprimere il loro grato animo verso i propri concittadini che, non ebrei, e non per il solo vincolo di una individuale amicizia, ma per lo slancio generoso verso gli ignoti fratelli perseguitati, accorsero animosi, come le circostanze permettevano — e talvolta non senza personale pericolo — ad apportare inestimabile conforto ed aiuto efficace per ogni possibile salvezza"³⁶. Alla cerimonia erano presenti, oltre a rappresentanti del governo e del parlamento italiano, le massime autorità civili e militari di Roma, nonché il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, il presidente della comunità israelitica di Roma, Odo Cagli, il presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche italiane, Sergio Piperno³⁷ e altre personalità. Fra quanti ricevettero il diploma, singoli cittadini o rappresentanti di comunità religiose, maschili e femminili, ci fu l'economista del Pio XI³⁸, l'istituto che aveva contribuito a sottrarre alla *soluzione finale* settanta persone, quasi tutte giovani.

Il 13 gennaio 1957 poi un secondo attestato di benemerenzza venne consegnato al medesimo don Alessandrini nei locali del centro sociale (presso il Tempio), nel corso di un'altra solenne manifestazione di gratitudine³⁹.

³⁶ Dal discorso pronunciato in quella occasione dall'onorevole Ugo della Seta: cf "Rassegna mensile di Israele", vol. XXXIII n. 1, gennaio 1957; "Israel" XLII n. 16, 20 dicembre 1956; si veda al riguardo anche la cronaca della cerimonia sui quotidiani romani del giorno seguente.

³⁷ Il suo intervento è apparso su "La Rassegna mensile di Israele", n. 1, pp. 21-22.

³⁸ In ASIP *corrispondenza* si conserva al riguardo anche un biglietto dattiloscritto, con firma autografa dell'ebreo Eugenio di Porto — già ospite al Pio XI — in data 15 dicembre 1956.

³⁹ Cf in ASIP *corrispondenza*, il biglietto di invito a stampa. Il 23 ottobre 1994 un attestato di riconoscenza da parte della comunità ebraica di Roma è stato consegnato al direttore dell'Istituto Pio XI nella sala della Protomoteca del Campidoglio in Roma. Il nome di don Francesco Antonioli e di don Armando Alessandrini sono stati insigniti del titolo di "Giusti fra le nazioni" dall'apposito dipartimento del governo israeliano. Alla cerimonia di consegna del certificato e della medaglia d'oro alla memoria, tenutasi presso l'istituto salesiano Pio XI il 6 maggio 1997, erano presenti, fra gli altri, il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, il presidente delle comunità ebraiche italiane, Tullia Zevi, il presidente della comunità ebraica di Roma, Claudio Fano e notevole rappresentanza dei "salvati".



Roma, 25 marzo 1944: la scoperta delle Fosse Ardeatine *

[...] Riassunti i fatti, si vuole solo precisare, sulla base delle fonti scritte, confrontate con le più recenti testimonianze orali, i tempi e i modi del ritrovamento dei cadaveri; ritrovamento avvenuto per opera dei salesiani residenti presso le catacombe di S. Callisto, a meno di 24 ore di distanza dalla strage⁴⁰.

L'attentato di via Rasella il 23 marzo 1944 – esattamente il giorno in cui le camicie nere di Salò celebravano il 25° anniversario della fondazione dei fasci – aveva causato la morte di 32 soldati tedeschi⁴¹, il cui comando militare decise per rappresaglia la fucilazione di dieci italiani per ogni vittima⁴². Nel primo pomeriggio del giorno seguente, prelevati dal carcere di Regina Coeli⁴³ e dal quartiere generale dei nazisti di via Tasso⁴⁴ 335 prigionieri politici, ebrei, arrestati per piccole infrazioni alle disposizioni emanate dai tedeschi, semplici sospetti, furono caricati su autocarri e portati nelle vecchie cave di arenaria (pozzolana) di via Ardeatina, fra le catacombe di Domitilla e di S. Callisto, a meno di 300 metri dall'incrocio con via delle sette Chiese (la via che dalla Cristoforo Colombo si ricongiunge all'Ardeatina, per poi sboccare sull'Appia).

Erano cave sotto modesta elevazione di terreno, costituite da numerose gallerie dai 50 ai 100 metri di lunghezza, intersecantesi fra loro, larghe tre metri e alte dai quattro ai sei metri. Vi si accedeva mediante vari ingressi da via Ardeatina e i salesiani più volte vi entravano, d'estate, soli o coi ragazzi, alla ricerca di un po' di

* Testo tratto da Francesco MOTTO, *Gli sfollati e i rifugiati nelle catacombe di S. Callisto durante l'occupazione nazifascista di Roma. I salesiani e la scoperta delle Fosse Ardeatine*, in "Ricerche Storiche salesiane" 24 (1994), pp. 122-142, ripreso in F. MOTTO, "Non abbiamo fatto che il nostro dovere". *Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. Roma, LAS 2000, pp. 58-78. Quanto qui descritto è stato ripreso in successive ricostruzioni storiografiche.

⁴⁰ Base del nostro resoconto è la relazione che don Valentini fece pervenire a mons. Montini in Vaticano, al comitato militare clandestino e, via radio, pure al governo Badoglio. Una copia dattiloscritta è esposta in visione al museo storico della liberazione di Roma di via Tasso ed è pubblicata in vari volumi relativi al museo stesso.

⁴¹ Non si trattava di vere SS, bensì di appartenenti all'11ª compagnia del 2° battaglione *Bozen*, formato dall'ex comando di polizia di Bolzano, composto a sua volta da molti contadini del sud Tirolo: si veda l'articolo di A. G. Bossi Fedrigotti, uno dei primi ad accorrere sul luogo dell'attentato, in "Dolomiten" 23 aprile 1974.

⁴² Sulla vicenda di Via Rasella, carico di interrogativi e di problemi, si è avuto un lungo dibattito storico-politico, non privo di polemiche, incertezze, continui distinguo e ricerca di responsabilità.

⁴³ Molte le testimonianze relative alle carceri di Regina Coeli. Fra le altre: A. TRAZZERA-PERNICIANI, *Umanità ed eroismo nella vita segreta di Regina Coeli. Roma 1943-1944*. II°. Roma, ed. Tipolitografia V. Ferri 1959.

⁴⁴ Pure sul carcere di via Tasso esistono molti scritti dati alle stampe, tutti facilmente rintracciabili nella bibliotechina del carcere stesso, trasformato oggi in museo.

frescura. Dopo l'8 settembre 1943 vi erano entrati per ritagliare le gomme di un camion abbandonato, onde fare tacchi alle scarpe⁴⁵.

E così mentre, dalla casa presso la stazione Termini, don Pietro Berruti (1885-1950) scriveva a Torino al Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone (1870-1951): "Da martedì Roma è più tranquilla; non è più un purgatorio, e se non è un Paradiso è diventata almeno un limbo. Certo passammo delle ore e delle giornate angosciose. Speriamo che la bontà del Signore ci protegga anche in avvenire"⁴⁶, i salesiani a pochi km. di distanza stavano per vivere momenti fra i più drammatici della seconda guerra mondiale. Più di uno di loro, e anche altri "ospiti" alle catacombe, dall'alto del terrapieno poterono osservare sia i soldati bloccare le strade che davano accesso al luogo sia i camion del mercato arrivare carichi di uomini anziché, come sempre, della verdura⁴⁷.

La guida fiamminga delle catacombe, il salesiano laico Van der Wijst (1883-1957), assistette di persona a quei preparativi e venne con minacce allontanato dal suo posto di osservazione; la guida ungherese invece, il salesiano laico Luigi Szenik (1883-1972), non solo poté vedere i carri con i condannati a morte, ma riuscì anche a salvare un giovane che imprudentemente aveva preso in mano un fucile dei tedeschi⁴⁸.

Gli spari e le detonazioni di mine iniziati nel primo pomeriggio di venerdì 24 marzo si conclusero il giorno dopo verso le 14,30⁴⁹. L'esecuzione vera e propria del 24 durò dalle 15,30 alle ore 20, cui seguirono due potenti esplosioni, udite dai sale-

⁴⁵ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 237. Il particolare della gomma per i tacchi delle scarpe è riferito allo scrivente da don G. Fagiolo: vedi anche "Il Tempo", 28 ottobre 1975.

⁴⁶ ASC B 576 Berruti, *corrispondenza, lett. Berruti-Ricaldone*, 23 marzo 1944.

⁴⁷ Il 13 giugno 1948 il "Corriere della sera" faceva la seguente sintesi dell'interrogatorio di don Giorgi, al processo Kappler, avvenuto il giorno precedente: "Il religioso ricorda che il 24 marzo 1944 i tedeschi bloccarono le strade della zona e nessuno poté vedere nulla della strage: dalle finestre dell'Istituto fu possibile scorgere tuttavia un intenso movimento di autocarri - erano quelli che portavano le vittime al massacro - nei pressi delle gallerie Ardeatine; a ad un certo punto si udirono gli scoppi delle mine che facevano saltare gli imbocchi delle cave trasformandole in una gigantesca tomba".

⁴⁸ "Un nostro salesiano tedesco [invero era ungherese l'uno e fiammingo l'altro], dal terreno sopraelevato prospiciente alle vie accennate si affacciò per vedere ciò che accadeva. Fu invitato decisamente da un militare di allontanarsi": ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 237; analoga la relazione di don Valentini. Imprecisi invece R. KATZ, *Morte a Roma...*, p. 69 e A. MANNUCCI SANTA-CROCE, *La strage delle cave ardeatine...*, p. 24.

⁴⁹ Ecco quanto don Giorgi dichiarò il 12 giugno 1948 al processo Kappler, secondo il brevissimo riassunto de "Il Messaggero" del giorno seguente: "Alle ore 17 del 24 marzo alcuni ufficiali telegrafarono al loro comandante per sollecitare l'arrivo dei loro uomini. Alla sera senti l'esplosione delle mine. Alcuni giorni dopo dei ragazzi riferirono di aver trovato cappelli e scarpe. Con altro sacerdote [don Valentini] si recarono a vedere e videro un bastone e scala. Poi si inoltrarono, cercarono di separare le salme e di comporle. In seguito i tedeschi occultarono l'entrata": "Il Messaggero", 13 giugno 1948. La versione di don Fagiolo, confermata da don Perrinella, è invece, come s'è visto, notevolmente diversa.

siani in sede⁵⁰. Piuttosto difficile invece dare piena fiducia a Branko Bokun quando afferma che “i prigionieri di guerra nascosti nelle catacombe di S. Callisto [...] udirono [...] credertero che fossero arrivati gli Alleati e si misero a cantare e a ballare⁵¹”. L'esecuzione, comunicata dall'agenzia Stefani già nella notte del 24 marzo, fu poi confermata dall'E.I.A.R. e dai giornali il giorno seguente.

La prima conferma l'ebbe, la stessa mattinata di sabato 25 marzo, il succitato Szenik, sia direttamente attraverso una breve conversazione con due soldati tedeschi rimasti di guardia la notte alle cave, sia indirettamente, carpando parte della telefonata che un sottoufficiale tedesco fece al suo comando all'apparecchio telefonico situato presso il banco di vendita degli oggetti religiosi delle catacombe⁵².

La guida ungherese non riuscì a mantenere per sé il terribile segreto, per cui verso le ore 15, una volta partiti per le loro case gli alunni esterni dell'Istituto S. Tarcisio, don Giovanni Fagiolo (1913-1999) invitò il chierico Giuseppe Perrinella (1924-2010) e il laico Enrico Bolis (1919-1995) a fare un breve giro di ispezione alle vicine cave.

Non c'era alcun tedesco in zona in quel momento. Visto che la galleria di sinistra era totalmente ostruita a pochi metri dall'ingresso, si inoltrarono per quella di destra, completamente libera per tutto il percorso. A pochi metri dall'entrata notarono un filo rosso, all'angolo inferiore; il Perrinella lo tirò senza difficoltà, perché ricoperto unicamente da leggero strato di pozzolana. Sollevando passo dopo passo il filo, i tre salesiani lo seguirono per una trentina di metri, dove un cumulo di terra, dell'altezza superiore ai due metri, bloccava in parte il tratto di galleria che metteva in comunicazione con l'altra. Arrampicatosi sul terrapieno, il giovane chierico dall'alto vide appoggiata, sulla parete interna, una scala, dalla quale scese non appena don Fagiolo lo aveva raggiunto in cima al cumulo di terra. Con l'aiuto di una candela videro i cadaveri, sovrapposti in più strati, mal coperti di pozzolana e di terriccio. Il sospetto era diventato realtà.

Lasciata la scala per paura di eventuali incontri coi tedeschi, e nascosto attorno alla vita, sotto la veste del chierico, il filo rosso, ritornarono all'istituto S. Tarcisio,

⁵⁰ “Intanto alcune persone del posto, in particolare certi monaci che lavoravano come guide nelle catacombe di San Callisto, avevano udito ripetutamente un suono smorzato di spari e cominciarono ad insospettirsi. In seguito anche la loro testimonianza sarebbe stata importante”: R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 278. Analogo il rapporto dell'agosto 1944 al commissario regionale, colonnello C. Poletti della commissione delle cave ardeatine conservato nella collezione dei manoscritti, libreria del Congresso a Washington: “The shots were plainly heard at the nearby monastery” (fotocopia presso la “Civiltà Cattolica”, archivio padre R. Graham).

⁵¹ B. BOKUN, *Una spia in Vaticano. Diario 1941-1945*. Milano, Sperling & Kupfer editori 1973, p. 273. Il testo, più che cronaca documentata, ha sapore di romanzo storico.

⁵² “Per le ore 11 circa un ufficiale venne alle catacombe ad usare il nostro telefono per una comunicazione. Il confratello tedesco suddetto si avvicinò all'ufficiale e poté sapere da frasi monche, quello che avveniva nelle vicine cave”: ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 238. Più precisa e completa ovviamente la versione di don Valentini.

dove avvisarono il direttore, don Umberto Sebastiani (1884-1967). Questi incaricò don Michele Valentini (1910-1979) di notificare alle autorità religiose la macabra scoperta⁵³.

La domenica, 26 marzo – mentre si celebrava il rito funebre per i soldati tedeschi alla presenza delle massime autorità tedesche in Italia – il generale Maeltzer, il colonnello Standartenführer E. Dollman, il colonnello Obersturmbannführer Kappler, il console E. F. Möllhausen, l'Obergruppenführer generale K. Wolff, - fu ancora lo stesso Szenik accompagnato dal chierico Vitantonio Camarda a raccogliere altri metri di filo utilizzato dai tedeschi per accendere le mine, mentre a fine mattinata Van der Weist portò dei fiori, presto ritirati. Don Cammarota, che alla sera del sabato, di ritorno da un servizio religioso in una comunità di suore, era stato bloccato per un istante presso il ristorante "Villa dei Cesari" dai tedeschi, che ancora tenevano sotto controllo la zona, la domenica mattina, andando a celebrare la S. Messa alla Garbatella, passò nelle vicinanze delle cave. Incontrato un contadino della zona, venne a sapere che qualche cosa era successo, ma che non si vedevano tracce di grandi sconvolgimenti. Di ritorno però verso mezzogiorno il sacerdote si soffermò per la recita di una preghiera⁵⁴.

Il lunedì 27 marzo i militari avevano abbandonato definitivamente il luogo dell'eccidio, per cui i giorni seguenti vari confratelli visitarono le grotte, ma senza arrivare al luogo delle salme. Rilevarono solo la provenienza del fetore di cadaveri. Intanto per Roma si diffondevano le voci più disparate sul luogo e le modalità di esecuzione.

⁵³ La versione della scoperta dei cadaveri il sabato 25 marzo, anziché il giovedì successivo, 30 marzo (come invece si legge nella relazione di don Valentini), per la prima volta è apparsa su "Il Tempo" del 28 ottobre 1975, a firma di don G. Fagiolo. Questi non solo conferma ancora oggi la sua versione dei fatti, ma fa pure rilevare che don Valentini non gradì in quell'occasione l'intervento col quale egli pubblicamente modificava la cronologia dei fatti ritenuti assodati per oltre 30 anni. Don Perrinella - da don Valentini e da don Fagiolo menzionato come un membro del primo gruppo di salesiani scopritori dell'eccidio -, interpellato appositamente da chi scrive, conferma decisamente la versione di don Fagiolo. Una volta aperti alla consultazione gli archivi vaticani, l'eventuale individuazione del giorno esatto in cui don Valentini ne riferì alle autorità vaticane - se cioè il 31 marzo, come scrisse lui stesso nella sua relazione, oppure vari giorni prima (dal momento che pare impensabile un silenzio di sei giorni dopo la scoperta fatta da don Fagiolo e compagni) - permetterebbe di confermare o meno la versione della scoperta dei cadaveri a poche ore di distanza dalla strage. Per completezza va anche detto che la dinamica dei fatti è ancora diversa, in parte, nel racconto degli altri testimoni (G. Cacioli, E. Bolis ecc.), che tendono a evidenziare la loro diretta partecipazione. Non va quindi sottovalutata, come si diceva, né la sempre incombente tentazione del protagonismo da parti dei testimoni, né la sovrapposizione dei ricordi nella loro memoria di anziani.

⁵⁴ Si trattò di un *De profundis*, più che di un'assoluzione "sub conditione", secondo la testimonianza resa allo scrivente dallo stesso don Nicola Cammarota (1910-1998).

I fratelli Gallarello avendo saputo che il padre Antonio non era più nel carcere⁵⁵, sospettarono che fosse finito in qualche modo alle cave ardeatine, data anche l'indicazione in tal senso del loro conoscente Nicola D'Annibile⁵⁶. I Gallarello, già in contatto con don Ferdinando Giorgi (n. 1924) per via del deposito delle munizioni alle catacombe, il 29 marzo si recarono dunque da lui. Decisero per un sopralluogo da farsi il primo pomeriggio del giorno seguente.

Così verso le ore 13 del 30 marzo, allontanati dal posto il gruppo di ragazzi del vicino quartiere *Shangai* (Tormarancia - Garbatella) sempre in cerca di bottino, vari salesiani, e con loro i Gallarello, si inoltrarono lungo le cave, finché si parò loro dinanzi la raccapricciante visione delle cataste dei cadaveri. Quel giorno la visita non andò oltre: ci poteva essere il pericolo di mine o bombe inesplose⁵⁷.

Don Ferdinando Giorgi e don Valentini - sempre secondo il rapporto di quest'ultimo - si premurarono di recarsi immediatamente dal procuratore dei salesiani, don Tomasetti, perché chiedesse a mons. Carlo Respighi, segretario della pontificia commissione di archeologia sacra, il permesso straordinario di seppellire provvisoriamente nelle vicine catacombe le vittime.

Per quasi l'intera mattinata del 31 marzo due fratelli Gallarello, una studentessa di medicina, Stefania Bonaretti, don Giorgi e un amico - prima ancora che sul posto giungessero i carabinieri del vicino commissariato della Garbatella - procedettero con maschere e fanali ad un minuzioso sopralluogo. Non riuscirono però a muovere i cadaveri; solo ne esaminarono alcuni. Lo stesso accadde al pomeriggio a don Valentini che coll'avvocato Gazzoni, due periti medici e due ragionieri, grazie a uno stratagemma⁵⁸, poterono superare l'ostacolo dei carabinieri ormai di guardia sul posto.

Nonostante severe disposizioni - un cartello posto dai tedeschi minacciava di morte che si avvicinasse⁵⁹ - il luogo dell'eccidio, ormai pienamente individuato, divenne meta di continui pellegrinaggi. L'aspetto più doloroso della tragedia era l'ansia delle famiglie che avevano congiunti arrestati o deportati. Scrive una testimone:

“Non si può immaginare l'orrore, l'angosciosa paura di quei giorni. Quasi tutti avevano un amico, un fratello, un padre, un marito che *poteva* essere stato assassinato da quell'abominevole

⁵⁵ Antonio Gallarello (1884-1944), era stato catturato il 3 febbraio 1944, in occasione del trasporto delle casse di munizioni dalle catacombe di S. Callisto alla cantina della falegnameria gestita dal figlio Vincenzo (n. 1912). Altri figli di Antonio erano Domenico (n. 1908), Nino (1910) e Ugo (n. 1929). Quest'ultimo venne arrestato col padre, ma dopo un interrogatorio, fu rilasciato. Vincenzo nella stessa occasione riuscì fortunatamente a nascondersi e a salvarsi.

⁵⁶ Testimonianza di Vincenzo Gallarello allo scrivente. Il guardiano di porci Nicola d'Annibile fu la persona che più da vicino poté assistere, non visto dai tedeschi, al movimento di andirivieni dei camion che trasportavano i condannati.

⁵⁷ Non per nulla vennero in seguito trovate 30 bombe tipo spezzoni disseminati sul terriccio assieme a 300 cartucce: cf A. ASCARELLI, *Le fosse ardeatine...*, p. 42.

⁵⁸ Cf A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle cave ardeatine...*, p. 32.

⁵⁹ Cf testimonianza di don Fagiolo.

Gestapo [...] Circolavano voci fantastiche, ch'erano morti in settecento, ottocento. Naturalmente presto si riseppe che le esecuzioni erano avvenute alle cave ardeatine. Sentimmo raccontare che un prete di S. Callisto era riuscito ad entrare in una delle cave, ed aveva visto i corpi. Oggi sappiamo che era vero"⁶⁰.

Le fa eco Luciano Morpurgo:

"Si dice che un sacerdote delle vicine catacombe di S. Callisto abbia visto da vicino il lugubre trasporto, abbia udito le grida dei condannati orrendamente sorpresi dall'inesorabile massacro, assistendo impotenti alla terribile tragedia e invocando sugli sventurati la piet  di Dio"⁶¹.

La citt  fremette di fronte a tanta barbarie, per cui sabato pomeriggio, 1° aprile, i tedeschi con alcuni operai italiani fecero brillare varie mine, le quali, sfondando la volta delle gallerie, impedirono definitivamente l'accesso alle medesime⁶².

Passavano i giorni e non si precisavano n  le modalit  dell'esecuzione n  i nominativi dei giustiziati. I tedeschi, nonostante le pressioni vaticane, si rifiutavano di pubblicare la lista; l'ambasciata tedesca si dichiar  estranea ai fatti; da via Tasso nessun elenco. E mentre circolavano le pi  disparate versioni sulla strage⁶³, circolavano pure liste spurie che non facevano che accrescere il tormento. Si verificarono addirittura delle vergognose speculazioni su una fantomatica lista di 200 nomi di presunte vittime⁶⁴.

Il Procuratore dei salesiani, don Francesco Tomasetti (1867-1953) – che con tanta preoccupazione pochi giorni prima aveva lasciato partire per casa il giovane Giorgio Giorgi, immediatamente caduto nelle mani dei tedeschi⁶⁵ e ucciso alle Fos-

⁶⁰ Ricordi di Luisa Arpini, cit. in R. TREVELYAN, *Roma '44 ...*, p. 282. Quanto ai giornali clandestini, "Il Popolo" del 27 marzo parlava di 320 persone massacrate, cos  come l'"Unit " del 30 marzo: ma gi  l'"Avanti" del 5 aprile portava il numero a 500; il 25 aprile la "Voce Repubblicana" ancora si domandava quante erano effettivamente le vittime.

⁶¹ L. MORPURGO, *Caccia all'uomo...*, pp. 239-240.

⁶² Non del tutto, se   vero, come ricorda don Perrinella, che ai primi di giugno pot  guidare militari americani, attraverso un tratto di galleria trasversale, fino alle salme, sempre parzialmente coperte di terra e ormai preda di un numero sterminato di topi e corvi che vi penetravano dall'apertura creata nel soffitto della seconda galleria dalle esplosioni.

⁶³ Cos  ad es. sul notiziario del fronte della resistenza si leggeva che 70 detenuti politici erano stati uccisi alle catacombe a seguito dell'attentato del 2 aprile (avvenuto sulla via Appia, a 500 metri di distanza dalla tomba di Cecilia Metella), in cui quattro militari persero la vita: cf *L'arma dei Carabinieri...*, p. 76.

⁶⁴ B. BOKUN, *Una spia in vaticano...*, p. 273.

⁶⁵ Testimonianza orale del salesiano laico Lamberto Lama (1911-2002), all'epoca commissioniere presso la Procura di via della Pigna.

se Ardeatine – ebbe però modo di entrare in possesso di una lista di nominativi⁶⁶. Immediatamente fece pervenire alla Santa Sede, tramite il principe Carlo Pacelli, nipote del papa e consigliere generale dello stato della città del Vaticano, il seguente appello:

“Voglia avere la bontà di far pervenire a Sua Santità il qui annesso elenco. Esso contiene il nome di quegli infelici che furono prelevati dal carcere di Regina Coeli per essere mitragliati nelle arenarie vicine alle Catacombe di San Callisto. Credevo che fosse l'elenco completo, ma invece mancano i nomi di quelli che furono prelevati dal carcere di via Tasso. Appena mi perverrà anche l'elenco di questi ultimi, mi affretterò a comunicarlo”⁶⁷.

Un elenco completo dei trucidati pervenne invece in mano ai salesiani delle catacombe.

“Noi si poté avere la lista dei prelevati il giorno 25-26 dalle due carceri. Con tale circostanza si poteva soddisfare chi veniva da noi per avere qualche notizia nell'orribile strage. A sollievo di qualcuno potevamo dire per informazioni avute, che qualcuno dei poveretti, nel trasferimento dal carcere alla via Ardeatina, era riuscito a fuggire e quindi poteva essere il familiare ricercato. Di tali che chiedevano del proprio congiunto ne vennero parecchi. Si sparse la voce che noi eravamo in possesso della lista dei nomi. Dopo una decina di giorni fui avvisato di non dare informazioni e di non parlarne, altrimenti c'era riservata qualche cosa anche per me. Misi la lista nella grotta della Madonna di Lourdes tra l'edera, e così venendo qualcuno che capivo essere un incaricato che veniva per indagare, potevo asserire che non avevo lista alcuna presso di me. Potevano indagare negli appartamenti. Dopo l'eccidio [...] si visse più che mai nel riserbo col parlare e coll'agire, tanto dalla comunità come dai ricoverati di ogni bandiera”⁶⁸.

Invero non tutti vissero “nel riserbo col parlare e coll'agire”. Forse qualche imprudenza di troppo fece sì che don Giorgi entrasse nel mirino dei tedeschi. Il suo zelo sacerdotale lo faceva andare sovente davanti alle cave a portare conforto a donne, madri, spose che stavano là in lacrime. Si univa alle loro preghiere. E certa-

⁶⁶ È difficile individuare la provenienza di tale lista. Potrebbe essere stata data a don Tomasetti dal cardinale Nasalli Rocca, che, grazie al suo compito di assistenza ai detenuti nel carcere di Regina Coeli, dalle guardie di custodia era venuto a conoscenza della strage la sera del 24 marzo stesso (cf. INTERSIMONE, *I cattolici nella residenza romana...*, p. 36; R. TREVELYAN, *Roma '44...*, p. 280). Ma in tal caso non si capisce perché il cardinale avrebbe dovuto servirsi di don Tomasetti per comunicare la lista al pontefice.

⁶⁷ *Actes et documents...*, 10, p. 229.

⁶⁸ ASC F 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 238. Trattandosi di una memoria molto posteriore agli avvenimenti, è legittimo qualche dubbio sulla precisione delle date. Quanto al come don Battezzati sia entrato in possesso della lista dei morti, non è dato sapere.

mente lo fece in occasione della trigesima della strage, quando un tappeto di fiori e una corona d'alloro venne posta all'imbocco delle cave⁶⁹.

La cosa venne risaputa e si cercò di catturarlo⁷⁰. Avisato in tempo, si allontanò da Roma il 17 maggio⁷¹ alla volta del suo paese d'origine, Collalto Sabino. Fino alla tomba di Nerone venne accompagnato col carretto dal salesiano Gino Cacioli (1919-2009), che con qualche accortezza riuscì a sfuggire agli immaneabili controlli.

Invero un'avventura don Giorgi l'aveva già avuta il 3 febbraio 1944, in occasione dell'arresto di Antonio e Ugo Gallarello. Appena saputo del fatto, si era precipitato in via S. Croce ed aveva finito per essere fermato pure lui. Dovette la sua salvezza al fatto che poté dimostrare che si era recato dai Gallarello per ritirare una cassetta di legno ordinata pochi giorni prima, cassetta che effettivamente stava sul bancone della falegnameria al momento dell'arresto⁷².

Don Valentini invece rimase a Roma, benché ricercato dalle SS; più volte si incontrò presso le cave ardeatine, ormai diventate "Fosse", con mons. Respighi per trovare una soluzione al problema delle salme, le quali, anche dopo l'arrivo degli alleati e la ripresa di una vita, per così dire, normale, continuavano a rimanere colà insepolti. Tant'è vero che, come ricorda il direttore della comunità di San Callisto don Virginio Battezzati (1888-1978):

"Circa la metà di quel Giugno venne da me un colonnello di carabinieri a dirmi che vi era una specie di comitato che si interessava di fare esumare le vittime delle fosse onde individualizzarle. Egli aveva fra le vittime un suo figlio adottivo. Per amore di lui e di tutti i poveri trucidati pensava di toglierli da quell'anonima strage. Per di più esprimeva la proposta che come martiri, si aveva intenzione di porre le vittime nelle vicine catacombe di S. Callisto. Ascoltai e dissi che non stava a me decidere della proposta: noi salesiani eravamo soltanto custodi delle Catacombe. Per di più era dall'inizio del secolo V che non si seppelliva nessun

⁶⁹ CURATOLA, *La morte ha bussato tre volte. Il diario di un torturato dell'inferno di via Tasso*. Donatello de Luigi, Roma, luglio 1944, p. 188. Lo stesso Curatola scrive che "i frati delle vicine catacombe si recarono sul luogo dell'eccidio e piantarono una croce sulla fossa comune degli eroi innocenti".

⁷⁰ "Accompagnai sul posto alcuni congiunti delle vittime e pregai con loro, poi dovetti allontanarmi perché i tedeschi volevano catturarmi": deposizione di don Giorgi al processo Kappler: vedi nota 226. Analogamente A. MANNUCCI SANTACROCE, *La strage delle fosse ardeatine...*, p. 35.

⁷¹ AST *Cronaca*: "17 maggio Vigilia dell'Ascensione. D. Giorgi Fernando parte per sfuggire alle SS. a cui era stato denunziato". Molteplici sono le conferme raccolte da chi scrive presso i testimoni viventi.

⁷² Testimonianza rilasciata allo scrivente da Vincenzo Gallarello. Don Giorgi precisa che però riuscì a salvarsi grazie anche alla richiesta, accordatagli, di potersi recare un momento a casa. A Collalto Sabino poi don Giorgi contribuì a salvare il paese gli atti di violenza da parte delle truppe tedesche in ritirata (cf. relazione di Gazzoni; conferme orali di don Giorgi stesso e della cognata).

morto in esse, ed era ormai quell'antico cimitero meta continua di visite e luogo sacro per le preghiere e funzioni liturgiche, quindi considerato come santuario e uno dei luoghi più sacri di Roma, forse il più sacro dopo S. Pietro, giacché oltre i tanti martiri cristiani erano stati sepolti 16 papi per la maggior parte martiri. Comunque avrei parlato con chi di ragione ed avrei dato risposta. E ciò feci e al suo ritorno riferii che non era possibile”⁷³.

Sorse presto una commissione d'inchiesta “cave ardeatine” composta di ufficiali americani e italiani, commissione che a sua volta nominò un comitato esecutivo di tecnici col compito di esumare le salme e tentarne l'identificazione. I lavori si protrassero a lungo, avendo dovuto procedere prima a rimuovere la terra che ostruiva l'accesso alle salme. Solo il 26 luglio si iniziarono la rimozione delle vittime e lo studio medico legale di ciascuna di esse, in mezzo agli insetti e al fetore provocato dai corpi in putrefazione. Le salme ricomposte furono identificate e benedette dal padre Umberto dei frati di S. Sebastiano o da un rabbino. A tale atto di carità non mancò neppure don Battezzati:

“Durante l'operazione di esumazione più di una volta, essendo conosciuto, mi sono recato a vedere l'opera di misericordia [...] Si rimaneva col cuore stretto a vedere lo stato di quei corpi che avevano la nuca fracassata e le altre membra che parevano intatte”⁷⁴.

⁷³ ASC B 468 *Ricordi di un salesiano*, p. 252. Risposta negativa venne data pure alla richiesta, avanzata dalle autorità municipali di Roma nel febbraio 1945, di un “provvisorio trasporto alle Catacombe” delle salme. La decisione fu presa di comune accordo fra mons. Respighi della commissione archeologica, mons. Montini della segreteria di Stato, e mons. L. Traglia, vicegerente: cf AVR cart. 204, f. 12.

⁷⁴ *Ib.*, p. 253. Anche altri salesiani ebbero modo di entrare nelle cave, e tutti rammentano il lezzo di cadavere che impregnava i vestiti per vari giorni.

3 Milano, 25 aprile 1945: l'insurrezione nazionale proclamata nella "sala verde" dell'Istituto salesiano S. Ambrogio*

La casa salesiana di via Copernico, a poche centinaia di passi dalle sedi dei comandi tedeschi e fascisti, ospitò lunghe e decisive riunioni dei maggiori esponenti politici della Resistenza. Chi fece da mediatore fra i superiori salesiani e tali forze antifasciste e antitedesche fu don Francesco Beniamino Della Torre (1912-1969) [...].

Dopo l'8 settembre 1943 Alcide De Gasperi aveva deciso la costituzione di un comitato esecutivo della DC per l'Alta Italia, con il compito di organizzare e guidare il nuovo partito nelle regioni del Nord sotto il dominio di Salò⁷⁵. Come è suggerito dagli eventi successivi, don Della Torre deve essere entrato allora in contatto con i vari esponenti della DC (Achille Marazza, Enrico Mattei, Giuseppe Brusasca, Enrico Falk, Augusto De Gasperi...), cui toccava la responsabilità di promuovere e coordinare la partecipazione dei cattolici ad una guerra che, in quanto anche guerra civile, poneva loro ad ogni istante gravissimi casi di coscienza, nella difficile scelta fra ragioni politiche e ragioni umane.

Si può supporre inoltre che don Della Torre sia entrato in contatto pure con i suoi ex professori dell'università cattolica⁷⁶ (Agostino Gemelli, Gustavo Bontadini,

* Testo tratto da Francesco MOTTO, *Don Francesco Beniamino della Torre, salesiani, e resistenza a Milano. 25 aprile 1945: nell'istituto S. Ambrogio il CLNAI proclama l'insurrezione nazionale* in "Ricerche Storiche Salesiane" 26 (1995) 69-84. Un quadro più ampio è offerto in F. MOTTO, *Storia di un proclama (Milano, 25 aprile 1945): appuntamento dai salesiani*. Roma, LAS 1995.

Sigle

CLN	Comitato di liberazione nazionale
CLNAI	Comitato di liberazione nazionale Alta Italia
CVL	Corpo volontari della libertà
DC	Democrazia cristiana
GNR	Guardia nazionale repubblicana
OSA	Oratorio S. Agostino
PCI	Partito comunista italiano
PdA	Partito d'Azione
PLI	Partito liberale italiano
PPI	Partito popolare italiano
PSI	Partito socialista italiano
RSI	Repubblica sociale italiana
UNPA	Unione nazionale protezione antiaerea

⁷⁵ Sulle posizioni teoriche e pratiche dei cattolici nei riguardi della lotta di liberazione esiste ampia bibliografia. Quanto al clero basti il richiamo a M. LIMONTA, *Il clero*, in AA.VV., *La Resistenza in Lombardia*. Milano, ed. Labor 1965, pp. 160-165; S. TRAMONTIN, *Il clero nella Resistenza: studi compiuti e ricerche da avviare*, in «Civitas», n. 9, 1975, pp. 21-34; ID., *Il clero e la RSI*, in *La Repubblica Sociale Italiana 1943-1945...*, pp. 335-354; G. OLIVA, *I vinti e i liberati...*, pp. 439-447.

⁷⁶ Sull'università del S. CUORE in quel periodo cf E. FRANCESCHINI, *L'Università cattolica del Sacro Cuore nella lotta per la liberazione*. Milano, Vita e pensiero 1946, pp. 22-37; ID., *Uomini liberi. Scritti sulla Resistenza*, a cura di F. Minuto Peri. Casale Monferrato, Piemme 1993.

Mario Apollonio...), a loro volta in costante collegamento coi maggiori esponenti della DC. Del resto il fatto che alla Cattolica nel febbraio 1945 sia stato ospitato il CVL potrebbe costituire un non trascurabile precedente dell'analogha ospitalità dei salesiani al CLNAI. Né è da escludere che la presenza fra i partigiani e gli oppositori al regime di qualche ex-allievo abbia indotto don Della Torre a dare un suo contributo alla lotta in corso. Dunque più che da motivazioni politiche sono da immaginare riflessioni etiche e sociali, oltre che legami di amicizia personale. Anche per don Della Torre, come per qualunque altro salesiano che collaborò direttamente col movimento resistenziale, la responsabilità fu sempre personale, per la lucida volontà di non compromettere l'istituto, il che non significa che abbia agito senza la previa autorizzazione del cardinale Schuster⁷⁷, dell'ispettore, del direttore della casa e del prevosto⁷⁸.

3.1 Gli avvenimenti

Tre furono le principali località in cui don Della Torre poté agire in prima persona: Como, Sesto S. Giovanni e Milano. Nella città lariana, nota sede di centri informativi e confinante con la neutrale Svizzera, don Erminio Furlotti (n. 1920) attesta che don Della Torre svolse opera di assistenza alle forze cattoliche nel centro partigiano denominato "Il Bottaio" (per via della sua ubicazione in una cantina).

Più sovente, anche per ovvie ragioni di distanza, don Della Torre si impegnò direttamente nell'hinterland milanese, soprattutto a Cinisello Balsamo e a Sesto S. Giovanni, dove il movimento dei lavoratori cristiani⁷⁹ era soverchiato da forze di sinistra. In qualche viaggio notturno clandestino, in cui non si era fatto accompagnare da

⁷⁷ Purtroppo non è stato possibile rinvenire alcuna lettera di don Della Torre al cardinale nel pur ricchissimo schedario del presule conservato nell'Archivio della curia arcivescovile di Milano. Don Erminio Furlotti — all'epoca chierico ma in seguito stretto collaboratore per molti anni di don Della Torre a Sesto S. Giovanni e ad Arese (Milano) — attesta però che fu don Della Torre stesso a confidargli che in un incontro in forma privata il cardinale gli aveva chiesto di assistere la Resistenza cattolica principalmente nella zona di Como. Altri incontri segreti si ebbero fra i due, anche se il nome del salesiano non risulta fra i sacerdoti della Resistenza facenti capo a mons. Giuseppe Bicchierai.

⁷⁸ La logica delle cose e le testimonianze dei salesiani sono concordi al riguardo. Caso analogo fu ad esempio quello di don Michele Valentini e di don Fernando Giorgi a Roma: cf F. MORRO, *Gli sfollati e i rifugiati nelle catacombe di S. Callisto durante l'occupazione nazifascista di Roma. I salesiani e la scoperta delle Fosse Ardeatine*, in RSS 24 (1994) pp. 77-142.

⁷⁹ Testimonianza di vari salesiani e giovani dell'OSA. Sul gruppo del "Movimento dei lavoratori Cristiani" a Sesto S. Giovanni vedi anche la pubblicazione del foglio "Lottare": cf *Dalla Resistenza. Amministrazione provinciale di Milano*, a cura di G. F. Bianchi (1969) p. 107.

giovani dell'OSA⁸⁰ o da salesiani⁸¹, corse dei rischi, non esclusa qualche fucilata o inseguimento. Non di rado il suo rientro in abiti civili era disturbato dalla ronda notturna, che per lo meno una volta concluse il suo giro con una bicchierata nell'ufficio del vicepreside della scuola salesiana di via Copernico, lo stesso don Della Torre⁸².

Ma fu evidentemente in Milano che don Della Torre operò maggiormente. Riuscì a conquistarsi l'amicizia di un ufficiale tedesco cattolico del comando insediato nel vicino hotel Gallia, nel quale ebbe libero accesso assieme al giovane Lorenzo Tagliani⁸³. Dalla sede del Gallia, stando ad alcune testimonianze⁸⁴, più volte venne preventivamente informato di piani strategici tedeschi e riuscì ad avere incartamenti e timbri che trasmise al centro informativo partigiano di Como e ad altre forze della Resistenza a Milano e provincia.

Fece pervenire informazioni riservate ai partigiani tramite giovani dell'OSA⁸⁵ o salesiani⁸⁶. Le amicizie con ufficiali del Gallia lo aiutarono ad entrare in contatto anche con altri settori tedeschi, per cui il giorno dell'insurrezione poté tentare personalmente, senza per altro riuscirvi, di far arrendere i tedeschi e i fascisti della non lontana Piazza della Repubblica⁸⁷. Passò notizie riservate a mons. Giuseppe Bicchierai, plenipotenziario dell'arcivescovo, non ultima quella di assentarsi per qualche tempo dalla città onde evitare un imminente arresto da parte dei nazifasci-

⁸⁰ Ad es. Armando Brambilla, che però non ricorda di essersi mai fermato ad assistere alle riunioni.

⁸¹ Don Giuseppe Brioschi (n. 1916) rammenta che una volta lo accompagnò ad una conferenza di temi sociali a Cinisello Balsamo; nel viaggio di ritorno sul tram salì pure un tipo dal comportamento sospetto, per lo meno agli occhi di don Della Torre.

⁸² Ricordo di don Erminio Furlotti. Quanto agli abiti civili, talvolta li chiese al confratello Angelo Gabusi, che ne diede successivamente testimonianza.

⁸³ Mons. L. Tagliani conserva tuttora il biglietto, a firma di don Della Torre, indirizzato a Giuseppe Brusasca onde ottenere un lasciapassare per il Gallia.

⁸⁴ Così ad es. don Erminio Furlotti e don Giovanni Locatelli. Quest'ultimo attesta che più di una volta don Della Torre lo invitò a recarsi in cappella a pregare mentre lui si recava al Gallia a chiedere la liberazione di qualche prigioniero. Di un ufficiale svizzero del medesimo albergo don Della Torre riuscì a regolarizzare la posizione matrimoniale con una ragazza milanese (ricordo dell'oratoriano Alighiero Pierini).

⁸⁵ Lo testimonia ad es. l'allora ferroviere Armando Brambilla, di cui don Della Torre si serviva talora per portare a destinazione in varie località dei documenti riservati. I fratelli Pierini ricordano anche la protesta del riparatore di biciclette presso via Copernico al momento in cui trovò dei messaggi (per i partigiani) nascosti nei tubi delle biciclette di qualche salesiano o dei giovani dell'OSA a lui affidate.

⁸⁶ Testimonia di Angelo Gabusi, che rammenta come nei suoi giri in bicicletta per portare o ritirare comunicazioni in città corse il rischio di venire mitragliato da aerei alleati o arrestato in rastrellamenti tedeschi. L'allora chierico Angelo Viganò (n. 1923) ricorda la volta in cui venne mandato a portare una valigetta piena di denaro in via Manzoni e fortuna volle che sbagliò la via. Tornato a casa senza consegnare il denaro in quanto inesistente il numero civico cercato a motivo della distruzione del relativo palazzo, seppe poi che era avvenuta una cattura di partigiani là dove avrebbe dovuto recarsi.

⁸⁷ La circostanza è confermata da testimonianze concordi di vari giovani dell'OSA.

sti⁸⁸. Sempre secondo le testimonianze raccolte, una volta munito di autorizzazioni scritte e grazie al travestimento di vari amici partigiani, asportò materiale vario dal magazzino tedesco sotto la chiesa di S. Agostino. Più d'una volta riuscì a impedire il trasferimento di operai italiani in Germania mediante una trattativa condotta con le maestranze lavoratrici e le autorità tedesche; altra volta col gruppo di ferrovieri di Milano-smistamento bloccò la partenza per la Germania di un treno carico di prigionieri di guerra. Da un camion tedesco guidato dall'oratoriano Piero Marchi fece scaricare del formaggio proveniente dalla Svizzera (e destinato ai tedeschi), in parte presso i salesiani di via Copernico, in parte presso i Fratelli delle scuole cristiane della vicina via Vitruvio, dove contava vari amici, fra cui frater Beniamino e frater Bertrando⁸⁹.

Al salesiano Angelo Gabusi (1908-1991), addetto alla segreteria scolastica, affidò, assieme a una metà carta da gioco, due pacchi di armi, con l'ordine di consegnarli a chi gli avesse mostrato l'altra metà della carta. Il che avvenne pochi giorni dopo il 25 aprile. Analogamente fece col salesiano Giuseppe Nidasio (1897-1991), cui pure aveva dato in consegna armi americane. Sfidava così l'intimazione della questura milanese che il 5 gennaio 1945 aveva decretato la consegna di tutte le armi, pena l'immediata fucilazione sul posto per i trasgressori. Un altro grosso rischio lo corse quando due fascisti armati, spalleggiati da altri, lo avvicinarono minacciosi nella portineria dell'istituto; fu abile a non farsi identificare⁹⁰. Un'altra volta — ricorda don Dario Berselli (1917-2008) — ufficiali tedeschi si sedettero, in amabile conversazione in camera sua, su un baule contenente documenti compromettenti. Non sospettarono di nulla.

Ma il contributo più noto al movimento della Resistenza don Della Torre lo rese facendo ospitare in istituto, come diremo subito, una lunga seduta delle Federazioni regionali del PLI nel gennaio 1945, successive riunioni del CLNAI e con ogni probabilità di altri CLN minori. In tale azione di supporto logistico seppe agire con grande circospezione e con immensa prudenza, quale richiedeva l'estrema segretezza e pericolosità del fatto. Nessun salesiano, all'infuori del direttore e del prevosto, ebbe mai il sospetto di quanto effettivamente avveniva nell'ufficio del vicepresidente della scuola e soprattutto nella cosiddetta "sala verde", presso lo scalone, in fondo all'ala maggiore dell'istituto. Se si poteva contare sul fatto che i ricercati facilmente si confondevano con le decine di persone che quotidianamente si recavano negli uffici attigui alla "sala verde" — direzio-

⁸⁸ Di rischi di cattura per attività a favore del CLN accenna lo stesso Bicchierai in un documento inviato al CLNAI in data 13 marzo 1945, edito in A. MAJO, *Gli anni difficili dell'Episcopato del card. A.I. Schuster*. Milano, Nuove edizioni Duomo 1978, p. 84.

⁸⁹ Testimonianza di Angelo Gabusi che si fece garante dello scarico in momentanea assenza di don Della Torre. Il nome di questi non ricorre nelle pagine dedicate al periodo della guerra (41-54) nel volume L. A. GOGLIANI, *Nostro fratello Beniamino*. Torino, Casa Editrice A & C 1987. Del rapporto don Della Torre - frater Bertrando è pure testimone mons. Lorenzo Tagliani.

⁹⁰ L'episodio, molto conosciuto, è raccontato da L. CRIPPA, *Un prete come gli altri*, in *Don Della Torre con i giovani in difficoltà*. Arese, Centro salesiano editore 1993, pp. 125-126.

ne dell'istituto, economato, segreteria scolastica, ufficio parrocchiale aperto a tutti — è anche vero che un eventuale delatore non avrebbe trovato difficile infiltrarsi tra loro.

Per la maggior parte dei salesiani fu una meraviglia allorché seppero, vari anni dopo, che nel loro istituto si era più volte riunito il CLNAI. Anche chi venne messo a far da custode della porta della sala di riunione, come il chierico Gianni Sangalli, oppure chi venne invitato a portare bibite e sigarette agli "ospiti", come il direttore dell'Oratorio salesiano (OSA), don Enrico Cantù (1913-2001), o anche chi ebbe modo di assistere al via vai un po' sospetto, come Angelo Gabusi⁹¹, non seppe mai esattamente di chi si trattasse. Si disse loro talora che erano membri della S. Vincenzo⁹². Solo una volta il chierico Gianni Sangalli (1922-2004) ebbe spiegazioni più plausibili, allorché, mentre era di guardia alla porta della sala, vide entrare in cortile i tedeschi per delle esercitazioni. Il direttore e il prevosto lasciarono immediatamente il loro ufficio, e dopo breve consultazione, entrarono nella sala, da cui i "congiurati" uscirono subito alla chetichella⁹³. Una via di fuga era anche stata assicurata da un cancello tenuto appositamente aperto nel muro dell'istituto che sepravava dal Naviglio di via Melchiorre Gioia.

3.2 Il congresso clandestino delle federazioni regionali del PLI

L'anno 1944 si era chiuso senza che all'orizzonte si profilassero tempi di pace. Don Lajolo ancora una volta confidava le sue amarezze al diario: "La guerra perdura. Natale triste, ovunque sofferenze, pianto e miseria. Molti parrocchiani gemono in mezzo a mille strettezze, molti hanno fame. Tutti sono in angustia. Cerco di aiutare i bisognosi, di consolare gli afflitti, ma quanta, quanta miseria morale e materiale!"⁹⁴.

Pochi giorni dopo, il 9 gennaio 1945, all'istituto S. Ambrogio si ebbe un insolito via vai di persone. A meno di un mese dalla sfilata di Mussolini per il centro città con carri armati, mitragliatrici e fucili, a soli due giorni di distanza dall'attentato dei Gap in via Vittor Pisani (nei pressi di via Copernico), che provocando nove morti e quattordici feriti aveva aizzato l'odio dei nazifascisti, le federazioni regionali del PLI nell'Italia occupata tennero dai salesiani il loro congresso clandestino⁹⁵.

⁹¹ Il Gabusi una volta entrò a portare delle bibite, dietro richiesta di uno di loro, e riconobbe Giuseppe Brusasca: segno dunque che l'avvocato, in relazione con don Della Torre, era di casa al S. Ambrogio.

⁹² Presso la parrocchia operavano anche conferenze maschili di S. Vincenzo. Nel 1944 ad es. avevano distribuito aiuti in denaro per la somma di lire 15.932.15: cf Bollettino parrocchiale in Famiglia, gen.-feb. 1945, p. 7.

⁹³ Circostanza precisata dallo stesso don G. Sangalli (n. 1922), che ricorda come il prevosto gli parlò di un "grosso segreto", per il quale si era rischiesta una strage all'interno dell'istituto.

⁹⁴ Testo redatto in data non precisata.

⁹⁵ Gli Atti sono pubblicati in "Il Movimento di liberazione in Italia", a. XXII, n. 98, gen.-mar. 1970, pp. 47-72.

Convocato il 15 dicembre 1944 con lettera personale del delegato del PLI dell'Alta Italia, come sede della riunione si fece appello alla disponibilità dell'istituto salesiano di Via Copernico.

“Da parte dei Padri — scriverà una testimone privilegiata, Virginia Minoletti Quarello, moglie di uno dei partecipanti alla seduta e presente anch'essa sul posto — immediata cordialissima comprensione e condiscendenza”⁹⁶.

Il direttore don Luigi Besnate (1880-1947) diede il suo assenso, su richiesta di don Della Torre, cui Piero Savoretti di Torino aveva potuto presentare fra l'altro il significativo precedente dell'istituto S. Giuseppe nel capoluogo piemontese e gli ottimi rapporti fra il PLI a Torino e i salesiani⁹⁷. Don Della Torre non dovette avere difficoltà alcuna ad accertarsi della notizia, dati i legami di amicizia che lo univano ai Fratelli delle scuole cristiane del vicino istituto Gonzaga. Presumibilmente ottenne anche l'assenso dell'arcivescovo, trattandosi di un partito con “ottimi quadri, bene affiatato [...], buoni cattolici”⁹⁸.

Dall'alloggio clandestino di via Tarra, dove si erano svolti i lavori preparatori del congresso, i “cospiratori” liberali dunque, giunti da varie parti dell'Italia del nord, quella fredda mattina dell'11 gennaio, alla spicciolata e con grande circospezione, percorsero quelle poche decine di metri che li separavano dall'entrata del collegio salesiano.

Li attendeva la grande “sala verde”, nella quale, vigilati da salesiani adeguatamente messi sull'avviso, avrebbero trascorso l'intera giornata. Ai lavori parteciparono una ventina di persone, fra cui Edgardo Sogno, capo della leggendaria organizzazione Franchi, Cesare Merzagora e Filippo Jacini, i due membri del PLI che avrebbero poi partecipato nel medesimo istituto all'importante seduta del CLNAI del 29 marzo.

Due le donne presenti: la già citata Virginia Minoletti Quarello e Elda Pandini, “staffetta” del PLI⁹⁹ e segretaria dell'avvocato G. Arpesani (un altro dei partecipanti alla riunione). La prima viene incaricata, fra l'altro, di reperire in città il pranzo e con non poche difficoltà riesce a trovare un kg. e mezzo di pane (per 23 persone!); la seconda invece, “con lentezza svagata e ingenuità di oziosa passeggiatrice, tiene d'occhio i paraggi immediati dell'Istituto, introduce messaggi, accompagna i ritardatari, si tiene pronta a far scattare l'allarme in piena seduta, al più piccolo segno di pericolo”¹⁰⁰.

⁹⁶ V. MINOLETTI QUARELLO, *Via Privata Siracusa*. Milano, Ed. Due Torri 1945, p. 85.

⁹⁷ *Ib.*, p. 47. Circa i rapporti fra PLI e il salesiano don Luigi Cocco a Torino-Valdocco cf F. RASTELLO, *Don Piero Ricaldone...*, p. 422.

⁹⁸ Relazione “confidenziale” sui contatti avuti da don Giuseppe Bicchierai con il CLNAI e i vari partiti in G. RUMI - A. MAI, *Il cardinal Schuster e il suo tempo...*, p. 150.

⁹⁹ La sua testimonianza è reperibile nel dattiloscritto citato alla nota 95. Una delle sedi dove la Pandini consegnava clandestinamente i giornali del partito era la Casa-Famiglia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in via S. Andrea, n. 10.

¹⁰⁰ V. MINOLETTI QUARELLO, *Via privata Siracusa...*, p. 90.

La discussione, serrata e appassionata, si protrasse per tutta la giornata, sui numerosi argomenti all'ordine del giorno: relazione del delegato Alta Italia e organizzazione interregionale, relazione del rappresentante CLNAI e rapporti con gli altri partiti, stampa, organizzazione sindacale e di categoria, movimento femminile e gruppi di difesa della donna, movimento giovanile e fronte della gioventù, centro di studi per l'unità democratica, comitato economico del CLNAI e preparazione della ricostruzione economica, problemi particolari delle singole regioni, organizzazione militare, finanze.

La seduta venne sospesa alle ore 18, fra la soddisfazione dei presenti non meno per i risultati dei lavori che per la tranquillità con cui avevano potuto svolgersi. Nelle mani di don Della Torre rimasero delle schede con scritture di denaro dato e ricevuto. Le passò al salesiano Angelo Gabusi, che le nascose dietro i libri della biblioteca, temporaneamente traslocata presso la chiesa di S. Agostino a seguito dei bombardamenti.

3.3 L'ospitalità al CLNAI

Il CLNAI era la massima autorità centrale della lotta di Liberazione nazionale nell'Italia del nord¹⁰¹. Formatosi nel settembre 1943 come Comitato Lombardo di Liberazione Nazionale, assunse nel giugno 1944, con l'approvazione del Comitato Centrale, il nome di CLNAI. Era composto da 6 membri, vale a dire dai 5 rappresentanti di partiti (DC PCI PLI PdA PSI - meglio PSIUP: socialisti fusi con Unità Proletaria) più il presidente "apolitico", Alfredo Pizzoni. Suo compito era anche quello di disciplinare l'opera dei CLN regionali delle regioni del nord, dai quali a loro volta dipendevano i CLN periferici: provinciali, comunali, zionali, aziendali e di categoria. Fu grazie a loro che si poté allargare l'organizzazione della Resistenza non meno che lo spirito di Resistenza: dalle forme meno impegnative della non collaborazione personale e della disubbidienza alle ordinanze dei tedeschi e dei repubblicani, a quelle più aperte del sabotaggio delle disposizioni degli stessi e della collaborazione diretta con gli organi della Resistenza.

Uno speciale rapporto legò nella città di Milano il CLNAI con il CLN Lombardo, sorto più tardi, allorché il primo, chiamato ad assumere la funzione di centro dirigente di tutto il movimento nazionale della zona ancora occupata dai nazifascisti e come tale impegnato nella soluzione dei problemi di politica generale, lasciò al secondo la più ristretta direzione politica e organizzativa del movimento regionale¹⁰².

¹⁰¹ Si vedano gli Atti del Convegno dei CLN, Torino 9-10 ottobre 1965 in G. QUAZZA - L. VALIANI - E. VOLTERRA, *Il governo dei C.L.N.*, Torino, G. Giappichelli 1966. Circa il CLNAI cf *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del C.L.N.A.I. 1943-1946*. Introduzione a cura di G. Grassi. Milano, Feltrinelli 1977.

¹⁰² Cf *Democrazia al lavoro. I verbali del CLN Lombardo (1945-1946)* a cura di G. Grassi e P. Lombardi. Firenze, Le Monnier 1981.

Dal CLNAI dipendeva anche il CVL, sorto nel giugno 1944: dal CVL dipendevano i comandi regionali delle regioni del Nord e i due comandi-zona dell'Ossola e della Valsesia. A loro volta dai comandi regionali dipendevano i comandi di zona, e da questi le divisioni, le brigate e i comandi di piazza, che dirigevano le operazioni dei GAP (Gruppi di azione patriottica) e delle SAP (Squadre di azione patriottica)¹⁰³. Di particolare importanza il Comando Piazza di Milano, coi relativi GAP e SAP. Compito essenziale del CVL era di emanare a tutti i comandi dipendenti le istruzioni riguardanti la preparazione organizzativa e tecnica dell'insurrezione. Comandante in capo era il generale Raffaele Cadorna, affiancato da due vicecomandanti, da un capo e due vicecapì di Stato Maggiore. Nell'estate 1944 il CLNAI aveva elaborato numerose norme legislative da trattare appena riconquistata la libertà; all'inizio del tragico inverno 1944-1945 una sua delegazione aveva raggiunto a Roma un accordo col governo Bonomi, che lo riconobbe come governo legale nei territori occupati. E altrettanto fecero gli alleati.

L'accordo ebbe i suoi concreti sviluppi in primavera quando il sottosegretario al ministero delle terre occupate, Aldobrando Medici Tornaquinci, si fece paracadutare nel nord ed entrò in contatto col CLNAI. Ovviamente ogni singolo esponente sia del CLNAI che del CVL viveva sotto falso nome, spesso senza fissa dimora, braccato dalla polizia, colla prospettiva di cattura, tortura, deportazione, fucilazione. L'attenzione ad evitare infiltrazioni, delazioni e arresti era massima, ma non sempre ebbe successo. L'intera direzione della DC dell'Alta Italia venne catturata a fine ottobre 1944 e il vicecapo del CVL, Ferruccio Parri, due mesi dopo. Nei mesi di vita clandestina a Milano il CLNAI riuscì comunque a tenere riunioni plenarie con una certa regolarità¹⁰⁴ nelle sedi più disparate: "Il comitato gira per la città, perennemente in cerca di nuovi luoghi di riunione, ancora non troppo sfruttati e compromessi. Riunioni parziali nelle strade, nei viali [...] riunioni plenarie in studi, officine, case sinistrate, parrocchie"¹⁰⁵.

In conseguenza di tale stato di cose la documentazione del periodo è scarsa; rimane comunque certo che alcune riunioni del CLNAI l'ultimo mese prima della liberazione si tennero nell'istituto salesiano di via Copernico¹⁰⁶. Ancora una volta

¹⁰³ Sul CVL lo studio fondamentale è quello di F. CATALANO, *Storia del C.L.N.A.I.* Bari, Laterza 1956. Cf anche *Atti del comando generale del Corpo Volontari della Libertà (giugno 1944-aprile 1945)*, a cura di G. Rochat. Milano, Franco Angeli 1972; R. CADORNA, *La riscossa. Dal 25 luglio alla liberazione.* Milano, Rizzoli 1948.

¹⁰⁴ Cf intervista di Alfredo Pizzoni alla RAI il 22 aprile 1955, ed. in "Presenza Educativa", 4, giu.-ago. 1980, p. 8.

¹⁰⁵ E. SERENI, CLN. *Nella cospirazione, nella insurrezione, nella ricostruzione.* Milano, ed. Percas 1945, p. 112.

¹⁰⁶ Se si considera che formalmente il CLNAI nacque solo nel giugno 1944, è difficile accogliere letteralmente l'iscrizione sulla lapide marmorea posta nel 1974 dal comune di Milano sotto il porticato dell'istituto: "Milano Popolare e Antifascista in questo edificio ospitò e protesse dal 1943 al 1945 la Sede del Primo Comitato di Liberazione per l'Alta Italia". La difficoltà può essere però superata qualora per CLNAI si intenda o il CLN milanese — sorto all'indomani dell'8 settembre 1943 — che effettivamente diede origine al CLNAI vero e proprio — ovvero eventuali CLN minori della città.

la persona che ottenne dal direttore della casa il necessario consenso fu don Della Torre¹⁰⁷, da tempo con ogni probabilità in relazione con la componente democristiana dei CLNAI, in particolare con Achille Marazza, a sua volta legato da costante collaborazione col comandante del CVL, Raffaele Cadorna, ospitato in un convento di suore¹⁰⁸. Facili rapporti don Della Torre poté forse instaurare anche con due altri esponenti di primissimo piano dell'antifascismo, Giuseppe Brusasca e Sandro Pertini, entrambi exallievi salesiani. Il rischio che l'istituto S. Ambrogio corse fu grave: è facile pensare che cosa sarebbe successo se i nazifascisti si fossero accorti di quanto avveniva dentro quelle solide mura.

“Eravamo un po' più al sicuro, perché i Tedeschi non potevano pensare che noi ci riunissimo in una scuola, in una congregazione religiosa. Era un posto sicuro; e loro, i Salesiani, – bisogna dargliene atto – ebbero questo coraggio [...] se per caso avessero scoperto la riunione, il loro istituto sarebbe stato devastato e loro stessi sarebbero stati arrestati e mandati in campo di concentramento”¹⁰⁹.

3.3.1 La seduta del 29 marzo 1945

Con l'annunciarsi della primavera ci fu nel movimento della Resistenza come un soprassalto di vitalità in sintonia con l'avanzata delle armate alleate su tutti i fronti e il precipitare della guerra verso la conclusione. I CLN smaniavano di fare qualche cosa di molto serio, che fosse come il segno della ripresa partigiana dopo il lungo inverno trascorso quasi in letargo¹¹⁰. Aumentarono così anche le riunioni.

Una del CLNAI, quella del 29 marzo 1945, fu tenuta nel collegio salesiano di via Copernico. Scrive Valiani:

“Era la prima volta che ci radunavamo in un locale offerto da un ente religioso. Eravamo sulla cresta dell'onda, ma più braccati che mai”¹¹¹.

¹⁰⁷ Cf L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma...*, p. 234; ID., *La Resistenza quarantanni dopo* in “Nuova Antologia” a. 120, cit., p. 75; ID., *Milano insorge* in “Mercurio” dicembre 1945, cit., p. 350.

¹⁰⁸ Il CVL si radunò per un certo periodo di tempo dalle Suore della Riparazione, in corso Magenta 79 (Atti comando..., p. 29); l'alloggiamento era stato ottenuto tramite il Mattei: cf E. MATTEI, *Comandanti in convento* in “Mercurio”, dicembre 1945, cit., pp. 314-315; R. CADORNA, *La riscossa...*, p. 254. Nel convento alloggiarono comandanti, ufficiali di collegamento, staffette. Collaborarono anche alcune suore, non ultima la cuoca, zia dello scrivente, la quale tuttora ricorda le cene piuttosto succulente — in relazione al difficile momento, si intende — che sovente preparò nottetempo.

¹⁰⁹ Risposta del presidente della Repubblica Sandro Pertini alla domanda di un giornalista, in “Presenza Educativa”..., p. 24.

¹¹⁰ G. BALDI, *Clandestini a Milano*. Milano, La Salamandra 1984, pp. 17-18.

¹¹¹ “Corriere della sera”, 22 aprile 1979.

Erano presenti, oltre ad Achille Marazza per la DC e Leo Valiani per il PdA, Filippo Jacini (in sostituzione di Giustino Arpesani a Roma) per il PLI, Sandro Pertini per il PSI, Emilio Sereni per il PCI, Cesare Merzagora per il PLI, il rappresentante del governo Bonomi (il succitato Medici Tornaquinci) e il delegato permanente presso il CLNAI del comando alleato, colonnello Max Salvadori. Per l'ultima volta, prima della sua sostituzione, presiedette Alfredo Pizzoni; funse da segretario Gian Luigi Balzarotti.

Di enorme importanza le decisioni prese in quella circostanza. Venne anzitutto stabilito di formare un comitato insurrezionale ristretto, composto da tre uomini, Pertini, Sereni e Valiani e da due altri cooptati: Luigi Longo ed Egidio Liberti. Compito principale del comitato era di preparare l'insurrezione del popolo italiano nelle regioni ancora occupate dai nazifascisti.

In secondo luogo fu redatta una lunga dichiarazione nella quale si delineò la struttura che avrebbe assunto l'amministrazione dell'Italia liberata nelle tre previste fasi: quella del governo straordinario dei CLN, quella successiva dell'amministrazione alleata e quella definitiva della cessazione di tale amministrazione. Si approvò inoltre un decreto sulle sanzioni da applicare agli ufficiali che avevano prestato giuramento alla RSI¹¹².

Infine venne insediato il CLN cittadino, presieduto da Luigi Meda e si approvarono i criteri per l'unificazione delle forze partigiane in un'unica struttura organizzativa¹¹³.

Pochi giorni dopo Milano e provincia furono invase da migliaia di manifestini col testo del proclama "Arrendersi o perire!" diramato il 4 aprile dal comando generale del CVL: "Solo chi abbandona volontariamente le file del tradimento, consegna le armi [...] avrà salva la vita, se non si sarà macchiato personalmente di gravi delitti contro il movimento di liberazione nazionale [...] Che nessuno possa dire che, sull'orlo della tomba, non è stato avvertito e non gli è stata offerta un'estrema e ultima via di salvezza"¹¹⁴.

In quelle prime giornate di aprile, mentre la città indossava gli abiti e i colori della primavera, il volto della guerra rimaneva sempre tragico, anzi la situazione rapidamente precipitò¹¹⁵. Le riunioni del CLNAI si susseguirono in luoghi diversi,

¹¹² Documenti ufficiali del CLNAI..., Milano 1945, pp. 41-43; Verso il governo del popolo..., pp. 291-293.

¹¹³ Atti del comando generale del corpo Volontari della Libertà..., pp. 460-461. L'unificazione fu più formale che sostanziale: cf A. SCALPELLI, *Il generale e il politico. La disarmonia del potere nel comando Piazza di Milano (1943-1945)*. Milano, Franco Angeli 1985, p. 13.

¹¹⁴ Atti del comando generale..., pp. 466-468.

¹¹⁵ Una recente ricostruzione delle vicende insurrezionali milanesi è quella di L. BREGOMANERI, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera. Le brigate Garibaldi a Milano e Provincia (1943-1945)*. Milano, Franco Angeli 1985. Utile anche G. PESCO, *Quando cessarono gli spari. 23 aprile - 6 maggio 1945: la liberazione di Milano*. Milano, Feltrinelli 1977.

non escluso qualche ritorno nell'istituto salesiano¹¹⁶. Il 12 aprile il CLNAI denunciò Mussolini e i membri del direttorio fascista come "traditori della patria e criminali di guerra"; quattro giorni dopo decise che alla proclamazione dello sciopero insurrezionale gli operai, gli impiegati, i tecnici dovevano portarsi al loro posto di lavoro.

Latmosfera di Milano si fece improvvisamente rivoluzionaria. Si era appena trasferito Mussolini nella prefettura di Milano quando giunse in città la notizia che la caduta di Bologna in mano alleata era questione di giorni o di ore. Le truppe alleate dilagavano ormai nella pianura padana. Il 19 aprile il CLNAI approvò i progetti del triumvirato per l'insurrezione nazionale e rilanciò l'invito dell'arrendersi o perire "agli ufficiali, sottoufficiali, soldati delle forze armate fasciste, ai funzionari statali e o parastatali del cosiddetto governo fascista repubblicano, agli ufficiali, sottoufficiali, soldati delle forze tedesche, ai funzionari dell'apparato di occupazione germanica"¹¹⁷. Direttive per l'ormai imminente insurrezione partirono all'indirizzo dei CLN periferici e ai comitati di agitazione.

Alle 6 del mattino di lunedì 23 aprile iniziò lo sciopero insurrezionale nel compartimento ferroviario di Milano; lo stesso giorno il Comando Piazza trasmise copia del piano di insurrezione al Comando generale del CVL, che a sua volta ordinò alle formazioni di scendere verso i grandi centri a sostegno dello sciopero in atto¹¹⁸. Al pomeriggio e alla sera l'astensione dal lavoro fu praticamente totale. Nel giro di 36 ore l'insurrezione armata assunse un carattere spontaneo e si sviluppò caoticamente quasi ovunque, a seguito delle rapide decisioni che i comandi di brigata e di divisione si trovarono a dover prendere, senza che gli uomini si conoscessero fra loro, con i collegamenti quanto mai saltuari e incerti, con partigiani di città privi di divisa, dai fazzoletti o bracciali di vario colore indicanti nulla o quasi. Così la mattina del 24 mentre il Comando Piazza di Milano invitava la popolazione a prender le armi, le brigate Garibaldi di città e delle montagne del nord Italia ricevevano il via ufficiale all'insurrezione da Pietro Secchia, a sua volta raggiunto dall'ordine di Luigi Longo.

Analogamente fecero gli altri comitati di partito, ognuno per proprio conto¹¹⁹. Non restò dunque al comitato insurrezionale che lanciare ufficialmente la parola d'ordine dell'insurrezione. La fissarono per le ore 13 dell'indomani¹²⁰. Erano ormai falliti i vari tentativi di Mussolini di trattare con gli alleati o direttamente col CLNAI.

¹¹⁶ Così almeno presumono uno dei membri del CLNAI, L. Valiani, e vari salesiani "custodi" della sala di riunione.

¹¹⁷ *Verso il governo del popolo...*, pp. 309-311.

¹¹⁸ P. SECCHIA, *Aldo dice 26 x 1*. Cronistoria del 25 aprile. Milano, Feltrinelli 1963, pp. 78-79; inoltre *Atti del comando generale...*, pp. 499-500.

¹¹⁹ A. SCALPELLI, *Il generale e il politico...*, p. 149.

¹²⁰ L. BORGOMANERI, *Due inverni...*, p. 254; L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma...*, p. 245. In tutti i rapporti il 25 è il giorno indicato come l'inizio ufficiale delle operazioni insurrezionali.

La città stava per cadere “in mano agli insorti come un frutto maturo”¹²¹. “A partire da un certo momento, difficilmente precisabile, si agisce come in trance. Tutto quello che si decide di fare è ben fatto, tutto riesce, tutti gli ostacoli crollano”¹²².

3.3.2 La storica riunione del 25 aprile 1945

Nella mattinata del 25 aprile nell'istituto salesiano S. Ambrogio aveva luogo l'episodio che per il suo significato morale coronava, per così dire, il sostegno alla lotta per la Resistenza da parte di don Della Torre e dell'istituto salesiano.

Alle 8 del mattino il CLNAI si riunì per l'ultima volta prima dell'insurrezione¹²³. La seduta si tenne nel “solito Collegio dei Salesiani”, precisa Valiani¹²⁴. Presenti G. Arpesani, A. Marazza, L. Valiani, S. Pertini ed E. Sereni. Di fronte alle ultimissime proposte di Mussolini pervenute tramite il Marazza, il CLNAI mantenne l'atteggiamento già noto: capitolazione totale delle forze fasciste e consegna del duce in arcivescovado senza condizioni. Analoga intransigenza venne assunta nei confronti dei tedeschi.

Nel corso della riunione, durante la quale si fece vedere pure Lelio Basso, si approvò all'unanimità la proclamazione dell'insurrezione già fatta dal triumvirato. La decisione venne messa immediatamente sulla carta e portata dal segretario G. L. Balzarotti al vicino caffè Bellotti di via Vittor Pisani, ove attendeva Riccardo Lombardi con uno stuolo di ragazze-staffetta¹²⁵.

Si redassero vari decreti che sancivano la sconfitta dell'attesismo. Il primo fu quello dell'assunzione da parte del CLNAI dei pieni poteri civili e militari “in nome del popolo italiano” e “quale delegato del Governo italiano”. Il secondo istituì tribunali di guerra, sciolse i reparti armati fascisti e assicurò il trattamento di prigionieri di guerra a quelli germanici. Inesorabile l'art. 5 del titolo II Dei reati e delle pene:

¹²¹ R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana...*, p. 462.

¹²² L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma...*, p. 246.

¹²³ L'orario di inizio della seduta varia secondo le diverse fonti. Così il verbale, edito in *Verso il governo del popolo...* (pp. 321) parla delle ore 9,40; G. BOCCA, *Storia dell'Italia partigiana...* (p. 486) indica le ore 8,30; L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma...* (p. 246) invece le ore 8; E. BACCINO, *Ultimo colloquio* in “Mercurio” (cit. p. 328), anticipa alle ore 7.

¹²⁴ L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma...*, p. 246.

¹²⁵ L'approvazione dell'insurrezione da parte del CLNAI di per sé non era ancora l'ordine formale dell'insurrezione generale, sul quale la discussione è ancora aperta non solo circa l'ora precisa in cui questo o quel partito lo diede, ma anche circa l'effettiva esistenza di un tale ordine da parte del CLNAI: cf. F. BANDINI, *Le ultime ore di Mussolini*. Milano, Sugar editore 1963, p. 126. Il Cadorna nel convento di corso Magenta la notte del 25/26 aprile si trovò di fronte al fatto compiuto: “Non so chi abbia dato quest'ordine [...] Una cosa è certa: che l'ordine non poteva essere dato a momento più opportuno”: R. CADORNA, *La riscossa...*, p. 308. Solo a quel punto si compilò il proclama del CVL, che sarebbe stato letto alla radio la mattina del 26 aprile.

“I membri del Governo fascista ed i gerarchi del fascismo, colpevoli di aver contribuito alla soppressione delle garanzie costituzionali, di aver distrutto le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesso e tradito le sorti del paese e di averlo condotto all'attuale catastrofe, sono puniti con la pena di morte e nei casi meno gravi con l'ergastolo”¹²⁶.

Era la condanna a morte di Mussolini e dei suoi gerarchi, anche se il decreto non significava di per sé l'immediata esecuzione, senza regolare processo, tanto più che erano ancora in corso quelle trattative che avrebbero portato all'incontro decisivo nel tardo pomeriggio all'arcivescovado.

Col terzo decreto si annullarono le leggi di “socializzazione” della Repubblica di Salò allo stesso tempo in cui venivano riconosciuti i Consigli di fabbrica.

Poco prima di mezzogiorno gli allievi esterni del S. Ambrogio furono invitati a lasciare le aule e a scendere in cortile, a pochi passi dalla sala in cui era riunito il CLNAI. Don Della Torre, ormai a conoscenza dei disordini che sarebbero scoppiati nel primissimo pomeriggio a seguito delle decisioni del CLNAI, d'accordo col direttore invitò gli allievi a recarsi immediatamente in famiglia e a non tornare a scuola fino a nuovo ordine¹²⁷. Ecco quanto ricorda l'allora chierico Gianpaolo Franzetti: “Don Della [Torre] mi disse: — Dovete mandare a casa i ragazzi oggi, non teneteli a pranzo, mandateli a casa subito, perché oggi i partigiani compiono un'azione”.

In istituto rimasero solo i ragazzi “libici” e i salesiani, tutti invitati a non uscire assolutamente di casa. Poco dopo lasciò temporaneamente la “sala verde” dell'istituto l'avvocato Marazza per incontrare, sul piazzale della stazione centrale, mons. Bicchierai. Al plenipotenziario del cardinale, reduce da un colloquio col colonnello tedesco Rauff, comandante delle SS di stanza al vicino hotel Regina¹²⁸, il Marazza riferì la decisione del CLNAI di chiedere a Mussolini la resa senza condizioni ed entro le sei di sera. Al ritorno del Marazza in istituto ormai privo di studenti si riaprì la seduta e si presero gli ultimi accordi. Non si mancò di riconoscere il nuovo presidente del CLNAI nella persona di Rodolfo Morandi. Ma gli avvenimenti incalzarono. Di primissimo pomeriggio in città cessarono di funzionare i tram; alla stessa ora iniziarono lo sciopero generale insurrezionale e l'occupazione delle fabbriche. Il centro rimase deserto; la periferia però era in ebollizione. Intanto si consumava l'ultima occasione per la resa incondizionata della RSI, che avrebbe forse reso possibile la salvezza dei massimi suoi esponenti. L'estremo tentativo al tavolo del

¹²⁶ “Verso il governo del popolo”..., p. 325.

¹²⁷ Cf diario del chierico Angelo Viganò in “Presenza Educativa” n. 4, giugno-agosto 1980, p. 13; ulteriori conferme da parte di don Giosuè Mondini, don Gianpaolo Franzetti e don Beniamino Brignoli. Pure don Dario Berselli (n. 1917) ricorda che qualche giorno prima don Della Torre lo aveva preavvisato di lasciar andar via i suoi allievi ad un suo semplice cenno e di correre immediatamente a casa dalla madre e dalla sorella, presso cui viveva già da vari mesi.

¹²⁸ G. RUMI - A. MAJO, *Il cardinal Schuster e il suo tempo...*, p. 171. Come è noto, i tedeschi, al pari dei “repubblicchini”, stavano trattando la resa attraverso i buoni uffici dell'arcivescovo.

cardinale fra i fascisti (con alla testa Mussolini e il maresciallo Rodolfo Graziani) e gli antifascisti moderati (Raffaele Cadorna, Achille Marazza, Riccardo Lombardi e in un secondo tempo Sandro Pertini) fallì¹²⁹.

Verso le ore 21, alla notizia dell'allontanamento da Milano del duce, il CLNAI si trovò di fronte alla necessità di far fronte agli eventi. In città i disordini stavano dilagando rapidamente dalle zone periferiche al centro; alle 21,30 "radio Milano Libertà" trasmise il proclama insurrezionale votato dal CLNAI nella riunione della mattina presso i salesiani. Mussolini però disponeva ancora di varie migliaia di uomini, ben superiori ai partigiani forti per lo più da qualche indisciplinato manipolo di disertori e dal battaglione di 400 guardie di Finanza del colonnello Alfredo Malgeri, accordatosi da tempo, segretamente, coi partigiani¹³⁰. Fu questa piccola forza organica di via Melchiorre Gioia che, ricevuto l'ordine scritto dal comitato insurrezionale (Valiani, Liberti), all'alba del 26 aprile, occupò la Prefettura, il Palazzo della Provincia, il Municipio, il Comitato Militare Repubblicano, le sedi dei giornali, la radio, dando così il via alle giornate vere e proprie della Liberazione.

Quella stessa mattina i giovani sacerdoti salesiani don Beniamino Brignoli (1916-2009) e don Angelo Viscardi (1910-1951) si recarono alle chiese dove erano soliti celebrare: S. Giorgio al Palazzo, l'uno, e S. Satiro l'altro. Giunti verso le sette dalle parti del duomo, videro arrivare dalla via Torino verso la piazza un gruppo di partigiani sui quali dall'alto della galleria Vittorio Emanuele II i repubblicani incominciarono a sparare. I due sacerdoti si affrettarono a raggiungere le loro chiese, prima di essere nuovamente costretti a salutare col saluto romano il reparto fascista, come invece era loro successo il giorno prima in piazza S. Sepolcro.

Poco dopo le sirene di allarme antiaereo diedero il segnale dell'avvenuta liberazione; a metà mattinata la radio nazionale diramava il comunicato del CVL e quello dell'assunzione da parte del CLNAI dei pieni poteri "in nome del popolo italiano"¹³¹. A fine mattinata quasi tutto il centro era nelle mani dei partigiani, avendolo tedeschi e repubblicani evacuato per tempo per non farsi intrappolare. Demoralizzati e confusi, in lunghe colonne di autocarri, erano usciti da corso Sempione, attaccati

¹²⁹ Cf E. BACINO, *Ultimo colloquio...*, pp. 327-334 (testimonianza di A. Marazza); I. SCHUSTER, *Gli ultimi tempi di un regime...*, pp. 162-170. In seguito apparvero altre numerose ricostruzioni dell'avvenimento, ma senza apportare novità di rilievo.

¹³⁰ Cf A. MALGERI, *L'occupazione di Milano e la liberazione. Milano*, Ed. Associati 1947. Nel milanese i partigiani non erano più di 2500: cf D. CAMPINI, *Piazzale Loreto*. Milano, Edizione del conciliatore 1972, p. 351. L'autore sottolinea, come già aveva fatto precedentemente F. Bandini (vedi nota 125), che a Milano l'ordine di insurrezione fu impartito dopo che era già dilagato il disordine in una città priva di autorità note e che "una vera insurrezione" non ci fu: *ib.*

¹³¹ *Verso il governo del popolo...*, p. 150. Il decreto, datato 26 aprile, fu firmato da due membri di ognuno dei cinque partiti del CLNAI. In A. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana...*, p. 560 è invece riportato il manifesto di assunzione dei poteri sempre in data 26 aprile 1945.

ed inseguiti da partigiani che ormai erano padroni della città sino alla vecchia cerchia dei navigli.

Tutti avevano cercato di salvarsi, dandosi alla fuga e mimetizzandosi il più rapidamente possibile. Quanti si erano attardati si arresero senza opporre resistenza dopo il primo scambio di fucilate. Chi invece resistette ad oltranza fu ucciso e magari abbandonato sul posto, come non può dimenticare don B. Brignoli, che una di quelle mattine passò per quella che oggi è la piazza della Repubblica:

“Su uno spiazzo di erba una ventina di soldati della X MAS uccisi rimasero a lungo perché la gente li vedesse... dall'altra parte della piazza ufficiali tedeschi vennero caricati su camionette di alleati, armate di mitragliatrici, fra le invettive della popolazione, a stento tenuta a freno dalle Guardie di Finanza”.

Il 27 l'intera Milano era sotto il controllo delle forze insurrezionali, la cui vittoria era stata relativamente facile e priva di grosse perdite. Niente scontri tremendi, niente battaglie furiose, niente assalti fra il fumo delle granate e le fiammate di mitra, solo scaramucce e sparatorie, episodi ingigantiti da ricordi densi di entusiasmi e di speranze, salvo poche eccezioni¹³². Quel 27 aprile resistevano solo pochissime sacche, fra cui le SS tedesche e la Gestapo dell'hotel Regina, che intendevano cedere le armi solo agli alleati. Si desistette dall'attaccarli: con i centri di potere ormai nelle mani dei CLN non rappresentavano più una minaccia. Verso le cinque della sera arrivarono i primi partigiani della Valsesia, dell'Ossola e dell'Oltrepò; poi via via tutti gli altri.

“Adesso è veramente tutto finito. Tre giorni memorabili in cui era accaduto di tutto, tre giorni che la tradizione condenserà in uno solo e i cui avvenimenti saranno poi ingigantiti e appiattiti nella retorica della previsione, dell'efficienza, dell'ordine e nell'epica dei grandi scontri”¹³³.

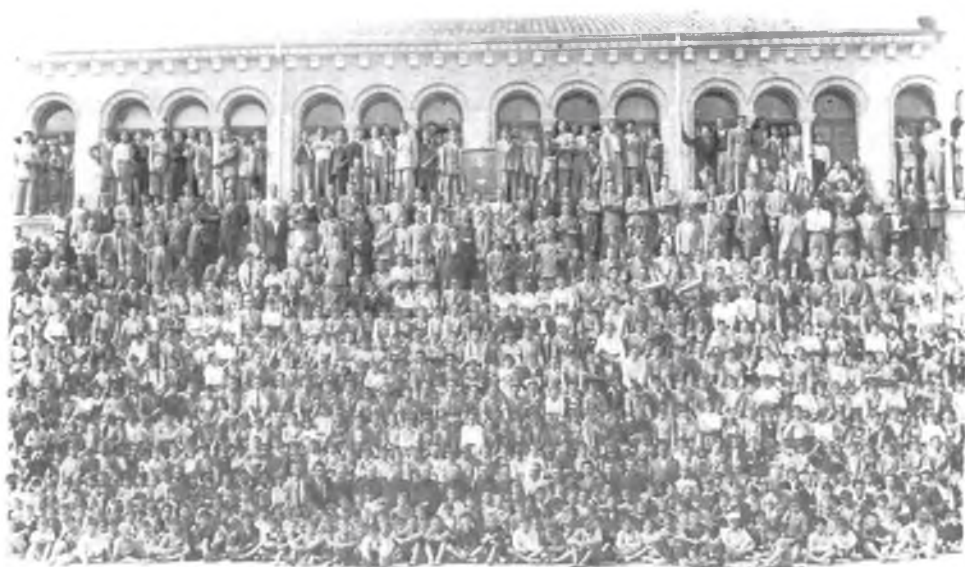
Il 28 aprile entrarono in città le prime avanguardie americane, il 29 fu firmato il documento di resa delle forze tedesche in Italia; il giorno seguente Hitler si toglieva la vita.

¹³² Cf L. BORGOMANERI, *Due inverni, un'estate...*, p. 253.

¹³³ *Ib.*, p. 268.



Giocchi di Oratorio Pio XI - Roma - 1933



Oratorio S. Donà di Piave - Venezia - 1948



SEZIONE TERZA

Testimonianze



EDUCARE I GIOVANI ATTRAVERSO LA FORMULA DEL “TEATRINO” DI DON BOSCO – “IL TEATRO DEI GIOVANI” NEL SECONDO DOPOGUERRA

Michele Novelli

Premessa

1 Ambiti e limiti

Il prefiggersi di mostrare quante generazioni di Italiani sono state educate dai salesiani di don Bosco, attraverso lo strumento del “Teatrino”, è impresa ardua, quanto impossibile e non certo adeguata al ristretto spazio concesso a questo studio, che tuttavia vuole essere piuttosto un lavoro redazionale, dal momento che attinge fedelmente alla rivista “*Il Teatro dei Giovani - Letture Drammatiche*” sotto la direzione di *don Marco Bongioanni*. Il limite va ricercato, quindi, in un periodo ben preciso (inizi anni ‘50) e ad una fonte ben identificata.

Abbiamo scelto il periodo più fiorente delle Filodrammatiche, quello post-bellico. È una scelta certamente riduttiva a confronto dell’impegno educativo che i salesiani hanno profuso nei loro 150 anni di storia, attraverso il teatro. Avremo modo di accennare alla lunga tradizione che parte dallo stesso don Bosco. Consideriamo quello degli anni cinquanta un periodo ‘aureo’ per la diffusione del Teatro Educativo, sia per l’estensione geografica (ogni angolo d’Italia), sia per l’intensità delle produzioni, sia per le eccellenze delle realizzazioni.

La rivista, a cui facciamo riferimento, si fece carico di testimoniare, di sollecitare, di animare le varie Compagnie teatrali, riconducendole alla fedeltà del carisma educativo, proponendo testi di grande spessore attinti a validissimi autori sulle varie tipologie del teatro (commedie, drammi, bozzetti...).

2 Il “filo” di un percorso

Protagonista di questa stagione fu un salesiano appassionato e competente, certamente il più grande studioso che la società salesiana abbia avuto sul teatro educativo: don Marco Bongioanni. Di lui tratteremo un breve profilo come atto di riconoscenza per una vita tutta dedicata al Teatro Educativo secondo gli insegnamenti di don Bosco e perché vi ha lasciato una sua impronta attraversando il periodo storico del suo maggior sviluppo. Parte non lieve ebbe pure nell’ambito dell’Editoria cattolica teatrale ed in particolare per aver diretto, lungo un quarto di secolo, una delle riviste teatrali che più si adoperarono per mantener in vita il teatro educativo salesiano.

La fedeltà al carisma di don Bosco fu la barra che guidò don Bongioanni nel dirigere il *Teatro dei Giovani (TdG)*. Un teatro, quello di don Bosco, *minimo* nelle strutture, tutto

orientato all'educazione e al sano divertimento dei giovani ma *originalissimo* e *pionieristico* per aver anticipato i tempi e *innovativo* per averlo trasferito dai collegi alle piazze ed averlo messo a disposizione delle masse popolari. Intorno a don Bosco e dopo di lui, validissimi autori di teatro e di musica hanno prolungato nel tempo il suo stile, creando una lunga catena arrivata fino a noi. Don Marescalchi ne farà un lungo elenco. Oltre ai salesiani scrittori di teatro, ancora più vasta è la schiera degli Ex Allievi drammaturghi e di coloro che, partiti dalle tavole sconnesse dei teatrini oratoriani, si affermarono tanto a livello nazionale, diventando "famosi", sia a livello locale, guadagnandosi una certa eco di celebrità.

In un lungo articolo, don Vasco Tassinari rileverà i tratti essenziali del *Teatrino* che don Bosco aveva introdotto nell'Oratorio di Valdocco, traducendoli in indicazioni pratiche per le filodrammatiche degli anni cinquanta. Così come lo stesso don Bongioanni si fa premura di attualizzare uno dei cardini del pensiero di don Bosco: quello della scelta del testo, perché fosse "*divertente, istruttivo e morale*"; problema più che scottante in un periodo in cui la concorrenza e i modelli del cinema tendevano a sfilacciare quelli tradizionali del teatro. Bisogna, questo, ancor più urgente visto il moltiplicarsi entusiasta delle attività teatrali in Italia. TdG ne dà un'ampia testimonianza, seguendo Concorsi e Festival, quando non organizzandone in proprio e tessendo una fitta rete di corrispondenti con lo scopo di 'raccontare' il tessuto vitale del fenomeno delle filodrammatiche italiane.

PRIMA PARTE: IL CONTESTO – UNA RIVISTA – IL PROTAGONISTA



Don Marco Bongioanni: una vita per il teatro

Don Marco Bongioanni, piemontese di Mondovì (Cuneo 1920 - Roma 1990), a guardarlo con la sua statura solida, lo sguardo fermo e deciso, il parlare sincero ricordava le figure di antichi salesiani. La sua personalità era complessa: l'impeto del suo carattere, l'ironia intellettuale e sovente giocosa attorno all'ambiguità delle cose, lo sdegno per l'avvilimento della verità a puro compromesso lo rendevano intransigente. Aveva i limiti dell'estrosità dell'artista, l'impazienza del compositore a lavorare in ambienti talvolta gretti, il temperamento di fuoco.

Nel congedarsi da direttore della Rivista TdG, e passare la mano a don Bongioanni, così don Salvestrini lo presentava ai lettori:

"Don Bongioanni esordì, chierico ancora, nel 1948, con una felice traduzione di un bel lavoro di Henry Ghéon: *«Il morto a cavallo»*, che vide la luce sulla nostra Rivista (febbraio 1948). L'anno stesso apparve un suo lavoro - il suo migliore finora - sulla Rivista Filodrammatica dell'A.V.E., Roma: *«L'ultima lezione di S. Alberto Magno»* che fu seguita a breve distanza da due lavori editi dalla «Salesiana» di Roma: *«La loro Vigilia»* e *«I Clandestini»*:"

attualissima vicenda di speranza e di fede nella resurrezione cristiana della «santa» Russia. Per noi diede ancora: «*Ogni pietra una grazia*», in collaborazione con P.G. Grasso e «*Tutti salimmo ai tuoi piedi*». Ma a noi aveva dato, e dava anche in quest'ultimi numeri, articoli interessanti e sodi, in cui rivelava chiarezza di concezione, sicura impostazione di problemi e desiderio di ricerca dei principi estetici e normativi. Infatti, più che critico, don Bongioanni si presenta come autore e come teorico dello spettacolo, compresi il cinema e la radio, di cui ha pubblicato saggi e articoli in varie riviste. (TdG - n° 12, dic. 1950)

Nel periodo 1946-50 don Bongioanni entrò tra i redattori della rivista "*Filodrammatica*" edita per conto dell'ACI (Azione Cattolica Italiana). Dal 1950 al 1970 a Torino-Valdocco ebbe la direzione di "*Teatro dei Giovani*", di "*Teatro delle Giovani*" di "*Lecture drammatiche*" e del "*Cineschedario*" (editi dalla LDC). Fu pure del gruppo dei soci fondatori dell'ACEC (Associazione Cattolica Esercenti Cinematografici).

Costituitosi poi un Centro di documentari cinematografici presso la Direzione generale, con una troupe di registi, tecnici e fotografi ha potuto filmare l'impegno educativo e cristiano dei missionari in diverse aree geografiche. Nel dicembre del 1978 gli venne affidata l'Agenzia Notizie Salesiane (ANS) mentre per indicazione del card. Benelli, arcivescovo di Firenze, gli fu assegnata la direzione artistica del "Dramma popolare" di San Miniato in Provincia di Pisa.

Don Bongioanni ha scritto moltissimo, specialmente significativi sono gli Editoriali di ognuno dei numeri dei vent'anni di "Teatro dei Giovani" e "Lecture drammatiche". In un testo edito dalla LDC "*Giochiamo al Teatro*" troviamo una piccola, ma esauriente, summa del Teatro Educativo salesiano.

Il Centenario della morte di don Bosco voleva essere per lui l'occasione giusta per dare organicità alla straripante mole di informazioni, appunti, considerazioni, raccolta in decenni di intenso lavoro. Il progetto, nella sua completezza, doveva prevedere quattro volumi sotto l'unico titolo: "*San Giovanni Bosco Comunicatore Educatore*". L'opera purtroppo non fu completata. [Un profilo più completo ed organico è tracciato nel "Bollettino salesiano" - sett. 2010].



Il "Teatro dei Giovani - Lecture Drammatiche"



2.1 Ancoraggio alla tradizione

Si tratta del primo approccio sistematico al Teatro Educativo compiuto dai salesiani. Precedentemente varie editrici salesiane si erano interessate al Teatro pubblicando collane di libretti, spartiti musicali, raccolte. Ma quella della LDC, e di don Bongioanni in specie, ebbe il merito di essere la prima esperienza organica. In oltre 20 anni di direzione ci ha lasciato circa 500 fascicoli in cui, oltre l'offerta

di un testo teatrale, affrontava ogni ambito dello spettacolo, dai manuali di scena ai consigli per l'allestimento, dai concorsi alla rete delle numerosissime Compagnie di Filodrammatici che avevano una vetrina per raccontarsi.

Si deve al *"Teatro dei Giovani"* se quello fu il periodo del boom delle Filodrammatiche. Si deve a don Bongioanni l'aver mantenuta salda la visione educativa che, con il teatro, ha formato migliaia di giovani nelle Opere dei salesiani sparse in tutta Italia. Un periodo di così alta e diffusa metodologia educativa meriterebbe una storia raccontata in tutta la sua ricchezza. Scriveva lo stesso don Bongioanni:

"Umile quanto si vuole il «Teatrino» di don Bosco esprime un messaggio umano e cristiano: minimo è il mezzo; non per questo diventa minimizzabile il significato e il fine. Don Bosco ha praticamente trasferito nell'area della cultura popolare e giovanile i sostanziali valori riscontrabili nell'alta cultura e nell'arte. Perciò il suo «Teatrino» è «educativo». E perciò anche noi lo abbiamo coltivato e lo coltiviamo come modo gioioso di vivere, di credere e di crescere".

Estremamente esplicito l'Editoriale del Dicembre 1953, in occasione del settantesimo delle "Lecture Cattoliche" e del decimo anniversario della nuova edizione:

"Teatro dei Giovani è una rivista che si rispetta e si fa rispettare, per virtù propria e per merito acquisito. Il suo programma e la sua linea di condotta l'ha tracciata fin dal suo nascere, quasi un settantennio addietro; l'ha rinnovato e aggiornato abbondantemente col riprendere le pubblicazioni, quasi un decennio fa. In seguito non ha fatto che migliorarsi e migliorare. Con l'anno nuovo siamo alla vigilia d'una data: il nostro settantesimo di vita come pubblicazione periodica e il nostro decennio come rinnovamento meditato e maturato in quel sano equilibrio educativo che non sempre fu usato in movimenti simili. Questo equilibrio ci ha permesso di avanzare nella modernità e di rimanere allineati con gli autentici progressi dell'estetica e della cultura, senza danno dei profondi valori che erano nella tradizione: valori soprattutto morali e pedagogici. Di ciò fa fede l'ancor genuina aderenza al programma astuto che don Bosco - forse per bocca di Giovanni Battista Lemoyne - tracciò sulla copertina del primo fascicolo delle nostre Lecture Drammatiche. A questo programma, oggi è il caso di tornare in esame di coscienza e per incoraggiamento verso l'avvenire.

«Un bisogno sentito grandemente ai giorni nostri - scriveva il santo nel lontano 1885 - si è quello di togliere i libri cattivi di mano alla gioventù, la quale spinta dal desiderio prepotente di leggere, si lascia facilmente adescare a porgere il labbro alle tazze avvelenate della miscredenza e dell'empietà. Si è osservato che specialmente i libri di commedie, quando non siano rigorosamente morali, producono nel cuore dei giovani impressioni talmente funeste che non si tolgono più neppure nella più provetta vecchiaia. Ad ovviare a questo inconveniente si è ideata una raccolta di Lecture Drammatiche le quali, nello stesso tempo che attraenti ed amene, riescano pure educative e severamente morali. A questo fine alcuni sacerdoti assai esperti, sotto la guida e per incarico del Sac. Giovanni Bosco, si propongono di mandare ad effetto il seguente programma».

Vedremo subito il programma. Qui importa sottolineare il significato di lettura che la rivista, tra l'altro, vuole accentuare. Letture Drammatiche, dunque. Ma torniamo al programma di don Bosco: Esso si snodava in sei punti coraggiosi e diceva tra l'altro: «Le Letture Drammatiche mireranno a ricreare istruire ed educare il popolo e specialmente la gioventù italiana con una serie di libretti contenenti drammi, commedie, farse, tragedie ed anche semplici dialoghi e poesie ricreative. Mireranno anche a procurare agli educatori, siano presidi di collegio o presidenti di società, od anche padri e madri di famiglia, una bibliotechina teatrale di operette scelte e rappresentabili da giovani soli o sole fanciulle... Si pubblicheranno in fascicoli di circa 100 pagine ciascuno... Associandosi per 10 copie, se ne riceveranno 11 ... ». Nulla di questo programma è caduto. È consolante, dopo quasi un ottantennio, ritrovarsi davanti ad esso con la coscienza di averne conservato intatta la realizzazione. È consolante pensare che lo si è trovato fresco sempre, sempre attuale, efficace a ogni mutar di stile scenico, a ogni variar di corrente estetizzante, adatto - come avviene dei principi inconcussi - all'incalzare delle vicende e dei gusti. Altri gusti imperverseranno e tramonteranno; e come vogliamo essere attuali e moderni oggi, vorremo essere tali domani. Il flusso umano avanza irresistibilmente: andare contro corrente significherebbe risalire il tempo, sclerotizzarsi in una formula vecchia; noi non faremo certo questo. Avanzremo invece all'avanguardia, fino ai gusti più attuali, secondo la corrente del vero progresso culturale. Ma sempre, il vario mutar delle scuole avrà alla base un significato programmatico e educativo inconcusso: «Ricreare, istruire, educare il popolo e specialmente la gioventù». La nostra rivista, moderna tra le moderne, agirà così: come scrisse don Bosco. E certa di essere validamente compresa e sostenuta dagli amici nuovi e antichi, cui è oggi palestra di buon gusto spettacolare nel senso più ampio, a tutti e alle riviste che militano strenuamente nel suo stesso campo augura buon Natale e buon Anno. [M. Bongioanni - TdG - dicembre '53 - p. 2s]

2.2 Bilancio dei primi anni

In poco più di un lustro (prima che don Bongioanni assumesse la direzione della rivista) il *Teatro dei Giovani*, nei 60 numeri delle sue prime annate (1946-1951) ha presentato: 73 commedie e drammi - 32 bozzetti - 28 dialoghi - 22 radioscene - 71 poesie per accademie e trattenimenti - 220 recensioni - Cronache - Articoli tecnici, di critica e di attualità. (TdG. - n° 7-9 del 1951, p. 2).

2.3 Genesi della rivista

Il *Teatro dei Giovani* ebbe varie fasi, passando tra ristrutturazioni ed evoluzioni a secondo della sua conduzione editoriale.

Vide la luce il 1° gennaio 1946 con il titolo "*Voci bianche*" in cui si affermava, nell'editoriale, di voler essere più che una cattedra, una palestra. Quattro anni dopo

(gennaio 1949) compare una rivista totalmente rinnovata. Pur continuando la numerazione progressiva (anno IV, numero 1) cambia il titolo: *“Teatro dei giovani”*.

Nell'editoriale, a firma di don G. Ferdinando Salvestrini, leggiamo le novità e le motivazioni di una scelta che sa più di rifondazione che di continuità. Innanzi tutto il “cambio della guardia”: don R. Uguccione lascia la redazione della Rivista: “Alla rivista, cui Egli ha dato vita, rimane... il suo cuore e, speriamo, nei ritagli di tempo, anche qualche fresco e giocondo zampillo dell'inesauribile vena!”. (TdG - gennaio '49).

Altra novità: “Il formato più comodo, (Teatro dei Giovani fu ridotto al 12x17 cm, rispetto al 20,5x29,5 cm di *“Voci Bianche”*) desiderato e più gradito dai filodrammatici; le due edizioni distinte (*“Voci Bianche”* continuerà le sue pubblicazioni, dedicandosi prevalentemente alla musica), per servire meglio... a due padroni; la bella copertina, su cui sfavilla il simbolo del *“Teatro dei Giovani”*: il monogramma di Cristo, cui si appoggia la ridente maschera giovanile, sullo sfondo d'un velario chiuso...”. La copertina, sotto il nuovo titolo (Teatro dei Giovani), aggiungeva quello precedente (*“Voci Bianche”*).

Tale grafica durò solo un anno. Già l'anno successivo (1950) scompare il monogramma e scompare la dicitura del vecchio titolo: *“Voci Bianche”*. Ormai la rivista si sente totalmente affrancata dalle sue origini.

Continua l'editoriale:

“Anche il contenuto si arricchisce, con l'aumentato numero di pagine. Si chiedeva un contributo ai così detti «trattenimenti accademici», declamazioni, poesie d'occasione - senza trascurare le più moderne radioscene e i cori-parlati. La rubrica *«Interludi»* provvederà a questo. Le altre *Rubriche* avranno scopo informativo o daranno indirizzi tecnico-artistici”. (*ib.*)

L'impostazione della rivista sarà mantenuta per i prossimi quattro anni con l'assunto culturale ed editoriale:

“Per «spettacolo educativo» noi intendiamo, non solo quello che si dà negli Istituti suddetti, ma più genericamente ogni spettacolo “pensato” per i giovani e - per lo più - realizzato dai giovani stessi. È chiaro che un teatro di tal genere non potrà essere se non educativo. E non nel mero senso artistico, estetico-culturale, - che tale non è educazione cristiana, cioè integrale - ma educativo morale, «cristiano» semplicemente, che è dir tutto. E l'arte? - potrà obiettare qualcuno - La nostra arte è fare del bene!... Questo il nostro campo, dunque” (*ib.* p. 2).

Parole che attingono alla tradizione più genuina di don Bosco e che si prefiggono di far rimanere nel solco carismatico salesiano la nuova rivista che inizia le sue pubblicazioni.

Quanto ai quadri direttivi della rivista, essi variano nel breve giro di un anno. Dal primo numero del 1949 il direttore responsabile è don Guido Favini e don Ferdinan-

do Salvestrini vi figura come "redattore". Nel numero 3, di marzo, don Salvestrini è qualificato come "direttore", mentre il direttore responsabile è don Umberto Bastasi.

2.4 La direzione di don Bongioanni

Il cambio significativo si trova nel n° II del novembre 1950, in cui compare, per la prima volta il nome di don Marco Bongioanni, definito "redattore", per passare a "direttore" nel gennaio successivo: n° 1 del 1951.

Con l'ingresso di don Bongioanni si hanno subito delle novità grafiche e tematiche. Il sottotitolo "Mensile dello spettacolo educativo" passa dal retro copertina alla copertina. Il monogramma-logo sparisce dalla copertina e viene collocato internamente sulla testata dell'articolo di fondo, accanto al titolo "*Teatro dei Giovani*".

L'identità della rivista è ben delineata nel suo primo editoriale; dopo il saluto a don Salvestrini ed il ringraziamento per il suo operato:

("i numeri di essa, nel frattempo, da dieci divennero sedici annui per realizzare un'edizione femminile, furono moltiplicate le rubriche - oggi oltre quindici! - raggiunte valide e pratiche soluzioni tipografiche come quelle del formato, moltiplicati gli abbonamenti, resi pratici ed efficaci i concorsi per autori ed attori, portata la nostra presenza a diversi Convegni, superato il complessivo numero di ottanta per i libretti delle collane, controllato con cura il repertorio e, soprattutto, difesi i diritti dei giovani a un divertimento sano ed educativo"),

così prosegue:

"Noi intendiamo continuare a occuparci con lo stesso amore che nutrì don Bosco e che nutrimmo noi stessi, dello spettacolo giovanile e di tutto ciò che lo riguarda. Potremo proporre iniziative nuove, nuove vie, altra veste tipografica, ma non cambieremo spirito né sentimento, che sono ancora quelli d'or sono cento anni.

Se Dio vorrà accentueremo i programmi per i nostri "più giovani", pur senza scordarci dei "giovani... anziani" che accorrono e recitano ancora volentieri nei ritrovi gai degli Oratori e delle Parrocchie per dare il loro esempio ai figlioli. Parleremo ai ragazzi con un repertorio che non solo ne muova la curiosità, ma dica anche «una parolina all'orecchio» e al cuore. Diremo qualcosa a coloro che hanno fiducia nelle varie forme dello spettacolo come strumento educativo, tanto per scambiare qualche idea pratica che riguardi non solo la tecnica, ma anche i metodi più adatti per divertire educando... Faremo, insomma, sviluppare sempre più il germe già curato da altri. Sull'orma di San Giovanni Bosco, siamo convinti di fare opera educativa e apostolica anche in questo modo; vogliamo portare i ragazzi all'allegria e, attraverso essa, a Gesù Redentore. Ci aiuti Dio". (TdG - gennaio 1951 - p. 9s).

Nel suo primo editoriale c'è tutto don Bongioanni. C'è il suo il progetto educativo di un teatro concepito salesianamente. C'è una sua ragione di vita e tutta la sua

missione sacerdotale: rimanere fedele a don Bosco nella sua intuizione di utilizzare il teatro "apostolicamente".

Non lasciò passare molto tempo per rendere esplicito il suo proclama di fedeltà a don Bosco, nella continuità di una tradizione: fece ricomparire il monogramma di Cristo dei primi numeri con la dicitura "*Letture Drammatiche*" (nel numero doppio di luglio-settembre 1951 ed in quello successivo, per poi mantenerlo stabile dal numero 5, di maggio-giugno 1952, in poi).

A rinforzare e conclamare definitivamente questo ancoraggio, don Bongioanni colse l'occasione del 60° anniversario della fondazione di "*Letture Drammatiche*" per scrivere sul frontespizio interno della rivista: "*Anno LXVIII - Della nuova serie anno VIII - n° 1 - Gennaio 1953*".

Un ulteriore passo vien fatto l'anno successivo, il 1954. Il nuovo formato (12,5x20,5 cm) consente di portare in copertina la dicitura dell'anno LXIX (delle "*Letture Drammatiche*") e quella della nuova serie (IX) e di aggiungere al sottotitolo (*Mensile dello spettacolo educativo*) la dicitura "multimediale" di cui la rivista si fa carico "*Teatro, Cinema, Radio, TV*". Ma è soprattutto nella testata interna che si sottolinea l'aggancio alle origini; "*Teatro dei Giovani - Mensile di Letture Drammatiche e dello spettacolo educativo*". Nel numero successivo (febbraio 1954) e per tutta l'annata, la dicitura è più asciutta: "*Teatro dei Giovani* (e il sottotitolo, semplicemente) "*Letture Drammatiche*". Nei tre anni successivi (55-56-57) la dicitura "*Letture Drammatiche*" compare finalmente nella copertina sotto il titolo "*Teatro dei Giovani*".

Sono passi di avvicinamento a quella che diventerà la dicitura definitiva anche in copertina, ribaltando la testata: "*Letture Drammatiche*" diventa il titolo principale con l'aggiunta "*Teatro dei Giovani*". Siamo al primo numero del 1958: il percorso si è completato. Le antiche "*Letture Drammatiche*" volute ed edite da don Bosco riacquistano titolarità nella rivista diretta da don Bongioanni.

Piccole sono le varianti successive mirate tutte a consolidarne la continuità, come quella di esplicitare il riferimento (dal gennaio 1964) nell'ultima di copertina: "*Rassegna dello spettacolo educativo fondata da S. G. Bosco nel 1885*".

SECONDA PARTE: IL CONTRIBUTO SALESIANO AL TEATRO EDUCATIVO



All'inizio c'era don Bosco

Leggiamo in TdG:

"In genere si pensa al teatro di don Bosco come a qualcosa di semplicistico e di sorpassato, che nulla ha più da dire al nostro tempo se non la generica affermazione pedagogica di uno

spettacolo educativo. Nulla di più errato. Il teatro di don Bosco (scritto da Lui o dai più immediati collaboratori) comprese un settore ricreativo e un settore didascalico. E il settore ricreativo fu ora popolare (si legga la «Casa della fortuna»), ora d'un livello superiore che - importando varie conoscenze storiche - si può quasi definire erudito (si leggano i drammi del Lemoyne che don Bosco dichiarò conformi alla sua idea genuina); naturalmente esulava l'odierno ermetismo, ma da ciò a meritare l'accusa di semplicismo ci corre.

Quanto al settore didascalico, vi si distinguono parimenti due rami: don Bosco fu divulgativo ed umile nei «Dialoghi» («Il sistema metrico» e «La Disputa»); ma fu dotto nelle «Accademie Plautine» che erano recitate in latino e facevano accorrere personaggi come l'Allievo, l'Aporti, il Balbo e tutta la migliore aristocrazia torinese, e che - superiori come erano alla mentalità dei ragazzi - davano ai piccoli spettatori la intuizione di un mondo, di una cultura, di una storia e di forme drammatiche, da essi inattese.

Oggi si pensa solo più a misurare le forme sceniche sulle attuali capacità dei giovani: è un altro punto di vista; molto più limitato della visione di don Bosco" (TdG - dicembre '53 - p. 13).



A Valdocco: prime scintille

Nelle "Memorie Biografiche" di don Bosco, scritte dal Lemoyne, il primo accenno a rappresentazioni, tra i birichini dell'Oratorio, risale al 29 giugno 1847, in occasione della prima visita dell'arcivescovo Mons. Franson. Si rappresentò una commedia: "*Un caporale di Napoleone*". Il prelado (nota la cronaca) ebbe a dire di non aver mai riso tanto in vita sua. Il teatrino si era preparato in cortile, avanti la chiesuola, l'antica Cappella Pinardi. Nota caratteristica: il trattenimento si diede "in mattinata". Dice infatti la cronaca: "Era quasi mezzogiorno, quando l'Arcivescovo si mosse per tornare in episcopio".

Sulle prime esperienze oratoriane di teatro, rimandiamo ai 4 articoli che il Bollettino salesiano (gennaio - aprile 2008) ha presentato per la penna competente di Martina Crivello.



2.1 Commedie latine e spettacoli illustri

Non si deve credere (come qualcuno potrebbe facilmente supporre) che al teatrino di Valdocco accorressero solo i ragazzi, sempre avidi di divertimento, curiosi di ammirare o criticare i loro compagni. Le "Memorie Biografiche", nell'anno 1859, ci dicono espressamente "I drammi commoventi, e mimiche buffe (pantomine), i vari pezzi cantati di opere classiche, le celebri romanze del Cagliero, le poesie giocose, in dialetto piemontese, di Giuseppe Bongioanni (autore della popolarissima "*Lira 'd Gianduja*" e della notissima commedia "*Una lezione di morale*") facevano accorrere, invitate, le principali famiglie di Torino". Esiste tuttora, negli Archivi, un elenco d'invitati: esso reca 245 nomi di personaggi dell'alta società torinese. Ad alcune recite presenziarono persino il latinista Vallauri, Cesare Cantù e il celebre abate Ferrante Aporti.

Fino al 1866 le rappresentazioni ebbero luogo in refettorio e gli attori accedevano al palcoscenico da una scaletta provvisoria in comunicazione con una delle finestre che metteva sotto il piccolo portico a pianterreno: da quell'epoca all'84, invece, il teatro si trasferì nello studio, accatastando i banchi, che servivano poi di gradinata per i giovani.

Quanta povertà di mezzi! Ma quale ricchezza di entusiasmi! Tanta, da persuadere a mettere in scena, diretti dal coltissimo don Francesia, una commedia latina del Palumbo: "*Minerval*", che piacque assai e fu bissata, "*Phasmatonices*" di mons. Rossini, un'altra commedia del Palumbo "*Larvarum victor*", e la bellissima tragedia, in versi sciolti, di mons. Allegro: "*Santo Eustachio*". Questa era stata recitata una volta sola, tempo prima, nel seminario di Albenga, e poi quasi dimenticata. A don Bosco spetta il merito di aver tolto dall'oblio questo gioiello letterario e drammatico, col farlo rappresentare in altri suoi collegi e col darlo poi alle stampe in più edizioni.

2.2 Don Bosco autore drammatico

Don Bosco, tutti lo sanno, fu scrittore. Non molti, però, sanno che, tra la collezione dei suoi scritti, ci sono (oltre numerosi dialoghi, da lui stesi in omaggio e ringraziamento ai benefattori dell'Oratorio, e per far meglio conoscere l'opera sua incipiente) "*quattro lavori drammatici*" che - pur nella loro tenuità - ci danno il diritto (tanto gradito) di annoverarlo tra gli autori drammatici del suo tempo. [A. MARESCALCHI - TdG - dicembre '53 - pagg. 12 ss].

Degli scritti teatrali di don Bosco («*Disputa tra un cattolico e un protestante*», «*Il sistema metrico decimale*», «*La casa della fortuna*», «*Lo spazzacamino*») ampia documentazione troviamo negli inserti del Bollettino Salesiano del 2009, che ci testimoniano direttamente quale teatro avesse in mente e proponesse ai suoi giovani e a quanti, dopo di lui, si accingevano a scrivere.

3 Salesiani commediografi

Sempre dall'enciclopedica competenza di don Marescalchi attingiamo questo excursus sulla storia degli autori salesiani che hanno scritto testi per il teatro o libretti per opere musicali. Ci limitiamo agli autori salesiani e a qualche accenno alle suore. Sebbene abbiamo ridotto all'osso il lungo elenco, sfrondandolo di qualche ridondanza, non ci siamo sentiti di eliminare i giusti giudizi critici che Marescalchi aggiunge qua e là, a riprova di una competenza e di una obiettività al di sopra di ogni campanilismo. Naturalmente la rassegna degli autori salesiani si ferma agli inizi degli anni cinquanta! Per modestia don Marescalchi non si annovera tra gli autori teatrali; ci corre, quindi, l'obbligo, al termine della rassegna di autori salesiani, di tratteggiarne la figura degna di grande risalto.

L'importanza del contributo che don Bosco diede al Teatro educativo va ricercata – più che in se stesso – nel suo alto significato morale e nell'esempio luminoso ch'egli dava ai suoi figli ed essi accolsero docili l'insegnamento del Padre. Già Lui vivente, ci è facile veder trasmessa - e ben alta - la fiaccola ch'egli aveva santamente accesa.

Basta qui ricordare *Giuseppe Bongioanni*, con quella sua notissima commedia *Antonio o una lezione di morale* che, da taluno, fu erroneamente attribuita a don Bosco medesimo, tanto ne ricopia la semplicità e limpidezza di stile e gli scopi educativi. Con l'andare degli anni, anche la tecnica teatrale non è certo rimasta immobile, ma quando una produzione drammatica è rimasta in piedi "oltre settant'anni" e la si apprezza ancora, è segno evidente ch'essa ha in sé, per lo meno, della "teatrabilità". Chi mai non ricorda *I martiri di Cesarea?*: fu pubblicato "anonimo" dal *Guidazio*, salesiano. E meriterebbe davvero un buon rifacimento.

Figli di don Bosco erano don *Arturo Conelli*, autore di un dramma spettacoloso, abbastanza rappresentato sul finire del secolo scorso: *Giulio*. Fu scritto e rappresentato per onorare la figura di un salesiano tanto caro a don Bosco: il teologo don Giulio Barberis e *Mons. Marengo*, l'autore di *Un falso amico*. Era cresciuto alla scuola di don Bosco, *Alberto Pionon*, l'Olinto Pastore di *Su la scena*, autore - tra parecchi altri lavori - di *Un fanciullo martire* e di quel *Domenico o La conversione del discolo* che fu la ultima produzione a cui assistette don Bosco nel teatrino di Valdocco. E pianse di emozione e di gioia il buon Padre, nel vedere riprodotta, nel protagonista, l'allievo prediletto.

E ricordo pure, tra i salesiani scrittori di teatro, un altro Servo di Dio, *don Andrea Beltrami*, col suo *Tommaso Moro*, di effetto discreto, anche se più letterario che drammatico; poi *Emilio Rude* con *Piero De' Medici* e *I pirati del Verbano*; *Eusebio Calvi*, più noto per i suoi commenti ai classici; il *Genoino* e *don Francesco Paglia*, anche se semplicistico e quasi ingenuo nelle sue costruzioni teatrali e nei suoi dialoghi.

Figli di don Bosco erano pure *Angelo Burlando* e *don Giuseppe Ulcelli*: il primo specialmente noto per *Il cavaliere dell'amore*, *Sul fiume azzurro*, *Mio piccolo Farfui* e *L'onorevole Cicini*; il secondo per il forte atto unico *Giovanni Gualberto* e per la *Trilogia del Calvario*, la quale, checché ne pensino i vari critici, resta sempre - nonostante i suoi difetti - una delle migliori Passioni comparse in questi ultimi cinquant'anni.

Ci è pure grato ricordare qui, con reverente e commosso pensiero, il penultimo Rettor Maggiore scomparso, *don Filippo Rinaldi*, per il suo dramma sacro *Esther* (Quaderni del Teatro Cristiano) e con altri lavori inediti, oppure pubblicati con le semplici iniziali e dei quali ci sfugge il titolo: hanno scarsa teatralità, è vero, ma, in essi, quale forza educativa e quanto cuore! Autore di drammi (tra cui un *don Juan*) fu pure il quarto successore di don Bosco, *don Pietro Ricaldone*.

Primo per valore, tra gli scomparsi e i viventi, è senza dubbio *Giovanni Battista Lemoyne*, con una produzione varia e molteplice, grandiosa, a volte, nella concezio-

ne e solidamente costruita; con caratteri (alcuni, almeno) scolpiti nella roccia e sotto i quali non sdegnerebbe porre la propria firma più di uno degli autori moderni del grande Teatro. Basti citare, per tutti, Abbadona e Reparato di *“Colpa e perdono”*; Numida e Metrallo, Cecilio e Saturnio delle non ancora dimenticate *Pistrine*. E il *Seiano?*... e il *Cristoforo Colombo*, addirittura spettacolare, in cui l'Autore ha profuso tutto l'animo suo di credente e di genovese entusiasta, santamente orgoglioso del suo concittadino?... Qualcuno stenta a digerire questi lavori soprattutto per il dialogo, e per quei benedetti “cinque atti”, che non si sopportano più. Ma non bisogna dimenticare che essi furono scritti quando sui nostri teatrini imperavano ancora i *“Muori, fellon”*. Era un periodo di «transizione» quello in cui si dibatteva allora il teatro filodrammatico: furono questi Autori (nella loro sia pur modesta cerchia) dei veri precursori.

Tra i recentissimi scomparsi (rapidissima rassegna): don *Giovanni Maria Minguzzi*. È autore di *Un generoso perdono*, *La vittoria di San Luigi*, *I Conti di Saint Pierre* (il cui copione andò disgraziatamente perduto in un concorso) e, soprattutto, di *In Israele*, grandioso dramma sacro, nel quale non disdegnarono di agire, nelle sue prime esecuzioni, Carlo Gastini (“il menestrello” di don Bosco) e Angelo Pietro Bertòn.

Don Paolo Ubaldi, che fu professore all'Università di Catania e di Milano, ci diede *Termine*, dramma veneziano coreografico e di ottimo effetto, senza gli sdilinquiamenti e le cascaggini melense e amorali che si riscontrano nel famoso Gondoliere della morte: peccato che la spietata autocritica dell'Autore l'abbia condannato al buio del cassetto, inesorabilmente, dopo un paio appena di rappresentazioni. Del medesimo Ubaldi è pure il libretto del *Job*, musicato dal Pagella, e le brillanti commedie *Il bastone dello zio* e *Polizia bianca*, che videro ben presto esaurita l'edizione.

E perché non ricordare, qui, il pregiato latinista *don Giovanni Battista Francesia*, autore tra l'altro di un *Leo primus*? A lui pure si deve un'ottima versione del *Pater* di Coppée, il *Tarcisius* in versi plautini elegantissimi, e altre opere minori.

Tra i viventi (di allora - ndr): *Rufillo Uguccioni*. È notissimo, specie tra le Compagnie Juniori, per il suo *Assalto al castello*, commedia scoutistica di ottima fattura. Suoi pure sono: *Fantin di fiori*, *Il tema d'Italiano*, *Il tema di Latino*, *Il cardellino dalla gabbia d'oro*, *Il topolino del castello*, *Freccia d'oro*, *Pueri hebraeorum*, *Ciranino*, *Napoleone il piccolo*. E aggiungiamo pure *Sinfonia in la minore*, *La sagra dei milioni*, *Mio padre Ambasciatore*, *Orfeo in convento*, *Incidente alla 'svolta'*, e, per donne, *Villa Angelica*, *La Madonna dei poveri* e *Copisteria lampo*. Questo per non citare che i lavori più quotati.

A tutti questi vanno aggiunti: il *Rusconi* con la sua *Passione di Cristo*, edita dal Majocchi; *don Michele Gregorio*, musicista e commediografo, autore di un'altra *Passione di Nostro Signore*, a tipo popolare, ch'ebbe la ventura, al suo apparire, di ben diciassette recite consecutive; e, recentemente, in collaborazione con Medica, di *Claudia Procula*, moglie di Pilato, un buon dramma. *Giovanni Penna* era noto per il suo *Lucifero* e il *Caino*, teatrali al cento per cento, anche se retorici e truculenti. Il monumentale *don Giuseppe Gaggero* ha un dramma missionario *Tet fat su* dal titolo più “meneghino” che esotico, e *Jesus Rex Judeorum*, una “passione” molto facile,

anche perché vi agisce un numero limitatissimo di personaggi (otto soltanto).

Come ricordo qui volentieri *Luigi Terrone* (Rusticus), specie per il suo atto comico *Ghigliottina*, tentativo ben riuscito di grottesco; e ancora *Carlo Ceppo* (Carmelo Coppra) il quale (oltre che valente e appassionatissimo 'maestro di scena') diede pure al nostro teatro parecchi lavori, editi dalla Libreria Immacolata, di Modena, e altri tuttora inediti, quali *La casa d'argilla*, e *Testa di ferro*, rappresentato per il centenario Filibertiano.

E l'elenco potrebbe continuare con il nome di *Luigi Castelletti*, il primo maestro di Enrico Basari, per il bozzetto efficace ed educativo quanto mai: *Quando l'arte non educa*. E le sue innumerevoli macchiette musicali, di squisita comicità? Poi viene *Livio Savioli* (Domenico Panciatichi) con il bozzetto *Charitas* e numerosi ottimi "Dialoghi" per accademie; *Giuseppe Pallaoro*, autore del grandioso dramma storico *Costantino e Massenzio*. *Emilio Garro* è noto - oltre che quale poeta fluido e sincero - per i suoi "bozzetti sacri", semplici ma efficaci assai: merita speciale menzione il suo recente dramma romano in tre atti: *San Tarcisio*.

Tra i librettisti, poi, perché non ricordare ancora l'indimenticabile *don Alberto Caviglia*, autore di una graziosissima *Leggenda d'Arlecchino*, in tre atti, musicata dal Maestro Cicognani? Alla sua penna elegante dobbiamo pure un oratorio sacro: *L'Immacolata*, musicato anch'esso dal Cicognani ed eseguito nel cinquantenario della definizione dogmatica. A tutti questi dobbiamo aggiungere *don Novasio*, autore di una commedia più che discreta: *Il diritto dell'onestà*, edita da Paolo Viano, nella Collana Lemoyne. E *don Marco Bongioanni* - l'animoso Direttore di "Teatro dei Giovani" - noto ancora, oltre che per una lunga pratica di palcoscenico - anche come critico e per le sue belle commedie in tre atti: *L'ultima lezione* (Alberto Magno), *I clandestini* e *La loro vigilia*; a cui aggiungiamo gli originalissimi "misteri sacri" *Tutti salimmo ai tuoi piedi*, *Ogni pietra una grazia* e quella geniale originalissima commediola per il "Teatro dei piccoli": *Il diavolo si fece ragazzo* sgorgata limpidamente dalla sua penna in sole 24 ore?

Don Carlo Catanzariti diede al nostro teatro parecchi drammi missionari, editi in ottima veste tipografica, dalla "Unione Missionaria" di Milano. *Don Angelo Malagoli*, poeta fine e delicato, adattò a operetta le molieriane *Furberie di Scapino*, mutando, forse poco opportunamente, il titolo originale in quello de *I due avari*, genialmente musicati dalla fresca vena del maestro Santarelli. Lo stesso Malagoli ha poi arricchito di "a soli, duetti, terzetti e cori" geniali il *Domenico Savio* del più o meno umile scrivente: l'operetta comico-lirica è musicata dal Maestro Bagiardi, di Roma. Suoi pure i tre atti di ambiente romano: *Gaio circense* musicati dall'Antolisei, e il drammino medievale *Cuori sotto la Croce* già rappresentato più volte. E *don Carlo Tessa*, prolifico autore di scenette, scherzi lirici e di piccoli graziosissimi "vaudevilles", che resero il suo nome popolare nell'ambiente filodrammatico dei nostri Oratori.

In questi ultimi anni, poi, attorno alla nuova Rivista "Teatro dei Giovani" si è stretta, con ardore ed entusiasmo giovanile, una non breve schiera di autori salesiani, i quali hanno già dato frutti saporosi e un contributo tutt'altro che indifferente a questa forma

magnifica di apostolato cristiano. Citiamo tra essi, e in prima linea, l'attivissimo *don Emilio Bonomi*, con una già copiosa produzione. È noto soprattutto per *L'uomo del delitto*, *Il mistero della busta gialla*, *Il toccasana*, *Tutto per la felicità*, *Gli ultimi fiori del pazzo*, *Reti*, *Montagne*, *Fuori tema*, *Scolte sulle dolomiti* (per ragazzi) e *Concerto in si minore*, una vera risorsa per i giovani di mezza età, troppo grandi per recitare da bambini e troppo bambini per recitare da grandi. Poi *Luci nuove* e *I piedi sulla terra*, commedia semplice e lineare ma di profondo contenuto morale e di sicuro successo.

Segue la sua scia, con buon esito, *don Giuseppe Pace* (Peppino): esordì con *Il maestro*, commedia che – se pure presta facilmente il fianco a qualche riserva dal lato educativo – rivelò, tuttavia, sin da principio, un temperamento artistico non comune, dialogo facile e disinvolto, mano felice alla sceneggiatura, e soprattutto, una geniale intuizione dell'animo infantile. Si riaffermò, più tardi, con *Radioestesia* e *Sangue zero*, due lavori che segnano un ottimo contributo al "Teatro dei piccoli".

E come sarebbe mai possibile dimenticare *Vasco Tassinari*, autore di *L'oro, questo nemico* e *Nella tormenta?*... E *Giovanetti* con *Il figlio del Maragà?*... E *don Valentino Meloni* con *L'ora di Dio*, dramma missionario di buona fattura; e *don Guido Favini* con un altro dramma missionario *Nell'India misteriosa*, e *Bonari* con la sua originale e comicissima *Congiura di Catilina* e *Venghino, signori, venghino?*

Ultimi arrivati tra la famiglia di Teatro dei Giovani, ma già promettenti autori: *U. Romani*, con la tragedia cristiana *S'udirono in Hara singulti*, e *Felice Moscone* con *Prigionieri di un sogno* e *Ho ritrovato papà*. E ancora: *Luigi Furlanetto* con *L'anello magico* e *La vita è bella*, dal dialogo spigliato e vivo e dalla sceneggiatura agile.

E *L'Angelo in portineria* di *T. M. Vettori*, e *Argento vivo* di *Giuseppe Melani*, a cui non rimane certo secondo *Brunello Troni* col suo *Scoglio delle sirene*, né *Ersilio Renoglio* con *Di notte brillano le stelle?*

Una parola speciale di plauso merita, senza dubbio, *Vanni Leto* per *Sui ruderi del male*, *Soli tra la folla*, *Torna al nido* e il grazioso lavoro per ragazzi *Domani saranno uomini*. È un autore dalla mano agile e sicura, che costituisce già più che una buona promessa.

3.1 Teatro e musica

Nel campo della musica applicata al Teatro, spigolo ancora qualche nome. Tra quelli che furono, degnamente primeggia il *card. Giovanni Cagliero*, autore di notissime romanze (c'è bisogno, forse, di ricordare *L'orfanello*, *Il figlio dell'esule*, *Il ciabatino* e il popolarissimo *Spazzacamino?*) e di una farsa musicale quasi dimenticata e pur degna di fortuna: alludo a *Il poeta e il filosofo*, ricchissima di vena melodica.

E, con lui, *Giacomo Costamagna*, egli pure Vescovo, noto per la sua *Scuola del villaggio* e *Gianduiotto in collegio*, lavori che rallegrarono, per decine d'anni, e continuano a rallegrare il nostro pubblico grande e piccolo.

Tra i viventi, don *Vincenzo Cimatti*, anima di artista e cuore di apostolo, autore fecondo di operette, quali *Refugium peccatorum*, *Raggio di sole*, *Francesco di Sales*, *Il cieco di Gerico* e, soprattutto, *Marco il pescatore*, su libretti del Burlando e dell'Uguccioni. Ha pure un'opera di ampio respiro, dal titolo nipponico-ostrogoto, che fu rappresentata a Tokio, anni fa, con vivo successo.

Notissimo, in Italia e all'estero, è il Maestro don *Giovanni Pagella*, che fu musicista di grande valore, autore - per quanto riguarda il teatro - oltre che del *Job*, già citato, della brillantissima commedia lirica *Il coraggio alla prova*, dell'operetta *Un professore nell'imbarazzo*, *Fiori e farfalle*, *Le due colombelle* (rappresentate con esito lusinghiero al Teatro Vittorio Emanuele di Torino), la fantasia lirico-coreografica *Primavera*, su libretto di Anna Bertoli, un piccolo capolavoro del genere, e il dramma lirico *Santa Teresa del Bambino Gesù*, su libretto di Suor Clotilde Morano, e l'altro suo nobile lavoro: *La serenata agli spettri* su libretto dell'Uguccioni.

E *L'arte musicale* del *Pedrolini*; e il Maestro *Raffaele Antolisei* con *Un'ora di vacanza*, *Balilla*, e, soprattutto, con la grandiosa opera *Leo Primus* e romanze e macchiette e barcarole deliziose? E c'è ancora *Enrico Scarzanella*, autore della fresca e vivace operetta *Remi e maschere*; e *L. Alcantara* con *Trillo d'argento* e poi *Vitone col Poggiolo fiorito*; *Luigi Musso* con *I burattini vivi*, *Luigi Lasagna* col suo *Specchietto magico*; *Angelini* con *Occhio di falco* e *Il menestrello della morte*; e ancora *Stefano Giua* con la brillante operetta in tre atti *Ah quei denari!* parole e musica... tutta roba sua. E ancora *Saini e Bellone* con altre operette di cui non ricordo i titoli.

3.2 E le Suore?...

Uno studio a sé meriterebbe la coraggiosa attività svolta, nel campo del Teatro, dalle "Figlie di Maria Ausiliatrice", le Suore di don Bosco: un rapido cenno, quasi telegrafico.

A capo della schiera vivace e garrula, va citata (prima in ordine di tempo e prima per la sua copiosissima produzione) suor *Flora Fornara*, che da anni si batte per un teatro d'impostazione schiettamente salesiana, il quale ha, alle sue basi, la semplicità e l'intento strettamente educativo: anche se ciò tarpa un po' le ali alla fantasia e al sentimento e costringe ad argomenti tradizionali. Di lei, già largamente nota, citiamo le produzioni di maggior rilievo: *Dietro la maschera*, la brillante commedia in tre atti *Domino nero*, la poliziesca *Friedel la détective*, il dramma storico *Maria Antonietta*, i quattro atti *Nostalgia*. Poi: *Sacrificio che redime*, *Il primo fiore*, *Sirenetta*, *La vergine dello scoglio*, con musiche di Leo Santarelli, e *Tempesta che redime*. Un repertorio vario ed eclettico, con una numerosa e ben assortita "famiglia di caratteri".

A mezza ruota dalla Fornara si distingue *Caterina Pesci*, autrice de *La sguatterina*, di *Nostra Signora della stella*; ma, soprattutto, dei tre bellissimi atti *Fiori nella*

neve, in cui l'Autrice ha affrontato coraggiosamente difficoltà tecniche tutt'altro che lievi. *Emma Acchiappati* emerge essa pure per la fertile inventiva e una certa facilità di dialogo e di sceneggiatura. *Maria Giacotto* ci ha dato una *Eva Lavallière* tenue nell'intreccio, ma non priva di un certo effetto teatrale e morale e una buona *Maria Clotilde di Savoia Napoleone*, tuttora inedita; *Liliana Cerruti* ha steso una discreta commedia per feste missionarie, coi suoi tre atti, dal titolo poetico ed evanescente, *Rondini nell'azzurro*. Essa, poi, si prepara a cogliere nuovi allori con *Nel tramonto, un'aurora*, lavoro interessante e palpitante di attualità. Di lei aspettiamo pure il dramma evangelico ... *Ed Egli mi guardo...* dalla trama abilmente congegnata e dalla tecnica moderna. Ricordiamo pure *Anna Maffiodo* col suo bozzetto in tre parti, senza pretese ma condotto con una certa disinvoltura: *Io sono l'Immacolata Concezione* e *Clotilde Morano* con *Santa Teresa del Bambino Gesù*, azione lirico-musicale del Maestro Pagella. Altra Autrice, che promette assai bene, è *Suor M. Cressin*. Di lei non conosciamo che *La Contessina Daniela*, inedita. In essa c'è azione e movimentazione e caratteri nettamente delineati. Sceneggiata con mano scaltra e sicura, ha dialogo disinvolto e festoso [A. MARESCALCHI - TdG - dic. '53 - pagg. 75 ss].

3.3 Don Amilcare Marescalchi: scrittore e commediografo

Don Marescalchi fu un benemerito pioniere nel campo del teatro filodrammatico, tra i più informati e competenti, dalla penna agile e dall'instancabile lavoro. Critico teatrale, diede la sua collaborazione a giornali e riviste e preparò una raccolta di recensioni e indicazioni su numerosi lavori teatrali, per guida alle filodrammatiche cattoliche, per cui poté dare alle stampe una Guida con milleseicento recensioni. Fu attivissimo collaboratore di molte riviste del settore, quali *Su la scena*, *Teatro nostro*, *Boccascena*, *Controcorrente*, *Palcoscenico*, *Teatro dei Giovani*.

Di opere teatrali il Marescalchi ne scrisse 42, di vario genere, specialmente privilegiando il repertorio giovanile. Tra quelle a sfondo religioso e di chiaro stampo salesiano merita ricordare: "*Domenico Savio*" in 3 atti; "*Maria di Magdala*" in 3 atti; "*Il segno della Croce*" in 3 atti; "*Jesus*" in 4 atti; "*Il Pubblicano*" in 2 atti; "*Don Bosco fanciullo*" in 1 atto; "*Colui che vide*" in 4 atti; "*Quando Dio chiama*" in 2 atti.

Molte (37) furono le traduzioni di opere teatrali specialmente dal francese: "*Guerra di spie*" in 3 atti; "*Osteria dei Quattro Venti*" in 3 atti; "*Oggi si ride*" in 3 atti; "*Io l'ho ucciso*" in 3 atti; "*Il miracolo di Bernardetta*" in 1 atto; "*Martiri*" in 3 quadri; "*Il mantello di San Martino*" in 1 atto; "*Maria dei bimbi*" in 3 atti; "*Nostra Signora del mare*" in 1 atto; "*Le suorine dei poveri*" in 1 atto.

Uno dei lavori più rappresentativi e uno dei primi che sono usciti dalla sua penna: "*La vittoria di don Bosco*" è in due parti e quadro finale con allegato l'Inno "La Visione" - musica del M° De Vincentis (Vincenzo Cimatti). L'opera ebbe 3 edizioni, costantemente riviste e aggiornate. Rappresentato la prima volta a Genzano di Roma il 3 luglio 1910 [M. N. dal Bollettino Salesiano - luglio-agosto 2010].

3.4 Ex allievi commediografi

L'orizzonte si allarga se noi gettiamo uno sguardo, sia pure fugace, tra gli ex allievi salesiani, molti dei quali hanno sentito scoccare dal piccolo e sovente disadorno palcoscenico del Collegio e dell'Oratorio quella prima scintilla che divampò in fiamma viva di arte a servizio del bene. Si potrebbero scrivere pagine e pagine sull'argomento...

Ex allievo salesiano, di Valdocco, dove già A. P. Berton divideva con i salesiani pane e lavoro, era il professor *Onorato Castellino*. Esordì nel 1901 (se ben ricordo) con "*Turiddu*", che si convertì, poco dopo, in "*Birilollo*", bozzetto rappresentatissimo. Nel 1905 lo seguì una produzione a più largo respiro, di ambiente storico "*Prime splue*" (Prime scintille). Ebbe l'onore delle grandi scene, in italiano e in piemontese. Sono di lui pure, in collaborazione col Viviani, "*I novantanove lupi*".

Nel teatro filodrammatico unisesso, basterà citare: "*Giustizia*" e "*Suona la tromba*", notissime, e le commedie "*Competente mancia*" e "*Il biglietto della lotteria*". Nel campo dei nostri Autori, Onorato Castellino, benemerito anche nel campo della scuola e della letteratura italiana per il suo studio su Goldoni e il suo bel commento alla «Divina Commedia», fu, senza dubbio uno dei più rappresentati e rappresentativi.

Allievi del primo Oratorio (l'Oratorio dell'indimenticabile don Pavia) furono *Angelo e Gigi Michelotti*, due pionieri del nostro teatro e in tempi assai difficili. Di loro ricordo, in modo speciale "*Poveri bimbi!*", "*Pagina bianca*", "*Pagina rossa*", "*Nel sogno la vita*", "*La Madonna di don Bosco*", "*Aghi e cuori*", "*I cavalieri della beffa*".

E *Peppino Barbagallo*? suoi i "*Mattutino*", una delle più forti e geniali produzioni moderne, "*La sagra delle rose*", "*Torremozza*", pubblicata postuma, e un "*Francesco D'Assisi*" in versi, che meriterebbe più notorietà. Di *Luigi Corazzin* sono "*Vandea*", "*I pezzenti del mare*", e la superba rievocazione storica "*Trecento*".

Enrico Basari, scultore, disegnatore e scenografo valente, critico vivace, arguto e caustico, vittima generosa e gloriosa del suo ardente patriottismo, era allievo dell'Oratorio salesiano d'Ivrea e fu guidato da don Castelletti nelle prime composizioni. Suoi: "*L'uomo allo specchio*", "*Battesimo di sangue*", "*L'Angelo*", "*Al di là di ogni bandiera*", "*Il ceppo di zi' Meo*", "*Tempeste d'anime*", "*Iddio clemente*". Il dinamicissimo ex Presidente della Federazione Cattolica Torinese, fondatore e direttore di "Controcorrente", prima, e poi di "Scene e controcene" e di "Proscenio", ci ha dato una serie di produzioni. Tra le più note "*Il diritto dell'onore*", "*Il cavaliere mio figlio*", "*Passione eroica*", "*Barcellona*". Ora egli è entrato nelle file del grande Teatro. "*La regina Vittoria*" ebbe la ventura e l'onore di essere portata sulle scene dell'Eliseo dall'arte di Emma Gramatica.

Un altro nome eccelle: quello di *Sergio Pugliese*, l'attuale direttore della «Televisione Italiana». È ex allievo dell'Istituto Morgando di Cuornè e fu il salesiano don Novasio a stuzzicare le attitudini sceniche del giovanissimo studente di ginnasio, incoraggiandone i primi scritti drammatici. Tra le sue produzioni migliori, sono

“L'ippocampo”, recitato anche in America, e la geniale e simpaticissima commedia *“Cugino Filippo”*.

Degni di menzione sono pure *Ugo Achille Borsa*, attore efficace e autore di parecchi bozzetti e candide commedie, tra cui *“E lucean le stelle”* e *“Luigi Maria Galli”*, scenografo a Cinecittà: di lui ricordiamo la commedia “a sole donne” *“La matrigna”*. Altro ex allievo è *Giuseppe Danesi*, con i suoi due atti drammatici *“Ferroviere”* e *“Ritornero”*.

Non si può tacere, poi, di uno dei migliori nostri commediografi, rapito a noi nella pienezza dell'età. Alludo ad *Augusto Micheletti*, l'autore di *“La carità”*, *“Rondinina”*, *“La madre”*, *“Uno che s'incammina”* e di quel *“Mistico Salvatore”* che era destinato a essere il suo capolavoro se la morte non gli avesse spezzato la penna tra le dita. Altri nomi, noti ai non giovanissimi: *Marchisone e Prospero* con *“Il lupo della montagna”*, *Luigi Savoldelli*, buon attore e scenografo, autore di un atto comico, modellato sulla «zarzuela» spagnola, ben dialogato e movimentatissimo: *“Il sonnambulo”*.

Sono allievi dell'Oratorio salesiano di Frascati i giovanissimi e vulcanici *Vittorio Nigrelli* e *Lucio De Felici*, inseparabili sulla scena e al tavolo di lavoro. Esordirono con *“La felicità è un'altra cosa”*: del genere comico-sentimentale. Poi venne *“Contrabbando”* (tre atti e cinque quadri). Lucio De Felici, poi - da solo - ci diede *“Scene comiche e battimani”*, *“Scherzi satirici”* e una non breve serie di *“Sketch”*. *Rossi e Principini*, dell'Oratorio del Testaccio ci hanno dato una commedia brillante e spassosissima: *“Sposerai chi voglio io”*, ormai notissima negli ambienti filodrammatici. Lo stesso Rossi, poi in unione con *Magrelli*, egli pure ex allievo Testaccino, dotò il repertorio dei piccoli di due vivaci commedie: *“Arriba Espana”* e *“Ragazzi in toga”*.

Un altro ex allievo che merita di essere citato è il colonnello Dottor *Lorenzo Chiera*, di Alba; due sole commedie sue hanno sinora veduto la luce: *“Il cervello dell'altro”* tre atti utopistici e *“Come non siamo”* commedia comico-sentimentale.

Ci è caro chiudere la nostra rassegna con il nome, popolarissimo, di *Carlo Repossi*. Non il Repossi della famigerata *“Belva”*, né di *“Uomini nella notte”*, né di *“Un fidanzamento complicato”*. Ma il Repossi di *“Offerta suprema”*, de *“La gloriosa canaglia”*, dei *“Cavalieri del principe Ako”* e di quella *“Sessantesima squadriglia”* che è sempre stata salutata da così vivi e unanimi consensi. Il Repossi anche di *“Casa senza pace”* e *“Case sull'abisso”*; di *“Egoismi”* e del notissimo *“Nonno Ercole”*, della *“Famiglia della Carità”*, di *“Cronaca”*, della *“Madonnina ferita”* e di *“Un dramma all'areoportò”*.

3.5 Ex allievi attori e registi: i “grandi”

Un punto ancora, che meriterebbe una diffusa trattazione, è quello dei filodrammatici che iniziarono la loro attività sui modesti e, spesso, disadorni palcoscenici di Collegi e Oratori salesiani. Ci limitiamo ai pochi nomi che ci affiorano alla memoria.

Ricordiamo, di sfuggita, il grande *Angelo Musco*: frequentò (ci si disse) l'Oratorio dei Filippini, di Catania, e su quelle povere tavole, in un buio scantinato, iniziò la sua brillante carriera che doveva farne uno dei più ammirati artisti del teatro e del cinema. *Amedeo Nazzari* - forse la migliore maschera facciale che abbia oggi l'Italia - è allievo del Collegio Sacro Cuore, di Roma. Anche *Macario* - il popolarissimo Macario - è uscito dalle file di un nostro Oratorio. Un altro nome mi sboccia nel pensiero, tra gli attori delle nuove generazioni: *Tino Buazzelli*. È certo che farà molta strada e si affermerà sempre più e sempre meglio, nel campo del Teatro Italiano, a gloria dei suoi primi insegnanti e della sua Frascati, la quale vanta una tradizione scenica così viva.

Completiamo noi l'inserito dei "Famosi", solo citandoli, quelli (che Marescalchi non poteva conoscere) divenuti celebri successivamente. Per quanto riguarda gli ex allievi che si sono affermati nel mondo dello spettacolo, alludiamo ai siciliani *Pippo Baudo* e *Tuccio Musumeci* dell'Oratorio San Filippo Neri di Catania e *Turi Ferro* e *Gilberto Idonea* dell'Oratorio Santa Maria della Salette, sempre di Catania. Dall'Oratorio di Macerata viene *Silvio Spaccesi*; tra gli illusionisti: da Venezia il *Mago Silvan* (Aldo Savoldello) e, da Torino, il più grande dei trasformisti: *Arturo Brachetti*; nel mondo della canzone emerge *Adriano Celentano*, dall'Oratorio S. Ambrogio di Milano e *Jimmy Fontana* dall'Oratorio di Macerata; *Garinei* e *Giovannini* vengono entrambi dall'Oratorio del Sacro Cuore di Roma e ultimo, ma primo per grandezza: *Federico Fellini* dall'Oratorio di Rimini.

In aree parallele, quelle affini della comunicazione sociale, merita elencare alcuni nomi di giornalisti che si sono affermati: *Agnes Mario* (da Napoli), *Baldoni Pietro* ("Briscoletta", fotoreporter da Macerata), *Magdi Allam* (dal Cairo), *Giorgio Tosatti* (giornalista sportivo da Valsalice, Torino), *Bruno Vespa* (da L'Aquila), *Sergio Zavoli* (da Rimini), *Piero Badaloni* (da Civitavecchia) e *Maria Grazia Cutuli* (assassinata in Afghanistan, allieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Catania).

E se ci è consentito inoltrarci anche nel campo della letteratura, merita ricordare gli scrittori: *Giulio Bedeschi* (da Verona), *Giuseppe Berto* (da Mogliano Veneto), *Sergio Quinzio* (da Alassio), *Mario Tobino* (da Collesalveti), *Giuseppe Ungaretti* (da Alessandria d'Egitto).

Infine, per la radio, uno su tutti: *Nicolò Carosio* (da Valsalice).

A questo punto andrebbero citati i "famosi" sul territorio, ma l'elenco sarebbe troppo lungo e si rischierebbe di dimenticarne molti.

TERZA PARTE: AGLI INIZI DEL "TEATRO DEI GIOVANI"

Nella Conferenza Generale del 30 gennaio 1871 don Bosco si rammarica che quell'intuizione circa l'efficacia del teatro da lui voluto e praticato nei primi tempi dell'Oratorio, in alcune opere, sia uscito dalla visuale iniziale per cui egli lo aveva tanto caldeggiato:

“Una cosa, poi, che si deve prendere in considerazione e rimediare sono anche i teatri e le recite che si fanno. Io l’ho sempre tollerato e ancora lo tollero questo: ma intendo che sia Teatrino fatto unicamente per i giovani... In ogni Casa di educazione, o bene o male, bisogna che si reciti, perché questo è anche un mezzo per imparare a declamare, per imparare a leggere con senso... Veggo però che qui fra noi non è più come dovrebbe essere e come era nei primi tempi. Non è più Teatrino, ma un vero teatro” (MB X, p. 1057 S.).

Nel 1951 (80 anni dopo) il problema sussiste ancora. Il TdG riprende l’argomento, per la penna di don Vasco Tassinari, e, a cominciare dal titolo, puntualizza: “Quello che abbiamo dimenticato nel teatro che abbiamo difeso” (TdG, Luglio-Settembre 1951, p. 53 s.).



I “cardini” del “Teatrino” di don Bosco



1.1 “Il Teatro d’Oratorio”

Il teatrino adatto al pubblico va bensì elevato, ma dentro i limiti consentiti dalla sua capacità di recezione. Quindi eleviamo il tono e svecchiamo il repertorio non agendo sul cervello, ma sul cuore e sull’azione. L’elevazione artistica insomma del teatro d’oratorio non sta nell’adeguare al grande teatro il teatrino cercando di avvicinare questo a quello, ma nel far sì che al pubblico del teatro d’oratorio vengano date produzioni svecchiate nella lingua e nella impostazione in cui primeggi l’azione per la parte drammatica e il facile comico per la parte puramente ricreativa.

C’è, in teatro, lo stesso pubblico che c’è in chiesa: se a quella gente si fa un gran discorso dirà che si è parlato bene, ma non avrà capito nulla e non verrà più a sentirci.



1.2 Comprendere i giovani

Un teatro per i giovani deve tener presente questo stato di fatto, deve cioè indagare quali sono le esigenze dell’anima giovanile e adeguarsi a loro. La psicologia del giovane è naturalmente diversa da quella dell’adulto e le sue preferenze sono anche diverse. In ordine di preferenza il ragazzo vuole: 1) l’avventuroso; 2) il comico; 3) il musicale brioso. Egli desidera sempre i colori decisi e forti. L’avventuroso drammatico deve prenderlo per l’intreccio e lo scontro degli avvenimenti: il comico dev’essere semplice e piuttosto vicino al farsesco: le cose raffinate e difficili gli sono noiose. Egli vuole azione, non ragionamento, sintesi non analisi, poesia e sentimento.

È su queste corde che bisogna puntare. E ai fini dell’educazione il meglio è dargli la cosiddetta *commedia drammatica*, cioè un forte dramma immerso in una cornice di chiara comicità.

1.3 Teatro dei giovani

Un teatro per i giovani dovrebbe essere:

1. *Non teatro psicologico* nel senso che il dramma sia esclusivamente interiore, cozzo di pensieri e di posizioni mentali con diminuzione dell'azione e del dinamismo scenico. Immensamente più grande è questa esigenza quando il pubblico è il ragazzo. Occorre l'azione: scene svelte, incalzanti, battute brevi e concise, soppressioni di tutte le inutili tiriterie e dei polpettoni che spaventano l'attore prima ancora che lo spettatore.

2. *Non teatro complicato*, astruso, cerebrale o paradossale. I ragazzi sono quasi esclusivamente cuore, impulso e fantasia. Occorre quindi agire sul sentimento e sulla lirica.

3. *Non teatro violento* o comunque perturbatore della sana sensibilità del ragazzo. Tutte le scene di crudeltà o di forza brutta incidono negativamente sul cuore del ragazzo e sviluppano in lui i germi deteriori che purtroppo sono presenti anche nei ragazzi apparentemente più sani. *Però teatro forte*: ossia la trama dev'essere chiara e ben decisa, tale da attirare la fantasia e l'interesse del ragazzo.

4. *Non teatro d'amore nel senso sessuale*. Non dev'essere il suo teatro a dirgli quando e come un fidanzamento sbagliato è causa di rovina. Però *teatro d'amore nel senso lirico ed eroico*. Il cuore del giovane è il più facile ad accendersi per il bene. Tutto ciò che fa di buono egli lo fa in un impulso d'amore. Il teatro quindi deve popolare il suo fresco animo di ideali alti e sublimi che gli facciano amare le virtù religiose e civili.

5. *Non teatro retorico* a base di prediche, incorrendo nell'errore di credere che il bene sulla scena sia possibile solo attraverso lunghe esortazioni e continue ammonizioni. Se mai è all'opposto. Bisogna che la morale sgorgi dall'azione, da un atteggiamento, da una frase abilmente gettata. Quindi *teatro etico e costruttivo* sgorgante dall'insieme, al di sopra di ogni forma posticcia, soprattutto dal naturale contrasto fra il bene e il male [V. Tassinari - TdG -luglio-settembre 1951 - pp. 53 ss].

2 Festival e Concorsi

All'inizio degli anni '50 le numerosissime filodrammatiche esistenti su tutto il territorio nazionale, salesiane e non, iniziano a fare i conti con un concorrente potentissimo, il cinema. La rivista "Teatro dei Giovani" e il suo direttore don Bongioanni, combattono una fiera battaglia per resistere a questa invasione e alle conseguenze che comporta. Uno dei mezzi più efficaci è quello di promuovere Concorsi e Festival filodrammatici, organizzarli, documentarli con obiettivi ben precisi. Ce li chiarisce la relazione che lo stesso don Bongioanni ebbe a fare nella giornata delle premiazioni (17 giugno 1951) al "Secondo Festival filodrammatico tra gli Oratori salesiani Torinesi".

Nel resoconto che segue ci limitiamo a quei Festival e Concorsi che il TdG documenta nell'annata 1952 (come uno "spaccato" dell'intensa attività seminata particolarmente nel nord Italia). Si tratta, in un solo anno di ben 8 tra Concorsi e Festival!

Testimonianze utili a conoscere alcune Compagnie più produttive, a indagare quale repertorio fosse maggiormente praticato, ad apprendere (nei regolamenti proposti) le linee che soggiacevano alla promozione del Teatro Ricreativo ed Educativo.

Una strategia di promozione del teatro educativo

“Che cosa può mai significare questo nostro Festival in tanta ansia moderna di divertimenti, quando lo spettacolo è entrato anche nelle pareti domestiche? Se il nostro sforzo fosse stato solo quello di accondiscendere a un desiderio di svago, avremmo fatto un Festival senz’anima. Certo abbiamo anche incoraggiato lo svago. È la prima finalità dello spettacolo che, anche quando è educativo - se è spettacolo - è anzi tutto divertimento.

Lungo il Festival si è snodata, al di là di ogni singola filodrammatica, una serie di dirigenti di Oratorio che sanno dimostrarsi padroni della situazione e che vengono apprezzando la fatica, il sudore e le perdite di sonno. Non è un gesto indifferente, un sentimento nostalgico in tempi di magra teatrale, ma la grande, la dignitosa manifestazione di una coscienza educativa, che sa di non dover sempre ciecamente affidare l’educazione dei propri ragazzi a maestri che stanno a Hollywood. Perciò è necessario sostenere il Teatro, che avrà sempre il vantaggio dell’immediatezza di contatto tra interpreti e pubblico e che quindi potrà sempre uniformare il repertorio e gli interpreti alle richieste pedagogiche del suo pubblico.

Dopo dodici recite impegnative è possibile constatare che ci sono nella città di Torino almeno dodici gangli, gruppi di attori, i quali hanno il coraggio di sostenere un confronto con lo schermo. Diamo atto di questo coraggio ai nostri attori! Se un tempo bastava recitare, oggi occorre recitar bene, altrimenti si soccombe e si soccombe in fretta. Ma poi, prendiamo pure il nostro Festival nel suo stretto significato di manifestazione teatrale. Noi abbiamo affermato che il teatro è padrone di tutti i temi spettacolari senza eccezione e che altrettanto esistenziale è il bene. E nel mondo del piccolo teatro parrocchiale o simile, noi abbiamo preso una posizione molto chiara: non sono scuole e tentativi più o meno compromettenti che risolveranno il problema del Teatro Cattolico. È l’impegno nel far bene che ha dato e dà ottime prove, sia alla ribalta come tra il pubblico e nelle cassette dei botteghini. L’impegno del far bene! Se si recita male continueranno a fischiarci. E Dio non voglia che alla ragione del fischiarci perché facciamo male, si aggiunga anche quella del fischiarci perché facciamo del male” (M. BONGIOANNI - TdG - Luglio-Sett. 1951, pp. 15, 16).

2.1 Concorso autori 1951: un lavoro per ragazzi

L’importanza del Concorso, all’inizio della lunga direzione di don Bongioanni alla rivista “Teatro dei Giovani”, sta nel triplice obiettivo di:

* Mettere al centro dell'attenzione quel teatro dei ragazzi, scopo fondamentale dell'opera di don Bosco, nei confronti di un teatro di adulti diffuso in larga parte negli Oratori e Parrocchie, ad opera degli Ex-allievi.

* Incentivare la produzione teatrale per ragazzi nei confronti dei numerosi autori presenti nel panorama teatrale italiano, sollecitandoli a creare testi di pregevole valore tematico ed artistico per il pubblico dei minori.

* Fornirsi di un notevole repertorio teatrale per ragazzi da pubblicare sulla Rivista. Infatti oltre l'80% dei lavori pervenuti al Concorso saranno editi negli anni successivi dal Teatro dei Giovani e dalla LDC.

Il lancio: All'aprirsi di un nuovo lustro di vita, la Rivista "Teatro dei Giovani" bandisce il suo terzo concorso per un lavoro maschile in tre atti o equivalenti, adatto a ragazzi tra i dieci e i sedici anni. È lasciata agli autori libera scelta del soggetto e del modo di trattarlo, purché il numero e il ruolo degli eventuali adulti sia in evidente sottordine e tutta l'azione si informi alle finalità educative del nostro movimento. Tra i concorrenti saranno assegnati i seguenti premi indivisibili: 1° Premio L. 30.000 - 2° Premio L. 20.000 - 3° Premio L. 10.000. I lavori premiati saranno pubblicati alle consuete condizioni in Rivista e in collana. Dei lavori non pubblicati sarà rispettato l'anonimo e si potranno ritirare a richiesta (TdG. Febbraio 1951, p. 18).

La Giuria e Lavori pervenuti [...]. Alla direzione sono pervenuti 30 lavori (TdG, Ottobre 1951, p. 14).

2.2 Secondo concorso salesiano filodrammatico - Lugo - Oratorio salesiano

Rappresentazioni succedutesi nella straordinaria Primavera '52: *"Lo strano caso del giudice Helmer"* di G. Chiesa («Piccola Ribalta» di Imola); *"Credo"* di G. Maggio («Piratello» di Imola); *"Il figlio"* di E. D'Alessandro («E. Balbi» di Lugo); *"Vita marinara"* del M° Cagnacci (fuori concorso); *"Il muro di vetro"* di Falomo («salesiani», Ravenna); *"Incantesimo"* di Salina ("Piccola Ribalta", Imola); *"Il povero, l'ozioso e il vagabondo"* di E. Basari («Ex Allievi», Lugo); *"Quello che rimane è vero"* di D. Susani («G. Negri», Lugo) (TdG - maggio-giugno 52).

2.3 Festival filodrammatico "Dino Bianco" tra gli Oratori salesiani Torinesi - Proclamazione dei vincitori del II° Festival

La domenica 17 giugno ha avuto luogo nella sala dell'Oratorio salesiano San Luigi di Torino la proclamazione dei vincitori del II° *Festival Dino Bianco* cui hanno partecipato dodici complessi. Il "Trofeo", oltre a un vistoso premio, è andato agli interpreti di *"Ergastolo"* di F. Sangiorgio, portato alla ribalta dai più maturi filo-

drammatici della *Crocetta*. A ruota è seguita la Compagnia giovanile di *Valsalice*, classificatasi seconda che aveva portato *"Cerchi spezzati"*, di D. Susani. Sono seguite le Compagnie dell'Oratorio *Monterosa* e del Primo Oratorio di *Valdocco* al terzo e al quarto posto, rispettivamente con *"L'affare Kubinsky"* di Lakatos, e *"La mezzaluna sul petto"* di Righi. Venivano poi i complessi dell'Oratorio *Rebaudengo* con *"I cipressi cantano"* di Pazzaglia; dell'Oratorio *San Luigi (Chieri)* con *"Addio Palmira"* di Gandino, dell'Oratorio *Valdocco (Gruppo «Auxilium»)* con *"Sud Africa"* di Malfatti. Medaglia e diploma al gruppo giovanile della *Crocetta*, che si era presentato con *"Furto senza scasso"* di F. Sangiorgio. Quanto alle Compagnie dei ragazzi sono risultati vincitori nell'ordine: la formazione dell'Oratorio *Rebaudengo* con *"Tre spari sul confine"* di Reineri e Falomo; il gruppo della *Crocetta* con *"Ragazzi in toga"* di Magrelli; e la Compagnia dell'Oratorio *San Luigi*, con *"Il mistero della busta gialla"* di Bonomi. La serata fu rallegrata dai brillanti attori locali con *"Il codicillo"* del Berton (TdG - Luglio-Settembre 1951, p. 15 s.).

Lancio del III° Festival

La sera del 15 ottobre 1951, all'Oratorio *Crocetta* di via Piazzini, si sono riuniti i rappresentanti delle filodrammatiche oratoriane salesiane. All'ordine del giorno era l'organizzazione del terzo Festival cittadino per il *"Trofeo Dino Bianco"*, assegnato quest'anno alla *Crocetta*. Hanno aderito dieci filodrammatiche in rappresentanza di altrettanti Oratori. La data d'inizio è stata fissata per la domenica 13 gennaio. Le recite saranno effettuate ogni due settimane o, se possibile, ogni domenica, in modo che la manifestazione abbia termine in aprile (TdG - Gennaio 52).

Svolgimento del III° Festival

Nel salone della *Crocetta*, l'onore di aprire le competizioni è toccato quest'anno al gruppo del Martinetto che ha portato alla ribalta *"Spiritismo"*, una vivace e furba commedia del compianto A. Massina. La seconda manifestazione vide in scena la Compagnia dell'Oratorio *Monterosa* (22 marzo) presentatasi con la commedia brillante *"La vita è bella"* di L. Furlanetto. Come terzo spettacolo, scese da Foglizzo Canavese la Filodrammatica dell'Oratorio salesiano locale. La compagnia si è presentata con un lavoro impegnativo: *"Ho ucciso mio figlio"*, tragedia moderna di P. Pazzaglia.

Il 5 aprile fu di turno la Compagnia giovanile del Circolo «Auxilium» di *Valdocco*. Essa si presentò alla gara con una novità: *"I grandi della terra"* di Sandro Casson.

In programma sono ancora: *"La strada bianca"* di F. Roberto (Comp. San Paolo), *"Il colore del cielo"* di G. Titta (Comp. S. Luigi) e *"Gran concerto"* di M. Milani (Comp. Dino Bianco) (TdG - maggio-giugno 1952).

Relazione della Giuria

La sera di sabato 17 maggio le compagnie si sono radunate nel salone della Crocetta per la chiusura della competizione e l'assegnazione dei premi. Era presente la Giuria al completo. La serata ebbe l'onore di una Rappresentazione applaudita de *"Il titano"* di *Dario Niccodemi*, interpretata dal complesso locale, vincitore del festival precedente. La giuria ha stabilito la seguente graduatoria: Prima, la Filodrammatica *«Dino Bianco»*, di Valdocco con *"Gran concerto"*. Seconde, a pari merito, la Filodrammatica *«Auxilium»* con i *"Grandi della terra"* e quella di *«San Paolo»* con *"La strada bianca"*. (TdG. - settembre 1952)

2.4 Primo festival del teatro - salesiani di Foglizzo con il TdG - Calendario delle manifestazioni

La giuria è composta dei seguenti membri: Prof. don Marco Bongioanni, prof. Consolato Reineri, dott. Alberto Malfatti, prof. Luigi Zulian, prof. Marcello Lacchio, prof. don Enrico Bonifacio, dott. Beppe Ghiotti, rag. Paolo Vergnano, sig. Lino Fenoglio; oltre ai tre aggiunti: sig. Pietro Tarabolo, sig. Biagio Musso, sig. Giovanni Vallero; il prof. don Francesco Meotto è il segretario.

11 gennaio: Oratorio «S. Giuseppe» di Ivrea, *"L'incubo dell' Apocalisse"* di *Milani*.

27 gennaio: Oratorio «D. Bosco» di Foglizzo, *"Lo scoglio delle Sirene"* di *Troni*.

3 febbraio: Unione Ex Allievi «D. Bosco» di Foglizzo, *"Il passato che torna"* di *Cavagnera*.

17 febbraio: Oratorio di S. Benigno, *"La via nuova"* di *Anselmetti*.

2 marzo: Ass. Giov. «S. Guglielmo» di Volpiano, *"Adamo"* di *Pazzaglia*.

16 marzo: Parrocchia di Verolengo, *"L'Idiota"* di *Susani*.

10 marzo: Unione Ex Allievi «D. Bosco» di S. Benigno, *"Al caro nido"* di *Ambrosi*.

20 aprile: Oratorio «San Paolo» di Torino, *"La strada bianca"* di *F. Roberto*.

4 maggio: Oratorio «Conti Rebaudengo» di Torino, *"Il Capitano Spaventa"* di *Verdone*.

11 maggio: Oratorio «Crocetta» di Torino, *"La palma nella steppa"* di *Raineri*.

(TdG. - marzo 52)

Relazione conclusiva

Il 12 giugno, alla solenne premiazione presiedeva il Rev.mo don Giorgio Seriè del Capitolo Superiore salesiano, il Sindaco e le Autorità di Foglizzo, il Rev. don Ernesto Martinello in rappresentanza del Parroco, il prof. C. Reineri direttore di "Boccascena", D. Bongioanni per "Teatro dei Giovani", il sig. G. Castellina presidente degli Ex allievi.

Il Presidente di Giuria sac. dott. don Enrico Bonifacio tra atto e atto della replica di *«La strada bianca»* riportata alla ribalta per l'occasione dalla filo di San Paolo (Torino), sottolineava:

“Il successo, lo possiamo dire con piena soddisfazione, è stato degno della nobile finalità e del nome di don Bosco di cui volle fregiarsi. L'organizzazione ha toccato il limite del possibile, in tutti i settori, sebbene numerosi e complessi. A cose finite possiamo proclamare forte e con legittimo orgoglio che ogni aspetto lucrativo è stato sacrificato totalmente e generosamente da parte dei partecipanti e in modo ancor più radicale da parte degli organizzatori, per il trionfo dell'idea di un divertimento sano e educativo. Il compito di giudicare non era facile. S'imponeva una distinzione tra le filodrammatiche cittadine e quelle rurali; ed in queste, tra le filodrammatiche degli Oratori e quelle delle Parrocchie”.

Dopo una rapida rassegna critica delle varie filodrammatiche, la relazione conclude: «*La rinascita del teatro cattolico non verrà realizzata se non a prezzo di pesante e costante lavoro, di gravi sacrifici, di entusiasmo giovanile e di grande ottimismo, frutto di un più grande ideale che può fare di ciascuno un apostolo*» (TdG sett. 52).

3 Gli “Amici del Teatro Educativo”

Filo diretto con le attività filodrammatiche d'Italia: questo l'obiettivo che il Teatro dei Giovani si era posto fin dall'autunno del 1951, introducendo una nuova rubrica “Parlino i filodrammatici”. Per documentare la larghissima diffusione del Teatro Educativo in Italia, abbiamo scelto, a campione, l'anno 1952. La rivista vi dedica 5 numeri (gennaio - marzo - maggio/giugno - settembre - dicembre) con le corrispondenze, da ogni regione, di volenterosi “cronisti”. Ne riportiamo fedelmente gli scritti (sfrondati dai commenti e dai giudizi) di due regioni (Piemonte e Campania) per poter farci una idea del pullulare di iniziative in ogni angolo d'Italia. Se questa abbondante documentazione è solo riferita ad un anno, possiamo chiederci quanta produzione teatrale esistesse in quel “dopo-guerra”, quante compagnie, quanti giovani coinvolti, quanto pubblico, tutti educati tramite il “Teatrino”, la speciale formula espressiva voluta da don Bosco.

Il senso della rubrica

Gli “Amici del Teatro Educativo” sono semplicemente coloro che si organizzeranno per farlo e per propugnarlo da queste pagine. Questo “slogan” sarà ripetuto ogni volta, sotto la testata della Rubrica “Applausi e commenti - Parlino i filodrammatici”.

Le intenzioni erano subito esplicite: “*Abbiamo in programma un incremento del nostro teatro, che nasca dalla collaborazione e dalla comunicazione delle esperienze periferiche*”. Non miriamo soprattutto alle cronache delle recite: desideriamo anche, e soprattutto, la segnalazione delle esperienze, delle fatiche, delle iniziative e di tutto il lavoro svolto ovunque, che conta assai più delle stesse rappresentazioni. (TdG - ott. 51 - p. 68)

Già nel numero successivo alcune sezioni erano costituite con i rispettivi corrispondenti. *"E lasciate - scrive il coordinatore della rubrica Alberto Malfatti - che vi presenti i nuovi Amici: l'autore Lino Aguzzi (sez. Pavia), G. Ballarin (sez. Bologna), L. Zignani (sez. Romagna), M. Casartelli (sez. Como). Sono responsabili di altrettanti centri e da essi ci attendiamo un lavoro proficuo"* (TdG - nov. 51 - p. 71)

Il responsabile della rubrica sottolineava, non senza aver raccomandato la brevità e aver inculcato l'ottimismo di chi si spende per una giusta causa:

"Sono così numerose e chiare le voci dei nostri A.T.E. da costituire, di per sé, una squillante prova di azione e una serie di vivacissimi spunti, migliori di un qualsiasi forzato articolo. Abbiamo dovuto sunteggiare le relazioni piovute giornalmente sul tavolo della Redazione: quel che interessa è la visione panoramica della vostra regione, le vostre «iniziative», e - perché no? - «l'incomprensione, gli ostacoli e... i fiaschi». È una dura e paziente fatica, simile alla stilla che finirà per scavare la roccia". (TdG - maggio/giugno 1952).

3.1 A.T.E. - PIEMONTE - a cura di V. Napoli

TORINO - VALDOCCO

- * L'apertura del teatro nuovo ha visto la ripresa delle **"Pistrine"** del *Lemoyne*. (TdG - 1)
- * Buon successo dei giovani dell'«Auxilium» in **"Un fidanzamento complicato"**. (TdG - 1)
- * I giovani dell' «Auxilium» hanno ripreso **"La sorpresa di mezzanotte"** del *Fusilli*. (TdG - 3)
- * **"Torna al nido"** di *Vanni Leto* veniva portato sulle scene dai ragazzi delle scuole professionali. (TdG - 3)

Il Teatro di Valdocco dal giorno della sua inaugurazione effettiva (11 novembre 1951) ha accolto 24 rappresentazioni, pari a quattro recite mensili di cui le più significative sono state: **"Serenata agli spettri"** (Azione Lirica del M^e G. *Pagella* su testo di *R. Uguccioni*) e **"Golgotha"** (Dramma sacro di *Enrico Basari*). - Filo «Studenti»: **"Abbiamo trasmesso musica italiana"** di *U. Piazza*; - Compagnia delle ACLI: **"Peripezie d'artista"** di *E. Gradiri*; - Filo "Dino Bianco": **"Il libro del professore"** di *G. Ellero*; - Filo "Auxilium": **"I grandi della terra"** di *S. Cassone*; - Complesso di San Paolo: **"La strada bianca"** di *F. Roberto*; - I maestri d'arte: **"L'Onorevole Ciccini"** del *Burlando*; - Complesso Artigiani: **"Torna al nido"** di *Vanni Leto*; - L'operetta **"Serenata agli spettri"**, con scelto servizio di orchestra, di cui si ebbero cinque repliche; - I maestri d'arte: **"Un avaro e tre verdoni"** di *A. Gandino* e **"Golgotha"** di *E. Basari*, con 4 repliche; - **"Il Giorno senza tramonti"** di *R. Uguccioni* è stato rappresentato in occasione dei festeggiamenti centenari della prima chiesa fondata da don Bosco. - Il Circolo Giovanile Auxilium, in occasione della festa sociale ha rappresentato **"Neve al sole"** dell'*Anselmetti*, presente l'Autore. - La filodrammatica

Dino Bianco portava in scena a più riprese "Gran Concerto" di *M. Milani* e due atti unici in occasione della festa del Papa: "A Fontainebleau" (di *G. Baschirotto*) e "Le mani che toccarono il Signore" (di *R. Uguccioni*). - Nell'interpretazione dei ragazzi: "La palma nella steppa" di *C. Reineri*. (TdG - 9)

TORINO - VALSALICE

I giovanissimi, alle prime armi, hanno dato "Di notte brillano le stelle" di *Renoglio* (TdG - 3).

TORINO - REBAUDENGO

* Per iniziativa del gruppo piemontese del Teatro Educativo sono state tenute all'Oratorio Rebaudengo le prime lezioni del **corso di recitazione**. Il programma del corso comprende: *Tecnica della recitazione* (Prof. A. Malfatti), *Psicologia dell'attore* (Prof. G. Dalla Nora), *Elementi di estetica* (Prof. P. Braidò), *Regia e Psicologia dello spettatore* (Prof. M. Bongioanni), *Trucco* (Prof. F. Salvestrini) (TdG - 1).

* Gli spettacoli: "Chiudere gli occhi per vederci un poco" di *I. Righi*. (TdG - 1) - Con la regia di D. Mazzo, la filodrammatica del Circolo don Bosco nell'interpretazione di "I giorni dell'Azzimo" di *Ideo Righi*. - Con la regia di D. Dalla Nora: "I portulani" di *L. Grazzi*, e seguito a ruota "E poi sarà la notte" di *G. Titta* (TdG - 5/6). - Buon lavoro ci ha offerto D. Mazzo nel suo "Contrabbandieri" (TdG - 9).

TORINO - CROCETTA

Recita pro alluvionati (TdG - 1) e tutta la serie delle riduzioni di Pio Nidi di cui, per l'ottimo esito artistico signaleremo "Lo schiavo impazzito" di *Giannini* (TdG - 3).

TORINO - SAN PAOLO

Gli spettacoli: "La strada bianca" di *Franco Roberto* (TdG - 1) - l'operetta "Bucaneve" di *Saini-Uguccioni*, con molte repliche. (TdG - 3) - nell'immediata preparazione pasquale due superbe rappresentazioni sacre, per le quali bisogna congratularsi con il solerte D. Baracco. - La domenica 30 marzo il sipario si è aperto su "... E il sacrificio continua". L'autore, *Franco Roberto*, fu anche regista - il 6 aprile il veterano "Sul fiume azzurro" del *Burlando*.

- numerose repliche di una fantasia drammatico-musicale di *L. Lasagna e R. Fasolo*: "I due regni" - "Don Giuseppe" del *Marzano* e "Le due nobiltà" di *E. Guidotti*. (TdG - 5/6).

TORINO - MONTEROSA

Domenica 8 giugno l'inaugurazione del bel teatro "Michele Rua" all'Oratorio salesiano. L'operetta «Aria 'd pais» su libretto di don *Masoero* e con musica del maestro *Scarzanella* è stata realizzata sotto la bacchetta di don Quarello con brillante «verve» comica (TdG - 9).

TORINO - MARTINETTO

Applauditissimo "**L'Onorevole Cicini**"; - ottimo successo per "**L'impresa pompe funebri e affini**" di *Modolo*, "**Spiritismo**" di *Massina* e l'operetta "**Il Marchese del Grillo**" (*TdG - 9*).

FOSSANO

Gli allievi del Convitto Civico hanno rappresentato "**Due scarpe e una bandiera**" ai carcerati. L'autore *E. D'Alessandro* sarà contento di aver dato un raggio di serenità anche a quelle anime (*TdG - 1*).

FOGLIZZO

L'attività teatrale è affidata distintamente alle varie classi: - Esordì la terza alla festa di Cristo Re (28 ottobre) con "**Ergastolo**" di *F. Sangiorgio* con la regia di L. Zulian. - La seconda classe rappresentò alla festa dell'Immacolata "**Gran Concerto**" di *Milani*. - Il 31 dicembre si presentò alla ribalta la prima classe con "**E poi sarà la notte**" di *G. Titta*. - Il 6 gennaio i ragazzi dell'Oratorio presentarono "**Lo scoglio delle sirene**" di *Troni* (*TdG - 3*).

IVREA

* La parrocchiale del San Giuseppe svolge un'ottima azione per tener viva la fiamma del teatro. Si tratta di due filodrammatiche ben aggiornate con un'attività mensile, tenute deste dall'infaticabile don G. Vacchini. È stato rappresentato "**Qualcuno bussava alla porta**" del *Pazzaglia*, e "**Yvonnik**" del *Villars*, scelto per il debutto di un gruppo principiante che ora hanno in programma "**Orfeo in convento**" dell'*Uguccioni* per il festival di Foglizzo (*TdG - 1*).

* Nel Seminario si è costituita non solo la Filodrammatica, ma un circolo ricreativo che, preso lo spunto dalla Società dell'allegria del Ch. Giovanni Bosco, viene incontro a uno dei voti dell'ultimo convegno milanese: far sì che nei seminari sia coltivato l'interesse al teatro come arma di propaganda e di apostolato. Già pronta la messinscena di "**Il diavolo in frak**" e di "**Don Fortunato**" rispettivamente del *Pazzaglia* e della *Sangiorgio* (*TdG - 3*).

* La locale Filo «S. Giuseppe» ha mandato alla ribalta il 17 febbraio "**Luci nuove**" del *Bonomi* (*TdG - 3*).

SAN BENIGNO CANAVESE

* Per la regia e per la partecipazione del sig. S. Concas "**Torna al nido**" di *Vanni Leto* (*TdG - 3*).

* Nell'anno scolastico 1951-52 iniziò l'attività la filodrammatica dei maestri d'arte con "**Qualcuno bussava alla porta**" e si proseguì con "**Diavolo in frak**" (ancora i *maestri*); "**La palma nella steppa**" (*giovani*); "**Marco il pescatore**" (*giovani*); "**Yvonnik**" (*giovani*); l'Oratorio Festivo chiuse il I° trimestre con "**Grattacielo**".

Nel secondo trimestre - inizio del concorso per le scuole - ancora i maestri d'arte inaugurarono le domeniche di Carnevale con "**Pelo e Contropelo**", e si proseguì con "**La foresta dell'Avvento**" (*III Avviamento*); "**Torna al nido**" (*II Avviamento*); "**Prefetto di Monbrisson**" (*I Tecnica*); "Di notte brillano le stelle" (*II Tecnica*); "**Cavalieri del Silenzio**"; "**Ragazzi in toga**" (*Oratorio Festivo*); "**Al caro nido**" (*Ex Allievi*), e chiuse l'attività del 2° trimestre la compagnia dell'Oratorio Festivo di Monte Rosa (Torino) con "**La vita è bella**". Vincitori del concorso risultarono a pari merito la II Tecnica e la I Avviamento.

Nel 3° trimestre sempre i Maestri aprirono la serie con "**La prego signor ladro**" e il concorso laboratori presentò: "**Le furberie di Scapino**" (*Lab. Meccanici*); "**Spalle al muro**" (*Lab. Elettromeccanici*); "**Soli tra la folla**" (*Lab. Mobiliari -Scultori*) e i *Maestri* chiusero con il "**Piccolo parigino**". Vincitori del concorso, gli Elettromeccanici.

Sono ancora state rappresentate dalle compagnie dell'Oratorio Festivo locale e dell'Oratorio di Monte Rosa (Torino) due Riviste. Alle Accademie dell'Immacolata e S. Giuseppe si sono aggiunte alcune Accademie tradizionali di questo Istituto: l'Accademia di Natale prima delle vacanze, con poesie, canti, bozzetto del sig. Concas e il Lavoro Musicale: "**Una sorpresa alla mamma**", di *Posini-Mondo*. L'Accademia di don Bosco con due bozzetti del nostro don Uguccioni, poesie e canti. L'Accademia per la festa dei genitori con bozzetto del sig. Concas (*TdG - 12*).

BOLLENGO

Dopo la rappresentazione di "**Sui ruderi del male**" di Leto, la prima assoluta dell'opera "**Tre savi in cammino**", musica del maestro *Nestore Baronchelli*, parole e versi di *Giacomo Medica*, orchestra, diretta dal M° De Nicola. (*TdG - 3*) - Sulle scene dello Stud. Teologico "**Il Cardinale**" di *J. M. Pemàn*. (*TdG - 9*)

SOMMARIVA BOSCO - Cuneo

La locale filodrammatica giovanile ha portato in scena la Dom. 9 dicembre "**Radioestesia**" (*TdG - 3*).

NOVARA

Dopo un intervento astigiano con "**La vita è bella**" di *L. Furlanetto*, di turno la filodrammatica «Voluntas» prodottasi il 23 e il 26 dicembre con "**Il cardinale**" di *Parker*, e il 31 Gennaio con "**Addio Palmira**" di *Gandino*. (*TdG - 3*) - Successo di "**Vampe rosse**" e una tragicommedia: "**I naufraghi della vita**" (*TdG - 9*).

VALDENGO - Vercelli

In scena il "**Mistero della Grotta rossa**" tre atti di *Baccino-Marini*. (*TdG - 1*) - il 9 dicembre è stato rappresentato "**Paternità d'amore**" di *Enrico d'Alessandro* (*TdG - 3*).

ASTI

Alla ribalta numerosi lavori di "Teatro dei Giovani": quei cari amici coprono di silenzio i loro successi (*TdG* - 5/6).

La filodrammatica don Bosco ha rappresentato "**Giustizia**" di *O. Castellino*, il 28 settembre (*TdG* - 12).

PEROSA ARGENTINA (Torino):

"**Un furbo e due avari**" di *L. Santarelli*; - "**Luci nuove**" del *Bonomi*; - "**I pirati del Sund**" di *Uguccione* e "**La palma nella steppa**" del *Reineri* (*TdG* - 9).

BAGNOLO P.te (Cuneo):

"**La colomba nel sole**" di *F. Sangiorgio*, "**Le Pistrine**" nella nuova edizione di Teatro dei Giovani, e la spassosa "**Congiura di Catilina**" del *Bottari* (*TdG* - 9).

COLLE D. BOSCO (Asti):

Successo di "**Il Cardinale**" di *J. M. Pemàn*, e l'inedito "**Una notte sorgerà il sole**" di *F. Roberto* (*TdG* - 9).

NIZZA MONFERRATO

La filodrammatica Ex-Allievi di don Bosco e quella dei giovani intitolata a Domenico Savio hanno portato alla ribalta "**Il cardinale**" di *Parker*, "**Il cavaliere dell'amore**" di *Burlando*, "**Scacco matto**" con numerose repliche, "**L'uomo allo specchio**" (*Basari*) e "**Gran Concerto**" (*Milani*), con vivissimo successo. "Il mistero della busta gialla" ha visto ottime realizzazioni a opera delle stesse filodrammatiche (*TdG* - 12).

BIVIO DI CUMIANA

Durante la stagione estiva abbiamo allestito per il 15 di agosto "**Freccia d'oro**" di *R. Uguccione*. - In occasione dell'onomastico del Direttore, una versione riveduta... e corretta di "**Gianduia principe di Valsupata**". - Al 28 settembre il "**Nipote di chi?**" - Al 5 ottobre: "**Bandiera Bianca**", inedito di *E. Bellone*. - Il 12 ottobre "**I Falchetti della Pequenia**" di *R. Uguccione* (*TdG* - 12).

3.2 A.T.E. - CAMPANIA a cura di G. Melani e C. Tuscano

NAPOLI VOMERO

Al Vomero funziona un periodico quadro murale intitolato: «Notiziario Teatrale», che vuol essere l'organo ufficiale della Sezione A.T.E. Napoletana. Da una delle ultime relazioni apprendiamo che i lavori teatrali rappresentati durante l'anno 1951 sono stati 15, con complessive 32 serate di spettacolo. Inoltre vi sono state 4 accademie, 2 serate di giuochi di prestigio e uno spettacolo della filo di Portici (TdG - 5/6).

* Debutto di giovanissimi che hanno presentato **"Elisir di lunga vita"** (*TdG. - 1*). - La «Piccola Ribalta» ha rappresentato **"I casi sono due"** di *A. Curcio*. (*TdG. - 1*) - I ragazzi nella rivista **"Sogno d' un mattino di mezzo autunno"** di *G. Melani* (*TdG. - 1*) - Gli Aspiranti in **"Anche gli eroi piangono"** dello stesso *Melani* (*TdG. - 1*) - In tre riprese **"Le avventure di Tik e Tak"** sempre del *G. Melani* (*TdG. - 1*) - Nella vigilia dell'Immacolata, gli interni in una radioscena: **"Maria, Regina delle Vittorie"**, mentre gli Aspiranti interpretavano un bozzetto inedito di *Melani*: **"Cuore di roccia"**. (*TdG - 3*) - Il giorno della festa dell'Immacolata: **"Piccolo parigino"** di *Berton*, interpretato da elementi della «Vecchia Ribalta» (*TdG - 3*) - Gli «Juniores» in una delle serate natalizie con **"La statua di Paolo Incioda"** e altri scherzi comici. (*TdG - 3*) - L'attività natalizia è stata conclusa dagli Aspiranti il 6 gennaio, con **"Due scarpe e una bandiera"** (3 atti di *E. D' Alessandro*) (*TdG - 3*).

* **"La Sagra dell'Allegria"** per il Carnevale (*TdG - 5/6*) - L'avvio lo diedero gli «Aspiranti» il 13 gennaio con **"Due scarpe e una bandiera"** - Seguirono gli amici della «Spezzaferri» con la commedia in 3 atti di De Filippo: **"Non ti pago!"** - Il 3 febbraio nuovamente gli «Aspiranti» con il **"Toccasana"** (commedia in 3 atti di *Bonomi*). - L'11 febbraio la Prima B con **"Lo scoglio delle sirene"** - 24 febbraio: **"Il fagiano del re"** (commedia in 2 atti di *Marescalchi*). La serata si è conclusa con la brillantissima farsa: **"Il burlone burlato"**, presentata da elementi della filo "Juniores" - Due riviste hanno concluso il periodo di Carnevale: **"Follie Ju"** (filo "Juniores", regia: Oscar Ratti); **"Roba da matti"** (filo "Arcobaleno", regia: Tammaro-Ranieri).

* Nei giorni 17 e 18 maggio si è svolta la Festa della Riconoscenza. Gli Ex-Allievi hanno presentato **"Voci portate dal vento"** di *M. Milani* (*TdG. - 1*) - La compagnia di Enzo Forte con la rivista **"Accadde in aprile"** (*TdG - 5/6*) - **"Ora A."**, presentata dagli Aspiranti in occasione dell'Apertura Grest; e una rivista rappresentata dagli «Ju»: **"Follie ju N. 2"** (*TdG - 12*) - Il 5 ottobre si è aperto il sipario sull'anno teatrale nuovo con la commedia di *Pacifico Fiori*: **"La Banda della nebbia"**, recitata dai bravi aspiranti (*TdG - 9*).

* COMPAGNIA "SPEZZAFERRO" - **"O quatt' e maggio"**, in dialetto napoletano. (*TdG. - 1*) - Serata varia: il bozzetto di *Pirandello*: **"L' uomo dal fiore in bocca"** - Un atto unico di *Peppino De Filippo*: **"Don Raffaele il trombone"** - La brillantissima farsa di *Gianni Attanasio*: **"La classe ideale"** (*TdG. - 1*).

* In scena la tradizionale **"Cantata dei Pastori"** (3 atti dall'opera seicentesca di *C. Ugone*). Altre repliche sono state fatte per i ragazzi interni ed esterni, per le educande delle suore e per il Seminario Maggiore di Posillipo. Totale: 6 repliche affollatissime con oltre 2000 spettatori (*TdG - 3*).

PORTICI

* I piccoli della Compagnia S. Luigi per la prima volta con: **"Tippe, Toppe, Tappe, Tuppe"** (*TdG - 5/6*).

* FILODRAMMATICA "EX ALLIEVI": **"La danza della morte"** di *G. Chiesa* con

sette repliche (*TdG. - 1*) - **"Il Ficcanaso"** di *Fusilli* e **"Tramonto di un sogno"** - Dramma di *Guido Guarda*: **"Pascoli bianchi"** con il bozzetto di *L. Gambardella*: **"Un cieco sul serio"** (*TdG - 9*) - Per il Carnevale: **"La società del si bemolle"**.

* FILODRAMMATICHE DI AZIONE CATTOLICA - Filodrammatica "Aspiranti": **"Tema di italiano"**, **"Ragazzi in toga"** e **"Marco il pescatore"** per la festa dell'Immacolata. **"Il diavolo si fece ragazzo"** (*TdG - 9*).

* FILODRAMMATICA "JUNIORES": **"I due gobbi"** e **"La bandiera sotto l'altare"**, con due repliche - I ragazzi hanno interpretato **"Do di petto"** con la regia di D. Del Vento - A breve distanza di tempo **"Il cortile dei 7 monelli"** di *E. D'Alessandro*. - L'ultima recita è stata una novità assoluta: **"L'eroica conquista"** scritto da *Del Vento* - La filo «Juniores» con le commedie in un atto: **"Viaggio di Pipino"** e **"La statua di Paolo Incioda"** (*TdG - 5/6*).

CASERTA

* **"Oh issa!"** è andato in scena a *Palizzi Marina* e a *Soverato* - In principio di questo anno **"Miseria e nobiltà"** - I nostri *Fucini* hanno portato sulla scena **"A che servono questi quattrini"**. - I Liceisti, incoraggiati e guidati da D. Renato Nitti, hanno rappresentato la commedia di *R. Fusilli* **"La battaglia di Sefata"**. Prossimamente il Liceo darà: **"Di notte brillano le stelle"**, **"Tre ragazzi in gamba cercano moglie"** e **"Il Cavaliere dell'amore"**.

* Tra le manifestazioni teatrali: **"Gli Adoratori delle tenebre"** (Azione Cattolica), **"Villa Paradiso"** (Compagnia S. Luigi), **"Vita Marinara"** (Esploratori) - Oltre a una brillantissima ripresa dell'operetta **"Il marchese del grillo"**, il Liceo ha dato, in occasione della Festa esterna di don Bosco, il grandioso bozzetto di *Bongioanni* **"Ogni pietra una grazia"**, seguito da 3 atti comici di *Gandino*: **"Tre ragazzi in gamba cercano moglie"** (*TdG - 5/6*).

TORRE ANNUNZIATA

- Accurata interpretazione di **"Nel vortice"** presentata dai chierici filosofi (*TdG. - 1*) - Gli Aspiranti di A. C. presentavano: **"Chi ben fa ben trova"**, **"Vita marinara"** e l'operetta del M° *Virone*: **"Il poggiolo fiorito"** (*TdG. - 1*) - I giovani di A.C. con **"Miseria e nobiltà"** e **"A che servono questi quattrini"**, a beneficio degli alluvionati (*TdG. - 1*) - I chierici filosofi in **"Battesimo di sangue"** del *Basari*, con la regia di D. Cerra (*TdG - 5/6*).

- Gli aspiranti salesiani in **"Credo"** e **"Il budino degli Dei"** (*TdG - 5/6*) - **"La sagra delle rose"** messa in scena dall'Oratorio (*TdG - 5/6*) - Il Direttore, D. Aracri ha diretto gli ex- allievi con **"La 60° squadriglia"** (*TdG - 5/6*).

CASTELLAMMARE DI STABIA

* Sono andati in scena: **"Il tema d'italiano"**, **"La battaglia di Sefata"**, **"L'invidioso"**, **"Il piccolo bugiardo"** e l'operetta **"Gara in montagna"** (*TdG - 5/6*).

VIA NUOVA DEL CAMPO (Napoli)

* Peppino Della Rocca ha rimesso su la filodrammatica con **“I cavalieri del silenzio”** di *Uguccione* (TdG - 9).

- La filo dei grandi ha presentato **“Il treno fantasma”** (TdG - 9).

BUONALBERGO

* Gli Oratoriani dopo una ennesima rappresentazione di **“Ali spezzate”**, hanno incominciato una nuova attività con **“Sui ruderi del male”** di *Vanni Leto*, diretti magnificamente dal carissimo D. Pistoia.

Un auspicio... a conclusione

In uno dei colloqui per l'assegnazione della tesi sul Teatro Educativo di don Bosco, il prof. Federico Doglio mi chiese: “C'è qualche ricerca scientifica ed accurata sul periodo delle Filodrammatiche? Potresti interessartene!”. Gli risposi che non ne conoscevo e non avevo certo il tempo per intraprenderne una io stesso. E lui “Peccato! Perché quel periodo è interessantissimo. Un così grande movimento popolare di educazione attraverso il teatro che ha coinvolto, in molti anni, una così vasta schiera di giovani, è qualcosa di molto rilevante nella storia dell'educazione in Italia”.

Questa sollecitazione sta alla base di queste pagine solo per dare una pallidissima idea di come il teatro era così radicato nel sistema educativo dei salesiani di allora, da costituirne una struttura portante ed un intervento educativo coesistente all'intero piano formativo dei giovani. Centinaia di migliaia di giovani – e non solo giovani – sono stati coinvolti tanto come attori, quanto come spettatori di un teatro recitato da propri compagni, educatori, genitori, animatori... Quale scuola di educazione attiva e coinvolgente, prima che scoppiasse la febbre del cinema e poi della televisione!

Ed è stato anche un omaggio a quanti hanno vissuto quella stagione, sono passati negli ambienti salesiani rimanendo contagiati dal ‘virus’ del teatro ed oggi, magari, lo rimpiangono. Molti di loro, proprio attraverso il teatro, sono quegli “onesti cittadini” che hanno trovato una collocazione onorevole nella società.

L'auspicio è che qualcun altro possa raccogliere il testimone, non solo per “raccontare” compiutamente la storia delle filodrammatiche salesiane o cattoliche del dopo-guerra, ma riattivando ovunque esperienze teatrali-educative per “tornare a don Bosco”, che pensò il suo “Teatrino” come *“uno strumento privilegiato di educazione”*.



ARESE 1955-1972: CASA PER I PERDENTI NELLA VITA - TERRA NATALE DELL'OPERAZIONE MATO GROSSO

Vittorio Chiari

“La trasformazione della casa di rieducazione Cesare Beccaria di Arese in centro giovanile salesiano sembrerà tra qualche anno una favola, nella migliore delle ipotesi verrà narrata come un fioretto francescano o un sogno di don Bosco. È invece storia: non un semplice fatto, ma un evento. Molti protagonisti sono ancora viventi. Alcuni non sono più: Paolo VI, Don Della Torre, il prof. Bontadini, Aldo Moro, Ezio Vigorelli, l'ing. Setti, tanti giovani d'allora”.

Così introducevano la storia del Centro Salesiano di Arese, G. Milanese e R. Frisanco, nella loro ricerca sociologica: *“Ragazzi in difficoltà. risultati di una prassi educativa”*, realizzata negli anni '70. *“Favola di un sorriso”* è anche il titolo del documentario girato da Elio Sparano per la RAI-TV, proiettato sugli schermi televisivi la vigilia di Natale nel 1961.

Arese non è una favola o un mito, ma la vittoria del sistema preventivo sul repressivo, del cuore e della ragione, della religione, su metodi fondati sull'esclusione e sulla violenza, una storia che vale la pena di essere raccontata perché è stata significativa nella società salesiana e nella comunità civile del tempo a livello nazionale. È stata una risposta al problema dei ragazzi della strada, a quelli scomodi, considerati guasti, mele marce da scartare.

Per i cosiddetti “ragazzi difficili” non esistevano all'epoca, se non in rari casi, itinerari di rieducazione, che non passassero attraverso l'esclusione o l'emarginazione. Spesso bastava essere soli o abbandonati o avere problemi di comportamento per essere allontanati dal paese, dalla famiglia, conoscendo fin da ragazzi istituzioni totali, perfino il reparto psichiatrico per ragazzini fino a quattordici anni.

“Le legislazioni del passato contenevano poche norme sui minorenni, con funzione di difesa meramente passiva, sancendosi la inimputabilità e la capacità di agire fino ad una certa età, la nullità o l'annullabilità di atti giuridici da essi posti in essere, e via dicendo.

Ma in tali legislazioni non si incontra un sistema di norme diretto all'intervento attivo dello Stato per la cura e l'assistenza dei minori, con la presa a disposizione di misure preventive e rieducative; anzi lo Stato, in quanto espressione di una volontà vendicativa, partecipava attivamente alla insorgenza della delinquenza minorile con la emanazione e l'applicazione di leggi implacabili.

La pena di morte anche per reati di lieve entità non risparmiava neanche gli adolescenti dei paesi più evoluti. Comune, era poi, condannare anche nella prima metà del secolo scorso [sec. XIX], ragazzi di 10. 11. 12 anni a pene gravissime che scontavano (per dirla con le parole di Silvio Spaventa) «in celle senza luce, nelle quali dovevano mangiare, dormire, camminare e fare ogni altra cosa che deve essere fatta da un essere umano; né va dimenticato che spesso la pena detentiva era accompagnata da misure atte a rendere più penosa la prigionia, come, per esempio, quella della catena al piede. A ciò si aggiungeva la inumanità degli aguzzini e

la promiscuità con delinquenti spregiudicati, i quali avviavano i giovani ad ogni forma di turpitudine e di delitto, sicché quando costoro venivano scarcerati si inserivano nella società come bruti dal destino segnato”.

Rilevava tutto questo il magistrato di Cassazione, dottor Aldo Flora, che nel 1953 aveva assunto la presidenza del tribunale per minori di Milano. Ed anche quando sorsero istituti per minori, chiamati “*stabilimenti*”, annoterà che

“non dettero risultati positivi, persistendo l’insensibilità della maggioranza verso i relativi problemi, come era da rilevare: a) dalla scarsità dei mezzi; b) dalla impreparazione del personale mal pagato, c) dai metodi che specialmente in sede disciplinare era ancorati in parte a quelli, non certo educativi, del passato; d) dai locali squallidi e deprimenti; e) dai servizi indecorosi”.

Per i salesiani, che nelle scuole soprattutto di formazione professionale chiamate “per artigianelli” o di “avviamento industriale”, il problema di educare i ragazzi ad essere onesti cittadini e buoni cristiani, era una delle priorità, Arese diventa l’occasione per confrontarsi con i ragazzi e i giovani di tutta Italia con gravi problemi di inserimento familiare, sociale, che hanno conosciuto i rigori della giustizia.



Una sfida suggerita dall’arcivescovo Schuster e lanciata da mons. Montini (futuro papa Paolo VI)

Erano 118 le case di rieducazione e i riformatori aperti in Italia nel 1968, ai tempi di un’inchiesta che aveva suscitato clamore in Italia, pubblicata da Jaca Book. Chi l’aveva seguita era un criminologo sconosciuto a quei tempi, poi nome di spicco del brigatismo rosso, Giovanni Senzani, consulente negli anni settanta del Ministero di Grazia e Giustizia.

Tra di esse, era citata la Casa di Arese, che aveva descritto in modo sommario e superficiale, tanto da richiedere una nota aggiuntiva di correzione e smentita da parte della stessa Casa editrice. Arese non era una comunità “*sadica*” ma una Casa della speranza che aveva dato il via alla sperimentazione, che aveva segnato il cammino educativo delle comunità che lavoravano nel campo dei ragazzi e dei giovani in difficoltà a livello nazionale.

Per i salesiani, è stata la risposta alla sfida lanciata nel 1955 dalle Autorità di Milano e, in primo luogo, dall’allora arcivescovo di Milano, monsignor Giovanni Battista Montini: “*Se voi educate i ragazzi bravi, sono buoni tutti più o meno. Ma bisogna che vi misuriate con quelli non bravi, con quelli ribelli, con quelli pericolosi, con quelli con cui gli altri non riescono. Fate vedere, saggiate il vostro metodo*”. Prima di lui, un altro arcivescovo di Milano, il card. Schuster aveva suggerito al Prefetto della Città: “*Dia Arese ai salesiani! E poi vedrà! Lo dia a Don Bosco*”.

“Una storia iniziata con tutte le caratteristiche dell'avventura - affermava la signora Giulia Devoto Falck, nominata Commissaria prefettizia per risolvere la questione Arese - Nel 1953 il prefetto della città di Milano, Luigi Liuti, preoccupato di arginare e imbrigliare la crescente delinquenza minorile con istituzioni più adeguate ed efficienti, ha nominato l'ingegner Setti e me commissari prefettizi del Beccaria, dandoci pieni poteri perché ne risolvessimo i gravi problemi amministrativi ed economici, igienici ed educativi”.

1.1 L'Associazione Beccaria, un'importante istituzione milanese

Il “Beccaria” di Arese era una casa di rieducazione che si dibatteva da anni in gravi difficoltà. Lo squallore dell'ambiente era lo specchio della vita che vi si conduceva e dello spirito repressivo che lo regolava. Apparteneva all'Associazione Nazionale Cesare Beccaria di Milano, che ha una lunga e gloriosa storia a servizio di chi finiva in carcere. Fondata nel 1907 dal senatore Emilio Conti

“con lo scopo di studiare le questioni penitenziarie in relazione alla diminuzione della delinquenza, l'Associazione non cristallizzò la sua attività nel campo teorico: entrò invece ben presto nel campo più fruttifero dell'esperienza e si specializzò nella lotta contro la delinquenza minorile. E fu certo tale esperienza dolorosissima per chi ha cuore di uomo e di cittadino, quella che consigliò la fondazione della Casa di Arese dove nello stesso 1921, dal progetto alla realizzazione il passo fu brevissimo, furono ospitati i primi 14 travati. Proprio in quell'anno entravano nel carcere di Milano 508 giovani al di sotto dei 18 anni” (Giulio Alonzi in “Rivista mensile del Comune di Milano”, pp. 147-50).

I primi anni dell'Associazione in Arese, sui terreni della contessa Fagnani Arese, sono stati premiati da risultati positivi, che hanno attirato l'attenzione del Re, del Papa, dello stesso Benito Mussolini:

“Ad Arese dal 1925 al 1930 i ragazzi crescono di numero: sono circa 300. Il Papa Pio XI invia sei Frati della Misericordia per stare con i ragazzi. Dal 1935 al 1945, i Frati si erano già ritirati e presidente dell'opera è nominato il Senatore Venino, duro, pignolo, preciso, anche troppo severo. La guerra lo obbliga a dimettersi e da quel giorno l'Opera, secondo il Cronista, conosce prove morali, disciplinari ed economiche, interne ed esterne”.

La situazione ad Arese era andata sempre più aggravandosi, dimostrando che il sistema repressivo, basato sull'esclusione, sul castigo, non risolveva i problemi, ma li rendeva ancor più insolubili. I ragazzi e i giovani provenivano da tutta Italia, Isole comprese. I ragazzi e i giovani erano tagliati fuori dalle loro famiglie, messi al margine, per cui la rabbia e l'aggressività era forte in loro, rinchiusi anche da anni, senza grandi speranze di futuro.

“A Milano in piazza Filangeri, di fronte al carcere di San Vittore, c’era il carcere preventivo, l’osservazione che durava diversi mesi e ad Arese la casa di rieducazione. L’istituto di fronte alle carceri di san Vittore, - è sempre la Devoto che ricorda - era un ambiente estremamente deprimente, grigio e ossessivo. La visione più terribile è stata quella di un gran numero di ragazzi giovanissimi, anzi di bambini, ce n’erano di otto anni, rinchiusi dentro tante gabbie in ferro, allineate lungo le pareti dei cameroni: una interminabile galleria simile a quella di certi allevamenti. Abbiamo subito liberato quei bambini mandandoli tutti ad Arese, dove, ci avevano detto, spazio e aria abbondavano...”

Ad Arese andammo per la prima volta nel gennaio del '54. Siamo rimasti colpiti dall’immagine angosciante di 350 bambini, ragazzi e giovani, passivi, annoiati, di un ozio forzato, tristi e nauseati. Erano tutti nel primo cortile di Arese, dove ora c’è la Madonna, appoggiati ai muri, seduti o sdraiati per terra. Fumavano, leggevano giornali, si indispettavano... Sono andata in crisi. A Milano al Beccaria erano cambiate alcune cose: i muri, i cortili, le scuole, le camere... tutte cose esterne. Mi sono accorta che quella non era la strada. Due persone non potevano risolvere il problema dell’educazione di centinaia di ragazzi e giovani. Mi è venuta meno la speranza e ho dato le dimissioni al Prefetto che, però, non le ha accettate. Ma il mio voleva essere un gesto soprattutto dimostrativo. Avevo coscienza che avremmo illuso tanta gente, tutta Milano, verniciando i muri di fresco, ma lasciando dentro la stessa miseria umana. Dovevamo trovare un qualcosa di diverso, di nuovo.

Dopo aver preso in considerazione diversi ordini religiosi, abbiamo puntato subito sugli uomini di Don Bosco. Per questo ci siamo rivolti al neo Arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini, che ha aderito immediatamente alla nostra proposta, impegnandosi personalmente a trattare con il Rettore Maggiore dei Salesiani, don Renato Ziggotti”.

1.2 L’arcivescovo Montini interpella i salesiani

Don Bosco, il santo dei giovani, aveva conosciuto i giovani in carcere, alla Generala, l’attuale “Ferrante Aporti”, ma non aveva mai voluto accettare case riservate esclusivamente a loro, sul sistema carcerario, con guardie a custodia. Don Bosco era per un lavoro educativo di prevenzione.

Nel 1883, parlando a Parigi, aveva affermato che l’idea dell’Oratorio gli era venuta nel frequentare le prigioni e gli si era posto il problema di

“preservare i vagabondi e di rieducare gli ex-carcerati”: “Era evidente che se quei ragazzi avessero ricevuto una buona educazione, non si sarebbero mai abbandonati al male. Orbene, io pensai che se usciti dal carcere, si lasciavano ancora in balia di sé, non potevano non fare una cattiva fine, mentre occupandosi di loro, radunandoli alla domenica, vi era ancora il modo di ritirarli dal vizio... Così cominciò l’opera del nostro oratorio festivo...”.

“Non si è messo ad accusare e condannare i ragazzi del suo tempo, quelli che incontrava sulle strade, nelle prigioni della metropoli - ricordava il cardinal Martini, commemorando don Bosco nel 1988 - si è consacrato ad essi, ne è diventato l’amico. Con essi si è impegnato

a camminare nella vita con gioia, realizzando opere educative e sociali, e formando associazioni di uomini e donne, che tuttora lavorano per i giovani in ogni continente. Don Bosco era convinto che i ragazzi d'oggi sono un prezioso e autentico valore per le famiglie, le nazioni, la Chiesa e che i bambini sono un dono inestimabile di Dio all'umanità. A Parigi, nella chiesa della Maddalena, affermava che la società sarà buona se noi daremo una buona educazione alla gioventù, mentre se noi la lasceremo andare dietro l'impulso del male, la società sarà perversa e una civiltà, sia pur grande, finirà”.

Ora, a distanza d'anni dai tempi di don Bosco, mons. Montini, che ben conosceva il metodo educativo del santo torinese, riproponeva ai salesiani di interessarsi del Beccaria, che esigeva un intervento forte per cambiare sistema e ridare dignità ai ragazzi e ai giovani rinchiusi, chiamati a Milano “*Barabitt*”, piccoli Barabba. Rettore Maggiore era don Renato Ziggotti e superiore dell'Ispettorato Lombardo Emiliano, don Cesare Aracri. Mons. Montini contava su loro per una risposta positiva, scrivendo al Rettore Maggiore in data 7 marzo 1955:

“Debbo chiederLe un grande favore: quello di prendere in considerazione la possibilità che i Salesiani abbiano a prendere la direzione e la cura della Casa di rieducazione per minorenni e traviati ad Arese (a circa 18 chilometri da Milano) che l'Opera pia denominata Associazione nazionale Beccaria possiede appunto ad Arese.

T trattative già svolte dal Commissario Prefettizio con il Rev.mo Ispettore di Milano nel luglio 1954 per cedere la gestione della Casa ai Salesiani non giunsero a conclusione forse per il timore che non fosse lasciata ai Salesiani sufficiente libertà d'azione.

Ora mi si assicura che essi invece potrebbero godere di completa libertà educativa, garantita da una convenzione che potrebbe essere autorevolmente stabilita.

L'Opera è di sommo interesse. Si tratta di oltre 250 ragazzi da curare pedagogicamente in ambiente dove l'opera di don Bosco potrebbe assurgere ad apologia di grande efficacia della capacità educatrice salesiana e cattolica.

Sono pregato da S. Ecc. il Prefetto di Milano d'intercedere presso la S.V. nella sua comprensiva e lungimirante carità, di considerare questo invito come l'invocazione di una fanciullezza infelice e traviata, che invoca chi la richiami a salvezza.

So bene quanti simili inviti le giungono da tutte le parti ogni giorno: ma questo, mi pare, nasconda un gemito più pietoso e una promessa di bene più significativo. Se non fosse accolto, io non so quale potrebbe essere la sorte di questa istituzione che, com'è noto, proviene da Opera avente origini non confessionali.

Prego il Signore, chiedo al Santo Don Bosco che le diano la possibilità di soddisfare domanda, che reputo degna della più favorevole considerazione”.

1.3 Il cardinal Montini, ormai papa, ringrazia i salesiani per quanto è avvenuto

Il 18 agosto 1969, in una memorabile udienza speciale concessa alla comunità salesiana a Castelgandolfo, Montini, diventato papa Paolo VI, dirà riferendosi alla famosa “sfida”:

“Fu un atto di sfida alle diffidenze e di fiducia nella vostra pedagogia. La cosa riuscì... Siamo riusciti. Siete riusciti... Più volte avendo fatto visita ad Arese, ho visto la metamorfosi: il ragazzo disteso, circondato di affetto, senza durezza disciplinare, in modo che potesse respirare altra aria che lo facesse diventare buono e capace di altra vita. Ma soprattutto avete dato speranza. Voi avete rimesso nell'anima del giovane la speranza nel nome di Cristo e di don Bosco [...] Vi ho addossato sulle spalle una croce così grave che oso dirvi grazie non nel nome mio, ma nel nome di Cristo, e vale tutto”.

L'udienza era iniziata nel ricordo di don Della Torre, morto improvvisamente il 24 gennaio 1969, all'età di 58 anni. Era il salesiano che aveva realizzato un cambio “epocale”, che rendeva “fiero” il papa, sapendo che quanto era avvenuto ad Arese aveva dato il via a tante altre riforme nel campo della rieducazione in tutta Italia e nel mondo salesiano:

“Sono fiero perché avete dato ai ragazzi ciò di cui avevano bisogno: il cortile, il movimento, il gioco, la palestra, l'entusiasmo. E poi il lavoro: laboratori con ricchezza di macchinari, capi d'arte con tenacia specializzata, con didattica appropriata [...] con arte che vi qualifica maestri. E i giovani hanno ciò che è utile e ciò che è piacevole, l'Opera vostra spicca tra le altre, per gli utili e sani risultati che dà, risultati che possiamo dire miracolosi. Vi auguro di fare più miracoli di Sant'Antonio”.

Le iniziali diffidenze dei salesiani erano dovute al fatto di avere la massima libertà nella gestione del progetto educativo, nell'indipendenza piena nell'amministrazione, nella scelta del personale, libertà e indipendenza garantita infine dall'acquisto dei terreni e delle strutture, per cui don Della Torre con la comunità dei salesiani ha potuto operare cambi attesi dai ragazzi e dai giovani ospiti, rendendo conto direttamente al Tribunale, ai Servizi e alle Famiglie, senza passare da altre Associazioni, che potevano essere di ostacolo al rinnovamento, voluto nello stile educativo di don Bosco.

Il Rettor Maggiore, acconsentendo alla proposta-sfida dell'arcivescovo di Milano, dopo essersi consultato con l'Ispettore don Aracri, si era trovato con una carta “magica” in mano: don Francesco Beniamino Della Torre. Uomo di grandi qualità, capace di dialogo, di comunicazione, pronto a rischiare per il bene dei ragazzi e della Chiesa, con un *curriculum* alle spalle di grande rilievo, don Della Torre venne nominato primo Direttore del Centro di Arese. Uomo di cultura, aveva partecipato

alla “*Resistenza*”, mettendo a repentaglio la propria vita. Aveva fondato le Opere sociali salesiane in Sesto San Giovanni, nei tempi in cui la città era considerata “*la Stalingrado d'Italia*”, ed era quindi pronto ad accettare la “*sfida di Arese*”.

Il primo giorno ad Arese... e i giorni successivi

Ecco come ha descritto il primo giorno ad Arese nell'unico libro che don Della Torre ha scritto: “La Lettera a Thomas Hall”:

“Supina curiosità da parte dei giovani nell'osservare quel drappello di sacerdoti e laici; trepidazione non piccola nel cuore dei religiosi nell'iniziare un'opera nuova e tanto impegnativa. Per i minori sembrava ripetersi nella vita la favola del somaro minacciato dai ladroni: “Prenderle da te o dai nuovi padroni sono sempre bastonate: è il mio destino”.

Nel ricevere le chiavi dell'istituto, al passaggio della gestione Ente-Salesiani, quel magnifico mezzogiorno di fine settembre, il direttore alla massa degli ospiti di Arese, radunata zoccolante e trasandata sotto il portico, non seppe rivolgere altro che un saluto conciso e commosso: occhi straniati, spalle curve e andare melenso, quasi uomini stanchi e rassegnati... Rispose al saluto e all'augurio della direzione uscente con accento aperto e ispirato al programma: governo nuovo, metodo nuovo.

«A te - comincio rivolto ad un monello dall'aria scanzonata con le gambe aperte alla maniera di Atlante e le coulottes che coprivano il tallone nudo affondato nello zoccolo di legno - a te queste chiavi. Mi dicono che siano quelle delle celle. Direttore qui Don Bosco, là dentro non entrerà più nessun ragazzo».

Incertezza dell'interpellato, silenzio greve nella massa degli uditori. All'iterato gesto del direttore, il giovane rozzamente allunga la sinistra, prende la pesante chiave e tra l'attesa dell'assemblea, con una non troppo sommessa bestemmia getta il pezzo di ferro nella fogna, mentre i compagni applaudevano, liberati da un incubo che durava da anni e da generazioni”.

Uno dei salesiani, don Arduino Ravarini, nel *Diario* personale, descrive così le prime ore ad Arese:

“L'ordine del giorno del 29 settembre 1955 segnava: udienza speciale a Milano da parte dell'Arcivescovo GB. Montini per tutti i Salesiani coinvolti nell'impresa; alle ore 12.30 entrata ufficiale, presentazioni; ore 18.30 Cena «sociale», ore 20.00 Proiezione del film «Marcellino pane e vino», nel cinema parrocchiale, ore 22.30 «Buona Notte».

Alle ore 12.00, scendiamo tutti dalla Corriera Grattoni e passando per vicolo «via dei Caduti, 14», entriamo ufficialmente nell'Istituto. Il cortile ancora illuminato dai fari sempre accesi anche di giorno, era pieno dei circa 300 “barabitt”, in attesa curiosa di vedere i nuovi educatori. Il Direttore, vero mago della comunicazione, salito su uno sgabello, ci presenta alle squadre e dice che da quel momento l'Istituto si chiamerà «Centro Salesiano di formazione

San Domenico Savio» e che toccherà a loro operare per essere degni di un tale cambiamento, non solo di nome, ma di sostanza. Noi eravamo lì come figli di don Bosco, con lo stesso spirito e lo stesso amore per i giovani”.

I ragazzi e i giovani di Arese, con l'arrivo dei salesiani, non sapevano in quali mani stavano per cadere. Non cadevano nelle mani, ma nel “cuore di don Bosco”, che aveva lanciato un sistema preventivo fondato, come è noto, sulla ragione, la religione, l'amorevolezza e considerava i ragazzi come “figli di Dio”, ragazzi di casa, amici, figli prodighi magari, ma sempre di famiglia...

“Definiti ragazzi difficili, antisociali, devianti, caratteriali, e persino delinquenti, - scrive don Luigi Melesi - in realtà erano ragazzi nei guai, a cui era mancato qualcosa, magari per colpa di qualcuno, o forse per causa di tutti”. Non ragazzi e giovani difficili ma “giovani in difficoltà”: il termine diventerà di uso comune anche nel linguaggio degli studiosi. Non stigmatizzava il ragazzo, ma lo situava in un contesto spesso sofferto dove gli erano state create delle difficoltà da parte della famiglia, della scuola, del territorio, talvolta anche da uomini della Chiesa. Non erano zizzania da estirpare, ma “agricoltura del buon Dio”, scriveva don Della Torre, che li considerava “la tela del capolavoro di Dio e dell'uomo”, anche se le vicende familiari e fattori, non sempre misteriosi, ne avevano deturpato i tratti.

Vengono tolte le sbarre e il filo spinato, liberati dalle celle tutti i ragazzi, eliminata la divisa – una tuta da meccanico bleu – i ragazzi non sono più chiamati per numero ma per nome e cognome, i cortili diventano luogo del gioco, i campi non più lasciati a privati per la coltivazione di frumento e di barbabietole, per tutti nel letto le lenzuola, un abito nuovo, il medico in casa ogni giorno. I laboratori e la scuola li preparano alla vita: sono mezzi di formazione, strumenti di un inserimento adeguato nella società, espressione della propria personalità e maniera onesta per guadagnarsi la vita, forse efficaci per il recupero e la maturazione dei ragazzi. La scuola fatta di sole parole, “verbale concettuale” incomincia ad andare pari passo con quella “pratica e professionale”. Anzi la prima viene motivata dalla seconda.

2.1 Arese, casa della Speranza

Ora i ragazzi si aprono alla speranza, la grande Speranza di cui parlerà loro il cardinal Montini, venendo ad Arese il 21 aprile 1960, quattro anni dall'arrivo dei salesiani:

“Fanciulli e giovani come siete, avete fatto questa triste esperienza nel credere impossibile l'essere buoni, impossibile godere le gioie della vita così vi siete abbandonati a quel che veniva, veniva. Adesso che siete qui, io vorrei dirvi: guardate che la speranza non la dovete cercare soltanto nelle mura che vi circondano, nelle officine e nelle scuole, nei bei locali che vi ospitano, nell'andamento ordinato di questa casa, nella bontà educatrice dei vostri

maestri, dell'interesse di tanti Benefattori e di tante Autorità: la Speranza la dovete cercare nel vostro cuore, anche dentro di voi. La Speranza è questa: che siete bravi, che voi siete buoni!”.

Sono parole che l'8 maggio 1956, a sei mesi dall'ingresso dei salesiani ad Arese, i ragazzi avevano sentito dire dal Ministro Guardasigilli Aldo Moro, in visita al Centro. Dopo le congratulazioni per i cambi operati in poco tempo, dirà ai ragazzi:

“Siete buoni e siete contenti di essere qui e trovate in questa, non una negazione della vostra famiglia, ma una integrazione della vostra famiglia, un aiuto dato alla vostra famiglia, in un momento difficile della vostra vita nel quale dovete crescere e imparare”.

“Don Della Torre è stato un uomo eccezionale! - afferma la signora Devoto - Nella vita avrebbe potuto fare qualsiasi mestiere. Organizzatore, animatore dalle idee molto chiare, aveva visto i problemi di quei ragazzi e del personale subito, lo stesso giorno, in cui l'avevo accompagnato all'istituto, prima che vi entrasse definitivamente. Ha potuto fare, e bene, anche perché con lui sono stati chiamati uomini dotati, giovani, preparati; un gruppo di salesiani unito, che credeva nel lavoro educativo e che immediatamente ha dato fiducia ai ragazzi”.

Con il suo contributo, economico e morale, la signora Devoto è stata la *“co-fondatrice”* del Centro di Arese, insieme a don Della Torre, a don Cesare Aracri e ai salesiani che *“hanno trasformato la casa di rieducazione di Arese, non i muratori che ne hanno rinnovato le costruzioni”*.

La testimonianza della Devoto è preziosa perché ha seguito puntualmente il cambio:

“i salesiani hanno subito simpatizzato con tutti i ragazzi, interessandosi non solo del loro abito, del vitto, ma della storia di ognuno, sottolineando l'uguaglianza e la fraternità, non la diversità e l'autorità. Nello stesso tempo avevano un progetto e la voglia di trovare dentro ciascuno di essi il ragazzo nuovo, capace di credere in se stesso e negli altri, sensibile ai valori della verità e dell'amicizia, della giustizia e del lavoro, della preghiera e dell'allegria”.

Per arrivarci, è stato importante il cammino fedele di una comunità salesiana, che insieme al direttore ha accolto l'invito a misurarsi con ragazzi, che avevano bisogno di vedere un amore possibile, una speranza e un futuro possibile.

3 Non più Beccaria: ad Arese si respira aria nuova

Centro Salesiano San Domenico Savio! Era stato lo stesso arcivescovo Montini, a suggerire la nuova denominazione, lui che nel 1954 aveva voluto la salma di Domenico Savio a Milano, nell'anno della sua canonizzazione.

I salesiani entrano in affitto con l'intenzione di acquistare strutture e campi per avere la massima libertà d'azione. Nel 1963 don Della Torre annuncia l'acquisto del Centro, grazie ad un mutuo con la Cassa di Risparmio, che è sempre stata attenta alle esigenze dei Salesiani. È cambiata l'amministrazione; sono cambiati gli obiettivi: non rinchiudere ma liberare; cambiato il metodo di educazione: da repressivo in preventivo. Non più un'istituzione totale, come erano definiti ai tempi i riformatori, ma un'edizione aperta e agile di rieducazione in convitto.

Il segreto del successo di Arese, dal 1955 al 1973, documentato da una ricerca di Milanesi – Frisanco, è stato il clima di famiglia creatosi al Centro, unito a quello dell'impegno serio nel lavoro e all'educazione nel tempo libero, che ha favorito un rapporto di amicizia tra i ragazzi e dei ragazzi con gli adulti presenti al Centro. Gli istruttori e i docenti erano laici, ma i responsabili dei laboratori e del progetto educativo erano i salesiani, che avevano il compito principale: essere educatori dei vari gruppi, nei quali erano suddivisi i ragazzi e i giovani, animando dello spirito nuovo gli amici laici, che collaboravano con entusiasmo alla "conversione" di Arese.

Educatori non "secondini" né istitutori, vigilanti: "*Noi vogliamo essere fra voi amici, non agenti di custodia e tantomeno degli sbirri*", aveva detto don Della Torre nel primo incontro con i ragazzi. Nello spirito di don Bosco, l'educatore è l'amico del ragazzo, colui che gli parla con il linguaggio del cuore, lo aiuta a crescere, disotterrando quanto di buono, di bello, di vero, di nobile c'è in lui.

I ragazzi e i giovani al Centro si sono subito accorti che qualcosa cambiava, che tutto cambiava: la stessa presenza delle suore salesiane davano tono alla cucina, dignità alla lavanderia e al guardaroba, una presenza femminile molto importante per chi della donna forse aveva un'immagine sbagliata. I laboratori erano garantiti da "Capi" salesiani, che erano innamorati della formazione professionale. L'istituzione della scuola permetteva a parecchi di avere almeno la licenza elementare, a molti di raggiungere la licenza media o il titolo di avviamento industriale. Le prime uscite in paese, senza la divisa, erano la premessa di una iniziativa "sconvolgente", che rompeva schemi del passato: le vacanze di Natale in famiglia! I ragazzi dei Centri di rieducazione non le trascorrevano a casa. Era uno dei tanti modi per fargliela pagare. Don Della Torre annota nella *Lettera a Thomas Hall*: "*A Natale tutti a casa!... nostalgia di terra lontana, di presepe paesano, di compagni liberi, fuori dal collegio e dalla disciplina*".

La Cronaca della Casa è fin troppo sbrigativa nel raccontare l'evento: il 25 dicembre 1955, tutti insieme per il Natale, il 26 dicembre partono 14 alunni, accompagnati dagli agenti di Pubblica Sicurezza, 86 senza accompagnamento e senza alcuna notificazione al Ministero, 24 da soli ma con notificazione. Il 27 dicembre arriva in visita il Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Ezio Vigorelli, il 30 dicembre altri 86 giovani partono per la licenza natalizia. Il 5 gennaio 1956 rientrano tutti. Nell'occasione, la signora Giulia Devoto Falck ha donato a 150 ragazzi e giovani un magnifico orologio.

L'aria era cambiata anche nel tempo libero: i ragazzi cantano, suonano nella banda, recitano a teatro, partecipano ai cineforum, hanno un loro giornale estivo,

escursioni in montagna, gite, visite culturali. Di grande interesse la ricerca teatrale, pubblicata poi nel volume *“Teatro, fattore di comunione”*.

Il 29 maggio 1962 viene aperto, all'interno del Centro, l'Istituto psicologico e di orientamento professionale, *“per guardare dentro l'anima del ragazzo”* e potere, con l'aiuto della scienza e delle nuove tecniche, individuare le piste terapeutiche ed educative, i traguardi e il metodo più opportuno per rispondere alle esigenze di ogni ragazzo. Era un'autentica novità nel campo della rieducazione, alla quale avevano dato un apporto notevole di studio e formazione, don Mario Viglietti, il primo ad introdurre in Italia l'Orientamento Scolastico e Professionale con il metodo ADVP, un metodo che considerava insieme le capacità di un giovane, i suoi interessi e i bisogni della società e lo aiutava, così, a tracciare il suo cammino di crescita personale. Con lui ha collaborato don Giacomo Lorenzini, che ha fondato l'Istituto di Psicologia al Pontificio Ateneo Salesiano e, più tardi, uno psicologo clinico di valore, il prof. Giorgio Arcoleo. Presente all'inaugurazione il cardinal Montini, che ha tenuto una profonda riflessione sul tema delle “possibilità educative”. Ora il Centro, che ha avuto in Don Bruno Ravasio il primo direttore salesiano e nel dottor Umberto Nucci il primo dirigente del servizio di neuropsichiatria, continua la sua opera sul territorio come sede di Arese dello studio associato COSPES, che opera a Milano e a Bologna.

4 Risonanza italiana e nel mondo salesiano - orienta il cambiamento nella rieducazione

L'esperienza è seguita con attenzione da politici, da ministri: le loro visite sono un incoraggiamento ai salesiani e ai ragazzi. Quello che si fa ad Arese è conosciuto anche altrove, provoca cambiamenti e “rivoluzione” in quanti erano convinti che i ragazzi vanno severamente puniti. Del resto ecco come don Della Torre descrive don Bosco:

“dalle scarpe grosse annodate da spago annerito con inchiostro, l'Apostolo di Borgo Valdocco volitivo fino alla testardaggine e fedele al credo cattolico fino al martirio; statura dell'atleta che con pochi sassi nella bisaccia sa resistere ai nemici, forte di Dio e della bontà di una causa. Noi siamo protetti alle spalle dalla sua ombra, dal suo metodo educativo fondato sulla ragione, la religione e l'amorevolezza: nati per l'amore, gli adolescenti credono all'amore, che fucina anche il ferro”.

Attorno all'Opera di Arese si sono quasi naturalmente aggregate persone di prestigio - dal presidente della Camera on. Bucciarelli Ducci al futuro presidente della Repubblica on. Oscar Scalfaro - ma anche persone semplici, che si sentivano di casa, collaborando con i salesiani per i ragazzi che troppi consideravano mele marce. Alla morte di don Della Torre, appena terminato il funerale, un suo “figlio

spirituale”, da lui convertito al Vangelo, Salvatore Grillo, darà il via all'associazione *“Amici di Don Della Torre”*, che continuerà la memoria del fondatore di Arese e promuoverà numerose iniziative, anche editoriali, per tenere viva l'attenzione ai problemi dei giovani in difficoltà, sostenere l'Opera, aggiornando attrezzature, curando pubblicazioni, che hanno avuto un successo editoriale come *“Il Vangelo secondo Barabba”*, tradotto in varie lingue, *“Ragazzi difficili?”*, con la presentazione del giudice Gian Paolo Meucci e *“I barabitt di Ernesto Treccani”*, un libro d'arte, commentato dai ragazzi di Arese.

La forza della comunità sta nell'elaborazione di un progetto educativo condiviso, una piattaforma comune nata dall'esperienza carismatica di don Bosco, dalla prassi e dalle riflessioni della comunità negli anni:

“Punto di forza del nostro agire - scriveva un salesiano, don Arduino Ravarini - era una fedeltà assoluta alle disposizioni date e concordate abitualmente in riunioni frequenti, dal Direttore, con un perfetto lavoro in rete. Don Della poi aveva una peculiare dote di trasmettere i messaggi e prospettare gli obiettivi. La nostra unione era frutto della scelta che don Della aveva potuto fare tra i confratelli dell'Ispeatoria: d'accordo con l'Ispettore don Cesare Aracri, caloroso sostenitore dell'apertura di Arese, ciascuno di noi era stato scelto per qualche qualità specifica e per sodalità affettiva”.

Erano salesiani sacerdoti e salesiani laici, i cosiddetti “coadiutori”. Su questi coadiutori, don Della Torre aveva aperto i laboratori. Ai ragazzi sono piaciuti questi salesiani, preti e coadiutori, che stavano insieme con loro, amando le cose che piacevano loro, in un rapporto non freddo, di testa, ma di cuore, con l'atteggiamento della speranza. *“Chi afferma che con alcuni ragazzi non c'è niente da fare, bestemmia, un gesto di violenza che lascia segni a volte irreparabili”*. Era una delle convinzioni più ferme che don Della Torre aveva messo nella testa e nel cuore dei suoi collaboratori.

4.1 La centralità della religione, virtù che crea relazioni

“Per Don Bosco, ragione, religione, amorevolezza sono tre pilastri strettamente legati tra loro: o ci sono tutti e tre o non ne esiste alcuno. Un punto è chiaro, - scriveva don Luigi Melesi - scopo primo e principale del nostro Centro è la salvezza eterna dei nostri giovani, superiore alla salvezza dalla Polizia, da un processo, dal carcere, a un fallimento puramente materiale: è la salvezza dello spirito, che anima e vivifica il loro corpo. Questa viene assicurata con raggiungimento di due traguardi: “fare onesti cittadini e buoni cristiani”, due traguardi che non si oppongono, ma si compongono in una unità gerarchica, come nell'uomo lo spirito vivificatore e il corpo. La dimensione ultraterrena non elimina i valori terrestri ma li ingloba; il divino si incarna, per questo ci sforziamo di ridare armonia alla loro personalità dissestata, di dare un lavoro e l'istruzione elementare, una cultura media, una specializzazione professionale, una capacità di relazione.

Avremmo rinunciato ai valori più alti dell'uomo, se avessimo rifiutato i valori religiosi che, tra l'altro, abbiamo trovato fortemente capaci di soddisfare i naturali bisogni umani, personali e sociali dei nostri giovani. Inizialmente è vero, i giovani che ci venivano affidati dal Ministero di Grazia e Giustizia o da Enti comunali, provinciali, assistenziali assumevano atteggiamenti indifferenti e anche astiosi nei riguardi della religione. Questa indifferenza e questo astio di fronte a tutto ciò che è religioso: segni, ambienti, scritti, discorsi, persone... hanno un'origine, delle motivazioni ben precise. Sono fattori familiari, ambientali, dottrinali, personali".

Dopo dieci anni di esperienza, don Melesi poteva concludere che non serviva a nessuno una religione ridotta ad una serie di verità astratte, unicamente cerebrali; inaccettabile la religione ammasso di pratiche senz'anima; odiosa la religione presentata come casa dei "giusti", degli impeccabili, una religione puramente mortificante, una religione dei morti, della tristezza e della paura.

"La religione che incide sui nostri ragazzi è la carità - assicurava don Melesi. Cuore, amore, amicizia, tenerezza, affetto, sono parole «magiche» per questi giovani, ma lo è ancora di più per la realtà che ci sta sotto: nella religione cristiana ogni ragazzo diventa oggetto d'interesse, di attenzione, di predilezione, il giovane si sente rivalutato, si sente amato personalmente, si sente qualcuno... Di fronte alla bontà anche i più duri si arrendono. È poi necessario che l'amore diventi perdono. Sentendosi perdonati, imparano a perdonare, ai compagni, ai propri genitori. Educare religiosamente non significa interessarsi unicamente dello spirito, ma anche del corpo e del pane, del vestito, del lavoro, dei parenti".

Le espressioni comunitarie più vistose della educazione religiosa in Arese sono la catechesi e la vita liturgica, in particolare la Messa. È nota l'espressione usata dal cardinal Montini in visita ad Arese con i suoi seminaristi dell'ultimo anno. *"La messa che voi fate è una Messa creativa, che va oltre le norme liturgiche. Continuate così: è una Messa che fa amare Gesù"*.

La catechesi ha un nome che i ragazzi e i giovani ricordano volentieri: anzitutto il "Buon giorno" e la "Buona notte", dove chi parla prende lo spunto dai fatti concreti della loro vita per offrire loro spunti di riflessione a livello educativo e formativo; poi "I giorni dell'amicizia" in Val Formazza (Domodossola, VB), una sorta di Esercizi Spirituali, dove uno dei momenti più forti è la Via Crucis da loro drammatizzata; infine gli incontri con testimoni di vita.

Una buona presentazione di come i ragazzi vivono la religione la si trova nella lettura del *"Vangelo secondo Barabba"*, dove essi hanno riscoperto il Vangelo: *"un messaggio autentico e concreto, una parola viva e tagliente, coraggiosa di Gesù giovane, rivoluzionario, che predilige anche chi sbaglia, perdona, non scomunica ma crea comunione"*.

Nella citata ricerca di Milanese-Frisanco, datata 1973, solo il 20% ritrova il discorso religioso piuttosto negativo; gli altri lo hanno sentito positivo per il legame che ha con la vita e le problematiche giovanili, per il suo carattere umanistico, per

un pregare allegro e per l'apertura agli altri nella solidarietà, per l'orientamento e l'educazione all'amore e alla famiglia. Sui pareri negativi, contava molto l'esperienza precedente e il carattere "obbligatorio" della partecipazione alle pratiche religiose, che è andata attenuandosi poi con il passare degli anni.

4.2 Cambiano i direttori, ma il "Progetto educativo" tiene e si rafforza, rinnovandosi

L'avvicinarsi dei direttori non ha creato eccessivi turbamenti nei confratelli salesiani, nei laici loro collaboratori e neppure nei ragazzi, anche se non era facile prendere il posto di don Della Torre. Il delicato compito era toccato a Don Remo Zagnoli, un uomo mite e saggio, che si è subito affidato alla "squadra" che aveva lavorato per nove anni con Don Della Torre ed era stata educata da lui a stare con i ragazzi.

La sua capacità di lavorare in comunione ha dato stabilità ai progetti educativi, alla mole di lavoro dei primi salesiani. Con lui, nasce l'Operazione Mato Grosso, di cui parleremo qui sotto. Negli anni '70 ritorna direttore ad Arese don Luigi Melesi, un "veterano", che i confratelli descrivono come un artista dell'educazione, un creativo dalle mille idee e innovazioni, uno che sa parlare e comunicare ai ragazzi, ne intuisce desideri.

Una delle prime sue attenzioni è rivolta alle famiglie. Nei primi anni i genitori erano completamente disinteressati al problema educativo né venivano coinvolti. Don Melesi sa quanto sia importante la loro collaborazione: il padre e la madre, anche i più negativi e contestati, non vengono dimenticati dai figli, ma sempre sognati e idealizzati. Il coinvolgimento delle famiglie viene favorito dal ruolo delle assistenti sociali. Il Centro dal 1970 ha la sua assistente sociale che mantiene il rapporto sul Territorio. Si organizza con successo "La scuola per genitori" che, mediante l'aiuto di esperti e il dialogo con gli educatori, li aiuta a capire meglio i figli e insegna a trattarli con un metodo che educa e non emargina o incattivisce.

Un altro importante lavoro viene portato avanti: concentrare la provenienza dei ragazzi in regioni vicine ad Arese, in modo da poter seguire meglio le famiglie e favorire l'inserimento dei ragazzi nel mondo del lavoro. In questo trova consenzienti i presidenti del Tribunale dei Minori di Milano e Torino, con il quale aveva instaurato rapporti buoni di amicizia e di stima. Così viene avviata l'*Osservazione*, un periodo di studio attento dei ragazzi e dei giovani, che arrivano al Centro, per conoscere le attitudini, il grado culturale e poterlo inserire.

Ad Arese continua l'apertura del Centro sul Territorio: non si vuole che i ragazzi vivano al margine, come in un ghetto o tali siano considerati. Nel 1971 il Centro di formazione professionale viene aperto ai ragazzi di Arese e dei paesi vicini, vincendo la mentalità emarginatrice e pessimistica nei confronti dei "barabitt". È un'apertura preparata con i parroci dei paesi vicini ai quali il direttore di Arese aveva chiesto di iscrivere alla scuola del Centro giovani in gamba, responsabili, motivati allo

studio, di buon carattere, in grado di essere per i "barabitt" un modello di un altro stile di vita, che non fosse quello della strada.

Nel 1973 Arese è tra i primi Enti in Italia ad avere Obiettori di coscienza in servizio civile: don Melesi intuisce la preziosità del loro servizio ed organizza un Corso per obiettori, apre il Centro alla loro accoglienza, che diventa per i giovani una testimonianza di pace, di non violenza, di gratuità di tempo donato ai ragazzi e ai giovani.

Il Centro si immerge sempre più nel verde: una pineta lo arricchisce. È una fortuna anche per il paese. I salesiani vogliono un giardino, sicuro che i ragazzi lo rispetteranno. E il giardino nasce, fiorisce; cedri e betulle ingentiliscono i cortili. Sorge una piscina moderna, vero gioiello per chi ama il nuoto: ai ragazzi viene offerta un'occasione in più di apprendere uno sport, che serva anche per fuori, nel tempo libero. Si va a sciare ai Piani di Bobbio (Lecco), in Formazza, tutto serve a creare ambiente sereno, d'allegria. Anche il teatro! Nel 1971 entra a far parte dell'esperienza la figura del clown con una scuola che continua ancora oggi nel gruppo dei Barabba's clowns. Si fa teatro per solidarietà, per sostenere l'Operazione Mato Grosso, iniziative missionarie. La scuola si apre alle Superiori, i laboratori sempre più moderni danno garanzia di impiego a chi impara la professione, acquistando competenza e disciplina sul lavoro.

L'indagine presso gli ex allievi del Centro dal 1955 al 1972, seguita dal sociologo G. Milanese, ha portato ad alcune conclusioni, che sono state le basi del cammino ulteriore di Arese.

In positivo, ha messo in evidenza da parte degli ex allievi un giudizio diffusamente consenziente sull'utilità e positività del tempo passato al Centro; l'apprezzamento consistente dei valori umani trasmessi che hanno permesso una realistica esplorazione del proprio passato e una confortante riappropriazione della propria personalità e delle capacità di rapporto con gli altri, soprattutto con la famiglia; un riconoscimento della positività delle relazioni umane tra compagni e con gli educatori, che creavano un clima di famiglia; l'accettazione, sia pure problematica dello stile disciplinare e della organizzazione complessiva della vita comune; l'apprezzamento per il raggiunto possesso di una qualifica professionale.

Le annotazioni critiche riguardavano la richiesta di una maggiore autonomia, di libertà di scelta e di partecipazione alla gestione complessiva del progetto educativo; l'esigenza di un'educazione più individualizzata e meglio bilanciata rispetto al prevalente modello di educazione di gruppo; l'esigenza di maggiori rapporti con l'esterno e un più efficace intervento di sostegno al momento dell'inserimento nella società, dopo il periodo istituzionale. Si era tentato a Milano in via Piccinini nel 1958 una casa famiglia per gli exallievi, aiutandoli nella prima fase di inserimento nel lavoro, in convenzione con la direzione del Centro di Rieducazione dei Minorenni di Milano.

Dall'indagine, si ricava un risultato eccezionale, confrontato con quelli di altri istituti di rieducazione: l'85% degli inchiestati erano soddisfatti del loro inserimento post-istituto nel lavoro e, dove era possibile, nella famiglia d'origine e più ancora

nella nuova famiglia da loro creata. Fatta l'Italia, Arese aveva dunque fatto dei buoni italiani. Il non avvenuto inserimento riguarda l'11-12% di giovani che risultano una o più volte incriminati o condannati dopo l'uscita dal Centro; il 4% era in carcere.

Per i ragazzi che vivevano l'abbandono e per i quali una struttura come quella di Arese creava problemi alla loro crescita, il direttore don Melesi aveva anche ideato un Progetto d'avanguardia: una Casa Fattoria, che pur mantenendo un legame con il Centro, aveva un tono più familiare e libero; con una famiglia, con altri educatori e laici esperti veniva offerta loro la possibilità di sperimentarsi e di responsabilizzarsi in vista della dimissione dal Centro in un ambiente educativo a misura più personale, capillare. In questa Casa, oltre alla possibilità di lavoro, come nel giardinaggio, in attività agricole ed altre occupazioni, era progettato un teatro all'aperto, laboratori di musica e di arte... Il Progetto non è stato realizzato forse perché precorreva i tempi ed era considerato a rischio, non compreso da chi doveva dare il via alla sperimentazione.

Conclusione

Arese non è più quella degli anni sessanta e settanta del secolo XX, lo è nello spirito che la vuole casa per i giovani, luogo di speranza, trampolino di lancio per la vita. Non è più l'Arese di quando i ragazzi e i giovani giungevano da ogni parte d'Italia. Oggi la frequentano circa 500 ragazzi, ragazze e giovani provenienti dall'hinterland milanese e dalle province lombarde con progetti personalizzati: chi accolto nelle comunità familiari ed educative a pieno convitto, chi in comunità a servizio semiresidenziale, la maggior parte la frequenta come esterno per la formazione professionale.

È cambiata nelle persone, ma non c'è da temere. Chi viene oggi è accomunato a chi c'era prima da una stessa scelta culturale, da una stessa fede nel valore dell'educazione, nel diritto dei giovani ad essere educati, nell'amore al santo dei giovani, che ha tracciato una storia ancora possibile da rinnovare nel futuro. Arese continua ad essere un'esperienza che testimonia la validità del Sistema Preventivo e invita a "guardare da vicino questi giovani, a vivere in mezzo a loro, a fare attenzione al loro esserci, ad accoglierli come «figli di Dio», a comprenderli nel loro modo di essere e di agire, nelle loro aspirazioni e sentimenti, nei loro affetti e nei loro gusti. Educare è una missione, è un fatto e un atto continuo di amore" (Francesco Motto).

AD ARESE NASCE L'OPERAZIONE MATO GROSSO

L'Operazione Mato Grosso (OMG) è nata nel 1967 in Val Formazza (VB, Piemonte), dove i salesiani di Arese avevano aperto il soggiorno montano per i loro ragazzi nel 1957, ma possiamo dire tranquillamente che è nata dal cuore dei salesiani del Centro Salesiano San Domenico Savio dove si sono formati don Ugo De Censi, don Luigi Melesi e don Bruno Ravasio, i primi tre sacerdoti che hanno risposto alla invocazione dei poveri, a quella di un missionario salesiano, padre Piero Melesi. Tornato dal Brasile in Italia per un breve periodo di riposo non riusciva a sorridere nel mondo del benessere che non era quello che aveva lasciato, dove ai suoi ragazzi era vietato frequentare la scuola perché non avevano le scarpe e, senza scarpe, la scuola era sbarrata al povero.

L'OMG è uno dei movimenti giovani che hanno anticipato il sorgere di tante altre ONG e associazioni che lavorano a servizio dei poveri nel mondo. Sorto quasi naturalmente, è stato in Italia un valido punto di riferimento di molti giovani nel tempo della contestazione. Il 1967 è l'anno della *"Populorum progressio"*, l'enciclica sociale di Paolo VI, pubblicata il 26 marzo, dove il papa ammonisce che *"nessuno può rimanere indifferente della sorte dei suoi fratelli tuttora immersi nella miseria, in preda all'ignoranza, vittime dell'insicurezza"*.

L'Enciclica era definita un'eco prolungata del Concilio Vaticano II, concluso nel 1965, dove la Chiesa si era posta decisamente dalla parte dei più deboli, dei Paesi in via di sviluppo, dei vinti, degli emarginati. Paolo VI la citerà espressamente nel Messaggio inviato a don De Censi, in data 17 aprile 1967, dove impartiva la sua Benedizione alla prima spedizione, che non ne presupponeva, all'epoca, altre:

“L'Augusto Pontefice ha accolto con particolare interesse la lieta notizia che un gruppo di giovani, accompagnati dalla Signoria Vostra Rev.ma, si recherà nei prossimi mesi estivi, in una Missione salesiana del Mato Grosso (Brasile), allo scopo di costruire ivi un Centro Sociale. Il Santo Padre si rallegra per questa lodevole iniziativa che vuol essere una risposta pronta e generosa all'appello da Lui lanciato ai giovani nella recente Enciclica «Populorum progressio» (cfr. n. 74)”.

Al n. 74 dell'Enciclica si legge:

“Molti giovani hanno già risposto con ardore e sollecitudine all'appello di Pio XII per un laicato missionario. Numerosi sono anche quelli che si sono spontaneamente messi a disposizione di organismi, ufficiali o privati, di collaborazione con i popoli in via di sviluppo. Ci ralleghiamo nell'apprendere che in talune nazioni il «servizio militare» può essere scambiato in parte con un «servizio civile», un «servizio puro e semplice», e benediciamo tali iniziative e le buone volontà che vi rispondono...”.

Erano gli anni di un mondo in fermento, gli anni del “mitico” sessantotto, avvelenati da guerre e rivolte, l'anno della guerra in Vietnam, dell'assassinio di Martin Luther King e di Robert Kennedy, della “primavera di Praga” stroncata, dalle truppe del Patto di Varsavia. Mentre in Italia il terremoto devasta il Belice, il fermento studentesco è accesissimo: l'occupazione dell'università a Trento dà una sorta di via ufficiale alla contestazione studentesca; in maggio a Parigi viene occupata la Sorbona e si alzano le barricate nel Quartiere Latino. Contestazione e dissenso continuano negli anni '70, negli anni di piombo. La stessa Chiesa, come il mondo occidentale, è percorsa come da un'irrefrenabile scossa elettrica. Occorre fare discernimento, in una fase priva di certezze, dove il Concilio Ecumenico Vaticano II ha aperto tante porte, nuovi orizzonti, sollevando allo stesso tempo malumori da parte dei conservatori, che non accettavano le voci profetiche del Concilio.

1 L'Operazione Mato Grosso nasce da un incontro

È in questo clima febbrile, che nasce l'Operazione Mato Grosso; nasce da un incontro provvidenziale che sarà salvezza per molti giovani, orientandone la vita, facendone affiorare la parte migliore e sospingendoli al largo: tra i poveri dell'America Latina. Tale è stato per don De Censi l'incontro con padre Pedro Melesi, fratello di don Luigi, missionario salesiano in Brasile, arrivato in Italia, ad Arese, nel 1964.

Padre Pedro proveniva da Poxoreo, un paese del Mato Grosso, così battezzato dagli indios Bororo, perché il fiume che l'attraversava aveva “*l'acqua scura*”. Distava 300 km dalla capitale del Mato, Cuiabà e comprendeva fazende e villaggi abitati da circa 50.000 persone tra garimpeiros (cercatori di diamanti), vaqueros, gauchos, indios e, un tempo, anche cangaçeiros. Era stato fondato nel 1926 e vi risiedevano circa 8.000 persone.

Racconta don De Censi:

“Nei giorni passati ad Arese di padre Pedro vedevo solo la faccia, era sempre triste e non diceva mai niente. Si trovava a disagio nel mondo del benessere, lui che aveva lasciato là a Poxoreo tanti poveri, ragazzi che non potevano frequentare la scuola perché non avevano le scarpe per entrarvi: a piedi nudi, niente scuola! «Vedrai che vengo a trovarti, io e don Luigi veniamo a trovarti”.

Nel frattempo don De Censi era stato nominato responsabile della formazione dei catechisti d'oratorio dell'Ispettorato Lombardo Emiliana: i catechisti frequentavano i suoi corsi in Val Formazza, ma negli oratori si assisteva alla fuga di tanti, troppi di loro. Bisognava inventare qualcosa di nuovo per i grandi, che andasse a beneficio dei più giovani.

Nell'estate del '66 ecco la proposta di don De Censi ai catechisti riuniti al Rifugio Somma sempre in val Formazza:

“Perché il prossimo anno non andiamo in missione a fare qualcosa in Brasile per padre Pedro Melesi, il fratello di don Luigi? Andiamo a costruire la scuola per i ragazzi più poveri”. Subito ci fu entusiasmo, era come un'avventura. “L'Operazione Mato Grosso era il primo movimento laico che partiva per la Missione. Andai dai superiori maggiori e dissi: 1. non vogliamo soldi; 2. non portiamo le ragazze; 3. andiamo in una casa salesiana. Se mi avessero bocciato, credo che non avrei più mosso un dito. Ci siamo dati subito da fare: gli stessi ragazzi di Arese, i barabitt, contenti dell'iniziativa, la sostenevano, organizzando e partecipando a diverse iniziative per finanziare l'impresa. Tra i primi partenti, tre barabitt. Chi partecipava, doveva pagarsi il biglietto per il viaggio di andata e ritorno, in nave. Ci volevano anche i soldi per costruire una scuola... Ecco, allora, pellegrinare nelle varie parrocchie, avvicinare amici. Don Luigi ha avuto una splendida idea: coinvolgere degli artisti pittori e scultori di prestigio per una Mostra vendita di loro quadri per finanziare la costruzione. Venne organizzata in un luogo di prestigio di Milano, alla Rotonda Besana. L'adesione degli artisti è stata generosa ed entusiasta. Lo stesso Paolo VI aveva benedetto”.

Al momento della partenza da Genova, fissata per l'8 luglio, una prima sorpresa: don De Censi non può partire, deve essere ricoverato in ospedale: “Se lei va in missione, dice il dottore, invece di aiutare i poveri, li infetta tutti!”. Al suo posto partono don Bruno Ravasio, lo psicologo del Centro di Arese e don Luigi Melesi, con 24 giovani. Nel numero anche un falegname, il signor Marcon, coadiutore salesiano. È stato il superiore don Mario Bassi a consigliare la sua partenza, dopo il ritiro forzato di don De Censi: “Un falegname vi sarà utile”. L'Ispettore guardava con simpatia questa partenza, come il Rettor Maggiore dell'epoca, don Luigi Ricceri, con il quale don De Censi aveva collaborato per la nascita del mensile “*Meridiano 12*”. L'8 luglio 1967 così egli ha salutato i partenti al porto di Genova:

“Le cose che voglio dirvi non pretendono essere un programma per la vostra spedizione. Già voi lo avete fissato ed è bene così; conosco e condivido lo spirito della vostra iniziativa. Vi voglio trasmettere una mia impressione. La vostra spedizione ha qualcosa di nuovo sulle tradizionali spedizioni dei missionari. Con un vocabolo moderno si direbbe che voi siete dei «pionieri», non tanto per l'ambiente dove andate a compiere la vostra missione, quanto per il modo con cui lo compite. La vostra decisione di andare ad aiutare quelle popolazioni povere è un impegno che ognuno di voi ha assunto, e per questo potrebbe essere un impegno personale, ed invece, no. Voi siete responsabili di un Movimento che oltrepassa le vostre singole persone. Come vedete sono venuto accompagnato da Don Fiora che è un componente del nostro Consiglio superiore: questo vuole dire che siamo qui a rappresentare tutto il Consiglio generale della Congregazione salesiana. Vi assicuro quindi che i Superiori Salesiani seguono con simpatia la vostra esperienza. Di più con interesse e fiducia. Crediamo che dalla vostra esperienza, ora forzosamente limitata nel numero o possibilità,

possano uscire indicazioni utili per estendere ciò che voi iniziate a tanti altri giovani. Ed in seguito si potranno fare cose più compiute, o meglio organizzate. Questo avvenire è anche nelle vostre mani”.

Il 28 luglio alle ore 15.00, il gruppo arriva a Poxoreu, dopo il viaggio in nave e in camion. Sabato e domenica 29 e 30 luglio visita alcune case e capanne, dove regna miseria, povertà estrema. Il 31 luglio, inizia il lavoro: si scavano le fondamenta della scuola, una costruzione di 50 metri per 14. Da Sangradouro arrivano i giovani Xavantes ad aiutare. Il 20 ottobre il gruppo ritorna, salvo due: un muratore, Giudici e un tassista, Bassi, che si fermano a completare l'opera. Sono la semente buona per il rilancio delle spedizioni e per qualcosa di nuovo che sorgerà.

Don De Censi, dall'ospedale di Santa Corona, segue la spedizione e invia a parenti e amici i primi “Notiziari”, che diventano la storia dell'Operazione. Sta nascendo all'insaputa degli stessi primi protagonisti, i quali non immaginavano un futuro così fecondo di iniziative a favore dei poveri. Dopo la prima, si aprono nuove spedizioni: in Brasile, a Sangradouro e a Corumbà; in Bolivia a Sagrado Corazón. Attorno ad esse nascono i gruppi di sostegno: chi parte per la missione ha chi lo sostiene in Italia. Lo slogan che circola tra i gruppi è questo: *“Per uno che va, mille che spingono”*. Uno dei primi gruppi nasce a Darfo (Brescia), dove don Luigi Melesi da Arese è arrivato come direttore. Nascono gruppi in tutta Italia. Nella città di Torino sono arrivati fino a 12 gruppi OMG, Milano ne aveva 3 o 4. L'Operazione contagia i giovani in varie parti d'Italia, con dentro una sete di giustizia e una voglia di protagonismo, al di fuori della violenza, per dare un volto nuovo alla società. Non è ai mass-media che si deve il crescere prodigioso del Movimento, ma al “passaparola”, all'entusiasmo di chi ha provato che vale la pena dare il proprio tempo, la propria vita per gli altri, con gli altri.



Opera dell'uomo o ispirazione dall'alto?

L'Operazione è nata da un'ispirazione divina oppure è stata un'opera dell'uomo? Il cardinale di Firenze, Silvano Piovaneli, non ha dubbi. Al termine della sua visita in Perù, nel settembre 1987, dirà a don De Censi e ai suoi giovani: *“L'OMG è qualcosa di grande ispirata da Dio nel tempo”*.

Lo testimoniano anche quelli che vengono considerati i “santi” dell'OMG. Giovani e adulti, che hanno dato la vita per i poveri! Il primo, Claudio Zebelloni, un “ragazzo ateo”, orfano di padre e di madre che, dopo aver lasciato la sua parte di eredità al fratello, è partito per il Mato Grosso, prendendo su di sé il pesante fardello dei poveri, assaporando fino alla morte, in un drammatico incidente, il sapore amaro del loro vivere.

E poi una schiera di giovani che hanno pagato di persona. Basti citare Giulio Rocca, ucciso perché la carità è contro la rivoluzione e don Daniele Badiali, di cui

è stato introdotto recentemente in diocesi a Faenza il processo di canonizzazione. Meno giovane è il "servo di Dio" Attilio Giordani, morto d'infarto, a Campo Grande in Brasile, dove con la moglie era andato per seguire i figli nella loro avventura missionaria.

Sulle origini, non si pone domande don De Censi, che si preoccupa al ritorno dalla prima spedizione, di tracciare alcune linee per chi desidera partire per le altre tre spedizioni, che vanno programmandosi. È un primo "manifesto" dell'OMG dove si delineano orientamenti, che verranno vissuti dai giovani, non come forma di volontariato, ma come stile di vita:

"L'OMG è un modo per attuare la «Populorum progressio».

È azione dei giovani, un fatto istintivo: abbiamo bisogno di avventura; abbiamo bisogno di un ideale eroico ma realizzabile; abbiamo bisogno di scaricare la nostra aggressività contro la fame, la miseria, il razzismo, la guerra. Vogliamo essere noi i protagonisti!

È azione dei giovani: un fatto di rottura. Siamo stanchi di stare bene; abbiamo bisogno di dare, è ora di finire con le parole: bisogna fare.

Un fatto di impegno: dobbiamo capire oggi ciò che dovremo fare domani come dirigenti.

È azione di gruppo: ci si va in comunità, una comunità eterogenea; chi va è un mandato: tutta la comunità partecipa: per 1 che va, mille spingono.

È azione missionaria: don Pedro Melesi, il missionario. Si avvicina il missionario: lo abbiamo visto da vicino sul campo, ora apprezziamo la sua vita; nascono prospettive missionarie: eravamo in 24 giovani, 2 hanno voluto rimanere laggiù, 20 ritorneranno per almeno due anni; si dà testimonianza cristiana".

Mentre i giovani scappavano dalle altre organizzazioni ed altri scendevano in piazza per cambiare il mondo, l'Operazione aggrega perché rappresenta una novità con le sue proposte forti, coraggiose d'impegno in prima persona dei giovani, corresponsabili a pieno titolo delle varie spedizioni a gruppi. Diventa un movimento controcorrente. Mentre, nelle piazze, corrono fiumi di parole, l'OMG lancia il suo motto: lavorare, anziché discutere. Basta con le chiacchiere, veniamo ai fatti.

3 Giovani italiani pronti a partire e servire

Le prime spedizioni sono formate da gruppi numerosi ragazzi e ragazze, che partono con l'intenzione di fermarsi quattro mesi. Non si parla ancora di "permanenti" a tempo lungo, anche se in ogni spedizione c'è sempre qualcuno che si ferma oltre i quattro mesi.

Le spedizioni dal 1967 al '72 sono 29. I partecipanti sono 345, i milioni investiti, escluso il viaggio, che è sempre a carico dei partenti, è di 615 milioni di lire (dell'epoca), raccolti con i vari Campi lavoro e raccolte di carta, ferro e stracci. In Brasile è eccezionale la presenza a Campo Grande nel lebbrosario e l'esperienza

con gli indios Xavantes in Mato Grosso in S. Marcos, a Sangradouro e tra gli Shuar in Ecuador.

In Ecuador i giovani dell'OMG arrivano nel '68 per dare una mano a costruire la Federazione Shuar, a difesa degli indios dell'Amazzonia. Sono in 22, tutti ragazzi spinti da un forte desiderio di solidarietà con i poveri. Tanti venivano dall'idealismo del '68 con la voglia di fare una lotta contro l'ingiustizia: chi credeva nella politica, chi nella cultura, chi nella religione, nel sociale, nell'essenzialità. C'erano tensioni, ma tutti volevano bene all'OMG ed esse si componevano nel lavoro per i poveri, evitando di portare agli estremi le diversità. In Bolivia l'OMG arriva nel '69 a Sagrado Corazón, in una zona circondata dalla foresta amazzonica: c'è da disboscare, da rendere coltivabili vasti terreni. I *campesinos* lavorano con loro. Nascono le falegnamerie, cooperative agricole, poste sanitarie, ospedale.

Don De Censi ogni anno passava da una spedizione all'altra ascoltando, dialogando, dando fiducia ai giovani: a volte era preoccupato ma, innamorato com'era dei giovani, del loro entusiasmo e coraggio, li lasciava liberi di scegliere, di sognare in grande: era un modo per farli crescere e renderli responsabili.

Intanto in Italia, per formare non solo con parole i suoi giovani, don De Censi propone un campo di lavoro che dura dal '71 al '79: la costruzione di Rifugi in Val Formazza. Sorgono così il "Claudio e Bruno" a m. 2710, e a m. 2960 il Rifugio "Tre A". Fino al '79 in Formazza ogni estate passano 500-600 giovani provenienti da tutta Italia, che prestavano la loro opera gratuitamente, guidati da altri giovani e operai, che rinunciavano alle loro vacanze per questa impresa, dove molti hanno imparato ad usare il piccone e la pala, a portare travi, fare sabbia, malta. E alla sera, la preghiera, le meditazioni di don De Censi, la Messa. È in quei campi che è cresciuta e si è rafforzata l'OMG. I giovani aderivano volentieri alla proposta anche se richiedeva fatiche pesanti: si sentivano uniti nel lavoro e nella passione per le persone, per i poveri. La loro vita non era inutile!

4

A chi parla di politica, così viene risposto...

Nel '68 e negli anni di piombo, in alcuni gruppi si comincia tuttavia a parlare di politica, si critica l'OMG in modo radicale, soprattutto nei gruppi delle grandi città si discute e si afferma che

"è inutile andare in missione a costruire scuole, centri sociali, poste sanitarie, queste cose non cambiano la situazione dei poveri. Bisogna cambiare le strutture sociali e politiche che generano l'ingiustizia, perciò accusare i padroni, i ricchi, dimostrare contro i governi, chiedere leggi diverse, coscientizzare, insegnare la lotta di classe, fare la rivoluzione. Non dobbiamo fare l'elemosina ma vivere con i poveri per costruire insieme la loro liberazione. In questa ottica, bisogna fare alcune scelte e non altre".

In una riunione a Montecatini Terme nel 1969 si afferma chiaramente che l'Operazione non vuole etichette né cristiane né di sinistra:

“Noi abbiamo una meta comune, spiega don De Censi, cioè quella di lavorare insieme per i poveri... i poveri che non hanno da mangiare, che non hanno ancora un letto, che non hanno una casa, che stanno male: tutti quelli che vivono in una situazione drammatica. Troveremo per questa strada tutti gli altri: i poveri di spirito, i poveri senza affetto, troveremo tutti”.

I valori dell'OMG sono racchiusi in sette punti! Oggi sembra una sintesi “normale”, ma quando don De Censi li presentava era un qualcosa di “rivoluzionario”, che affascinava i giovani: lo seguivano, vivendo l'esperienza OMG a tempo pieno. Molti incominciavano a rimanere e in terra di missione dieci, quindici, venti, venticinque, trent'anni, una vita. Eccoli, in una breve sintesi:

- 1° Lavorare anziché discutere. Basta con le chiacchiere, veniamo ai fatti.
- 2° Il gruppo è fondamentale perché lavorando insieme, le persone maturano.
- 3° Rompere il guscio della famiglia, della parrocchia, della nazione è essere missionari.
- 4° L'OMG critica con i fatti e non con le parole. Il lavoro concreto vale più delle parole e mette in discussione la propria vita.
- 5° Il punto cruciale è che bisogna pagare di persona, essere coerenti, farsi poveri.
- 6° Essere buoni, non giudicare le persone.
- 7° Morire per gli altri. Sacrificarsi, dando la propria vita per amore.

Il tema dell'aconfessionalità è quello che ha creato le maggiori difficoltà con i salesiani, attirando alcune “odiosità” nei confronti di don De Censi e, di conseguenza, dei gruppi che si aggregavano attorno a lui. Su questo punto don De Censi non ha mai ceduto come su quello della responsabilità da dare ai giovani, sul denaro che si raccoglieva, sulle spedizioni da inviare, sulla partecipazione delle ragazze e delle “coppie” ai campi di lavoro, in terra di missione.

Al sorgere dell'Operazione il termine “aconfessionalità” indicava una cosa chiara: nell'OMG possono entrare anche i non credenti, i non cristiani. Era l'occasione offerta a tutti, senza distinzione, di lavorare per i poveri, di misurarsi sulla gratuità del dono, del tempo offerto a chi era in difficoltà. Don De Censi era del parere di Simone Weil la quale sosteneva che le fragilità e le incoerenze dei cristiani, allontanavano dalla Chiesa gli spiriti migliori: *«Tra chi è entrato in Chiesa e chi ne è restato fuori, il più delle volte è quest'ultimo più vicino a Dio».*

La parola nel tempo ha avuto uno sviluppo e una riflessione molto interessante.

“È una parola “storica” - dice don Ambrogio Galbusera, il salesiano animatore dell'OMG in Italia - anche se oggi non dice bene il contenuto della ricerca. Man mano è andata arricchendosi dell'esperienza di conversione e di vocazione di qualcuno, pur rispettando la difficoltà a confessare la fede cattolica a parole, come se questa confessione teorica della fede non

esprimesse il travaglio intenso, la sofferenza acuta di chi non riesce più a provare con argomenti di ragione la sua condotta di persona obbediente alla Chiesa. La conversione a pregare, a frequentare i sacramenti, per molti è stato un atto di fiducia e di imitazione di un amico che è parso sincero e buono. È proprio la sofferenza di aver perso Dio o la sofferenza di una vita che non ha senso che sta all'inizio del cammino. Ed è l'ubbidienza prima ai ragazzi, poi ad un uomo onesto o di Dio, che immette nel cammino di Chiesa, che ha portato molti giovani all'incontro con Dio. Sono sorte così numerose vocazioni sacerdotali. Ai primi salesiani, partiti da Arese, si sono aggiunti giovani che, nell'OMG hanno scoperto il dono della vocazione sacerdotale. Sono numerosi e si sono formati, alcuni nel seminario nato dall'OMG e messo a disposizione della Diocesi a Pomallucay, altri nei Seminari Italiani, da dove, in accordo con il Vescovo, sono partiti sacerdoti "fidei donum" per le missioni curate dall'OMG.

5

“Se non vengo da te, Padre, dove vado?”

È la domanda che presumibilmente don Bosco si è sentito rivolgere dai ragazzi di strada di Torino, la stessa che padre De Censi, un “figlio di don Bosco” si è sentito rivolgere dai poveri dell'America Latina, che in mille modi hanno bussato alla porta di casa, sulle Ande del Perù e alla quale ha dato risposta insieme alle migliaia di giovani, di adulti e di famiglie, che hanno condiviso la sua avventura della carità.

“*Se non vengo da te, Padre, dove vado?*” è anche il titolo di un piccolo libro di 88 pagine, che è uscito in una nuova edizione nel 2009, dove si vuole «ricordare e far conoscere i frutti che quest'opera provvidenziale della CARITÀ del Signore ha realizzato attraverso il cuore del Padre Ugo e dei giovani italiani e sudamericani dell'Operazione Mato Grosso”. È padre Ivo Baldi Gaburri, vescovo di Huari, che presenta il libro. La sua vita si è intrecciata con quella di padre De Censi trentacinque anni fa, come pochi anni dopo quella di padre Gaetano Galbusera, un altro sacerdote salesiano dell'Operazione, già direttore del Seminario di Pomallucay ed ora vescovo di Pucallpa.

L'OMG è qualcosa che ha colpito il cuore del card. Martini, quando visitando Chacas - sulle Ande del Perù, dove don De Censi era parroco dal 1976 - di fronte alla chiesa, alla scuola, ai laboratori d'arte, all'ospedale, sorti non per magia, ma per il lavoro di tanti giovani e famiglie, venute dall'Italia, ha esclamato: “*Ho sempre sognato fin da ragazzo di immaginare com'era Valdocco ai tempi di don Bosco. L'ho vista qui!*”.

Attualmente l'Operazione è presente in Perù (40 comunità), Ecuador (17 comunità), Brasile (12 comunità), in Bolivia (10 comunità). Sono nate cooperative agricole, scuole d'arte, ospedali, poste sanitarie, case per bambini orfani e con handicap, case di riposo per i più poveri, scuole per educatori, luoghi di spiritualità, rifugi di alta montagna sulle Ande. I giovani dell'OMG hanno costruito opere d'arte

come il santuario di Pomallucay e la cattedrale di Chimbote, consacrata dal card. Bertone, Segretario di Stato di papa Benedetto XVI.

Nata dal cuore di salesiani, l'OMG è fatta di giovani italiani, non chiusi nel loro piccolo mondo di benessere, da difendere a tutti i costi, ma che vivono la globalizzazione della carità, del servizio, della solidarietà, pagando di persona, nello spirito di don Bosco che non aveva esitato a mandare 135 anni fa i suoi figli ai confini del mondo, in Patagonia.'

Bibliografia

- DELLA TORRE F. B., *Lettera a Tomas Hall*, Amici di Don Della Torre, Arese 1969.
 -, *Con i giovani in difficoltà*, Centro Salesiano San Domenico Savio Editore, Arese 1993.
 GRILLO S. (a cura di), *Vangelo secondo Barabba*, Elle Di Ci, Leumann 1974.
 MILANESI G. - FRISANCO R., *Ragazzi in difficoltà, Risultati di una prassi educativa*, Elle Di Ci Leumann 1972.
 AA. VV. (a cura di), *Ragazzi difficili?*, Elle Di Ci, Leuman 1977.
 AA.VV. (a cura di), *Teatro, fattore di comunione*, Elle Di Ci, Leumann 1975.

Fascicoli

- Arese anni 10*, Centro Salesiano San Domenico Savio, Arese 1965.
Arese anni 12, Centro Salesiano San Domenico Savio, Arese 1967.
Dalla parte dei giovani, ricordando Don Della Torre, Centro Salesiano San Domenico Savio editore, Arese 2009.
Nel cuore del Papa, Centro Salesiano San Domenico Savio, Arese 1979.
- OMG, *Per i poveri con i giovani*, Perugia 1977, f.c.
 CHIARI V., *Forza Ugo non sei solo*, Fabrico 2001, f.c.

* Corrette le prime bozze di stampa, al momento di correggere le seconde, Vittorio Chiari è venuto inaspettatamente a mancare (11/2/2011). Sacerdote salesiano entusiasta di don Bosco, educatore impareggiabile dei giovani, specialmente di quelli meno fortunati, conferenziere, pubblicista e scrittore di numerosi libri sui problemi dei giovani e sul teatro educativo, lascia queste sue ultime appassionate e autobiografiche pagine come testamento spirituale a quanti vorranno seguirne le orme. (F.M.)

Introduzione

L'opera salesiana che viene presentata in queste pagine, per molti versi è singolare rispetto alle comuni opere nelle quali i salesiani svolgono la loro missione; per questo parlare della *Elledici* e del *Centro Evangelizzazione e Catechesi Don Bosco*, a prima vista, sembrerebbe solo un discorso interno o "di famiglia", che interessa quasi esclusivamente i salesiani. L'opera svolta da queste due istituzioni, infatti, è chiaramente una attività di indole intra-ecclesiale, dove si parla di catechismi, di testi di religione cattolica, di evangelizzazione, di spiritualità...

In realtà si tratta di una attività molto più complessa e articolata che raggiunge molti altri spazi e settori della vita, specialmente dei ragazzi e dei giovani. Non si tratta solo di catechismo, di dottrina cristiana, di vite di santi...

D'altra parte queste due opere si inseriscono molto bene nella missione salesiana e per molti versi ne arricchiscono il profilo e gli ambiti: anche in queste opere ritornano le parole che fanno parte integrante del vocabolario salesiano e ben delineano i contorni della missione, parole come: *educazione, scuola, promozione, cultura, giovani lavoratori, formazione...*

Lo scopo dichiarato della presenza e della missione dei salesiani è quello che don Bosco definiva con una frase, allo stesso tempo semplice ed elementare nella sua formulazione quanto densa e complessa nel suo significato; don Bosco affermava che lo scopo primario della attività della famiglia religiosa da lui fondata era di fare dei suoi ragazzi dei "buoni cristiani e onesti cittadini". Dunque anche dei buoni Italiani.

"Educare evangelizzando ed evangelizzare educando"

Le due finalità o mete educative per don Bosco, e per i salesiani, non sono separabili e neppure solo giustapposte. La "sponda umana" dell'educazione salesiana (*onesti cittadini*) è presa sul serio, e non come "pretesto" per conseguire altre finalità; è un momento essenziale di crescita e di presa di coscienza della vocazione di ogni ragazzo che accosta l'opera salesiana. Per questo nell'educatore salesiano sono presenti ed hanno una fondamentale importanza alcune disposizioni e atteggiamenti di fondo, come la simpatia verso il loro mondo, la capacità di accoglienza e di dialogo; come la stima e la giusta considerazione dei valori di cui i giovani sono portatori; come l'impegno di sollecitare l'adesione ai valori non attraverso la imposizione forzata, ma tramite le vie della persuasione che si esprime nella ragionevolezza delle richieste e delle norme.

Allo stesso tempo, però l'educazione salesiana si esprime nella *franchezza di una proposta cristiana integrale*, seppur commisurata alla diversità di età, di livello culturale e spirituale, di capacità di ascolto e di accettazione; i salesiani poi esprimono e traducono la tradizionale affermazione di don Bosco con un'altra, che ritorna spesso nei documenti della Società salesiana, specialmente nel dopo Concilio: "educare evangelizzando ed evangelizzare educando". In fondo non si fa altro che tirare le conseguenze del "sistema preventivo" di don Bosco, che non si fonda solo sulla "religione", ma anche sulla "ragione" in un clima di "amorevolezza".

Su queste premesse di pedagogia religiosa della tradizione salesiana si sono mossi, fin dall'inizio, il Centro e l'Editrice: attraverso l'attenzione ai giovani reali, alle loro vere esigenze, agli interessi attuali e ai compiti di vita che li attendono; coltivando le "scienze umane" come utili chiavi di lettura per entrare nella situazione dei giovani e per iniziare un vero dialogo con loro; dando una fondamentale importanza alla catechesi intesa come "comunicazione", senza trascurare l'"istanza veritativa" della fede cristiana; studiando e approfondendo il problema del linguaggio e infine rivolgendo una specialissima attenzione alla formazione dei genitori, dei catechisti, degli educatori, degli animatori, così da farli diventare dei moltiplicatori dell'effetto educativo.

Queste intuizioni pedagogiche e didattiche espresse nelle pubblicazioni dell'Editrice e nei corsi e nelle iniziative di formazione offerti dal Centro, hanno contribuito, fin dall'inizio, a creare un'immagine che li distingueva da altre istituzioni simili, anticipando, all'interno della pastorale giovanile e della catechesi italiana, una serie di elementi nuovi ed inediti che nel giro di qualche decennio sarebbero diventati di dominio comune e pacificamente condivisi.



Don Bosco e la "buona stampa"

Don Bosco non ha fondato la sua famiglia religiosa perché si occupasse, prima di tutto della stampa, come ha fatto, per esempio, don Alberione. Eppure egli guardò sempre con grande attenzione il problema della "buona stampa"; vedeva in essa uno stupendo mezzo di apostolato che egli stesso utilizzò in maniera massiccia perché ne intuiva e ne sperimentava la straordinaria efficacia; don Bosco fu uno degli uomini di azione che ha scritto di più: centocinquanta opere, di cui alcune con tirature altissime e tradotte in varie lingue. La Chiesa riconobbe questo aspetto caratteristico della sua azione proclamandolo, il 24 maggio 1946, "patrono degli editori cattolici"¹.

Don Bosco trasmise ai suoi figli questa passione; tra i fini della sua Società salesiana pose l'impegno a "diffondere buoni libri nel popolo, usando tutti i mezzi

¹ A questo proposito si veda il volumetto di Gigi Di LIBERO, *Don Bosco apostolo della parola*. Leumann (Torino), Elledici 1995, 88 p.

suggeriti da una ardente carità” (*Costituzioni della Società di San Francesco di Sales*, art. 8). Nel 1885, qualche anno prima di morire, sottoscrisse per tutti i salesiani una storica lettera proprio sulla “diffusione dei buoni libri” che costituisce come il suo testamento su questo tema che considerava fondamentale (vedi *Circolare* del 19 marzo 1885).

I fatti e la storia hanno dato ragione a don Bosco: oggi nel mondo ci sono più di una cinquantina di editrici salesiane, che stampano e diffondono libri in tutte le lingue. Per l'Italia ricordiamo la SEI e l'Elledici a Torino, la Las a Roma... Sono quasi sempre *Editrici multimediali* e spesso anche stazioni radiotelevisive, specialmente in Africa e in America Latina. A questo riguardo si possono anche ricordare le migliaia e migliaia di ragazzi usciti dalle scuole grafiche salesiane, che lavorano in aziende tipografiche in tutto il mondo.

Anche se non costituiscono una *multinazionale* nel senso giuridico del termine, le Editrici salesiane hanno periodici incontri per scambi di informazioni, di programmazioni, di coedizioni e di diritti d'autore.

È in questo contesto che collochiamo la presentazione di una Editrice e di un Centro dei salesiani in Italia: la *Elledici* e il *Centro Evangelizzazione e Catechesi Don Bosco*. Non intendiamo fare una storia di queste due opere singolari, ma solo fermarci a segnalare il loro importante contributo nei settori della catechesi, della pastorale giovanile, dell'educazione e dell'insegnamento della religione nella scuola in Italia e in molte altre nazioni negli anni del Concilio e del dopo Concilio.

All'inizio c'era il... Centro Catechistico

La Elledici nasce nel 1941 per opera di don Pietro Ricaldone, Rettor Maggiore dei salesiani. Due anni prima, nel 1939, sempre ad opera di don Ricaldone, era nato l'*Ufficio Catechistico Centrale Salesiano* (UCCS) a servizio della società salesiana che, a partire dal 1947, assunse il nome di *Centro Catechistico Salesiano* (CCS) e in seguito, all'inizio del 2000, quello di *Centro Evangelizzazione e Catechesi Don Bosco* (CEC Don Bosco).

Fin dall'inizio, scopo fondamentale del UCCS era quello di sensibilizzare le comunità ecclesiali ai problemi della catechesi e dell'insegnamento della religione nella scuola (IRC); di preparare e aggiornare gli operatori attraverso corsi e convegni; di elaborare strumenti di lavoro per i catechisti, per gli insegnanti di Religione e per gli alunni in genere. Questo impegno catechistico della società salesiana fu fortemente sollecitato in don Ricaldone dal Decreto “*Provido Sane*” (1935) di Pio XI che riguardava, appunto, la catechesi e l'insegnamento della religione nella scuola. Erano gli anni nei quali venne lanciata la “Crociata Catechistica”.

Lo stesso pontefice nel 1938 rivolgeva direttamente ai superiori della società salesiana uno speciale appello per una fattiva azione catechistica. Il XV Capitolo Generale della società salesiana, tenutosi nello stesso anno (23 giugno - 7 luglio)

si dimostrò molto sensibile a queste sollecitazioni e *“in omaggio al Vicario di Gesù Cristo, costituì subito due commissioni per studiare il vitale argomento dell'insegnamento catechistico e discusse poi le relazioni presentate”*².

Esse avevano lo scopo di *“studiare il modo migliore di impartire l'insegnamento catechistico e di diffondere, rafforzare e approfondire l'istruzione religiosa, ricordando che S. Giovanni Bosco ripeté insistentemente essere questo lo scopo precipuo dell'oratorio festivo”*³.

Questa iniziativa andava vista all'interno del quadro dei preparativi alle celebrazioni centenarie del 1941, *“quando celebreremo il primo centenario dell'Opera Salesiana, nata, appunto, colla prima lezione di Catechismo impartita da don Bosco a Bartolomeo Garelli”*⁴.

Per tutto questo era necessario un Ufficio la cui speciale competenza tecnica in campo catechistico desse garanzia di efficacia alle direttive della Commissione eletta dal Capitolo. Il Rettor Maggiore, pertanto, crea tale ufficio e gli dà il nome di Ufficio Catechistico Centrale Salesiano (UCCS). Per sottolineare l'importanza e la centralità dell'impegno catechistico, l'Ufficio rimane sotto la diretta dipendenza del Rettor Maggiore che, il 2 luglio dello stesso anno, affida la responsabilità della gestione al giovanissimo sacerdote Pompilio Maria Bottini del quale aveva sperimentato le capacità e la competenza in campo catechistico.

4 La rivista “Catechesi”

Nel 1941 l'UCCS assunse in proprio la rivista “Catechesi”. Questo fatto ebbe una notevole importanza perché molte delle iniziative del Centro e dell'Editrice sono nate all'interno della redazione di Catechesi che costituiva il vero “gruppo di studio”.

La rivista era stata fondata da mons. Enrico Montalbetti, vescovo di Piacenza, da Norberto Perini e dal salesiano Antonio Cojazzi. Il primo numero era uscito nel maggio del 1932 presso la SEI (Società Editrice Internazionale). Con il cambio della redazione e della amministrazione, nel giro di qualche anno, la Rivista cresce e diventa una voce importante nel panorama catechistico italiano. Si presenta come l'espressione e la voce ufficiale del pensiero e delle iniziative del Centro, e conquista un suo preciso spazio come strumento di animazione catechistica e pastorale, recando un notevole contributo al movimento catechistico in Italia.

All'orizzonte, intanto, si profilano gli orrori della seconda guerra mondiale che avrebbe sconvolto l'intero clima culturale del mondo occidentale. Ma la promozio-

² Vedi *Atti del Capitolo superiore della Pia Società Salesiana*, anno XIX, n. 88, luglio - agosto 1938, p. 455.

³ *Ibid.*, anno XIX, n. 87, maggio - giugno 1938, p. 3.

⁴ *Ibid.*, pp. 3-4.

ne catechistica, nonostante le difficoltà belliche, continua. Alle dirette dipendenze del dinamico don Ricaldone si cominciò a pubblicare testi di catechismo, guide per gli insegnanti, i primi sussidi audiovisivi.

Accenniamo solo ad un'opera che ebbe particolare risonanza: *Il re dei libri*, "testo di catechismo a colori per le cinque classi elementari, giudicato vero modello di didattica e di tecnica, elaborato da due commissioni presiedute dallo stesso don Ricaldone, salutato come una tra le più soddisfacenti realizzazioni del genere" (cf *Catechesi*, 1940, pp. 53 e 299).

Già nel 1939 l'UCCS aveva rilevato dalla editrice *Casa Cultura Religiosa Popolare* di Viterbo una abbondante produzione catechistica che era stata elaborata in lunghi anni. Tra le altre cose acquistò i diritti di una ampia raccolta di *Cartelloni catechistici* che la Elledici cominciò a diffondere con successo anche fuori dell'Italia. In correlazione con queste iniziative si diede inizio anche alle "Filmine Don Bosco" che per tanti anni furono in Italia e all'estero sinonimo di "catechesi visiva".

I. UN CENTRO E UN'EDITRICE PER L'EVANGELIZZAZIONE



Le origini dell'Editrice

In seguito al successo delle iniziative in campo catechistico, don Ricaldone pensò di affiancare all'UCCS, una *Editrice* come strumento di irradiazione delle iniziative del Centro. Nasce, così, nel 1941 la *Libreria Dottrina Cristiana* (LDC), ora *Elledici*. In questo don Ricaldone si muoveva in piena sintonia con una delle caratteristiche più tipiche dell'apostolato di don Bosco e della tradizione salesiana, quella della "buona stampa".

Significativa la data scelta da don Ricaldone per la fondazione della Editrice: e cioè, il giorno 8 dicembre 1941. Scegliendo questa data don Ricaldone si rifaceva ad una espressione di don Bosco che, nella *Breve notizia sullo scopo della Pia Società Salesiana*, scriveva: "Essa (la nostra Società) cominciò con un semplice catechismo l'8 Dicembre 1941, nella sacrestia della chiesa di San Francesco di Assisi in Torino"⁵.

⁵ Giovanni Bosco, *Opere edite*. Vol. XXXII, 1881-1882. Roma, LAS 1977, p. 1.

2 Una novità nel campo dell'editoria cattolica

La LDC mosse i primi passi presso l'*Istituto Salesiano Bernardi Semeria* a Castelnuovo Don Bosco (più noto come "Colle Don Bosco"), accanto alla casa natale del fondatore dei salesiani.

Essa costituiva una novità nel campo della editoria cattolica poiché era stata progettata e pensata in vista della pubblicazione di studi, testi, strumenti, sussidi specificamente (e quasi esclusivamente) catechistici, da mettere in mano ai ragazzi e agli operatori che lavoravano sul campo. E tutto questo in diretto collegamento con il UCCS, a sua volta, impegnato nello studio e nella animazione della catechesi.

In pochi anni la LDC, nata in pieno periodo bellico, quando mancava persino la carta da stampa, svolse insieme al Centro, uno straordinario e intenso lavoro in Italia e all'estero, tanto che la Santa Sede affidò all'UCCS l'organizzazione del *I° Congresso Catechistico Internazionale* (1950) e l'allestimento della *Mostra* relativa⁶.

Nel frattempo la Libreria Dottrina Cristiana cercava e trovava alleanze con altre istituzioni alle quali appoggiarsi per la diffusione delle sue edizioni catechistiche: si rivolgeva alle LES (Librerie Editrici Salesiane) già esistenti in Italia (Verona, Ancona, Cagliari, Messina, Pisa, Bari...); di altre favori e promosse la fondazione e lo sviluppo. Nello stesso tempo si portavano avanti contatti editoriali con istituzioni similari fondate da salesiani all'estero (Spagna, Argentina, Stati Uniti, India, Cina, Giappone...), fornendo traduzioni già stampate, concessione di diritti di traduzione, impianti per la produzione di audiovisi (le "Filmine Don Bosco", albi illustrati, fumetti).

Un riconoscimento prezioso e significativo di questo impegno si trova in una lettera del 1948 scritta dal Vescovo di Volterra: "Crediamo che fra tutte le opere compiute dai Salesiani, sia questa del catechismo la più geniale creazione".

3 Sinergia fra Centro ed Editrice

Fin dall'inizio le due entità (Centro ed Editrice) erano distinte, ma allo stesso tempo intimamente collegate fra di loro: il CCS era il *Centro Studi* dell'Editrice; e la Elledici era lo *strumento tecnico* che dilatava e diffondeva il pensiero del "gruppo di studio". I membri del CCS progettavano, sperimentavano, organizzavano corsi, settimane e giornate di studio; giravano l'Italia in lungo e in largo incontrando sacerdoti, animatori, catechisti. In più di una diocesi prestarono la loro esperienza per impiantare e organizzare l'Ufficio Catechistico Diocesano. Dal canto suo l'Editri-

⁶ Vedi *Atti del Capitolo superiore della Pia Società Salesiana*, anno XXX, n. 161, novembre – dicembre 1950, pp. 8–9.

ce stampava, diffondeva, produceva collane di agili fascicoli, riviste, audiovisivi..., sussidi che si presentavano chiari nel linguaggio, solidi nei contenuti, facilmente fruibili per la didattica semplice e immediata e per i prezzi accessibili.

L'intuizione di don Ricaldone di far *lavorare in sinergia* il Centro Studi con l'Editrice si rivelò feconda e provvidenziale. Nel 1959 il gruppo emigrò dal Colle don Bosco a Torino, presso la *Casa Madre di Valdocco*. Nel 1963 la sede si spostò di nuovo nel grande complesso di corso Francia, 214 di *Leumann*⁷.

II. GLI SVILUPPI

Sulla spinta del Concilio Vaticano II

L'evento del Concilio e il fervore del dopo Concilio costituirono una spinta fondamentale per il Centro e l'Editrice che si impegnarono a dar vita a una serie di iniziative di notevole rilievo.

Una prima impresa fu messa a punto per la diffusione, l'accoglienza e la comprensione dei *documenti conciliari*. Sotto la direzione di Agostino Favale, professore di Storia della Chiesa alla Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana di Roma, fu pubblicata, nel giro di tre anni, la "Collana Magistero conciliare", in 15 volumi. A questa opera, che è certamente il più completo commento ai Documenti del Vaticano II apparso in Italia, hanno lavorato decine di specialisti italiani e stranieri, assieme ad alcuni padri conciliari. Molti sacerdoti di quegli anni sono entrati nello spirito del Concilio anche attraverso la lettura di questa notevole impresa editoriale.

Convegni "Amici di Catechesi"

Fin dall'inizio i responsabili del Centro e della Editrice si sono resi conto che il Concilio avrebbe avuto un'inevitabile e feconda ricaduta sul terreno della catechesi, e che, al contempo, la catechesi era chiamata a farsi strumento per una efficace conoscenza ed applicazione dei documenti conciliari.

⁷ In realtà l'edificio che accoglieva il Centro e l'Editrice non era situato nel territorio della borgata Leumann (comune di Collegno), ma di Cascine Vica (comune di Rivoli). Si adoperò il nome di Leumann per motivi logistici: a Leumann, infatti, c'era un Ufficio Postale vicinissimo e molto efficiente, presso il quale il CCS e l'Editrice potevano sbrigare tutte le operazioni postali in maniera più veloce.

Negli anni immediatamente precedenti il Concilio il CCS aveva organizzato il rilancio della rivista "Catechesi". Lo aveva fatto specialmente attraverso i Convegni Nazionali "Amici di Catechesi", incontri di grande respiro ecclesiale e di grande valenza pastorale. La presenza di relatori italiani e stranieri di riconosciuto valore, l'attualità e la urgenza dei temi trattati, il numero molto elevato di partecipanti (l'ultimo convegno, quello del 1966 richiamò a Torino quasi 900 convegnisti) hanno costituito un *evento* completamente inedito per quegli anni in Italia; hanno dato un contributo molto rilevante alla sensibilizzazione dei temi catechistici di fondo, chiamati in causa dalla riflessione conciliare; hanno fatto conoscere studi ed esperienze portati avanti in altre nazioni e hanno segnato l'avvio di una vastissima serie di altre iniziative e di esperienze nuove⁸.

Questi Convegni, come l'iniziativa dei *Bienni esperti in pastorale catechistica* che li seguì, hanno segnato un'epoca nella storia del Centro e dell'Editrice, ma ebbero anche non piccole risonanze e ricadute a livello nazionale: hanno favorito nuove sensibilità in un particolare momento della storia della catechesi che ha preceduto e preparato quella che negli ambienti ecclesiali viene chiamata la "grande stagione" del "rinnovamento catechistico italiano" degli anni '70/80. Furono proprio questi gli anni fecondi e creativi della catechesi in Italia, che videro la pubblicazione del Documento di Base (*Il Rinnovamento della Catechesi*), degli 8 catechismi della CEI che costituiscono il "Progetto Catechistico Italiano", e del boom dei catechisti⁹.

A tutti questi "progetti" hanno lavorato, con continuità e riconosciuta competenza, diversi salesiani del Centro: sia nella stesura del Documento di Base, come in quella dei catechismi per le diverse fasce di età¹⁰.

3 Il CCS, la Elledici e la Chiesa italiana

Un passaggio importante e decisivo nella attività dell'Editrice fu il trasloco dalla Casa Madre dei salesiani di Torino-Valdocco a Leumann (1963). Questo passaggio

⁸ Il primo Convegno fu celebrato presso il Centro di Cultura "Maria Immacolata", Passo della Mendola (Trento) dal 25 al 29 agosto 1959 ed aveva come tema: *Il catechismo oggi in Italia*. Una lettura della situazione come punto di partenza per le ulteriori analisi e proposte. Il secondo fu tenuto ad Assisi presso la "Pro Civitate Christiana" dal 12 al 16 settembre 1960 ed aveva come tema: *Le mete della catechesi*. Il terzo ebbe luogo a Firenze presso i locali di Santa Maria Novella, dal 27 al 31 agosto del 1962 ed aveva come tema: *Il contenuto della catechesi*. Tra gli altri ci fu un intervento di Giorgio la Pira sindaco della città. Il quarto ed ultimo ebbe luogo a Torino presso la Casa-Madre dei Salesiani a Valdocco, dal 19 al 23 settembre 1966; vi fu approfondito il tema: *La catechesi ecclesiale alla luce del Vaticano II*.

⁹ Vedi Giorgio RONZONI, *Il progetto catechistico italiano*. Leumann (Torino), Elledici 1997, 272 p.
¹⁰ Fondamentale fu il contributo di Giacomo Medica SDB nella stesura del Documento di Base; un contributo notevole hanno portato Mario Filippi SDB nei tre volumi del Catechismo dei fanciulli e Pietro Damu SDB e Ubaldo Gianetto SDB nei due volumi del Catechismo dei Ragazzi.

fu fatto dal primo direttore dell'opera, Angelo Ferrari (1959–1966). La quasi totalità dei direttori che si susseguirono negli anni provenivano o da ambienti tipici della missione salesiana (scuola, pastorale giovanile) o furono scelti all'interno del gruppo di studio per la dimestichezza che avevano con la situazione catechistica italiana, per averci lavorato in prima persona e per la loro conoscenza delle persone e delle istituzioni ecclesiali che erano preposte alla catechesi e alla pastorale.

Nel succedersi delle persone alla direzione del CCS e della Editrice sono facilmente rilevabili alcune caratteristiche comuni che hanno segnato quegli anni. Ne ricordiamo una, che esprime lo “spirito” di cordiale collaborazione e di attenzione ai cammini e alle proposte della Chiesa italiana, e, cioè, una leale adesione alle scelte della CEI, e la piena collaborazione con gli Uffici centrali preposti alla catechesi e alla pastorale. E tutto questo in un clima di dialogo, ma anche di libertà e di franchezza nei rapporti che permetteva di essere fedeli alle autorevoli proposte ecclesiali e anche alle linee sulle quali il Centro Studi aveva a lungo riflettuto: la catechesi come comunicazione; l'attenzione agli aspetti antropologici della catechesi (importanza dello studio delle “scienze umane”), senza, peraltro, mettere tra parentesi l'istanza veritativa (fedeltà a Dio e al messaggio); l'istanza educativa (*educare evangelizzando ed evangelizzare educando*)...

4 Il “caso” del Nuovo Catechismo Olandese

Un momento di questa leale e franca adesione fu la pubblicazione in lingua italiana del famoso “Catechismo Olandese”. I membri del CCS si resero subito conto che il “Nuovo Catechismo” rappresentava un passaggio decisamente “epocale” rispetto alla concezione tradizionale di catechismo, ed hanno chiesto subito i diritti per una traduzione in lingua italiana. Ben presto, però, attorno al catechismo scoppiò un “caso teologico” che portò alla costituzione, da parte del Vaticano, di una Commissione Cardinalizia per l'esame di alcuni aspetti, ritenuti poco sicuri o poco chiari, presenti nel testo. A quel punto alcune editrici laiche italiane chiesero (con l'offerta di sostanziosi compensi) alla Elledici di cedere loro i diritti di traduzione, ritenendo che una Editrice cattolica mai avrebbe pubblicato quello che in quei giorni veniva connotato come il “Catechismo proibito”. La Elledici dichiarò, allora, che avrebbe pubblicato il catechismo in italiano e, per di più, in pieno accordo con Roma e con l'Episcopato Olandese; sia pure con qualche ritardo rispetto ai tempi previsti. E così fu: il Catechismo apparve in Italia il 1969, in edizione integrale corredata dal “supplemento” al Catechismo stesso, redatto secondo le indicazioni della Commissione Cardinalizia incaricata dell'esame dell'opera. Alla fine dell'operazione, anche coloro che non erano d'accordo con le tesi del Catechismo Olandese riconobbero che, comunque, esso non poteva non essere pubblicato anche in Italia e che, a questo punto, la scelta migliore era stata proprio quella di mettere in mano ai lettori il testo integrale accompagnato dal “supplemento”. Questo giudizio

espressero diversi Vescovi italiani ai quali la Elledici aveva mandato, in anteprima, una copia della traduzione italiana del catechismo stesso.

In tutti questi anni l'Editrice ha allargato i suoi interessi, ha dato vita a numerose riviste e si è aperta allo studio della *Bibbia*, della *Liturgia*, del *Canto sacro*, delle *Scienze umane* (psicologia e sociologia) e della *Comunicazione...*, come discipline ausiliarie per la sua missione principale, che rimaneva sempre la evangelizzazione, la catechesi, l'educazione e la pastorale giovanile.



Le Riviste

Questo allargamento di interessi editoriali si è concretato su diversi fronti: ricordiamo, in primo luogo, il grande investimento speso sul versante delle *riviste*.

Nel settore portante della *catechesi*, dalla rivista-madre, "Catechesi" sono nate, nel tempo, altre tre riviste: nel 1984, "Dossier Catechista" per la formazione degli operatori pastorali; nel 1988, "Insegnare Religione" per l'IRC nella scuola secondaria; sempre nel 1988, "L'ora di Religione" per la formazione degli insegnanti di R.C. nella scuola dell'infanzia e nella primaria¹¹.

Anche il settore della *pastorale giovanile* ha trovato alcune interessanti espressioni in due riviste di formazione, attualità e cultura. Nel 1972 la Elledici rilevò dalla SEI la rivista per adolescenti e giovani "Dimensioni Nuove"¹²; nel 1975 vide la luce "Mondo Erre" mensile per i preadolescenti. Nello stesso settore, a livello di formazione degli operatori, nel 1966 fu fondata, la rivista "Note di Pastorale giovanile". Essa divenne l'espressione del *Centro Salesiano di Pastorale Giovanile* (CSPG), prima a Torino e poi a Roma.

Altre riviste, sorte in quegli anni, interessano il campo della *Bibbia*: nel 1971 la Elledici rilevò dall'editrice Paideia di Brescia il bimestrale "Parole di Vita", strumento della Associazione Biblica Italiana (ABI). Nel 1990 esce il primo fascicolo de "Il mondo della Bibbia", traduzione e adattamento italiano della omonima rivista francese (iniziata nel 1978).

¹¹ *Catechesi*, nel frattempo, è diventata una rivista di studio, dove il lettore trova l'analisi e l'approfondimento dei temi oggi più dibattuti in ambito catechistico. È una rivista monografica, ma affronta anche contributi di tipo informativo e di carattere operativo, raccolti in *dossier tematici*. *Dossier Catechista*, con oltre 80.000 abbonamenti, è diventato uno dei più importanti punti di riferimento per i catechisti che lavorano sul campo.

¹² *Dimensioni* è stata fin dall'inizio una rivista molto attenta ai problemi giovanili, trattati in modo molto vivace e non convenzionale; non ha avuto paura di lanciare, per esempio, una campagna in difesa dell'obiezione di coscienza ai tempi del processo a don Milani. Presso l'Università Cattolica di Milano – Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1988/89 – Gaetano Brambilla SDB ha presentato la tesi *Formazione ecclesiale nella rivista giovanile "Dimensioni" dal 1962 al 1982*.

Una particolare attenzione fu riservata alla *liturgia* con la “Rivista Liturgica”. Era nata nel 1914 in ambiente monastico benedettino (abbazie di Finalpia e di Praglia) dove rimase fino al 1963. A partire da questa data l'amministrazione passò alla Elledici: presto si instaurò una feconda e preziosa collaborazione con il CCS che si trasformò nella condirezione. Negli anni del dopo Concilio e nei tempi della riforma e del rinnovamento liturgico del dopo Concilio, la rivista è stata un importante punto di riferimento. A lungo diretta da Salvatore Marsili OSB e da Ferdinando dell'Oro SDB, raccoglieva nel suo Gruppo di Redazione i più quotati studiosi di Liturgia italiani e stranieri.

Al *canto* liturgico e ricreativo la Elledici ha sempre guardato con particolare attenzione, continuando la tradizione di don Bosco che diceva che “un oratorio senza musica è come un corpo senza anima”. Lo ha fatto in modo speciale attraverso due riviste: “Canto dell'Assemblea” e “Armonia di Voci”; su questa ultima rivista hanno pubblicato testi e brani musicali i più noti autori del canto liturgico nato dopo il Concilio in Italia.

Del parco riviste della Elledici fa parte, dal 1984, anche il trimestrale per la *famiglia*: “Famiglia Domani”, pubblicato a cura dei CPM (Centri di Preparazione al Matrimonio).

Per iniziare all'uso didattico dell'*audiovisivo* per diversi anni la Elledici ha pubblicato “Diagroup”, iniziata nel 1978 da Bartolino Bartolini che la diresse per lunghi anni.

Al *teatro*, che fa parte della tradizione educativa salesiana, fu dedicata la rivista “Teatro dei Giovani”, nelle due edizioni: *maschile* (mensile) e *femminile* (bimestrale) che diede origine a 10 collane di pubblicazioni teatrali; dopo la pausa di qualche anno la rivista ha ripreso la pubblicazione con criteri più attuali e moderni, con il titolo “Espressione Giovani”, fondata nel 1975 da Luigi Melesi.

Per diversi anni l'editrice ha pubblicato anche la rivista “Progetto” del SERMIG. Dieci di queste riviste continuano ancora, altre sono state cedute a diverse Editrici.

6

Gli Autori

Il settore delle Riviste ha consentito anche un altro utile investimento che ha caratterizzato questi anni, e cioè l'acquisizione di *preziose collaborazioni*. I collaboratori e i gruppi redazionali delle riviste entravano, spesso, nel giro dell'Editrice arricchendola di nuove voci, nuove idee e di nuove energie, sempre nell'ambito di quello che era il campo specifico della sua missione.

Tra i collaboratori della prima ora e quasi istituzionali, ricordiamo i docenti dell'*Università Pontificia Salesiana* (UPS) di Roma, specialmente quelli dell'Istituto Superiore di Catechetica, della Facoltà di Scienze dell'Educazione, della Facoltà di Scienze della Comunicazione sociale. Una realtà con la quale la Elledici ha lavorato fin dall'inizio è stato il *Centro Salesiano di Pastorale Giovanile* (CSPG), nei primi anni a Torino e, a partire dai primi anni '80 a Roma.

Un contributo decisamente importante al catalogo della Elledici lo hanno portato, naturalmente, i *membri del CCS*. Alla loro penna e alla loro creatività si devono le opere più importanti che videro la luce in quegli anni: catechismi, testi di religione per la scuola, collane per la formazione dei catechisti, sussidi audiovisivi, riviste, ma anche la redazione di messalini e di fortunate collane per la catechesi popolare.

Oltre che nel settore librario e nelle riviste l'Editrice ha sempre cercato di essere presente fin dagli inizi (le *Filmine Don Bosco*) nell'*audiovisivo e nel multimediale*. Attorno alle iniziative legate a questo settore si è formato, molto presto, un gruppo di soggetti, di pittori, disegnatori, fotografi, grafici, musicisti, i quali hanno lavorato a importanti programmi che hanno segnato un'epoca.

Impegno nello studio e nella riflessione

Il dopo Concilio fu per il “gruppo di studio” del CCS l'occasione per mettere a disposizione del rinnovamento catechistico italiano l'esperienza e lo studio di tanti anni: molti membri del CCS lavorarono in prima persona alla progettazione, alla stesura e alla revisione del Documento di Base. Ma l'impegno di portare a termine il progetto catechistico fu solo una parte, anche se la più urgente ed evidente, dell'apporto dei catecheti italiani negli anni '70/80. Uno spazio notevole fu dedicato alla riflessione sui problemi catechetici, in un tempo e in un ambiente che ponevano interrogativi seri e inediti.

Un momento importante per tale riflessione fu la costituzione del *Gruppo Italiano Catecheti* (GIC), avvenuta nel 1976 nel corso di un primo incontro dedicato ad analizzare la funzione della catechetica nelle problematiche religiose in Italia. Il gruppo nacque per iniziativa di alcuni direttori di Centri, Istituti e Riviste catechistiche e di docenti di Pastorale catechistica nei Seminari e nelle Facoltà. Il suo scopo era “di riunire, coordinare le persone che operano nel settore della riflessione e della sperimentazione catechistica, di raccogliere, far conoscere e promuovere studi, ricerche, sperimentazioni, progettazioni condotte sul campo catechistico; per un arricchimento reciproco e per un orientamento comune” (dagli *Statuti*, art. 1). Tra i “soci fondatori” furono presenti, fin dalla prima ora, molti docenti dell'Istituto di Catechetica dell'UPS, i membri del CCS e i direttori delle Riviste pastorali Elledici, i responsabili dei Centri Catechistici e delle Riviste delle Edizioni Paoline e delle Edizioni Dehoniane di Bologna. Ad essi si aggiunsero diversi licenziati e laureati dell'Istituto di Catechetica dell'UPS e allievi dei Bienni Esperti in Pastorale catechistica. Negli anni seguenti il GIC affrontò tematiche molto vive e fondamentali: identità e compiti della Catechesi, rapporto con la teologia, Catechesi e cultura, i linguaggi nella catechesi, la formazione dei catechisti...

III. SETTORI CARATTERISTICI DELL'EDITRICE

Nonostante l'allargamento dell'Editrice verso tematiche sempre più vaste, lo zoccolo duro rimangono sempre i settori della pastorale catechistica, dell'insegnamento della religione nella scuola (IRC), della pastorale giovanile e dell'educazione.

Testi di Religione per la scuola (IRC)

In questo settore la Elledici continua ad essere leader in Italia. Tra i *testi di IRC* ricordiamo “La scoperta del Regno”, un corso in tre volumi per la scuola *secondaria inferiore*, curato dall'Istituto di Catechistica dell'UPS, che ha introdotto in Italia l'impostazione della catechesi “kerigmatica”, che era alla base del famoso Catechismo dei Vescovi tedeschi del 1955 ed ebbe una vasta risonanza in tutto il mondo. Oltre ad una ampia *guida didattica*, il testo era accompagnato dalle *prove oggettive*, una novità didattica assoluta per l'IRC in Italia. Questo testo per circa 10 anni tenne il primo posto nelle adozioni scolastiche della scuola media inferiore. Lo stesso successo si ripeté con “Progetto uomo” di B. Bartolini e P. Damu: un testo per la scuola media che è rimasto per molti anni in vetta alle adozioni, e che inaugurò una nuova linea didattica, quella “antropologica”, presa poi a modello da molti altri testi usciti in quegli anni.

La stessa accoglienza ebbero i testi per la *scuola secondaria superiore*: ricordiamo solo “Cieli nuovi e terra nuova” di G. Negri e G. Cionchi.

L'editrice è presente anche nella *Scuola dell'Infanzia* con testi, quaderni attivi e sussidi per l'IRC e con collane di racconti, di giochi e attività manuali.

Un testo di religione in sei lingue

Nella *scuola primaria* la Elledici fu presente, fin dalla metà degli anni '60, con una serie di testi per le *quattro province di confine* (Trento, Trieste, Bolzano e Gorizia). Queste “province autonome” conservavano, per l'insegnamento della RC, la legislazione dell'Impero Austro-Ungarico al quale appartenevano prima della loro annessione all'Italia. A partire dagli anni '60 la Elledici fu incaricata di preparare una serie di testi ufficiali per le quattro province. Questi testi venivano tradotti anche in lingua *slovena* per gli alunni di tale lingua nelle diocesi di Trieste e Gorizia. Un corso di cinque volumi con relative “guide”, dal titolo “Il mio libro di religione” fu tradotto anche in *lingua lituana, ucraina, romena e lettone*, e divenne il testo ufficiale per questi Paesi. All'origine di queste traduzioni ci fu un fatto importante e significativo: dopo la “caduta del muro di Berlino” e l'apertura delle frontiere dell'Est Europeo, diversi episcopati, non avendo la possibilità di redigere, in breve tempo, un progetto catechistico per le loro nazioni, vennero in Occidente per cercare testi

e sussidi già sperimentati da adattare o da tradurre per l'IRC nelle scuole e per la catechesi della comunità nelle loro nazioni; molti scelsero il testo della Elledici.

Ancora oggi, in un contesto molto cambiato, la presenza della Elledici è sempre massiccia, sia nella Scuola dell'infanzia e nella Primaria, come anche nella Secondaria. Il settore dell'IRC si è arricchito negli anni di tutta una serie di collane di studio, di sussidi, di strumenti didattici che ne fanno un settore trainante dell'Editrice. Un ruolo molto importante giocano le due riviste specializzate: *Insegnare religione*, per la Scuola secondaria, e *L'ora di religione* per la Scuola dell'Infanzia e la Primaria.

Dall'inizio degli anni '90, nel settore dell'IRC, è iniziata una collaborazione con l'editore torinese "Il Capitello" sia a livello di redazione dei testi come anche di distribuzione.

3 Testi e collane catechistiche

Anche il settore delle collane per la *formazione dei catechisti* e dei *testi per la catechesi parrocchiale*, non ha avuto rallentamenti con la pubblicazione dei catechismi del "progetto catechistico italiano" della CEI degli anni '80 e '90: anzi questo fatto ha stimolato ulteriormente la creatività e l'inventiva. Il CCS e l'Editrice hanno voluto accompagnare il piano della CEI con nuovi strumenti didattici per favorirne l'accoglienza, la comprensione e l'attuazione. Uno strumento che è stato nelle mani di decine di migliaia di catechisti che adoperavano i tre catechismi dei fanciulli della CEI, sono state le tre "guide" relative che hanno condotto per mano molti catechisti per un efficace utilizzo dei nuovi catechismi. Dopo le guide vennero altri strumenti e sussidi che, senza essere sostitutivi ai testi ufficiali della CEI, ne hanno favorito un fecondo e efficace utilizzo.

Per questa accoglienza è stato determinante un fattore che, fin dai primi tempi, ha caratterizzato la produzione della Elledici e, cioè, la *grande varietà degli strumenti* che accompagnano la proposta didattica. L'editrice mette in mano ai catechisti e agli insegnanti di religione una autentica "batteria" di sussidi che comprendono: guida per il catechista o l'insegnante, un testo didattico per i ragazzi, con quaderno attivo per loro con disegni, giochi, test, un quaderno per i genitori, dei cartelloni, flanel e poster e finalmente degli audiovisivi (filmine – diapositive – super otto – videocassette – dvd...).

4 Altre iniziative editoriali di successo

Come abbiamo accennato sopra, al di là dei settori tipici che delineano i tratti fondamentali dell'Editrice (che per definizione è *catechistica, pastorale e giovanile*), essa è venuta, a mano a mano, allargandosi anche in altri settori. Accenniamo ad alcuni che ci sembrano i più significativi e rilevanti dal punto di vista editoriale.

4.1 La Bibbia

Una editrice catechistica non poteva non dare spazio e peso alla dimensione biblica, sia nella catechesi come nell'IRC. Questa presenza, oltre che nelle due Riviste delle quali abbiamo fatto un cenno sopra, si è concretata in una abbondante e coerente produzione libraria.

Il catalogo della Elledici riporta centinaia di titoli che vanno dalle *Piccole Bibbie* per bambini e per ragazzi, ai *sussidi* per aiutare ad entrare nel mondo della Bibbia (*atlanti e mappe – usi e costumi – racconti a fumetti – giochi...*), alle *guide* per gli insegnanti e collane di iniziazione biblica per gli operatori pastorali.

Un altro filone biblico coltivato dall'Editrice è stato quello dei "Corsi di Studi Biblici" a medio, ma anche ad alto livello, per studenti di teologia e per gli Istituti Superiori di Scienze Religiose. Nel passato c'è stato il long-seller dell'Associazione Biblica Italiana (ABI), *Il Messaggio della Salvezza*, in 9 grossi volumi; sostituito, attualmente dalla collana "LOGOS", sempre dell'ABI (in 9 voll.), nella quale intervengono i nomi più prestigiosi dei biblisti italiani. Un buon successo ebbe, negli anni '70, anche la grande *Enciclopedia della Bibbia*, in sei grossi volumi.

Sempre sul piano di una offerta culturale di alto valore ricordiamo la *BIBBIA TOB*, che accompagna il testo biblico de "La Sacra Bibbia", edizione ufficiale CEI, con le introduzioni, le note e i commenti della *Traduction Oecumenique de la Bible*. Si presenta come una *edizione di studio* e costituisce uno dei più ampi, completi e aggiornati commenti della Bibbia, disponibili in un solo volume.

Ma il fiore all'occhiello, sul piano della produzione biblica dell'Editrice è, certamente l'edizione conosciuta come la "*Bibbia Elledici-Abu*", il cui titolo suona: *La Bibbia – traduzione interconfessionale in lingua corrente*, curata e realizzata da un folto gruppo di specialisti cattolici e protestanti coordinati dall'abu (*Alleanza Biblica Universale*) con cui il Centro e l'Editrice hanno collaborato nella traduzione e continuano a lavorare insieme nella distribuzione.

Sempre nel settore biblico, da diversi anni, si è instaurata una collaborazione con la Editrice valdo-metodista, Claudiana, di Torino, per la coedizione di alcuni volumi ecumenici e di sussidi biblici per ragazzi.

4.2 La Liturgia

Fin dall'inizio questo settore (insieme a quello del *canto liturgico*) ha trovato nella Editrice ampio spazio e attenzione, sia nella pubblicazione di riviste come anche di collane di volumi di divulgazione e di studio e per la celebrazione. Il moltiplicarsi delle iniziative editoriali ha accompagnato il grande momento della riforma e del rinnovamento liturgico del dopo Concilio. In modo particolare ricordiamo il contributo scientifico, ma anche pastorale della *Rivista Liturgica* con le collane storico-scientifiche che da essa sono nate, per esempio, *Quaderni di Rivista Liturgica*.

Nel settore del *canto liturgico* occorre ricordare il più diffuso “repertorio” di canti liturgici in Italia: *La famiglia cristiana nella casa del Padre*, con 800 canti, stampata (dal 1969 al 2006) in cinque edizioni e in numerose ristampe.

Un autentico evento editoriale è stata anche la pubblicazione del *Messale dell'assemblea cristiana-festivo*, a cui fece seguito quella del *Messale quotidiano*; nelle loro numerose edizioni e ristampe questi strumenti contribuirono efficacemente alla formazione liturgica del popolo italiano, specialmente con le loro introduzioni liturgico-catechistiche; entrambi i messali ebbero numerose traduzioni in diverse lingue.

4.3 Dizionari Elledici

Tra le opere più significative e prestigiose dell'Editrice figura la collana “Dizionari Elledici”: 7 volumi che fanno il punto su una serie di temi centrali e attuali. Ricordiamo il *Dizionario di Catechetica* curato dall'Istituto di Catechetica dell'UPS (369 voci preparate da 128 esperti di 18 nazioni); il *Dizionario di Pastorale Giovanile*, curato dall'Istituto di Teologia Pastorale Giovanile dell'UPS; il *Dizionario di Scienze dell'educazione* (in coedizione con la LAS e la SEI), curato dalla Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'UPS; il *Dizionario della Comunicazione*, diretto dalla Facoltà di Scienze della Comunicazione Sociale dell'UPS (in coedizione con la Rai-Eri e la LAS); il *Dizionario di Omiletica* (in coedizione con Velar); *Enciclopedia di Bioetica e sessuologia*, coordinata da Giovanni Russo (Presidente della Società Italiana di Bioetica e Sessuologia); *Enciclopedia delle Religioni in Italia*, curato da Massimo Introvigne, esperto a livello mondiale e fondatore del CESNUR.

Diversi di questi dizionari sono stati ristampati e alcuni anche tradotti.

4.4 Educazione e Pastorale giovanile

La collaborazione con alcune facoltà dell'*Università Pontificia Salesiana* (UPS) e con il *Centro Salesiano di Pastorale Giovanile* (CSPG) di Roma continua ad essere molto feconda nell'arricchire il catalogo della Elledici di collane, studi e sussidi in due settori storici della Editrice: la Pastorale Giovanile e l'Educazione. Accanto ai dizionari ricordati sopra, un posto particolare occupa un'altra opera fondamentale dell'Istituto di Teologia Pastorale dell'UPS: *Pastorale Giovanile: Sfide, prospettive ed esperienze*. Merita segnalare anche l'ampia offerta di materiali e sussidi operativi per educatori e animatori, nati dalla rivista del CSPG “Note di Pastorale Giovanile”, in modo particolare le collane: “Animazione dei gruppi giovanili”, “Dossier Giovani”, “Dossier adolescenti”, “Proposte di pastorale giovanile”...

4.5 Audiovisivi e prodotti multimediali

Da sempre l'Editrice si è mostrata attenta all'utilizzazione dell'audiovisivo nella catechesi. Nel decorso degli anni è passata dalle diffusissime *Filmine Don Bosco*, che l'hanno fatta conoscere in tutto il mondo, alla produzione di grandi programmi in *diapositive*, *Super 8*, *Videocassette*, *CdRom*, *DVD*.

Tutto era cominciato partire dal 1944, quando furono realizzate le prime filmine (dapprima in bianco e nero e poi, dal 1951, a colori). Le "filmine Don Bosco" divennero in breve tempo una delle sigle di riconoscimento della LDC. I soggetti delle sue produzioni si concentrarono, all'inizio, nel campo dell'istruzione religiosa e spaziarono dalla storia sacra alla vita dei santi, alla storia delle missioni, alla illustrazione dei Vangeli domenicali, alle spiegazioni catechistiche, a racconti edificanti, a biografie di personaggi illustri... Ma molto presto, accanto a questi settori, nel catalogo LDC cominciarono a farsi presenti filmine relative alla Storia, Geografia, Scienze, Storia dell'arte. Queste produzioni consentirono alla Elledici di entrare nelle scuole. A questo allargamento di prospettiva non fu estraneo con i suoi suggerimenti il prof. Dal Piaz, direttore della Cineteca Nazionale del Ministero della P.I. che aveva una grande ammirazione per la qualità contenutistica, letteraria e tecnica delle produzioni Elledici. A questo proposito possiamo riportare quanto scrive il prof. Giorgio Chiosso: "Le filmine Don Bosco rappresentarono, accanto all'esperienza "radio per la scuola" una delle prime diffuse iniziative nel campo dei sussidi audiovisivi per la scuola" (vedi: "*Teseo '900*").

Un successo mondiale ebbe, in questo settore, l'edizione "catechistica" di alcuni capolavori della filmografia biblica: il *Gesù di Nazareth* di Franco Zeffirelli, il *Mosé* di Gianfranco De Bosio e *Gli Atti degli Apostoli* di Roberto Rossellini, che furono distribuiti in tantissime nazioni. A partire dal 1978 questo sforzo produttivo fu accompagnato e favorito dalla pubblicazione di una rivista specializzata (*Diagroup*), la prima del genere in Italia, che introdusse ed educò all'uso dell'audiovisivo, come essenziale strumento didattico, intere generazioni di catechisti e di insegnanti di religione.

Le filmine erano diffuse in tutta Italia, ma molto presto conquistarono anche altri paesi: la Spagna (attraverso le editrici salesiane CCS di Madrid e EDB di Barcellona); molti paesi dell'America Latina (Brasile, Argentina, Ecuador, Venezuela, Messico, Cile, Colombia...); l'America del Nord (New-Rochelle); l'India (Calcutta); l'Inghilterra (St. Paul). Negli ultimi anni, i paesi dell'Est Europeo (Slovenia, Slovacchia, Croazia, Ungheria, Ucraina...) hanno tradotto e distribuito i moltissimi programmi Elledici.

5 Le traduzioni

Un aspetto di particolare interesse è costituito dalle traduzioni di numerosi volumi del catalogo Elledici. Prendendo in considerazione solo gli ultimi 15 anni si hanno i seguenti significativi dati: i libri tradotti, di cui esiste copia in archivio, sono stati 1.161, le pagine tradotte: 138.982, le richieste di traduzione arrivate negli ultimi 12 mesi: 50, le editrici che hanno tradotto opere della Elledici: 103 (di cui 29 sono salesiane), le nazioni in cui sono tradotte opere della Elledici: 35, le lingue in cui sono tradotte: 20. E questo, senza contare le produzioni audiovisive e multimediali stampate in Italia nelle principali lingue per diverse nazioni straniere, o delle quali venivano concessi i diritti di traduzione.

Le aree geografiche e culturali che sono maggiormente interessate alla produzione Elledici sono l'America Latina, i Paesi dell'Est Europeo, India, Filippine.

IV. ALCUNE INIZIATIVE ESEMPLARI DEL CENTRO E DELL'EDITRICE

Presentiamo, nelle pagine che seguono, alcune opere "che hanno fatto la storia" della Elledici e del CCS e che recano l'impronta di una grande creatività che si sviluppò fin dagli inizi della loro vicenda ed ebbero il loro momento alto nel ventennio 1960-1980. Ci limitiamo alle iniziative di indole editoriale, ma ad esse andrebbero aggiunte le scuole di formazione per gli animatori della Catechesi e per gli insegnanti di RC, che hanno lasciato il segno nella storia della pastorale catechistica dell'Italia ed hanno avuto numerose imitazioni.

1 La famiglia cristiana nella casa del Padre

Nella primavera del 2009, all'assemblea di maggio della CEI, fu presentata ai Vescovi italiani la prima copia del nuovo "Repertorio nazionale canti per la liturgia" per l'Italia, edito e distribuito dalla Elledici.

Come tutte le grandi imprese, anche questa ha una storia. Si sa che i vescovi Italiani, con questa iniziativa, vennero incontro ad un vivo desiderio di Papa Benedetto XVI, il quale voleva che anche l'Italia avesse il suo "repertorio nazionale" di canti liturgici, così come ce l'hanno molti altri Paesi nel Centro Europa (specialmente di lingua tedesca).

Quando si è trattato di passare all'esecuzione del desiderio del papa, i vescovi si resero conto che questo repertorio, in realtà, già esisteva in Italia; ed era la raccolta della Elledici: *La famiglia cristiana nella casa del Padre*, che da decenni, in almeno cinque edizioni successive e numerose ristampe, aveva raccolto e offerto alla Chiesa in Italia un repertorio di più di 800 canti.

Poiché la maggior parte dei canti che si volevano inserire nella raccolta voluta dai Vescovi erano di proprietà della Elledici, la CEI trattò con l'Editrice perché la pubblicazione del "Repertorio" ufficiale (che, naturalmente, avrebbe contenuto anche altri canti) uscisse con il marchio della Elledici; e ad essa affidò la stampa e la distribuzione su tutto il territorio nazionale.

Se uno volesse fare la storia "remota" di questa impresa dovrebbe risalire ad alcune iniziative del CCS e della Elledici dell'immediato dopo-concilio, che riguardano il settore del *canto liturgico*. Anzitutto la pubblicazione di *Trenta Salmi e un cantico*, che adattava i moduli musicali di J. Gelinau ad una originale traduzione italiana dei Salmi fatta dalla Elledici con la consulenza letteraria di Edoardo Sanguinetti, con quella biblica di P. Wernst S.J. e con quella musicale di Dusan Stefani SDB. L'opera ebbe un'enorme diffusione e rappresentò una novità assoluta nel panorama della musica religiosa e liturgica in Italia. In secondo luogo merita di essere ricordata la pubblicazione delle "*schede ECAS*": una raccolta di canti su scheda, spediti per abbonamento al fine di costruire un repertorio comune che, per qualche anno, contribuì a formare un "fondo" di brani musicali inediti, sulla linea delle nuove norme del Concilio. Inoltre non va dimenticata la rivista musicale della Elledici, *Armonia di Voci* che per tanti anni fu come la "miniera" dalla quale, a tempo opportuno, si "estraevano", i canti più adatti e ben riusciti per riunirli in una raccolta.



Collane di libretti popolari e le nuove "Letture Cattoliche"

Qualcuno ha rilevato che le Editrici religiose diffondono troppi libretti o libricoli, e le ha accusate di produrre tanto "fascicolame" ripetitivo, privo di seri contenuti, devozionistico. In diversi casi l'accusa è fondata, ma non è sempre così. Non sono soltanto le "grandi opere" che danno prestigio o fanno la storia di una Editrice; talora sono collane di "libretti" o fascicoli di poche decine di pagine, ma che vanno a finire nelle mani di tanta gente e fanno cultura: è il caso di alcune agili collane della Elledici. Ne richiamiamo tre.

Nel 1943, e dunque in piena guerra, fu avviata la collana "Lux" costituita da fascicoli di 24 o 32 pagine, in cui apparvero 80 titoli, molti dei quali ristampati: nel giro di pochi anni di questi libretti popolari ed essenziali furono stampate e diffuse più di 7 milioni di copie.

Più avanti, alla fine degli anni '60, ebbero una uguale fortuna tre collane che disegnavano brevi biografie di personaggi esemplari, che si erano distinti per la loro vita e le loro scelte, e che potevano essere presentati come modelli per i pre-adolescenti, secondo la nota "pedagogia dell'eroe". Questi volumetti che hanno conosciuto numerose ristampe e traduzioni, nella quasi totalità sono usciti dalla penna brillante e accattivante di Teresio Bosco SDB. Le tre collane andavano sotto il nome di *Collana Campioni*, *Collana Eroi* e *Collana Testimoni*.

Un'altra raccolta, che merita di essere ricordata, è la collana *Mondo Nuovo*. Nata nel 1977, oggi conta 280 titoli, dei quali un centinaio ancora in catalogo. Volumetti diffusi: circa 9 milioni di copie.

L'iniziativa è nata da una felice intuizione di Armando Buttarelli, un salesiano, all'epoca incaricato nazionale dei Cooperatori Salesiani. Scommise sul bisogno sentito dalla gente di approfondire la propria fede con strumenti di formazione chiari, sodi, con un linguaggio vicino alla gente e... alla portata di tutte le tasche. Si ispirò, per questa collana, ad una simile iniziativa inventata da don Bosco, le "Lectures catholiques", che per diversi decenni inondarono di copie tutta l'Italia.

Per la diffusione don Buttarelli coinvolse, nei primi anni, il movimento dei Cooperatori Salesiani che si organizzarono capillarmente per diffondere i fascicoli anche attraverso alcune forme inedite e creative. Nel giro di pochi anni con il succedersi dei titoli e dei temi si costruì una "piccola enciclopedia della fede" per la catechesi di giovani e adulti; per ritiri, incontri, conferenze; come ricordo per la benedizione delle case; per la biblioteca dei catechisti... I temi spaziano sugli argomenti più vari: Bibbia, Gesù Cristo, Chiesa, sacramenti, preghiera, spiritualità, temi etici e sociali, opere di misericordia, religione e religioni, religione e scienza, Testimoni di Geova... Quest'ultimo volumetto vendette da solo più 600.000 copie!

3 La traduzione interconfessionale della Bibbia in lingua corrente (TILC)

All'inizio degli anni '70, alla Elledici fu fatta la proposta di partecipare, come Editrice cattolica, ad una impresa, nata per iniziativa delle Società Bibliche protestanti. Si trattava di curare la *traduzione interconfessionale in lingua corrente* (= TILC) della Bibbia per la lingua italiana. L'iniziativa era già stata avviata in diverse parti del mondo ed erano in corso molte traduzioni nelle più importanti lingue. Non si trattava di una iniziativa "privata" o bilaterale fra le Società Bibliche e la Elledici, ma di una traduzione riconosciuta dalla Chiesa Cattolica che, nel 1968, aveva firmato un documento con le Società Bibliche sulle condizioni e sui criteri della traduzione (*Principi direttivi per la cooperazione interconfessionale per la traduzione della Bibbia*), che sono stati alla base degli, allora, circa 170 progetti di traduzione già realizzati o in via di realizzazione. Questi principi vennero, poi, aggiornati nel 1987 sulla base dell'esperienza acquisita. Si trattava di una delle iniziative più significative che nascevano, in quegli anni, sull'onda del dialogo ecumenico suscitato dal Concilio¹⁵.

¹⁵ Notizie interessanti ed utili sulla traduzione si possono trovare in: Valdo BERTALOT (a cura di), *Al servizio della Parola*. Tradurre la Bibbia in dialogo con le Chiese. Roma, Società Biblica Britannica & Forestiera 2006, 220 p., e in Carlo BUZZETTI, *La Bibbia e la sua traduzione*. Leumann (TO), Elledici 1993, 338 p.

3.1 Come arrivò questa proposta alla Elledici

Nei primi anni '70 il segretario generale della *Società Biblica Italiana*, il pastore valdese Renzo Bertalot, si rivolse a don Van der Valk, segretario della *Federazione Cattolica Mondiale per l'Apostolato Biblico*, per avere il nominativo di una editrice cattolica che potesse unirsi alla Società Biblica nel lavoro della traduzione interconfessionale della Bibbia: don Van der Valk lo indirizzò alla Elledici. Il 18 luglio 1973 venne stabilito un rapporto di collaborazione tra l'Alleanza Biblica Universale (ABU), le Società Bibliche Italiana e Svizzera e la Elledici. Le parti nominarono un Comitato di Edizione quale responsabile della traduzione e dei relativi problemi tecnici e organizzativi. Intanto il pastore Bertalot aveva già iniziata la ricerca di esperti per tradurre in pratica il progetto di traduzione; a questo fine, insieme alla Elledici consultò il Moderatore della Tavola Valdese, il pastore Neri Giampiccoli, e il Rettore del Pontificio Istituto Biblico di Roma, Carlo Maria Martini, in seguito cardinale e Arcivescovo di Milano.

Il 27 giugno 1973 il Comitato di Edizione nominò quattro traduttori per il Nuovo Testamento: due protestanti, il prof. Bruno Corsani e il pastore Bruno Costabel; e due cattolici, i proff. Carlo Ghidelli e Carlo Buzzetti. Il lavoro fu svolto con il beneplacito della Tavola Valdese, organo esecutivo della Chiesa Evangelica Valdese. Da parte cattolica ci fu la comunicazione del benessere della Conferenza Episcopale Italiana con una lettera di Mons. Bartoletti (allora Segretario Generale della CEI), datata il 30 luglio del 1973.

3.2 13 anni di lavoro

Si iniziò con il *Nuovo Testamento*. Il lavoro di traduzione e di verifica durò quattro anni e a fine novembre 1976 il testo del NT interconfessionale in lingua corrente poté essere presentato a Paolo VI, al Presidente della Repubblica Giovanni Leone, alla Federazione delle Chiese Evangeliche Italiane e al Presidente della Conferenza Episcopale Italiana.

Una prima fatica era giunta a compimento e, mentre si lavorava alla diffusione, si avviava la traduzione dell'*Antico Testamento*, formando ben 5 gruppi di traduttori. Il lavoro terminò con la pubblicazione dell'intera Bibbia nel 1985. Anche questa fu presentata al Papa Giovanni Paolo II, al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, alla Federazione delle Chiese Evangeliche Italiane, alla Conferenza Episcopale Italiana.

Alcuni numeri riassumono la storia della traduzione: gli anni impiegati nella traduzione sono stati 13, le ore di discussione comune sono state 9.000, le pagine dattiloscritte 15.000, i traduttori 18, i revisori 16, i consulenti 95.

3.3 La diffusione comune

La caratteristica della *interconfessionalità* non fu cercata solo nel momento della traduzione, ma anche in quello della diffusione. Questo sforzo comune è stato riconosciuto anche dalle Società Bibliche che lo hanno additato ad altre situazioni come un interessante modello da imitare. Nel 2001 è uscita una *revisione della traduzione* del Nuovo Testamento ed è in atto quella per l'Antico.

Le numerose ristampe e la quantità delle copie diffuse rendono ragione della bontà e della efficacia del metodo adottato.

Bibliografia

Non esiste una vera bibliografia sulla storia del Centro e della Elledici, ma solo articoli su riviste, libri o fascicoli di informazione. Ne ricordiamo alcuni.

Il Centro Catechistico Salesiano (Cos'è – Cosa fa), Torino, Via Cottolengo, 32, Libreria Dottrina Cristiana 1948. Stampato dalle Arti Grafiche Gili di Torino l'11 ottobre del 1948.

Il contributo della Congregazione Salesiana alla Crociata Catechistica. Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana 1952.

CHIOSSO G., "Teseo '900", *Editori scolastico-educativi del primo '900*. Milano, Editoriale Bibliografica 2008, pp. 179-182.

VIGINI G. - RONCALLI M., *L'editoria religiosa in Italia*. Contributo e materiali per una storia. Bologna-Milano, Dehoniana Libri-UELICI-Associazione Sant'Anselmo 2009, pp. 134-139.

Aggiungiamo alcuni titoli di opere che descrivono la "situazione" catechistica e pastorale dell'Italia nel periodo di tempo che abbiamo preso in considerazione nel nostro intervento.

BISSOLI C. - GEVAERT J. (a cura), *La formazione dei catechisti*. Leumann (Torino), Elledici 1998.

CARMINATI M., *Un trentennio di storia della catechesi italiana (1900-1930)*. Leumann (Torino), Elledici 1995.

GEVAERT J., *Catechesi e cultura contemporanea*. Leumann (Torino), Elledici 1993.

GUGLIELMONI L. (a cura di), *Il rinnovamento catechistico in Italia a 25 anni dal "Documento di Base"*. Leumann (Torino), Elledici 1995.

MARIN D., *I convegni e i congressi catechistici in Italia*. Leumann (Torino), Elledici 1998.

RONZONI G., *Il progetto catechistico italiano*. Leumann (Torino), Elledici 1997.



A PASTORALE GIOVANILE SALESIANA NELLA PASTORALE ECCLESIALE IN ITALIA DAL DOPOCONCILIO A OGGI

Riccardo Tonelli

I fatti, che mi propongo di descrivere, sono abbastanza sotto lo sguardo di tutti. Ciascuno però li coglie e se ne lascia provocare solo dalla sua sensibilità e dalla sua collocazione globale. Per questo considero urgente dichiarare immediatamente ambito e prospettiva delle riflessioni che costituiscono questo contributo.

La mia riflessione si colloca entro due limiti molto precisi: da una parte analizzo la stagione ecclesiale del dopoconcilio (in concreto: dall'inizio degli anni '70, da quando cioè l'influsso del Concilio ha iniziato a portare frutti concreti e verificabili nell'ambito dell'azione pastorale quotidiana); dall'altra leggo il vissuto delle comunità ecclesiali impegnate nell'azione pastorale con i giovani dalla sensibilità, specifica e limitata, dell'esperienza carismatica della Famiglia religiosa cui appartengo, quella salesiana.

In questi anni la pastorale giovanile salesiana si è intrecciata notevolmente con l'azione ecclesiale. In molti casi l'ha influenzata (come riconoscono testimoni autorevoli¹). In altri ha preso le distanze per offrire un servizio più qualificato, in fedeltà ai giovani nello spirito del carisma di don Bosco². I profondi cambi culturali in atto in quegli anni e la sensibilità della stagione postconciliare hanno coinvolto, a titolo diverso, quasi tutti coloro – persone e istituzioni – che erano impegnati nella pastorale giovanile. L'incrocio degli uni e delle altre ha prodotto quell'insieme di scelte pratiche di cui mi riprometto di parlare.

Non studio i reciproci influssi. La ricerca si farebbe molto lunga e difficilmente documentabile. Racconto dei vissuti: rappresentano un cammino felicemente condiviso, il dono del carisma salesiano alla vita e alla speranza dei giovani, nella comunità ecclesiale che li ha generati alla vita nuova e li sostiene verso la sua pienezza.



All'incrocio di eventi provocanti

Chiunque conosce un po' di storia della situazione culturale e sociale italiana degli anni settanta, sa che quelli erano anni caldi. Stava, infatti, iniziando e consolidandosi un modello di cultura, di riflessione, di progettazione sociale e politica molto originale. Nella Chiesa l'effetto prezioso del Concilio stava veramente por-

¹ C. BISSOLI, *Vent'anni di storia della pastorale giovanile*, in "Note di pastorale giovanile", 20 (1986) 4, 3-38. D. SIGALINI, *La pastorale giovanile in Italia dal 1991 al 2001*, in "Quaderni della Segreteria Generale della CEI", 8 (2004) 39, 21-31.

² R. TONELLI, *Ripensando quarant'anni di servizio alla Pastorale giovanile*, in "Note di pastorale giovanile", 43 (2009) 3, 11-65.

tando i suoi frutti: scelte innovative, tentativi coraggiosi di futuro, accompagnati da resistenze e tensioni involutive.

Tutto questo ha originato il passaggio dai modelli tradizionali di azione pastorale verso esperienze nuove e realizzazioni inedite³.

Oggi ci troviamo a vivere una stagione molto ricca per la pastorale giovanile. Questa stagione fortunata ha i suoi problemi, ci sono tensioni, ci sono modi assai diversi di affrontare la stessa questione. Ma innegabilmente l'attenzione attuale è alta e le realizzazioni preziose. Nessuno può guardare con nostalgia al passato, come se allora le cose andassero meglio di oggi.

1.1 I responsabili tradizionali della pastorale giovanile

Prima del Concilio, la pastorale giovanile, così come noi oggi la intendiamo, era quasi totalmente inesistente. Dei giovani s'interessavano in tanti. Le Congregazioni religiose, che hanno come carisma l'attenzione educativa, erano in prima linea nel servizio ai giovani. Però non era presente, in modo consapevole, un progetto elaborato, verificato, motivato di azione pastorale con i giovani. Là dove c'era, era notevolmente ancorato allo spirito preconciliare. Basta pensare alle scelte concrete, alla vita sacramentale e spirituale, alle preoccupazioni dominanti.

Nella stragrande maggioranza delle diocesi l'azione pastorale era affidata all'Azione Cattolica⁴ o a qualche movimento. I giovani che non appartenevano a queste realtà istituzionali erano ai margini della tensione ecclesiale. Dovevano partecipare assieme a tutti gli altri cristiani alle iniziative messe in cantiere anche se erano prive (o quasi) di sensibilità giovanile. Scarseggiavano presenze amorevoli di servizio ecclesiale, vicine veramente al loro mondo.

Una ventata di novità, ricca di conseguenze concrete, proprio in questa prospettiva, è stata offerta da uno dei più interessanti documenti sulla pastorale giovanile, firmato dai Vescovi tedeschi proprio all'inizio del cammino di rinnovamento dell'azione ecclesiale verso i giovani. Per definire la qualità della pastorale giovanile hanno introdotto una formula felice: la pastorale giovanile è una "autorealizzazione e diaconia" della comunità ecclesiale verso i giovani.

Questo è il primo grosso fatto: è cambiato il soggetto titolare della pastorale giovanile. Dagli addetti ai lavori (cui era delegata la responsabilità) si è passato a

³ Ho studiato i modelli di pastorale giovanile presenti nell'area ecclesiale italiana in R. TONELLI, *Modelli di pastorale giovanile a confronto*, in "Note di pastorale giovanile", 21 (1987) 6, 3-21.

⁴ G. DE ANTONELLIS, *Storia dell'Azione Cattolica dal 1867 a oggi*. Rizzoli, Milano 1987.

una piena titolarità ecclesiale⁵. Forse sono diminuiti i servizi specifici ma è innegabilmente aumentata la responsabilità collettiva. La pastorale giovanile è diventata un impegno ecclesiale a pieno titolo. Anche le istituzioni più benemerite riguardo alla pastorale giovanile hanno avvertito la necessità di un profondo inserimento ecclesiale.

1.2 La crisi dell'associazionismo tradizionale

Il secondo fatto è costituito dalla crisi dell'associazionismo ufficiale⁶. Per questo il servizio qualificato dell'Azione Cattolica, per esempio, non riusciva più a raggiungere una fetta rilevante di giovani. Nello stesso tempo, però, sono sorti gruppi e movimenti spontanei, di forte capacità aggregativa e, a suo modo, formativa. In essi, purtroppo, l'educatore, ecclesiale soprattutto, era assente. Eppure stava notevolmente crescendo, proprio grazie al Concilio da una parte e ai rivolgimenti culturali dall'altra, il bisogno urgente di fare qualcosa di serio con e per i giovani. A confortare il bisogno di fare qualcosa di concreto verso i giovani si è alzata la voce di Giovanni Paolo II⁷, che ha ripetutamente sollecitato i vescovi di tante nazioni del mondo (e, con un tono tutto speciale, anche i vescovi italiani) a far qualcosa di concreto per i giovani, per aiutarli a scoprire il dono della Chiesa, nell'incontro personale con Gesù.

⁵ Qualcuno ha persino messo sotto discussione il diritto all'esistenza di una pastorale giovanile specifica, per la convinzione (matura... anche se esagerata) della funzione adulta e dei compiti ecclesiali unitari.

⁶ GC. QUARANTA, *L'associazione invisibile. Giovani cattolici tra secolarizzazione e risveglio religioso*. Firenze, Sansoni editore 1982. In tutte le riflessioni recenti sul problema dei giovani il '68 funge da vero e proprio spartiacque. La scelta di questa data risponde a ragioni non convenzionali, ma sostanziali. Infatti, le vicende della contestazione, esplosa anche nel nostro Paese in quell'anno, incrementarono il processo di mutamento, per la verità già avviato, circa valori, stili di vita, rapporti con le istituzioni, in strati sempre più larghi dell'universo giovanile. Prima di questi eventi, l'associazionismo era soprattutto caratterizzato dalle grosse associazioni (ecclesiali, politiche, culturali, sportive...), forti di una loro struttura ben consolidata. Esse assicuravano la capacità aggregante e formativa attraverso un processo di discesa dei valori e delle proposte dai vertici (in genere, molto centralizzati) alla base, diffusa sul territorio in modo capillare. Il clima culturale di controllo e di contrapposizione proteggeva dal rischio di emigrare da una associazione all'altra. Una gamma, intensa e intelligente, di strumenti (bandiere, stampa, attività...) assicurava fascino e capacità di presa.

In genere i membri crescevano nell'associazione, spostandosi progressivamente dai settori iniziali a quelli più elevati. In questi passaggi, le perdite erano poche e venivano facilmente riassorbite nel rincalzo dei nuovi e in qualche fortunata operazione di proselitismo.

⁷ S. RUMEO, *Giovanni Paolo II e i Giovani insieme. Un incontro che non dimenticheremo mai...* Caltanissetta, Edizioni del Seminario 2008. R. TONELLI, *La fede giovane dei giovani. Il dialogo tra il Papa e i giovani*, in "Note di pastorale giovanile", 33 (1999) 1, 42-54.

1.3 Quale esperienza cristiana?

I profondi cambi culturali che hanno attraversato e segnato la stagione che sto esaminando, in un continuo intreccio di eventi teologici (il Concilio) e socio-culturali (la "contestazione" giovanile e le trasformazioni sociali e culturali) non hanno solo messo in crisi la struttura tradizionale della pastorale giovanile. Hanno soprattutto rappresentato una provocazione inquietante nei confronti dei modelli di esistenza cristiana che venivano tradizionalmente veicolati dall'azione pastorale ecclesiale verso i giovani.

La gente impegnata nella pastorale giovanile, nella stagione del dopoconcilio, si è trovata provocata da una sfida inquietante. Oggi abbiamo gli strumenti per formalizzarla e formularla in espressioni concrete. Allora si trattava di intuizioni: prese sul serio hanno spalancato ricerche preziose ed esperienze davvero ricche.

Noi venivamo da una tradizione pastorale che collocava i suoi progetti su uno stile di vivere la vita cristiana di tipo molto concreto e un poco moralistico. Gli esempi sono facili: la pratica sacramentale, l'insistenza forte e motivata su una serie di atteggiamenti etici, l'osservanza di tradizioni e devozioni, sperimentate e consolidate lungo secoli di vita ecclesiale... e poi le molte cose da evitare e le tante altre da fare.

A monte di questi modi di vivere – e delle raccomandazioni che li giustificavano – stava una concezione della salvezza cristiana⁸. Si esprimeva nella consapevolezza di una continua, necessaria, faticosa lotta tra tutto ciò che è considerato bene e tutto ciò che è considerato male. La definizione di ciò che è bene e di ciò che è male proveniva dalla tradizione, dai racconti edificanti sulla vita dei santi, da una letteratura formativa prevalentemente moralistica. In questa prospettiva, era chiaro che l'unico modo serio di assicurare la salvezza consisteva nel fuggire ciò che era considerato male e tutte le occasioni che potevano portare a questa scelta negativa. L'impresa era faticosa... assomigliava alla scalata di una ripida montagna. La presenza di Dio nella nostra storia era rappresentata attraverso una visione abbastanza pessimistica e burocratica.

L'insieme delle raccomandazioni dava origine a un modello di spiritualità che metteva l'accento sulla necessità di controllare e fuggire la nostra vita, per la paura di restarne affascinati e soffocati. Uno degli slogan più frequenti di questo modello di spiritualità, lo conosciamo bene: tutto ciò che non è eterno... non vale nulla.

Il gioco, il divertimento, le cose che riempiono la vita non sono certamente delle realtà che possiamo considerare eterne. Non possono quindi conquistare la nostra attenzione.

Ci si rendeva conto però che non era possibile dialogare con i giovani, invitandoli a ignorare o a disprezzare tutte queste cose che rappresentano fondamental-

⁸ Ho studiato il tema in R. TONELLI, *Pastorale giovanile oggi*. Roma, LAS 1979. In questo testo, alla pag. 309, è offerta una bibliografia specifica e approfondita sull'argomento. Oggi molte cose sono pacifiche. In quegli anni però su queste questioni ci si divideva nella comunità ecclesiale.

mente la loro quotidiana esistenza. E così la pastorale le considerava interessanti, ma solo in chiave funzionale. Una bella partita di calcio era utile perché prima e dopo di essa era possibile intavolare una conversazione formativa con i giovani.

Nella vita cristiana la dimensione sociale, politica, era eccessivamente carente. Solo una seria buona volontà poteva assicurare interventi efficaci. I mali, i disagi, le difficoltà erano generalmente collegati con la cattiva volontà personale⁹.



Verso una definizione di “pastorale giovanile”

Questi avvenimenti non hanno solo mutato profondamente il modo pratico di fare pastorale con i giovani. Hanno aiutato ad una comprensione teorica del fatto stesso. Le conseguenze sono state davvero grandi, anche se sono state avvertite in modo riflesso solo ad ondate successive.

Di fronte alle difficoltà e alle resistenze, si è presto, infatti, avvertito l'urgenza di fare chiarezza, delineando l'ambito e la specificità, contro le abitudini, tipiche degli anni precedenti al Concilio, che portavano a considerare la pastorale giovanile come un raccogli-tore dentro cui poteva trovare posto tutto e il suo contrario; e contro le esigenze... puriste che spingevano ad escludere troppi interventi dall'ambito della pastorale giovanile¹⁰.

L'accento è stato posto sul sostantivo “pastorale”. Quando si parla di “teologia pastorale”, pastorale funziona come aggettivo qualificativo di “teologia”. In questo caso, infatti, si deve comprendere prima di tutto le esigenze della teologia. Esse hanno qualità, caratteristiche, urgenze tutte speciali. Chi le disattende, si colloca in un terreno non autentico.

Parlando di “pastorale”, invece, mettiamo al centro una prassi concreta, impegnata a riconoscere e a risolvere problemi, utilizzando tutte le risorse di cui la comunità ecclesiale dispone. Sul piano della pastorale, l'urgenza dei problemi e la preoccupazione della loro soluzione possono far passare in un secondo piano, almeno cronologico, quelle dimensioni che invece sono qualificanti per la teologia, anche per quella pastorale. Questa sottolineatura ha aiutato a ricostruire una definizione operativa di pastorale e pastorale giovanile.

⁹ Tutti ricordano le tensioni presenti nella comunità ecclesiale e, in particolare, nell'ambito della pastorale giovanile, a proposito della dimensione politica. Ci si chiedeva se aveva senso impegnarsi in politica e di quale politica si doveva trattare. Qualcuno spingeva avanti l'attenzione verso la politica fino ad immaginare che solo una pastorale giovanile politicamente impegnata poteva avere senso. La “Teologia della liberazione” faceva scuola.

¹⁰ Anche nell'ambito della Società salesiana in Italia qualcuno ha cercato di prendere le distanze dall'attività specificamente scolastica o da una certa attenzione agli interessi giovanili (pensiamo allo sport) negli Oratori... nel nome di una strana fedeltà alle esigenze più radicali dell'evangelizzazione. Si veda R. TONELLI, *Verso una nuova evangelizzazione: problemi e prospettive*, in “Note di pastorale giovanile”, 24 (1990) 2, 15-34.

La pastorale è una sola: il servizio alla vita in Gesù, il Signore della vita, l'unico nome in cui possiamo avere vita. Essa si diversifica nelle differenti realizzazioni pastorali, perché si incarna in situazioni diverse e concrete. Diventa pastorale giovanile quando il servizio alla vita in Gesù si realizza nel mondo dei giovani.

Pastorale giovanile è quindi l'insieme delle azioni che la comunità ecclesiale fa, sotto la guida potente dello Spirito di Gesù, per dare pienezza di vita e speranza a tutti i giovani. La loro domanda di vita e il loro desiderio di speranza sono il luogo concreto e vivo in cui la comunità ecclesiale pensa, progetta, agisce, annuncia e celebra, costruisce e fa sperimentare l'amore di Dio per tutti e la sua passione per la vita di tutti.

2.1 Alla ricerca di soluzioni

Gli anni, che formano il contesto di queste mie riflessioni, erano i tempi felici in cui si respirava l'aria di Pentecoste del Concilio e in molte Congregazioni religiose erano stati celebrati coraggiosi Capitoli di riforma. È capitato così, per esempio, nella Società salesiana: l'attenzione prioritaria dei Capitoli di riforma era certamente rivolta alla qualità dell'esperienza carismatica; di riflesso, però, si è subito spalancata sulla missione pastorale dell'istituzione stessa¹¹.

Nell'ambito della pastorale giovanile la spinta al rinnovamento è coincisa con la ricerca di modelli teologici nuovi, per dare un quadro di riferimento autentico, e, sul piano pratico, l'elaborazione di una criteriologia operativa che aiutasse a progettare e a realizzare. L'impresa non è stata né facile né indolore. Chi ha vissuto quest'affascinante avventura, la ricorda con entusiasmo e la racconta con passione.

Il Concilio ci aveva consegnato un volto nuovo del Dio di Gesù. Ci aveva fatto scoprire che Dio è un mistero grande, inaccessibile, che nessuno di noi può pretendere di possedere. Abbiamo scoperto che era davvero rischioso parlare o fare proposte, come se fossimo noi gli interpreti ufficiali della sua volontà. Nello stesso tempo abbiamo scoperto, nello spirito del Concilio, la dimensione pastorale dell'evento dell'Incarnazione: in Gesù di Nazareth, il volto misterioso di Dio si è fatto vicino, incontrabile, sperimentabile. In Gesù era possibile scoprire Dio nella sua autenticità, incontrarlo come la ragione totale della nostra vita, nella debolezza e nella grazia della sua umanità. In lui, abbiamo ritrovato, come altra grande e bella notizia, la nostra umanità... la nostra vita... in una solidarietà impensabile e gratuita con l'umanità di Gesù¹².

¹¹ Fondamentale è stato nella società salesiana il CG23, che ha offerto un interessantissimo progetto di ripensamento della pastorale giovanile, anche attraverso la riformulazione del "sistema preventivo" di don Bosco e della Spiritualità salesiana.

¹² Il riferimento all'evento dell'Incarnazione ha proposto il quadro teologico di base per ripensare la qualità dell'esistenza cristiana, la spiritualità stessa e, in ultima analisi, il modello di pastorale giovanile. Si veda al proposito R. TONELLI, *Per la vita e la speranza. Un progetto di pastorale giovanile*. Roma, LAS 1996; ID., *Una spiritualità per la vita quotidiana*. Leumann (To), Elle Di Ci 1987.

Su queste riscoperte, vissute con grande entusiasmo, sono andati maturando i criteri per un rinnovamento della pastorale giovanile. Ne ricordo tre a battute velocissime.

Il primo riguarda il significato teologico della vita quotidiana, il grande sacramento della presenza e dell'incontro con Dio, in Gesù. Dalla parte della vita è stato possibile riformulare un serio progetto di spiritualità e riscrivere, almeno a grandi tratti, il percorso sacramentale e celebrativo.

Il secondo chiama in causa con forza l'urgenza dell'educazione, proprio nella sua dimensione persino teologica. La vita è sacramento dell'incontro con Dio quando è autentica, costruita ed espressa secondo il progetto di Dio, incontrato in Gesù. Purtroppo le cose non vanno così. Il peccato inquina il nostro stile di vita. Per questo la vita non è trasparenza di Dio ma ostacolo. Non la dobbiamo fuggire... ma la dobbiamo cambiare. L'educazione rappresenta lo strumento privilegiato attraverso cui possiamo restituire ad ogni persona la qualità della propria vita.

Attenzione alla vita quotidiana e accoglienza dell'educazione hanno portato a decidere, in modo coraggioso e concreto, i referenti da privilegiare nel nostro progetto di pastorale giovanile: non solo, come era evidente, i giovani, ma i giovani più poveri (di esperienze, di risorse, persino di domande...) come luogo privilegiato per progettare una pastorale giovanile veramente "per tutti". Questo è il terzo criterio.

Tra le diverse ipotesi, la pastorale giovanile salesiana ha sempre cercato di privilegiare quella che potesse assicurare meglio la compagnia, sincera e gioiosa, con tutti i giovani, e con i più poveri soprattutto. Le vie possibili erano anche altre. La forza stimolatrice di tante esperienze poteva sollecitare verso altre scelte. Ma la preoccupazione di camminare in compagnia dei giovani della vita quotidiana ha rappresentato un criterio decisivo, un modo irrinunciabile per essere fedele, con i fatti, alla vocazione salesiana.

2.2 L'attenzione verso le scienze dell'educazione

Quando siamo sollecitati a risolvere problemi concreti, sotto l'urgenza dei fatti, si procede a suon di intuizioni, nella logica efficace del provare e riprovare. Anche la pastorale giovanile dei primi anni del dopoconcilio ha percorso la stessa strada, trascinando con sé amici entusiasti e scatenando reazioni accalorate. Poi, un passo dopo l'altro, il confronto e lo scontro ha sollecitato a riflettere e a motivare. Le intuizioni sono diventate elaborazioni pensose¹⁵.

¹⁵ Un merito indiscutibile di questo processo va riconosciuto alla rivista "Note di pastorale giovanile", espressione del Centro Salesiano di Pastorale giovanile (con sede prima a Torino e poi a Roma), interprete abbastanza riconosciuta del notevole lavoro di ripensamento della pastorale giovanile salesiana del Dicastero centrale di pastorale giovanile. Per una presentazione della rivista e per conoscere tutto il materiale prodotto in questi anni: <http://www.cnos.org/cnos/>.

Un ambito privilegiato è stato quello relativo alla utilizzazione delle scienze dell'educazione nella progettazione e azione pastorale. Molto del rinnovamento ha trovato qui la sua radice e la sua giustificazione.

Tutti noi sappiamo con quali strumentazioni prima del Concilio e negli anni immediatamente successivi, si cercava di cogliere la realtà e di intervenire per trasformarla. Il sistema era abbastanza semplice. Veniva costruita una specie di gerarchia logica delle discipline. Alcune stavano al vertice, con diritti valoriali indiscussi; altre invece svolgevano solo una funzione ancillare. Va detto subito che questo modo di fare non era tipico della sola teologia. Altre scienze lo pretendevano per se stesse con la stessa sicurezza. In questo modo, l'utilizzazione delle discipline necessarie per leggere la realtà e per progettare eventuali trasformazioni, procedeva secondo modelli di dipendenza funzionale.

Questo modello è stato superato dal Concilio che ha chiuso decisamente con l'abitudine di utilizzare, in teologia e in pastorale, le scienze dell'uomo secondo modelli strumentali, perché va riconosciuta la relativa autonomia di ogni scienza.

È affiorata così una delle questioni più calde di tutto l'impianto, teorico e pratico, della pastorale giovanile: l'attenzione verso le scienze dell'educazione e il conseguente rapporto tra esse e la teologia, nell'ambito della progettazione pastorale¹⁴.

La pastorale giovanile, in quanto educazione alla fede, non coincide con nessun processo educativo: non è riducibile ad esso, né può essere elaborata solo a partire da indicazioni di ordine metodologico e pedagogico. Essa riconosce che ogni persona, con cui dialoga, è spontaneamente aperta verso il mistero di Dio, perché è già avvolta dal suo amore che chiama e salva. Sa di possedere mezzi educativi (la parola, i sacramenti, l'esperienza salvifica della comunità), la cui efficacia sfugge alla misurazione delle scienze umane. Impegna tutte le sue risorse, in modo esplicito, al servizio di quest'orientamento trascendente.

Eppure, la pastorale è consapevole che questa responsabilità originale non la sottrae affatto ai compiti e alle logiche comuni ad ogni processo educativo. La costruzione di una maturità di fede e l'utilizzazione di strumenti in cui operare la salvezza costringono, infatti, chi fa azione pastorale a misurarsi con processi e dinamiche, segnate da una chiara autonomia educativa. La pastorale giovanile s'interroga sul tipo d'uomo verso cui orientare il suo servizio; e in questo si scontra con l'antropologia che offre una rassegna di progetti d'uomo, elaborati nell'ambito culturale di sua competenza. Essa inoltre non è l'unica agenzia educativa, né tanto meno è quella dotata di maggiore influsso. Esistono altre proposte (scuola, famiglia, società complessiva, mezzi di comunicazione sociale, subculture giovanili e ideologiche...) che emettono in continuazione valori e modelli di comportamento.

Anche nell'esercizio specifico della sua funzione, sceglie e utilizza metodi, modelli, strumentazioni non direttamente deducibili dalla fede, ma di natura educativa e cul-

¹⁴ ISTITUTO DI TEOLOGIA PASTORALE, *Pastorale giovanile. Sfide, prospettive ed esperienze*. Leumann (To), Elle Di Ci 2003.

turale. Con buona pace di ogni fondamentalismo religioso, lo sono sempre anche gli eventi radicali della vita cristiana: Bibbia, Liturgia, Sacramenti. Essa dialoga, per necessità di cose, con le varie metodologie pedagogiche, sapendo con certezza che nessun orientamento, neppure il più tecnico, è neutrale rispetto all'educazione alla fede.

Un'altra cosa va aggiunta, per precisare meglio la questione.

Il compito che la pastorale giovanile vuole affrontare è complesso e articolato, come appare dalle riflessioni appena suggerite. Ma è però profondamente unitario.

La molteplicità delle discipline va quindi risolta in un dialogo e in un confronto attorno all'unico problema. Diventa interdisciplinarietà: collaborazione fra specialisti di ambiti disciplinari, che interagiscono fra loro anche nella metodologia e nella strutturazione concettuale.

L'impresa è difficile. La teologia pretende di dire l'ultima parola nel nome del mistero che interpreta. Essa gioca tutte le sue risorse su strumentazioni speciali, che attingono direttamente al mistero di Dio e dell'uomo. Ma questo non è praticabile, quando ci si muove sul terreno concreto, delle scelte e delle progettazioni. Anche in questo caso la "parola" eterna si fa parola d'uomo... e si misura con le logiche povere e incerte di ogni parola umana.

La stessa tentazione l'hanno le scienze dell'educazione. La voglia di risolvere le questioni "dai tetti in giù" (come loro compete), si scontra con il compito della pastorale giovanile che guarda tutto l'uomo, nella sua complessità indisponibile.

Ma le difficoltà non finiscono qui. La pastorale giovanile definisce il suo statuto scientifico nel confronto interdisciplinare, realizzato dalla prospettiva della fede e nel tentativo di superare persino la pluralità di approcci in un unico processo in cui discipline epistemologicamente distinte si unificano creativamente in una sintesi nuova rispetto ai contributi che l'hanno costruita. Essa, dunque, pur essendo come un nome collettivo di una pluralità di scienze, è "scienza" e "arte" autonoma, perché antropologia, scienze dell'educazione, della comunicazione e teologia dialogano attorno all'unico problema in modo interdisciplinare fino al punto da costituire, soprattutto nel momento dell'azione pastorale e della sua progettazione e verifica, un evento transdisciplinare.

3 I giovani... chi sono?

L'attenzione seria verso le scienze dell'educazione ha portato la pastorale giovanile salesiana ad uno sguardo tutto speciale verso la realtà. Si tratta di una dimensione pacifica e condivisa da una parte, e tutta originale dall'altra.

Tutti coloro che lavorano nell'ambito dell'educazione e dell'educazione alla fede sanno che non è possibile elaborare nessun progetto serio senza aver prima premesso uno sguardo attento e critico verso la realtà. Ma... quale sguardo? Qui le posizioni si dividono: i modelli epistemologici producono esiti pratici diversissimi.

Eravamo abituati a leggere la realtà con un piglio sicuro, pronto a giudicare a partire dal dover essere. Qualcuno poi, nella stagione della contestazione giovanile,

si è lasciato tentare dal far coincidere il dover essere con la fotografia dell'esistente... peggiorando le cose. La pastorale giovanile salesiana, con un poco di fatica e superando molte resistenze, ha elaborato un suo modello di analisi. L'abbiamo chiamato "lettura pastorale della realtà".

3.1 Quale lettura pastorale?

La differenza fra una lettura pastorale e una lettura sociologica si colloca nella sostanza delle cose e non solo nelle intenzioni di chi fa questa lettura. Questa constatazione sottolinea la funzione speciale della teologia nella lettura e nella progettazione pastorale. Una lettura della realtà, che non faccia spazio in modo esplicito e formale alla teologia, non potrà mai essere utilizzata per la costruzione di un progetto di pastorale giovanile.

Attraverso questo sguardo, che si spinge fino alle soglie del mistero, la pastorale cerca di raggiungere anche la definizione delle "sfide", la ricerca cioè delle preoccupazioni prioritarie e specifiche.

Sfida significa una interpretazione riflessa del vissuto culturale attuale per cogliere i segni di novità presenti e quei dati di fatto che provocano il progetto di esistenza diffuso e generalmente consolidato. La "sfida" è, di conseguenza, un contributo e una provocazione: una provocazione che regala contributi preziosi, proprio mentre sollecita ad intervenire coraggiosamente.

Gli stessi dati parlano secondo modalità diverse a partire dall'intenzionalità di chi li recensisce o li utilizza. La sua soggettività e il progetto per la cui realizzazione è impegnato, sollecitano a percepire, in modo inedito, problemi (attese che gli vanno deluse) e germi di novità che sfuggono totalmente a partire da altre intenzionalità.

La pastorale di solito utilizza tranquillamente il materiale prodotto a partire da altre preoccupazioni, consapevole che tutta la complessa vicenda dell'uomo rientra nell'angolo di prospettiva dell'educazione alla fede.

Su questo materiale comune lancia uno sguardo, penetrante e specifico.

3.2 Essere giovane oggi

Tutto questo ha permesso alla pastorale giovanile salesiana di elaborare un "ritratto" dell'essere giovane in questo tempo¹⁵.

I giovani di questo tempo sono molto diversi dai loro coetanei di altri tempi e non è possibile un riconoscimento adeguato solo a partire dai contributi delle di-

¹⁵ ISTITUTO DI TEOLOGIA PASTORALE, *Pastorale giovanile...*, si veda soprattutto la prima parte "Essere giovani oggi" (pp. 17-82).

scipline normalmente incaricate di offrirci descrizioni sui dati solo evolutivi. Sono diversi perché la stagione che stiamo vivendo è diversa dalle precedenti.

L'influsso del contesto culturale e sociale condiziona pesantemente tutti i giovani. Ci sono delle eccezioni, la cosa è fuori discussione: alcuni giovani privilegiati sono riusciti ad elaborare sapientemente questo influsso e altri ne sono vittime più dolorose. Ma qualche traccia dei modelli culturali dominanti attraversa notevolmente l'essere giovane in questo tempo. Al di là delle differenze esiste una specie di denominatore comune. Esso caratterizza il modo di vivere, di esprimersi, di progettare il futuro, di prendere decisioni e di soffrirne le conseguenze.

Una caratteristica su cui la pastorale giovanile ha insistito molto, va ricordata, per le conseguenze sul piano educativo.

Viviamo in una stagione di profonda, diffusa situazione di "orfanità". È orfano chi è privo del padre o della madre. In molte nazioni, devastate dalla guerra, sono davvero molti i giovani senza genitori. In Italia, per fortuna, non è così. Da noi c'è una orfanità per eccesso di genitori. Cambia persino il numero fisico dei padri e delle madri. Ma soprattutto siamo circondati da proposte che fanno di tutto per prendere il posto dei nostri genitori nella pretesa di darci ragioni di futuro e di speranza. Persino per vendere le cose più banali o solo funzionali, viene chiamata in causa la qualità e il senso della vita: qualcuno entra con violenza nella nostra esistenza e pretende di dirci chi siamo e come dobbiamo vivere.

Non possiamo però vivere senza padri e madri autorevoli e significativi. Dovendo scegliere nella confusione, troppi giovani preferiscono l'autonomia o si rassegnano a vivere da orfani. In questa situazione il futuro si fa incerto e la speranza va in profonda crisi. Alla disperazione si reagisce in mille e differenti modi: con la ricerca affannosa di ragioni di speranza, con il disimpegno e la disillusione, con la scelta di esperienze forti capaci di addormentare, con il superamento coraggioso e immotivato della paura del rischio, con quel livello disperato di scoraggiamento che apre la porta anche alla scelta del suicidio.

Questa situazione ha preoccupato moltissimo la pastorale giovanile salesiana.

4 Sul piano operativo

Finora ho tracciato alcune dimensioni teoriche di quella profonda trasformazione che ha investito il modo di pensare e realizzare la pastorale giovanile, salesiana ed ecclesiale, nella stagione postconciliare.

Da queste visioni teoriche sono state poi originate e motivate molte indicazioni operative. Qualcuna la devo ricordare per descrivere, nel concreto, la stagione della pastorale giovanile salesiana del dopoconcilio.

4.1 La scelta del gruppo

L'ho ricordato in apertura e riprendo ora il tema per mostrare un orientamento concreto, tipico della pastorale giovanile rinnovata: il rilancio della funzione educativa ed ecclesiale del gruppo.

La ventata contestativa aveva travolto (salve rare eccezioni) le strutture associative tradizionali, perché sono stati rifiutati alcuni dei riferimenti formali esteriori (strutture piramidali, tessere e stampa specializzata, responsabili istituzionali...). La società salesiana, per esempio, aveva una sua realtà associativa ("Le Compagnie"), parallela e contrapposta a quelle ecclesiali più tradizionali (L'Azione Cattolica, per esempio). Essa è scomparsa rapidamente.

Non è però sparito l'associazionismo. Al contrario, sono nati i gruppi spontanei. Si sono moltiplicati e consolidati in tutti gli ambienti formativi. Hanno rappresentato una piattaforma preziosa, spesso indispensabile, per la pastorale giovanile, il luogo privilegiato per vivere una concreta esperienza di appartenenza ecclesiale¹⁶.

La letteratura a proposito è amplissima. Serviva a contestare chi si lamentava della morte dell'associazionismo e soprattutto forniva motivazioni e strumentazioni preziose per gli operatori pastorali. Molto di questo materiale è nato nell'ambito salesiano ed è diventato presto patrimonio comune in quello ecclesiale... infiltrandosi qualche volta persino tra le pieghe della riflessione associazionistica di non pochi movimenti.

Attraverso il gruppo si è andata progressivamente riscrivendo l'appartenenza ecclesiale e la sua formazione. Interessante al riguardo il richiamo abbondante agli studi di dinamica di gruppo, ripensati anche in ordine alla pastorale giovanile.

Un esempio può verificare l'affermazione proprio mentre precisa una delle scelte più interessanti di quegli anni¹⁷. Gli studi di dinamica di gruppo documentano tutti l'esistenza di un fenomeno molto interessante: i membri dei gruppi primari sono portati ad assumere atteggiamenti e comportamenti simili, come se all'interno del gruppo fosse presente una esigenza sotterranea a conformare progressivamente mentalità e stile di vita.

Questa tendenza è chiamata spesso, con formula realistica, la "pressione di conformità". Ci troviamo alla presenza di uno dei fenomeni più importanti nella esperienza di gruppo; sulla sua consistenza si fonda la forza educativa del gruppo. Esso, certamente, rappresenta però un fatto ambiguo dal punto di vista educativo. Aiuta ad interiorizzare le proposte del gruppo, fornendo un sostegno prezioso in una stagione di complessità e di pluralismo. Può però ostacolare la maturazione personale, se la forza del gruppo si sostituisce alla responsabilità e diventa una

¹⁶ R. TONELLI, *Gruppi giovanili e esperienza di Chiesa*. Leumann, Elle Di Ci 1989.

¹⁷ Id., *Chiesa locale, gruppi, movimenti e catechesi*, in "Note di pastorale giovanile", 22 (1988) 4, 22-33.

pressione solo conformizzante. Preoccupante è anche la constatazione che la forza educativa del gruppo è legata solo al tempo di permanenza fisica all'interno del gruppo: c'è il rischio di continuare la logica delle appartenenze deboli e selettive, tipiche del tempo in cui viviamo. Non ci sono però grosse alternative.

Questa consapevolezza e l'analisi critica di molti vissuti giovanili hanno aiutato la pastorale giovanile nella stagione postconciliare. Alla crisi dell'associazionismo, rigido e troppo piramidale, si è andato progressivamente sostituendo, in modo riflesso, l'organizzazione e il consolidamento di "movimenti"¹⁸. Interessante è il cammino del "Movimento Giovanile Salesiano" e la sua partecipazione ufficiale ad eventi ecclesiali¹⁹.

4.2 Progetti seri di pastorale giovanile

Un'altra caratteristica della pastorale giovanile del dopoconcilio è offerta dall'interesse crescente verso la costruzione di progetti seri, concreti e verificabili.

L'esigenza di operare "attraverso progetti" nell'ambito dei processi che coinvolgono l'educazione e l'educazione alla fede proviene da una doppia esigenza²⁰.

Da una parte, è questione di serietà di azione. Procedere alla cieca o sull'onda degli entusiasmi è davvero pericoloso in un ambito dove c'è di mezzo la persona, la sua vita e il suo senso.

Dall'altra, risulta condizione indispensabile per assicurare collaborazione in situazione di pluralismo. Per sollecitare persone e organismi diversi a fare qualcosa assieme, è indispensabile infatti costruire assieme e condividere intensamente una mappa di intenti.

Dopo i primi entusiasmi e il superamento di non poche resistenze, ci si è resi conto anche di alcuni limiti innegabili. Il progetto, infatti, è diventato, in non poche circostanze, un punto di riferimento eccessivamente obbligante. La definizione delle mete e la scelta degli strumenti, con cui intervenire, sono stati non poche volte messi davanti alle persone come qualcosa con cui misurarsi senza incertezze. Sono servite per dare dei criteri di verifica abbastanza stringenti, giustificando l'atteggiamento di chi si sente impegnato a dichiarare che cosa funziona e che cosa non funziona.

Inoltre la logica del progetto sembra immaginare dei modelli culturali stabili, tali da permettere delle previsioni in tempi abbastanza lunghi. Chi cercava di mo-

¹⁸ M. CAMISASCA – M. VITALI (a cura di), *I movimenti nella Chiesa negli anni '80. Atti del 1° Convegno Internazionale. Roma, 23-27 settembre 1981*. Milano, Jaca Book 1981.

¹⁹ L. CAIMI (a cura di), *Spiritualità dei movimenti giovanili*. Milano, Studium 2005.

²⁰ J. E. VECCHI, *Un proyecto de pastoral juvenil en la iglesia de hoy. Orientaciones para caminar con los jóvenes*. Madrid, Editorial CCS 1990. J. E. VECCHI – J. M. PRELLEZO (a cura di), *Progetto educativo pastorale. Elementi modulari*. Roma, LAS 1984.

dificare qualcosa sui progetti consegnati... si sentiva rispondere che non erano ancora trascorsi i tempi minimi revisionali... e che era necessario usare le risorse per realizzare e non per cambiare.

E così la fatica di guardare verso il futuro è stata risolta nell'invito a contemplare e a realizzare quello che avevamo già previsto nella direzione del futuro.

4.3 La scommessa dell'animazione

La pastorale, superando i modelli preconciliari, aveva decisamente recuperato la necessità di rispettare l'autonomia delle scienze dell'educazione nella definizione di una figura di educazione. Non poteva però ridursi ad una funzione subalterna, proprio nel momento in cui essa stessa cercava di superare la tentazione di trattare in questo modo le altre discipline.

Come scegliere nel pluralismo di proposte, rispettando, nello stesso tempo, l'autonomia scientifica delle discipline con cui la pastorale vuole dialogare e il peso condizionante che queste discipline possono esercitare rispetto all'esercizio specifico dell'azione pastorale? Sembra un problema solo teorico, per gli addetti ai lavori, e invece ha avuto risvolti concreti notevolissimi.

In questi anni si è progressivamente fatta strada una convinzione: il confronto tra le scienze dell'educazione e le discipline teologiche è possibile solo se esiste un principio regolatore del confronto stesso, che funzioni come sede unificante del dialogo²¹.

Nella pastorale questo principio è l'attenzione all'uomo, come evento integrale e indivisibile, in vista della compenetrazione nella sua struttura di personalità della maturità umana e cristiana: l'uomo, cioè, che ricerca ragioni per vivere e sperare e cui la comunità ecclesiale vuole testimoniare il progetto definitivo di salvezza in Gesù Cristo.

La teologia e le scienze dell'uomo, pur nella diversità degli approcci, possono riconoscere la maturazione dell'uomo verso la sua pienezza di vita, come un punto comune di convergenza, teorica e pratica. In esso, i problemi relativi all'educabilità e alla riferibilità a Dio, provenienti da direzioni diverse e tendenti verso direzioni diverse, si attraversano e si coinvolgono. Su questo principio unificatore, ogni disciplina può suggerire il suo specifico contributo, verso la soluzione del problema. In parte, è problema comune perché centrato sull'uomo e sulla sua promozione in umanità. In parte, è specifico della riflessione e progettazione pastorale perché riguarda esplicitamente la sua salvezza nel Dio di Gesù Cristo.

²¹ R. TONELLI, *Pastorale giovanile e animazione. Una collaborazione per la vita e la speranza*. Leumann (To), Elle Di Ci 1986: propone l'impianto teorico del dialogo tra pastorale giovanile e animazione. M. POLLO, *Animazione culturale. Teoria e metodo*. Roma, LAS 2002: il testo fondamentale per comprendere l'animazione in ordine alla pastorale giovanile. Inoltre per un confronto concreto: J. VALLABARAJ, *Animazione e pastorale giovanile. Un'introduzione al paradigma olistico*. Leumann (To), Elle Di Ci 2008.

Per questa convinzione, la pastorale giovanile, tra i molti modelli di educazione con cui si confronta, sceglie e assume quel modello in cui ha l'impressione che siano rispettati e riaffermati i riferimenti che, nella fede, riconosce irrinunciabili per la qualità della vita e per il consolidamento della speranza. Di qui è nata la scelta dell'animazione come modello globale di educazione, da integrare nei processi di educazione alla fede.

L'esperienza di molti educatori, in questi anni, ha portato a scoprire che l'animazione non è né una tecnica né uno strumento. Essa è una scommessa globale sull'uomo e un progetto complessivo per la sua maturazione. Essa è, in altre parole, un progetto di educazione, uno fra i tanti, con una sua precisa organicità e articolazione. La pastorale ha scoperto di potersi riconoscere bene nelle sue linee di fondo. Convergenza attorno all'uomo e alla sua maturazione, anche da preoccupazioni diverse, si è trovata interpretata bene e aiutata a scoprire esigenze e dimensioni cui non può rinunciare per la qualità del suo servizio.

Per questo, la pastorale si è messa in dialogo con l'animazione e ha riconosciuto quanto sia preziosa per essa "la scuola dell'animazione", per assumere in modo pieno quel rapporto con l'educazione che fa parte della sua natura.

L'animazione, come modo globale di realizzare l'educazione, è diventato il luogo in cui si ripensano e si concretizzano i problemi, le prospettive e le scelte... tipiche dell'educazione alla fede. E, nello stesso tempo, attraverso il dialogo con le esigenze irrinunciabili dei processi che riguardano la trasmissione della fede, l'animazione si è abilitata a comprendersi meglio e riformularsi in termini più adeguati, pur restando un processo autonomo, orientato ad altre finalità e ad altre dimensioni della vita dell'uomo.

4.4 Fare proposte facendo fare esperienze

Un'altra preziosa novità del cammino di pastorale giovanile che si è consolidato nel dopoconcilio, è evocata dalla formula messa a titolo "fare proposte facendo fare esperienze". Essa ricorda, in un modo originale, la necessità di ritrovare il coraggio di fare proposte, proprio perché siamo in una stagione di pluralismo e di complessità. Sarebbe, infatti, strano un educatore silenzioso... in un tempo in cui parlano tutti, anche quelli che sarebbe molto meglio tacessero.

Non basta però affermare l'esigenza se non cambia il modello, prendendo sul serio il fatto che siamo in una stagione di complessità. Le proposte fatte vanno prese in considerazione, almeno come ipotesi su cui confrontare la propria vita. Cosa difficile... perché è tipico di questa stagione riservare il diritto alla parola solo a chi accetta di dire cose che non contano o a quelli che hanno una dose alta di fascino personale da legittimare su esso l'autorevolezza necessaria.

In una stagione di pluralismo l'educatore che vuole continuare ad essere positivo, fa proposte facendo fare esperienze. Il "far fare esperienze" ha indicato così

un modo concreto di fare proposte. Ha ridimensionato le pretese oggettivistiche, oggi decadute, riaffermando la soggettività delle persone, ha progettato confronti con esigenze e valori che misurino la soggettività e la aprano verso l'autenticità, ha proposto contatti con mondi interiori che stanno oltre il già sperimentato.

Tutto questo è vero e importante ad una condizione pregiudiziale: che si tratti di un fare esperienza e non solo di un rapido susseguirsi di emozioni.

Scoperta l'esigenza, si è andata approfondendo la qualità: cosa significa "fare esperienza?". Molte risorse, riflessive e pratiche, sono state spese per elaborare una risposta concreta alla questione.

Una pastorale giovanile ecclesiale

Il progetto di pastorale giovanile sperimentato e suggerito nel cammino della società salesiana in Italia ha segnato veramente un'importante prospettiva di rinnovamento ecclesiale. Ce lo ripetono i tantissimi amici che stanno animando la vita pastorale di tante realtà in giro per il mondo. Con gioia – e senza presunzione – è facile constatare che davvero il carisma di don Bosco è diventato un dono prezioso per la vita e la speranza di tanti giovani, in Italia e nel mondo²².

Le difficoltà non sono mancate e i limiti sono a vista quotidiana. Troppo tempo è stato impegnato a giustificare e a difendere, mentre avrebbe potuto risuonare prezioso nella collaborazione e nel confronto reciprocamente arricchente. Molte intuizioni sono rimaste a livello generico e le motivazioni che le hanno fondate avrebbero richiesto una maggior consistenza di riflessione e di confronto. Spesso, purtroppo, il confronto con prospettive differenti e la necessaria integrazione tra le differenti discipline si è trasformato in operazioni autoreferenziali o reattive. Appare, oggi soprattutto, evidente la scarsa apertura verso dimensioni multiculturali e interreligiose.

Per concludere

Molti "fatti" documentano quello che ho raccontato e che non è difficile constatare. Di sicuro, chi racconta ci mette molto del suo e corre il rischio di amplificare senza ragione o di ridurre in modo poco critico.

Aggiungo solo una nota conclusiva. La considero il guadagno più alto con-

²² Lo esprime bene il titolo del progetto di spiritualità giovanile, largamente diffuso tra i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice di tutto il mondo, prodotto congiuntamente dai Dicasteri di PG dei due Istituti: SPIRITUALITÀ GIOVANILE SALESIANA, *Un dono dello Spirito alla Famiglia salesiana per la vita e la speranza di tutti*. Roma 2009.

quistato dalla pastorale giovanile salesiana e allargata a tanta pastorale italiana²³. In questi anni abbiamo appreso tutti la difficile arte di confrontarsi con i problemi, quelli veri, quelli che ci inquietano e a cui vogliamo trovare risposte adeguate. Spesso i problemi che ci premono addosso sono problemi veri e reali.

Qualche volta, purtroppo, sono problemi falsi. Possono essere falsi per differenti ragioni: o perché ce li siamo proprio inventati, forse per eccesso di zelo; o perché rappresentano qualcosa che non ha radici solide; o perché sono solo di una fetta di gente, alle prese con i propri problemi per non accorgersi di quelli gravissimi che attraversano l'esistenza dei più. L'aggettivo "falsi" va preso quindi con beneficio d'inventario. Ma non può certo tranquillizzare.

Per stabilire quali sono i problemi "veri", propongo di misurarsi con il vangelo. Gesù si proclama per la vita. In genere, non si preoccupa di precisarla con ag-

²³ A conferma delle affermazioni cito alcuni dei temi affrontati nella rivista "Note di pastorale giovanile", di cui già ho detto. Questi dossier riportano, in una riscrittura redazionale, gli "Atti" di convegni realizzati a livello nazionale o locale. Come si può notare, sono analizzate quasi tutte le questioni che riguardano l'educazione alla fede dei giovani:

La penitenza: virtù e sacramento nella educazione degli adolescenti, 3 (1969) n. 03, 3-128.

Verso una evangelizzazione dei giovani operai, 6 (1972) n. 06-07, 2-104.

Essere donna, oggi, 9 (1975) n. 12, 2-96.

Educare alla professione oggi, 10 (1976) n. 12, 5-96.

Educare oggi all'impegno politico, 11 (1977) n. 08, 15-63.

Giovani, partiti politici e gruppi ecclesiali, 13 (1979) n. 06, 13-63.

Giovani e parrocchia in "questa" chiesa, 14 (1980) n. 04, 17-53.

Sperare nella vita in un tempo di nichilismo, 16 (1982) n. 05, 3-38.

Giovani e riconciliazione, 18 (1984) n. 02-03, 3-90.

Volontariato giovanile tra lotta contro la povertà e lotta per l'identità personale, 19 (1985) n. 04, 3-36.

L'oratorio tra società civile e comunità ecclesiale, 22 (1988) n. 05, 3-37.

Disagio, rischio e devianza: emergenza giovani?, 23 (1989) n. 03, 3-13.

L'educazione dei giovani alla politica /2, 25 (1991) n. 05, 3-61; /1, 25 (1991) n. 03-04, 3-141.

Educazione e scuola: quale scuola per l'educazione, 26 (1992) n. 05, 3-120.

Educare alla responsabilità sociale: tra legge, libertà e bene comune, 27 (1993) n. 01, 3-107.

Giovani d'Italia, giovani d'Europa, 27 (1993) n. 07, 3-29.

Possedere anche la morte per amare intensamente la vita, 29 (1995) n. 02, 7-85.

Adolescenti e tempo libero: una proposta di educazione, 30 (1996) n. 01, 7-71.

L'esperienza religiosa dei giovani: progetti, 30 (1996) 08, 7-95; i dati, 30 (1996) n. 07, 7-69.

Adolescenti e famiglia, 31 (1997) n. 01, 7-62.

Intorno alla scuola, 32 (1998) n. 04, 11-50.

Teenagers in discoteca. Una ricerca per capire, 32 (1998) n. 09, 5-36.

Pastorale giovanile in università, 33 (1999) n. 03, 9-51.

Esperienze diocesane di pastorale giovanile, 35 (2001) n. 02, 7-54.

L'animazione di strada. Educare alla fede nei luoghi informali, 36 (2002) n. 07, 11-56.

Educare ai diritti umani /2, 37 (2003) n. 02, 5-70; /1, 37 (2003) n. 01, 1-80.

Giovani ed esperienza religiosa, 38 (2004) n. 04, 3-40.

Itinerari di educazione alla fede. Il racconto di alcune esperienze, 39 (2005) n. 09, 3-44; *L'orizzonte, i criteri, i "contenuti", i processi*, 39 (2005) n. 08, 3-35.

Immigrazione e pastorale giovanile, 40 (2006) n. 02, 3-40.

gettivi, che possono avere sapore riduttivo. Quelli che usa sono “piena” e “abbondante”. Ci suggerisce invece un criterio concreto: la vita, per tutti, sul ritmo della quotidianità.

Per individuare quali problemi sono veri e quali sono “falsi”, il referente non può essere che “tutti”. Non basta rifarsi a coloro che ci stanno, a coloro che ci preoccupano, a coloro che interpretiamo con quel po’ di presunzione che nasce dall’amore. Tutti... è un dato serio: vuol dire la gente che vive nelle nostre città, che prende l’autobus al mattino, costretta a svegliarsi alle prime luci per riuscire a salire e arrivare a tempo al lavoro, che si affanna e spera, con mille progetti in testa.

La comunità ecclesiale italiana ha ricordato che, per misurarsi davvero con tutti, dobbiamo ripartire dal confronto con gli ultimi, i più poveri, quelli che stanno ai margini per mille e differenti ragioni. Ogni tanto, presi dall’entusiasmo, ce lo dimentichiamo. Ma da questo punto... nascono i guai.

I problemi nascono attorno alla vita. Ma di quale vita si tratta? Il vangelo ci riporta alla quotidianità: la vita è quella di tutti i giorni, dove la donna perde una moneta preziosa e la pecora scappa dall’ovile come il ragazzo, assetato di libertà e di avventura, dove la festa sta per finire per mancanza di vino o il ritorno verso casa si fa triste per il tormento della fame.



Introduzione

Possiamo affermare che la nascita della stessa società salesiana non è altro che la strutturazione giuridica e comunitaria delle scelte di volontariato del Fondatore e dei suoi primi collaboratori. L'interessamento per i ragazzi poveri ed emarginanti dell'800 è passato ben presto dalla commozione alla progettualità, dall'improvvisazione alla professionalità educativa, dal tempo libero al "tempo liberato" per essere totalmente disponibili al servizio: è nata così la Famiglia salesiana che ancora oggi sta operando una vastissima trasformazione sociale in 132 Paesi del mondo.

Il volontariato sociale, legato al territorio di appartenenza, si dilata irresistibilmente nel volontariato internazionale quando la motivazione dell'agire è la coscienza di avere una missione da svolgere e quando gli obiettivi sono valori umani che non conoscono frontiere.



Volontariato internazionale salesiano: quasi una storia

Nell'Italia salesiana degli anni '60 nasce l'*Operazione Mato Grosso (OMG)* che attua una prima forma di volontariato con due caratteristiche molto precise che la collocano a cavallo tra il volontariato sociale e quello internazionale. L'obiettivo finale è l'aiuto ai poveri, quelli di casa nostra, ma superando i confini della propria nazione anche quelli di singole nazioni povere; infatti non è la dislocazione geografica, ma il grido dei più poveri a determinarne la diffusione. La seconda caratteristica è una componente di volontariato sociale perché i mezzi per aiutare i poveri devono provenire essenzialmente dal lavoro che gli aderenti fanno sul territorio nazionale. All'*Operazione Mato Grosso* è dedicato altro contributo nelle pagine precedenti.

Sul finire degli anni '60 è proprio il rettor maggiore don Luigi Ricceri che con scelta coraggiosa e profetica fonda il primo Organismo Non Governativo (ONG) salesiano italiano: *Terra Nuova*. Ai valori dell'*Operazione Mato Grosso* si aggiunge la progettualità, il cofinanziamento pubblico, ma soprattutto una collateralità con tutte le missioni salesiane. Ben presto però, *Terra Nuova* che non riesce a realizzare una autentica collaborazione tra consacrati e laici, è travolta dall'ideologia marxista, rinnega le sue origini, si stacca dalla società salesiana.

Proprio negli stessi anni, più modestamente, a Treviglio, don Ferdinando Colombo dà origine agli *Amici del Rwanda*, che già nel titolo denunciano un'origine molto legata ad un caso particolare. È il passaggio dalle ideologie al partenariato: camminare insieme per liberarsi insieme. Questa ONG diventa il laboratorio sa-

lesiano in cui vengono concepite, sperimentate e consolidate le iniziative che ora costituiscono l'ossatura della Animazione Missionaria salesiana italiana: le esperienze formative estive, che oggi sono un cammino di educazione alla mondialità consolidato in tutte le ispettorie italiane e il "volontariato fuori legge" che mette l'accento sulla maturazione vocazionale del singolo volontario più che sul tecnico necessario per realizzare un progetto. Il cambiamento più significativo rispetto ad altre ONG, costituite da un piccolo gruppo pensante di persone tecnicamente preparate che studiano e realizzano progetti di sviluppo, è l'allargamento dell'associazione al maggior numero di persone mediante una capillare educazione alla mondialità e allo sviluppo. È così possibile allargare la base associativa e raggiungere il maggior numero di persone possibile motivandole alla solidarietà internazionale. Spinta dall'ampliarsi del suo raggio d'azione che spazia dal Vietnam all'Argentina, il nome dell'associazione si trasforma in *Amici dei Popoli*.

È ancora un rector maggiore, don Egidio Viganò, a rilanciare orizzonti salesianamente più vasti: propone a tutta la società salesiana la "frontiera Africa". Le ispettorie si mobilitano generosamente quanto a confratelli e a risorse finanziarie, ma i laici non sono pronti.

È per questo che nel 1986 don Angelo Viganò, che in quel periodo è il Superiore di un territorio vasto e composito che veniva chiamato Ispettorato Centrale, raccoglie tutti i rappresentanti della Famiglia Salesiana (SDB, FMA, Cooperatori, Ex-allievi), ma anche amici e benefattori, e fonda il *VIS, Volontariato Internazionale per lo Sviluppo*: una Organizzazione Non Governativa che è sintesi matura di nuova sensibilità sociale, di apertura alla mondialità, di collaborazione tra laici e consacrati, di impegno educativo salesiano e di sviluppo umano.

Nel 1988 il fondatore degli Amici dei Popoli è chiamato alla presidenza del VIS per vivificarlo e animare la missionarietà salesiana italiana. Tutte le esperienze fatte dagli Amici dei Popoli vengono riproposte all'Animazione Missionaria delle singole ispettorie italiane, che rispondono sempre più intensamente, ma con ritmi diversi e alterne vicende, molto legate sia all'avvicinarsi degli Animatori ispettoriali, sia alle vicende geopolitiche delle nazioni povere gemellate.



Una serie di esperienze educative

Alla scuola dei poveri: l'esperienza estiva di formazione, per un mese, in gruppo. È un'iniziativa di Animazione Missionaria che progressivamente coinvolge tutte le ispettorie salesiane italiane, con la partecipazione di 250-300 giovani ogni anno provenienti da tutta Italia. Per un mese e dopo una specifica preparazione, giovani maggiorenni e adulti si recano in una missione salesiana di un Paese Povero per conoscere una cultura diversa in un atteggiamento di comunione e di scambio di ricchezze. L'esperienza è aperta a tutti coloro che condividono i valori e l'ispirazione cristiana perché la crescita nella fede è uno degli obiettivi che si vuole raggiungere.

Non è importante la professione che si svolge in Italia (requisito invece indispensabile per il volontariato internazionale) quanto avere ottimo spirito di adattamento, capacità di vivere in gruppo e buon equilibrio psicofisico. Per un mese si immergono totalmente in un progetto a favore di altri dimenticando se stessi e vivendo in un ambiente "al limite del possibile" difficilmente sperimentabile nelle città italiane.

L'esperienza estiva non è un campo di lavoro, né un campo di volontariato. Si tratta invece di un *viaggio di formazione* che si propone una seria revisione di vita mediante la condivisione della vita della missione, il lavoro con i giovani, la preghiera quotidiana, l'analisi delle cause della povertà e del sottosviluppo e la conoscenza dei problemi della gente, in dialogo con gli operatori sociali, politici e pastorali del territorio. La motivazione profonda che spinge a fare questa esperienza è un esame serio dell'impostazione della propria vita: la qualità delle scelte, i progetti di futuro, lo spessore della propria religiosità. La vita dei poveri, la loro dignità di persona umana evidenziata dalla mancanza di sovrastrutture, e, a volte, dalla mancanza del necessario, la loro capacità di ricominciare a lottare ogni giorno, operano un silenzioso quanto efficace giudizio sulle strutture che riteniamo indispensabili alla nostra vita. Naturale conseguenza è una verifica del quadro di valori a cui ispiriamo le nostre decisioni e l'acquisizione di una nuova mentalità per divenire operatori di pace e di sviluppo umano, capaci di scelte operative coerenti con quanto si è conosciuto. A piccoli gruppi ospitati dalle comunità salesiane missionarie, si inseriscono nell'animazione giovanile e nelle attività educative svolte negli oratori dei Paesi Poveri. Ai missionari è richiesto di far conoscere le realtà locali attraverso incontri con operatori sociosanitari, membri di organizzazioni della società civile, giornalisti, autorità ecc. Ogni gruppo è di norma accompagnato da un sacerdote salesiano che guida i partecipanti a superare eventuali difficoltà o problemi di adattamento e di accettazione della realtà circostante. I costi (viaggio aereo, visto, assicurazione, alloggio, vaccinazioni) sono a carico del singolo partecipante.

Scuole di educazione alla Mondialità. L'esperienza estiva è la conclusione di un iter di formazione della durata di un anno circa. Ogni comitato regionale del VIS organizza dei percorsi di formazione che hanno lo scopo di fornire una preparazione generale su tematiche come i diritti umani, la cooperazione allo sviluppo, la globalizzazione, la geopolitica, l'intercultura, il volontariato internazionale ecc. Nei mesi immediatamente precedenti la partenza, la formazione verterà inoltre sulla storia, geografia e cultura del Paese di destinazione e sull'apprendimento della lingua internazionale colà parlata. La conoscenza della lingua del posto, seppure non approfondita, è un elemento fondamentale per la riuscita dell'esperienza, permettendo il contatto e lo scambio reciproco. Tutto il periodo formativo viene svolto in gruppo in un cammino che è già di per sé esperienza educativa.

"Harambée". È una parola kiswahili che significa *"incontro, raduno festoso, comunità che si riunisce"*. È la tappa finale del cammino di formazione iniziato con le scuole di educazione alla mondialità e proseguito con l'esperienza estiva nei Paesi Poveri. Ogni anno a fine settembre, si radunano a Torino per due giorni di riflessio-

ne, le persone che hanno seguito questo cammino provenienti da tutta l'Italia salesiana, per celebrare con gioia il loro impegno di abbattere ogni barriera tra Nord e Sud. L'occasione è l'incontro con il rettor maggiore dei salesiani a Torino Valdocco, dove don Bosco nel 1875 diede inizio all'attività missionaria della società salesiana inviando i primi undici missionari in Argentina. In questa occasione avviene la consegna dei crocifissi missionari ai salesiani, ma anche ai volontari laici che hanno deciso di donare due anni della loro vita al servizio dello sviluppo umano e dell'annuncio del vangelo nei Paesi Poveri.

Il Volontario

Al centro di tutta questa attività sta la persona del Volontario. L'attività di formazione al volontariato è chiaramente mirata alla maturazione della persona, per renderla capace di prendere in mano la propria vita per decidere come spenderla. Acquista un valore prevalente la formazione sul campo: le conoscenze che man mano acquisisce sono legate all'analisi delle situazioni umane che si trova a vivere, ma anche alla metodologia educativa salesiana che sperimenta. Le conoscenze e gli approfondimenti di economia, geopolitica, antropologia sono elementi indispensabili del cammino di formazione permanente che accompagna le varie fasi del volontariato, ma altrettanto devono esserlo pedagogia, sociologia, psicologia. Il cammino di fede personale e la vita pastorale della comunità salesiana, in cui vive il Volontario, completano il cammino formativo e gli permettono di arrivare ad una sintesi che ne determina la personalità.

Riteniamo, tuttavia, che non si possa parlare di Volontariato salesiano nel senso che esista una tipologia differenziata e in qualche maniera determinata nelle sue linee fondamentali dalle peculiarità della vita salesiana. Ma si dovrebbe invece parlare di *volontari con "caratteristiche salesiane"*: questo ci apre in certo modo al dialogo adulto, al rispetto della personalità del Volontario che aiuteremo a crescere nella sua individualità. Certamente gli proponiamo il quadro di valori che si ispira a don Bosco, gli suggeriamo una metodologia che sgorga dal *Sistema Preventivo*, ma non lo catturiamo come "nostro". Anzi saremo gioiosamente sorpresi di scoprire che volontari che non provengono da ambienti salesiani o non lavorano con salesiani hanno "caratteristiche salesiane".

Da queste due considerazioni consegue un rapporto con il Volontario che è di formazione liberante: lo aiutiamo a formarsi perché possa volare libero e scegliere la strada che il Signore gli indica. Siamo più preoccupati del tipo di personalità che ne scaturirà, che non dell'aiuto immediato che può darci. La sua competenza professionale, che dovrà caratterizzare la sua vita anche dopo il servizio di volontariato, e la sua capacità di analisi, diagnosi, progettualità... davanti ai problemi di una folla immensa di giovani poveri, ci interessa almeno quanto la sua formazione religiosa e la capacità educativa.

Se, per dono di Dio, qualcuno di loro chiederà di farsi salesiano, la nostra gioia sarà di aver creato un uomo libero che decide di far dono della propria vita ai giovani poveri, consacrandosi nella vita religiosa come don Bosco. Ma saremo altrettanto contenti di tutti quelli che avendo ricevuto una identica formazione sceglieranno di costruire il regno di Dio in mezzo ai giovani poveri consacrandosi nel matrimonio.

4 Terminologia riguardo ai volontari

Facciamo riferimento alla lingua italiana e alla situazione culturale nella Chiesa italiana e negli organismi di volontariato internazionale di ispirazione cristiana.

Il forte movimento di Volontari laici che negli ultimi 40 anni ha portato circa 17.000 adulti italiani a scegliere questo servizio almeno per due anni per mezzo degli Organismi di ispirazione cristiana è sempre chiamato da tutti "Servizio di Volontariato Internazionale svolto da laici di ispirazione cristiana" e le persone interessate sono state chiamate semplicemente "volontari internazionali".

Questo evidenzia il fatto che l'operatività di queste persone è finalizzata allo sviluppo umano, tramite progetti appositi, ma evidenzia anche il fatto che la motivazione di fondo che spinge al servizio è l'identità cristiana degli stessi volontari, oltre che quella dell'organismo di cui fanno parte.

La Chiesa Italiana ha accettato questa dizione e ha riservato il termine "laicato missionario" a coloro che vengono inviati direttamente del Vescovo della loro diocesi, per una missione specificamente dichiarata di catechesi e annuncio diretto del Vangelo, in appoggio alle Chiese locali, a volte con la caratteristica di essere accolti, ministri dell'Eucaristia, diaconi permanenti.

Nella prassi salesiana italiana dal 1988 ad oggi, abbiamo sempre fatto la medesima scelta e abbiamo chiamato semplicemente "Volontari, oppure Volontari internazionali, oppure Volontari laici" coloro che si recavano nelle missioni, che affiancavano il lavoro delle comunità missionarie.

I. IL VOLONTARIATO

Premessa

Prima di parlare di Volontariato Internazionale, è opportuno fornire un quadro più generale del Volontariato, che meglio ci aiuti a comprendere questo vasto fenomeno nella sua interezza e complessità.

Il Volontariato è un fenomeno complesso che indica e coinvolge ad un tempo l'interiorità della persona, intesa come valore culturale e motivazionale che sottosta alla scelta di impegnarsi, l'operatività, intesa come comportamento che implica una interazione sociale e una struttura, cioè un organismo che sostiene e coordina

le attività. Per questo la genesi della decisione di fare volontariato è stimolata da diversi fattori: dall'informazione, dai vincoli sociali e dai mezzi di trasporto.

L'informazione crea l'attenzione, la motivazione, il contatto; orienta gli interessi; in definitiva determina la cultura e fornisce alla coscienza gli elementi decisionali. I vincoli sociali, come la famiglia, i doveri parentali, il posto di lavoro, gli incarichi pubblici indirizzano e limitano il settore di intervento. Ma, anche storicamente i mezzi di trasporto, con le loro caratteristiche di velocità e di costo, hanno condizionato il suo raggio d'azione. Si può così operare una prima grande suddivisione: volontariato sociale, realizzato sul territorio di appartenenza, e volontariato internazionale, normalmente diretto verso i Paesi Poveri caratterizzati da carenze strutturali generalizzate.

In ogni caso il volontariato nasce dal senso di solidarietà di singoli che decidono di mettersi al servizio della comunità al fine di promuovere la trasformazione della società, contribuire a rimuovere le cause che generano povertà e ingiustizia, dedicando attenzione prioritaria ai poveri, agli emarginati, o comunque a persone che vivono situazioni in cui non possono esprimere pienamente i loro diritti umani.



Volontariato sociale

Oggi si sente sempre più spesso parlare di volontariato, dai mass media ma soprattutto tra i giovani, e l'idea che immediatamente ne riceviamo e che principalmente permea l'immaginario collettivo è quella di persone che sono spinte a fare attività di volontariato per sentirsi utili e dare un senso più completo alle proprie giornate. Si identifica, cioè, il Volontariato con l'impegno spontaneo di svolgere attività sociali disinteressatamente per collaborare a risolvere problemi in un settore di disagio sociale; la genericità del linguaggio comune identifica il Volontariato persino con attività che sono realizzate occasionalmente, sporadicamente, e talvolta senza una vera e propria progettualità.

È pertanto opportuno definire il volontariato ed effettuare una chiara distinzione tra Volontariato Sociale (V.S.) e Internazionale (V.I.). Ritourneremo successivamente sul V.I. che appunto è un servizio di volontariato prestato in un Paese diverso da quello di appartenenza, nei Paesi Poveri, che ha caratteristiche sostanzialmente diverse da quello sociale.

Il Volontariato Sociale è quello che viene svolto invece sul territorio d'appartenenza e che proprio per questo è consentito a chiunque riesca a farlo convivere con i propri impegni, la propria famiglia e compatibilmente con le situazioni ambientali. Normalmente si tratta di impegno limitato nel tempo e realizzato nei momenti liberi, dopo i consueti orari di lavoro o di studio, cioè dopo aver adempiuto i propri doveri civili e di stato.

Attualmente sono milioni i cittadini che svolgono per un certo numero di ore settimanali questo servizio nei più disparati settori di disagio sociale. Il sistema economico dominante tende a degradare la qualità della vita, soprattutto per le

fasce più deboli della popolazione. Anche in Paesi ad alto reddito cresce la folla dei poveri. Pertanto, il Volontariato Sociale che nasce istintivamente per assistere i più deboli si propone come modo nuovo per costruire i rapporti e le relazioni all'interno di una società che voglia assumere pienamente i suoi compiti sociali. Questo servizio, svolto, come abbiamo detto, sul proprio territorio e a tempo parziale, potrebbe essere definito come una collaborazione al volontariato: l'azione volontaria è allora la somma di tanti contributi indirizzati ad un'unica causa.

Nel Volontariato Sociale risalta in modo significativo l'azione realizzata con il contributo, anche parziale, di molte persone. Questa sinergia di privati cittadini e di libere associazioni è componente costitutiva di una moderna democrazia: è una delle forme con cui il cittadino partecipa alla vita sociale per "essere di più" (senso della vita); per "contare di più" (partecipare e influenzare); per "risolvere meglio" (qualità della vita ed eliminazione di sperequazioni).

Il Volontariato Sociale è tale solo se realizza una dimensione politica impegnandosi contestualmente nell'intervento immediato e nella rimozione delle cause personali e strutturali, nella promozione di nuove politiche sociali al servizio di tutti, con prestazioni prioritarie per i soggetti a rischio. Il fine del volontariato è il mutamento della società e delle istituzioni attraverso la partecipazione attiva. Un servizio ripetitivo, funzionale al sistema, non è certo compito del volontariato.

Nella capacità del volontariato di creare il nuovo, di dare un contributo essenziale alla qualità della vita, di impegnarsi per eliminare le cause di emarginazione è insito il concetto di sviluppo umano.

"Il Volontariato sociale è ormai parte rilevante di quel «terzo sistema» che, accanto al mondo delle istituzioni pubbliche e delle attività private, ripropone la società civile, quella dei cittadini liberamente associati, come elemento fondamentale di una solidale prospettiva comunitaria, di una nuova cultura politica" (Federazione Italiana Volontariato).



Terzo Settore

Dalle forme più semplici di V.S. si è passati, negli anni ottanta ad una rete fittissima di iniziative e di coordinamenti. Ma è negli anni novanta che si va costituendo il *Forum* del Terzo Settore inteso come una forma di partecipazione popolare della società civile alla creazione di strutture democratiche di gestione del welfare. La vasta realtà *non profit* costituita da organizzazioni senza scopo di lucro che permettono ai liberi cittadini di svolgere attività di volontariato è oggi comunemente denominata Terzo Settore (TS).

Il Terzo Settore è infatti il campo dei soggetti sociali (associazioni e movimenti organizzati) che si occupano di volontariato e associazionismo, di cooperazione sociale e di imprese di solidarietà, di società di mutuo soccorso e di volontariato internazionale per lo sviluppo, di commercio equo e solidale, di fondazioni e di

banche etiche, tutte con lo scopo “di perseguire l’interesse generale della comunità alla promozione umana e all’integrazione sociale dei cittadini attraverso la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi, e lo svolgimento di attività diverse – agricole, industriali, commerciali o di servizi – finalizzate all’inserimento lavorativo di persone svantaggiate” (Legge 381 dell’8 novembre 1991, art. 1).

Questi soggetti interpretano l’impegno della cittadinanza organizzata nei più diversi ambiti: assistenziale e di solidarietà, educativo e preventivo, formativo e scolastico, ambientale e sanitario, del tempo libero e della cultura...

Il TS sta così diventando uno dei soggetti portanti dell’economia sociale, che rappresenta la nuova strategia dello sviluppo sostenibile ed è una forma di regolazione democratica del mercato. La società civile è così chiamata ad essere protagonista a pieno titolo nella costruzione del nuovo modello di società. Si tratta di “associazionismo di cittadinanza” (Passuello) o di “intrapresa di solidarietà” (Dahrendorf), che agendo in forma stabile e regolata sa produrre servizi, iniziative ed opere in vista del bene comune senza tornaconto personale.

Alla richiesta che viene da più parti, specie dalla destra liberale, e cioè “più mercato e meno Stato”, sembra si debba contrapporre una più autentica “socialità del sociale” che sappia esaltare le capacità concrete di autogoverno dei soggetti collettivi; “la via d’uscita dall’attuale crisi di società deve essere ricercata al tempo stesso in meno mercato, meno Stato e più scambi non retti né dal denaro né dall’amministrazione, ma fondati su reti di aiuto reciproco, di cooperazione volontaria, di solidarietà autorganizzata: il rafforzamento della società civile, se si vuole” (Andrè Gorz).

Il TS si impegna in tal modo da protagonista nella trasformazione della realtà sociale, in ogni ambito di sviluppo umano e contro ogni forma di esclusione sociale, in un superamento della logica statalistica e assistenzialistica e, allo stesso tempo, evitando di cadere in quella economicistica e funzionale. Si tratta di organizzazioni il cui fine ultimo è la solidarietà anziché il profitto e che accettano la sfida rappresentata da carenze sociali di vario genere, garantendo una risposta che, nel tempo, divenga sempre più attenta ed efficace.

Le leggi italiane per il volontariato

Purtroppo non esiste una unica legge quadro per la regolamentazione delle attività di volontariato e per necessità, vista la varietà degli interventi e di tipologie di V. sono state fatte diverse leggi che governano il settore del Volontariato:

- legge sulla Cooperazione Internazionale allo sviluppo (n. 49/87)
- legge quadro sul Volontariato sociale (n. 266/91)
- relativa legge regionale - Valorizzazione e promozione del volontariato (n. 38/94)
- legge sulla Cooperazione sociale: Disciplina delle cooperative sociali (n. 381/91)

- relativa legge regionale - Norme di attuazione della legge 8 novembre 1991, n. 381 "Disciplina delle cooperative sociali" (n. 18/94)
- Decreto legislativo recante: disciplina tributaria degli enti non commerciali e delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, (ONLUS) in attuazione della delega recata dall'art. 3, commi 186, 188, 189 della legge 23 dicembre 1996, n. 662 (legge finanziaria)
- proposta di legge sull'Associazionismo [...]

Così come esplicitato già nella legge sul volontariato n° 266 dell'11 agosto 1991, tale legittimazione giuridica è importante perché in tal modo si riconosce il valore sociale e la funzione delle attività di volontariato "come espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo" (Art. 1.), e dunque è altrettanto importante promuoverne lo sviluppo e salvaguardarne l'autonomia, soprattutto in virtù dell'assenza di fini di lucro, della democraticità degli Organismi atti a tali attività e della gratuità delle prestazioni fornite dai volontari. Le leggi hanno rafforzato l'interesse delle organizzazioni di volontariato ad instaurare rapporti con il settore pubblico e tale interlocuzione con istituzioni ed enti locali è utile per una correzione della tendenziale autocentratura delle organizzazioni.

Il TS è cresciuto perché il cittadino ha maggiore fiducia nella società e in se stesso, merito della maggiore stabilità politica e di una maggiore democraticità fornita dalle suddette leggi, acquisendo, quindi, un ruolo sempre più attivo e non di supplenza nel disegnare le politiche istituzionali; in tal modo vive uno spazio di commistione tra stato e mercato, quale campo sperimentale di lavoro.

L'importanza del terzo settore sta appunto nella massima attenzione ai bisogni reali dei cittadini, specie dei più bisognosi, sia sotto il profilo economico e funzionale che culturale e formativo: ad essi è rivolto tutto l'impegno volontario e associato. La peculiarità di queste associazioni sta nella vicinanza alle persone nello svolgimento del servizio e nella dimensione locale, che rende possibile calibrare l'iniziativa con le attese reali delle persone sul territorio e verificare la qualità del servizio sulla misura di chi ne usufruisce: non per nulla oggi si parla di trasformazione del "welfare State" in "welfare municipale"; (Campedelli) per aumentare i rapporti fiduciari e facilitare logiche collaborative: la sussidiarietà non va confusa con l'organizzazione localistica degli egoismi, ma si esprime nella intensità delle relazioni, nella reciprocità e nell'impegno etico.

Volontariato internazionale

Il Volontariato Internazionale (V.I.) è appunto caratterizzato dalla decisione di lasciare la propria patria e di recarsi presso un altro popolo per un periodo di tempo che, unitamente ad altre condizioni che esamineremo, consenta effettivamente di inserirsi nella cultura locale per realizzare insieme un progetto di sviluppo.

Il fatto di lasciare il proprio Paese comporta necessariamente che il tempo dedicato al volontariato sia totale dal momento della partenza a quello del rientro e

comporta anche che vengano sospese le attività lavorative che permettevano all'interessato di avere un'entrata finanziaria che gli consentiva di affrontare le spese necessarie per la casa, la vita, la famiglia.

Per questo il concetto di gratuità cambia totalmente: mentre nel V.S. significava l'assoluta rinuncia ad un compenso economico per le attività svolte, nel V.I. è il dono della professionalità, del tempo pieno, in una sola parola la dedizione della vita, che diventano segno di una donazione gratuita. Ma il Volontario internazionale è parte di un tessuto umano che non vuole rinnegare: può avere con sé la famiglia, può avere un mutuo da pagare in Italia o altri impegni economici che deve rispettare; inoltre deve avere i mezzi per abitare, nutrirsi, vestirsi, per curare la propria salute, per vivere da persona sociale. Tutto questo comporta che debba ricevere uno stipendio sicuro e proporzionato.

Questa necessità di sicurezza economica ha determinato il sorgere di associazioni giuridicamente riconosciute o di fatto che con la loro organizzazione siano in grado di garantire al Volontario i mezzi per vivere, ma soprattutto i finanziamenti per realizzare i progetti di sviluppo in cui il Volontario è inserito.

Proprio per questo le prime forme di volontariato internazionale, in mancanza di una normativa statale e di organizzazioni autonome, si sono appoggiate alle strutture ecclesiali delle Congregazioni religiose presenti nei Paesi Poveri e i volontari partivano senza essere garantiti da alcuna legge.

4.1 Volontariato Internazionale ai sensi della legge 49/87

Oggi quasi tutti gli Stati hanno una legislazione che riguarda il V.I. La legge di riferimento italiana è attualmente la 49/87 che regola la Cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.

Partendo dal concetto di "cooperazione allo sviluppo" la legge, tra altri soggetti che hanno titolarità a cooperare, riconosce ad alcune associazioni di cittadini che abbiano particolari requisiti, l'idoneità "per la realizzazione di programmi di sviluppo nei Paesi in via di sviluppo; per la selezione, formazione e impiego dei volontari in servizio civile; per attività di formazione *in loco* di cittadini dei Paesi in via di sviluppo; per attività di informazione e di educazione allo sviluppo" (art. 28). Queste associazioni idonee vengono chiamate Organizzazioni Non Governative, ONG. In Italia sono 248 (1 gennaio 2011) ad avere questa idoneità.

La trafila indispensabile per poter svolgere il servizio di V.I. prevede dunque che una ONG idonea presenti agli uffici competenti del Ministero degli Affari Esteri (MAE) lo studio di un progetto di sviluppo nel quale sia prevista la figura di uno o più volontari con ruoli e compiti ben definiti. L'approvazione del MAE, dopo tempi non ben definiti, e il successivo cofinanziamento dei costi di realizzazione, comprendono anche i volontari come sono descritti dal progetto.

È compito della ONG selezionare e formare persone che abbiano le caratteristiche richieste dal progetto e presentare la candidatura al MAE, che si riserva di

verificarne la conformità con i requisiti richiesti. La legge pone anche delle condizioni: cittadinanza italiana, maggiore età, idoneità psicofisica, formazione e la durata del contratto non inferiore a due anni.

4.2 Volontariato Internazionale “fuori-legge”

La legge 49/87 prevede quindi che il Volontario sia inserito in un progetto presentato da una ONG riconosciuta idonea per la cooperazione allo sviluppo, ne stabilisce lo stipendio e le garanzie assicurative e previdenziali per il Volontario. Ma questa strada è irta di difficoltà e solo poche centinaia di persone riescono ad accedere a questo volontariato internazionale secondo la legge.

Qualche migliaio di cittadini, invece, fa volontariato internazionale “fuori-legge”. Avendo maturato la scelta cosciente di mettere la loro professionalità al servizio dello sviluppo umano dei Popoli Poveri e avendo deciso di spendere gratuitamente alcuni anni della propria vita accettano di essere inviati e sostenuti da gruppi e comunità che li hanno “adottati” come segno concreto di solidarietà con i Paesi Poveri. In tal caso, detti gruppi o comunità mantengono un rapporto di collaborazione con i volontari inviati, sostenendo anche le spese di viaggio, assicurazione, contributi sociali; infine li aiutano a reinserirsi nel mercato del lavoro, al loro rientro.

Il cuore del discorso è la dimensione mondiale del volontariato internazionale, in virtù della quale una comunità, o un Organismo, sceglie alcune persone da mettere al servizio degli ultimi, dei più bisognosi. Da parte sua il Volontario, sentendosi “inviato” dovrà mantenere i contatti con la comunità di partenza divenendo quel “ponte umano” che permette ad ambedue le comunità di scambiarsi ricchezze materiali, spirituali, educative, per cui si avvera quanto si afferma in *Redemptoris Missio* 58:

“Promuovere lo sviluppo educando le coscienze”. In ambito di Chiesa, ogni parrocchia, oratorio, gruppo, dovrebbe avere come primo impegno missionario l’invio di un Volontario. Come la presenza del missionario è fondamentale per la nascita e la crescita di una nuova comunità cristiana, così un Volontario che parte a nome di una comunità è determinante per un autentico spirito missionario che non riduca la solidarietà a soldi o container. “È l’uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la tecnica”.

II. PRINCIPI ISPIRATORI DEL VOLONTARIATO SALESIANO

Concettualmente e spiritualmente, il volontariato internazionale è una forma, per così dire, più matura di volontariato, che comporta un maggiore impegno, forti motivazioni e precisi obiettivi e che presuppone una seria e precisa progettualità

di intervento e la presenza di un Organismo in grado di rispondere alle esigenze sia dei destinatari dell'intervento, che dei volontari inviati.

La scelta di fare il Volontario, anche se è limitata ad alcuni anni, è comunque una *scelta di vita in senso totale*. Questo induce a considerarla una vocazione precisa perché l'atteggiamento interiore di donazione è votato al servizio senza condizioni. Lo sforzo di inculturarsi, l'apprendimento della lingua del posto, l'impegno per il dialogo, la valorizzazione delle caratteristiche del popolo presso cui lavora, sono e devono essere il segno della scelta di un cammino umano che privilegia il rapporto interpersonale e tende a trasformare le strutture che generano ingiustizia e violenza; così il Volontario è operatore di pace.

Il Volontario deve possedere *caratteristiche ben definite* per svolgere questo compito. Anzitutto la maturità umana e l'equilibrio psico-affettivo, poi una professionalità specifica, utile allo sviluppo della comunità in cui svolgerà il suo servizio.

Il volontariato richiama normalmente un'idea di azione, di laboriosità, di efficienza. Questo è vero, ma è solo la punta di un iceberg. Quando il volontariato è "vero", la sua parte sostanziale è nelle sue profonde convinzioni che costituiscono la coscienza di una persona, prima e al di sopra di situazioni contingenti.

“Essere Volontario è una virtù interiore e come tale va seminata, fatta crescere, esige delle scelte costose, progressive, esige un itinerario educativo, delle tappe, delle verifiche. Il volontariato che ci fa “adulti” è l'atteggiamento interiore che diventa progressivamente stile di vita concreta con cui una persona decide che la sua realizzazione, il finalismo della sua esistenza e, in definitiva, la sua maturità trova pienezza nell'essere disponibile ai bisogni altrui”.

L'elemento determinante è “possedere e guidare la propria vita”, decidere dal profondo le proprie scelte; il quadro dei valori, delle motivazioni deve precedere, almeno come logica, quello dell'incontro con le persone, delle emozioni; le situazioni di necessità dell'“altro”, del povero, non devono essere il movente delle nostre decisioni, ma semplicemente l'occasione dell'impatto concreto. In fondo un Volontario non è tale quando “parte” e perché parte, ma lo è per la tensione che unifica tutta la sua vita, ovunque si trovi.

Una caratterizzazione del Volontariato Internazionale è la progettualità per lo sviluppo che suppone competenza professionale e l'inserimento in una struttura organizzata capace di dare continuità nel tempo per gli interessati e serietà di analisi per i problemi.

Il Volontario che decide di partire per una missione internazionale mette la propria professionalità, la propria cultura e la propria vita a servizio della crescita di altri popoli; perciò si richiede una specifica professionalità che costituisca la base di un rapporto costruttivo con la cultura “altra”; rapporto per il quale è necessario che il Volontario “esca” letteralmente dal proprio mondo, dal sistema valoriale della propria cultura per conoscere e comprendere l'“altro”.

La definizione di Volontariato Internazionale come “*ponte culturale*” comprende diversi aspetti. Certamente il Volontario è un vero e proprio ambasciatore dell’Organismo che lo invia, un tramite ed uno strumento per la realizzazione di un progetto; il mediatore ed il collegamento tra due culture a volte molto distanti tra loro non solo geograficamente. La sua stessa funzione di svolgere un compito preciso e un determinato servizio, che corrisponde alla sua professionalità, esige come condizione di efficacia che si impegni a comprendere realtà e cultura locali, a farsi portavoce dei poveri e loro interprete nel proprio Paese.

Questa mediazione fa sì che il progetto abbia un risvolto anche nei cosiddetti Paesi Ricchi, i Paesi promotori; un risvolto educativo interculturale che permette ai vari Organismi di elaborare progetti sempre più mirati e corrispondenti alle effettive esigenze dei Paesi Poveri. È chiaro che, in questi termini, il Volontario non è un semplice collaboratore, un tecnico, un dipendente, ma un anello di congiunzione culturale e spirituale tra due mondi, due realtà, un ponte di collegamento “umano” che rende progetti e finanziamenti altrettanto “umani”; una persona che decide di condividere e regalare una parte consistente della propria vita a persone che vivono in situazioni di grave disagio. Essere Volontario è più uno stile di vita che una specifica attività, e la sua caratteristica principale è il coinvolgimento personale, profondo e progressivo in uno stile di condivisione e di servizio. Ne scaturisce una personalità “solidale”, in linea di principio, con tutte le persone del mondo, e concretamente impegnata in un servizio locale.

La gratuità, come attitudine ad un amore altruistico e disinteressato, come tendenza a dimenticarsi di sé per il bene degli altri, dovrebbe caratterizzare la vita del Volontario. In un certo senso si richiede al Volontario in particolare una maturità (ben distinta da quella intellettuale e fisica), maturità interiore, che è indispensabile a qualunque scelta che leghi la vita di un individuo ad altre persone in modo stabile e duraturo. Per questo un cammino serio di volontariato trasforma le dinamiche della vita: le scelte professionali, vissute come vocazione a servizio dei bisogni della gente; le scelte politiche, vissute come strumento necessario perché ogni individuo possa essere in grado di “possedere” la propria vita; le scelte lavorative per cui si rinuncia ad un maggior profitto per un più autentico servizio alle persone e ai gruppi; la scelta del matrimonio o vita consacrata che diventa partecipazione alla paternità di Dio e attuazione storica del Suo regno.

Gli “altri”, in particolare gli “ultimi”, divengono protagonisti della nostra vita, in quanto siamo noi stessi che decidiamo di rispondere alle domande fondamentali: “chi sono io, perché sono al mondo, a cosa serve la vita, ecc.” proprio a partire da questa nuova visione unitaria per cui la dignità dei poveri è anche la nostra, la loro realizzazione è necessaria per la nostra. Così uomo, vita, giustizia, comunità, ecc. vengono ricompresi, ridefiniti, ristrutturati a partire dagli ultimi per costruire una vita dignitosa per tutti.

Alla luce di tutto ciò, non è improprio parlare di una vera e propria *vocazione al volontariato*, intesa nel senso che tale decisione si può considerare un dono di Dio che

fa percepire non solo la scelta del volontariato, ma tutta la vita, come una vocazione. I volontari realizzano multiformi testimonianze di solidarietà, servizio e condivisione con i più deboli, nella loro gratuità e apertura disinteressata. Quando questo avviene in forza dell'ispirazione cristiana e dell'appartenenza alla Comunità o agli enti ecclesiali, questo stile di vita si mostra oggi "come via privilegiata per aggregare coloro che, senza esserne pienamente consapevoli, con le loro scelte di vita sono orientati a dire di sì al Dio di Gesù Cristo" (*Evangelizzazione Testimonianza Cristiana*, 9).

Come esplicitato nella *Christifideles laici*, se la vocazione del battezzato è "vivere il Vangelo servendo la persona e la società", allora, proprio nell'attività del volontariato, facendosi serva degli uomini, la comunità cristiana accoglie e annuncia il Vangelo nella forza dello Spirito. La *Christifideles laici* indica con precisione i campi in cui il laico cristiano dovrebbe portare il suo servizio e che coincidono largamente con i compiti del Volontario: promuovere la dignità della persona; venerare l'inviolabile diritto alla vita; libertà di invocare il Nome del Signore; l'impegno sociale; sostegno della solidarietà; porre l'uomo al centro della vita economico-sociale; evangelizzare la cultura e le culture dell'uomo (ChL 36-44).

"Si deve parlare di volontariato lì dove c'è una tensione continua alla ricerca del bene per l'altro, dove l'altro non è più solo il singolo ma la comunità; si parla di volontariato lì dove c'è un'attenzione e una libertà di pensiero che permette di leggere i reali bisogni, che permette di essere anticipatori di idee, di servizi, di interventi; che permette di essere degli sperimentatori, che permette di andare oltre e sopra gli interessi locali dei singoli per occuparsi di qualcosa di «altro»; si deve parlare di volontariato lì dove si incontrano persone al passo con i tempi, che non hanno paura di cambiare, di trasformare e mettere in gioco le proprie vite ed il proprio essere per una scelta" (Francesca Busnelli, *Rivista del Volontariato*, marzo 1999).

III. VIS, VOLONTARIATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO

Era il 3 marzo del 1986. Nell'istituto salesiano di Torino-Crocetta, un gruppo di 14 persone rappresentanti di tutta la Famiglia Salesiana, sotto la guida di don Angelo Viganò, Ispettore di quel raggruppamento di case salesiane che era chiamato ispettorato salesiano centrale, firma l'atto costitutivo di un nuovo Organismo Non Governativo con il programma espresso nel nome: impegno per il volontariato internazionale e impegno per lo sviluppo umano.

A dire il vero la "S" era stata pensata per Salesiano, ma una amica, funzionaria del Ministero degli Affari Esteri, la dottoressa Marina Miconi, suggerì di essere più laici nella forma per aver maggior accesso a quegli Enti finanziatori che, proprio perché non sono veramente laici, fanno discriminazioni ideologiche soprattutto nei confronti di chi si professa cristiano.

Da pochi anni, un altro Viganò, don Egidio, rettore maggiore dei salesiani, il

maggiore dei tre fratelli, tutti salesiani, aveva lanciato il “Progetto Africa”. Tutte le ispettorie salesiane erano invitate a mandare missionari e laici, a studiare progetti, a realizzare servizi in favore dei giovani poveri. La Cooperazione Italiana prevedeva la possibilità di finanziare le iniziative che la società civile doveva presentare per mezzo delle ONG e don Angelo Viganò incaricò don Giancarlo Freretti di studiare uno statuto che fosse all'avanguardia nella progettazione dello sviluppo, con particolare attenzione all'educativo, e convogliasse tutta la forza creativa dei laici salesiani.

Già don Bosco l'aveva fatto quando nella fondazione della società salesiana aveva lanciato un appello ai laici per lavorare uniti nell'educazione dei giovani poveri e li aveva costituiti nell'Associazione dei Cooperatori.

È importante notare come anche nei soci fondatori del VIS sono presenti tutte le componenti di quella che viene chiamata la Famiglia Salesiana: Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, salesiani Cooperatori, ex allievi.



Alcune date significative

Sono seguiti anni di intenso lavoro in cui abbiamo tentato di rendere operativa l'intuizione iniziale pur apportando i cambiamenti richiesti dall'evoluzione della situazione mondiale sia nei Paesi in cui operiamo, sia nella gioventù italiana.

- 1986 Alla sua fondazione partecipa l'intera Famiglia Salesiana: primo Presidente il Sig. Silvano Dalla Torre, salesiano coadiutore, già missionario in Thailandia e docente di elettronica
- 1987 Il MAE riconosce al VIS le idoneità alla Cooperazione allo Sviluppo
- 1988 Don Ferdinando Colombo viene inviato a Torino come Animatore Missionario nazionale e diventa Presidente VIS
- 1990 La sede del VIS viene trasferita a Roma
- 1993 Si modifica lo statuto: il VIS intuisce che la sua forza è di riconoscersi nella struttura civilistica della Società salesiana, il Centro Nazionale Opere Salesiane, CNOS, ente morale riconosciuto dalla Presidenza della Repubblica Italiana. Essendo promosso dal CNOS, diventa l'espressione autorevole della Conferenza degli ispettori salesiani Italiani (CISI), nell'area del Volontariato Internazionale e della Cooperazione allo Sviluppo. Viene eletto come presidente un laico: Antonio Raimondi. Per statuto il delegato nazionale salesiano di animazione missionaria assume il ruolo di Vicepresidente del VIS, a fianco del Vicepresidente eletto.
- 1996 La necessità di radicarsi sul territorio italiano e anche il bisogno della “devolution” porta ad una ulteriore modifica dello Statuto. Oltre a numerosi laici tutte le ispettorie salesiane Italiane e qualcuna anche estera chiedono di diventare soci del VIS. Vengono costituiti i Comitati regionali ed interregionali
- 2000 Il 27 Luglio al VIS è riconosciuta la personalità giuridica: Ente morale
- 2007 Massimo Zortea succede ad Antonio Raimondi nella carica di Presidente del VIS
- 2007 Il VIS viene iscritto presso la Prefettura di Roma nel Registro delle Persone Giuridiche

2009 Don Franco Fontana succede a don Ferdinando Colombo nella carica di VicePresidente delegato CNOS – L'Organismo riceve dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) lo status di organismo consultivo nell'area dei diritti umani, conseguendo la possibilità di partecipare alle sessioni del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite

2 Agenzia Educativa

Nei venti anni dalla sua fondazione il VIS ha progressivamente assunto una sua precisa identità di agenzia educativa che lo colloca a pieno diritto nel carisma salesiano. L'obiettivo principale del VIS è diventato la formazione dei giovani e degli adulti nell'intento di favorire la strutturazione di personalità aperte alla dimensione di un mondo globalizzato e nello stesso tempo progettualmente capaci di assumere il proprio compito per umanizzare strutture e rapporti sociali.

Il nome di "Volontariato Internazionale per lo Sviluppo" assume pienamente il suo significato non solo nelle centinaia di persone che regalano anni di vita al servizio dei Paesi Poveri, ma soprattutto nel coinvolgimento di larghi strati di società civile in questa mentalità di impegno per i valori evangelici: pace, giustizia, diritti umani, accoglienza del migrante...

Le attività sono principalmente indirizzate alla produzione di strumenti che rendono possibile il contatto con i giovani e la loro formazione. Gli strumenti informatici e più in generale i mezzi di comunicazione attuali ci permettono di raggiungere e di formare le persone nel loro ambiente di vita. Per questo ci sembra di poter affermare che stiamo gestendo un "Centro Giovanile salesiano virtuale" che raggiunge anche le persone che sono all'esterno delle strutture salesiane.

3 Ricchezze umane provenienti dal lavoro nel settore educativo

Grazie al servizio di ottimi collaboratori nella sede centrale e di laboriosi soci nei Comitati regionali, il VIS è in collegamento vivo e stimolante con molte realtà. L'orizzonte è ormai quello del mondo intero. È presente con progetti e volontari in 48 Paesi Poveri, crea sinergie e costruisce rete con le altre ONG e Procure del mondo salesiano: è tra i fondatori del DBN, *Don Bosco Network*, che gestisce un budget annuo di circa 40 milioni di Euro a favore dello sviluppo umano e sociale dei giovani poveri nei 132 Paesi in cui sono presenti i Salesiani di don Bosco. Intesse rapporti progettuali e operativi con Enti finanziatori come l'Unione Europea, il Ministero Affari Esteri, la CEI, la Caritas Italiana. Partecipa agli incontri di settore con Associazioni e Federazioni e a Reti nazionali per le attività di *advocacy*: Associazione delle Ong, CISD (Comitato Italiano Sostegno a Distanza), Tavola per la Solidarietà, Pidida (Per i diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza), Rete Lilliput, Palestinaonline (sito Web della Piatta-

forma Palestina) Piattaforma Nazionale EaS, Coalizione mondiale contro la povertà. Dà vita ad un consorzio di solidarietà: AGIRE, l'Agenzia Italiana per la Risposta alle Emergenze che raggruppa alcune tra le più importanti ed autorevoli ONG presenti in Italia che hanno scelto di unire le forze per rispondere in modo tempestivo alle gravi emergenze umanitarie. Partecipa con riflessioni e proposte operative ai dibattiti sui diritti umani riguardanti in particolare minori, minori emigranti non accompagnati, minori lavoratori, minori sfruttati, minoranze etniche, sostegno a distanza.

Ma la ricchezza più significativa è il *contatto con i giovani e gli adulti*: sul territorio italiano vengono gestite dai Comitati scuole di mondialità a cui partecipano centinaia di giovani adulti, che dopo un anno di preparazione vengono accompagnati nei Paesi Poveri per un mese di formazione alla scuola dei poveri. Da queste esperienze, quasi un vivaio di solidarietà, fioriscono le candidature al Volontariato internazionale che hanno permesso in questi quasi 25 anni di inviare più di 350 persone, professionalmente preparate, che per un minimo di due anni hanno svolto il loro servizio accompagnando il cammino dello sviluppo umano dei Paesi Poveri. La formazione a più largo raggio è garantita in Italia da settimane di Educazione alla Mondialità, giunte alla XVII edizione, dal sito www.volint.it, vera miniera culturale visitato da più di 100.000 persone ogni mese, dalla *scuola on-line* del sito *volint* che con i suoi corsi qualifica, nei diversi settori, 400 persone all'anno.

La rivista del VIS "Un Mondo Possibile" raggiunge 30.000 famiglie. I suoi contenuti aprono ad una visione realistica e solidale delle complesse vicende geopolitiche che coinvolgono tutti. La collana di libri "Cittadini del Mondo" edita in collaborazione con la SEI è punto di riferimento per il settore; si aggiungano la realizzazione di documentari missionari e spot televisivi e due mostre fotografiche itineranti che stanno percorrendo le principali città italiane.

Una particolare attenzione è data ai giovani universitari: per primo in Italia il VIS diede vita ad un *Master in Cooperazione allo sviluppo* (presso l'Università di Pavia), che è collegato con il MICAD (Master in International Cooperation and Development) dell'Università di Betlemme. Con il MIUR, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca si è firmata una convenzione per studi, ricerche, inchieste, interventi, gemellaggi nel mondo della scuola.

Sulla scia di una nuova visione strategica affermatasi dalla fine degli anni Novanta nell'ambito della progettualità per lo sviluppo (*Human rights based approach to development*), il VIS adotta nei propri interventi l'approccio metodologico basato sui *diritti umani* e sull'ampliamento delle capacità e non più soltanto sui bisogni. I diritti umani non sono un premio per il raggiungimento di un certo livello di sviluppo economico, ma un mezzo per contribuire allo sviluppo umano e garantire un godimento effettivo e duraturo dei diritti umani.

Per il VIS la cooperazione allo sviluppo non deve cercare di soddisfare, calando soluzioni dall'alto, solo i bisogni materiali delle persone: deve lavorare affinché i diritti umani – universali, indivisibili ed interdipendenti – siano riconosciuti, ga-

rantiti ed effettivamente goduti. L'impegno in questo settore continua a crescere: la promozione e la protezione dei diritti umani è inserita in modo trasversale nei progetti realizzati dal VIS nei PVS, è oggetto di campagne di *advocacy* e riceve un'attenzione privilegiata nella formazione e sensibilizzazione sul territorio.

4 L'educativo diventa evangelizzazione e animazione missionaria

La più grande ricchezza culturale che il VIS sta donando alla società salesiana e alla Chiesa italiana è la sintesi tra educativo e valori evangelici, tra analisi dei problemi mondiali e implementazione dei diritti umani, tra progettualità negli interventi di sviluppo umano e motivazioni etiche profonde negli operatori. È l'educativo impregnato dei valori evangelici che trasforma le attività di cooperazione allo sviluppo in quella che in campo ecclesiale è chiamata Animazione Missionaria (AM).

Il VIS come associazione nazionale ha scelto come suo compito primario di educare, cioè: informare – formare – mettere in rete tutti i giovani che può raggiungere per mezzo dei Comitati VIS sul territorio delle ispettorie. Ma in questo impegno educativo si ispira alla dottrina sociale della Chiesa elaborando una nuova sintesi che affascina larghi strati di giovani.

Questa sintesi, nel linguaggio ecclesiale, si chiama esattamente *animazione missionaria* (AM). L'esperienza acquisita in tanti Paesi Poveri, nelle molteplici attività e negli approfondimenti culturali permette al VIS di sensibilizzare ai problemi dell'umanità (Educazione alla Mondialità), di proporre sbocchi operativi di servizio caratterizzati dal carisma di don Bosco (promozione umana), di formare mediatori culturali e volontari che diventano annunciatori dei valori evangelici e perciò operatori di Pace (evangelizzazione).

È questa l'AM "di qualità" che viene proposta a tutte le comunità salesiane ed ecclesiali italiane. In questa visione il VIS diventa lo strumento idoneo a servizio del lavoro educativo e quindi della formazione delle persone che è il cuore della AM. Potremmo dire che l'AM è il contenuto educativo e carismatico dell'Organismo e il VIS è il volto pubblico, sociale, civile dell'impegno salesiano per la promozione del laicato nell'opera di evangelizzazione e umanizzazione in favore dei giovani emarginati dei Paesi Poveri. Nei momenti formativi interni amiamo parlare di AM VIS come un'unica realtà, come una medaglia con due facce: AM che esplicita la chiamata al servizio che scaturisce dal Battesimo e VIS che offre concreti progetti di sviluppo umano valorizzando la professionalità degli individui. Tutto questo ha un solo scopo: aiutare i giovani a "vivere il Vangelo servendo le persone e la società" (ChL 36).

5 Importante congresso mondiale su “Sistema preventivo e Diritti Umani”

Il VIS, sostenendo l'idea del dicastero di Pastorale Giovanile, nel 2009 si è fatto promotore presso il rettor maggiore dell'organizzazione di un Congresso mondiale su Sistema Preventivo e Diritti Umani. L'obiettivo era quello di contribuire al processo di riattualizzazione del Sistema Preventivo di don Bosco attraverso la sensibilizzazione degli operatori ed educatori salesiani per promuovere il loro impegno nell'educazione ai diritti umani, quale via privilegiata per la formazione e l'educazione integrale dei giovani di oggi. Promuovere i diritti umani, in particolare quelli dei minori, è la via salesiana per la promozione di una cultura della vita e del cambiamento delle strutture. Il Sistema Preventivo di don Bosco ha una grande proiezione sociale: vuole collaborare con molte altre agenzie alla trasformazione della società, lavorando per il cambio di criteri e visioni di vita, per la promozione della cultura dell'altro, di uno stile di vita sobrio, di un atteggiamento costante di condivisione gratuita e di impegno per la giustizia e la dignità di ogni persona umana.

L'educazione ai diritti umani, in particolare ai diritti dei minori, è la via privilegiata per realizzare nei diversi contesti questo impegno di prevenzione, di sviluppo umano integrale, di costruzione di un mondo più equo, più giusto, più salubre. Il linguaggio dei diritti umani ci permette anche il dialogo e l'inserimento della nostra pedagogia nelle differenti culture del nostro mondo” (dai contenuti fondamentali della Strenna del rettor maggiore Pascual Chávez per il 2008).

Il portale *Don Bosco Human Rights* è lo strumento operativo ideato in occasione del Congresso Sistema Preventivo & Diritti Umani per avviare il cammino di sintesi tra Sistema Preventivo e Diritti Umani e condividere e valorizzare gli sviluppi che seguiranno.

6 Vision: lo sviluppo umano

Fin dall'origine il VIS non ha mai avuto una *vision* meramente assistenzialista. Sulla rivista dell'organismo nel 1993 scrivevamo che i bambini poverissimi e analfabeti dell'Etiopia non erano *tubi digerenti*, ma persone, soggetti di diritti fondamentali.

All'epoca, all'inizio degli anni Novanta, mancava un decennio a che si iniziasse a parlare di povertà come violazione di diritti umani a livello internazionale e il concetto preponderante di sviluppo era in termini prettamente economici. I paesi erano divisi tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo in base al loro PIL, nella migliore delle ipotesi in base al loro PIL pro-capite. Le politiche di sviluppo, volute dalle istituzioni finanziarie internazionali e da un gruppo di paesi donatori,

erano essenzialmente economiche, nella migliore delle ipotesi economico-sociali, basate sui cosiddetti bisogni primari (*basic-needs*). Le ONG, d'altro canto, all'inizio degli anni Novanta, utilizzavano generalmente un approccio assistenzialista essenzialmente basato sul costruire strutture e dare, distribuire beni e servizi. Le persone povere nei PVS erano viste come beneficiari passivi, destinatari di cose e servizi da ricevere.

In VIS ha avuto per *origine e background*, all'interno della propria identità, *vision e mission* un approccio molto diverso da quello dominante e molto innovativo. Differenziamo origine e background perché con *origine* vogliamo far riferimento alla visione dei fondatori come persone fisiche che hanno iniziato ad andare in Africa e poi nel mondo *per stare con* e non per dare o costruire; sottolineiamo in particolare la differenza tra l'esperienza estiva proposta fin dall'inizio come *andare alla scuola dei poveri* e i vari campi di lavoro proposti da altri. Con *background*, invece, vogliamo fare riferimento alla visione antropologica cristiana e salesiana sottesa all'identità, *vision e mission* del VIS.

La visione antropologica cristiana e salesiana si è sposata, da un lato, con la visione di sviluppo umano di Amartya Sen, come sviluppo delle persone, attraverso le persone e per le persone (persone intese come individui ma anche nella dimensione sociale della comunità e del Paese) e, dall'altro, con la visione dei ragazzi più poveri e vulnerabili come soggetti di diritti, anticipata con ammirevole intuizione da don Bosco fin dall'inizio ed esplicitata, a livello di diritto internazionale, nella Convenzione di New York del 1989.

Fino agli anni Novanta, e spesso ancora oggi, i bambini più poveri e vulnerabili erano stati considerati generalmente in base a due visioni dominanti: nella "migliore" delle ipotesi, il bambino "bisogno" era visto come vittima della società, oggetto-beneficiario di politiche sociali di protezione. In base a tale visione il bambino povero, analfabeta, abbandonato, il bambino che infrange la legge penale, è assistito con politiche sociali di tipo redistributivo (con emolumenti in denaro, con beni materiali, con cure mediche, ecc.). Il bambino, e la sua famiglia, hanno un ruolo passivo di beneficiari-destinatari di assistenza. Nella "peggiore" delle ipotesi: il bambino povero, analfabeta, abbandonato, il bambino che infrange la legge penale è visto come minaccia per la società, cui corrispondono politiche repressive e di istituzionalizzazione. Il bambino è escluso dalla società e separato da essa in istituti.

6.1 Approccio metodologico: i diritti umani

L'approccio metodologico di azione in base a questa prospettiva si capovolge: da politiche basate sui bisogni a politiche basate sui diritti umani, da una distribuzione di beni e servizi di base dall'alto verso il basso ad una costruzione nel lungo periodo delle capacità e delle opportunità di scelta individuali e comunitarie (le

capabilities elaborate da Amartya Sen), dal basso verso l'alto che garantiscano l'accesso di medio e lungo periodo a beni e libertà, non solo alla loro disponibilità immediata e contingente.

Questa specifica visione di sviluppo umano e sostenibile del VIS ha portato l'organismo ad adottare, gradualmente, un approccio metodologico basato sui diritti umani e sull'ampliamento delle capacità individuali e poi sociali. Gradualmente infatti ci si è resi conto che l'ampliamento delle capacità individuali non era sufficiente, ma doveva essere accompagnato, in una relazione di reciprocità vitale, da un ampliamento delle capacità sociali.

La cultura dello sviluppo umano sostenibile (non solo della solidarietà) deve riuscire a farsi cultura diffusa, ad essere fatta propria da un'opinione pubblica allargata e per ottenere questo, oltre a promuovere sensibilizzazione, informazione e formazione, bisogna riuscire ad incidere sulle politiche pubbliche.

6.2 Incuneamento interstiziale nelle Istituzioni

L'adozione di un approccio metodologico basato sui diritti umani, dunque, sta portando a due cambi di prospettiva: 1) il graduale affiancamento di azioni di *advocacy* ai progetti e agli interventi di sviluppo nei Paesi poveri; 2) una diversa metodologia nell'analisi della situazione di intervento nei PVS e nella pianificazione progettuale.

L'*advocacy*, a differenza dell'attività di denuncia, è finalizzata a promuovere il cambiamento sociale intervenendo su coloro che sono individuati quali *decision makers*, a modificare la loro percezione o comprensione della questione specifica e influenzare le loro decisioni in materia, affinché norme, politiche, e prassi, nazionali e internazionali perseguano l'ideale di un mondo più giusto, più equo, più salubre e più sicuro.

In particolare il VIS realizza attività di *advocacy* mirate a sensibilizzare e influenzare le istituzioni che a vari livelli (internazionale, europeo e nazionale e locale) con le loro azioni e decisioni, sono in grado di incidere su alcuni ambiti specifici: quantità, qualità ed efficacia della cooperazione internazionale e della lotta alla povertà, promozione e protezione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e qualità della educazione.

Il metodo scelto dal VIS per le proprie azioni di *advocacy* è quello cosiddetto dell'incuneamento interstiziale, elaborata da Antonio Papisca che consiste nell'agire dentro le istituzioni della politica mondiale, utilizzando quegli spazi (interstizi, *cleavages*) all'interno delle Organizzazioni Internazionali (UN, COE, UE) in cui una ONG riesce ad inserirsi cogliendo le opportunità offerte in particolare dai sistemi dei diritti umani al fine di proporre un cambiamento politico.

Fedele a questa strategia il VIS ha partecipato a conferenze, forum, summit mondiali, rapporti supplementari a *Treaty Bodies* delle Nazioni Unite, nuovi mec-

canismi predisposti dal Consiglio Diritti Umani delle UN, campagne internazionali con un contributo specifico e di qualità. L'attività di *advocacy* non si può svolgere se non in rete: il VIS partecipa a *network* a nazionali ed internazionali.

Un'esperienza concreta di quanto affermato è l'attività all'interno del *Comitato per la promozione e protezione dei diritti umani*, di cui il VIS è tra le ONG fondatrici nel 2002. Il Comitato che oggi conta 82 ONG italiane è una rete creata nel 2002 al fine di promuovere la costituzione in Italia di una Istituzione Nazionale Indipendente per la promozione e protezione dei diritti umani. All'interno di questa rete Carola Carazzone, responsabile del settore Diritti Umani del VIS, nel 2003 ha coordinato tutti i lavori e proposto di usare l'incuneamento interstiziale e il sistema internazionale dei diritti umani delle Nazioni Unite per promuovere, vista la staticità della situazione italiana, cambiamenti interni anche dall'esterno. Tutte le attività sono state proposte e coordinate dal VIS coinvolgendo ogni volta decine di altre ONG.

A partire dal 2003, il Comitato ha partecipato a livello internazionale a far approvare il "Protocollo Opzionale" al Patto per i Diritti Economici, Sociali e Culturali e ha contribuito tanto alla elaborazione del primo Rapporto Supplementare non governativo al IV Rapporto Governativo presentato dall'Italia sulla implementazione del Patto per i Diritti Economici, Sociali e Culturali (novembre 2004), quanto all'esame di tale Rapporto, (Lisbona, 2004); e di tappa in tappa fino a Brussels, (2007); Ginevra, (2008); Dublino, (2008); Vienna, (2008); Vienna, (2009); Stoccolma (2009). E ultimamente era parte attiva nella Delegazione a Ginevra al Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite VII Sessione del Gruppo di Lavoro per la Revisione Periodica Universale – Italia, 8-19 febbraio 2010.

Dal 2008 il VIS, come ONG, è membro della Fundamental Rights Platform della European Union Agency for Fundamental Rights, che ha sede a Vienna e dal 2009 ha avuto, come s'è detto, l'accredito presso ECOSOC (Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite).



Area d'intervento



7.1 Educazione e Formazione

Non è immaginabile per il VIS un'azione di cooperazione con i Paesi poveri volta al cambiamento dell'attuale situazione di squilibrio e ingiustizia tra Nord e Sud del mondo senza un'adeguata azione volta a sensibilizzare ed educare la società civile del nostro Paese ad una cultura della solidarietà internazionale, dei diritti umani, dell'intercultura, della pace, della tutela e promozione della biodiversità. I destinatari prioritari di tale azione sono da una parte *il mondo salesiano* (scuole,

oratori, comitati, gruppi di appoggio, ecc.), dall'altra *la scuola, i formatori, i giovani universitari, gli adulti e l'opinione pubblica in generale*.

Tale azione è del tutto coerente con l'obiettivo dell'Animazione Missionaria del territorio, che il VIS svolge da oltre 20 anni, presentandosi sempre più come una "Agenzia educativa". Un Organismo, cioè, che fa dell'educazione la sua specificità, la sua caratteristica essenziale nonché il suo principale obiettivo, ispirandosi al sistema cristiano di valori disegnato da don Bosco, di solidarietà concreta verso gli ultimi (soprattutto verso i bambini e i giovani), unito a quello laico del primato della persona e dei diritti umani. Il VIS lavora, nei Paesi in via di sviluppo, preoccupandosi di offrire opportunità educative e formative attraverso programmi di cooperazione internazionale per:

- educare, istruire e sostenere bambini, adolescenti e giovani a rischio d'esclusione sociale;
- assistere e riabilitare i bambini di strada, i minori abusati e i bambini ex-soldato;
- garantire una formazione professionale coerente con le effettive disponibilità e necessità del mercato del lavoro;
- contribuire all'accesso al lavoro e al reinserimento sociale dei giovani;
- ampliare l'accesso alle informazioni e alla formazione superiore anche attraverso le nuove tecnologie.

7.2 Acqua e Sanità

Nel 2002-2003, a seguito di una grande siccità - con conseguente carestia - in Etiopia, il VIS ha cominciato a lavorare nel settore idrico-sanitario, al fine di garantire alle comunità locali con cui già lavorava in ambito educativo le giuste condizioni di base per l'ampliamento delle proprie opportunità di sviluppo e la prosecuzione dell'impegno educativo: l'accesso all'acqua è considerata, in questo senso, tra le priorità.

Numerosi pozzi e punti di distribuzione d'acqua sono stati realizzati in Eritrea ed Etiopia, in diverse regioni, soprattutto nelle aree e nei villaggi più remoti. Grazie al sostegno di donatori privati e pubblici, il VIS continua in questa opera, estendendo gli interventi non solo all'approvvigionamento idrico ma anche alla salute e all'agricoltura a conduzione familiare, realizzando latrine private e comunitarie, inceneritori, piccoli impianti di irrigazione, cisterne, ecc.

7.3 Microfinanza e Sviluppo Socio-Economico

Il forte radicamento nel territorio del VIS, ottenuto dopo un lungo periodo in cui si è lavorato al fianco della popolazione locale prevalentemente in campo educativo/formativo, consente di poter rispondere in maniera adeguata anche al biso-

gno delle comunità locali di migliorare le proprie condizioni socio-economiche. In tale ambito riveste particolare importanza l'avvio di attività connesse alla *Microfinanza* e allo *Sviluppo socio-economico di settori formali e informali*.

Con il *micro-credito* si permette l'accesso al credito al fine di avviare o sostenere attività produttive anche a soggetti che sarebbero esclusi dai circuiti "classici", accompagnandoli con una formazione e un sostegno continuo nella gestione dei fondi. Tale attività non può avere efficacia senza una conoscenza approfondita della realtà locale, della vita quotidiana delle famiglie e dell'effettivo ruolo che hanno nella comunità le istituzioni pubbliche.

L'ambito di utilizzo del microcredito generalmente riguarda *le produzioni agrarie, l'incremento del numero di capi di bestiame, l'acquisto di impianti per la trasformazione dei prodotti agricoli e zootecnici, la ristrutturazione e l'allestimento di immobili destinati alla produzione o al turismo, attività collegate al turismo rurale e di montagna e attività artigianali*.

Altre attività di *sviluppo socio-economico* condotte dal VIS in diversi Paesi sono costituite dall'avvio di microimprese e dal loro sostegno; dalla creazione di Uffici Formazione-Lavoro con funzioni di orientamento e job placement; dalla creazione di imprese sociali per l'occupazione di soggetti svantaggiati; dal supporto e accompagnamento di imprese senza scopo di lucro, ma orientate alla sostenibilità dei centri di formazione attraverso attività produttive e l'erogazione di servizi.

7.4 Biodiversità

L'impegno del VIS per la tutela e la valorizzazione della Biodiversità si definisce e assume una prima e importante concretizzazione attraverso un programma di sviluppo realizzato nell'Amazzonia ecuadoriana tra il 1998 e il 2009.

Fondamento di questo programma è guardare alla biodiversità non solo come ad un *valore assoluto* da preservare e salvaguardare, ma al contempo come ad una risorsa da valorizzare nell'ambito di iniziative per il *miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali (comunità indigene)*.

Per realizzare questo obiettivo le risorse biologiche della foresta diventano oggetto di studio (*componente didattica del programma*) e oggetto di trasformazione (*componente produttiva*). Rispetto alla prima componente sono stati organizzati corsi di livello universitario per favorire la conoscenza delle risorse, le loro proprietà e i loro utilizzi, conciliando conoscenze tradizionali e conoscenze tecnologicamente più avanzate: sono state dunque formate figure tecniche specializzate in grado di promuovere lo sviluppo delle proprie comunità con riferimento alla gestione delle risorse biologiche. Rispetto alla seconda componente, in collaborazione con la *Fondazione Chankuap di Macas* (Ecuador), sono state supportate le varie tappe (produzione, trasformazione e commercializzazione) di filiere agroalimentari e cosmetiche collegate alle risorse amazzoniche. Sono state così offerte opportunità

lavorative, equamente retribuite, alle popolazioni dell'area di intervento, favorendo al contempo la capacità riproduttiva delle risorse.

I risultati di questa iniziativa sono stati così rilevanti da determinare, nel 2007, la richiesta da parte delle federazioni indigene Achuar dell'Amazzonia del Perù di un intervento speculare nel loro territorio. Dopo due anni di studio e di fattibilità per identificare una strategia analoga ma contestualizzata ed adattata, nel 2009 è stata avviata anche in Perù un'iniziativa in questo ambito.

7.5 Diritti Umani

Negli ultimi anni l'Unione Europea ha recepito il bisogno di individuare uno strumento per la democrazia e i diritti umani attraverso il quale erogare assistenza – nell'ambito delle politiche comunitarie di cooperazione allo sviluppo e di cooperazione economica, tecnica e finanziaria con i paesi terzi, coerente con la politica estera complessiva dell'Unione Europea – contribuendo allo sviluppo e al consolidamento della democrazia e dello Stato di diritto, alla tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Questo strumento prende il nome di *European Initiative for Democracy and Human Rights (EIDHR)*.

L'obiettivo è quello di favorire un maggior rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali nonché la loro osservanza, così come proclamato nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e in altri strumenti internazionali e regionali in materia.

I paesi nei quali il VIS ha realizzato progetti focalizzati sull'educazione ai diritti umani e progetti cd EIDHR sono: Albania, Angola, Burundi, Repubblica Dominicana.

7.6 Emergenza - Riabilitazione - Ricostruzione

Gli interventi di emergenza si caratterizzano solitamente in interventi tempestivi a favore di popolazioni colpite da un disastro naturale inatteso o dal precipitare di un evento bellico o dalle due circostanze congiunte. I tempi del progetto di emergenza sono generalmente molto ristretti: l'intervento deve essere approntato nel volgere di 24 ore, o al più in qualche giorno.

Il VIS non crede nell'efficacia di aiuti di emergenza finì a se stessi, che pur essendo indispensabili in quanto volti a salvare vite umane, se non orientati *ab origine* a processi di sviluppo, rischiano di rimanere sterili, insostenibili e talora permanenti. Per questo il VIS si definisce principalmente come una ONG di sviluppo e non ricerca opportunità per condurre progetti di emergenza. Eppure spesso è l'emergenza a bussare, violenta, alle porte delle comunità e delle città nelle quali operano il VIS e i Salesiani, e di fronte ad essa non è possibile chiudere gli occhi.

La storia recente, periodicamente, ci ha consegnato drammatiche responsabilità, cui abbiamo risposto con impegno e passione, dai profughi in fuga dal *Kosovo* de-

vastato dalla guerra nel 1999, ai bambini orfani e agli sfollati di *Goma*, località della *Repubblica Democratica del Congo* martoriata dalla guerra dei *Grandi Laghi*, alle gravi carestie in *Etiopia* e in *Eritrea*, alle drammatiche conseguenze dello tsunami del 26 dicembre 2004 nel Sud-est asiatico e a quelle dei cicloni abbattutisi in *Bangladesh*. Più di recente abbiamo operato nelle continue crisi della *Palestina* e del *Libano*, nel post-terremoto che ha distrutto *Haiti* e nelle alluvioni che hanno devastato il *Pakistan*.

Quando è l'emergenza a bussare alle nostre porte non rispondiamo avendo unicamente l'obiettivo di soddisfare i bisogni contingenti, ma cerchiamo sempre di garantire le condizioni per la sopravvivenza e la ricostruzione affrontando contestualmente le condizioni strutturali di ingiustizia e disuguaglianza, promuovendo i diritti fondamentali, l'uguaglianza e la dignità delle persone.

Conclusione

Il rettor maggiore don Juan Vecchi, nel suo magistrale documento *"Si commosse per loro (Mc 6,34) Nuove povertà, Missione salesiana e significatività"* del 1997, ha scritto:

"I giovani poveri sono un dono. I giovani poveri dunque sono stati e sono ancora un dono per i salesiani. Il ritorno ad essi ci farà recuperare il tratto centrale della nostra spiritualità e della nostra prassi pedagogica: il rapporto di amicizia che crea corrispondenza e desideri di crescere. Oggi bisogna andare di nuovo oltre le strutture stabilite, oltre le cose da dare; bisogna uscire, fare un esodo mentale e pedagogico verso il rapporto, la presenza, la condivisione. È questo l'atteggiamento fondamentale con cui il sistema preventivo realizza in termini educativi la sequela [...] A volte siamo troppo preoccupati di quello che noi possiamo dare o di quello che ci manca per agire, fino a diventare incapaci di scoprire le ricchezze che ci sono nei giovani, che essi possono mettere a frutto, con le quali veniamo noi stessi arricchiti. Il sistema preventivo ci obbliga a svuotarci di noi stessi e accogliere i doni che il Signore ci offre, soprattutto in coloro che sono più bisognosi e all'apparenza meno degni."

Si può concludere con quanto ha affermato papa Giovanni Paolo II, il quale, parlando dei giovani a Torino il 4 settembre 1988, così si espresse:

"Quanto al vostro ruolo di giovani, dico semplicemente: siete indispensabili, non per quello che potete con le vostre sole forze umane, ma per quello che potete attraverso la fede nel Dio della pace che si fa cultura e impegno di pace. Ma potrete essere ciò che gli uomini si attendono da voi, se oggi già vi decidete ad agire. Viste le situazioni, intervenite. Il volontariato, fatto così meraviglioso del nostro tempo, è vivo tra noi. Solo abbiate la purezza delle motivazioni che vi rende trasparenti, il respiro della speranza che vi fa costanti, l'umiltà della carità che vi rende credibili. Oso dire che un giovane della vostra età che non dia, in una forma o in un'altra, qualche tempo prolungato al servizio degli altri, non può dirsi cristiano, tali e tante sono le domande che nascono dai fratelli e sorelle che ci circondano".



LA FEDERAZIONE CNOS-FAP IN ITALIA IL RETAGGIO DI 30 ANNI DI STORIA E DI ESPERIENZE (1980-2010)

Guglielmo Malizia - Mario Tonini

La formazione professionale *qualifica* in modo originale la scuola dei salesiani fino ad assurgere a criterio di riconoscimento di essi e delle loro opere (Viganò, 1978). E la Federazione Nazionale CNOS-FAP è la struttura associativa che in Italia attualizza l'esperienza di don Bosco e dei suoi figli in quest'area.

Il periodo di tempo da illustrare è relativamente breve, ma l'intreccio degli avvenimenti risulta molto complesso. Esso si può dividere in tre fasi: il primo decennio di attività tra la fine degli anni '70 e la prima decade '80, la realizzazione del Centro di Formazione Professionale (CFP) polifunzionale nella prima metà del '90 e la costruzione di un sistema maturo di Formazione Professionale (FP) nella seconda parte del '90 fino ai nostri giorni. Nel presente breve saggio ci limiteremo a illustrare il *bilancio finale* di questi trenta anni, mentre l'evoluzione completa sarà oggetto di un'altra pubblicazione.

In questa introduzione non poteva mancare un richiamo alla riflessione e all'esperienza salesiana in campo professionale. Ci serviamo delle parole di uno dei nostri maggiori esperti in materia, José Manuel Prellezo: "Nel lungo e laborioso cammino percorso dai laboratori di Valdocco alle scuole tecnico-professionali salesiane sono riscontrabili tappe differenziate nelle quali, pur con qualche ombra o incertezza, emerge sempre più chiaramente l'impegno per i giovani operai come aspetto essenziale della missione dei figli di don Bosco".

I laboratori e le scuole professionali hanno consentito ai salesiani di attuare in modo privilegiato la loro missione giovanile e popolare, attirando le simpatie anche degli ambienti laici. Specialmente in momenti di depressione economica e di scarsa attenzione pubblica all'istruzione professionale, i laboratori e le scuole tecnico-professionali salesiane hanno offerto a numerosi ragazzi/e dei ceti meno agiati un mezzo di promozione sociale. In sintonia con lo spirito delle origini, i documenti più recenti e autorevoli ribadiscono con forza la proposta di mettere i centri d'insegnamento professionale in funzione dei più bisognosi.

Nella lunga strada - 150 anni ca. - dell'impegno a favore del mondo giovanile per il mondo del lavoro non sono mancati momenti di arresto, situazioni di incertezza, scarsità di personale qualificato, offerte meno adeguate alle urgenze nuove del sistema produttivo in trasformazione. Ma neppure sono mancate, d'altro canto, spinte al superamento di tale stato di cose. Dagli studiosi e dagli stessi vertici della società salesiana è stato caldeggiato l'invito a sviluppare la creatività e lo spirito di inventiva e a puntare sulle professioni "più favorite sul mercato del lavoro". Tale invito è stato sintetizzato felicemente, all'inizio del nostro secolo, con l'espressione: "coi tempi e con don Bosco" (Prellezo, 1997, 50-51).

In sintesi, si può affermare che l'originalità dell'apporto della società salesiana e del suo Fondatore in questo campo consiste:

- nella intenzionalità educativa che punta allo sviluppo integrale della personalità del giovane apprendista,
- nella concezione promozionale che mira alla sua professionalità,
- nella maturazione etica e socio-politica in vista della formazione dell'"onesto cittadino" (Viganò, 1988).

Venendo al nostro saggio, è tutt'altro che semplice delineare il retaggio di trenta anni perché le iniziative sono state davvero numerose e le linee di azione risultano diversificate e complesse. C'è anche il rischio di una notevole soggettività, dato che mancano studi storici adeguati e soprattutto manca il distacco necessario dagli eventi considerati. Al tempo stesso ci è sembrato *doveroso* fare un tentativo di redigere un bilancio, focalizzando l'attenzione sugli aspetti positivi perché sono quelli più utili per costruire un futuro altrettanto (e se possibile anche più) luminoso del passato e del presente.



Una crescita quantitativa tendenziale

Nei *primi quindici anni* (1977-78/1991-92) l'aumento del sistema di FP del CNOS-FAP con qualche eccezione è stato in generale *costante*, ma al tempo stesso è rimasto entro limiti contenuti: infatti, si è restati in una fascia compresa tra il 10 e il 30% (cfr. Tav. 1). Sono stati i corsi ad espandersi maggiormente, del 29.9%, passando da 411 a 534 e facendo quindi registrare una crescita in valori assoluti di 123. Anche i formatori registrano un andamento in costante aumento (+161 in valori assoluti), anche se percentualmente più contenuto dei corsi (+22.6%). Gli allievi presentano una battuta di arresto tra il 1981-82 e il 1986-87 nel senso che si riscontra una crescita zero (numeri indici 104.8 e 104.7 rispettivamente); comunque, nei quindici anni l'aumento è di 1.816, pari al 20.3% in percentuale. A loro volta, i centri sono in crescita, anche se solo di tre, da 36 a 39, e dopo aver registrato nel 1986-87 un aumento di 6.

TAV. 1 – Evoluzione del sistema di FP del CNOS-FAP (anni scelti: in VA e IND)

SISTEMA DI FP DEL CNOS-FAP	1977-78		1981-82		1986-87		1991-92		1996-97		2001-02	
	VA	IND.	VA	IND.	VA	IND.	VA	IND.	VA	IND.	VA	IND.
Centri	36	100.0	40	111.1	42	116.7	39	108.3	42	116.7	54	150.0
Corsi	411	100.0	448	109.0	477	116.1	534	129.9	698	169.8	1.125	273.7
Allievi	8.937	100.0	9.365	104.8	9.354	104.7	10.753	120.3	13.672	153.0	18.435	206.3
Formatori	714	100.0	777	108.8	827	115.8	875	122.6	880	123.2	1.177	164.8

■ Legenda

VA=Valori Assoluti; IND=Numeri Indici

Fonte: Rielaborazione su dati CNOS-FAP

Il *primo balzo in avanti* si realizza nel 1996-97 con gli *allievi* che crescono della metà (+53%; o +4.375 soggetti) rispetto all'anno della fondazione della Federazione; tra il 1996-97 e il 2001-02 continua l'espansione di un altro 50% per cui al termine dei 25 anni gli iscritti risultano più che raddoppiati (+106.3%, o +9.498). L'aumento è ancora maggiore nei corsi che tra il 1977-78 e 2001-02 sono quasi triplicati, essendo saliti da 411 a 1.125 (+714). Nel 1996-97 i Centri ritornano sui valori del 1986-87, 42 unità, e nel 2001-02 si attestano su 54 con un salto del 50% (+18) rispetto agli inizi. In questo secondo periodo (1991-92/2001-02), l'andamento dei formatori è al contrario molto contenuto e tra il 1991-92 e il 1996-97 la crescita è pressoché zero, anche se poi nel quinquennio successivo l'aumento supera il 40% e nei 25 anni si colloca al 64.8%, pari a 463.

TAV. 2 – Tipologia di attività formative e di allievi (anno 2001-02; in VA e %)

TIPOLOGIA DI ATTIVITÀ FORMATIVE	CORSI		ALLIEVI	
	VA	%	VA	%
Obbligo scolastico	120	10.7	2.179	11.8
Formazione iniziale	392	34.8	6.687	36.3
Integrazione scuola media superiore	58	5.1	994	5.4
Fasce deboli	30	2.7	343	1.9
Apprendistato	161	14.3	2.561	13.9
Postdiploma	65	5.8	1.441	7.8
Ifts	9	0.8	187	1.0
Form. continua occupati e disoccupati	290	25.8	4.043	21.9
TOTALE	1.125	100.0	18.435	100.0

■ Legenda

VA=Valori Assoluti; %=Percentuali

Fonte: Rielaborazione su dati CNOS-FAP

Nel 2001-02 (cfr. Tav. 2) oltre la metà degli *allievi* della Federazione (53.5%) frequentano corsi che, in base alla terminologia della riforma Moratti, possiamo chiamare di *secondo ciclo*: specificamente, più di un terzo (36.3%) è iscritto alla formazione iniziale, il 10.7% ai corsi dell'obbligo scolastico in integrazione con la scuola e il 5.4% a corsi in integrazione con la media superiore. Un 10% quasi (8.8%) è collocato nella formazione superiore: il 7.8% nel post-diploma e l'1% negli IFTS. Il 35.8% è impegnato nella formazione sul lavoro: apprendistato (13.9%) e formazione continua di occupati e disoccupati. Gli allievi delle fasce deboli sono 343, pari al 2% circa. In sintesi, intorno agli anni 2000, si può dire che i CFP del CNOS-FAP sono diventati polifunzionali, presentano cioè un'offerta formativa molteplice, e al tempo stesso hanno conservato la loro tradizionale attenzione alla fascia 14-18 anni.

L'anno formativo 2003-04 è l'anno dell'inizio della sperimentazione dei percorsi formativi triennali in tutte le Regioni. La Federazione CNOS-FAP, in quell'anno, segna una ulteriore crescita soprattutto nella formazione professionale iniziale realizzando 1.300 corsi di cui quasi 600 nella FPI e servendo 21.561 allievi, di cui oltre 6.000 in età tra i 14 e i 18 anni. Una ulteriore espansione si è registrata nell'anno formativo 2005-06, l'anno della massima espansione formativa. I corsi formativi realizzati sono stati 1.503, di cui 713 nella FPI e 20.409 allievi, di cui quasi 14 mila in età tra i 14 e i 18 anni. All'aumento delle attività è corrisposta anche la crescita delle sedi che erano 60 nell'anno formativo 2003-04 e 61 nell'anno 2005/2006. Scelte politiche regionali restrittive hanno avuto riflessi consistenti anche sulle attività della Federazione CNOS-FAP, determinando la chiusura di molte sedi operative e la contrazione delle attività in varie Regioni quali la Sardegna, l'Abruzzo e la Calabria. Sulla base dell'ultima rilevazione, anno 2009-10, la Federazione CNOS-FAP svolge 1.173 corsi di cui 646 nella FPI, coinvolge 21.100 allievi di cui 12.500 circa in età tra i 14 e i 18 anni, 1.336 operatori, di cui 853 a tempo indeterminato. La Tav. 3 mostra l'andamento di quest'ultimo periodo rispetto ai corsi e agli allievi:

TAV. 3 – Tipologia di attività formative e di allievi (anni 2003-04/2009-10; in VA)

ATTIVITÀ FORMATIVE	2003/04	2004/05	2005/06	2006/07	2007/08	2008/09	2009/10
Corsi	1300	1300	1503	1495	1295	1061	1173
Corsi di FPI	540	647	713	766	598	614	646
Allievi	2003/04	2004/05	2005/06	2006/07	2007/08	2008/09	2009/10
Allievi	20.561	21.343	26.409	25.932	20.609	18.779	20100
Allievi FPI	8842	11.422	13.206	14.057	10.369	12.203	12.620

■ Legenda

VA=Valori Assoluti

Corsie Allievi=si tratta dell'intera attività formativa

Corsi di FPI e Allievi di FPI=si tratta solo dei corsi rivolti a giovani tra i 14 e i 18 anni e dei relativi allievi

Fonte: Rielaborazione su dati CNOS-FAP

Mutuando da una terminologia diffusa nella scuola italiana, i *settori* produttivi sono ordinariamente classificati in settore primario, secondario e terziario. A questi si aggiunge sempre più spesso un "quarto settore", detto anche "terziario avanzato". La Federazione CNOS-FAP e le scuole a indirizzo tecnico-professionale sono presenti nei vari settori produttivi, ma si sono storicamente consolidate soprattutto nei settori industriale e terziario avanzato, privilegiando, di questi, soprattutto gli aspetti formativi relativi al campo meccanico, elettrico-elettronico, grafico-multimediale e informatico. Oggi la Federazione è attiva con percorsi di durata triennale, quadriennale e con la formazione attivata nell'istituto dell'apprendistato. La proposta della Federazione si completa con quella del CNOS/Scuola operante nei medesimi settori

con percorsi quinquennali, e, nei campus, anche con lauree di 1° livello in “Ingegneria meccanica”, “Ingegneria elettrica” e in “Scienze e tecniche della comunicazione”.



L'impegno per un sistema paritario di FP

In questo caso, si farà riferimento alle parole di uno dei Presidenti del CNOS-FAP che più si è battuto per la realizzazione di tale impegno. Una delle linee fondamentali costanti della politica della Federazione è consistita nella “piena valorizzazione della formazione di base di primo livello, innovandola fortemente, come risposta alle esigenze di una larga fascia di giovani che non accedono alla scuola secondaria superiore o sono emarginati dal sistema scolastico, e come autentica risorsa per elevare la qualificazione dell’operaio e renderlo capace di rinnovamento.

A questo scopo si desidera fare della formazione professionale *un vero e proprio sistema*¹ [...] che, nel quadro della formazione permanente, preveda interventi di primo, secondo e terzo livello, e rientri periodici per mettere il lavoratore in grado di affrontare i cambi sempre più incalzanti” (Rizzini, 1988, 176; cfr. anche Editoriale, 1987 e 1999).

Nel libro *“Tutta un'altra scuola. Proposte di buon senso per cambiare i sistemi formativi”* pubblicato nel 2005, venivano riportati alcuni *“punti nodali”* che dovevano essere sciolti, a giudizio degli autori, per ammodernare il sistema scolastico e formativo italiano (Campione - Ferratini - Ribolzi). Alcuni di questi nodi, quali la durata dell’obbligo scolastico, il potenziamento del cosiddetto “secondo canale”, la portata del “successo formativo”, le problematiche legate alle “competenze istituzionali” sono stati oggetto di acceso dibattito politico e di interventi normativi in questo decennio ed hanno portato a soluzioni che stanno influenzando in vario modo sulla definizione dell’intero sistema educativo di istruzione e formazione del nostro paese (Campione – Ferratini – Ribolzi, 2005). In questo scenario di dibattito la Federazione CNOS-FAP si è impegnata ad essere sempre presente con proprie proposte. Nella presente sede ci limitiamo solo a richiamare con titoli quanto abbiamo esposto anche precedentemente. La Federazione, fedele all’idea della FP da intendere come sistema, ha sempre agito per far sì che la FPI, in Italia, costituisse una strategia per fronteggiare la dispersione scolastica e formativa, una formazione alla cittadinanza e alla occupabilità, un percorso distinto da quello scolastico ma equivalente negli obiettivi da raggiungere, la base di una filiera formativa progressiva e verticale nell’ottica della formazione per tutto l’arco della vita e aperta ai possibili passaggi da un sistema all’altro, un tassello del sistema europeo dei titoli e delle qualifiche, un apporto della società civile ed espressione della sussidiarietà orizzontale, una proposta concreta di pastorale giovanile ecclesiale, oltre che salesiana.

¹ Il corsivo è nostro.

3 I giovani e la formazione integrale

Un primo criterio ispiratore dell'azione della Federazione nei 30 anni trascorsi consiste nella *visione unitaria* del giovane destinatario dei nostri interventi, senza dicotomie tra cultura e pratica, fra intelletto e corpo, fra rapporti personali e prestazioni, tra contenuti e tecnica (Van Looy - Malizia, 1998). Ciò ha permesso di delineare un iter formativo in cui lo sviluppo cognitivo, quello tecnico, quello socio-politico e quello morale e religioso non costituiscono comportamenti stagni, ma sono tra loro fortemente intrecciati in modo da contribuire alla crescita della capacità della persona di accostare in modo attivo e maturo la realtà.

È un orientamento che ha portato a potenziare nell'attività formativa i *processi di personalizzazione* in modo da educare soggetti solidi, maturi, consapevoli e capaci di assumere responsabilità sociali e professionali conformi alla propria vocazione. Per affrontare in modo vincente le sfide della "infosocietà" non basta una preparazione tecnico-professionale adeguata, ma i giovani devono essere capaci di: pensare in modo autonomo e critico; essere intellettualmente curiosi; instaurare rapporti positivi e stabili con gli altri, intrecciando con essi un dialogo fecondo, valorizzandoli, collaborando in progetti comuni; risolvere i conflitti; gestire il cambiamento con originalità e libertà; vivere la vita come vocazione e servizio.

La personalità che si è intesa sviluppare in modo globale non coincide con un io separato o isolato rispetto alla comunità e al contesto di appartenenza. La soggettività, se rimane ripiegata su se stessa, può trasformarsi in un impedimento alla formazione integrale proprio perché manca l'apporto dell'*altro*. Al contrario il processo educativo deve tradursi in un iter in cui ciascuna individualità cresce con e grazie a quelle di tutti i soggetti con i quali si entra in relazione: infatti, per liberarsi del proprio centrismo è necessario assicurare un incontro dinamico tra differenze.

Se *orientare* significa porre l'individuo in grado di prendere coscienza di sé e di progredire per l'adeguamento dei suoi studi e della sua professione alle mutevoli esigenze della vita, si capisce la stretta connessione dell'orientamento con la *maturazione della personalità e anche l'importanza di una riaffermazione delle sue caratteristiche in chiave pedagogica e salesiana* (Editoriale, 1994a e 1998). Gli allievi della FP, sia per l'età che per la condizione di svantaggio in cui molti si trovano, hanno bisogno di tale accompagnamento da vicino, rispettoso e al tempo stesso propositivo, che li aiuti a conoscere le loro potenzialità, che li guidi nella complessità della realtà sociale, che li sostenga nella elaborazione di un progetto di vita come servizio agli altri secondo la propria opzione vocazionale. L'obiettivo finale è la costruzione dell'identità personale e sociale del soggetto in un adeguato progetto di vita, inteso come compito aperto alla realtà comunitaria e sociale, e come appello all'attuazione dei valori che danno senso alla vita. Passando più nello specifico, si è trattato di avviare alla ricerca della identità, di formare alla progettualità e all'autonomia decisionale e di far acquisire una maturità professionale adeguata che permetta di combinare sapere, saper essere, saper fare.

Un ulteriore passaggio, piuttosto recente, è stato quello di assumere la *qualità* come criterio ispiratore dell'attività formativa (ISFOL, 2003, CNOS-FAP, 2008). A questo punto è opportuno richiamarne le dimensioni principali.

3.1 La qualità pedagogica e didattica salesiana

La qualità pedagogica del percorso di formazione, sia esso tecnico che professionale, pone la persona al centro dell'attenzione educativa: il giovane viene accolto così come è. La pedagogia salesiana dà particolare attenzione alla persona che è portatrice di valori etici, di potenzialità cognitive ed affettive, di progetti. Facendo leva su queste potenzialità i formatori e i docenti formano questa persona ad inserirsi nella società e nel mondo del lavoro in maniera attiva e critica, forte di una coscienza di cittadino e di lavoratore, attento e aperto alla complessità della società italiana, europea e mondiale. Tutto ciò prende forma in un *progetto educativo e formativo*, che tiene conto dei tempi, dei modi e dei ritmi di apprendimento che sono propri di ciascuno per assicurare a tutti il successo formativo.

La qualità pedagogica ispira e stimola la *qualità didattica*. Qualità didattica significa, per i salesiani, curare in modo particolare tre aspetti:

- *l'orientamento alle competenze* che tende ad assicurare un insieme integrato di conoscenze, abilità, competenze, valori, atteggiamenti e comportamenti, finalizzato al conseguimento di una qualifica professionale o di un diploma di stato;
- *l'apprendimento attraverso il fare* che consente agli allievi e agli studenti, realizzando "capolavori" di progressiva complessità, di sperimentare attivamente le proprie competenze anche attraverso l'errore, di collegare l'operatività al sapere e al saper essere, di ritrovare il senso dell'apprendere e di riflettere sull'esperienza compiuta;
- *la pluralità dei contesti di apprendimento* che superano di gran lunga l'uso povero dell'aula e del laboratorio perché valorizzano anche le opportunità formative che provengono dal mondo del lavoro e dal territorio.

3.2 La qualità dei risultati: una proposta di "valutazione"

La valutazione è, in primo luogo, un processo formativo che riguarda gli allievi e gli studenti che sono aiutati a prendere coscienza del raggiungimento degli obiettivi di apprendimento, dei miglioramenti compiuti, delle risorse attivate e delle difficoltà incontrate. La valutazione è, in secondo luogo, un processo formativo che riguarda il servizio stesso che è spinto ad un miglioramento continuo rispetto agli obiettivi raggiunti, le strategie adottate, i mezzi messi in campo.

3.3 La qualità dell'organizzazione a sostegno del progetto educativo

È sempre questa visione di qualità a spingere i salesiani a pensare all'organizzazione del CFP o della scuola non come una "agenzia", ma come luoghi di apprendimento e comunità educative strutturati in modo da favorire la partecipazione e l'iniziativa degli allievi e delle famiglie. Sono anche centri di servizi che offrono, oltre che istruzione e formazione, anche orientamento, accompagnamento al lavoro, aggiornamento continuo. Data la complessità delle funzioni formative ed educative, l'*équipe* formatrice è composta di diverse figure professionali di sistema, chiamate tutte ad agire all'interno del progetto educativo.

3.4 La qualità del ciclo di vita del processo formativo

Ogni CFP o ogni scuola a indirizzo tecnico corre, nel tempo, il pericolo dell'autoreferenzialità. Per prevenirlo, i salesiani, in primo luogo, verificano che la propria offerta sia una risposta ai bisogni del territorio, oltre che dei giovani; cura, in secondo luogo, una rete di relazioni che agevolano i giovani nel loro diritto di compiere scelte anche reversibili e nell'apprendimento che, oggi, è sempre più permanente e aperto, cioè dato anche dai contesti non formali e informali e non solo formali.

4 Il modello organizzativo del CFP polifunzionale

Una società sempre più *complessa* come l'attuale richiede che le persone vengano preparate ad affrontare le esigenze che da questa situazione derivano (Van Looy - Malizia, 1998). Le organizzazioni formative, e in particolare i formatori, non potranno più accontentarsi di contenuti e di processi consolidati e in parte ripetitivi, ma dovranno divenire attori capaci di gestire la diversità, la varietà e il cambio. Da questo punto di vista, grande è stato l'impegno del CNOS-FAP per preparare gli operatori a lavorare sempre più per progetti anziché per programmi, per obiettivi anziché per procedure, per processi anziché per routine.

Nella società dell'informazione la trasmissione delle conoscenze da parte del formatore perde di priorità a motivo dell'apporto molto significativo che può essere offerto dalle nuove tecnologie, mentre egli è chiamato sempre di più a svolgere un ruolo di *mediazione* tra l'educando e le informazioni per aiutare quest'ultimo a integrarle in un quadro sistematico di conoscenze. La sua funzione consiste più nel formare la personalità degli allievi e nell'aprire l'accesso al mondo reale che non nel trasmettere nozioni programmate, più nel fare da guida alle fonti che non nell'essere lui stesso fonte o trasmettitore di conoscenze. Nei Centri questa transizione è in atto, anche se è tutt'altro che compiuta.

Circa la funzione/figura del *dirigente* va accettato anche nei nostri CFP l'allargamento che la riflessione e l'esperienza propongono in questo ambito: essa comprende oltre agli aspetti pedagogici e di animazione, anche compiti di natura manageriale. La funzione/figura del dirigente deve avere come terreno di azione un'area qualificata dalla compresenza di amministrativo e di educativo e della finalizzazione dell'organizzativo a sostegno dell'azione educativa. In particolare, il dirigente è chiamato a potenziare il clima dei rapporti con i docenti in tre direzioni: l'instaurazione di un'atmosfera di familiarità, il riconoscimento di una giusta autonomia al personale, l'attribuzione ad esso di una posizione di corresponsabilità nella vita dei CFP.

Il rinnovamento e il potenziamento del ruolo del dirigente si inserisce in un progetto più ambizioso finalizzato alla diffusione nei Centri della Federazione di una *nuova cultura organizzativa* ispirata a un modello progettuale, coordinato/integrato, aperto e flessibile. Questo significa che la progettazione degli interventi dovrebbe consentire alla comunità formativa di identificare la domanda sociale di formazione, di fissare gli obiettivi dei propri interventi in relazione alle esigenze del contesto, di elaborare strategie educative valide in risposta al territorio, di valutare la propria attività in rapporto alle mete che ci si è posti. A loro volta, coordinamento e integrazione vogliono dire essenzialmente sincronizzazione e armonizzazione delle azioni di un gruppo di persone e delle attività di tutte le articolazioni di una organizzazione in vista del raggiungimento di mete condivise; si tratta di favorire la combinazione più efficace degli sforzi dei singoli individui che compongono un gruppo o di più sottogruppi di un'organizzazione più ampia. L'esigenza dell'apertura al contesto si basa sulla considerazione che i Centri possono conservarsi solo sulla base di un flusso continuo di risorse da e per l'ambiente, per cui lo scambio con il contesto costituisce il meccanismo fondamentale che consente il funzionamento dell'organizzazione. Nonostante il riferimento a un modello, l'organizzazione deve rimanere flessibile nel senso che la realizzazione del modello può essere la più varia mentre tutto dipende dalle particolari condizioni di ogni CFP, per cui si può andare da un'attuazione molto elementare alla più complessa; quello che va assicurata in ogni caso è la presenza in ciascun CFP delle funzioni e non delle figure e, nel contesto territoriale, delle necessarie unità specialistiche di supporto. Accredimento interno e certificazione hanno costituito e stanno offrendo un'opportunità formidabile di rinnovamento della cultura organizzativa dei CFP del CNOS-FAP.

Pertanto un impegno fondamentale è stato ed è quello di migliorare la *formazione iniziale e in servizio* del personale, in particolare per quanto riguarda gli aspetti salesiani. Sullo sfondo il criterio guida è quello di preparare il personale a rispondere in modo sempre più efficace ai bisogni complessi, vari e mutevoli dei destinatari dei nostri CFP. Più immediatamente un progetto di formazione in servizio va calibrato sulle esigenze dei formatori considerati non come utenti anonimi, standard, ma come persone concrete con le loro attese specifiche.

5 Il processo di insegnamento-apprendimento

Anzitutto, va notato il progressivo *allargamento dell'offerta* a tutte le categorie di persone che richiedono interventi specifici di formazione professionale senza limitarsi ai giovani (Van Looy - Malizia, 1998). Le caratteristiche dell'attuale sviluppo economico, in particolare il ritmo elevato di cambiamento e l'esigenza di livelli più alti di competenze, hanno portato a questo ampliamento dei destinatari che, tuttavia, rientrano sempre in quelle classi popolari che sono oggetto della nostra missione. L'allargamento degli utenti si è accompagnata anche a un ampliamento della gamma dei *settori* della FP offerta dalla Federazione.

Il nuovo ciclo economico rinvia a una *nuova professionalità* in cui predomina il lavoro pensato, fatta cioè di competenze più avanzate, di conoscenze più teoriche, di caratteristiche più spinte di riflessività, di libertà, di risposta, di adattamento e di controllo. La ricaduta sulla formazione è chiara: si esige una formazione di base più solida che comprenda un bagaglio di cognizioni tecnico-scientifiche più sofisticate, capacità di pensiero astratto più elevate, disponibilità alla formazione ricorrente, possesso di abilità organizzative, progettuali, e di innovazione, capacità di sapersi relazionare con gli altri e di saper affrontare il cambiamento, senza farsi travolgere, ma conferendo ad esso un significato umano e ponendolo al servizio dello sviluppo individuale e sociale. La nuova domanda di formazione del sottosistema economico ha portato i Centri salesiani a rafforzare la formazione della capacità di adeguarsi e di dominare il ritmo accelerato del cambio tecnologico e scientifico.

Il potenziamento del processo di insegnamento-apprendimento dei nostri CFP è stato collocato nel quadro *dell'innovazione pedagogica* degli ultimi anni. Più in particolare questa richiede una maggiore integrazione tra momenti formativi istituzionalizzati e momenti formativi informali in una prospettiva globale di educazione permanente e differenziata. La FP ha adottato le metodologie proprie di una pedagogia dei diversi e della differenza.

La *FP salesiana* si caratterizza per alcune scelte di campo sul piano metodologico che vanno conservate. Anzitutto va ricordata l'attenzione al valore educativo del lavoro senza distinguere troppo tra attività manuale e intellettuale, una opzione importante sia dal punto di vista della motivazione dell'allievo, sia da quella della preparazione professionale da dare. Un secondo aspetto è l'interesse per il giovane che viene accolto così come è, e di cui si considerano non solo le carenze, ma anche le potenzialità di maturazione. A ciò si aggiunge l'attenzione all'inserimento nel mondo del lavoro che, però, non porta mai a trascurare un orizzonte più ampio di formazione in cui ci sia spazio per attività mirate alla maturazione globale della persona.

6 Federazione CNOS-FAP e imprese

Un capitolo particolarmente nuovo, rispetto ai decenni passati, è relativo al rapporto tra la Federazione CNOS-FAP e il mondo delle imprese. Va subito precisato che ogni CFP o Scuola a indirizzo tecnico, da sempre, ha coltivato relazioni con il mondo produttivo del proprio territorio, mettendo progressivamente a regime delle modalità, lo *stage* in particolare, utili a raccordare l'offerta formativa con le esigenze aziendali e a proporre agli allievi una formazione imperniata sempre più sulle competenze. In anni recenti, tuttavia, la Federazione ha coltivato rapporti più continuativi con varie imprese, dando vita a forme di collaborazione soprattutto nei settori meccanico, elettrico, grafico. Si stanno sviluppando così forme di cooperazione a un livello superiore a quello del singolo CFP o della singola scuola, con l'effetto di mettere *in rete tutti i CFP e tutte le scuole a indirizzo tecnico* di un determinato settore. A seguito di questi accordi, CFP e istituti tecnici/professionali paritari salesiani possono beneficiare dell'apporto formativo e tecnico delle aziende del settore, dell'allestimento (talvolta anche gratuito) di laboratori specializzati, dell'agevolazione nell'ammmodernamento di propri macchinari, dell'utilizzo della rete aziendale per l'organizzazione di stage, tirocini e forme di alternanza scuola-lavoro. Questi accordi di collaborazione (alcuni già attivi, altri in via di perfezionamento) stanno portando i CFP della Federazione CNOS-FAP a qualificarsi ulteriormente in vari campi quali il fotovoltaico, la meccanica industriale, il risparmio energetico, la tecnologia dell'auto, l'automazione industriale, della grafica, la serramentistica.

Ad oggi i principali protocolli sottoscritti sono i seguenti:

- 25.09.2006: **PROTOCOLLO D'INTESA TRA FEDERAZIONE CNOS-FAP E IMPRESE DEL SETTORE AUTOMOTIVE (POLO)**
- 31.01.2007: **PROTOCOLLO D'INTESA TRA FEDERAZIONE CNOS-FAP E AICA**
- 27.02.2008: **ACCORDO DI COLLABORAZIONE TRA FEDERAZIONE CNOS-FAP E ASSOCIAZIONE ALUSCUOLA**
- 29.05.2008: **PROTOCOLLO D'INTESA TRA FEDERAZIONE CNOS-FAP E FIAT GROUP AUTOMOBILES S.P.A. (FGA)**
- 01.06.2008: **ACCORDO TRA FEDERAZIONE CNOS-FAP E MICROSOFT SCHOOL AGREEMENT**
- 19.02.2009: **ACCORDO DI COLLABORAZIONE TRA FEDERAZIONE CNOS-FAP E SCHNEIDER ELECTRIC S.P.A.**
- 20.02.2009: **COLLABORAZIONE TRA CFP "BEARZI" (UDINE) E SIEMENS PER IL CENTRO TECNOLOGICO MIDRANGE**
- 19.05.2009: **ACCORDO DI COLLABORAZIONE TRA FEDERAZIONE CNOS-FAP E DMG ITALIA S.R.L.**
- 08.06.2009: **ACCORDO DI COLLABORAZIONE TRA FEDERAZIONE CNOS-FAP E SANDVIK COROMANT**
- 10.06.2009: **PROTOCOLLO D'INTESA TRA CNOS-FAP, CNOS/SCUOLA E CERTIPASS S.R.L.**

- 15.07.2009: **PROTOCOLLO D'INTESA TRA FEDERAZIONE CNOS-FAP E PIAGGIO & C. S.P.A.**
- 19.11.2009: **ACCORDO DI COLLABORAZIONE TRA FEDERAZIONE CNOS-FAP E HEIDENHAIN ITALIANA S.R.L.**
- 20.04.2010: **PROTOCOLLO D'INTESA TRA FEDERAZIONE CNOS-FAP E FEDERMECCANICA**
- 29.11.2010: **ACCORDO DI COLLABORAZIONE TRA FEDERAZIONE CNOS-FAP E DE LORENZO S.P.A.**

Sono in corso di perfezionamento:

- ACCORDO DI COLLABORAZIONE TRA **ENI S.P.A.** E FEDERAZIONE CNOS-FAP
- ACCORDO DI COLLABORAZIONE TRA **DOMOTECNICA ITALIANA** E FEDERAZIONE CNOS-FAP

La dimensione religiosa e pastorale

Per superare la dicotomia o giustapposizione tra la FP e la educazione cristiana si è cercato di realizzare un processo di *evangelizzazione* veramente integrato nella vita dei Centri (Van Looy e Malizia, 1998). Il relativo iter comprende le seguenti articolazioni: un ambiente di vita permeato dei valori evangelici; una cultura che sia focalizzata sull'integralità della persona, soprattutto che tenga conto della sua dimensione spirituale e religiosa; momenti ed esperienze esplicite di evangelizzazione; proposta a coloro che lo vogliono di un cammino di educazione alla fede da attuare in comunione con la comunità cristiana. Gli obiettivi sono identificati nei seguenti: trasmettere agli allievi una concezione umanistica ed evangelica della realtà sociale; offrire a tutti o a gruppi specifici esperienze spirituali e di apertura a Dio sia nella vita ordinaria sia in momenti significativi dell'attività formativa; dare l'opportunità di effettuare esperienze di servizio gratuito e di solidarietà con le persone in situazione di svantaggio; proporre la possibilità di un accompagnamento personale da parte di qualche educatore cristiano.

Un aspetto centrale nel potenziamento del processo di evangelizzazione è costituito dal rafforzamento della *comunità educativo-pastorale*. Infatti, in una prospettiva pastorale non basta il personale preparato, un curriculum adeguato o attrezzature di avanguardia; è anche necessaria una comunità di persone che abbiano coscienza della globalità della proposta pastorale salesiana, che interagiscano in modo sistematico e reciproco sulla base del progetto educativo-pastorale locale, che verifichino continuamente e, di conseguenza, migliorino e innovino i processi educativi e pastorali, che si impegnino ad aprirsi al territorio, in particolare al mondo giovanile, e che realizzino un iter sistematico di formazione permanente.

Se l'educazione viene ad assumere una posizione centrale nella società, è chiaro che il servizio più significativo che possiamo offrire alle nuove generazioni consiste proprio in una *formazione solida*. Questa non va intesa naturalmente in un senso

riduttivo come semplice istruzione o addestramento, ma deve fornire a ognuno le capacità per vivere al meglio nella società della conoscenza. L'eredità di 30 anni di storia e di esperienza pone la Federazione CNOS-FAP in una posizione di vantaggio nel realizzare questo compito. Con il sostegno di Dio, di Maria Ausiliatrice e del nostro Fondatore, come salesiani ci impegniamo a operare in futuro anche più efficacemente che nei primi 30 anni per offrire a tutti i giovani, specialmente a quelli più emarginati, un orizzonte di senso e di significato, una guida al loro agire e conoscenze e competenze adeguate per la vita e per il lavoro, in modo da aiutarli ad acquisire quella preparazione valoriale, culturale e professionale elevata che consenta loro di inserirsi da protagonisti in un mondo sempre più articolato e complesso.

A supporto di queste istanze religiose e pastorali la Federazione CNOS-FAP ha adottato il modello organizzativo e di gestione voluto dalla legge (D. Lgs. 8 giugno 2001) ma ritenuto anche un utile strumento per rafforzare l'azione formativa e preventiva con tutti i soggetti che agiscono in una struttura salesiana. Il Codice etico, in particolare, è di aiuto e di guida per far sì che tutti gli operatori agiscano, dal punto di vista educativo, religioso e pastorale, nella medesima direzione, mettendo in atto quella comunità educativo-pastorale che è alla base di ogni efficace azione educativa (CNOS-FAP, 2008).

Bibliografia²

AVALLONE F., *La metamorfosi del lavoro*. Milano, Angeli 1995.

BERTAGNA G., *Entra in vigore la "Morfiormini" (Moratti, Fioroni, Gelmini)*, in "Nuova Secondaria", 27 (2010) 7, 9-10.

BOTTA P. (a cura di), *Capitale umano on line: le potenzialità dell'e-learning nei processi formativi e lavorativi*. Milano, Angeli 2003.

BUTERA F., *Dalle occupazioni industriali alle nuove professioni*. Milano, Angeli 1989.

CAMPIONE V. - FERRATINI P. - RIBOLZI L. (a cura di), *Tutta un'altra scuola. Proposte di buon senso per cambiare i sistemi formativi*. Bologna, Il Mulino 2005.

CENSIS, *XVII Rapporto/1983 sulla situazione sociale del paese*. Milano, Angeli 1983.

CENSIS, *25° Rapporto sulla situazione sociale del paese. 1991*. Milano, Angeli 1991.

CICATELLI S., *La nuova scuola superiore*, in "Newsletter CNOS/SCUOLA", 2 (2010), in http://www.cnos-scuola.it/newsletter/allegati/2010/febbraio/12_a_Cicatelli_ISS_testo.pdf (23.02.2010).

CNOS, *Statuto*, Roma, 1977.

-, FORMAZIONE AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE, *Statuto Federazione CNOS-FAP. Regolamento Delegazioni Regionali*. Roma, 1981.

² Abbiamo ritenuto utile pubblicare tutta la bibliografia relativa ai trenta anni senza limitarci a quella riguardante il bilancio finale qui presentato.

- , *Proposta formativa*. Roma, 1989.
- , *Accreditamento della sede orientativa. La proposta del CNOS-FAP alla luce del D.M. 166/2001*. Roma, 2002.
- , *Carta dei valori salesiani nella formazione professionale*. Roma, 2003.
- , *Il codice etico. Allegato al Modello organizzativo*. Roma, 2008.
- , *Linee guida per l'Orientamento*, paper, Roma, 2010.
- CNOS-FAP - CePOF, *Catalogo di formazione degli operatori presso sedi accreditate per la formazione e l'orientamento del CNOS-FAP*. Roma, 2003.
- Conferenza nazionale sulla Formazione Professionale*, in "Osservatorio ISFOL", 14(1992)3, 5-88.
- CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA, *Relazione del Consiglio (Istruzione) al Consiglio europeo "Gli obiettivi futuri e concreti dei sistemi di istruzione e di formazione"*, Bruxelles, 14 febbraio 2001.
- CRESSON E. - FLYNN P., *Insegnare e apprendere. Verso la società conoscitiva*, Bruxelles, Commissione Europea 1995.
- D'AGOSTINO S., *I minori e l'apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere di istruzione e di formazione*, in "Rassegna CNOS", 26(2010)2, 105-114.
- DELORS J. et al., *L'éducation. Un trésor est caché dedans*. Paris, Editions Unesco/Editions Odile Jacob 1996.
- Editoriale*, in "Rassegna CNOS", 1(1984)0, 5-6; 3(1987)3, 3-18; 9(1993)3, 3-20; 10(1994a)1, 3-12; 10 (1994b)2, 3-14; 14(1998)3, 3-16; 15(1999)1, 3-12.
- FEDERAZIONE CNOS-FAP, *Apprendistato per l'espletamento del diritto-dovere*. Nota. Roma, 18 marzo 2010.
- FERRATINI P., *Liceo Gelmini*, in "il Mulino", 58(2009)5, 724-733.
- FORMA, *Progetto pilota per il sistema di istruzione e formazione. Sintesi della Linea Guida*, 2002, in <http://www.formafp.it>.
- FRISANCO M., *Il repertorio nazionale delle qualifiche e dei diplomi professionali*, in "Rassegna CNOS", 26 (2010) 2, 69-94.
- GANDINI E. - NICOLI D., *La formazione professionale di ispirazione cristiana: problemi e prospettive*, in CSSC-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Scuola cattolica in Italia. Primo rapporto*. Brescia, La Scuola 1999, pp. 267-286.
- GAUDIO F. - GOVERNATORI G., *La Formazione Professionale iniziale: caratteristiche e mutamento degli addetti*, in "Rassegna CNOS", 26 (2010) 2, 127-136.
- GELMINI M. S., *Relazione alla Commissione Cultura della Camera*. Roma, 10 giugno 2008.
- GHERGO F., *La Formazione Professionale Regionale Iniziale: alla riscoperta di una identità*, Allegato a "Rassegna CNOS", 2 (2009) 5-94.
- GIOVINE M. (a cura di), *Il lavoro in Italia: profili, percorsi, politiche*. Milano, Angeli 1998.
- ISFOL, *Rapporto ISFOL 1990*. Milano, Angeli 1990.
- , *1992*. Milano, Angeli 1992.
- , *1995*. Milano, Angeli 1995.

- , *Carta qualità della formazione professionale iniziale per giovani dai 14 ai 18 anni*. Roma, Stilgrafica srl 2003.
- , *Rapporto 2009*. Soveria Mannelli, Rubbettino 2009.
- LYOTARD J. F., *La condizione postmoderna*. Milano, Feltrinelli 1981.
- MALIZIA G., *Scuole e strategie educative*, in C. BISSOLI-TRENTI Z., (a cura di), *Insegnamento della religione e professionalità docente*. Leumann, Elle Di Ci 1988, pp. 47-81.
- , *25 anni di storia e di esperienza della Federazione CNOS-FAP in Italia*, in “Rassegna CNOS”, 19 (2003) 2, 26-65.
- , *L'Europa dell'istruzione e formazione professionale. Da Lisbona a Maastricht. Il bilancio di un quinquennio*, in “Rassegna Cnos”, 21 (2005) 2, 208-224.
- , *Comunicazione, educazione ed e-learning nell'UE*, in “Orientamenti Pedagogici”, 53(2006)1, 179-190.
- , *Politiche educative di istruzione e di formazione. La dimensione internazionale*. Roma, CNOS-FAP 2008.
- MALIZIA G. - CHRISTOLINI S. - PIERONI V., *I percorsi formativi della scuola e della formazione professionale. Problemi e prospettive. Rapporto di ricerca*. Roma, CNOS-FAP 1990.
- MALIZIA G. - FRISANCO R., *Le premesse teoriche*, in MALIZIA G. et al., *Progetto organico di analisi dei bisogni formativi dell'area costiera delle province di Venezia e di Rovigo e della Bassa Padovana*. Venezia, ISRE 1991, pp. 13-64.
- MALIZIA G.- NANNI C., *Istruzione e formazione: gli scenari europei*, in VALENTE L. et al., *Dall'obbligo scolastico al diritto di tutti alla formazione: i nuovi traguardi della Formazione Professionale*. Roma, CIOFS/FP e CNOS/FAP 2002a, pp. 15-42.
- , *La riforma del sistema italiano di istruzione e di formazione: da Berlinguer alla Moratti*, in VALENTE L. et al., *Dall'obbligo scolastico al diritto di tutti alla formazione: i nuovi traguardi della Formazione Professionale*. Roma, CIOFS/FP e CNOS/FAP 2002b, pp. 43-64.
- , *Una riforma in cammino. Quali prospettive per le scienze dell'educazione*, in “Orientamenti Pedagogici”, 51 (2004) 5, 925-948.
- , *Il sistema educativo italiano di istruzione e di formazione*. Roma, LAS 2010.
- , *La riforma delle superiori va a regime. Problemi e prospettive*, in “Orientamenti Pedagogici”, in corso di pubblicazione.
- MALIZIA G. - NICOLI D. - PIERONI V. (a cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della formazione professionale iniziale secondo il modello CNOS-FAP e CIOFS/FP. Rapporto finale*. Roma, CIOFS/FP e CNOS-FAP 2002.
- MALIZIA G. - PIERONI V., *Il modello CNOS-FAP di CFP polifunzionale: situazione attuale e prospettive*, in “Rassegna CNOS”, 15 (1999) 2, 44-63.
- MALIZIA G. - PIERONI V. - SALATIN A., *I formatori del CNOS-FAP alla luce del sistema qualità e dell'accreditamento delle risorse umane*, in “Rassegna CNOS”, 16 (2001) 1, 36-56.
- MALIZIA G. et al., *Il progettista di formazione e la nuova organizzazione del Centro di Formazione Professionale in rapporto al territorio e ai processi interni di insegnamento-apprendimento*. Roma, CNOS-FAP 1991.
- , *Cultura organizzativa nelle azioni di formazione professionale*. Roma, CNOS-FAP 1993a.

- , *Il coordinatore di processo/settore: professionalità docente e metodologie innovative*. Roma, CNOS-FAP 1993b.
- , *Il direttore e lo staff di direzione come perno del rinnovamento organizzativo della Formazione Professionale*. Roma, CNOS-FAP 1996.
- , *Conclusioni generali*, in CSSC-CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *Per una cultura della qualità. Promozione e verifica. Scuola cattolica in Italia. Terzo rapporto*. Brescia, La Scuola 2001a, pp. 247-291.
- , *L'indagine sul campo*, in CSSC, *Per una cultura della qualità. Promozione e verifica. Scuola cattolica in Italia. Terzo rapporto*. Brescia, La Scuola 2001b, pp. 61-78.
- MARGIOTTA U. (a cura di), *Pensare in rete*. Bologna, CLUEB 1997.
- MARI G., *Oltre il frammento. L'educazione della coscienza e le sfide del post-moderno*. Brescia, La Scuola 1995.
- MORIN E., *Introduzione al pensiero complesso*. Milano, Sperling & Kupfer 1995.
- NANNI C., *L'educazione alle soglie del XXI secolo*, in "Salesianum", 62 (2000) 667-682.
- NANNI C. - RIVOLTELLA P. C. (a cura di), *La comunicazione formativa. Contributi per la riflessione pedagogica*, in "Orientamenti Pedagogici", 53 (2006) 1, 5-236.
- NICOLI D., *L'innovazione organizzativa nella formazione professionale*, in "Professionalità", 11 (1991a) 4, 46-54.
- , *Formazione professionale linee del disegno innovativo*, in "Professionalità", 11 (1991b) 5, 33-41.
- , *I modelli organizzativi nella formazione professionale*, in "Professionalità", 11 (1991c) 6, 33-41.
- , *La riorganizzazione del Centro di Formazione Professionale*, "Quaderni CONFAP", n. 5, Supplemento a "Presenza CNOS/FAP", n. 3-4/93, pp. 49-88.
- , *L'innovazione organizzativa del CFP. Verso un modello misto, comunitario e strategico*. Seminario dei direttori dei CFP della Federazione CNOS/FAP (Roma, 24-26 ottobre 1995) "Nuova organizzazione dei Centri di Formazione Professionale", p. 11.
- , *La nuova formazione professionale iniziale: il progetto CNOS-FAP e del CIOFS-FP per l'obbligo formativo*, in "Rassegna CNOS", 16 (2000) 2, 91-116.
- , *Per una cultura della qualità nella scuola cattolica: promozione e verifica*. Sottoprogetto Formazione Professionale, in "Presenza CNOS/FAP", 25 (2000b) 6, 5-235.
- , *Verso una formazione professionale matura: aspetti di sistema*, in Valente L. et al., *Dall'obbligo scolastico al diritto di tutti alla formazione: i nuovi traguardi della Formazione Professionale*. Roma, CIOFS/FP e CNOS/FAP, 2002, pp. 105-146.
- , *Diritto dovere di istruzione e formazione o obbligo scolastico?*, in "Un contributo CNOS-FAP, Per l'attuazione del sistema educativo di istruzione e formazione", paper. Roma 3 marzo 2006, pp. 47-51.
- PERA M. (Ed.), *Il mondo incerto*. Bari, Laterza 1994.
- POGGI A., *Definizione dei livelli essenziali delle prestazioni nella materia dell'Istruzione e dell'Istruzione e della Formazione Professionale: stato dell'arte e prospettive*, in "Rassegna CNOS", 26 (2010) 2, 201-214.

- PRELLEZO J. M., *Dai laboratori di Valdocco alle scuole tecnico-professionali salesiane. Un impegno educativo verso la gioventù operaia*, in VAN LOOY L. - MALIZIA G. (a cura di), *Formazione professionale salesiana. Indagine sul campo*. Roma, LAS 1997, pp. 19-51.
- , *Scuole professionali salesiane per la formazione dei giovani lavoratori (1853-1953)*. Roma, Cnos-Fap 2010.
- Rapporto sul futuro della formazione in Italia*. Roma, 10 novembre 2009.
- Relazione del Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale On.le Rino Formica all'incontro con gli Assessori Regionali alla Formazione*. Roma, 5 novembre 1987.
- RIZZINI E., *Dai Consiglieri Professionali Generali alla Federazione Nazionale CNOS-FAP*, in "Rassegna CNOS", 4 (1988) 2, 127-185.
- RUBERTO A., *Quale futuro per la formazione professionale regionale*, in "Rassegna CNOS", 8 (1992) 3, 19-32.
- SALERNO G. M., *Dalla spesa storica ai costi standard della Istruzione e Formazione professionale iniziale*, in "Rassegna CNOS", 26 (2010) 2, 215-224.
- TERRIN A.N., *New Age. La religiosità del postmoderno*. Bologna, EMI 1992.
- TONINI M. - MALIZIA G., *Editoriale*, in "Rassegna CNOS", 26 (2010) 2, 3-18.
- VALENTE L. et al., *Dall'obbligo scolastico al diritto di tutti alla formazione: i nuovi traguardi della Formazione Professionale*. Roma, CIOFS/FP e CNOS/FAP 2002.
- VAN LOOY L. - MALIZIA G. (a cura di), *Formazione professionale salesiana. Indagine sul campo*. Roma, LAS 1997.
- , *Formazione professionale salesiana. Proposta in una prospettiva interdisciplinare*. Roma, LAS 1998.
- VATTIMO G. - ROVATTI P. A. (a cura di), *Il pensiero debole*. Milano, Feltrinelli 1983.
- VIGANÒ E., *Intervento ai lavori dell'Assemblea Generale della Federazione CNOS-FAP*. Roma 16 Maggio 1978, in *Atti Assemblea Generale Federazione CNOS/FAP*, Roma – Salesianum, 15.16.17 Maggio 1978, pp. 1-9.
- , *Don Bosco e il mondo del lavoro*, in "Rassegna CNOS", 4 (1988) 2, 5-14.
- VOLLI U., *Per il politeismo*. Milano, Feltrinelli 1992.



INTRODUZIONE.....	7
-------------------	---

SEZIONE PRIMA: SAGGI STATISTICI

Guglielmo MALIZIA – Francesco MOTTO, <i>L'evoluzione dell'Opera Salesiana in Italia (1861-2010). Dati quantitativi</i>	21
1. Sei passaggi fondamentali: il quadro generale di riferimento.....	21
2. I dati quantitativi in una prospettiva diacronica.....	38
2.1. Ispettorie e case salesiane.....	39
2.2. Salesiani, professi e novizi.....	41
2.3. Opere d'istruzione.....	46
2.4. Opere di preparazione al lavoro.....	49
2.5. Opere per l'ospitalità.....	52
2.6. Attività parrocchiali e altre opere.....	54
2.7. I destinatari in sintesi.....	57
Conclusione.....	58
Silvano SARTI – Francesco MOTTO, <i>Andamento e dislocazione delle case salesiane in Italia andamento e provenienza dei salesiani italiani. Dati statistici (1861-2010)</i>	59
Introduzione.....	59
1. Case salesiane in Italia: 1846-2010.....	61
2. Salesiani italiani.....	87
Conclusione.....	97

SEZIONE SECONDA: SAGGI STORICI

Francesco TRANIELLO, <i>Don Bosco e l'educazione giovanile: la "Storia d'Italia"....</i>	101
1. I destinatari della «Storia d'Italia».....	101
2. Fonti e modelli della «Storia d'Italia».....	103
3. L'ispirazione generale della «Storia d'Italia».....	105
4. L'oggetto della «Storia d'Italia».....	107
5. Papato e Stato pontificio nella «Storia d'Italia».....	109

6. Età moderna ed ordine cristiano.....	112
7. Il trionfo della Chiesa sull'idra rivoluzionaria.....	115
8. I profili degli italiani illustri contemporanei.....	120
9. Guelfismo e divulgazione storica.....	122
Pietro BRAIDO, <i>«Poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi»: pedagogia, assistenza, socialità nell'«esperienza preventiva» di don Bosco</i>	126
1. Nella realtà e nei documenti vivente don Bosco.....	130
1.1. I programmi e gli appelli di don Bosco (1854-1886).....	130
1.2. Per chi l'agire preventivo nella percezione dei contemporanei	134
2. Nella realtà e nei documenti dopo don Bosco.....	143
2.1. Al centro della società salesiana: nei documenti da don Rua a don Rinaldi	145
3. Prospettive.....	153
Pietro STELLA, <i>I Salesiani e il Movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mondiale</i>	154
Francesco MOTTO, <i>La risposta della società salesiana alla "grande emigrazione italiana" (1890-1914)</i>	175
1. L'inizio dell'opera salesiana di assistenza agli emigrati (1875-1888).....	175
2. La grande emigrazione italiana (1876-1914).....	178
3. L'assistenza salesiana agli emigrati italiani nel quindicennio (1889-1904)...	180
4. Il decennio più significativo: 1904-1914.....	185
Conclusione.....	194
Piero BAIKATI, <i>Cultura salesiana e società industriale</i>	197
1. Continuità e modernità del modello salesiano.....	197
2. Autonomia economica e spirito imprenditoriale	198
3. Etica del lavoro produttivo.....	202
4. L'immagine della Società Salesiana.....	205
5. Dai laboratori alle scuole professionali.....	206
6. Industria e salesiani: due esempi.....	207
7. Il tema della modernità di don Bosco.....	213
Leonardo TULLINI, <i>Educatori sempre. Al fronte e in collegio durante la Grande Guerra</i>	217
1. La società salesiana allo scoppio della guerra	217
2. Il governo della società salesiana di fronte agli eventi.....	219
2.1. Dallo scoppio della guerra alla fine del 1915	219
2.2. L'anno 1916.....	226

2.3. La fase conclusiva del conflitto (1917-1918) e il reinserimento dei salesiani reduci.....	231
2.4. Lo speciale rapporto del Rettor maggiore con i salesiani soldati.....	234
3. Vita delle case.....	235
3.1. Genova Sampierdarena.....	235
3.2. Pisa.....	239
3.3. Pinerolo.....	241
3.4. Fidenza.....	243
Conclusione.....	245
 Silvano ONI, <i>Salesiani e l'educazione dei giovani durante il periodo del fascismo...</i>	247
1. <i>L'uomo nuovo</i> fascista.....	247
2. Il sistema educativo salesiano durante il ventennio del fascismo	254
3. Osservazioni conclusive.....	266
 Fabio TARGHETTA, <i>La riforma Gentile: il decollo della SEI</i>	272
L'istruzione classica e professionale dopo la riforma.....	278
 Aldo GIRAUDO, <i>L'apporto dei salesiani nell'Italia lacerata dalla guerra (1940-1945) - Le case del Piemonte</i>	291
1. Il radicamento dell'opera salesiana nel territorio piemontese	291
1.1. I salesiani e il Piemonte	291
1.2. La Direzione generale delle Opere Salesiane a Torino.....	293
1.3. I rapporti con il Vaticano e con il governo italiano	294
2. Il ruolo di don Pietro Ricaldone	296
2.1. Interpretazione dei fatti e indirizzi operativi.....	297
2.2. Atteggiamento nei momenti critici.....	299
3. Il contributo delle opere salesiane del Piemonte nella crisi 1943-1945	304
3.1. Soccorso a fuggitivi, perseguitati e indigenti.....	304
3.2. Moderazione degli animi e mediazioni per lo scambio di ostaggi e prigionieri.....	310
3.3. Due casi esemplari: il collegio di Lanzo e la scuola agraria di Canelli....	313
3.4. Salesiani e partigiani	317
Conclusioni.....	322
 Francesco MOTTO, <i>Roma-Milano 1943-1944: cronache di vita, morte e resurrezione</i>	324
1. Roma 1943-1944: messi in salvo settanta ragazzi ebrei.....	324
2. Roma, 25 marzo 1944: La scoperta delle Fosse Ardeatine.....	334
3. Milano, 25 Aprile 1945: l'insurrezione nazionale proclamata nella "sala verde" dell'Istituto salesiano S. Ambrogio	343

3.1. Gli avvenimenti.....	344
3.2. Il congresso clandestino delle federazioni regionali del PLI.....	347
3.3. L'ospitalità al CLNAI.....	349
3.3.1. La seduta del 29 marzo 1945.....	351
3.3.2. La storica riunione del 25 aprile 1945.....	354

SEZIONE TERZA: TESTIMONIANZE

Michele NOVELLI, <i>Educare i giovani attraverso la formula del "Teatrino" di don Bosco – "il teatro dei giovani" nel secondo dopoguerra</i>	361
Premessa	361

PRIMA PARTE : IL CONTESTO – LA RIVISTA – IL PROTAGONISTA	362
1. Don Marco Bongioanni: una vita per il teatro	362
2. Il "Teatro dei Giovani - Letture Drammatiche"	363
2.1. Ancoraggio alla tradizione	363
2.2. Bilancio dei primi anni	365
2.3. Genesi della rivista	365
2.4. La direzione di don Bongioanni.....	367

SECONDA PARTE: IL CONTRIBUTO SALESIANO AL TEATRO EDUCATIVO.....	368
1. All'inizio c'era don Bosco	368
2. A Valdocco: prime scintille	369
2.1. Commedie latine e spettacoli illustri	369
2.2. Don Bosco autore drammatico.....	370
3. Salesiani commediografi.....	370
3.1. Teatro e musica.....	374
3.2. E le suore?	375
3.3. Don Amilcare Marescalchi: scrittore e commediografo	376
3.4. Ex allievi commediografi.....	377
3.5. Ex allievi attori e registi: i "grandi"	378

TERZA PARTE: AGLI INIZI DEL "TEATRO DEI GIOVANI"	379
1. I "cardini" del "Teatrino" di don Bosco	380
1.1. "Il Teatro d'Oratorio"	380
1.2. Comprendere i giovani.....	380
1.3. Teatro dei giovani.....	381
2. Festival e Concorsi.....	381
2.1. Concorso autori 1951: un lavoro per ragazzi.....	382
2.2. Secondo concorso salesiano filodrammatico - Lugo - Oratorio salesiano.....	383

2.3. Festival filodrammatico "Dino Bianco" tra gli Oratori salesiani Torinesi - Proclamazione dei vincitori del II° Festival.....	383
2.4. Primo festival del teatro - salesiani di Foglizzo con il TdG - Calendario delle manifestazioni	385
3. Gli "Amici del Teatro Educativo"	386
3.1. A.T.E. - Piemonte	387
3.2. A.T.E. - Campania	391
Un auspicio... a conclusione.....	394

Vittorio CHIARI, <i>Arese 1955-1972: Casa per i perdenti nella vita, terra natale dell'Operazione Mato Grosso</i>	395
1. Una sfida suggerita dall'arcivescovo Schuster e lanciata da mons. Montini	396
1.1. L'Associazione Beccaria, un'importante istituzione milanese	397
1.2. L'arcivescovo Montini interpella i salesiani.....	398
1.3. Il cardinale Montini, ormai papa, ringrazia i salesiani per quanto è avvenuto.....	400
2. Il primo giorno ad Arese... e i giorni successivi	401
2.1. Arese, casa della Speranza.....	402
3. Non più Beccaria: ad Arese si respira aria nuova.....	403
4. Risonanza italiana e nel mondo salesiano - orienta il cambiamento nella rieducazione	405
4.1 La centralità della religione, virtù che crea relazioni	406
4.2. Cambiano i direttori, ma il "Progetto educativo" tiene e si rafforza, rinnovandosi.....	408
Conclusione.....	410

AD ARESE NASCE L'OPERAZIONE MATO GROSSO.....	411
1. L'Operazione Mato Grosso nasce da un incontro	412
2. Opera dell'uomo o ispirazione dall'alto?.....	414
3. Giovani italiani pronti a partire e servire.....	415
4. A chi parla di politica, così viene risposto.....	416
5. "Se non vengo da te, Padre, dove vado" ?.....	418
Bibliografia.....	419

Mario FILIPPI, <i>Il CCS e l'ELLEDICI: un centro e un'editrice a servizio di una formazione integrale dei giovani (1939-1980)</i>	420
---	-----

INTRODUZIONE	420
1. "Educare evangelizzando ed evangelizzare educando"	420
2. Don Bosco e la "buona stampa"	421
3. All'inizio c'era il... Centro Catechistico	422
4. La rivista "Catechesi"	423

I. UN CENTRO E UN'EDITRICE PER L'EVANGELIZZAZIONE	424
1. Le origini dell'Editrice	424
2. Una novità nel campo dell'editoria cattolica.....	425
3. Sinergia fra Centro ed Editrice	425
II. GLI SVILUPPI	426
1. Sulla spinta del Concilio Vaticano II.....	426
2. Convegni "Amici di Catechesi"	426
3. Il CCS, la Elledici e la Chiesa italiana	427
4. Il "caso" del Nuovo Catechismo Olandese.....	428
5. Le Riviste.....	429
6. Gli Autori.....	430
7. Impegno nello studio e nella riflessione.....	431
III. SETTORI CARATTERISTICI DELL'EDITRICE.....	432
1. Testi di Religione per la scuola (IRC).....	432
2. Un testo di religione in sei lingue	432
3. Testi e collane catechistiche	433
4. Altre iniziative editoriali di successo.....	433
4.1. La Bibbia	434
4.2. La Liturgia.....	434
4.3. Dizionari Elledici	435
4.4. Educazione e Pastorale giovanile.....	435
4.5. Audiovisivi e prodotti multimediali	436
5. Le traduzioni.....	437
IV. ALCUNE INIZIATIVE ESEMPLARI DEL CENTRO E DELL'EDITRICE.....	437
1. La famiglia cristiana nella casa del Padre.....	437
2. Collane di libretti popolari e le nuove "Lectures Catholiques"	438
3. La traduzione interconfessionale della Bibbia in lingua corrente (TILC).....	439
3.1. Come arrivò questa proposta alla Elledici.....	440
3.2. 13 anni di lavoro.....	440
3.3. La diffusione comune	441
Bibliografia.....	441
 Riccardo TONELLI, <i>La pastorale giovanile salesiana nella pastorale ecclesiale in Italia dal dopo-concilio a oggi</i>	442
1. All'incrocio di eventi provocanti.....	442
1.1. I responsabili tradizionali della pastorale giovanile	443
1.2. La crisi dell'associazionismo tradizionale.....	444
1.3. Quale esperienza cristiana?	445
2. Verso una definizione di "pastorale giovanile"	446
2.1. Alla ricerca di soluzioni	447
2.2. L'attenzione verso le scienze dell'educazione	448

3. I giovani... chi sono?	450
3.1. Quale lettura pastorale?.....	451
3.2. Essere giovane oggi	451
4. Sul piano operativo	452
4.1. La scelta del gruppo.....	453
4.2. Progetti seri di pastorale giovanile.....	454
4.3. La scommessa dell'animazione	455
4.4. Fare proposte facendo fare esperienze	456
5. Una pastorale giovanile ecclesiale.....	457
Per concludere.....	457
 Ferdinando COLOMBO, <i>Volontari italiani per gli altri popoli</i>	460
 INTRODUZIONE	460
1. Volontariato internazionale salesiano: quasi una storia	460
2. Una serie di esperienze educative.....	461
3. Il volontario.....	463
4. Terminologia riguardo ai volontari.....	464
 I. IL VOLONTARIO	464
Premessa	464
1. Volontariato sociale.....	465
2. Terzo Settore	466
3. Le leggi italiane per il volontariato.....	467
4. Volontariato internazionale.....	468
4.1. Volontariato Internazionale ai sensi della legge 49/87	469
4.2. Volontariato Internazionale "fuori-legge".....	470
 II. PRINCIPI ISPIRATORI DEL VOLONTARIATO SALESIANO	470
 III. VIS, VOLONTARIATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO	473
1. Alcune date significative.....	474
2. Agenzia Educativa.....	475
3. Ricchezze umane provenienti dal lavoro nel settore educativo	475
4. L'educativo diventa evangelizzazione e animazione missionaria	477
5. Importante congresso mondiale su "Sistema preventivo e Diritti Umani"	478
6. Vision: lo sviluppo umano.....	478
6.1 Approccio metodologico: i diritti umani.....	479
6.2. Incuneamento interstiziale nelle Istituzioni	480
7. Area d'intervento.....	481
7.1. Educazione e Formazione	481
7.2. Acqua e Sanità.....	482
7.3. Microfinanza e Sviluppo Socio-Economico	482
7.4. Biodiversità	483

7.5. Diritti Umani	484
7.6. Emergenza - Riabilitazione - Ricostruzione.....	484
Conclusione.....	485

Guglielmo MALIZIA - Mario TONINI, *La Federazione Cnos-Fap in Italia.*

<i>Il retaggio di 30 anni di storia e di esperienze (1980-2010)</i>	486
1. Una crescita quantitativa tendenziale	487
2. L'impegno per un sistema paritario di FP	490
3. I giovani e la formazione integrale	491
3.1. La qualità pedagogica e didattica salesiana.....	492
3.2. La qualità dei risultati: una proposta di "valutazione"	492
3.3. La qualità dell'organizzazione a sostegno del progetto educativo.....	493
3.4. La qualità del ciclo di vita del processo educativo	493
4. Il modello organizzativo del CFP polifunzionale	493
5. Il processo di insegnamento-apprendimento.....	495
6. Federazione Cnos-Fap e imprese	496
7. La dimensione religiosa e pastorale	497
Bibliografia.....	498



BRAIDO P., *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze.* (= ISS - Studi, 5). Roma, LAS 1987.

–, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà.* 2 voll. (= ISS - Studi, 20, 21). Roma, LAS 2009³.

CASELLA F., *I Salesiani e la "Pia casa arcivescovile" per i sordomuti di Napoli (1909-1975).* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 21). Roma, LAS 2002.

–, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste di fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio.* (= ISS - Studi, 15). Roma, LAS 2000.

CIAMMARUCONI C., *Un clero per la "città nuova".* Vol. I. 1952-1942. (= ISS - Studi, 23). Roma, LAS 2005.

D'ANGELO A., *Educazione cattolica e ceti medi. L'Istituto salesiano "Villa Sora" di Frascati (1900-1950).* Roma, LAS 2000.

GONZÁLEZ J. G. – LOPARCO G. – MOTTO F. – ZIMNIAK S. (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze, attuazioni in diversi contesti.* 2 voll. (= ACSSA - Studi, 1). Roma, LAS 2007.

LOPARCO G. – ZIMNIAK S. (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del secolo XX.* (= ACSSA - Studi, 2-3). Roma, LAS 2008.

–, (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Trattati di personalità, governo e opere (1888-1910).* (= ACSSA - Studi, 4). Roma, LAS 2010.

MELLANO M. F., *I salesiani nel quartiere romano del Testaccio. (Primo ventennio del '900).* (= ISS - Studi, 22). Roma, LAS 2002.

–, *L'opera salesiana Pio XI all'Appio-Tuscolano di Roma (1930-1950).* (= ISS - Studi, 25). Roma, LAS 2007.

MIDALI M. (a cura di), *Don Bosco nella storia.* (= CSDB - Studi storici, 10). Roma, LAS 1990.

MOTTO F. (a cura di), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia.* (= ISS - Studi, 9). Roma, LAS 1996.

–, *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale.* Vol. I. *Contesti, quadri generali, interpretazioni;* Vol. II. *Esperienze particolari in Europa,*

Africa, Asia; Vol. III. *Esperienze particolari in America Latina*. (= ISS - Studi, 16,17,18). Roma, LAS 2001.

–, *Parma e don Carlo Maria Baratta, Salesiano*. (= ISS - Studi, 13). Roma, LAS 2000.

MOTTO F., *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana di San Francisco (1897-1930). Da colonia di paesani a comunità di Italiani*. (= ISS - Studi, 26). Roma, LAS 2010.

–, *“Non abbiamo fatto che il nostro dovere”. Salesiani di Roma e del Lazio durante l’occupazione tedesca (1943-1944)*. (= ISS - Studi, 12). Roma, LAS 2000.

–, *L’azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia*. (= Piccola Biblioteca dell’ISS, 8). Roma, LAS 1988.

–, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e governo per la concessione degli “exequatur” ai vescovi d’Italia (1872-1874)*. (= Piccola Biblioteca dell’ISS, 7). Roma, LAS 1987.

PORTELLI A. (a cura di), *Il borgo e la borgata. I ragazzi di don Bosco e l’altra Roma del dopoguerra*. (= Saggi. Storia e scienze sociali). Roma, Donzelli editore, 2002.

ROSSI G., *L’istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei Salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)*. (= Piccola Biblioteca dell’ISS, 17). Roma, LAS 1996.

STELLA P., *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. (= Centro Studi don Bosco). 3 voll. Roma, LAS 1979-1888.

–, *Don Bosco*. (= L’Identità italiana, 27). Bologna, Il Mulino 2001.

TRANIELLO F., *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. (= Varia). Torino, SEI 1987.

TRINCIA L., *Per la fede, per la patria. I Salesiani e l’emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*. (= ISS - Studi, 19). Roma, LAS 2002.

WIRTH M., *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide*. (= Studi di spiritualità, 11). Roma, LAS 2000.

ZIMNIAK S., *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungherica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca.-1919)*. (= ISS - Studi, 10). Roma, LAS 1997.

Inoltre:

“Ricerche Storiche Salesiane” (1982-2010) nn. 1-55. (DVD allegato a n. 50 con i testi dei nn. anteriori).

GIANOTTI S., *Bibliografia generale di don Bosco*. Vol. 1°. *Bibliografia italiana 1844-1992*. (= ISS - Bibliografie, 1). Roma, LAS 1995.

La presenza attiva su tutto il territorio nazionale e fra gli Italiani all'estero di oltre trentamila persone (Salesiani di don Bosco e Figlie di Maria Ausiliatrice) che, in 1500 opere sparse per tutte le provincie del Paese, hanno dedicato la loro vita all'educazione di ingenti masse di giovani italiani del ceto popolare – senza contare gli adulti raggiunti con una pubblicistica capillare – non può essere facilmente passata sotto silenzio.

Il modello salesiano, pur essendo nato con connotati che in parte lo contrapponevano ai fermenti politico-culturali del tempo, si è sviluppato trovando fin dall'inizio un proprio stretto rapporto con la società civile. La tradizione educativa salesiana, fatta di passione per la formazione civile dei giovani, di ardore apostolico, di proposte professionalizzanti, di disciplina e creatività, per un secolo e mezzo ha cercato di plasmare l'identità di tanti allievi, di prepararli al futuro, di fare di loro, come aveva desiderato il fondatore don Bosco (1815-1888), dei "buoni cristiani e onesti cittadini" [...]. Documentare compiutamente 150 anni di storia salesiana nazionale è impossibile. Ciò non ci esime dal partecipare al significativo evento del 150° dell'unità d'Italia mettendo a disposizione dati, fatti, studi, ricerche e testimonianze [...]

Il filo conduttore sotteso ai saggi qui proposti – diversissimi fra loro, che in sequenza cronologica coprono l'intero arco di tempo 1861-2011 – tende ad indicare le diverse prospettive in cui ogni singolo segmento della storia salesiana in Italia potrebbe essere presentato: prospettiva politica, sociale, culturale, scolastica, educativa, rieducativa, religiosa, assistenziale, popolare, massmediale, ecc.

[dall'Introduzione]

Contributi editi ed inediti di Piero Bairati, Pietro Baido, Vittorio Chiari, Ferdinando Colombo, Mario Filippi, Aldo Giraudò, Guglielmo Malizia, Francesco Motto, Michele Novelli, Silvano Oni, Silvano Sarti, Pietro Stella, Fabio Targhetta, Riccardo Tonelli, Mario Tonini, Francesco Traniello, Leonardo Tullini.

ISBN 978-88-213-0781-2



9 788821 307812